I DUCATI ESTENSI

DALL' ANNO 1815 AL 1850

PER

NICOMEDE BIANCHI
membro del Governo provvisionale dei medesimi nel 1848.

CON DOCUMENTI INEDITI.

VOL. I.

TORINO.
SOCIETÀ EDITRICE ITALIANA.

1852.

I DUCATI

ESTENSI

1.

I DUCATI ESTENSI

DALL'ANNO 1815 ALL'ANNO 1850

PER

NICOMEDE BIANCHI

MEMBRO DEL GOVERNO PROVVISIONALE DEI MEDESIMI NEL 1848

CON

DOCUMENTI INEDITI

VOL. 1.

TORINO

SOCIETA' EDITRICE ITALIANA

MDCCCLII

AVVERTIMENTO

« Io mi sono ingegnato in queste mie descrizioni, non
« maculando la verità, di soddisfare a ciascuno e forse
« non avrò soddisfatto a persona. Ne quando questo fosse
« me ne meraviglierei, perchè io giudico sia impossibile
« senza offendere molti, descrivere le cose de'suoi tempi.
Tale sentenza, uscita dall'austera penna di Niccolò Macchiavelli, volontieri pongo a capo di queste Memorie Storiche, perchè non solo io la riscontro vera nel riflesso dei passati tempi, ma la veggo necessariamente accettevole con tranquilla rassegnazione da chiunque al cospetto di vincitori, che hanno favella ebbra d'orgoglio minaccioso, e di vinti, che si chiamano a vicenda accagionatori sconsigliati di comuni sventure, imprende a narrare con spassionata lealtà fatti appena compiuti; ed è costretto dal più solenne uffizio d'ogni storico a porre sulla nuda scena del racconto più spesso opere di contemporanei o vituperevoli, o vigliacche o fiacche, miste a scarsi esempi di senno civile, a pochi fatti magnanimi, a non molte azioni virtuose, anco per

lo più sventurate o sconfessate per subitanei trabalzamenti di perversa fortuna, oppure per implacabile odio di fazioni. Sono dunque persuaso, che la pubblicazione di queste memorie non mi guadagnerà la benevoglienza di molti, e già sin d' ora preveggo che mi rumoreggieranno sul capo fragorosi come procella massime gli acerbi sdegni di coloro, i quali hanno fede d' immancabile fortuna alla bandiera di Giuseppe Mazzini, le ire loquaci di que', che per albagia sdegnano la riflessione emendatrice, e le sottili calunnie di quei dei nostri, che per sporca ambizione o per un tozzo di pane adoperano oggidì la propria penna in servigio dei nemici della patria nazionale non dissimiglievolmente che costumavano di usare i loro coltelli gli scherani del medio evo. E tuttavia, perchè mi credo in debito di farlo, mando a stampa le medesime, massime perchè in esse si dilucidano eventi finora male interpretati; si pone sotto la luce del sole la vita settarica del duca Francesco IV, di questo principe che per un lungo corso d'anni vantò al mondo se medesimo il più geloso difensore dei diritti divini delle teste coronate; e per la prima volta vengono in luce molti documenti irrefragabilmente atti a chiarire l'intrinseca falsità di molte opinioni già divulgate, e che inoltre sono assai opportuni a stabilire un giudizio profittevole sopra uomini; i quali tuttavia s'agitano operosi mirando al presente e all' avvenire con varietà di fini.

Benchè io abbia procurato con somma diligenza di sfuggire in queste Memorie ogni parola che potesse prendere aspetto di rancore personale o d'odio politico, pure ho dovuto narrare con piena sincerità di storico e compiuta lealtà di testimonio ciò che mi era noto di non pochi, i quali massime all'epoca del principato

dispotico di Francesco IV d' Este e insolentemente prepotentarono nel maneggio delle pubbliche faccende, o perdettero fino la vergogna del mal fare, o vendettero la loro coscienza, come il seduttore traffica la nuda beltà dell'innocenza, a un Governo nemico ad ogni nobile idea di progresso e nell'opprimere senza misericordia alcuna i popoli non raffrenato da leggi o da pubblica opinione. Nulladimeno su tale proposito mi giova fin d'ora dichiarare che volontieri ho passato sotto silenzio il nome di alcuni, i quali in seguito tersero vituperose macchie ai casti lavacri della libertà; e che degli altri, per quanto essi siano disprezzevoli ai miei occhi, qualunque fatto mi si dimostrerà falso, ben tosto il disdirò pubblicamente rifiutando io l' ignobile piacere di essere con livido disprezzo sistematico denigratore di persona morta o vivente, ma solo amando con quanto più d'affetto può essere capace questa mia giovanile età, di far conoscere sempre, imparzialmente, francamente il vero per tutti e sopra tutto in favella non cortigiana, non calunniatrice mai. Perciò nel corso di queste Memorie non ho dubitato di fare cadere la disapprovazione sopra qualche nome che onoro; non mi sono rattenuto dall' appuntar me ed i miei più cari amici politici alcuna volta di fiacchezza, d'imprevidenza, di dannose illusioni nella provvisionale gestione, che insieme avemmo della cosa pubblica. Invece ho narrato, come mi era noto, il poco bene desiderato o fatto da coloro stessi, i quali più si maneggiarono nei consigli ducali; e fedele sempre con religiosa cura a quel aureo detto di Polibio: « Chi non sa attribuire encomii ai nemici e agli amici i rimproveri meritati non iscriva » eziandio quando per coscienza di verità mi è parso debito, non ho negata lode schietta, benchè scarsissima a

motivo di opere più spesso biasimevoli, al duca Francesco IV. Nè al suo successore, tuttavia che egli abbia proscritto me dalla terra ove nacqui, ho con malignità artificiosa ritenute quelle minute particelle d'encomio, che la giustizia della storia imparziale non può negargli. E sempre poi la mia penna ha creduto di mantenersi incontaminata di quelle provocazioni e di que' sfregi personali, che nauseano chiunque si senta maturo al savio e legittimo uso della libertà della parola, ed anzichè giovare danneggiano alla propria causa, massime quando essa si fonda sulla giustizia, che è Dio e sul divino diritto, che hanno i popoli di voler la patria libera dal giogo di stranieri dominatori.

Indice

delle materie contenute in queste

QUESTE MEMORIE

CAPITOLO PRIMO

Condizione de' Ducati all'epoca della repubblica francese e del regno d'Italia — Provvedimenti presi dal congresso di Vienna intorno agli Stati di Modena, Reggio, Massa, Carrara — Cagione per cui le sette presto s'infiltrarono nei Ducati — Costituzione organica e giuramento dei Guelfi — Giuramento e patto sociale dei carbonari — Cospirazione del Duca Francesco IV coi concistoriali — Documenti — Il tribunale statario di Rubiera — Condanne dei carbonari — Supplizio del prete Andreoli — Desiderio ardentissimo di Francesco IV di conoscere se Carlo Alberto principe di Carignano aveva partecipato alle congiure dei carbonari — La rivoluzione del Piemonte nel 1821 — La reggenza del principe di Carignano — Obblighi di Carlo Felice verso Carlo Alberto e perchè disconfessati — Cagione di rancore per parte di Francesco IV verso il principe di Carignano — Il duca di Modena strascina il re Carlo Felice per la via della riazione e gli domanda per se la corona di Sardegna — Operosi tentativi di Francesco IV d'Este e dell'Austria onde privare Carlo Alberto de' suoi diritti di successione — Documenti — I Sanfedisti — Il duca Francesco si pone a tramare con essi per indurre Carlo Felice ad abdicare o a chiamare alla successione del trono sardo Casa d'Este d'Austria — Trame di Francesco IV col comitato di Parigi: Enrico Misley e Ciro Menotti cospirano in favore del medesimo — Testo d'una lettera di Ciro Menotti — Tradimento di Luigi Filippo per cui Francesco IV rompe ogni pratica coi cospiratori — Artifizio usato dal duca di Modena per sventare la congiura — Testo di una lettera di Menotti. — Notte del 3 febbraio a Modena — Testo di una lettera di Francesco IV — Breve durata della rivoluzione — Il non intervento —

CAPITOLO SECONDO

Ingresso di Francesco IV in Modena — Riazione violenta — Il principe di Canosa, Francesco Garofolo, Girolamo Riccini — Principii politici della setta governativa dei ducati estensi dal 1831 al 1845 — Scritto di Francesco IV contro i liberali — Bando di Francesco IV con che chiama in colpa i liberali di un terremoto e invita i sudditi ad aiutarlo a scuoprirli e discacciarli — Editto ducale per cui s'istituiscono tribunali eccezionali pei reati politici — Dichiarazione dei soldati e dei militi volontarii estensi — supplizio di Ciro Menotti — Testo di una lettera del medesimo — Condanna e supplizio di Vincenzo Borelli — Sospetti dell'Austria riguardo a Francesco IV — Ree macchinazioni della polizia ducale — Processo e supplizio del cavaliere Ricci — Sforzi inutili del governo ducale per far credere reale la congiura Ricci e documenti in contrario — Altre condanne — Il ministero del Buongoverno.

CAPITOLO TERZO

Considerazioni — Amministrazione pessima del duca Francesco IV — I Comuni — Gl'Istituti di pubblica beneficenza — L'Istruzione secondaria e i Gesuiti — L'istruzione universitaria — Legge sulla censura dei libri — I Ministri — Le pubbliche imposte — La Giustizia — Testimonianze di agenti austriaci sul mal governo di Francesco IV.

CAPITOLO QUARTO

Morte di Francesco IV -- Buone inclinazioni del suo successore di assai breve durata -- Condizioni della pubblica opinione in Italia al principio della Signoria di Francesco V -- Via di Governo da lui presa in conformità ai consigli dell'Austria -- Tentativi del principe di Metternich a distogliere Pio IX dalle riforme operosamente assecondati dalla Corte di Modena

Maneggi del gabinetto viennese onde persuadere Leopoldo II a chiedere sussidii d'armi calorosamente assecondati dagli Estensi — Abdicazione di Carlo Ludovico Borbone e suoi effetti — I Toscani e il granduca Leopoldo II favoreggiano i tentativi dei Lunesi onde non passare sotto al governo Estense — Testo di due lettere di Leopoldo II al vicerè di Milano — Francesco V spaleggiato dall'Austria prende violento possesso di Gallicano e di Fivizzano — Testo di una lettera di Francesco V al Podestà di Carrara — Modi tenuti dall'Austria affine d'occupare i Ducati — Testo di una nota del conte di Fiquelmont agli agenti austriaci presso le Corti italiane — Osservazioni — Lotta fra il Governo e i popoli dei ducati — Effetti della rivoluzione di Vienna sulla politica di Francesco V — Testo di una lettera di Francesco V Nomina di una reggenza coll'incarico di dare uno statuto rappresentativo — Partenza della Corte ducale.

CAPITOLO QUINTO

La Reggenza ducale si discioglie — Stato senza leggi — In Modena si costituisce un Governo provvisorio — Le milizie estensi rimangono libere da ogni obbligo di giuramento per un Chirografo di Francesco V. — Arrivo di Bolognesi armai in Modena — Come il cardinale Amat cercò d'impedire questa spedizione — Stato della città di Reggio alle prime agitazioni della Lombardia — Errori, colpe e fuga del Governatore di Reggio — Atti del Comune di quella città — Modi con che Esso si costituisce in governo provvisorio — Cause per cui la sezione governativa del Comune di Reggio da principio operò assai riservatamete — Indirizzo dei cittadini di Reggio agli abitanti delle campagne — Proclama della Sezione governativa — La medesima delibera d'inviare qualcheduno in Lombardia a conoscere il vero stato delle cose — Rivoluzione di Parma ed atti del Duca Carlo II di Borbone — Fatti conseguenti in Piacenza — Andata del Commissario della sezione governativa di Reggio al Quartiere Generale di Carlo Alberto — Cagione per cui nel proclama dettato da Carlo Alberto in Lodi si tace di Parma e di Modena — I due

governi temporari di Modena e di Reggio si immedesimano — Meriti ed errori della Sezione governativa del Comune di Reggio. —

CAPITOLO SESTO

Il Governo temporario di Modena e di Reggio si costituisce definitivamente — Suo programma politico — Osservazioni — Condizioni politiche dei due Ducati — Moderazione dei reggitori provvisionali — Osservazioni e fatti in proposito — Modi usati verso gli Spagnuoli e i Portoghesi rimasti nei Ducati dopo la Partenza del Duca — Perchè i beni di Francesco V vennero posti sotto sequestro ed in quale maniera — Asilo accordato in Modena al vescovo di Parma — Generosa ospitalità data a un corpo di Austriaci prigionieri — Documenti — Passaggio acconsentito al Duca Carlo II di Borbone — Arrivo e soggiorno nei Ducati della Principessa Maria Teresa consorte al Duca Don Carlo e della Principessa Luisa moglie al Principe Ferdinando — Documenti — Osservazioni — Testo di una lettera del Principe Ferdinando — Modi tenuti dai reggitori provvisionali rispetto alle inquisizioni politiche — Arresto e processo del Generale Saccozi — Arresto del Marchese Molza — Accusa data al Generale Sterpini — Sequestro dei beni del Marchese Riccini — Cagioni di questo sequestro — Modi tenuti su tale proposito dal Marchese Riccini — Osservazioni — Accuse date dal Marchese Riccini a Francesco IV e a Francesco V — Documenti.

CAPITOLO SETTIMO

Ragioni dell'indole di questo Capitolo — Quale fosse il primo dovere dei Reggitori provvisionali di Modena e di Reggio nel 1848 — Modi coi quali essi soddisfecero a questo uffizio principalissimo — Testo di una lettera del Colonnello Cucchiari — Testo di una lettera del maggiore Fontana — Mancano le armi per i volontarj e perchè — I volontarj partono per la guerra e in quali condizioni — Testo di una lettera del Coman-

CAPITOLO PRIMO

Sommario

Condizione de' Ducati all' epoca della repubblica francese e del regno d'Italia — Provvedimenti presi dal congresso di Vienna intorno agli Stati di Modena, Regio, Massa, Carrara — Cagione per cui le sètte presto s' infiltrarono nei Ducati — Costituzione organica e giuramento dei Guelfi — Giuramento e patto sociale dei carbonari — Cospirazione del duca Francesco IV coi concistoriali — Documenti — Il tribunale statario di Rubiera — Condanne dei carbonari e supplizio del prete Andreoli — Desiderio ardentissimo di Francesco IV di conoscere se Carlo Alberto principe di Carignano aveva partecipato alle congiure dei carbonari — La rivoluzione del Piemonte nel 1821 — La reggenza del principe di Carignano — Obblighi di Carlo Felice verso Carlo Alberto e perchè disconfessati — Cagioni di rancore per parte di Francesco IV verso il principe di Carignano — Il duca di Modena strascina il re Carlo Felice per la via della riazione e gli domanda per sè la corona di Sardegna — Operosi tentativi di Francesco IV d' Este e dell' Austria onde privare Carlo Alberto dei suoi diritti di successione — Documenti — I Sanfedisti — Il duca Francesco si pone a tramare con essi per indurre Carlo Felice ad abdicare o a chiamare alla successione del trono sardo

Casa d'Este d'Austria — Trame di Francesco IV col comitato di Parigi: Enrico Misley e Ciro Menotti cospirano in favore del medesimo — Testo d'una lettera di Ciro Menotti — Tradimento di Luigi Filippo per cui Francesco IV rompe ogni pratica coi cospiratori — Artifizio usato dal duca di Modena per sventare la congiura — Testo di una lettera di Menotti — Notte del 3 febbraio a Modena — Testo di una lettera di Francesco IV — Breve durata della rivoluzione — Il non intervento.

CAPITOLO PRIMO

Travalicata di non molto la prima metà del secolo decimottavo, le popolazioni dei Ducati Estensi per maturate persuasioni di libertà e amore ai nuovi veri, diffusi ovunque da una benefica filosofia, tuttavia non nutrendo desiderii sconfinati, però apertamente si mostravano assai impazienti che senza mettere tempo di mezzo si recassero in atto vere e pronte riforme nell'ordinamento dello Stato. E i loro reggitori, abbastanza savii per non aggrapparsi con ostinata perseveranza a istituti osteggiati dall'avanzata civiltà dei tempi, e chiudere per dispetto gli occhi all'aurora d'una era novella, si governavano in guisa da mostrarsi di volere spontaneamente tener dietro al progresso delle idee; ed anzi alcuna volta per eccellenti opere riformative essi diedero occasione che negli animi dei sudditi si radicasse il convincimento che la pacifica rivoluzione iniziata contro gli abusi della vecchia società nella Reggia di Carlo III, non era disconfessata o avversata nei consigli dei Duchi Estensi. In fatti Francesco III ebbe cura di far risorgere le lettere e le scienze, ingegnosissimi uomini chiamò nell'Università di Modena, ultimò riforme nuove per molta parte d'Italia non che d'Europa, liberò i suoi popoli da un inviluppo di statuti imperfetti e locali, promulgando un Codice di leggi, provvide con savii ordinamenti ad abbattere le pretensioni della tracotante feudalità, favoreggiò le classi medie ed assai cercò di blandire ed estendere le libertà comunali. Subentrando dopo lui a regnare Ercole III, ultimo rampollo di casa d'Este, la politica governativa non cangiossi per nulla; ed anzi il governo si fece più mite, continuò ad avversare gli ordini feudali, a sfronteggiare l'insolenza dei nobili e del clero, e lasciò che le libere istituzioni comunali si svolgessero più francamente e più tranquillamente. Ma a sconvolgere questi tranquilli primordii di una amministrazione sapiente e progressiva

si sgruppò oltralpe un turbine, che in seguito soffiando con violenza su tutta Europa, ne doveva sbarbicare le vecchie istituzioni; ma anco ovunque disseminarvi i fecondanti germi di una pianta atta sì, per iniquità d'uomini e di fortuna, ad essere orribilmente sbattuta, ma non però da per tutto isvelta e distrutta. Assai è noto per le memorie di quel tempo: come in Francia con l'apertura degli stati generali il 5 maggio dell'anno 1789 ebbe principio un rivolgimento politico, che non ha eguale negli annali del mondo. Ben presto agli stati generali tenne dietro una assemblea costituente; poi la legislativa; quindi la convenzione ed una repubblica sanguinaria, miscredente e intollerante. A tali casi, i principali potentati d'Europa insieme collegati tentarono di soffocare entro un cerchio di ferro e di fuoco Francia fattasi reicida e repubblicana. Ma a tanto irrompimento d'armi non iscuorarono i gagliardi abitatori di essa; chè usciti di casa propria dopo un vario corso di vicende si resero padroni del Belgio, fecero conquiste in Olanda, in Germania, in Svizzera, in Italia, costrinsero i loro avversari a paci dure e vergognose: distrussero regni, e crearono repubbliche. I potentati italiani anch'essi, tutti l'un dopo l'altro, rovinarono senza neanco aver voluto o saputo per alcun tempo resistere al turbine invasore con il magnanimo fatto di una federazione nazionale. Ercole III dopo avere mercanteggiato col fortunato condottiero dei vittoriosi soldati di Francia per 10 milioni di lire tornesi un armistizio, poco appresso, veduti disdetti i promessi patti, ricoverò con a fianco l'amata druda alla repubblicana Venezia.

I popoli dei Ducati Estensi ai primi istanti universalmente non molto si allietarono della partenza del mite duca: imperocchè la plebe non per anco assuefatta a gavazzare fra le ebbrezze di una libertà baccante, rimase attonita spettatrice dell'insolito spettacolo che le si apriva innanzi, senza che essa per anco ne conoscesse i prestigi. Gli aristocratici e il clero, ragionevolmente atterriti dei sanguinosi esempi di Francia rifuggivano dal nuovo ordine di cose, e le classi medie, comecchè vogliose di progredire, tuttavia non si

sentivano troppo disposte a gettarsi di sbalzo fra le braccia del giacobinismo, per cui tutto era libero, perfino l'insegnare a non credere a Dio e al futuro. Ma poco appresso le cose mutarono. Festeggiamenti senza modo; pazze allegrezze di popolo; applauditi esempi di pubblico rifiuto ai vincoli della religione e della morale; stimoli a impunità dati ai più maneschi e libertini di vessare i nobili e i preti; banchetti patriottici, in cui la scarna povertà sedeva bevendo e mangiando squisitamente corteggiata e servita dalla grassa borghesia; e quotidiani versamenti dell'inebbriante liquore della speranza al meglio, innato istinto dell'umano cuore, condussero il minuto popolo a favoreggiare il nuovo stato, ed a celebrarne, nella credenza di una fraterna eguaglianza in tutto, i nuovissimi vantaggi con allegrezze attorno agli alberi di libertà, emblemi allora di governo repubblicano. Anche la borghesia, benchè con il vincitore straniero in casa, non tardò ad abbandonarsi alle illusioni di una sconfinata libertà, esagitata, come essa era, da una propaganda attivissima e insegnante a voce e in iscritto scopertamente con parole in estremo infiammative e qualche volta generose; doversi trucidare i principi come i tiranni; uccidere i nobili e i preti come loro satelliti; essere debito di buon cittadino tradire i re: ogni podestà sovrana risiedere nel popolo; i beni dei frati, degli aristocratici, del clero, dei coronati, appartenere alla nazione; tutti i governi essere illegittimi fuor quello della repubblica democratica; la Dea Ragione doversi collocare al posto della croce di Cristo; nessun vincolo potersi imporre alla libertà dell'umana coscienza; essere gia venuto il tempo di una totale riforma nella religione, nella morale, e nella politica. Queste e altre simili sfrenatezze ed empietà, mescolate a limpidi veri, più erano credute e gradite dall'universale per la rilassatezza in che erano i costumi, per i molti immondi vizi del clero, per le strabocchevoli ricchezze godute dagli oziosi abitatori de' chiostri, per le convinzioni già antecedentemente radicate in materia ecclesiastica dalle dottrine di monsignor Ricci; per lo spregio in cui erano meritamente caduti

i nobili, ed eziandio per la speranza nelle anime ben nate sempre irresistibile, benchè spesso ingannevole, di potere con l'opera di una radical rivoluzione stabilmente assodare la maggiore libertà, la maggiore gloria, il maggior bene del proprio paese.

Vedendo dunque nella repubblica francese la gagliardia madre di una nuova civiltà, e sperando dal reggime democratico benefizi grandissimi, Modena e Reggio con Bologna e Ferrara si unirono sotto gli auspicj del vincitore forastiero nell'emiliana repubblica; e poi nel 1797 si immedesimarono con la repubblica Cisalpina. Ma tutte quelle repubbliche nate d'improvviso in ogni angolo d'Italia, non indipendenti, ma serve alla straniera francese, spogliatrice violenta dei popoli a cui essa bugiardamente prometteva libertà; anch'esse come poco innanzi avevano fatto i principati, meschinamente l'una dopo l'altra rovinarono. Imperocchè il 19 novembre dell'anno 1799 Napoleone Bonaparte, gran condottiero di eserciti, riversato il direttorio e chiamatosi primo console, valicate coi suoi guerrieri per il gran San Bernardo le alpi, dopo aver vinto ovunque scontrò nemici, e colla pace di Luneville, conchiusa li 8 febbraio 1801, costretta l'Europa a deporre le armi; non del tutto trascorsi altri tre anni si pose sul capo il diadema di Carlo Magno, poi la corona dei nostri re, esclamando: Dio me la diede, guai a chi la tocca!

Questo fatto anzi che turbare, rallegrò i popoli dei Ducati; essendochè la massima parte di coloro che lo avevano desiderato, già era stanca dell'incomposto e turbinoso governo repubblicano, in cui a dispetto della fantasticata eguaglianza, la povera plebe aveva duramente patito, ed erano venuti ricchi saccheggiatori di santuarii, trafficatori di beni ecclesiastici, mezzani d'impieghi, ladri di pubbliche sostanze. Pronte nubi agli occhi degli schietti patriotti avevano offuscato il giocondo rosato di che per essi erasi incolorata l'alba bella di quel reggime popolano; e i tranquilli novatori più di una volta si erano veduti soppiantare dai violenti demagoghi. Le animme timorate poi si consolavano del nuovo re, come di colui, che era stato il ristauratore delle

credenze religiose in Francia. Gli aristocratici aprivano gli animi a novelle speranze vedendo finalmente gettato giùnel fango il frigio berretto, a cui essi avevano serbato indomato rancore. I giovani vogliosi di militari imprese, volentieri si accomodavano ad obbedire a un re, che, nato dal popolo, aveva in capo una corona sfolgorante di guerresche imprese. I commercianti e i possedenti speravano di trovare nel nuovo stato ristoro alle strabocchevoli contribuzioni patite, e i vogliosi di tranquillo vivere credevano che, cessate una volta per sempre le procelle rivoluzionarie, ricomincierebbero tempi di beata pace. Ma i potentati d'Europa di nuovo insorsero collegati a rompere guerra alla Francia di repubblicana divenuta imperiale, ma non però meno temuta. L'Inghilterra, la Russia, e l' Austria nel 1805 mossero i loro eserciti; e Bonaparte a condegnamente rispondere s' impossessò di Vienna e guadagnò ad Austerlitz una splendida vittoria, per cui Austria prostrata chiese pace; Russia scuorata la negoziò. L'orgogliosa Inghilterra più sicura fra i suoi scogli, tentò nel succedutole abbandono un ultimo sforzo ed aizzò contro il fortunato imperator di Francia la Prussia. Ma anche questo fu vano e sciagurato tentativo; essendo che non solo originò l'annientamento del regnò reso fin allora temuto dalla spada e dai ricordi del Gran Federico, ma di sopra più un decreto, col quale il vincitore Napoleone dalla stessa città di Berlino dichiarò tutta l'Inghilterra in istato di blocco, e minacciò dell'ira sua quella nazione la quale avesse ricevuto nei suoi porti una sola nave inglese. Correndo l'anno 1811 Napoleone Bonaparte era giunto al colmo della potenza. Il suo impero era pressochè eguale a quello di Carlo Magno: molti regni stavano a lui tributarj; e pressochè ovunque amici e alleati si inchinavano alla Francia, la quale frattanto che i suoi quattordici eserciti la rendevano temuta alle nazioni d'Europa, essa ricca, felice e potente si stendeva coi suoi centotrenta dipartimenti da Amburgo a Roma. Accanto ad essa pure fioriva rigoglioso di vita e di speranze, comprendendo la parte orientale della penisola italica dalle Alpi al Tronto, il

regno d'italia; che Napoleone Bonaparte, vagheggiando la vasta monarchia del Magno imperator dei Franchi aveva creato quasi indipendente dalla Francia, eleggendone vicerè con pieni poteri Eugenio Beauharnais, figlio della consorte Giuseppina e suo adottivo. Ma lo sguardo amico della fortuna fu di corta durata così per Napoleone Bonaparte come per la Francia. Perchè nel 1815 essa dopo ventitre anni d'immense guerre e conquiste fu ricondotta entro i confini stessi che aveva nel 1789; e in pari tempo il soldato il quale, degna progenie d'italico sangue la aveva resa splendente di così sterminata signoria, vide la propria spada spezzata, e andò a morire prigioniero abbandonato sopra un nudo scoglio, all'intorno sbattuto dalle onde dell'atlantico.

L'improvviso dibassamento della fortuna napoleonica spiacque forse più che a ogni altra popolazione italiana, meno la milanese, agli abitanti dell'antico ducato di Modena e di Reggio; essendochè essi assai eransi avvantaggiati del nuovo stato.

Napoleone aveva assai presto potuto conoscere che frammezzo ai vagheggiatori di utopie e ai sobillatori di passioni politiche nei ducati tenuti innanzi dagli Estensi, eranvi molti egregi uomini, copiosamente forniti di senno pratico e di cognizioni governative. Onde scerniti diligentemente quest'ultimi, avevali chiamati a sedere nei consigli imperiali; del loro ingegno efficacemente erasi servito nella compilazione di quel codice per cui presentì di vivere più che per altro nella grata memoria dei posteri; e nell'amministrazione del regno italico ad essi erano state affidate le principalissime cariche. Oltre agli occasionali vantaggi che naturalmente dava questa sopreminenza d'uomini compaesani in ogni ramo delle pubbliche faccende, altre più gravi ragioni avevano reso gli abitanti dei ducati di Modena e di Reggio partigiani e contenti del nuovo regno di Italia. Le prosperità materiali della loro patria, erano palesemente accresciute: vedevano cominciata la magnifica opera di restituire a coltura molte valli mirandolesi, sanfeliciane, finalesi per l'immissione del Reno nel Po: un canale naviglio era aperto al trasporto di

barche cariche di merci; le arti trovavano stimolo e guadagno negli incoraggiamenti dati alle manifatture; l'industria ed il commercio di giorno in giorno più si ravvivavano; belle strade a comodo dei viaggiatori si terminavano con incredibile celerità e con magnifici lavori si arginavano fiumi, si muravano ponti, si conducevano nuove vie provinciali ovunque abbisognava; il peso delle contribuzioni gravissime veniva alleviato dalla pubblica persuasione che il pubblico denaro quasi unicamente usavasi a profitto delle popolazioni italiane. La regia scuola di Modena, salita a singolare rinomanza, dava valentissimi uffiziali alle armi dotte dell'esercito del regno; l'istruzione e la pubblica educazione erano diffusamente e sodamente ammannite per ogni classe; il sapere modesto ed operoso trovava degno premio, i migliori cultori delle scienze venivano chiamati ad alti seggi; i feudali diritti erano stati completamente abbattuti, sradicati tutti gli avanzi delle servitù personali; d'assai migliorate le condizioni delle classi medie e infime; a tutte aperta la via degli impieghi dello stato; fatti i cittadini pari nel godimento dei diritti civili innanzi alla giustizia, nel biasimo, nella lode, nelle condanne, nelle ricompense; posti saldi freni ai capricci e alle ingiustizie dei tribunali coi pubblici dibattimenti e nelle supreme corti di cassazione; trovati gagliardi ritegni alle soperchierie e agli inganni dei furbi o dei tristi per la iscrizione delle ipoteche, e lasciati infine ai soli italiani gli uffizi amministrativi e giudiziarii dell'italiano regno, che aveva italiani ministri, un vicerè investito di pieni poteri, una costituzione propria, un'amministrazione separata di nome e di fatto dall'impero, ed un esercito nazionale divenuto tanto prode in guerra, che di esso Napoleone parlando nel campo di Torgau col modenese generale Fontanelli ministro della guerra, non aveva dubitato di dire « con cento mila soldati pari ai vostri, Eugenio sarebbe di già sul Danubio. »

Era giusto, era legittimo che un popolo, il quale per un decennio aveva fruito di questi e di più altri benefizi nella persuasione di essere maturo a migliori,

non solo ne venisse repentinamente spogliato, ma eziandio fosse retrospinto nella sua vita politica più indietro di quello che lo era prima dei governi dei due ultimi Estensi, e della rivoluzione, la quale avea cambiato aspetto alla vecchia Europa? Era credibile che questo medesimo popolo si sarebbe rassegnato con tranquilla pazienza a vedere quei suoi egregi uomini, che nel regno italico e negli eserciti napoleonici avevano singolarmente primeggiato, venire dal nuovo principe posti in disparte e amareggiati di persecuzioni indegnissime? Era sperabile che modenesi e reggiani, senza provare in cuore un profondo sentimento d' avversione, e senza gittarsi ad ogni possibilità nelle cospirazioni e nelle rivoluzioni si sarebbero accomodati lieti e tranquilli a un nuovo reggime, per opera del quale i stupendi lavori incamminati dal governo italico a prosperamento dell'agricoltura e del commercio dovevano essere lasciati in abbandono; tagliati i nervi all' industria paesana; dati a sfruttare ai gesuiti gli istituti d'istruzione e di educazione pubblica; fatte deserte le aule universitarie, inaridite le fonti della prosperità cittadina; la stampa turchescamente incatenata; gli ingegni e li studj perseguitati od avversati; l'ignoranza diffusa per sistema governativo; richiesta come principalissima virtù di buon suddito l'obbedienza passiva; ritornata la distinzione delle classi negli impieghi; abolita la tolleranza religiosa, la garenzia dei pubblici dibattimenti, l'innamovibilità dei magistrati, la libertà del divorzio agli sposi; ricacciati gli ebrei fuori della società politica; ristabilito il codice del 1771; tornati in vigore gli ordinamenti anteriori al 1797; concessa ai chierici l'esenzione della giurisdizione civile; ridonati ai frati i conventi; tolte ingiustamente le pensioni ai più dei valorosi, che avevano militato sotto le bandiere dell'impero; ingomberate le prime cariche dello stato di ignoranti o tristi uomini; apertamente guiderdonate le spie; e, per giudizi statarii o arbitrii di polizia sfrenata, castigati con patiboli, con esigli, con imprigionamenti opere, speranze e pensieri di libertà; insomma, da per tutto instaurato arbitrio sfrenato di uomini, non imperio di leggi? Eppure

tutto ciò e più ancora fu creduto giusto e legittimo, fu vagheggiato sperabile e con pertinace perseveranza fu tentato dai principi, che diceansi legittimi, per il lungo corso di trenta tre anni, come il lettore, più che dalle nostre parole avrà modo di conoscere nel seguito di queste memorie dalla credibile testimonianza d'irrefragabili documenti.

Allorchè le cose di Napoleone volgevano alla peggio, l'Austria usando quei blandimenti e quelle finzioni di cui fu a quei giorni maestra stupenda e svergognata, aveva cercato con ampie promesse di libertà e di nazionale indipendenza di far levare in armi i popoli italiani contro colui che essa colla maschera al volto additava come il tirannico conculcatore dei diritti delle genti europee. Ma come pei felici successi degli eserciti confederati vide infine spezzata in mano a Napoleone Bonaparte la spada, che le cento volte avevala vinta in guerra, essa non tardò a dare coi fatti a conoscere chiaramente che le divulgate promesse erano state un laccio teso. Imperocchè apertesi nel congresso di Vienna le trattative interno al ricomponimento delle cose d'Italia, essa punto non guardò al rifiorimento, alla libertà, all'indipendenza della penisola; ma bensì con ogni sorta di cure e di artifizi, fra i quali erano trenta milioni di fiorini spesi in banchetti, cene, balli e regali per rendere a sè benevoli i consiglieri e i ministri di quel congresso, (1) vero mercato di popoli, diligentemente intese a dimezzare le native forze della penisola, ad ampliarvi e rafforzarvi la propria forastiera dominazione, e a rendere i principi e i popoli vassalli all'impero. Onde è che non contenta di prendersi per se tutta la gioconda e feracissima Lombardia, gli Stati Veneti di terraferma, Trieste col Friuli, l'Istria veneta, la Dalmazia da Bocche di Cataro a Fiume con la Repubblica di Ragusi, il principato di Trento, la Valtellina, le Valli di Bormio e di Chiavenna; eziandio

(1) Vedi *Histoire du Congrès de Vienne; Paris* 1829 coll'epigrafe; *Quæque ipse clarissima vidi.*

sostenne con molta risolutezza che Modena e Toscana fossero restituite a due famiglie austriache. Il viennese congresso statuì dunque che Francesco IV d'Este e suoi eredi e successori venissero redintegrati nella piena ed intera sovranità dei ducati di Modena, di Reggio, e Mirandola e di quegli altri territorj, de' quali gli Estensi si erano trovati in possesso all'epoca del trattato di Campoformio. Il ducato di Massa e di Carrara ed i feudi imperiali della Lunigiana vennero dati all'arciduchessa Maria Beatrice d'Este madre del duca Francesco IV, e ai suoi eredi e successori primogeniti. Inoltre venne deliberato che al regresso del ducato di Lucca al gran duca di Toscana questi dovrebbe cedere agli Estensi di Modena i distretti toscani di Fivizzano, Pietrasanta e Barga; i distretti lucchesi di Castiglione e Gallicano e gli altri di Minuciano e Monte Ignoso contigui al Massese. Con questo trasferimento di territorj l'Austria astutamente intese a tenersi aperta una via verso il Mediterraneo, e ad avere all'opportunità facile mezzo di spingere i suoi eserciti sulle provincie centrali dell'Italia, e tagliarla in mezzo.

Già innanzi queste decisioni del congresso di Vienna, il maresciallo Bellegarde aveva detto in un suo proclama ai popoli dei ducati di Modena e di Reggio: « Voi vedrete dunque rifiorire fra voi quella antica Casa d'Este le cui nobili e brillanti memorie appartengono ai tempi più luminosi della vostra storia ». E poco appresso il generale Nugent, militarmente occupando i medesimi, vi aveva stabilito un governo provvisorio, che li reggesse a nome del duca Francesco IV. Il quale poi alla metà del mese di luglio dell'anno 1814 arrivò in Modena a prendere le redini del governo fra i festeggiamenti massime dei nobili e dei preti speranzosi di ricuperare da lui gli antichi privilegi. L'estense duca ai rappresentanti che il maestrato comunale modenese aveva mandato ad ossequiarlo a Vienna, era stato premuroso a dire « Desidero di poter rendere questi miei Stati ugualmente felici come lo erano sotto il mio avo Ercole III; » e sua madre l'arciduchessa Beatrice aveva soggiunto: « assicuro che mio figlio nulla più viva-

mente ambisce che di contribuire alla felicità e soddisfazione de' suoi buoni sudditi. » (1) Ma forse non mai alcuna promessa principesca fu più bugiarda di questa, o doveva essere in seguito maggiormente disdetta, come cessata l'incertezza dei casi e il bisogno d'infingimento, Francesco IV potè mostrarsi quale egli era, ingordo di signoria dispotica con ingegno scaltro, volontà tenacissima, mente non volgare, coscienza capace di tutto, singolare tempra d'animo audace, gagliardo, ricolmo di voglie nate da freddo calcolo, e d'istinti di tiranno persuaso che i sottosoggetti popoli non bisogna amare; ma con scettro di ferro sempre tenere ubbidienti sotto ai piedi come irrequieti schiavi da catena.

Ben presto conosciuti cotali intendimenti nel duca Francesco IV, e vedute svanite le speranze suscitate dall'impresa di Gioachino Murat, il partito liberale dei ducati si pose all'opera di scalzare le fondamenta della novella abborrita signoria, ricorrendo alle cospirazioni, unico mezzo che ad esso restava. Fra le molte sette che dal 1814 al 1821 si diffusero da un capo all'altro dell'Italia, quelle che nei ducati di Modena e di Reggio ebbero maggiore fortuna e più tenacemente vi si radicarono, furono la Carbonaria e la società Guelfo-Latina, che poi l'una con l'altra in quei paesi in seguito si immedesimarono. A norma della costituzione organica della loro società, i doveri dei cavalieri Guelfo-Latini erano di amarsi perfettamente, di soccorrersi mutualmente, di perdonarsi le scambievoli mancanze; ma di essere inesorabili verso i traditori, che dovevano punirsi di morte. Il loro fine era l'indipendenza d'Italia, consociata però all'antico dogma del guelfismo, la primazia del papa messo a capo della lega degli stati italiani conformati a repubblica, o sotto un re costituzionale. Ciascuno ascritto alla società giurava così: « Giuro con tutte le mie forze e con quei mezzi che potrò per procurare e conseguire la felicità dell'Italia

(1) Memorie storiche intorno alla vita di Francesco IV. Modena 18.6, vol. 1, pag. 147.

mia patria, in unione alla società latina a cui appartengo. Giuro di conservare religiosamente il segreto e di adempiere egualmente i doveri della società, e che mai non sarò per fare o dire cosa alcuna, che possa compromettere la società stessa, e che non agirò se non in forza delle sue risoluzioni. Se mai violassi questo giuramento acconsento e mi sottopongo pienamente a quella punizione che la società prenderà di me, ed anco alla morte ». I Guelfo-Latini avevano compartito l'Italia in undici regioni, ciascuna delle quali comprendeva una Metropoli, e tutte le metropoli riconoscevano un unico centro. Un senato di cinque stava nel centro; esso aveva la suprema direzione della società, la polizia generale; possedeva esclusivamente il diritto di ordinare l'attuamento del piano di azione, e ad esso erano subordinati tutti i tribunati: de' quali que'delle metropoli esercitavano il potere esecutivo nelle loro regioni; que' delle città avevano l'incarico dell'esecuzione degli ordini ricevuti dalle autorità metropolitane, e que' de' luoghi minori eseguivano quanto loro era prescritto dai tribunati della città: nessun guelfo poteva essere senatore o tribuno se non era Italiano. I senatori venivano scelti fra i tribunati metropolitani a maggioranza assoluta dei votanti nelle rispettive metropoli e indi dalla totalità dei voti riuniti parimente risultati dello stesso esperimento. I tribunati metropolitani erano scelti dalla maggioranza assoluta dei tribunati delle città comprese nelle rispettive regioni. La corrispondenza ordinaria della società si teneva per mezzo di segni di convenzione, che si cangiavano secondo le circostanze. Ogni cavaliere Guelfo teneva lo strettissimo obbligo di formarsi un numero per quanto poteva di consocii, che chiamavansi aderenti. Questi erano svincolati dal giuramento e non partecipi ai mezzi e al fine della società (1).

La carbonaria era posta sotto la protezione di San Tibaldo; il giuramento, che prestavasi con una mano

---

(1) Vedi Documento I.

sul fendente di un coltello e coll'altra sul crocefisso, per l'ultimo grado della sètta era questo. « Io cittadino libero dell'Ausonia, riunita sotto lo stesso governo e le medesime leggi popolari che io mi consacro a stabilire, dovesse costarmene tutto il mio sangue, io giuro in presenza del gran maestro dell'Universo e del Grand'Eletto buon cugino d'impiegare tutti i momenti della mia esistenza a far trionfare i principj di libertà, d'eguaglianza, di odio alla tirannia, che sono l'anima di tutte le azioni segrete e pubbliche della rispettabile carbonaria. Io prometto di propagare l'amore dell'eguaglianza in tutte le anime sulle quali mi sarà possibile di ristabilire il reggime della libertà senza combattere; di farlo fino alla morte.

« Io consento, se ho la disgrazia di diventare spergiuro ai miei giuramenti, ad essere immolato, da'miei buoni cugini i grandi eletti, nella maniera la più tormentosa. Io mi offro ad essere crocifisso nel seno di una grotta o di una camera d'onore, nudo coronato di spine, e della stessa maniera come fu il nostro buon cugino il Cristo nostro redentore, e nostro modello.

« Io consento di più che il mio ventre sia squarciato, me anco vivo, che il mio cuore e le mie viscere siano strappate e bruciate, che le mie membra siano tagliate e disperse e al mio corpo negata la sepoltura. » Conforme al patto sociale costituzionale dell'Ausonia, il quale veniva comunicato al nuovo Grand'Eletto, la repubblica Ausonia avrebbe compresa tutta l'Italia, il Tirolo, gli antichi stati Veneti fino alle bocche di Cattaro e tutte le isole dell'Adriatico e del Mediterraneo situate a meno di cento miglia dalle costiere peninsulari. Il territorio dell'Ausonia sarebbe stato diviso in 21 provincie, ognuna delle quali avrebbe mandato un deputato all'assemblea sovrana centrale rappresentante della nazione. Alle assemblee provinciali rimaneva il diritto di far la nomina dei maestrati delle corti sovrane di cassazione investiti della facoltà di decidere definitivamente su tutte le procedure, meno quelle che risguardano la sicurezza dello stato; di scegliere un deputato all' assemblea sovrana, di eleggere un mini-

stro delle armi incaricato dell'organamento e della direzione delle guardie nazionali dei dipartimenti; di scegliere l'arcivescovo fra i vescovi di tutta la repubblica, di nominare sulla tripla presentazione dei candidati delle assemblee cantonali dei distretti, e dei dipartimenti, i consigli generali permanenti di dipartimento o di distretto, o di cantone, e direttamente i sette membri, i quali avrebbero dovuto comporre il consiglio generale amministrativo e permanente della provincia.

Il potere esecutivo della repubblica Ausonia sarebbe stato esercitato da due re eletti per vent'un anno dall'assemblea sovrana; l'uno, che chiamerebbesi re del mare, avrebbe amministrati la marina e i porti; l'altro, nominato re della terra, governato l'interno della repubblica. Obbligo però di ambedue, operare in tutto di comune consenso; chè ove fosse insorto caso di dissidenza, l'assemblea sovrana avrebbe nominato fra i suoi membri un re del popolo a decidere senza appello la questione in favore dell'uno de'due re. Sarebbesi vietato ai capi dei poteri esecutivi di romper guerra o di ordinare lontane spedizioni marittime senza il consentimento della assemblea; interdetto l' uscire dal territorio della repubblica; di porsi a capo degli eserciti, di abitare altro luogo di quello dell'assemblea permanente. Essi sarebbero stati inviolabili, meno il caso di tradimento alla patria; e i loro figli, anzichè avere alcun diritto al trono, si avrebbero dovuto tenere possibilmente esclusi dall'elezione.

La religione cristiana che un consiglio generale di tutti i vescovi rieletti e confermati della penisola ristabilirebbe nella sua purezza primitiva sarebbe stata dichiarata la religione della maggioranza dell'Ausonia. Essa soltanto avrebbe fruito del privilegio di esercitare pubblicamente le sue cerimonie religiose comecchè si dovesse professare la tolleranza per tutti gli altri culti. Il concilio eleggerebbe un patriarca per l'Ausonia; il collegio dei cardinali non potrebbe risiedere nel territorio della repubblica, gli arcivescovi prescelti dalle assemblee provinciali nominerebbero i canonici pre-

bendati, i vicari e gli altri impiegati negli ecclesiastici uffizi, ma la nomina de'superiori ai seminari, ai collegi e ai licei sarebbe collocata fra le attribuzioni delle assemblee provinciali e dipartimentali. Tutte le corporazioni religiose verrebbero mantenute in vita, ma alle non mendicanti sarebbesi lasciato il sufficiente a vivere, data a chiunque la facoltà d' uscire dai monasteri, e nell'avvenire non concesso ad alcuno di pronunciare gli ultimi voti che a quarantacinque anni compiuti, e di entrare nel chiostro prima di aver pagato il proprio debito alla patria.

L'imposta sarebbe progressiva conforme all'agiatezza dei cittadini proprietari o industriali e fissata dai giurati e savi uomini di ogni comune. Il più povero non avrebbe pagato che un settimo della sua rendita; il più ricco sei settimi.

La rivoluzione dell' Ausonia, lo stabilimento del suo patto sociale sarebbero stati notificati da ambasciatori straordinarj a tutte le potenze, che fossero state in relazione coi governi aboliti e per lo innanzi esistenti sul territorio della republica. Questi ambasciatori dichiarerebbero che la nazione Ausonia risoluta di fare rispettare le nuove leggi e i limiti del suo territorio rinunciava ad ogni conquista, ma essa non permetterebbe mai di essere violata da alcun vicino, dovesse l' intiera popolazione italiana sepellirsi sotto alle ruine della patria. Per reciprocanza però i cittadini dell' Ausonia non si mescolerebbero giammai nella politica dei governi vicini, e lascierebbero al tempo ed alla filosofia la cura di renderli impopolari. I re, i principi, e i capi de' governi aboliti per lo stabilimento della republica Ausonia dovrebbero vendere i loro beni nello spazio di un anno e trasportarne il prezzo con le loro persone e famiglie sotto altro cielo. Niuno poi dei discendenti dei medesimi avrebbe avuta concessione di entrare in Ausonia che fra cento anni e coll' obbligo di vivere da semplice cittadino e sottomesso a tutte le leggi della republica. Che se per avventura qualcheduno degli antecedenti governanti immediatamente dopo la pubblicazione del patto

sociale non si fosse sottomesso all'autorità inremovibile del popolo sovrano d'Ausonia, egli verrebbe deportato a vita in una delle isole destinate per servire di asilo ai nemici dello stato (1).

Non riesce difficile per chiunque si ponga tranquillamente a considerare fatti già da lungo tempo compiuti il comprendere come con così fatte stravaganti e impraticabili dottrine, i carbonari si mettevano da se medesimi nella impossibilità di attuare l'idea nazionale, che pure era l'oggetto principalissimo delle loro settariche unioni. Nemici implacabili dei re e del papa, esclusivamente signoreggiati dagl' influssi della rivoluzione francese, vagheggiatori di repubbliche che più non potevano risorgere, propagatori di idee, che avendo compiuto il loro corso erano scomparse per sempre dalla faccia del mondo; essi ebbero il grave torto di volere agire in contraddizione alla vita intima e imperitura della nostra gente, che è tradizionale e conservatrice per eccellenza, e cadero nel funestissimo errore di affaticarsi a disseminare fra il nostro minuto popolo una dottrina politica, che non era fatta per esso e che ei non comprendeva; e per cui quindi non insorse col ferro alla mano, quando la bandiera che rappresentavala sventolò nunzia di presenziale guerra. Nè questo fu danno fuggevole; imperocchè la carboneria non diede l'ultimo suo anelito nel 1821; ma sopravisse agli infelici suoi tentativi; si mescolò operosa appresso che a tutte le altre fazioni congiuratrici che in seguito sorsero in Italia; fu il malnato germe delle utopistiche ed eretiche dottrine di una setta, che ebbe ed ha ardenti proseliti in tutte le parti della penisola; strascinò a più certa e celere ruina la rivoluzione del 1831; e moltiplicò, benchè vecchia logora di forze e di speranze, gli esiziali germi di divisione e di demagogia negli ultimi rivolgimenti italiani. Ondechè mi è parso buono di porre sotto agli occhi del lettore, meno i-

(1) Vedi Gualterio — Gli ultimi rivoglimenti italiani — Documenti vol. I.

stratto delle cose nostrali le qualità caratteristiche della dottrina politica professata dalla medesima; affinchè gli valga di criterio nell' esame dei fatti, che riscontrerà narrati in queste memorie.

Mentre i carbonari dei ducati raddoppiavano i loro sforzi a preparare con mezzi settarici una rivoluzione, che doveva trabalzare giù dal trono Francesco IV; egli pure mescolavasi in congiure coll'intento di porsi sul capo una corona di re. Già fin dal 1814 sua madre Maria Beatrice, ultima discendente degli estensi, aveva adoperato il denaro e l' influenza sua per procurargli la corona del regno d'Italia. Non riuscito quel tentativo, non però l'ambiziosissimo principe depose le proprie speranze; chè anzi ingordo come era d' allargare la propria signoria, facile s'accostò a quella parte clericale, la quale punto non soddisfatta dei provvedimenti presi dal congresso di Vienna, si era posta a cospirare contro il dominio di casa d'Austria in Italia. Fu il cardinale Consalvi segretario di Stato di Pio VII che inniziò questa setta, la quale appellandosi dei Concistoriali, assai presto aggrandì, ed ebbe per capi e favoreggiatori operosissimi il duca di Modena, il re di Napoli e il re di Sardegna. Proponevansi i Concistoriali, di cacciar fuori dall'Italia l'Austria, e di dare al Papa la Toscana; l'isola d' Elba e le Marche al re di Napoli; Parma, Piacenza, il Veneto e parte della Lombardia col titolo di re al duca Francesco di Modena; il resto delle terre lombarde, Massa, Carrara e Lucca al re di Sardegna (1). Le propagini di questa setta, che secondo denunziava alla polizia austriaca un suo confidente « era formata in gran parte dei nobili, dei preti e di tutte quelle altre società segrete che esistevano al tempo del cessato governo italiano sotto la la denominazione di crociferi, compagnia di Gesù e Sanfedisti » (2) si diffusero per ogni parte della penisola. Il duca di Modena ne divenne il solerte capo,

(1) Vedi *lettres sur l'Italie Biblioteque historique*. II vol.
(2) Carte segrete della polizia austriaca in Italia. Capolago 1851.

alla sua corte i coronati cospiratori si intesero definitivamente; ed i cardinali legati di Forlì e di Ferrara, il cardinale Opinozzi, a renderne sempre più prosperevoli gli interessi, corrispondevano indefessamente dietro gli ordini di Francesco IV con le loggie concistoriali stabilite a Roma, a Napoli, a Torino, a Genova. In Lombardia i concistoriali riuscivano pure a fare proseliti di chiara riputazione; ondechè il confidente austriaco, che ho più sopra citato, denunziava così « non sarà inutile il sapersi che nel numero di questi settarj vi si contano i riflessibili nomi del marchese Giusilieri, del conte Guicciardi, del Conte Luini e del colonnello Bianchi, comandante del reggimento di Parma, tutti in Milano, i quali ebbero nel passato marzo la patente di concistoriale, emanata dalla gran loggia di Genova, dove al pari di Roma vi si osserva dell'entusiasmo, Anco certo ex consigliere di stato Giovio pur di Milano, figura in primo rango nella fazione concistoriale. »

Gagliardo appoggio al di fuori avevano i concistoriali nell'Imperatore Alessandro, il quale favoriva i loro segreti disegni onde all'opportunità di stendere l'avida mano sopra Costantinopoli potere facilmente impegnare l'Austria in una lotta italiana. In ricompensa di questo aiuto i concistoriali erano pronti a cedere alla Russia o Genova, o Ancona, o Civitavecchia. Ma se l'Austria invigilava accuratamente ogni passo delle sette popolane, anco non si stava, come era diffidente e sospettosa al massimo grado, dal tenere attentissimo l'occhio sopra gli occulti maneggi delle corti di Roma, di Torino, di Napoli, di Modena (1), e dei cardinali posti al governo delle Legazioni. Per questo dalla sua polizia fece spiare ogni passo degli agenti Russi in Italia (2); pose nella Romagna confidenti che avevano facile accesso nelle case prelatizie, giunse a scuoprire

(1) Vedi documento II.
(2) Vedi documento III.

che nel 1818 il duca Francesco di Modena aveva presieduta prima di partire per Vienna una società generale di concistoriali (1); seppe che egli era il loro capo e conobbe il fine a cui essi miravano (2). Allora astuta, guardò d'impedirlo, sollecitando la pace d'Adrianopoli; e facilmente distolse i principi italiani dal vagheggiato divisamento ponendoli in cognizione del sotterraneo laverio, con che i carbonari avevano orribilmente minati i troni, su cui sedevano; mentre essi fantasticavano di erigerli più saldi e sublimi. Quindi guardò a perdere i medesimi nella opinione degli italiani col stimolarli a incrudelire contro coloro, che avevano cospirato per far libero il loro paese dalla dominazione forastiera.

Nei ducati molti avevano nutriti pensieri di rivolta, e non pochi ascritti alla carboneria già cospiravano da lungo tempo. Ma scoppiata la rivoluzione di Napoli e poi quella di Piemonte, non però i maestri sublimi di Modena avevano creduto di potere insorgere; ondechè la rivoluzione da essi preparata non ebbe nè principio, nè effetto alcuno. Nulladimeno il duca Francesco IV si lasciò andare feramente alle inquisizioni e alle condanne politiche; istituì un terribile tribunale statario a giudicare gli imprigionati e profughi carbonari de'suoi stati; e volle che la sua ferrea mano pesasse inesorabile ugualmente sopra le opere e sopra i desiderii di libertà.

Il tribunale statario straordinario, eretto dal duca Francesco a inquisire contro i carbonari, prese stanza in Rubiera, antico castello con orride prigioni; e ben presto con le sue opere disseminò lo spavento (3) per

---

(1) Vedi documenti della guerra Santa fascicolo 14.

(2) Carte segrete della polizia austriaca in Italia. vol. II. Capolago 1851.

(3) Un osservatore mandato dal governo austriaco nei ducati riferiva così « la commissione di Rubiera viene generalmente creduta composta d'ultri-monarchici e di temperamenti inesorabili, quindi non viene nominata, che con terrore. (carte segrete della polizia Austriaca. Vol. I, pag. 511. — Capolago 1851).

i ducati e un nome infame di se, che tuttavia dura per propinati farmachi, che alteravano la ragione e produceano deliri agli inquisiti. Maestro di queste sceleratissime astuzie era l'avvocato Zerbini (1) relatore processante. Costui usava a testimonianza di chi lo vide, vegliare al letto dei deliranti intento a raccogliere le insensate parole che proferivano, onde farne profitto nel processo. Israele Latis, stato prode uffiziale negli eserciti napoleonici, per estratto di atropo bella donna sovverchiamente amministratogli frenetico in modo da tentare di strozzarsi. Antonio Pampari uomo dottissimo, cavaliere della corona di ferro e vice-prefetto all'epoca del regno italico ne dovette tranguggiare in sì gran dose che ne morì avvelenato. In udire ciò che raccontarono in appresso i processati da quel iniquo tribunale è necessità abbrividire. Tutti i più barbari e più iniqui artifizi furono messi in opera onde sospingerli a confessarsi rei o a denunziare i compagni. Sonni interrotti per improvisi interrogatorj, cercati snervamenti d'animo e di corpo per inopia di cibo, patimenti di sete, di freddo, assicurazioni di denunzie non vere, tentati abusi di confessioni, promesse di pronto scarceramento accompagnate dalla notizia del prossimo pericolo di morte di persone carissime: insomma s'adoperava quanto di più sottile in minaccie, in lusinghe, in inganni possono inventare ree menti mortali. Un prigioniero marito a donna bella e amata confessò sotto gli stimoli della gelosia, con che usava di tormentarlo per bugiarde affermazioni il giudice inquisitore. Un altro inquisito fu tenuto, onde indurlo a confessare, cinquantaquattro giorni disteso sopra un tavolato col collare e i ceppi ai piedi. Altri furono rin-

(1) Lo stesso agente austriaco scriveva « del relatore processante avvocato Zerbini si parla più male, benchè si convenga della sua perizia criminale. L'estensore di questo scritto, che lo conosce da più di vent'anni, e che lo ebbe anche a subalterno nel 1802 per qualche tempo non saprebbe dissentire dalle opinioni dei sudditi estensi. »

chiusi in un sotterraneo per infiltramento d'acqua perniciosissimo alla più gagliarda salute, e privo di luce, con la minaccia che per entro vi si lascierebbero marcire, se non confessassero tutto ciò che essi sapevano. E qualcheduno, taccio l'oscuro nome, perchè ei spasimava per mal di nervi, e premevagli il petto l'incubo di domestici dolori, confessò; e quella confessione fu grande sventura; essendochè potè l'inquisitore conoscere per essa: che il marchese Camillo Giovanni Rusconi, nipote del cardinale di Bologna era partecipe delle modenesi cospirazioni. Avvisato di ciò il duca Francesco, ne chiese l'arresto dal cardinale legato di Ravenna; il quale lo fece subito eseguire. Il carabiniere che ebbe un tale incarico s'accorse nell'atto dell'arresto che il Marchese Rusconi, toltasi con molta sollecitudine una carta di tasca se l'aveva cacciata in bocca. Allora egli gli fu addosso e non esitò a porgli le dita fra denti per riaverla. Quella carta caduta per tal modo fra le mani del governo ducale conteneva la segreta chiave dei nomi e delle corrispondenze settariche dei carbonari dei ducati con que'delle romagne e degli stati di Parma (1). In tale guisa avuto in mano il filo, con cui potere penetrare nei misteri della congiura, Francesco IV, il quale per le ragioni che appresso porrò in chiaro, assai desiderava di far palese all'Austria, che ei con singolare energia e rigore innesorabile ovunque ed indefessamente perseguitava i carbonari, non solo ordinò altre incarcerazioni e nuove perquisizioni; ma eziandio chiese al Papa e alla duchessa di Parma l'arresto e la consegna di alcuni loro sudditi imputati di complicità nelle congiure dei maestri sublimi di Modena. Pio VII, il quale già innanzi aveva scomunicato i carbonari, e ingiunto ai cattolici sotto pena di scomunica di denunziarli volle che con premura si soddisfacesse la domanda del duca estense (2). La duchessa di Parma

(1) Vedi documento IV.
(2) Vedi documento V.

che a quel tempo assai mitemente governava, da principio rifiutò; ma poi a nuove richieste della corte di Modena anch' essa fece cercare e incarcerare i rei o sospetti di carboneria. Non però alcuno di loro fu dato in mano, come pure ei pretendeva, al duca Francesco (1). E questa fu grandissima fortuna per quei imprigionati, de'quali qualcheduno apparteneva realmente ai primi gradi della carboneria. Imperocchè essi per tal modo non furono giudicati da un tribunale statario non frenato da nessuna regola di procedimento, e sorvegliati da un principe, il quale aveva tutto l' interesse che fossero pronunziate sentenze severissime.

La giunta straordinaria di Rubiera condannò a morte nove fra gli incolpati di carboneria appartenenti ai ducati; a sette diede sentenza di galera, a trentuno di carcere per diverso tempo (2). Fra i condannati alla pena capitale, sette erano profughi e furono impiccati in effigie, due prigionieri; ma uno solo fu prescelto a salire il patibolo. Egli era prete, uomo di mitissimi costumi, e riverito dai suoi compaesani per ingegno non volgare e stragrande amore ai giovanetti che educava. Come il vescovo di Reggio seppe che il sacerdote Giuseppe Andreoli era stato sentenziato di morte corse a Modena, onde chiedere per lui misericordia a Francesco IV. Ma l'inesorabile duca rifiutò (3); e anzi a far chiaro che egli teneva in conto di maggior col-

---

(1) Vedi documento VI.

(2) Decisioni del tribunale statario straordinario degli 11 settembre 1822.

I condannati a morte furono Giuseppe Andreoli, Prospero Bosi, Carlo Franceschini, Prospero Pirondi, Giovanni Sidoli, Pietro Umiltà, Giovanni Grillenzoni, Santeconti, e Francesco Conti, al quale però il duca commutò quella pena in 10 anni di carcere, e ciò dice la sentenza « per riguardo alla sua sincera, pronta e spontanea confessione.

(3) Nel confermargli la sentenza Francesco IV dichiarò « essere stato egli seduttore della gioventù e più reo nelle sue qua-

pevole un prete carbonaro che un figlio assassino del proprio padre, in quel medesimo dì fece grazia della vita a un montanaro convinto di paricidio commesso a sangue freddo per liberarsi dall'obbligo di alimentare colui, che avevagli dato la vita e cresciutolo negli anni con amorosa cura. Al sedici ottobre del 1822 fu letta la sentenza di morte al prete Andreoli; il quale come ebbe udito il suo acerbo destino chiese con affannosa istanza se altri doveva essergli compagno, e saputo che nò, esclamò con volto sereno: Dio sia benedetto e ringraziato. Il vescovo di Carpi, essendosi rifiutato di farlo monsignor Ficarelli, lo sconsacrò non ostante che non fosse per anco giunto il permesso dal papa. Allo spuntare dell'alba del dì 17, il palco della guillottina era piantato là dove sotto agli spaldi di Rubiera la via Emilia fa gomito e corre su Reggio: il condannato lo dovea insanguinare giunta la metà del giorno. Riconciliatosi con Dio e con gli uomini, il prete Andreoli volle da se stesso tagliarsi i capelli e pregò qualcheduno della carità di portarli alla sua diletta madre. E perchè la pena della confisca toglievagli la facoltà di testare, chiese licenza di lasciare ai suoi compagni di prigionia a ricordo di un addio che non ha ritorno, le povere cose che aveva seco. Come udì la campana della prossima chiesa suonare per lui ad agonia, esclamò « Gesù mio aiutatemi, aiutatemi adesso; tu pure fosti aiutato! » All'ispettore di polizia che entrò ad annunziargli essere tempo, egli non fece risposta, e volta la faccia intorno alla prigione disse: Addio. Poi con fermo viso e il medesimo andar di prima uscì stretto dalle manette con due confortatori a costa e all' intorno infame corteggio di sgherri. Ma il bargello corse all'incontro con l'ordine di sospendere l'andata: essendo che mancavano ancora trentacinque

---

lità di sacerdote e di professore, delle quali abusò per sedurre i giovani ed attirarli nella società dei carbonari, alla quale apparteneva. »

Decreto degli 11 ottobre 1822.

minuti al mezzo giorno. Il cielo si rompeva a turbinosa tempesta di pioggia, ondechè Andreoli fu invitato a tornare nella sua prigione. Ma egli senza minimamente dolersi de'tormenti che gli si faceano soffrire, pregò di essere lasciato dov'era; e sedutosi sopra un muricciuolo allato alla porta della fortezza si pose a recitare sommessamente la preghiera con che la chiesa accompagna al sepolcro i morti. E frattanto la folgore ad intervallo guizzava fra le nubi, le campane suonavano ad agonia e una turba di popolo stava intorno a quest'uomo che ormai più non apparteneva al mondo, per riverenza pietosa col capo scoperto silenziósa e costernata. Alla fine l'orologio del castello suonò l'ora del mezzodì, ond'il corteo di nuovo si pose in cammino; e il paziente, montato il palco, per guisa si abbandonò sul tavolato del patibolo che la falce lo prese in sull'omere destro. Chi fu presente a quella scena di sangue ha raccontato a me: che nell'istante in cui il carnefice snodò la mannaia si sgroppò un rovescio di pioggia con folgori, e compiuta l'opera infame, si diradarono le nubi e la faccia del sole ricomparve splendidissima: Noto qui questo fatto; perchè vive tuttavia fra le tradizioni popolari del paese, accopiato alla credenza, che esso fu manifesto segno dell'ira divina per avere il duca Francesco IV condannato a morte un santo prete e fattolo sconsacrare senza il permesso del Papa.

I processi e le condanne dell'anno 1821 non bastarono ad acquetare l'animo vendicativo del duca Francesco; massime che come ho notato più sopra, a lui interessava di farsi vedere attivissimo nel perseguitare e nel punire i liberali. Ma qual' era questo interesse speciale? Lo chiarirà il racconto dei susseguenti fatti. Vero è che nel 1824 egli mise fuori un atto d'indulto a chi si presentasse a confessare d'aver fatto parte di società segrete e rivelasse i nomi dei complici. Ma questo non fu un pensiero di perdono; bensì un laccio teso per nuovi imprigionamenti, e un tentativo fatto da Francesco IV, onde vedere se alcuno dei carbonari dei suoi stati fosse consapevole e volesse rivelare

complice delle proprie congiure Carlo Alberto principe di Carignano. Ma perchè ciò? lo dichiareranno i documenti, che stanno qui appresso. La compagnia segreta, che prima del ventuno s'era più diffusamente radicata in Piemonte appelavasi de' federati. Fine di essa stava l'indipendenza e la libertà d'Italia da conseguirsi per mezzo di una guerra nazionale contro l'Austria, iniziata e sostenuta da una federazione di principi e di popoli italiani. Dopo la rivoluzione di Spagna, dopo quella di Napoli, i federati piemontesi credettero giunta la buona opportunità di attuare anche essi i loro divisamenti, comecchè non fossero apparecchiati i popoli a sostenerli, e più che mai riluttanti i principi ad aiutarli. Eziandio ai federati mancava all'impresa perigliosa un capo. A supplire a questa gravissima mancanza i loro sguardi si rivolsero verso il generale Gifflenga, salito in fama di prode soldato negli eserciti napoleonici. Ma perchè ei non volle farsi guidatore dell'impresa audacissima; in seguito i voti dei federati andarono a porsi sopra il principe di Carignano, che sapevano avido di gloria, odiatore risoluto della dominazione straniera, e dell'italiana indipendenza passionatamente innamorato. Però i loro sforzi riuscirono a nulla; perchè il giovinetto principe rimase risoluto non solo di rimaner fermo ai propri doveri, negando la sua cooperazione, ma di più calorosamente si adoperò affinchè que'giovani suoi amici, che lo volevano compagno nella rivoluzione si dissuadessero dal voler continuare una impresa, la quale appariva folle (1). Di fatti non era punto possibile nelle condizioni, in che allora si trovava l'esercito piemontese d'assalire o fronteggiare con qualche fortuna di guerra le schiere austriache forti di centoquarantamila uomini, ventidue mila cavalli, duecento dieci cannoni e spalleggiate dai Russi, che lentamente s'avvanzavano attraverso l'Ungheria e gli stati ereditari. Veduto impossibile di avere l'assenso del principe di Carignano,

---

(1) Vedi Documento VII.

non però i federati si soffermarono nei loro divisamenti e decisero che addì sette di marzo, andando re Vittorio Emanuele a Moncalieri, sarebbesi dato principio alla rivoluzione. Ma Carlo Alberto, che ciò sapeva, senza menomamente compromettere coloro che si erano affidati alla sua parola, pervenne con rara prudenza a impedire quel primo tentativo insurrezionale; ed ebbe la susseguente promessa che più non si sarebbe tentato alcun altro moto (1). Di fatti i congiurati di Torino spedirono solleciti messi ai loro compagni d'Alessandria, di Fossano, di Vercelli, perchè si soffermassero. Ma era troppo tardi, chè la rivoluzione era divenuta irrevocabile. Onde nel mattino del 10 marzo sulla cittadella d'Alessandria fu innalberato il vessillo della rivoluzione; levando il grido di re e costituzione di Spagna.

Udite le prime mosse dei congiurati, Vittorio Emanuele andato in tutta fretta da Moncalieri a Torino, essendo re di ottimo cuore, non indugiò con un benigno proclama di promettere col ritorno all'obbedienza perdono a tutti. Poi voglioso in estremo dell'amore de' suoi sudditi e abborrevole del sangue cittadino, come venne in cognizione che il desiderio di una costituzione era potentemente infiltrato nell'esercito e nella popolazione si mostrò non lontano dall'acconsentirla. Ma a ritenerlo giunse in Torino il Marchese di S. Marzano, da lui innanzi inviato al congresso di Laybach con pieni poteri. — Arrecava il regio rappresentante la novella certissima della volontà assoluta delle potenze alleate di non permettere in alcun caso che in Italia s'impiantassero ordini costituzionali. Vittorio Emanuele credutosi perciò obbligato a non violare i trattati conchiusi con la Santa Alleanza, nè volendo promettere ai suoi sudditi una costituzione, ch' ei non aveva nè la volontà nè la forza di mantenere, poichè vide che gli avvenimenti sempre più incalzavano, e gli sconforti di prossimi pericoli di momento in mo-

(1) Vedi Documento VIII.

mento ingrandivano per le affermazioni allarmanti, massime del ministro della guerra e del Governatore di Torino, deliberò di rinunziare il trono in favore del fratello. E perchè Carlo Felice stava in Modena, ove era andato per abboccarsi con Ferdinando di Napoli reduce spergiuro dal congresso di Laybach, in quella medesima notte del 12 marzo, prima di levarsi dal capo con un'atto di squisita lealtà di rè la corona di Casa Savoia, Vittorio Emanuele dichiarò reggente e conferì la pienezza della regia autorità al principe di Carignano. Il quale prima aveva calorosamente insistito per la non abdicazione del Re, poi contro voglia erasi lasciato nominare reggente. (1)

All'albeggiare del giorno 14 di marzo, Vittorio Emanuele lasciò Torino dirigendosi alla volta di Cuneo accompagnato dal Principe di Carignano sin'oltre a due miglia dalla Capitale. Alle ore sette dello stesso mattino rientrato in Torino, il Reggente si trovò abbandonato non solo dai ministri del Re abdicatario, ma anco dai primi segretari di tutti i ministeri, (2) e da coloro che per lo innanzi colmati di ricompense ed onori della dinastia avrebbero dovuto non rifiutare di prestarle la propria opera in que' momenti di pericoli in che essa trovavasi, posta fra le mani di un giovinetto principe di ventidue anni. Il quale tuttavia in mezzo a molti perfidi e vergognosi abbandoni, (3) ad impedire possibilmente che la nave dello stato non affondasse in mezzo a quel tanto infuriar di tempeste, chiamò intorno a se in qualità di consiglieri trenta ragguardevoli cittadini, e promulgò un editto, col quale era accordata piena amnistia alle truppe ribellatesi; venivano dichiarati nemici della patria quanti mai cercassero distogliere cittadini e soldati dalla regia obbedienza; e annunziavasi che sarebbero puniti come perturbatori della pubblica tranquillità coloro

---

(1) Vedi documento IX.
(2) Vedi documento X.
(3) Vedi documento XI.

che fossero venuti nel pensiero d'inalberare una qualunque siasi bandiera diversa dalla piemontese. (1) Ma l'ora era già trascorsa di potere con mezzi persuasivi e benigni soffermare la rivoluzione. La quale imbaldanziva già compiuta in molte parti dello stato; e stava prossima ad esserlo in Torino per l'incoraggiamento che la felice fortuna dei primi tentativi aveva ingenerato negli animi dei federati, e per gl'impulsi degli agenti provocatori del conte di Binder, ambasciatore austriaco presso la corte di Sardegna (2). — Difatti l'impazienza popolare non tardò a mostrarsi minacciosa in estremo attorno alla abitazione del Reggente. Il palazzo di città venne ostilmente invaso, e il maestrato municipale da que' tumulti spaurito e timoroso di guerra civile si unì col popolo a reclamare la costituzione di Spagna. E frattanto i capi delle milizie si trovavano nella dolorosa condizione di non poter più contare sopra la fedeltà dei soldati, e la già ribellatasi guarnigione della cittadella minacciava che, se fra un quarto d'ora non veniva pubblicata la costituzione spagnuola, essa avrebbe cominciato un fuoco micidiale sopra Torino durevole tanto, quanto si fosse tardato a pubblicare le chieste franchigie.

Il Principe di Carignano da prima oppose quanto più potè gagliardo petto agli irrompenti flutti della popolana volontà. Ma come gli prospettò imminente la guerra civile, e si vide sotto il fatale imperio delle circostanze, radunò a consiglio i notabili: i quali anch'essi unanimamente conobbero che a sfuggire pericoli prossimi e oltre ogni dire ruinosi al paese era necessità sovrana di pubblicare la costituzione spagnuola, salvo que' mutamenti che il nuovo re e il Parlamento avrebbero creduto opportuno di fare (3).

Il Reggente non aveva trascurato d'informare Carlo Felice degli avvenimenti del regno, delle pessime con-

---

(1) Editto del 11 marzo 1821.

(2) Vedi documento XII.

(3) Vedi documento XIII.

dizioni dell'esercito e dell'estremo concitamento degli animi. Onde egli con ansia affannosa aspettava il marchese Costa mandato con tale incarico a Modena. Il messaggiero tornò a Torino addì 21 marzo, ma apportando infastissime novelle. Imperocchè egli teneva a tutta risposta un proclama del nuovo re, pel quale ei dichiarava con parole minacciose di non acconsentire a qualunque siasi cambiamento nella forma del governo; segnava del marchio di ribelli que' sudditi, i quali si erano arrogati o si arrogherebbero il diritto di proclamare una costituzione, oppure di fare qualunque altra innovazione portante offese alla pienezza della reale autorità, e dichiarava nulla qualunque altra innovazione fosse stata fatta dopo la data abdicazione di Vittorio Emanuele. Inoltre il marchese Costa portava al Reggente l'ordine verbale di Carlo Felice di porsi a capo delle truppe rimaste fedeli. Il principe di Carignano, convocato immediatamente a consiglio i ministri del re abdicatario e i nuovi, aprì loro il pensiero di voler subito rinunziare alla Reggenza; ma tutti concordemente lo distolsero da quell'atto, che poteva essere cagione di immediata anarchia (1). Tuttavia nella notte del 23 di marzo Carlo Alberto lasciò Torino, scrivendo innanzi alla Giunta governativa, che egli per debito di fedeltà rinunziava alla Reggenza, e dichiarando di sottomettersi senza ristrinzione agli ordini di Carlo Felice la impegnava a fare altrettanto. Giunto a Vercelli il Principe di Carignano ebbe dal generale Robert una lettera di Carlo Felice la quale, ordinandogli di andare immediatamente a Novara a porsi sotto agli ordini del generale La-Tour terminava così: « Vedrò dalla prontezza della vostra obbedienza se siete ancora Principe di Casa Savoia, o se avete cessato di esserlo. » Obbediente ai voleri del suo re, il Principe di Carignano non indugiò a proseguire il suo viaggio per Novara, dove rimase

---

(1) Vedi documento XIV.

dieci giorni, poi partì alla volta della Toscana per un nuovo ordine di Carlo Felice.

Indubitatamente era debito strettissimo di gratitudine e di domestico affetto per Carlo Felice d'accogliere a Modena presso di se con amorosa sollecitudine il giovanetto e leale Principe di Carignano. Imperciocchè egli e suo fratello Vittorio erano a lui debitori d'assai, e Casa Savoia dovevagli il gran bene di non avere a patire la vergogna e il danno di ricevere dalle mani dell' Austria la propria corona stata per disamore di sudditi ravvoltolata innanzi nel fango. Chè invero Carlo Alberto al primo sgropparsi della rivoluzione aveva operosamente cercato di raffrenarla. Vittorio Emanuele attorniato da molti assai impauriti consiglieri aveva consigliato con coraggio di soldato e lealtà di principe. Quando s' udì che la bandiera della rivolta sventolava sugli spaldi della cittadella d' Alessandria, egli aveva accettato l' incarico di portarsi in compagnia del Generale Gifflenga a cercar modo di ricondurre al dovere la ribellatasi truppa. Succeduta l'abdicazione, aveva accompagnato e fatto del suo corpo scudo alla minacciata famiglia del Re sin lungi da Torino. (1) — Il Reggente aveva risolutamente vietato che la bandiera dei tre colori s'inalberasse in luogo di quella di Savoia. Da lui erano stati qualificati nemici della patria gl' inobbedienti alla regia autorità (2). Al medico Crivelli, che a lui erasi presentato come ambasciatore di cosa pubblica egli aveva francamente risposto: « io non voglio proclamare la costituzione, essendo lungi re Carlo Felice »: e al susseguente sussurrare di minaccie e di rischi personali aveva con tutta risolutezza replicato « perciò appunto io sono risoluto di morire. » (3) Che se a sfuggire la guerra civile e quando la rivoluzione era già compiuta aveva

(1) Vedi documento XV.

(2) Editto 14 Marzo 1821.

(3) Lo stesso Crivelli narrò allora questo fatto nella Sentinella Subalpina giornale dei federati.

acconsentito che si pubblicasse la costituzione di Spagna, tuttavia aveva voluto che si lasciasse aperto il campo a modificarla. Come il marchese Costa fu tornato da Modena col rifiuto di Carlo Felice d'acconsentire la costituzione, e il ministro Villamarina a quell'annunzio nel consiglio dei ministri aveva detto: « in quanto a me io protesto ch'io non fui e non sarò ribelle giammai » il Principe di Carignano aveva subito soggiunto » Nè io fui, nè sarò ribelle, l'esempio dell'ubbidienza verrà da me ». E in fatti egli non aveva tardato ad abbandonar Torino, e giunto a Novara era stato sollecito di pubblicare per le stampe: che » aveva accettato l'uffizio di Reggente per dare testimonianza operosa d'ubbidienza al re Vittorio Emanuele; primo suo giuramento essere stato quello di fedeltà al nuovo re Carlo Felice; altro non ambir che di dare a tutti l'esempio di sottomessione (1). E nulla meno dietro tutto ciò, il principe di Carignano doveva non soltanto vedersi esposto ad indegnissime umiliazioni, ma anco posto nel prossimo pericolo di essere privato di que'diritti, che gli compettevano alla corona della casa di Savoia, e con indegnissime calunnie straziato nella fama, onde perderlo presso alla diplomazia.

E tutto ciò per le ree macchinazioni dell'Austria e massime di Francesco IV d'Este; il quale con arti maligne era pervenuto a signoreggiare l'animo di Carlo Felice, principe di natura mite; ma di mente debole e tenace, e perchè parteggiatore di assoluto impero facile agli sdegni verso coloro, i quali credeva nemici di libertà.

Sino dall'anno 1820 Francesco IV d'Este covava in cuore rancore verso il principe di Carignano; imperocchè lo aveva saputo anteposto a se dai Concistoriali (2): i quali per lo innanzi, come ho raccon-

(1) Vedi documento XVI.
(2) Vedi documento XVII.

tato, egli aveva capitaneggiati nella speranza che lo aiutassero a mettersi sul capo l'agognata corona di re. Come l'ambizioso duca di Modena si conobbe lasciato in disparte; si diede con ogni solerte cura a porre in ogni discredito Carlo Alberto presso la corte imperiale e a pennellegiarlo a Carlo Felice, che doveva succedere a Vittorio Emanuele nella corona di Sardegna, quale giovine ambiziosissimo, caro assai ai liberali, e inclinevole a cospirare non soltanto contro casa d'Austria; ma eziandio contro la propria famiglia. Anco Francesco IV aversava Carlo Alberto essendo che se lo vedeva innanzi abborito impedimento a potere stendere l'avida mano sulla bella corona dei reali di Savoia; e perchè sospettava che ei gli avesse sconcertati i suoi doppi e dissimulanti intendimenti, compromettendolo pubblicamente in faccia al principe di Metternich (1).

Come ho narrato più sopra, Vittorio Emanuele abdicando nel marzo del 1821 in favore del fratello, aveva dichiarato reggente Carlo Alberto. Il nuovo re Carlo Felice era a Modena consigliato e corteggiato da Francesco IV, quando gli giunse la notizia dell'abdicazione di re Vittorio, della reggenza del sospetto principe di Carignano e della concessa costituzione di Spagna. Vide allora l'astûto duca estense, che stavagli innanzi una occasione al tutto propizia di trasportare nella sua stirpe i diritti ereditari della corona di Sardegna. Per questo egli fu sollecito d'irritare l'animo di Carlo Felice contro il reggente; chiamando lui in colpa della forzosa abdicazione del re Vittorio, qualificandolo spergiuro e sleale principe; carbonaro cospiratore coi nemici della propria casa e a null'altro intento che a ricevere dalle mani dei ribelli quella corona, la quale per diritto di successione e per volontà della santa alleanza doveva passare soltanto sulla testa del duca del Genevese (2). E come Francesco IV

---

(1) Vedi documento XVIII.
(2) Vedi documento XIX.

credette d'avere abbastanza incalzato, e a sufficienza irritato l'animo già mal disposto di Carlo Felice verso il principe di Carignano, egli apertamente chiese la corona sarda per se qual marito a Maria Beatrice, nata di Vittorio Emanuele e di Maria Teresa. Ma Carlo Felice risolutamente ricusò di escludere l'intera sua stirpe dal trono: e nò, disse all'Estense, nò la corona di Sardegna per diritto di successione è di Carlo Alberto, finchè non l'abbia demeritata. Io gli scriverò e vedrò se appartiene ancora alla Casa Savoia (1).

Fallito questo primo tentativo, Francesco IV ricorse ad altre astuzie. Bisognava dare risposta alle comunicazioni fatte dal reggente per mezzo del marchese Costa al nuovo re Carlo Felice. Ora consigliante il duca di Modena, scrivente suo fratello l'arciduca Massimiliano e connivente Carlo Felice, che delle cose di regno nulla sapeva, e poco sospettava della malignità de' suoi consiglieri, fu compilato un editto, che direttamente mirava a porre il popolo piemontese nella condizione di appigliarsi a partiti estremi; affine d'avere argomento a una invasione austriaca; e facendo il reggente reo di fellonia guardava all'occulto fine di sospingerlo fra le braccia dei ribelli; onde in seguito poterlo seco loro colpire. Ma il principe di Carignano seppe maestrevolmente schermirsi dal colpo vibratogli contro dal duca estense, conducendosi, come ho già narrato, con senile prudenza e obbedendo al tutto ai comandi di Carlo Felice. E ciò fu grande fortuna per l'Italia. Imperocchè se anco Carlo Alberto invece di frenare, avesse voluto capitaneggiare la rivoluzione piemontese del 1821, non però essa al certo avrebbe avuto felice riuscimento. Ma frattanto la corona di Savoia sarebbe passata sul capo di Francesco IV d'Este genero dal re Vittorio; l'Austria per tal modo avrebbe allargata la propria padronanza sopra quasi tutta la penisola; e la causa della indipendenza italiana sarebbe

---

(1) Gualterio — Gli ultimi rivolgimenti italiani, Parte II. Cap. 37.

stata forse irrevocabilmente perduta per un assai lungo corso di tempo.

Da Novara il principe di Carignano partì alla volta della Toscana. Passando però per Modena egli volle presentarsi al nuovo re, onde togliergli ogni dubbio sul proprio conto. Ma Francesco IV che non aveva per anco perduta la speranza di riuscire nell'ambito intento, vietò a Carlo Alberto di soffermarsi in quella città; e in guisa mantenne viva l'irritazione nell'animo di Carlo Felice da sospingerlo al villano atto di gittare in faccia al conte Costa la lettera di sottomessione presentatagli a nome del futuro erede della corona di Sardegna (1). Frattanto l'Austria vedeva troppo chiaro quanto immensamente sarebbe giovato a suoi fini, far perdere al principe di Carignano il diritto alla successione; quindi da prima sottomano, poi palesemente si pose compagna alla raggiratrice ingordigia di Francesco IV. E perchè il nuovo re Carlo Felice di giorno in giorno sempre meno mostravasi propenso ad assecondare il disegno dell'Estense, il principe di Metternich al congresso di Laybach fece la proposta e calorosamente le sostenne, come necessaria ai più vitali interessi della santa alleanza, di passare sul capo di Francesco IV d'Este d'Austria, duca di Modena e genero del re Vittorio Emanuele, la corona di Savoia per l'abolizione della Legge salica. Ma il ministro austriaco trovò in ciò una risoluta opposizione nella diplomazia di Luigi XVIII, massime perchè Carlo Alberto consapevole e sdegnato delle macchinazioni che contro gli si tramavano alla corte (2) di Modena, era ricorso alla protezione della Francia (3). Anco l'imperatore Alessandro dichiarò di non accondiscendere, ove però non si trovassero prove palesi del compartecipamento del principe di Carignano alle cospirazioni dei carbonari piemontesi (4). Dietro questa dichiarazione del-

(1) Vedi documento XX.

(2) Vedi documento XXI.

(3) Vedi documento XXII.

(4) Gualterio. Gli ultimi rivolgimenti italiani, Parte I. Cap. IV. pag. 62.

l'autocrata russo, l'Austria e Francesco IV si posero solerti all'ardua opera di poter giungere a provare: che Carlo Alberto era veramente reo di fellonia. Ragionevolmente persuasi che innanzi tutto bisognava perdere il principe di Carignano presso la pubblica opinione, essi fecero dai loro agenti pubblici e segreti, quanto più possibilmente poterono, spargere ingiuriose supposizioni sul medesimo, porlo in grido di traditore dei carbonari, appuntarlo di segrete corrispondenze coi profughi liberali del Piemonte (1). Indi, a vedere di trovar modo che alcuno denunciasse il principe di Carignano qual capo e complice della rivoluzione piemontese, il governo austriaco, nove mesi dopo il termine della medesima, istituì in Milano una giunta estraordinaria per inquisire intorno agli accordi che eransi fatti in essa fra i cospiratori piemontesi e lombardi. Ma alle calunniose imputazioni che non cessavano di spargere sopra di lui, gli agenti dell'Austria e del duca di Modena, Carlo Alberto seppe con singolare accortezza opporre il vero agli occhi della diplomazia; (2) e per i buoni uffizi del generale Paolucci modenese ai servigi di Russia ebbe maniera di calmare i dubbi dell'imperatore Alessandro. Anco le inquisizioni di Milano erano riuscite a nulla rispetto al segreto, che si sperava di strappare fra i tormenti e le seduzioni dalla bocca degli inquisiti sul conto di Carlo Alberto. Il principe di Metternich volle allora tentare un'ultimo esperimento; perchè in estremo a lui premeva di diseredare della corona di Sardegna la casa di Carignano, presago come era che essa di schietta e gagliarda natura italiana i secolari odii di nostra gente verso l'abborrita razza dei dominatori stranieri non avrebbe disdetti nei dì delle nazionali battaglie; e come è costume dei forti, conscia che i tempi aspettevoli non mancano mai a chi sa prepararvisi operosamente e degnamente, avrebbe guardato presto

(1) Vedi documento XXIII.

(2) Vedi documento XXIV

o tardi a compiere l'opera di quella stirpe da cui discendeva, gloriosamente rannodando i popoli alpini cogli appennini in una sola famiglia. Come dunque il conte Federico Confalonieri giunse incatenato a Vienna, onde andare allo Spilberg ad espiare col carcere duro in perpetuo la colpa d'aver voluto ciò, che l'Austria nel 1814 aveva solennemente promesso ai lombardi; a lui si presentò inaspettato e benevolo visitatore il principe di Metternich. « E, conte gli disse, sono dolentissimo di trovarvi in sì doloroso stato; ma forse da voi dipende il far cadere non le catene vostre solamente ma quelle ancora dei vostri compagni di sventura. Perchè così ostinatamente volete voi nascondere ciò che il governo vuol pure conoscere? Perchè sopratutto tacete i nomi tutti, ma tutti di quelli che ebbero comuni con voi le speranze, e furono a parte delle vostre congiure? Or bene, ciò che taceste ai giudici, potreste ben dirlo a me. I nomi di questi complici potreste ben affidarli a me » Il nome del complice ch'ei cercava era quello di Carlo Alberto. Ma alle domande di Metternich Federico Confalonieri rispose: Aver palesato già tutto ai giudici; nulla dovere nè potere aggiungere ai suoi deposti: rincrescergliene per il danno proprio ma non potere tradire la verità. Allora il ministro del potentissimo imperatore d'Austria si abbassò ad una offerta, che strascinava nel fango la corona del suo signore e mostrava l'importanza che questo ed il suo gabinetto ponevano nel togliere al principe di Carignano i suoi diritti » Conte Confalonieri egli replicò, io vedo che voi non avete fiducia in me, forse non credete alla mia parola. Or bene se non confidando in me, voi bramate deporre i vostri segreti solo nelle orecchie della persona più augusta dell'impero, la persona più augusta dell'impero si muoverà espressamente e verrà qui a trovarvi. A lei potrete palesare quei nomi che a me volete nascondere. Conte non vi ostinate. La sorte vostra e dei vostri compagni può dipendere da ciò « ma il Confalonieri replicò imperterito » Dite a quell'augusta persona alla quale voi fate allusione, che io non po-

trei dire nulla più di ciò che ho detto a voi, che nulla ho da aggiungere, nulla da palesare « (1). Il ministro imperiale partì indispettito; Confalonieri fu avviato alla volta dello Spilberg; ma i diritti di successione alla corona di Sardegna rimasero intatti per la casa di Carignano, e Francesco IV, saputo fallito anco questo tentativo, si volse alle cospirazioni settariche, onde tentare ancora d'averla per se tanto egli la ambiva.

Come i Gesuiti ebbero cessato per la bolla di Clemente XIV di avere una legale esistenza nella cristianità, e si videro per ogni dove sbandeggiati, non però vollero svincolarsi da quei nodi che per lo innanzi facevanli poderosi e temuti. Essi bensì estrinsecamente si sottomisero alla disciplina ecclesiastica che li riguardava; ma nascosamente si mantennero quali erano per lo innanzi, immutabili nelle loro dottrine teologiche e nella loro fede politica. I gesuiti già in tale maniera costituitisi in società segreta, di fatto in seguito pensarono d' infiltrarsi quanto più potevano nelle viscere della società facendo proseliti a una compagnia, che denominarono la cattolica apostolica Società dei sanfedisti. Le principali conventicole di essa furono stabilite a Torino, a Padova, a Roma, a Napoli e a Modena. Coloro, i quali avevano appartenuto alla soppressa società di Gesù formarono primitivamente il nucleo della società; ma poi in seguito vennero ascritti all' ordine di grado superiore anche altri (2). Comunemente però ai laici non erano dati che i gradi inferiori. L'apparenza estrinseca dei travagli dell' associazione erano pie opere, feste religiose, comunioni in onore del cuore

(1) Per autenticità storica ho letteralmente trascritto questo dialogo dal Gualterio, il quale lo conobbe da persona, che lo udì dalla bocca stessa di Federico Confalonieri.

(2) In una memoria scritta sopra questa società per uso della polizia austriaca si dichiara che di essa si cominciarono ad avere traccie non dubbie sul finire dell'anno 1800 e se ne denunziò quale capo visibile il padre Turchi vescovo di Parma.

di Gesù e di Maria, votive devozioni, atti di pietà e di beneficenza, assistenza caritativa ai poveri infelici, e simiglievoli occupazioni gradite alle anime timorate. Ma il vero fine, massime dopo la caduta di Napoleone e il ristabilimento dell' ordine dei Gesuiti per opera di Pio VII, mirava a politica retriva, a difendere i privilegi e le giurisdizioni della corte di Roma, a screditare le opere dei novatori, e tenere in freno le pretenzioni dell'impero. I socii di questa setta, che tenevano un grado superiore, usavano un linguaggio pattuito, e autenticavano le più importanti carte con un sigillo emblematico, nel quale la croce ed il nome di Gesù in sigla erano combinati col pellicano, la squadra, il compasso, il sole, la luna ed un firmamento di stelle formante il campo. Un cordoncino di seta giala con cinque nodi serviva loro di riconoscimento; oltre ad alcune parole di passo. Gli iniziati d' un ordine superiore giuravano così « Io in presenza di Dio « onnipotente, Padre, figlio e Spirito Santo, di Maria « sempre vergine immacolata, di tutta la corte ce« leste, e di te, onorato padre, giuro di farmi tagliare « piuttosto la mano diritta, la gola, di morire dalla « fame, e fra i più atroci tormenti, e prego il Si« gnore Iddio onnipotente che mi condanni alle pene « eterne dell'inferno, piuttosto che tradire e ingan« nare uno degli onorandi padri e fratelli della cat« tolica apostolica società; alla quale in questo mo« mento mi ascrivo; e se io non adempissi scrupo« losamente le sue leggi, e non dessi assistenza ai « miei fratelli bisognosi. Giuro di mantenermi fermo nel « difendere la santa causa che ho abbracciata, di non « risparmiare nessun individuo appartenente all' infa« me combricola dei liberali, qualunque sia la sua « nascita, parentela o fortuna; di non avere pietà nè « de' pianti de' bambini, ne de' vecchi e di versare « fino all'ultima goccia il sangue degli infami liberali « senza riguardo a sesso nè a grado. Giuro in fine « odio implacabile a tutti i nemici della nostra santa « religione cattolica, Romana unica e vera » (1).

---

(1) Vedi l' opuscolo intitolato: Governo austriaco società se-

Fu a questa setta, della quale ho qui voluto notare in breve l' origine, la natura e il fine, perchè nel susseguente capitolo il lettore la riscontrerà divenuta in Modena padrona del governo e sfrenata applicatrice d'infami dottrine politiche, che Francesco IV si gettò in braccio a corpo perduto, onde trovar modo d' indurre Carlo Felice a cedergli la corona Sarda. Infinite furono le macchinazioni dei Sanfedisti e dei gesuiti a tal fine. E tempo vi fu in cui essi erano giunti ad impadronirsi della coscienza del debolissimo re, in guisa che la pubblica voce già annunziava prossima l' abdicazione di Carlo Felice in favore di Francesco IV (1). Il quale indefessamente spendeva, prometteva, carteggiava, adulava, intrigava a guadagnare partigiani nell'esercito e nel clero piemontese.

In tutti questi intrighi egli era assai operosamente aiutato dal cardinale Albani (2), capo dei Sanfedisti alla corte di Roma: italiano venduto all'Austria, e uomo capace di tutto (3). Ma anche queste furono fatiche sprecate, come erano state inutili le diplomatiche congiure. Imperocchè alla fine il re Carlo Felice si avvide a che miravano le brighe dei Sanfedisti e dei gesuiti. E volendo rimediarvi, egli commise la gestione degli affari del regno al conte Ruggiero Gaspare di Cholex, uomo ardimentoso e disposto a combattere apertamente gli influssi del Sanfedismo. Poi, poco appresso venuto negli estremi della vita, ei chiamò a se Carlo Alberto e spirò fra le sue mani.

Venuta meno a Francesco IV la speranza di porsi sul capo la corona di Sardegna, ed entratogli invece in cuore il pungolo acutissimo di essere costretto a

---

grete e Polizia in Lombardia, Capolago 1850. Gualterio gli ultimi rivolgimenti italiani: documenti vol. 1. — Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia, Vol. II. Capolago 1851.

(1) Vedi documento XXV.

(2) Gualterio. Gli ultimi rivolgimenti italiani. Vol. I. Cap. IV. pag. 69. Andreozzi — Vita di Carlo Alberto pag. 90.

(3) Vedi documento XXVI.

vedere salire su quel medesimo trono, che ei aveva agognato, Carlo Alberto di Carignano, l' ambizioso duca estense rivolse l' avido sguardo altrove; e come aveva cospirato coi Concistoriali onde cacciar fuori d' Italia l' Austria; poi con il principe di Metternich e coi Sanfedisti affine di spodestare dei suoi diritti di successione la casa di Carignano, così nell' anno 1829 si pose a cospirare coi liberali per potere pur giungere infine una volta a sentirsi sul capo una corona di re. All'epoca, in che la Grecia insorse a levarsi di dosso con le armi alla mano il duro giogo dei Turchi, alcuni preclari uomini francesi, fra i quali primeggiavano il generale Lafayette e Dupont de l' Heure si congregarono in Parigi affine di adoperarsi ad aiutare quella antica maestra di civiltà a spezzare le proprie catene. Essi denominarono comitato greco quella loro società dal fine a cui essa mirava. Ma perchè in appresso la medesima allargò i propri intendimenti alla libertà della Spagna, all'affrancamento dell' Italia e ad una poderosa federazione dei popoli di sangue latino da opporsi alla lega nordica, anco tramutò la sua primitiva appellazione in quella di Comitato cosmopolita. Fu per l' intermedio di Casimiro Perier e di Beniamino Constant che questa società politica fece operoso compartecipe dei propri disegni il Duca d' Orleans, e per mezzo di Enrico Misley e di Ciro Menotti Francesco IV di Modena.

Nei primi mesi del 1830 gli accordi e le settariche corrispondenze fra il Comitato Cosmopolita e il duca di Modena si fecero più frequenti e intime; anzi a meglio concertare le cose il generale Lafayette mandò a Modena Enrico Misely. All' Estense venivano promesse le provincie italiane che fossero insorte come re costituzionale, ed egli in riccambio doveva coi propri tesori aiutare i moti liberali spagnuoli e la rivoluzione, che sarebbesi fatta in Francia in favore del duca d' Orleans. Il quale divenuto re avrebbe alla sua volta sostenuta la rivoluzione italiana a vantaggio di Francesco IV. Misley trovò il duca di Modena facile agli accordi; e di più ebbe da lui l' incarico di scandagliare

l'animo dell'Orleanese per la promessa di un futuro contratto di nozze, atto a unire in più stretti vincoli le due principesche famiglie cospiratrici. Agenti segreti e squisitamente provveduti di denaro si diedero allora a percorrere Romagna e Toscana a far proseliti per una cosifatta rivoluzione da compiersi con a capo il duca di Modena. Ma in non pochi liberali essi trovavano invincibile la repugnanza d'immischiarsi in una cospirazione capitaneggiata da un principe, del quale meritamente correva pessima la fama. Molti fra gli indettati Bolognesi e massime l'avvocato Silvani si mantennero costantemente fermi nel rigettare le pratiche fatte a favore del duca Francesco da Ciro Menotti. Il quale pure giudicando che al buon riuscimento della cospirazione in estremo importava d'avere compartecipe l'Estense, a tutt'uomo si sforzava di confortare e di assicurare i dubbiosi questo dicendo « Il duca Francesco sia pure un tristo, che importa? Egli ha tesori e forze che si volgeranno a nostro profitto. Col nostro braccio noi gli daremo la corona ed egli ci darà libertà e indipendenza. Questo principe è uomo di tempra d'animo gagliardissima, ha volontà tenace, e ove vegga del suo interesse lo smascherarsi al tutto in favor nostro ci sosterrà a fronte d'ogni pericolo. Che se tenterà in seguito d'ingannarci ed'illuderci, noi divenuti padroni di noi medesimi con facilità lo riverseremo giù dal trono ».

Per parte sua Enrico Misley addì 30 di maggio fu di ritorno a Parigi; al duca d'Orleans espose i concertati disegni col principe Francesco; al comitato italiano composto da Borso di Carminati, da Salfi, Buonarotti, Fossati, Linati, Maroncelli fece aperte le cose da lui operate in Italia a preparare il terreno alla rivolta; quindi nel giugno di quel medesimo anno andò a Londra affine di concertare con Le-Dieu, e con Mina, Torrijos, Valdes, Arguelles l'altra rivoluzione da attuarsi in Spagna. Ma in questo fratempo per le ordinanze repugnanti alla costituzione promulgate dal governo di Carlo X, il popolo di Parigi insorse, e dopo otto giorni di quella vittoria popolana,

l'Orleanese, cospirante innanzi per ambizione senza fede, s' udì all'impensata proclamato re dei francesi. Sedutosi sull' ambito trono, Luigi Filippo non però ruppe le sue relazioni coi cospiratori italiani per ciò solo che ei aveva fisso in mente il disonesto pensiero di fraporre fra se e i potentati nordici, come sentinelle perdute, popoli sollevati, a meglio sfuggire il pericolo di essere assalito in casa propria. Onde egli volontieri accondiscese che il ministero Laffitte proclamasse al cospetto delle frementi e speranzose genti d' Europa: che il nuovo governo di Francia si proponeva di fondare « nell' interno un regno circondato d' istituzioni repubblicane; fuori di sostenere in ogni luogo la libertà; e di vendicare la Francia dei vergognosi trattati del 1815 ». Anco in quel tempo il giovanetto duca d'Orleans primogenito del nuovo re per occulto disegno di paterna ambizione fu iniziato ai segreti dei cospiratori italiani cosifattamente da poter indicare a Viardot tre mesi innanzi, il giorno prescelto alla insurrezione di Modena; e da dare argomento a Ciro Menotti di scrivere sotto il 19 gennaio 1831 a Misley le seguenti parole » Va eccellentemente che anch' esso d' Orleans ci protegga «. A queste succedevano nuove e più stimolanti promesse. Al primo dì del dicembre dello stesso anno Laffitte, presidente del consiglio dei ministri di Luigi Filippo, diceva alla tribuna parlamentaria. « La Francia non permetterà che il principio del non intervento sia violato »; e solennemente dichiarava che la guerra sarebbe preferta all' abbandono di questi principii. Alcuni giorni appresso a questa dichiarazione Dupin, che conoscevasi collegato amichevolmente col nuovo re, salì su quella medesima tribuna onde profferire in mezzo ai plausi dell' assemblea queste parole » La Francia volendosi rinserrare in un freddo egoismo avrebbe detto: che non interverrà mai; ma col dire che non soffrirà s' intervenga ha presa la più nobile attitudine che si addica ad un popolo forte e generoso. Ciò non è dire soltanto io non andrò a turbare gli altri popoli, ma è dire ancora — Io Francia la cui voce deve essere intesa nell' Europa e nel

mondo intiero, io non permetterò che le altre potenze intervengano. Questo è il linguaggio del ministero, e degli ambasciatori di Luigi Filippo; questo è il linguaggio che sosteranno l'esercito, la guardia nazionale, la Francia intiera. Per parte sua anch'egli il maresciallo Sult ministro per la guerra credeva di poter dire « La non intervenzione è ormai il nostro principio. Noi lo rispetteremo senza dubbio; ma colla condizione essenziale che sia rispettato dagl'altri ».

Per queste promesse affrancati dalla tema di veder le schiere dell'Austria irrompere a soffocare la nasente rivoluzione nei ducati, nelle Romagne e in Toscana, i cospiratori italiani si convinsero che tempo era di operare risolutamente. A tal fine Enrico Misley da Parigi andò a Modena onde fermare i definitivi accordi con quel duca Francesco IV, (narro cose raccontate dallo stesso Misley), accolse di notte tempo con una squisita affabilità a segreto colloquio nel proprio palazzo il cospiratore, che venivagli ad offerire il magnifico dono del ricomposto diadema d'Italia — Voi potete, disse l'Estense, parlarmi con tutta schiettezza; perchè vi do la mia parola d'onore che siete e sarete al sicuro d'ogni pericolo » — Misley entrò in un ragionamento sui mezzi e il fine dell'ordita cospirazione; espose la necessità d'avere grosse somme per preparare l'opportuno; nè tacque di manifestare al Duca Francesco che non pochi però stavano tuttavia dubbiosi di pigliar parte ad una impresa capitaneggiata da un Principe, il quale erasi dato a vedere alcuna volta assai poco arrendevole agl'interessi dei liberali. L'astutissimo Estense comprese di sbalzo a che miravano tali parole; onde interuppe il franco discorrere del Misley questo aggiungendo » È vero, la parte che io forzato dall'Austria rappresentai nelle vicende del 1821 mi può rendere sospetto ad alcuni; ma mi sento capace di disingannarli, non però vorrei essere io stesso in questa faccenda ingannato e giuocato « Ma ciò non è punto possibile, o Altezza, soggiunse Misley e con molto ca-

lore si pose a persuadere il duca Francesco che i comitati formatisi in Francia, in Inghilterra e nelle Romagne non avrebbero tardato a dichiararsi definitivamente in suo favore, ove egli avesse giudicato opportuno di dare qualche manifesta prova di cooperamento alla rivoluzione massime sborsando qualche grossa somma di danaro. Al che Francesco rispose in congedando Misley « Danaro ne avrete quanto ve ne abbisogna, ma innanzi tutto voglio la garanzia della certa cooperazione di Luigi Filippo; del resto agite con prudenza e venite a vedermi prima della vostra partenza per Parigi » Per parte sua Ciro Menotti, che in vero aveva mente e cuore ardentissimi per la libertà d'Italia non tralasciava fatiche per ingrossare questa cospirazione, indettandone quanti più poteva, coordinandone le fila nelle Romagne e in Toscana, e mantenendosi per quanto era in lui col duca Francesco in amichevole accordo di opere. Così sotto il 29 dicembre 1830 egli scriveva a Misley, che era tornato a Parigi questa lettera « Mio fratello ti avrà informato del mio ritorno da Firenze. Ho avuto un lungo abboccamento con... ed abbiamo benissimo disposto il tutto. Al mio ritorno sono andato dal duca per tenerlo sempre nella stessa posizione. È stato contento di me ed io di lui. Spero di essere arrivato a fargli fare alcune grazie per l'anno nuovo; ma non credo niente finchè io non veda. Tutto è qui tranquillo e tutto si dispone per il meglio. Vi sarà un comitato centrale a Bologna — Senza un centro non si poteva andare avanti bene, ed io solo d'altronde non posso essere da per tutto. La Romagna è sempre nel maggior fermento; ma non si moverà. I Piemontesi sono dessi definitivamente d'accordo con noi? Addio attendo con impazienza tue notizie. »

Venuto il nuovo anno 1831, le promesse del governo francese davano maggiore spinta a sgropparsi al commovimento dei ducati e delle Romagne. Addì 2 gennaio di questo anno Ciro Menotti scrisse a Misley una lettera, nella quale erano queste parole » — La Francia interverrà ella in caso che gli Austriaci passassero

il Po? Ecco quanto da noi si vorrebbe assolutamente sapere ». E in vero questo era argomento da porsi innanzi tutto in chiaro, come quello da cui dipendeva la risoluzione di continuare o pure desistere dall'impresa, e rassegnarsi con operosa pazienza a più opportuni tempi. Linati e Misley quindi non tardarono di portarsi dal generale Lafayette e gli dissero « Generale, possiamo veramente contare sopra l'applicazione del principio del non intervento? — Io nol saprei, rispose Lafayette, ma vedrò Sebastiani e gli parlerò queste parole — Mi è stato confidato che sia per iscoppiare una rivoluzione nell'Italia centrale, e mi si è chiesto se la Francia si opporrebbe colle armi all'intervento dell'Austria — Risposi che io non ne dubitava punto; ho fatto bene o male di dare questa sicurezza? Sebastiani dimandò due giorni per consultare sopra ciò gli altri ministri di Luigi Filippo; poi rispose affermativamente al generale Lafayette. Il quale a meglio assicurare i cospiratori italiani della ferma determinazione del governo dell'Orleanese a non permettere intervento di sorta, nella seduta parlamentare del 15 di gennaio recitò un assai rissentito discorso sul dovere di mantenere ad ogni costo questo principio di politica; poi andò appresso pensatamente da Luigi Filippo e gli disse » Avete, Maestà letto il mio discorso sul sistema del non intervento e approvate voi la definizione che ho dato di quel sistema? Sicuramente, rispose il re — Vi è dunque il consenso di Vostra Maestà? soggiunse il generale — Senza dubbio di sorta replicò l'Orleanese re. Dopo questo colloquio Lafayette tornò dal generale Sebastiani, e lo pregò calorosamente di appalesargli per l'ultima volta gli intendimenti del governo francese. Il ministro si mostrò fermissimo nel buon proposito di voler mantenuto per tutti il non intervento, e diede promessa di rinnovarne alla tribuna senza ritardo le più esplicite dichiarazioni. Difatti il susseguente giorno ventisette di gennaio Sebastiani scioglieva la sua promessa parlando dalla tribuna così. » La santa alleanza riposava sul principio di intervento, distruttore della indipendenza di tutti

gli stati secondari. Il principio contrario che noi abbiamo consacrato e che sapremo fare rispettare, assicura l'indipendenza e la libertà di tutti ». Dietro queste solenni dichiarazioni del ministero francese e di Luigi Filippo, Misley potè rispondere sulla fine del mese di gennaio a Ciro Menotti « che il principio del non intervento era assicurato non solo dal governo francese ma dallo stesso re, attestante il generale Lafayette ».

Ma tutte queste erano promesse, che non si volevano mantenere. Luigi Filippo; il quale non intendeva ad altro che a saldare sul trono la propria dinas ia, come potè acquetarsi nella certezza per una lettera del duca di Welington al conte Molè, e per gli avuti colloqui segreti del generale Belliard col principe Metternich, che i potentati nordici punto non avrebbero impedito e sturbato l'assodamento della monarchia orleanese; purchè essa si fosse guardata austeramente dal fomentare la rivolta presso i popoli finitimi e dall'intacare le stipulazioni del 1815, non indugiò a dare un pegno solenne del suo operoso acconsentimento a cosifatta politica, denunziando al marchese Appony ambasciatore austriaco a Vienna gli intendimenti dei cospiratori italiani e le loro pratiche col duca Francesco di Modena. Il quale però subito appresso che quella notizia giunse a Vienna, ebbe modo di conoscerla per mezzo di qualcheduno, che era a lui affezionato per antichi benefizi. Allora egli con tutta prontezza, e facendo mostra d'ignorare il tristo uffizio dell'orleanese, alla sua volta scrisse alla cancelleria aulica onde avvisarla: che assai le bisognava stare in guardia e tener gli occhi fissi verso il nuovo re dei francesi; essendo che esso innanzi di montare sul trono aveva mantenute e forse tuttavia manteneva segrete pratiche con i capi principali di una cospirazione italiana, la quale erasi da lui potuta pienamente conoscere, usando quelle necessarie simulazioni e que' astuti infingimenti, che richiedeva la suprema legge della sicurezza propria e della consanguinea casa d'Austria. Debbo però qui aggiungere che

il sempre sospettoso governo austriaco non così prestò fede alle parole del duca Francesco da non rimanere in alcun dubbio sulla veracità delle medesime. Imperocchè anzi come le cose della rivoluzione modenese precipitarono in male, e un fratello di Ciro Menotti cadde prigioniero fra le mani dell'Austria, l'imperatore Francesco segnò un rescritto, col quale assicurava il medesimo non solo della libertà, ma della sua particolare riconoscenza, ove avesse fatte importanti rivelazioni sopra un tale argomento.(1) Anche, come si vedrà più innanzi, dopo quattro anni di quella rivoluzione, il consigliere aulico cavaliere Meuz in una sua segreta memoria al principe di Metternich non credeva inutile di ricordare queste macchinazioni di Francesco IV.

Tradito da Luigi Filippo, del quale egli coi suoi più fidati soleva dire poi in que' giorni a tutta ragione « Oh il duca d' Orleans, io lo conosco; guardatevene, è un abisso di furberia », e in alcun modo non più fiducioso di poter ricavare vantaggio di sorta da una rivoluzione fatta già monca del suo principale sostegno, Francesco IV ruppe ogni relazione coi cospiratori, che avevano macchinato in suo nome. Ma perchè egli conobbe che essi erano tuttavia risoluti di progredire nella incominciata impresa, ed altronde per il tempestoso agitarsi della Svizzera, per gli aperti tentativi dei repubblicani francesi, per la caduta del ministero Wellington in Inghilterra, e le tuttavia viventi rivoluzioni della Polonia e del Belgio non apparendogli abbastanza stenebrato l'orizzonte politico da prendere contro i medesimi una qualche aperta risoluzione, giudicò più opportuno di aduggiarsi in una via intermedia. Quindi chiamato a se Ciro Menotti, lo persuase di stringere seco per iscritto il patto di guarantirsi reciprocamente la vita; (2) e apertamente gli di-

(1) Vedi documento XXVII.

(2) Rispetto a questo fatto il coscienzioso Gualterio scrive nelle auree sue memorie storiche « Ciò asseriscono positivamente i Menotti, e forse l'averlo detto troppo apertamente e

chiarò: che se per meglio maturate riflessioni non credeva più conveniente di mescolarsi nelle pratiche, che si facevano per la formazione di un regno italico, tuttavia ci lasciarebbe fare. Ma questa promessa altro non era, che un'astuzia propria di chi intende a giuocare a due mani. Imperocchè come Francesco IV si fu ritirato dalla cospirazione, in realtà egli si pose a cercare d'impedirne l'attuamento, massime coll'instillarvi per entro il corrosivo germe della discordia e della diffidenza. A questo fine egli rannodò le sospese pratiche con altri antichi compagni di settariche trame, voglio dire, coi Sanfedisti. E di questo fatto io non potrei qui portare testimonianza migliore della lettera seguente, scritta addì 7 gennaio 1831 da Ciro Menotti ad Enrico Misley. — « Arrivo in questo momento da Bologna. Bisogna che ti dica che il duca è un birbante. Ho corso ieri il pericolo d'essere ucciso. Il Duca ha fatto spargere voce dai Sanfedisti: che io e tu siamo agenti stipendiati per formare dei centri, e quindi denunciarli. Ciò era sì creduto a Bologna, che poco mancò che io non fossi assassinato. Il fatto sta che in otto giorni tutta la Romagna mi aveva voltato la faccia, ma ritornerà mia. . . . Ora che so essere tenuto per un agente del duca, mi regolerò con tanta prudenza che giungerò al mio scopo senza mancare alle mie promesse. Addio »

Questa lettera fece persuaso il Comitato italiano di Parigi che non conveniva più a lungo indugiare; onde verso la fine del gennaio del 1831 esso mandò ai varii comitati della penisola l'ordine di porre subito il fuoco agli apparecchiati alimenti della insurrezione. A far ciò concordemente, Ciro Menotti addì primo febbraio

---

troppo altamente decise il duca a infierire su lui, cambiando i consigli più miti che aveva accolto per non accreditare quella asserzione. Io però la tengo per certa, e le sue prime intenzioni palesate nel rescritto ai Modenesi nel quale parla di condonazioni già fatte ne potrebbero essere prova incontrastabile. Pare che Ciro Menotti nascondesse l'autografo del duca nella sua bibblioteca in un volume di Dante.

fece sapere a Filippo Canuti, uno dei principali rappresentanti dei cospiratori romagnoli: che a Modena si era deliberato di consumare la rivoluzione nel giorno cinque del mese. Canuti, che era uomo di amore squisito verso la patria, ebbe ogni cura di rendere consapevoli i compagni; affinchè essi insorgessero unitamente ai Modenesi. A lui fecero risposta di certa promessa quei delle Romagne; ma il Comitato Bolognese in quell'ora suprema di concordi opere dopo discordevoli disputamenti, dichiarò di non avere più alcuna fiducia in Ciro Menotti. Così bene germogliava il pestifero e dissolvente seme, che per entro a quella cospirazione per mano dei Sanfedisti aveva gettato l'astuto e maligno duca Francesco IV. Il quale poi già da lunga pezza intento con occhio affannoso ai maneggi d'uomini, che egli conosceva bene a fondo, risolse di sventare a quei medesimi giorni apertamente le loro macchinazioni. Fatto consapevole di ciò, Ciro Menotti vide che era imperiosa la necessità di accelerare il movimento; e fissò quindi per l'insurrezione la mezzanotte del giorno tre. In quell'ora le varie città dei ducati dovevano alzare concordemente le tricolori insegne; i cospiratori di Sassuolo e di Carpi dovevano trovarsi armati e numerosi alle porte di Modena, che loro sarebbero state aperte dagl'insorti studenti. Condotte le cose a un tal punto, si sarebbero sbaragliate coll'aiuto dei ribellatisi cittadini le soldatesche ducali, e fatta prigioniera la famiglia ducale.

Venuta la sera di quel dì, i due fratelli Fanti, animosi giovani e pronti a tutto per le felici sorti della patria, chiamarono a sedere a lauta cena dieci popolani, con intendimento di condurli in seguito in casa Menotti. Nove di costoro lieti e tosto fra i fumi del vino acconsentirono di gittarsi a capo perduto nell'audacissima impresa, che loro venne proposta, senza più pensar ad altro; il decimo pregò di essere lasciato uscire per quel tanto di tempo, che bastasse ad avvisare la moglie, che in quella notte sarebbe rimasto fuori di casa. Ma il traditore andò invece difilato alla polizia a denunziare quanto aveva udito e ve-

duto. Non sospettosi di alcun assalto improvviso; perchè ignari di essere stati vilmente traditi, i congiurati in numero di trentacinque alle ore 8 di sera si trovarono riuniti nella casa di Ciro Menotti. Ivi, pieni di giovanile jattanza e di così grande fiducia di non essere sorpresi, d'aver lasciata aperta la porta principale del palazzo, e non posto alcuno a stare in guardia sulle scale; essi si posero a far cartucce e a lavorar bandiere tricolori. Ma mentre meno sel pensavano, un picchiare fragoroso all'uscio dell'appartamento in cui erano, li avvisò: che il dado già era gittato, e bisognava per la giurata causa o vincere o morire. A quel frastuono improvviso, Ciro Menotti dà animoso di piglio a due pistole, e accostandosi all'uscio con risoluta voce, chiede qual cosa si cercasse da lui — Aprite in nome della legge, risponde una voce, o entreremo a baionetta in canna — No, per Dio, che questa sera non apro a persona vivente, grida il capo cospiratore, e scarica le sue armi contro alla squassata porta. In un baleno essa è dentro e fuori crivellata dalle palle di una fitta moschetteria, per cui un dragone stramazza giù dalla scala trafitto da più colpi; un altro cade ferito, e in fine il resto degli assalitori ducali indietreggia scompigliato e convinto per l'ostinata resistenza che aveva incontrato, di essersi misurato con nemici molti e risoluti in estremo.

Terminato quel primo combattimento, tutto all'intorno della casa Menotti tornò silenzio e solitudine. E gli imperturbati cospiratori con quella spensierata baldanza, che è sempre propria di animosa età giovanile, deposte le armi, bevettero alla salute della nascente patria, e più celeremente di prima, si diedero a preparare cartucce, aspettando con ansia affannosa il battere della mezzanotte, che era l'ora destinata a compiere l'insurrezione. Ma sciaguratamente non tutti erano come essi animosi e sacrati alla morte. Gli insorti Sassolesi giunsero bensì in prossimità di Modena, ma non poterono entrar entro alla città. Gli studenti chiusi e guardati nei loro convitti, non poterono o piuttosto non vollero irrompere in uno di quegli atti di disperata

risoluzione, che pur sempre onorano coloro, che il compiono, quando prospetta la certezza, che i compagni fratelli a un'impresa, per quanto essa sia ruinante, già iniziarono l'opera, che fu insieme giurata, e al termine della quale sta o la vittoria o la forca. Anch'egli il colonnello Maranesi, che si era assunto l'uffizio di condurre nell'ora della insurrezione una banda d'insorti cittadini alle spalle delle soldatesche ducali, non pure si diede alcun pensiero di raggranellarla; ma più vile di una codarda donnicciuola andò a nascondersi in una torre. Ma di tutto ciò nulla sospettavano, nulla sapevano i congiurati chiusi entro la casa di Ciro Menotti. Quindi essi in prossimità della mezzanotte trabalzarono di gioja in ascoltando da lungi confusi e spesseggiati movimenti d'uomini e di cose molte. Credevano tutto ciò certo indizio del sopraggiungere prossimo delle bande amiche degl'insorti campagnuoli, già per gl'interni aiuti padroni delle porte della città. Ma que'baldi giovani s'ingannavano. Que'lontani e confusi rumori provvenivano dalla festosa per tragugiate bevande e celere marcia di ottocento soldati ducali, che seco trascinando due cannoni e carri di munizioni a oltranza, movevano con l'ordine d'investire il palazzo Menotti, e ove avessero trovata di soverchio ostinata la resistenza, di farlo saltare in aria senza pietà e misericordia alcuna.

Alle prime intimazioni di resa, Ciro e i suoi compagni risposero col suono dei loro fucili. Allora ben presto l'offender delle moschetterie si fece da una parte e dall'altra vivo e continuo. E frattanto le scaglie delle artiglierie ducali orribilmente e incessantemente tempestavano e scassinavano fra grida altissime di donne e di fanciulli abitanti il pianterreno e il secondo piano della bersagliata casa Menotti. Per più ore dalla parte dei congiurati quella fu una lotta d'eroi, che soltanto essi tralasciarono, come videro che l'inviperita ira della soldatesca ducale si disponeva a mandare coi cannoni la casa in crollo. Pure anzi che arrendersi, essi risolsero di tentar ancora di guizzar via. E già l'impresa era loro riuscita per metà, quan-

do il primo di loro, che giù calava lungo un muro coll'aiuto di una corda, ode fra le tenebre una voce, che grida — Chi va là? — Menotti, risponde l' uomo che così calava, lasciatemi libero il passo, vado a parlare col Duca ». A queste parole succede un chiarore di lumi e un colpo d'arme da fuoco; poi il capo cospiratore è accolto sul lastricato intriso di sangue da una schiera di bestemmianti soldati. Anco gli altri congiurati caddero poco appresso fra gli artigli della ubbriaca soldatesca ducale, che strascinatili in carcere fra perfidi trattamenti e codarde punzechiature di baionette; poi si precipitò a saccheggiare il palazzo di Menotti. Mentre tali ree opere si compivano in Modena, un corriere galoppava alla volta di Reggio, latore della seguente lettera del Duca al governatore di quella città. « Modena 3 febbraio 1831 — Questa notte è scoppiata contro di me una terribile congiura. I cospiratori sono in mie mani. Mandatemi il boja — Francesco — « E il boja fu mandato celeremente a Modena; ma a lui mancò il tempo di appagare il duca, impiccando per la gola i congiurati. Imperocchè udita scoppiata la rivoluzione anche a Bologna, Francesco IV pensò a fuggire sul Mantovano, conducendo seco in ostaggio Ciro Menotti, e maledicendo alla contraria fortuna, che avevagli tolto il piacere di veder penzolare cadaveri sulla forca col Capo gli altri imprigionati cospiratori. (1)

Non spenderò troppe parole nel narrare i fatti della rivoluzione susseguentemente allargatasi per gran parte dei Ducati Estensi. Perchè alcuni dei medesimi furono in quei moti più spesso da scena, spensierati o indegni di essere ricordati per municipale meschinità; nè alcun'opera convenevole a cittadini forti, intrepidi e grandi in essa avvenne. E di errori politici poi non dissimili di molto a quelli, in cui caddero i reggenti provvisionali di quel tempo, sventuratamente dovrò discorrere a lungo, giunto che sarà questo racconto all'anno 1848. Partito il duca Francesco IV, il vessillo tricolore italiano fu innal-

(1) Vedi Documento XXVIII.

berato da per tutto nei ducati di Modena e di Reggio senza sangue e senza sforzi. Ma la libertà da acquistarsi a prezzo di sangue non era per anco allora convincimento delle moltitudini; le quali sì nelle città e nelle borgate si mostravano allegre al nuovo e lieto spettacolo, ma non premurose punto di assodare colle proprie mani la nascente fortuna della patria. Le plebi rusticane poi o stavano inerti e passive, o per seducimenti e sermoni di preti trasandavano in aperte disobbedienze al nuovo reggime fiacco e incerto. Il quale neppure gran fatto spalleggiato dalla più ricca borghesia, e dagli ottimati del sapere, cominciò visibilmente a intisichire dal primo dì, in cui nacque non da un spontaneo sollevamento di popolo, ma da una congiura di pochi animosi.

Gli uomini, d'altronde rispettabilissimi, che allora guidarono le pubbliche faccende così a Modena, come a Parma e a Bologna, giudicarono squisita sapienza politica non accomunar punto i mezzi della comune salute, ma lasciar invece sparpagliate le scarse forze, di cui potevano particolarmente disporre le insorte provincie, e custodire religiosamente, come il palladio della comune salute, il principio della non intervenzione fra le medesime così nella prospera come nell' avversa fortuna. Fu il mal vezzo di avere illimitata fidanza nelle promesse e nella politica della Francia, che tenne le menti di que' letterati e di que' giureconsulti divenuti reggitori di pubblica cosa senza molta cognizione delle diplomatiche ambagi, schiavescamente incatenate a un così grossolano errore politico, e che a segno le affascinò da renderle convinte: che l'Austria avrebbe assistito con passiva rassegnazione al rialzamento di un edifizio di italiana libertà e indipendenza murato sopra i ruderi di tre troni, dei quali uno era quello del Pontefice, e gli altri due di una figlia e di un prossimo parente dell'Imperatore Francesco. Fu dal principio alla fine di quella breve rivoluzione, che gli uomini, i quali la condussero, si tennero aggrappati a questo principio di non intervento con una tenacità di proposito piuttosto che meravigliosa, singolarmente

unica. E i frutti che da ciò essi ricavarono dirò io qui appresso.

Addì cinque di febbraio i provvisorii governanti di Bologna vennero in cognizione che Ciro Menotti aveva dato principio in Modena alla rivoluzione. Ed essi tosto inviarono Filippo Canuti in qualità di commissario straordinario al confine modenese ma non a cercare di risanguar e rinfrancare gli spiriti degli insorti modenesi, bensì col pacifico incarico di prendere i più rigorosi provvedimenti, onde i Modenesi rispettasero il principio del non intervento. L'egregio Canuti, giunto a Castelfranco seppe: che il tentativo di Ciro Menotti era fallito, perciò subito ei scrisse a Bologna, scongiurando: che non si frapponesse alcun indugio a marciare sopra Modena in aiuto dei già imprigionati compagni di cospirazione. Ma que' Governanti risposero: che ciò non era punto convenevole a farsi, perchè avrebbe somministrato all'Austria un pretesto d'intervenire nelle legazioni. Così essi per parte loro fornivano piena comodità a Francesco IV di condannare alla forca coloro, che erano insorti confidando nei concentrati aiuti dei Romagnoli; e ciò facevano per tema di un intervento austriaco, che pure dovevano tenere per certo che in ogni caso sarebbe avvenuto. Infatti a una dichiarazione dell'ambasciatore francese a Vienna, che interdiceva formalmente all'Austria d'intervenire nelle provincie italiane insorte, il Principe di Metternich incontanente rispose: «Fin ad ora abbiamo tollerato che la Francia metesse avanti il principio del non intervento; ma ora è tempo che ella sappia che noi non intendiamo riconoscerlo in tutto quanto concerne l'Italia. Noi porteremo le nostre armi ovunque si stenderà l'insurrezione. Che se questo deve portarci la guerra, ebbene venga la guerra. Noi amiamo meglio correrne i rischi, che trovarci esposti a perire in mezzo alle sommosse».

A queste insolenti parole del ministro imperiale subito appresso conseguitarono corrispondenti fatti. Addì 25 febbrajo, ottocento austriaci del presidio di Piacenza si mossero alla volta di Firenzuola, e sconfissero,

sorprendendola, la piccola schiera, che il governo di Parma vi teneva a presidio. Un tale fatto appalesava abbastanza chiaramente che l'Austria non intendeva punto di rispettare il principio della non intervenzione. Necessitava quindi di accomunar subito i mezzi della comune difesa, e affidando al prode generale Zucchi il comando delle schiere liberali, cercare in fraterna concordia di volontà e d'opere la possibile via di salute, o almeno di una onorata caduta. Ma un così volgare concetto non diedero alcun indizio d'aver in mente i provvisionali reggitori delle insorte provincie, persuasi come erano di poter tenere indietro le baionette austriache, che già avevano alle reni, rispettando religiosamente il già violato principio di non intervenzione.

Ricacciati sotto al giogo que' di Parma, le armi imperiali si volsero a ritornare sotto la signoria del duca Francesco que'di Modena e di Reggio. Onde una schiera d'austriaci guidata dal generale Gepert addì cinque marzo assalì i presidj di Novi e di Carpi e facilmente vinte le poche centinaia dei nostri, che ivi erano stati posti a fronteggiare l'invasione straniera; essa marciò alla volta di Modena con a capo il duca Francesco IV. Il generale Zucchi, veduta l'impossibilità, per la scarsezza delle indisciplinate forze dategli a comandare, di opporre qualche utile resistenza, nel giorno nove dello stesso mese mosse ordinatamente al confine bolognese. I Reggenti delle provincie romagnole insorte, come avevano veduto il Modenese invaso, anzichè altamente proclamare il sacro debito di correre in fraterna unione a combattere cogli assaliti fratelli le nazionali pugne, avevano pubblicato addì sei marzo il seguente proclama, singolare esempio di politica stupidità. « Concittadini, gli affari dei Modenesi non sono i nostri. Il sacro principio di non intervento impone le sue leggi sì a noi che ai nostri vicini. Guardiamoci dal nuocere ai pubblici interessi con una imprudente condotta. Queste considerazioni c'impegnano d'ordinare quanto segue — Ogni straniero, che s'introdurrà sotto qualunque siasi pretesto, nel no-

stro stato, s' egli appartiene a un corpo armato non sarà ricevuto a meno che non deponga le armi, le quali saranno tenute in deposito a disposizione del governo. — Gli individui disarmati saranno inviati nell' interno, e non sarà loro permesso di restare uniti alle frontiere. — Nessuno di noi prenderà parte alle querele dei vicini, nè passerà le frontiere armato. In caso di contravvenzione si procederà contro i delinquenti con tutto il rigore delle leggi. — Concittadini, rammentatevi che noi non siamo in guerra con alcun stato straniero. Rammentatevi che la nostra sola e vera forza consiste nell'unione e nella obbedienza all'autorità ».

Come dunque il generale Zucchi coi Modenesi si presentò ai confini bolognesi, si trovò negata l'ospitalità, a meno di non deporre le armi e abbassare la tricolore bandiera italiana. Fu necessità acconsentire, perchè già premevano alle reni i cavalieri nemici. Ma però que' governanti sapientissimi non per anco avevano terminato di gustare la compiacenza d'essersi mostrati così schiavescamente obbedienti al principio politico proclamato dal Governo francese, da accogliere come profughi forastieri, finitimi fratelli combattenti per la stessa causa santissima e pericolante, che l'ora della disillusione suonò loro all'orecchio nunzia d' irreparabile ruina. Imperocchè ristaurato il governo di Francesco IV, quindicimila Austriaci invasero, ristauratori di pontificale autorità, le Romagne. Allora que' Modenesi e Reggiani, che con Zucchi s'erano ricoverati a Bologna, chiesero le deposte armi. Essi le riebbero addì 19 marzo: ma è un fatto incontrastabile, che in que'momenti di supremo pericolo non furono loro restituite che a qualche distanza da Bologna; perchè i reggitori provvisionali delle provincie romagnole unite dubbiavano ancora nell' offendere, coi tedeschi in casa, il principio del non intervento. Quando non rimaneva più speranza alcuna di salute per quella spensierata rivoluzione di municipali voglie, venne offerto al generale Zucchi il comando delle truppe, che essa aveva. Ed egli, soldato intrepido sino all'audacia e devoto all'onor delle armi italiane, assunse quel-

l'uffizio non per speranza alcuna di vittoria, ma per desiderio di onorata caduta. Erano non più che sette mila i combattenti sotto quella bandiera di libertà, e di essi un terzo appena si componeva di truppe regolari. Gli altri erano guerriglieri volontari, ignari dell' arte e della disciplina militare, male armati, non soldatescamente vestiti, con pochissimi cannoni e scarsissima cavalleria. Il generale Zucchi divise quelle sue incomposte genti in due colonne, e l' una, ordinò si ritirasse per la bassa Romagna, l'altra per la via Emilia, ad ambedue determinando Rimini qual punto di ricongiungimento. Ivi diffatti que' due corpi dello scarso esercito dei liberali si ricongiunsero nella notte del 24 di marzo. Ma sbandati e disordinati come essi erano, furono alle tre pomeridiane circa del 25 sorpresi da sei mila Austriaci, che comandati dal generale Gepert si avanzavano forti di cinquecento cavalli e quattro pezzi di artiglierie. Al tuonare improvviso del cannone austriaco sopra Rimini, lo scoramento e l'indisciplina non tardarono a manifestarsi in una parte degli accoglitizi guidati dal generale Zucchi. Alcuni di essi, senza più ascoltare la voce dei capi, disordinatamente si diedero ad arrestarsi verso la Cattolica; altri come forsennati, invece di dar di piglio alle armi, vilmente gettavanle e non vergognavano di correre per le vie dell' assalita città alto gridando: che Zucchi era un traditore. Ma Zucchi come alle sanguinose battaglie di Rab e di Karlsbad, così in quel giorno immutatamente imperturbato e audacissimo, a piedi aggiravasi per le vie della minacciata Rimini a dar ordini di difesa, a raccogliere i volonterosi di combattere, e agl' improperii degl' indisciplinati con tranquilla voce spesso rispondeva: «Signori, Zucchi non tradì e non tradirà mai, e se volete accertarvene, su via animo, venite con me a guardar in faccia il nemico.» Poi senza perder tempo in inutili ciancie, mentre pressava la necessità di risolute opere, mandò una schiera di Modenesi e di Reggiani a rinforzare i due battaglioni degli italici, che da qualche tempo bravamente tenevano fronte all'antiguardo austriaco; e

quindi si preparò cogli altri al combattimento. In quello scontro l'onore delle armi italiane fu compiutamente mantenuto. Gli Austriaci, benchè soperchianti per numero e mezzi di guerra, per ben due volte furono ricacciati indietro con gravi perdite; nè poterono entrare in Rimini che verso mezza notte, quando la ritirata degli italiani era rassicurata.

Dopo quel primo combattimento, il generale Zucchi intendeva di raccogliere tutto il nerbo delle sue forze alla Cattolica, e aiutato dalle condizioni del luogo ritentare la fortuna delle armi; e se riuscivagli sfavorevole, ripiegare verso Ancona. Ma nel mentre che ciò egli curava di fare, gli giunse la notizia certa: che la fortezza d'Ancona aveva capitolato addì venticinque marzo, e che il Governo provvisorio delle provincie insorte aveva terminato il proprio uffizio, patteggiando, opponente solo Terenzio Mamiani, col Cardinale Benvenuti legato pontificio, guardato innanzi come prigioniero. Perchè dunque tutto era compiuto, e le mani di un cardinale a nome di Gregorio XVI già avevano cominciato a ricacciare tranquillamente entro al sepolcro la libertà, anco le schiere di quella rivoluzione, che da principio aveva avute le apparenze tutte di una lietissima festa di cittadine fortune, si dispersero, e deposero le inutili armi. Allora con l'angoscia in cuore d'aver perduta una patria diletta s'incamminarono all'amaro soggiorno di straniera terra a combattere altrove per la libertà que'giovani animosi, che in mezzo a non poche opere meschine e imbelli avevano voluto e saputo salvar l'onore di quella rivoluzione. Anch'essi ramingarono a forastieri paesi gli uomini, i quali avevano presieduto a que' moti insurrezionali con l'intima persuasione, che ne' medesimi non si sarebbe mai mescolato forastiero soldato, senza che la Francia non avesse alzato il grido di guerra. Essi però almeno seppero fuori mantenere con l'integrità della vita e con squisite opere d'ingegno onorato nome, e mostrare a quella nazione stessa a cui troppo avevano creduto che erano degni di migliori sorti. Il generale Zucchi, dopo aver com-

piuto ogni uffizio di buon soldato, aveva cercato di veleggiare alla volta di Corfù sopra un legno mercantile. Ma una nave da guerra austriaca, violando i diritti dei mari, catturò nell'Adriatico quel legno e condusse prigionieri a Venezia coloro, che entro vi stavano. I rimasti o tornati alle loro case ebbero a patire lunghe e sanguinose persecuzioni per avere compartecipato a una rivoluzione, stata mansuetissima, innocua e dimentichevole d'ingiurie, come una lieta e spensierata fanciulla.

E il governo di Luigi Filippo, che pure aveva sospinte le voglie dei cospiratori italiani, e promesso che il principio della non intervenzione mai sarebbesi violato senza una guerra europea, che fece esso? Il governo francese non solamente piegò il capo come un imbelle fanciullo al cospetto della vergognosa umiliazione di una sconfitta diplomatica; il Governo francese non solo lasciò, senza darsi alcun pensiero, in balia del boja e della fortuna uomini, che erano insorti contando sulla sua parola; il Governo francese non solo accordò sospettosa ospitalità e scarsi sussidii a coloro a cui innanzi per proprio interesse aveva fatte larghissime promesse; il Governo francese non solo amò di disdire con egoistica sfrontatezza la cristiana solidarietà dei popoli, dopo che cadaveri di Polacchi e d' Italiani gli avevano servito di steccato ad assodarsi: chè volle fare qualche cosa di più. Esso volle condividere coll'Austria il nobile vanto di soffocare in culla i primi vagiti della nascente libertà italiana, riducendo a vani desiderii e a inutili conati gli sforzi dei proscritti italiani sul suolo francese, onde venire in aiuto ai combattenti fratelli; e interdicendo con turchesca prepotenza a Misley e a Linati di sbarcar armi sulle costiere del Ducato di Massa. Esso volle che la tricolore bandiera francese venisse a sventolare su italiane terre tutelatrice di riazione, e che i suoi soldati divenissero zelante sostegno al dispotico instauramento di sacerdotale governo; benchè da questo non dimandati, non desiderati, mal veduti, e increscíosamente adoperati, come amici infidi e perigliosi. In fine, si dica tutto il

vero, perchè già più che maturo è il tempo, in cui bisogna che Italia impari a fidar soltanto in se stessa, e a diffidar sempre delle bugiarde lusinghe dei Reggitori di Francia, abbian essi sul capo corona di re, diadema d'Imperatore o frigio berretto di democratici repubblicani; mentre che nel 1831 a Modena e nelle Romagne i governi, sotto la salva guardia delle baionette austriache, rompevano ad ogni eccesso bestiale, i ministri di Luigi Filippo dalla tribuna parlamentaria con derisoria favella dicevano « che l'Italia respirava; che le Romagne e i ducati erano pacificati »! Otto mesi innanzi che questa matassa di ree opere si svolgesse, Ciro Menotti, il quale confidando nella lealtà di Luigi Filippo, seco aveva cospirato per la libertà dell'Italia, e che fiducioso della parola del governo francese non era ristato dall'opera incominciata, innanzi che le mani del boja lo appendessero per la gola alla forca, aveva pronunziate queste parole. « La delusione che mi conduce a morire farà abborrire per sempre gli italiani da ogni influenza straniera nei loro interessi e li avvertirà a non fidarsi che nel soccorso delle loro braccia. » Povero Ciro tu dicevi il vero! Ma sciaguratamente per Italia tua ci voleva un cumulo di altre prove di dolori e di amarissimi disinganni per chiarirci, può esser tutti, che bisogna ciò sia; se non si vuole che la storia d'Italia sia continua storia lagrimevole di occasioni perdute e di sempre incominciabili tentativi.

CAPITOLO SECONDO

Sommario

Ingresso di Francesco IV in Modena — Riazione violenta — Il principe di Canosa, Francesco Garofolo, Girolamo Riccini — Principj politici della setta governativa dei ducati estensi dal 1831 *al* 1846 *— Scritto di Francesco IV contro i liberali — Bando di Francesco IV con che chiama in colpa i liberali di un terremoto e invita i sudditi ad ajutarlo a scuoprirli e scacciarli — Editto ducale per cui si istituiscono tribunali eccezionali pei reati politici — Dichiarazione dei soldati e dei militi volontari estensi — Supplizio di Ciro Menotti — Testo di una lettera del medesimo — Condanna e supplizio di Vincenzo Borelli — Sospetti dell' Austria riguardo a Francesco IV — Ree macchinazioni della polizia ducale — Processo e supplizio del cavaliere Ricci — Sforzi inutili del governo ducale per far credere reale la congiura Ricci e documenti in contrario — Altre condanne — Il ministero del Buon Governo.*

Preceduto dalle armi imperiali e dietro a se conducendo insolenti per la felice conquista le truppe ducali, Francesco IV addì 9 del marzo dell'anno 1831 rientrava in Modena fra la solitudine e lo scoramento dei cittadini, onde dare principio nei suoi stati

a una riazione bestialmente violenta. La quale facendosi inesorabile persecutrice non che delle opere, dei desiderj pure di libertà, valesse a purgarlo in faccia all'Austria dal sospetto di aver voluto stendere l'avida mano alla corona dei re d'Italia; servisse d'aspra vendetta contro quei liberali, che in lui non si erano confidati, e appagasse l'anima sua, ambiziosa di capitaneggiare un partito, dandolo a vedere alla trionfante setta dei Sanfedisti per il più ardente attuatore dei principii assoluti e superlativi da essa professati. Ma prima che io narri i mostruosi fatti di che innanzi ai giudizi di Dio e degli uomini si fece reo l'instaurato dispotismo del duca Francesco IV, bisogna che io raccolga in un gruppo le credibili testimonianze di questi medesimi fatti, che nudamente narrati in età di parte potrebbero per la singolare loro enormezza sospettarsi adulterati. E facendo precedere con alla mano irrefragabili documenti l'esposizione delle cagioni morali al racconto degli effetti materiali, mi giova che il lettore guardingo o sospettoso possa per logica concatenazione di cose acquetarsi in fine nella persuasione: che io raccontai e non calunniai.

Onde mandare a compimento ciò che gli sobbolliva nell'iroso animo, Francesco IV vide abbisognargli istrumenti già esperimentati di risoluta tirannide e non trovandoli tutti nei ducati, fuori ne cercò i principalissimi al doppio servigio di pronto uso e di buon modello ai meno perfetti, che teneva in casa.

Un uomo erasi meritamente guadagnata nel regno di Napoli la trista fama di Sejano. Costui, doppiamente adultero, sempre ubbriaco di vino e di furore, in chiesa genuflesso agli altari mormorante preci e facente il battipetto, in casa trattante opere inique sotto le immagini del Salvatore e dei Santi, era trascorso in ogni sorta di nefandità; per guisa che nel 1816 era stato cacciato dal regno di Napoli per opera dell'ambasciatore di Russia, benchè ministro di politica dispotica alla regina Carolina. Poi richiamatovi nel 1821 da Ferdinando I a presiedere la polizia nel riordinamento della monarchia assoluta; dopo avere

desolato il regno con iniqui supplizi, prigionie, esigli, fustigazioni, una seconda volta ei ne era stato espulso per imperiosi consigli dell'Austria (1). Un tale uomo, che era il Principe di Canosa, fu chiamato a Modena subito dopo la rivoluzione del 1831. Lo stesso Duca chiamò pure a dirigere la polizia un'altro napoletano, Francesco Sarofolo; il quale, nei suoi verdi anni soldato della santa fede, nel 1839 esecutore spietato di regie vendette negli Abruzzi, nel 1821 incarcerato per ordine del generale Pepe; aveva dal 1828 al 1831 esercitato il mestiere di spia in Francia e altrove per i governi napoletano e sardo (2). Questi due avventurieri politici, che seco si condussero uno stuolo di altri perversi, da prima furono i più intimi confidenti di Francesco IV, poi ebbero a compagno e quindi rimasero scavalcati dal conte Girolamo Riccini, uomo di fracidi costumi; ignorante delle scienze amministrative e giuridiche, dottissimo di nequizie e dell'arte delle calunnie, e per vigliacchi istinti d'animo proclive a tenebrose vendette. Cotali rappresentanti, consiglieri, ed esecutori della politica ducale, costituendosi in compagnia del tristo loro satellizio in setta governativa, si diedero a operare sfrontatamente come odiavano e pensavano, senza alcun riguardo alle leggi, al giusto, all'onesto. E come odiassero e pensassero, si può vedere dal seguente saggio di ciò che essi e i loro satelliti a programma politico fecero pubblico per le stampe sotto alla luce del decimottavo secolo in paese cristiano.

Onde aver facili modi di più impunemente infellonire contro i liberali, e col terrore e le condanne prostrarre i popoli dei ducati in una passiva rassegnazione di timorosa servitù, quella setta governativa travagliò a pervertire il senso della pubblica opinione rispetto agli intendimenti e alle opere del liberalismo.

---

(1) Vedi Coletta — Storia del Reame di Napoli L. X — Gualterio — Memorie storiche P. II. Capit. 47.

(2) Vedi documento XXIX.

Quindi, a modo d'esempio essa stampava. « Gli sforzi minacciosi della setta liberalesca sono ormai palesi a tutti: ognuno per se stesso conosce quali e quanti mezzi illeciti ponga essa in opera per sedurre e corrompere quei molti cuori, che illesi serbaronsi dalle odierne politiche opinioni. Scuopre ormai da ogni banda con impudente contegno l'orribile e mostruoso suo ceffo, nè tende più ad altro, se non che a quello di rovesciare e sconvolgere fino dalle sue più solide basi ogni ordine sociale, e spingere così gli uomini già felici e pacifici in braccio al disordine, alla brutalità, alla più abbominevole anarchia — La distruzione della Religione de' padri nostri, l'esterminio dei troni e dei Re, la dissoluzione d'ogni ordine morale e civile, l'usurpazione infine di ogni nostra sostanza di ogni nostro onore, sono questi i principj della infamissima setta liberalesca. — Si dicono liberali appunto per questo perchè hanno scosso ogni freno della coscienza, della fede, della legge e vivono come bestie, con questo solo divario, che essi hanno in iscopo di far sempre del male, il che le bestie non possono per mancanza della ragione (1). Sono tutti scomunicati, non credono nè Dio, nè anima, nè alcuna verità della nostra santa religione, sono pronti per qualunque delitto: rubano quanto mai possono. Sono forse qualche cosa di meno peggio i moderni cospiratori di quello erano gli antichi del tempo di Cicerone, o i Mazzini, i Pepe, i Lafayette, i Cecilia meritano riguardi maggiori de' Pisoni, de' Clodi, de' Catilina, e i nostri Frammassoni, Carbonari, Sansimoniani più di quegli Epicuri, ai quali Cicerone fra le tante ignominie dà l'epiteto ancora di Porci (2). »

Chiamati i liberali in colpa d'ogni nefandezza, la setta governativa, che assecondava e sospingeva Francesco IV per la via gradita al Sanfedismo, anco non dubitava di consigliare atroci opere verso i medesimi,

(1) Vedi documento XXX.
(2) Voce della Verità N. 202.

nè tralasciava d'inculcare; come essa in realtà operava, che verso costoro bisognava agire spietatamente; necessitava porli al bando della società, e senza alcuna misericordia disperderli e ucciderli tutti. Ondechè queste erano le massime giuridiche proprie alla medesima rispetto al modo di punire le opere e i desideri dei liberali, e nettare i regni, e purgare la civile comunanza di essi ». Quando l'uomo malvaggio, non abbandona l' ostilità nè è capace di pentimento allora la filizia, come i Greci dicevano, e l'amore di se medesimo consiglia precisamente l'opposto, e forma eccezione alla regola. Così non troverete teologo, il quale vi taccerà di peccato l' uccidere l'ingiusto aggressore. Ora siccome i moderni liberali non che ingiusti particolari aggressori lo sono della società, così all' insegnar di Tertulliano è lecito fino, dipendendo sempre dal sovrano comando, ucciderli. « nam contra reos majestatis et publicos ostes omnis homo miles est ». Ma terminiamola. I settari come Massoni, Carbonari, Giovane Italia ecc. sono tutti le mille volte stati dalla santa chiesa scomunicati e dalle leggi civili condannati alla morte ignominiosa. Ora una tale birbaglia non potendosi riguardare nè col carattere di cristiani nè con quello di cittadini devono considerarsi spogli d'ogni diritto religioso in seguito dell'anatema, e civile dietro la pena delle leggi. Dunque sono altrettante bestie che parlano e camminano a due piedi (1).» Altrove la Setta consigliava così » Considerando il grave pregiudizio che ne verrebbe alla intiera società, se le inique manovre de' settari sortissero il premeditato perverso effetto, la quale sarebbe immersa nella anarchia, e nella dissoluzione morale e politica, niun ordine più esisterebbe in Italia, la virtù sarebbe rimpiazzata dal vizio e la verità dalla menzogna; visto che tutte le sette secrete, benchè di nome diverse sono però sempre concordi nelle diaboliche dottrine; che niuno infetto da tali massi-

(1) Voce della Verità N. 320. È lo stesso Principe di Canosa che scrive.

me, potè mai contarne la guarigione (tranne coloro che finirono sulla forca, che prima di salirla maledissero l' empia setta che li traviò) e che gli addetti, quantunque in varj e tanti modi beneficati, mai cambiarono da vero le scellerate loro massime; giurarono e spergiurarono indifferentemente le mille volte, sempre attendendo una migliore occasione per pescare nuovamente nel torbido, e tradire il loro benefattore, che profuse le sue beneficenze sopra uomini senza cuore, senza onore e carattere alcuno; che tutti i partiti tradirono, perchè l' egoismo, l' anarchia e la rivoluzione sono il loro elemento; che niuna ricompensa saziò mai l' avidità dei generosi settarj; che in cento forme vestiti conservarono sempre nel cuore *caldo d' amor di patria* la viltà, ed il tradimento: vista in fine la necessità di schiacciare, opprimere, ed annientare il non mai abbastanza detestato partito liberalesco, ed espellere dalla società mostri tanto pericolosi, che il suicidio contano per un' affare di opinione, che colla canaglia rivoluzionaria non conviene transigere; e convinti di dovere allontanare dal gran corpo sociale d' Italia membri così dannosi, come il chirurgo amputa dal corpo fisico il membro infetto per preservarne i sani, essendo come sostiene il gran Tullio: *omnem expediendae salutis honestam rationem;* che per premiare e rassicurare la tranquillità dei buoni conviene rimuovere da loro quella sentina di birbe che si godono di tormentarli, e far vivere in angustie con replicati sediziosi tumulti; che per ricondurre la società alla quiete e mantenere i popoli nella rettitudine dei costumi e nella subordinazione ai leggittimi sovrani conviene impedire gli scandali come dice un dotto Giureconsulto che, *Civilis enim societas dissolvitur si non virtus, sed vitia crassantur*: abbiamo divisato e combinato un progetto unico a frenare il ruinoso torrente dei mali che innondano la sgraziata nostra penisola, e che veniamo a spiegare nei seguenti nove articoli ».

I. » Nostro primo voto sarebbe che tutti li Principi Italiani si unissero nel comune interesse di dare

la caccia indistintamente ed imparzialmente, senza riguardo a dignità, parentadi o ricchezze a questa razza di lupi rapaci che infestano le miserabili contrade d'Italia ».

II. » Che uniti facessero un' indirizzo a S. M. l' Imperatore Nicolò, esempio raro della sovrana fermezza, onde volesse aggregare i nostri liberali ai liberali polacchi e spedirli seco loro in Siberia a lavorare qualche gleba di terreno; disposti a pagare per essi quella ragionevole pensione che sarebbe fissata, siccome stranieri. »

III. » Che chiunque venisse colà inviato mai più potesse sperare di ritornare per la ferma convinzione di sopra espressa, che nessuno ha mai mostrato di ravvedersi; mentre anzi quelli che furono all' orlo della forca, e graziati della morte non solo, ma dalla galera o dalla prigionia, e beneficati ancora, furono sempre di prima peggiori ».

IV. » Onde non aggravare gli stati per tante pensioni, per le spese di viaggio, rinnovazione di vestiario, cure di malattie ecc. chè tutto dovrebbe essere puntualmente pagato, si confiscassero i beni di coloro, che ne possedessero; e ciò tanto più perchè gli stessi liberali non potrebbero lagnarsi, stante la professione che essi fanno della uguaglianza dei diritti, e quindi consentaneo troverebbero al movimento sociale bramato cotanto dalla Giovane Italia di porgere in soccorso ai disperati loro seguaci porzione delle rispettive sostanze ».

V. » Per esuberanza di clemenza, stabilire che se il caso portasse di dovere confiscare i beni di un padre di famiglia, o simile si dovesse confiscare solo quella parte, che in ragione dell' asse gli verrebbe assegnata legalmente per suo alimento, e siamo persuasi che le famiglie di costoro ci sarebbero grati di avere preservata la rimanente porzione dalla dilapidazione dei loro capi; essendo provato provatissimo che i liberali d'opinione muojono quasi tutti falliti ».

VI. » Erigere una commissione amministrativa, che conservasse ed avesse a cuore la retta gestione di tutti

i fondi sequestrati, che spedisse le somme dovute in Russia, pagasse tutte le altre spese necessarie compreso quelle che si aumentano ad aggravio delli stati per colpa dei rivoltosi; e del restante se ve ne fosse, tenesse esatto conto, e venisse poi questo dai Principi distribuito a quelli, o quelle, figli od eredi degli esiliati, che dessero luminose prove di essere del partito contrario al liberalismo o settario di qualunque altra classe ».

VII. » Mancando però nei rediti dei beni confiscati alcuna somma per sostenere le assegnate spese, i governi dovessero farvi fronte, perchè risparmiano dall' altra parte di mantenere tanti detenuti politici nelle prigioni dello stato, oltre il compenso inapprezzabile della pubblica tranquillità ».

VIII. » Se nel seguito, come si avrebbe luogo a sperare, diminuisse il numero degli esiliati, e minore per conseguenza divenisse il peso delle pensioni, per cui oltre ai premj sopra ennunciati, si avessero vistosi risparmi, potessero questi convertirsi dai Principi in benefizio di pubblici stabilimenti, in dotazione di qualche onesta zitella ecc. ecc. avuto sempre a cuore di preferire le famiglie degli esuli nella distribuzione delle ricompense, verificandosi la condizione sopraccennata ».

IX. » In caso di nuovo trambusto popolare gli avanzi dovrebbero prima di tutto impiegarsi a far fronte alle spese che sarebbero indispensabili per ritornare l' ordine pubblico nella primitiva quiete; ben inteso che tutti gli faziosi di qualunque setta che venissero in simili occasioni a scoprirsi, od in altra qualsiasi circostanza, ed arrestati, fossero senza dilazione spediti come gli altri in Siberia ».

» Questo nostro progetto poggia sulla giustizia distributiva, la quale nella punizione dei malvagi, ha per unico scopo la quiete e la tranquillità dei buoni, che colle mezze misure fin qui adottate, colla moderazione, per non dire l' impunità usata coi settari, vissero sempre in angustie e travagli morali ».

» Tale quindi sarebbe l' ardente nostra brama, e

siamo ben certi che soddisfacendola, verrebbe intanto rimossa la funesta e principale causa delle continue ribellioni che vanno succedendosi, e nel seguito tornerebbero i popoli docili alla obbedienza verso i propri legittimi sovrani, al rispetto del culto cristiano cattolico, e corretti i costumi, tutelati i pubblici ed i privati diritti dalle varie leggi dominanti, niuno più penserebbe o sognerebbe di rivoltarsi, ed oggetto della oltremontana invidia diverebbe la foggia nostra di vivere, che appunto sarebbe *in pulchritudine pacis et in requie opulenta* » (1).

A titolo di brevità troncherò questa esposizione dei principj di politica e di giustizia punitiva propri alla setta governativa, che capitaneggiata da Francesco IV dal 1831 sino al 1846 prepotentò nei Ducati estensi, col seguente brano di un scritto indirizzato dalla medesima ai re della terra dieci anni dopo che la innocua rivoluzione del 1831 era stata castigata con l' opera del boja, con esigli, confische, imprigionamenti e infinite vessazioni ». Principi miei cosa fate? Il mondo va tutto in precipizio; il fuoco arde sotto il sedile dei vostri troni, la cancrena corrompe tutta la massa sociale, e voi ribattete le mani sull' anca, applicate qualche cerotello inconcludente sulle piaghe sterminate della società, e non adottate provvedimenti rigorosi e capaci. Scuotetevi da questo letargo mortale, pensate che i liberali non burlano e intendono di scassarvi affatto dall' almanacco, e ricordatevi che alla causa vostra è congiunta quella dei vostri popoli, i quali per decreto della Provvidenza devono essere guidati e salvati dai re. Armatevi di coraggio e non temete nulla ».

« Quando coi cattivi non basta la voce, bisogna alzare le mani e punirli; ma i castighi devono essere acerbi e severi. Coloro che meditano la sovversione del mondo hanno prese le loro misure da lontano e hanno preparata l' impunità per se stessi e per i loro seguaci

(1) Voce della Verità. N. 258.

predicando l' umanità e la moderazione nelle pene. Voi da un pezzo in quà vi siete lasciati sedurre da queste cantilene e per essere mansueti e clementi non siete stati più giusti. Con questo si è aperta la piena di tutte le iniquità, l'incertezza del timore ha rotto il freno del timore e per un fellone assoluto cento sudditi fedeli sono diventati felloni. Tornate sull' antica strada e se volete che la vostra giustizia condanni pochi, fate che condanni inesorabilmente. La prova della tolleranza si è fatta, e non ha portato altro che mali. Venite alla prova del sangue. Le anime degli scellerati sono feroci e spietate, non si lasciano atterrire dalle punizioni infantili dettate dalle smorfie della filosofia. Iddio che è il padre della misericordia ha creato per punire le colpe un' inferno: e la creazione dell' inferno serve mirabilmente alle popolazioni del cielo. Risparmiate il sangue degl' innocenti pensando che il Principe più pietoso è quello che tiene per Primo Ministro il Carnefice (1) ».

E questo per l' appunto era ciò che credeva il Duca Francesco IV, il quale non acquetandosi a che i suoi intimi e stipendiati pavoneggiassero in faccia alla civile e cristiana Europa di cotali dottrine, ree ed improntate di feroce persecuzione e di ferrea barbarie proprie alla più rozza età del medio evo, di sopra più incuoravali all' opera turpe, ai loro sermoni pubblicamente fatti, non dubitando di mescolare i propri dettati anch' essi in stile plebeo e virulento. Così nel 1831 egli scrisse un foglio che diceva ». Questi vili liberali sappiano adunque una volta per sempre che come noi ne abborriamo i principj, ne disprezziamo ugualmente la viltà. Queste vane minaccie, questi desiderj infami loro dettati dalla paura, non fanno che renderli ridicoli agli occhi di chi si sente uomo, e li lasciano formidabili ai soli vigliacchi come sono essi. Sappiano che l'uomo, che opera secondo il retto dettame della

---

(4) Vedi l' Ospuscolo pubblicato in Modena dalla Tipografia Ducale nel 1841 col titolo di Dialoghetti ecc.

sua coscienza, che ama e serve Dio, che sostiene il vero e il giusto, e senza secondi fini nè d'ambizione nè d'interesse, nè di lode, ma che pratica il bene per amore del bene stesso, ha una forza che per costoro ha del prodigioso, perchè non ne conoscono e non vogliono conoscere la sorgente, che è la Religione, venendo essa direttamente da Dio; sappiano adunque, che coll'aiuto di Dio saremo loro temibili, senza temerli giammai; e le minaccie di morte ugualmente saranno per noi senza effetto, come lo sarebbero le più lusinghiere promesse e speranze. Questi due moventi infernali che eccitano le umane passioni potranno ben avere effetto sui deboli, che si lasciano illudere dalle apparenze; ma non commuoveranno mai chi seguendo gli enunciati eterni principj trova in questi quel contento reale, che invano si cerca dagli uomini traviati nel fango de' loro colpevoli appetiti. Esperimenterebbero all'occasione quale forza e coraggio dà la buona coscienza; e se, e quando nei divini decreti sarà che siano umiliati, ed annichilati, dovranno riconoscere loro malgrado quella onnipotenza di Dio, che vorrebbero persuadersi che non esistesse, o che non fosse per isfogarsi contro di loro, onde poter continuare a vivere nel lezzo delle loro brutali passioni. Se costoro vogliono attaccarci a fronte scoperta vengano pure, che non li temiamo; che se poi tale fosse il divin volere che Noi per tradimento di costoro dovessimo soccombere, questa idea non ci atterrisce anzi ci consolerebbe morir martire d'una buona causa. Spereremmo che un tale fatto, anzichè avvilire, quelli che pensano come Noi, li animerebbe vieppiù a vendicare la nostra morte, darebbe loro nuovo coraggio e diremo quasi un Sacro furore e farebbe conoscere al mondo l'infamia di quel partito d'assassini. E siccome l'innocenza oppressa trova sempre difensori e vendicatori, sperar potremmo che la nostra morte fosse un eccitamento a grandi e valorose azioni, che finirebbe per schiacciare questi empj. Abbiamo figli troppo giovani, ma abbiamo fratelli, che pensano al pari di Noi, che non la cedono

certo a Noi nè in coraggio, nè in fermezza nè in rettitudine di principj. Questi saprebbero vendicar al caso la nostra morte, siccome la giusta causa che sosteniamo; e ci consola il pensiero che se Dio richiedesse anche da Noi il sacrifizio della vita, ciò sarebbe nei suoi imperscrutibili disegni per meglio far trionfare la causa sua e della giustizia (1) ».

Tale pubblica dichiarazione di volere ammalgamata fra voti di sangue e di sterminio la propria causa a quella di Dio ottimo, misericordioso; e legittimate le proprie opere dispotiche come effetto di vivissimo attaccamento agl'immacolati principj della mansueta dottrina del Divino, che nel suo terreno passaggio visse perdonando e beneficando, non parve sufficiente a Francesco IV; chè eziandio egli volle usare a propria utilità delle commosse forze della natura ad eccitare la popolare superstizione contro i liberali, chiamando in colpa i medesimi di un terremoto violento. Piacendosi dunque di prendere argomento da quella comune sventura per invitare con empio consiglio i sudditi allo spionaggio e stuzzicare gli affigliati a qualche società liberale d'illordarsi in svergognate delazioni e in pubbliche rittrazioni, diceva l'astuto Francesco IV in un suo bando governativo così — ». Il terremoto per quanto potesse studiarsi dagli uomini a spiegarlo colle leggi fisiche, è notoriamente da tutti i non miscredenti riconosciuto come un flagello che Dio manda talvolta al pari di tanti altri sia per castigo, sia per avvertimento agli uomini di convertirsi, quando di gravi reità si sono resi colpevoli, o quando dimenticati da Dio battono una falsa strada, o si abbandonano alle loro passioni ».

» Il tempo forse è questo in cui empj ed infami principj, spirito d'insubordinazione, di critica, di superbia che si crede di meglio intendere e vuol riformare ogni cosa, spirito di miscredenza e sfrenatezza nell'appagare le più vili passioni, sono diventati come una

(1) Voce della Verità, N. 98.

malattia epidemica nel mondo, che stravolge le teste, impervertisce i cuori, e strascina alla perdita dell'anima, non che a quella d' ogni tranquillità, d' ogni godimento lecito anche terreno; avvelena tutto sotto un falso aspetto di dolce, perchè opera del demonio, in potere di cui più profondamente si cade di mano in mano che si abbandona Dio e la sua santa legge ».

« Ci crediamo in dovere di far riflettere che pur troppo anche nei nostri stati molti si mostrarono, e taluni si mostrano ancora poco curanti di Dio e della Religione, e quindi insubordinati al loro Sovrano ed alle sue leggi, acciecati da falsi principj, vogliosi di cambiamenti e di rivoluzioni; nelle quali sperano di appagare le ree passioni senza ritegno. Pur troppo si sentì dire da alcuni scellerati, che se il carnevale fu tristo, più lieta sarà la Quaresima e si ballerà in questa. Ecco come Dio li confuse, ecco come in cambio di balli manda loro un salutare, ma spaventoso terremoto ».

« Se i Vescovi, se i Confessori, se i Predicatori esortano per ministero alla penitenza e alla conversione dei fedeli, noi qual Sovrano, vogliamo facilitare e dar mano a tutti i mezzi di ravvedimento di ritorno a Dio, ed al dovere, e di miglioramento di vita, in quanto ciò è in nostro potere. E faremo riflettere che, se pei nuovi sforzi che tentano le proscritte sette ed i rivoluzionarj onde cagionare ulteriori turbolenze abbiamo giudicato prudente consiglio di sospendere ancora l'effetto di quel perdono a certa classe di traviati da Noi riservata, che da tanti ci fu con istanza chiesto e reclamato, ciò fu per proprio bene de' nostri sudditi, poichè questi peccatori, questi uomini senza Religione, propensi a turbare la società con mali esempi, con spargimento di cattive massime, con desiderio di rivoluzione, sono essi che attirano i castighi e i flagelli di Dio alle popolazioni. Il tenerli lontani è un allontanare questi divini flegelli da Noi; ed ogni ben pensante invece di desiderare per una mala intesa compassione il richiamo di tali nemici di Dio, e della umana società (specialmente di quelli

che per adesione a proscritte sette sono marcati dalla scomunica) dovrebbe anzi cooperare a scoprirli, ad allontanarli, se non si convertono davvero per così tener lontani i flagelli di Dio, che altrimenti andranno succedendosi gli uni agli altri poichè Egli sembra stanco di tollerare tanti disordini e tanta ribalderia negli uomini. Non perciò dobbiamo incrudelire verso quei miseri traviati, ma pregare per loro acciò si convertano, e se si vogliono convertire con retta intenzione, purchè ne diano evidenti segni i quali non possono essere disgiunti dalle debite rivelazioni, da pubbliche rittrazioni, che riparino gli scandali dati; dobbiamo, come il vangelo ci insegna, stendere sempre ad essi la mano, e secondare in loro una salutare risoluzione con tutti i modi possibili e sapere perdonare quando vi è pentimento e correzione. Quindi se costoro innanzi tutto si rappacificheranno con Dio e daranno quei pubblici e privati non equivoci segni di stretto obbligo, onde poter credere alla loro conversione troveranno anche nel loro sovrano disposizione a perdono, amorevolezza, carità, e se per dovere talvolta ci mostriamo più severi per non essere ingiusti, fermi onde non tradire per debolezza questo stesso dovere; con maggiore contento dell'animo nostro mostreremo paterna cura e amorevolezza a chi e fu sempre fedele ed è agli obblighi suoi, o a chi pure con una conversione reale e durevole potrà meritare un eguale trattamento (1) ». — Anco a fine di potere insanguinare senza misericordia la spada ducale nel sangue dei liberali; a capriccio cacciarli in esilio, imprigionarli, martoriarli nella persona e nelle sostanze per accuse o denunzie segrete e sentenze sciolte dagl'ordinarj processi inquisitivi, Francesco IV addì 18 aprile 1832 pubblicò un'editto, col quale istituendo tribunali eccezionali per i reati politici, in pari tempo promulgò le seguenti massime da considerarsi come leggi dello stato.

---

(1) Voce della verità. N. 69.

I. » Chi colto venisse dalla forza armata in flagranti ossia nell'atto di commettere od essere per commettere in via di fatto un delitto di lesa maestà, ribellione, sollevazione ecc. non avrà che ad imputare a se medesimo ed a fatto proprio se cadrà vittima della forza stessa vendicatrice de' sovrani lesi diritti, la quale per l'avvenire avrà l'ordine in simili casi di non vedere nei rivoltosi e nei delinquenti che il nemico comune e per come tali di agire contro di loro senza riguardo alcuno ».

2. Chi sarà arrestato di costoro dietro prove od indizi ostensibili e contestabili in modo di subire una giudiziaria procedura sarà giudicato, e se riconosciuto reo condannato da una Commissione Militare, la quale sarà d'ora innanzi il solo Tribunale competente ai delitti di fellonia, e la quale verrà da noi nominata all'uopo, e ciò conseguentemente mediante processo sommario e pronta esecuzione ».

3. Dandosi poi finalmente il caso che per segrete denunzie e testimonj senza eccezione, a cui si dovesse assicurare di non mai comprometterli nè con palesare ai tribunali i loro nomi nè molto meno con confronti, si venga ad avere in coscienza una morale certezza del commesso delitto, allora anzi che violare il segreto e compromettere chi in noi fidandosi avrà fatte o farà veridiche rivelazioni, in via di polizia ci contenteremo di fissare al delinquente una pena straordinaria, assai più mite però dell'ordinaria, alla quale sarà poi quasi sempre unito l'esilio. Il che se è giusto, perchè una persona gravemente indiziata rea, o complice o sciente e non denunziata di simili delitti di lesa maestà deve sempre considerarsi come pericolosa allo stato, lochè avvi motivo più che sufficiente nel ben pubblico per privarla del diritto di continuare a vivere nello stato medesimo; deve poi da altra parte imputarsi alla difficoltà delle circostanze e più di tutto alla malignità della setta che si ha da combattere, omai illudente ogni legge, la scelta di tali mezzi compendiosi e temuti vivamente dai soli malvagi ». Saranno inoltre costoro, a tenore dei casi, assoggettati a

pene d'arresto ed afflittive, a multe, privazioni d'impiego, soldo e pensione, a dare cauzione di loro buona condotta politica; e tutto ciò coerentemente ai spiegati principj senza forma di processo, ma in via di pena correzionale o di misura di Polizia ».

Le considerazioni che precedevano cotali barbaresche massime legislative meritano anch' esse di essere consegnate all'imparziale giudizio della storia, e di venir poste innanzi agl' occhi del lettore prima della susseguente narrazione, come quelle in cui lo sfrenato dispotismo non solo a viso aperto dichiarò di rifiutare come inefficaci pei reati politici le ordinarie regole del procedimento criminale, che pure secondo il codice dello stato era arbitrario e segreto, ma di più con cinica baldanza pavoneggiò di farsi condannatore dei benefici rinnovamenti introdotti nella giustizia punitiva dalla civiltà cristiana; e qualificò come opere rivoluzionarie e sovversive delle basi sovra cui passano le umane società, le nobili fatiche e le meritevoli opere con che i giureconsulti del XVIII secolo avevano compiuto l'imperitura conquista di spogliare la procedura criminale della ferrea scorza, in che l' aveva avvolta la barbarie dei nordici conquistatori, affine di tornarla quanto più era possibile, prossima agli immutabili dettami della divina giustizia.

« Veduto, dicevano dunque quelle considerazioni, che l' antiveggente astuzia dei padri delle rivoluzioni passate e dei presenti disordini preparò già da gran tempo la via all' impunità dei delitti politici, cominciando sotto l' ipocrito manto di una ingannevole filantropia, ad indebolire le pene e sottoponendo i più gravi misfatti alle medesime lunghe trafile per cui la procedura fa passare ogni delitto minore ».

« Veduto che per la sottile malizia dei loro seguaci, cioè de' moderni così detti liberali, per lo più nascosamente, per viva voce o per segni non contestabili nelle forme ordinarie, ormai esse pure da anticui e nuovi pregiudizi e da false dottrine snaturate a segno, che più non servono a conoscere la verità ed a punire tali delitti, si provoca poi da loro altamente ad

una che chiamano regolare procedura, ed anzi questa ci pretende sotto la speciosa più che ben diffinita parola di giustizia, sapendo abbastanza che, pel vizio inerente alle richieste formalità, al favore di prove non sufficienti e di mancanze e non contestuailità di testimonj al delitto, o di delitto non consumato o di non provata abbastanza intenzione al delinquere, saranno essi assoluti od assoggettati a mitissime pene straordinarie »:

« Veduto che la loro pertinace ostentazione nel volere coll' atterramento dell' altare e del trono la sovversione della società, merita ben che per essi, come pei comuni nemici le leggi ritornino a quella antica severità, della quale illudendo i creduli le avevano eglino stessi spogliate, e che queste percorrano nella loro esecuzione una via più spedita e sicura »:

« Veduto in fine che un sovrano oggi giorno, non uscendo dei suoi poteri di applicare nuove leggi tendenti ad impedire i sempre nuovi disordini, si trova tuttodì nel bivio di lasciare tali enormi e per la società micidiali delitti impuniti, o di far gridare contro la pretesa ingiustizia per la singolare esclusione dalle ordinarie forme di criminale procedura tanto care ai loro inventori; e volendo la tranquilla prosperità de' suoi sudditi per suo scopo, deve anche volerne i mezzi più a questa conducenti, essendo egli risponsabile in faccia a Dio se tollera il trionfo menato dalla irreligione e dalla scelleratezza, perchè Dio gli diede la facoltà e gl' impose l' obbligo di punirle »:

« Dopo maturata considerazione ai casi ed alle circostanze abbiamo in ordine ai delitti politici stabilito (fino a tanto che siano da Noi decretate le opportune modificazioni al codice delle nostre leggi, delle quali ora ci occupiamo) di adottare le.... massime le quali.... rendiamo note al pubblico per norma di ognuno ».

Più sopra il lettore ha veduto come nel bando governativo per cui istituivansi tribunali eccezionali rispetto ai reati politici, veniva data piena facoltà alla soldatesca ducale, appellata vendicatrice dei lesi diritti principeschi, di far cadere vittima e trattare senza

alcun riguardo, come se fossero nemici comuni, quanti mai essa avesse colti nell' atto di commettere o di essere per commettere un delitto di lesa maestà. Ora ad avere un chiaro concetto delle qualità di questi piuttosto che soldati, sgherri di uno sbrigliato dispotismo, egli vegga le seguenti dichiarazioni da essi fatte pubbliche per le stampe, e le quali al certo per la sfrontata e ridicola loro alterigia in leggendole chiamerebbero spontaneo il sorriso dello scherno in sulle labbra, se il pensiero che un popolo ebbe a vivere a discrezione di tali sfrenatezze militari non sorgesse a stogliere l' animo da ogni affetto non mestissimo.

« I militari di Francesco IV, mentre hanno sentito (con tale altissima indignazione che non ha termini ond' essere espressa e non cesserà fino a che non sieno scoperti ed esterminati i sicarj) il sacrilego progetto dei rivoluzionarj di assassinare la sacra persona dell' adorato loro sovrano, hanno nel tempo stesso provato la più pura soddisfazione, ed anzi un vero nobile orgoglio di essere onorati della divisa di un Principe, il quale in gagliardia d' animo ed in vero coraggio può dirsi il primo soldato dell' età nostra. I militari di Francesco IV, superbi di servire sotto la sua bandiera, giurano di spargere fino all' ultima stilla il loro sangue in difesa dell' invitto Arciduca, del Padre amorosissimo, del fortissimo capitano. Essi raddoppieranno di vigilanza e di energia, essi non cureranno la vita loro se non in quanto possa offrirsi o per salvare quella del sovrano o per togliere quella dell' assassino. Che se mai, locchè Dio tolga, l' inferno vomitasse anima si esecranda che osasse il più lieve attentato; vogliono che si sappia da tutti, come essi ben conoscono persona per persona quelli fra i loro concittadini, i quali dividono le massime degli scellerati rivoluzionarj e liberali: tremino essi, perchè i militari rendono le vite di costoro garanti della sicurezza di Francesco IV! Tremino perchè la giustizia del soldato è altrettanto pronta quanto è sicura (1).

---

(1) Vedi documento XXXI.

Oltre a questi soldati stanziali accattati nei trivj e per le taverne con reclutamento per prezzo, Francesco IV aveva istituiti otto battaglioni di militi volontarj, tutti composti di contadini e comandati da alcuni de' più arrabbiati duchisti e da altri fra i più abbietti e facinorosi uomini del paese. Anche costoro vollero fare pubblica dichiarazione dei loro sentimenti politici, che fu la seguente: » Noi conosciamo i Lupi, gli Oloferni, i Sisara, i novelli Golìa. Sappiamo che questi infami pretendono toglierci la religione de' nostri Padri: che sono nemici di Dio, di Gesù Cristo e del suo vicario in terra qual'è il Romano Pontefice: che covano uno odio mortale contro il migliore tra Principi e contro la sua Reale famiglia; che manovrano occultamente, corrispondono con l'Estero, trattano coi profughi, introducono libri infernali, spacciano menzogne, calunniano i buoni, giurano l'esterminio de' sacerdoti, e perfino... Ma tremino gli Empj, una sola voce di comando sovrano sarà per i militi estensi il segnale della compita vittoria. Il 1831 è passato. Il trono e l'altare sono coperti da cuori fedeli. L'idra infernale del liberalismo, la biscia del Giusto mezzo si contorsero.... e in tuono giansenistico deplorarono l'eccitamento alla guerra civile (1) ».

« Ma i bravi militi estensi ne godono e sanno che non è guerra civile la giusta difesa del sovrano legittimo contro i faziosi quando il comando dell'adorato Principe imponga al soldato di fare il proprio dovere.

(1) Si allude a uno scritto del Principe di Canosa che terminava:» all' erta, militi, siate pronti al cenno guerriero del vostro sovrano. Quando arrivi l'ora del cimento, misuratevi da prodi coi nemici di Dio, del monarca, di ogni ordine civile e di voi medesimi. Ricerchino le punte acute dei vostri acciari il perfido cuore di que' scellerati, e rosseggino le vostre bajonette del perfido sangue degli empj ingiusti aggressori. Dopo il comando dattone da chi ne ha da Dio ricevuto il potere, liberi il vostro robusto braccio la società da quella infame genia di cui non han saputo liberarnela nè le burrasche, nè la miseria, nè il colera.

« Sarà bensì il giorno della guerra civile quello in cui il Giusto mezzo si batterà coi liberali, e noi speriamo che venga sollecito per piombare *dietro l' ordine Sovrano* sopra ambedue le fazioni e liberare lo stato dai perturbatori dell' ordine pubblico, la Religione dagli apostati, il trono dagli insidiatori. Questa è la libertà che noi vogliamo. L' eguaglianza nostra consiste nell' essere tutti col caro Principe e Padre un cuor solo, ed un' anima sola. La vera virtù verso la patria è l' impiegare la forza per mantenerla soggetta al sovrano legittimo, che Dio le ha dato. La tolleranza cristiana è il non far uso delle armi senza un ordine del rappresentante di Dio. I militi estensi sono ormai bene istruiti di tali verità. Felici sudditi di un Sovrano adorabile, pio, magnanimo, generoso, essi fremono al nome d' *indipendenza*, che riconoscono qual segnale di brigantaggio, d' assassinio, e di vergognosa irreligione. Guai a chi ardirà pronunciarlo! (1) ».

In fine Francesco IV volle che anche la religione fosse ai servigi del suo dispotismo, e che i ministri di essa, abbandonando le serene regioni della carità, della virtù, della pace, del perdono, scendessero fatti faziosi uomini di partito, in mezzo all' agitato campo della politica umana a propagare e ad insegnare a vantaggio del Principato assoluto dottrine di sangue e di vendetta. Così a modo d' esempio, in un catechismo fatto a domanda e risposta, stampato per ordine del Duca a Modena nel 1832, approvato, collaudato e raccomandato dal vescovo di quella città ai parrocchi e ai catechisti nelle loro istruzioni religiose alla gioventù; fra alcuni altri principj anticattolici, che qui tralascio di notare a titolo di brevità, alle domande: non potersi negare che la clemenza in un principe fu ognor lodata, e che pure essendo vero che Dio perdona, i principi non potrebbero scegliersi migliore esemplare, si davano a risposta le seguenti massime.

« Sì la vera clemenza, quella cioè di cui l' eserci-

(1) Voce della Verità. N. 331.

zio non tornò in danno della società, non quella clemenza inumana che coll'impunità del delitto rende più audaci i delinquenti, e fomenta le violenze, le rivolte, i disastri, gli sconvolgimenti ecc, le stragi delle intiere nazioni.— Ma è vero insieme che Dio comandò già nell'Esodo c. 22, che si togliesse la vita ai malfattori; è vero che nel Deuteronomio c. 19. ordinò che l'omicida si desse a morte senza pietà; è vero che nel Deuteronomio medesimo c. 13 decretò che il sovvertitore della *vera* religione fosse inesorabilmente tolto dal mondo; è vero che fece legge di non perdonare nemmeno alle intere città ove fossero ree di tanta colpa. Per ultimo dall' essere il Principe ministro di Dio deduce S. Paolo il diritto e l' obbligazione che ha *non della clemenza ma della spada*. E S. Pietro assicuraci: che i dominanti han ricevuto appunto da Dio la missione non di assolvere ma di fare la dovuta vendetta ». Adesso che per irrifiutabili testimonianze si ha un lucido concetto delle massime di governo fermate da Francesco IV e dai suoi coadiuvatori a riazione violenta e inesorabile, vinta la rivoluzione del 1831, scenderò al racconto delle opere proprie ai medesimi nello stesso periodo di tempo.

Ricorderà il lettore come negl' anni 29 e 30, ribollendo più forte nell' animo di Francesco IV l' ambizione d'avere sul capo una corona di re, egli fosse entrato in relazione diretta col comitato rivoluzionario di Parigi, e avesse mandato in qualità di suo agente a far proseliti nella Lombardia, nelle Marche e nelle Romagne Ciro Menotti. In quei pericolosi maneggi contro un governo, che ben conoscevasi sapere secondo l' opportunità usare a meraviglia il pugnale o il veleno o il laccio, onde sbrigarsi dei suoi nemici, il Duca estense e il cittadino modenese, fatti uguali di condizione sotto la veste di cospiratori si erano guarentita reciprocamente la vita. In appresso Francesco IV, conosciutosi tradito da Luigi Filippo, aveva rotta in vero ogni corrispond[illegible] liberali, e Ciro Menotti invece erasi mante[illegible] a cospirare coi

medesimi: ma tuttavia come quest' ultimo nella notte del 3 febbrajo 1831 era caduto prigioniero fra le mani della soldatesca ducale, Francesco IV nel susseguente giorno aveva fatto questo rescritto » Crediamo d'aver fatto abbastanza quando abbiamo condonato la vita al ribelle Ciro Menotti, resosi reo dell' enorme delitto di alto tradimento. Ciò non ostante ci riserviamo di usare ulteriori tratti di clemenza verso di lui qualora sieno rispettate la persone ben affette a noi e alla nostra casa ».

Durante il breve periodo della rivoluzione modenese, non una stilla di sangue era stata versata; nessuno degli affezionati agli Estensi aveva avuto a patire gravi danni nelle sostanze o nella persona; i servi ducali si erano lasciati tranquillamente vivere, e il governo provvisionale non aveva trascurato di far porre sotto fidata custodia le stesse ricchissime suppellettili del fuggito Principe. Debito dunque del medesimo era, vinto quello spensierato e tranquillo moto, di piegare, secondo la fatta promessa, l'animo a clemenza verso Ciro Menotti; che pure un tempo lo aveva fedelmente servito ne' suoi ambiziosi disegni a scapito del proprio buon nome presso molti del partito liberale. Ma nel marzo del trentuno nel cuore di Francesco IV non stavano più le ansie della paura; ma o erano entrati gli stimoli della vendetta o annidava la voglia grandissima che nella strozza dell' impiccato complice rimanessero per sempre soffocate rivelazioni atte a fare a lui balzar giù dal capo la corona ducale, riavuta dalle mani dell' Austria. Egli dunque non frappose indugio a comandare a una commissione appositamente scelta di condannare Ciro Menotti, come reo del delitto di lesa maestà. I servi giudici con spedito processo celeri obbedirono: e Francesco IV, come se dal cuore si levasse una pietra, sanzionò subito la condanna di morte per mano del carnefice all' uomo, che aveva seco cospirato, e a cui aveva due volte promesso di salvare la vita.

Ciro Menotti non cercò di scolparsi, non chiese in grazia la vita; con dignitosa rassegnazione udì la sen-

tenza di morte. Buono e benefico per tutto il corso della vita compì gli uffizi di cristiano con singolare pietà d'animo. Affezionatissimo de' suoi, marito e padre, con ferma mano poche ore prima di salire al patibolo scrisse parole di amore alla moglie, ai figli; e ad essi mandò a ricordo dello sconsolato addio, che non ha ritorno, alcune ciocche dei suoi capelli. Liberato nelle ore più prossime al supplizio dal peso delle catene, passeggiando a lungo favellò con serena mente delle speranze e delle promesse della religione santa di Cristo col prete che stavagli a costa, e spaziando con la mente per le serene regioni in cui più si diletta di abitare nel suo terreno passaggio l'anima umana, assai sentitamente recitò il sonetto — *Morte che se' tu mai?* (1) Poi, confidando nella misericordia di Dio e pregando felicità alla patria, agli orfani figli, alla moglie diletta, con risoluto passo percorse lo spazio dalla prigione al patibolo, su cui egli rimase penzolato cadavere alle ore otto antimeridiane del dì 26 maggio 1831. Le ultime parole che Ciro Menotti aveva pronunziato poco innanzi di morire, erano state queste: « La delusione che mi conduce a morire farà « abborrire per sempre gli italiani da ogni influenza « straniera nei loro interessi, e li avvertirà a non fidarsi che nel soccorso del loro braccio ». Questa è poi la lettera, che egli, prossimo ad uscir fuori dagli sdegni e dagl' odi umani, affidò per la moglie alle cure del prete, il quale avevalo riconciliato con Dio e con gli uomini.

CARISSIMA MOGLIE

Alle 5 e 1|2 antimeridiane del 26 maggio 1831.

« La tua virtù e la tua religione siano teco, e ti « assistano nel ricevere che farai questo foglio. Sono « le ultime parole dell'infelice tuo Ciro. Egli ti rivedrà in più beato soggiorno. Vivi ai figli e fa loro « anche da padre: ne hai tutti i requisiti. Il supremo amoroso comando che impongo al tuo cuore

---

(1) Vedi Documento XXXII.

« è quello di non abbandonarti al dolore. Studia di
« vincerlo, e pensa chi è che te lo suggerisce e te
« lo consiglia. Non resterai che orbata di un corpo
« che pure doveva soggiacere al suo fine: l'anima mia
« sarà teco unita per tutta l'eternità. Pensa ai figli
« e in essi continua a vedere il loro genitore: e quando
« saranno adulti dà loro a conoscere quanto io amava
« la patria. Fo te l'interprete del mio congedo colla
« famiglia. Io muoio col nome di tutti nel cuore: e
« la mia Cecchina ne invade la miglior parte ».

« Non ti spaventi l'idea dell'immatura mia fine.
« Iddio che mi accorda forza e coraggio per incon-
« trarla come la mercede del giusto, Iddio m'aiu-
« terà al fatale momento ».

« Il dirti d'incamminare i figli sulla strada del-
« l'onore e della virtù, è dirti ciò che hai sempre
« fatto: ma te lo dico perchè sappiano che tale era
« l'intenzione del padre; e così ubbidienti rispette-
« ranno la sua memoria. Non lasciarti opprimere dal
« cordoglio: tutti dobbiamo quaggiù morire ».

« Ti mando una ciocca de' miei capelli, sarà una
« memoria di famiglia. Oh buon Dio! quanti in-
« felici per colpa mia! Ma mi perdonerete. Do l'ulti-
« mo bacio ai figli: non oso individuarli perchè troppo
« mi angustierei: tutti quattro, e i genitori e l'otti-
« ma nonna, la cara sorella, e Celeste, insomma da
« primo all'ultimo vi ho presenti. Addio per sempre
« Cecchina. Sarai finchè vivi una buona madre de'
« miei figli. In questo ultimo tremendo momento le cose
« di questo mondo non sono più per me. Sperava molto,
« il sovrano .... ma non sono più di questo mondo.
« Addio con tutto il cuore, ama sempre il tuo Ciro.

« L'eccellente Don Bernardi, che mi assiste in que-
« sto terribile passaggio, sarà incaricato di farti avere
« queste mie ultime parole. Ancora un tenero bacio
« ai figli e a te, finchè vesto terrena spoglia. Agli
« amici, che terran cara la mia memoria, raccomanda
« i figli. Ma addio, addio eternamente. — Il tuo Ciro.

Vi sono delle turpitudini, che nauseano, che sdegnano
ogni uomo onesto a qualunque partito politico egli ap-

partenga, e che la storia ha debito di multare di perenne infamia a nome dell'oltraggiata coscienza umana, e di que' principii, che la mano di Dio pose nel cuore dell'uomo a contraddistinguerlo dai bruti. E una di tali turpitudini fu quella di negare alla sventurata vedova Menotti il conforto di questa lettera, che suo marito coi piedi nella tomba per lei aveva scritto. Imperocchè come Ciro l'ebbe terminata, il Zerbini presidente della commissione, che lo aveva condannato, e il quale vegliavagli vicino, perchè la preda non sfuggisse alla iena, tosto la ghermì. Invano il prete, che doveva consegnarla, pregò, e con vive parole iteratamente la richiese a costui; indarno egli si adoperò, supplicando in nome del Divino, che per tutti morì sul patibolo perdonando, perchè il Duca ne ordinasse la restituzione. Tutti, padrone e servi rimasero inesorabili nel negare che si dovesse compiere la sacra volontà di un morente verso la vedova sua donna e i tenerelli suoi orfani figli. La lettera, nascosta fra le carte segrete della polizia estense, vi rimase sepolta per diecisette anni. Nella rivoluzione del 1848 i liberali, trovatala in quella sentina di turpi e pazze opere, la posero alla luce del mondo. Eppure i ministri ducali l' avrebbero potuta distruggere le mille volte, e nol fecero; perchè Dio voleva che anche quaggiù in terra opera tanto turpe avesse sua condegna punizione (1).

Una vittima alla riazione ducale non bastava; e il cadavere di Ciro non doveva essere gittato solo nella fossa dei morti sul patibolo. Si guardò dunque all' intorno, e perchè stavano profughi tutti coloro, che avevano cospirato o tenuti i primari uffizi nel Governo provvisionale, venne designato Vincenzo Borelli. Sue colpe in faccia all'instaurato dispotismo potevano essere di avere strappato di mano al Consigliere Guidelli, mentre ne voleva far lettura al popolo, il chirografo sovrano, che lo dichiarava vicario ducale; l'es-

---

(1) Vedi Documento XXXIII.

sersi fatto dopo due giorni della fuga del Duca, pubblico oratore per la pronta liberazione dei detenuti politici, affine d'impedire un tumulto di popolo; poi l'avere, compiuta la rivoluzione per tutto e costituitosi nuovo governo, rogato l'atto che proclamava lo stato restituito alla propria autonomia. Borelli per ciò non pensava d'aver fatto cosa che potesse porlo in compromesso; onde tornato Francesco IV nei ducati, anzichè stare in salvo a Bologna, affezionato assai alla paterna casa e alla moglie, egli retrocedè a Modena a dispetto delle preghiere degli amici suoi. Ma questa lieta fidanza doveva in breve tramutarsi per lui in dolorosa disillusione. Imperocchè dopo pochi giorni imprigionato, fu sottoposto al giudizio di una commissione presieduta disoprappiù da un Zerbini, tristissimo uomo e capitale nemico al Borelli per alcune differenze di gravi interessi state fra loro. La condanna fu di morte, opponentesi però calorosamente uno dei giudici, perchè, dichiarava che una tale sentenza secondo la sua coscienza era un'assassinio. Ma la resistenza di quell'onesto magistrato fu vinta in breve dall'assicurazione che il Duca aveva data parola di commutare quella pena in altra assai più mite. Sfacciata menzogna, la quale mentre non molto appresso condusse l'ingannato giudice a morire di crepacuore, gittò Borelli fra le mani del carnefice ad essere impiccato per la gola; essendochè Francesco IV tosto approvò la data sentenza di morte, prescrivendone l'esecuzione per il 26 di maggio.

Al primo annunzio che di corto il carnefice gli avrebbe posto il capestro al collo, Vincenzo Borelli, pensando che ciò dirgli fosse maligna arte inquisitoriale, onde per lo stimolo della paura sospingerlo nella via della delazione, sdegnato gridò: si cessasse dal barbaro artifizio; ma come ebbe certo che convenivagli montare al patibolo con la convinzione in cuore di non aver commessa alcuna colpa degna di morte, si disse e si mostrò lieto di esser tolto per sempre dal vedere tanto iniquamente e sfacciatamente manomessa l'umana giustizia.

Al tempo che questi supplizi si compivano, accompagnati e conseguitati da quotidiani imprigionamenti, da minaccevoli bandi, da duri precetti di polizia, e da infinite vessazioni alle famiglie, ai parenti, agli amici dei più che novecento profughi dello stato; Francesco IV teneva fisso in mente un' altro pensiero, che se non era di vendetta, guardava però per proprio interesse a fare architettare supposte congiure, per le quali secondo la preconcetta idea di coloro che ne tendevano le fila, dovevano dare argomento, come fu in realtà, a nuovi incarceramenti, a nuovi esigli e a nuove condanne di morte. E la cagione di un così tristo procedere stava in ciò, che il Duca, il quale aveva passati i più degli anni del suo principato cospirando e percuotendo cospiratori, dopo il supplizio di Ciro Menotti era venuto in grandissimo timore, più fomentatogli per settarici interessi dai Sanfedisti, di essere vittima sacrata al pugnale di un sicario. Oltredichè egli ragionevolmente sospettava che l' Austria non per anco acquetasse abbastanza persuasa: essere in realtà certa state le vere quelle intenzioni, che ad essa aveva manifestate come fermate innanzi nel segreto della sua mente, quando erasi mescolato nelle cospirazioni e nelle audaci speranze del comitato parigino. Il quale tormentoso sospetto più in lui erasi accresciuto dalla cognizione del seguente fatto. Il Governo austriaco, violando i diritti dei mari, aveva fatto catturare sull' Adriatico la nave mercantile, che portava alla volta di Corfù il generale Zucchi e vari Modonesi e Bolognesi gravemente compromessi nella rivoluzione del febbraio dell' anno 1831. Francesco IV era stato sollecito di chiedere a Vienna la consegna dei prigionieri Modenesi; ma aveva riscontrato un duro rifiuto. In vece il Governo Imperiale avevali fatti porre nelle prigioni di Venezia, dando incarico al Consigliere De Coll di processarli, tenendo massime l' occhio fisso a venire in chiaro della parte presa dal Duca di Modena nelle cospirazioni del Comitato Cosmopolito. E in fatti dopo molti blandimenti e la data promessa di non consegnarli al Governo Estense, il

De Coll apertamente aveva dichiarato ad uno dei medesimi prigionieri, lasciandogli libertà d' intendersi cogli altri, che di certo egli e i suoi compagni sarebbero stati posti in libertà ove a lui raccontassero; quanto essi sapevano dei secreti maneggi del Principe Francesco IV. Il prigioniero persuadendosi di ciò, e voglioso di rendere a Francesco IV a riscontro ugual mercede, aveva narrate le trame ordite del Misley in favore del Duca e gli accordi del medesimo con Ciro Menotti. Gli altri prigionieri, indettati in ciò, pure avevano deposto quello che sapevano, e il Consigliere austriaco, trattandoli in ricompensa colla maggiore umanità, aveva preso minutamente atto di tutto (1). Per tali timori e sospetti bisognava dunque, seguendo i consigli e gli accorgimenti del Principe di Canosa, atterrire i liberali con qualche solenne esempio; a tutti turare la bocca, e impiantare la paura nei cuori con pubblica manifestazione, che la polizia ducale con cento occhi vedeva, con cento orecchi ascoltava quanto si faceva e si diceva nei tuguri della plebe, nelle case della borghesia, nei palagi stessi degli aristocrati e dei cortigiani. E in pari tempo si fermò che conveniva far chiaro alla tuttavia sospettosa Austria: che non solo tra Francesco IV e i liberali erasi alzata una barriera di sangue; ma che di più egli era divenuto principale segno dell' odio e delle congiure dei medesimi.

A raggiungere tali fini furono manipolate corrispondenze, che dovendo servire di fondamento a un giu-

(1) Questo fatto, che pure narra nelle sue memorie storiche l' egregio Gualterio, fu a me che scrivo narrato da chi vi partecipò. — In seguito i prigionieri furono liberati e lasciati partire alla volta della Francia. Qui mi giova di ricordare che appena essi giunsero a Marsiglia ebbero cura di rendere onori funebri alla virtuosissima Enrichetta Bazzoli modenese, che avendo voluto condividere col marito Silvestro Castiglioni le pene dell' esiglio e del carcere era morta a 27 anni dopo 13 mesi di prigionia a Venezia.

dizio, ponevano in chiaro come il conte Ercole Pio di Savaia, discendente degli antichi signori di Carpi con altri modonesi avesse condotta a buon termine una congiura, per la quale il Duca doveva cadere vittima, e la città col contado subito dopo avevano ad insorgere a rivoluzione, servendosi di armi già di nascosto intromesse in paese. Le falsificate lettere segnate dalle falsificate firme del giovane Principe Baciocchi e del marchese Quaranta Ranuzzi, come era natural cosa, vennero a Modena e caddero intercette fra le mani della polizia; i depositi nascosti d'armi si speravano dalla medesima facilmente trovabili, essendochè qualcheduno aveva denunziato che stavano tuttavia nascoste casse di fucili nuovi introdotte in Modena negli ultimi giorni della rivoluzione di febbraio. Di più, come nel 1848 chi scrive queste memorie ebbe modo di leggere, un confidente, il quale si sottosegnava il fedele capitano, aveva fatto al ministero del Buon Governo la invero stranissima deposizione, che stavano nascoste armi massime da taglio in una casa di campagna dei marchesi Molza, ambidue ministri fidatissimi di Francesco IV, ed eziandio nei palazzi del marchese Livizzani, cavaliere di compagnia del Duca, e del marchese Luigi Coccapani Imperiali consigliere di stato e già ministro di polizia.

Tese così le prime fila dell'infame macchinazione, nella notte del 23 marzo del 1832 le soldatesche austriache e ducali ricevettero l'ordine di vegliare armate; una triplicata rete di pattuglie fu disseminata per la tranquilla Modena; in fretta vennero caricati i cannoni posti a guardia innanzi al palazzo ducale; la polizia sguinzagliò ovunque i suoi fiuttatori, e ogni cosa si apparecchiò in guisa come se fosse imminente lo sgropparsi di una rivoluzione. Nel susseguente giorno verso l'ora meridiana, il ministro Riccini ordinò al direttore di polizia di far tosto imprigionare Don Ercole Pio di Savaia, Gaetano Araldi, Pellegrino Marchetti e Vincenzo Castiglioni. Il primo di questi tranquilli e innocenti cittadini, il quale per le corrispondenze fabbricate nella officina Canosiana,

era designato a vittima principale della lurida tragedia, ebbe senno e tempo di porsi in salvo col prete Castiglioni. L'avvocato Marchetti col sorriso dell'innocenza in sulle labbra si lasciò prendere. Gaetano Araldi, udito che i birri ducali lo cercavano, spontaneo con celere passo andò a porsi fra le loro mani.

Nel prossimo giorno, che fu il venticinque di marzo, numerose truppe uscirono dai quartieri; le porte della città di Modena vennero chiuse e con spettacoloso apparato la polizia perquisì più che ducento case, fra le quali il palazzo del marchese Livizzani Ciambellano e cavaliero, di compagnia del Duca, in cerca d'armi nascoste. Poi nel vegnente dì furono incarcerati Luigi Araldi, Francesco Maria Toschi, il Conte Valerio Salimbeni e Pellegrino Rampalli. Anco in questo stesso ultimo giorno, ventisei di marzo, ai muri di Modena fu affisso il seguente bando.

IL CONSIGLIERE DI STATO

Ministro del Buongoverno

e governatore della città e provincia di Modena.

Penetrato dal più vivo rammarico vede pur troppo questo ministero del Buongoverno come tuttavia si mantengono e si dispongano nuove congiure tendenti a promuovere scellerati disordini, ed a consumare sacrileghi attentati. Egli è ben vero che sono questi i rabbiosi sforzi di una fazione ch'essendosi veduta vinta le tante volte vorrebbe tentare l' estremo colpo. Egli è ben vero che con sincerissima compiacenza si è nuovamente conosciuto non parteciparvi questa cara popolazione, la quale nella sua immensa maggioranza, rimane tranquillissima non solo, ma animata dei più vivi sensi di devozione all'ottimo sovrano; ma per ciò appunto tanto più severamente deve la giustizia punire questa iniqua fazione sovvertitrice.

Il ministero del Buongoverno conosce tutte le fila, è a giorno degli esecrandi disegni, sa in qual modo sono stati introdotti clandestinamente in città quei

depositi d' armi, che servir doveano ai congiurati, e che ora si trovano con fina malizia murate, e sepolte. Egli è perciò che a qualunque fornisca il sicuro indizio dei luoghi ove siano nascoste, talchè vengano esse in potere dell' Autorità, il ministero stesso garantisce, oltre un premio, anche di *cento zecchini*, maggiore o minore a seconda della qualità e della prontezza con cui verranno manifestate dette armi, il pagamento ancora delle medesime a ragguaglio come se fossero nuove, e promette inoltre un' inviolabile segreto, che tenga occulto il denunziatore. E se questo fosse anche dei congiurati, sarà un motivo per raccomandarlo alla sovrana clemenza ».

« Nel render pubblica questa decisione, vuole il ministero del Buongoverno che si sappia insieme ch' esso userà per la scoperta dei congiurati i mezzi più decisivi, onde abbia poi luogo la ben meritata punizione. Questi uomini turbolenti debbono finire di agitare la società e di macchinare nuovi delitti. Il braccio punitore di quel Dio, che hanno provocato le tante volte guiderà il braccio dell' umana giustizia e ridonerà finalmente la quiete, che da costoro s' impedisce, ai fedeli e pacifici sudditi ».

« Non si avrà riguardo ad impiego, a grado, a distinzione qualunque, mentre sono più rei coloro che abusano delle onorificenze e dei benefizi sovrani. È ormai tempo di agire a fronte scoperta, poichè i buoni hanno un sacro diritto, che si assicurino una volta dalla temeraria baldanza dei scellerati ».

Conte Girolamo Riccini.

Era turpe atto stimolare l' appettito di un lucroso guadagno sotto la guaranzia di inviolabile segreto per il denunziatore di depositi d' armi, le quali si volevano far servire come prova di congiura, mentre sapevasi dalla polizia, che se esse esistevano in Modena murate e sepolte, vi erano state introdotte e nascoste al ruinare della rivoluzione del febbraio da mercatanti, che avevanle comperate per rivenderle. Era inumano seminare per tutto lo spavento, mentre si avevano le mani vuote d' ogni indizio di congiura. Era

una indegnità gittare in faccia al cospetto del paese accuse di tradimento alla classe, che teneva le prime cariche dello stato, e frequentava i ducali convegni, quando si aveva coscienza di non esser venuto su ciò in cognizione di alcuna cosa. Era infine una svergognata e solenne menzogna attestare: che il ministro del Buongoverno conosceva tutte le fila della trama, era a giorno degli occulti disegni dei liberali, e sapeva in qual modo le armi erano state clandestinamente introdotte, murate e sepolte, mentre che la verità era ed è questa: che il Ministro del Buongoverno Conte Girolamo Riccini, nulla conosceva, nulla sospettava, e aveva scritto quel suo bizzarro editto per cieca obbedienza ai comandi di un padrone, non uso a render ragione agli stessi suoi più intimi dei propri voleri. Questa, ripeto, era ed è la verità, più tardi attestata dallo stesso Riccini con queste sue parole, che qui trascrivo. — « Nella sera del 26 marzo...
« ci fu posto in mano un chirografo sovrano che ci
« ordinava parecchi arresti senza cognizione di causa,
« e nemmeno di quelli del 24 non ne conoscevamo
« il perchè, nè abbiam temuto di dirlo e farlo
« riflettere al sovrano; ma fu nostro dovere l' ubbi-
« dire. Siccome ci trovavamo in quei momenti ben
« di sovente in tali emergenti, non dissimulammo al
« trono che noi non volevamo tradire la propria co-
« scienza, e che perciò credevamo di rinunciare —
« Abbiamo già detto superiormente a questo riguardo
« quanto basta, e daremo al caso anche prove che
« mentre noi già non sapevamo niente intorno a
« quelli arresti, chè il tutto partiva da ordine so-
« vrano, non mancammo in quella circostanza di fare il
« nostro dovere presso il Principe e francamente dicem-
« mo, che per parte del nostro ministero nulla emergeva
« contro di loro. — Il ministero si condusse sopra posi-
« tivo ordine del Duca all' editto del 26 marzo (1) ».

(1) Vedi — Brevi cenni primordiali di risposta del marchese Girolamo Riccini al calunnioso libello ecc. Venezia 1848 pag. 11 e 14.

Fuggito il Conte Ercole Pio di Savaia, che a norma della falsata corrispondenza doveva essere chiamato in colpa di capo della congiura e lasciar quindi la testa sul patibolo; non trovati i depositi d' armi; conosciuto che il giovanetto Principe Baciocchi era tenuto dal suo aio, tedesco d'origine, in una sorveglianza rigorosa in guisa da non lasciargli la facoltà di parlare da solo con chicchessia; non rinvenuta una sola parola scritta presso gl' incarcerati che potesse servire ad accusarli di settariche cospirazioni, si ebbe per non utile di architettare un processo e porre sotto agli occhi dei pochi amici e dei molti nemici una sentenza di reati troppo incredibili e spogli d' ogni ombra di prova non sospetta. Tuttavia a non perdere quel poco frutto che avverse circostanze soltánto avevano concesso di ricavare, dopo ventisette giorni di prigionia, nei quali nè anco una volta erano stati assoggettati a interrogatorio, i fratelli Araldi e il conte Valerio Salimbeni vennero scarcerati. Ma ebbero pena non preceduta da alcun processo, di temporario esiglio Marchetti, Rampalli, Toschi; e bando perpetuo dallo stato il Conte Ercole Pio di Savaia e il prete Vincenzo Castiglioni. E perchè Francesco IV ad ogni modo voleva far credere che i liberali cercavano di attentargli alla vita e desiderava di cogliere la felice opportunità di fomentare le segrete delazioni volle dar a queste un solenne battesimo di guarantigia pubblicando nel giorno 18 aprile 1832 un editto, nel quale assumendo egli le parti di legislatore e di giudice processante e sentenziante statuiva quanto segue.

«Avendoci Iddio nella sua misericordia fatta la grazia che la iniqua trama testè ordita contro la nostra persona per opera della propaganda rivoluzionaria da un ristretto numero de' suoi aderenti, parte nostri sudditi e parte forestieri, sia stata felicemente scoperta in modo che non ebbe il suo premeditato effetto, e non pertanto essendo noi fermi nel non volere palesare nè compromettere le persone, che previa la promessa ottenuta di tenerle segrete ci fornirono tutti i dati per conoscere la intera trama, il suo scopo, i

mezzi che usar voleasi per riuscirvi, il tempo fissato per l'esecuzione, le persone congiurate, i nomi di vari fra i consapevoli della congiura, e di altri strettamente legati di rapporti ed amicizia coi medesimi, non che i luoghi di riunione nello stato e negli stati limitrofi, le persone dei nostri sudditi fuorusciti, che vi presero maggior parte, le introduzioni d'armi, e il reclutamento tentato còn poco successo nella campagna, perchè trovata a noi attaccata ».

« Considerato che il delitto di cui si tratta è diretto quasi intieramente contro la nostra persona e vita ».

« Per questo massimamente vogliamo declinare da una formale procedura contro quelli, che dietro li avuti dati ci furono fatti conoscere come in parte capi, in parte consoci della congiura e in parte forse legati soltanto in intimità coi congiurati, e quindi gravemente indiziati di una qualche cognizione della medesima, e mettere gli uni in libertà sotto garanzia, e gli altri come persone sospette e certamente contrarie al nostro governo allontanarli, esigliandoli dai nostri stati; come già abbiamo ordinato al nostro ministro di Buongoverno: e riservandoci nullameno di procedere contro altri all'opportunità, ed a tenore dei dati che si potranno raccogliere in segreto a loro carico. ».

Qualche volta può il fortunato dispotismo, sia di un uomo o di più, prepotentare a capriccio, colpire di pene iniquissime onorandi e innocenti uomini; impunemente offendere gli immutabili dettami della giustizia, e con sfacciata insolenza dire vero il falso e falso il vero; ma a lui per benigna provvidenza di Dio manca sempre la forza di sconvolgere nelle umane coscienze le norme del giusto e del vero, e di cacciarsi sotto ai piedi al tutto muta la pubblica opinione. E così avvenne dopo tutto ciò che ho narrato a Francesco IV; e anco in seguito doveva succedergli, come racconterò appresso. Egli e il suo governo attestavano di tutto sapere, di tutto conoscere, chiamavano miti le pene inflitte d'incarceramento e di esigli per impalpabili congiure. Ma al contrario la voce pubblica in ogni angolo dello stato sorgeva a protestar contro a

tali condanne; a multare di mendacio le affermazioni governative, e a non vedervi per entro che una matassa di turpissimi intrighi. E più apertamente l'opinione dei popoli dei ducati e della stessa onesta aristocrazia, devota alla causa di Francesco IV, su ciò si manifestò dopo la pubblicazione dell' editto, che più sopra in parte ho trascritto. Credè il governo di porre riparo a ciò, facendo pubblicare uno scritto, che fra le altre cose diceva: » In altri tempi sicuramente fuori che negli attuali in cui si fa sfacciata pompa d' indifferenza, di tolleranza e di liberalismo, ognuno si sarebbe guardato dal porre in dubbio un fatto che venisse accertato dalla bocca stessa del sovrano, ma rispettandone la voce si sarebbe occupato solamente il suddito qualunque (trattandosi di fatto orribile e di congiura contro la persona del Duca) delle idee d' orrore, in che doveva necessariamente avvolgersi il suo cuore per tanto misfatto. Pure la cosa non è così, e questi tempi illuminati (da sola cecità però) prescrivendo altri metodi ed altre teorie, conducono a vedere con stomachevole ribrezzo quanto invece da molti si ponga ogni studio, onde far credere tutto all' opposto, e correndo precipitosamente nelle reti tese dai liberali, trovino pretesti, mendichino persuasive ad arte loro poste in bocca dai medesimi, si fortifichino colle ragioni di certi politici, che pretendono di sapere ogni cosa, mentre nulla affatto poi sanno, e con questo ciarlume inconcludente procurino, se non di convincere, almeno di render verisimile in faccia a qualcuno, che la congiura (pur troppo indubitata) contro la persona del Duca di Modena fosse un sogno ».

Non ci maraviglieremo tanto che alcuni parlino in cotal guisa, come ci maravigliamo che i più impiegati, sebbene in poco numero, a sostener queste voci sparse con ree viste dagli stessi liberali onde pur vedere di addormentare i fidi servitori del Principe e contenerne la sollecitudine, sieno quelli, che per nobiltà di natali, per grado, per impieghi e per onori dovrebbero tenere invece tutt' altro linguaggio — Chi

non si sente forte abbastanza rinunzi e taccia ». (1) Queste parole, come era naturale, anzichè produrre alcun buon frutto al Governo ducale, maggiormente lo ruinarono nella pubblica opinione. La quale non abbagliata da tali meschine assicurazioni postume, meglio rimase convinta di quanto innanzi credeva, essendochè trovò nuovo alimento nel vedere chiamati in colpa con dure minacce di pensare e di parlare, come essa faceva, i cortigiani medesimi e gli aristocratici per cariche più prossimi al Principe. Non però il Governo ducale indietreggiò. Riuscito a male il tentativo contro il Conte Ercole Pio, esso adocchiò all' intorno in cerca di un' altra vittima, e questa fu indicata dal Conte Girolamo Riccini, ministro del Buongoverno, in un suo personale nemico. (2) Scendo a un racconto di versato sangue innocente!

Stavano nelle carceri di Modena sotto processo per furto qualificato due malfattori di perduta fama, Venerio Montanari, Giacomo Tosi. Il primo, figlio di padre stato in galera per turpi latrocinii, aveva già sofferti sei mesi di carcere per furto, e in seguito solo per difetto di prova piena in una nuova procedura aveva sfuggito di montare il patibolo come assassino. Il secondo, ladro famoso e colpito da tre condanne di galera, dei suoi cinquantotto anni ne aveva travalicati trenta nelle carceri e negli ergastoli di Mantova e di Modena. Era carceriere di costoro Giuseppe Gallotti, oriundo degl'Abruzzi, uomo tristissimo, pieno

(1) Vedi Voce della Verità N. 105.

(2) Dai più si disse per uno schiaffo ricevuto dal cavaliere Ricci a motivo di un rifiutato duello per donneschi intrighi. — Circolò allora credibilmente vera la voce che il conte Riccini rabbiosamente rispondesse all' insulto col dire: *Questo schiaffo sarà lavato col sangue*; e mantenne la data parola. Di ciò pure hanno fatto memoria Gualterio; Memorie Storiche Vol. I. pag. 91 — Vanucci; I Martiri della Libertà Italiana Vol. 2. pag. 12. Garofolo ex Direttore della polizia ducale — *Confessioni*. Modena 1848. Tip. Rossi.

d' accuse (1) e stato prossimo ad essere ignominiosamente cacciato fuori dall' impiego e dai ducati per turpi opere dalla stessa polizia ducale. Questi tre uomini furono prescelti come istromenti, onde avere fra le mani una nuova vittima; che fosse all' Austria segno dell' indomato odio dei liberali contro Francesco IV; argomento di paura per tutti, e ammonimento ad imparare in seguito a tenere turata la bocca agli audaci, che osavano accusare la polizia ducale.

Ai due ladroni fu promesso premio grande di danaro, impunità piena, e facile aiuto a migrare a lontani paesi, se acconsentivano di accusare Giuseppe Ricci di avere seco loro cospirato per uccidere il Duca. Venerio Montanari facile assentì, purchè subito si cominciasse a dargli miglior cibo. Giacomo Tosi sulle prime esitò; ma come udì che perdurando nel rifiuto, più mai a lui si lascierebbe veder libero la luce del sole, cedè. Stando mezzano a ordire l' inganno il carceriere Giuseppe Gallotti, a cui eransi fatte larghissime promesse confacevoli alla sua avida indole, i due scellerati e compri denunziatori, a seconda delle ricevute istruzioni, nel mezzo degl' interrogatorj subiti per il furto ad essi imputato, spontanei uscirono a deporre: che in una sera della prima settimana del marzo di quel medesimo anno 1832, egli, il Montanari, conducendo seco l' amico suo Tosi innanzi sconosciuto affatto dal Ricci, era andato a una villa del medesimo cavaliere nel territorio di Bastiglia: che ivi stavano già congregati altri sei: che dopo avere alquanto bevuto, in segreta conventicola si concertò di uccidere Francesco IV nella chiesa di S. Pietro il 21 di marzo, e di impadronirsi della Ducchessa; onde ottenere da essa il disarmamento delle truppe. A istromenti dell' assassinio, dissero i due ribaldi, aversi prescelto in quella congrega un lungo coltello in asta e due pistole che sarebbero state consegnate a ciascuno

(1) Vedi Garofolo ex Direttore di polizia. — *Confessioni.* pag. 67.

nel giorno antecedente allo stabilito. A premio dell'opera infame essere stati patteggiati ducento luigi d'oro (1).

Avuta in mano questa denunzia, la polizia ducale imprigionò Piva, Guicciardi, Gasparini e Borghi designati correi alla congiura ordita dal cavaliere Ricci. Il quale la sera del 16 giugno fu arrestato anch'esso al teatro dai reali dragoni e tradotto nelle prigioni della giustizia criminale, comecchè ciò fosse in aperta violazione dei privilegi accordati per legge alle guardie del Duca, (2) a cui apparteneva la vittima da immolarsi.

Il codice delle vigenti leggi statuiva: che nella formazione dei processi per delitti di lesa maestà e di procedura sommaria dovessero i giusdicenti dipendere unicamente dagl'ordini e sottostare alla direzione del supremo Consiglio di Giustizia (3). Ma perchè troppo fondato era il sospetto che rispettando questo precetto legislativo il desiderato fine non si sarebbe ottenuto, anch'esso fu al tutto postergato, e fu fatto comandamento al giusdicente processante di non tener concerti se non colla podestà economica. In tal modo esclusi dal procedimento informativo il senno e l'equità di dotti e leali magistrati, investito il giusdicente dei due uffizi incompatibili di giudice e di fiscale, fu creata a dare sentenza una commissione, militare, composta del maggiore comandante dei dragoni, milizia che faceva l' uffizio di forza di polizia, di un brigadiere della guardia nobile del Duca, di un tenente,

---

(1) Vedi il paragrafo 1 del processo.

(2) Le guardie nobili ducali godevano non solo del privilegio del foro militare; ma il Giusdicente doveva innanzi tutto inoltrare i processuali indizi all'Auditorato militare e chiedere l'arresto di esse al Comandante. Queste sovrane determinazioni erano state comunicate alla Giusdicenza Criminale di Modena con due offici del Tribunale di Giustizia, uno del 24 settembre 1817 N. 1632, e l'altro 6 ottobre del medesimo anno 1097.

(3) Codice Estense lib. IV, Tit. XIV. §. 4.

di un sottotenente, di un sergente, di un caporale, di un sotto caporale e di un milite del battaglione estense di linea. Quì il lettore rammenti il giuramento, che questa milizia stanziale, formata con reclutamenti per prezzo, aveva innanzi pronunziato e fatto pubblico per le stampe!

Sotto questi auspizi fu aperta una procedura sommaria e subitanea. In essa nessuno degli altri voluti correi, benchè due fossero poveri artigiani e mariti, si lasciarono indurre per terrore o seduzioni a confermare le bugiarde accuse dei già diffamati Montanari e Tosi. Mancavano le prove e gl' indizi ostensibili e contestabili, mancava la notorietà del fatto per cui procedevasi, mancava il corpo del delitto, elementi tutti necessari di giudizio, secondo il codice delle leggi dello stato; (1) non si era pervenuto insomma a raggranellare alcun indizio degli atti remoti o prossimi alla congiura, la quale facevano incredibile i modi con che essa appariva iniziata, il luogo e il tempo prescelti a compierla, la certa mancanza dei mezzi di buon riuscimento e la vita anteriore del capo di essa stato sempre devotissimo al Duca. Di più se nessun prossimo apparecchio potevasi accertare essere stato fatto dal capo congiuratore, onde compiere l' assassinio nel fissato giorno; anco non si aveva alcun diritto a pensare ch' egli poi nei tre susseguenti mesi fosse di nuovo una sola volta tornato nel pensiero di attuare il turpe divisamento; chè uscito di bocca dai due stessi denunziatori Montanari e Tosi, stava scritto nel processo: « Che l' attentato non ebbe luogo « per un contrattempo avvenuto in forza del quale « non erano state distribuite le armi e il premio pe- « cuniario; ma non essere però stato abbandonato « l' affare, poichè era stato rimesso alla prima oppor- « tunità, nella quale vi sarebbe stata sempre la pre- « venzione di un giorno prima ». (2) E nulladimeno

(1) Codice Estense Lib. IV, Tit. VI.

(2) §. I. N. 12 del processo.

giusdicente Bonazzi, a cui in premio erasi fatta la promessa della carica di direttore di polizia, come ebbe compiuto l' uffizio di fiscale in tanto mostruoso processo, durante il quale fu negato agli accusati il diritto di difesa, concluse per la pena di galera a vita rispetto al cavaliere Vincenzo Ricci. Ma ciò non bastava, e la commissione con sentenza dell' 11 luglio invece condannò Ricci alla forca; e Piva, Guicciardi e Gasparini alla galera a vita, e Borghi a quindici anni; adducendo a ragione di questa diversità di giudicato per correi, colpiti da una identica accusa stata unica prova nel loro processo, che rispetto ai quattro ultimi, *rimanendo*, sono parole della sentenza, *urgentemente indiziati del delitto contestato* non si faceva luogo alla pena ordinaria (1). Così que' ignoranti o compri giudici ponevano alla luce del mondo, che le identiche denunzie di due malfattori, spoglie delle necessarie prove per tutti gli accusati, erano state per essi convintive contro Ricci, dubbie contro gli altri. E anco il ragionamento sopra cui ad essi, ignari dei primi rudimenti di diritto criminale, erasi indicato di fondare la sentenza, guardava a illudere non a convincere. Imperocchè esso era il seguente: « Ritenuto che a co-
« mune carico del Ricci, Piva, Guicciardi e Borghi
« negativi stanno le incolpazioni dei predetti correi
« Montanari e Tosi, confessi in capo proprio e giurati
« *quoad alios* giusta il disposto del Sovrano Codice
« al §. 2. Tit. IX. lib. IV ».

Ma questo paragrafo del codice estense non vuol già dire ciò, che credeva o voleva far credere la commissione sentenziante il cavaliere Ricci; essendochè unicamente esso ha attinenza al caso di una confessione relativa a un' iniziato procedimento informativo, non a una dichiarazione di reato novello. Ma i due ladroni Montanari e Tosi fra gl' interrogatorii di un processo per furto erano sbalzati fuori dal giudizio a

---

(1) Debito di verità vuole però che io dica che il Presidente della Commissione e un membro di essa, cioè il Brigadiere delle guardie nobili ducali votarono contro la condanna di morte per Ricci.

rivelare un' estraneo attentato, nel quale addebitando se medesimi denunziavano i correi. Ond' è che inquanto a loro non erano ad aversi per confessi: e in quanto agli altri non potevano, perchè denunziatori, essere giuridicamente ricevuti come testimoni, vietandolo il natural senso di giustizia e il Codice delle leggi dello Stato (1).

Il Duca non lasciatosi vincere dalle preghiere calorosissime del suo maggiordomo maggiore il tenente maresciallo conte Guicciardi che desiderava la sentenza della commissione militare riveduta dal supremo consiglio di giustizia, non commosso alle suppliche di un suo Ciamberlano il Marchese Emilio Menafoglio, padre alla moglie di Ricci, non curevole della pubblica voce che alto diceva: quello essere un' assassinio giuridico, confermò la sentenza di Ricci e degli altri, tranne quella dei due delatori della supposta congiura, ai quali commutò nella galera a vita la pena di morte. I termini, come a ragione notò uno storico contemporaneo fra i più dotti e spassionati, con cui volle accompagnare la sua iniqua determinazione resteranno per la posterità imparziale la prova più manifesta dell'ingiustizia della condanna e della spontanea confessione della medesima in bocca di Francesco IV. A che il Duca, contro le forme ordinarie, volle accompagnato il suo nome dalle ragioni che lo avevano determinato ad apporlo all'infausta carta? A che pretese giustificare le eccezioni e le assurdità che a lui medesimo apparivano nel processo? Oh quella pagina è preziosa! Giammai a piè d' un' iniqua sentenza non ci venne fatto di trovare segno così evidente del rimorso di chi per ragione empia di stato, o per qualsiasi altra causa la firmò (2).

---

(1) Quilibet accusator querelans a testificando repellitur, insegna il diritto Romano. E questa massima è adottata pienamente dal Codice Estense. Vedi Lib. IV. Tit. I. §. 12; lib. idem Tit. X. § 10.

(2) Vedi Gualterio — Gli ultimi Rivolgimenti Italiani Vol. I. pag. 89.

L'antichità pagana non potendo trovare la spiegazione di alcuni fatti soleva concludere: che la mano dell' inevitabile destino acciecava la mente degli uomini, i quali si opponevano ai suoi disegni. Noi cristiani crediamo invece di gran lunga più ragionevolmente a darci ragione di alcuni dei medesimi fatti: che Dio colla sua provvidenza e a mondana punizione tolga qualche volta la mente a quelli, i quali baldanzosi della loro potenza si credono svincolati dalla morale a cui obbedisce l' universale degli uomini; onde scivolando essi a svelare spontaneamente da se medesimi le tenebrose ragioni dei loro delitti, lascino colle proprie mani dietro di se trovabili traccie delle inique loro opere; affinchè abbia la storia piena facoltà di aggravarli appo i presenti e i posteri di perpetua condanna; e possa tenere in freno col flagello dell' infamia coloro, i quali vorrebbero imitarli. Per me almeno non trovo alcun'altra spiegazione che mi persuada del perchè Francesco IV e i suoi cooperatori più intimi scrissero e pubblicarono le seguenti cose rispetto alla condanna di Giuseppe Ricci.

Il Duca, come era suo interesse manifesto, anzichè attenersi all' usato costume di porre sotto alla sentenza pronunziata dalla commissione militare la propria determinazione spoglia di osservazioni e di considerazioni, invece, come ho detto più sopra, vi aggiunse questo che segue: » Visto da Noi tutto il trasunto e le risultanze del processo, non che viste le conclusioni fiscali, approviamo la detta sentenza della commissione militare colle variazioni di cui in appresso. Nè ci fu ostacolo alcuno la circostanza unica dal difensore del Ricci addotta d' essere uno dei testimoni che deposero contro di lui stato altra volta in galera per tutt' altro delitto; mentre in questo caso esso non aveva nè astio nè passione alcuna contro il Ricci, non conoscendolo nemmeno prima di questa circostanza; nè lo mosse a palesare il fatto alcuna promessa, nè cagione di guadagno a vantaggio proprio, mentre anzi con ciò veniva ad accusare se stesso; e la sua circostanziata deposizione è pienamente concorde con quella

dell' altro testimonio senza eccezione, e perciò resta ammenicolata la prova del delitto in genere da tanti indizi gravissimi e da vari testimoni de' fatti parziali, che lo aggravano. Essere poi Noi possiamo tranquillissimi in coscienza nella sussistenza del fatto. Mentre Dio permise che il Ricci dopo di essersi tenuto nella negativa in tutto nell'esame, poco dopo chiamò il Giudice per fare a Noi proporre: che se gli fosse commutata la pena da lui meritata in esiglio perpetuo, e se avessimo fatto grazia agli altri detenuti quali complici del fatto di cui esso era accusato, siccome unicamente da lui stati compromessi, egli avrebbe rivelate cose importantissime riguardo a questa congiura, e riguardo a quella del febbraio 1831; al che fu da Noi risposto che ne sapevamo abbastanza e che non volevamo venire in alcun modo a patti con lui, ma lasciare il suo libero corso alla giustizia. Con ciò però il Ricci extragiudicalmente venne a confessarsi reo di fellonia e capo di complotto, cosa che in giudizio costantemente negò. — Considerando adunque l'enormità del delitto, le conseguenze funestissime che ne sarebbero probabilmente derivate se avesse potuto eseguirsi; la qualità della persona del cavaliere Giuseppe Ricci d'ufficiale e di guardia nobile del sovrano, di cui era anco insignito quando ne meditò il tradimento, mentre era stretto da particolare giuramento di fedeltà; non solo reo convinto a termini della sentenza di quell'enorme attentato delitto, ma capo ancora e seduttore, indirettamente ed extragiudicalmente confesso: da tutto ciò ne segue che per dovere di sovrano, per quella imparzialità che deve distinguere chi ama la giustizia, per la esemplarità della pena troppo necessaria in tal genere di misfatto, troviamo del nostro stretto obbligo di lasciare il libero corso in questo caso alla giustizia, confermando la pena di morte inflitta al cavaliere Giuseppe Ricci dalla commissione militare, commutando soltanto quella della forca in quella della fucilazione per un riguardo unicamente alla di lui famiglia, di cui esso per se stesso sarebbe immeritevole; e parimente vogliamo che non abbia luogo la confisca de' suoi be-

ni, della quale soltanto si risentirebbe la infelice sua famiglia, la quale siccome aliena e non consapevole dei suoi misfatti, merita il possibile riguardo. La circostanza poi di essere stato il Ricci costantemente negativo in giudizio, senza mai voler dare alcun lume alla giustizia, fuorchè venendo a patti, mentre altronde era convinto e fuor di giudizio confesso, ciò mostra una permanente malizia e niun pentimento, ragione per cui lungi dal meritare riguardo di grazia, deve essere trattato a rigore delle vigenti leggi »..

« All'incontro li Venerio Montanari e Giacomo Tosi per essere stati limpidamente confessi senza previo patto, nè promessa, nè speranza, ma dicendo d'avere abbastanza commesso reità, voler ora dire tutta la verità con candidezza mostrarono con ciò un pentimento; e non essendo essi stati capi di congiura, ma sedotti, ed avendo colla loro confessione fatto conoscere e cader in mano della giustizia il capo, nel quale più d'ogni altro cader doveva l'esemplarità della pena; commutiamo ad ambedue loro per grazia la pena di morte in quella di galera in vita, lasciando il suo effetto, e confermando la sentenza, quanto agli altri correi negativi, quale fu pronunziata, meno soltanto la confisca dei beni per quelli che hanno famiglia ». —

In tal modo, mentrechè nel processo scritto i due ladri Montanari e Tosi tenevano il posto di denunziatori di una congiura, in queste considerazioni sottomesse dal Duca alla sentenza del medesimo giudicato, costoro prendevano uffizio di testimoni credibili, ed anzi uno di essi qualificavasi testimonio integro, benchè contro a lui come all' altro stasse l' eccezione di reità di un furto infamante a piena cognizione di tutti. E questi due vilissimi uomini venivano poi nobilitati di una delle più belle azioni, di cui possa essere capace l' umana natura, con l' incredibile affermazione che essi già coperti d' infamia, già provetti nel malfare, già esperti nell' abitudine di contendere il vero colla giustizia, negativi ancora del furto per cui erano stati imprigionati, avevano voluto spontaneamente con-

tradire al sovrano bene della vita, confessando senza alcuna speranza o promessa, ma unicamente per disinteressato amore al vero e per candido pentimento un delitto; di cui neanco le incallite loro coscienze potevano sentire gli stimoli del rimorso, perchè non compiuto o tentato; e del quale la giustizia non aveva manifestato alcun sentore di travederne di lontano il benchè minimo sospetto. E si ardiva chiamare reo convinto (1) il cavaliere Ricci, mentrechè gli atti scritti del procedimento apertamente mostravanlo giudicato senza tampoco essere stato inteso; e non solo a lui e alle suppliche calorosissime ed iterate della Marchesa Teresa Menafoglio sua moglie erasi negata la scelta di un difensore valente; ma violando un decreto sovrano, il Tribunale statario a processura finita (2) ne aveva prescelto uno poco curevole della vita dell' incolpato, perchè troppo voglioso di entrare in maggior grazia del principe. Nè si era dubitato di contraddire alle deposizioni medesime dei due compri denunziatori, e di porsi in aperta contradizione colla irrifiutabile autorità dei fatti compiuti, basando come certo: che i cospiratori fossero stati nella impossibilità di eseguire il concertato delitto, mentre invece, che essi in seguito non avessero almeno voluto compierlo lo avevano deposto Montanari e Tosi (3)

---

(1) Dice il Codice Estense: « due testimoni contesti tendenti a provare direttamente il delitto, e i *quali non patiscono eccezione* saranno bastanti perchè il reo si dica convinto. (Lib. IV Tit. IV. A. 12).

(2) L' articolo 15 del Decreto 14 Marzo 1821 diceva: » Il Tri« bunale statario elegga un difensore all' imputato — Questo di« fensore dovrà intervenire a tutta la processura, ad oggetto d « assistere l' imputato nei suoi mezzi di difesa e non si ritirerà « se non quando il Tribunale sia per deliberare. » Al Ricci invece, come mi fu testificato da persone informatissime e dalla famiglia sua stessa, venne nominato il difensore finita la processura.

(3) Vedi il §. 1. N. 12 del Processo.

e ne aveva data palese testimonianza l' esperienza di tre mesi; durante i quali, benchè si presentassero quotidiane opportunità, nessun indizio di attentato alla vita del Principe era caduto sotto agli occhi di persona. E in fine, Dio misericordioso abbiagli perdonata l' opera empia, Francesco IV d'Este, onde far credere al mondo ch' egli tranquillissimo di coscienza segnava quella sentenza di sangue innocente, osava in quelle sue considerazioni mescolare l' opera santa della provvidenza divina in una svergognata ribalderia. Per cui, avventando una calunnia contro di una creatura, che stava per essere cacciata sottoterra, si voleva innanzi alla pubblica opinione legittimare un giuridico assassinio; e aggravando sul capo di un uomo, vicino ad essere fatto cadavere, l' infamia di delatore, si cercava di togliere alla innocente vittima ogni compianto. Ma la storia può con tutta certezza affermare: che Giuseppe Ricci extragiudicalmente non promise alcuna rivelazione, (1) perchè niuna rivelazione poteva far egli, non partecipe ai segreti di qualunque siasi setta politica, e puro d'ogni delitto di fellonia. Se egli per avventura si fosse indotto, compiuto il giudizio, a chiamare a se il fiscale, onde rivelare cose importantissime riguardo alla tranquillità dello stato e alla vita del Principe, certo che non si sarebbe trascurato dal magistrato di redarne un verbale sottosegnabile dal sentenziato; che dichiarava di farsi denunziante sulla propria congiura e rispetto ad altre ignorate dal Governo. E si sarebbe anch' egli creduto assai fortunato di potere inserire quella extragiudiziale offerta nel compilato processo in cui ben eragli manifesto che la prova del delitto restava abbandonata alla sola fede della denunzia di due malfattori il giudicante Bonazzi. Ma di ciò ei nulla fece perchè nulla a lui aveva palesato Giuseppe Ricci. Ciò solo che disse questo sventurato cavaliere il giorno avanti alla morte, fu di pregare il canonico Bartoletti, suo confessore a recarsi

(1) Vedi Documento XXXIV.

dopo l'esecuzione dal Duca a dichiarargli che era morto innocente!

I due infami delatori di questa supposta congiura furono ritenuti per circa tre mesi nel carcere custoditi dal Gallotti, il quale aveva ricevuto l' incarico di appagarli d' ogni desiderio. In seguito, nominato costui a ricompensa custode dell' Ergastolo, li condusse seco persuadendoli che quella mite custodia, confortata di giornalieri sussidi e di sufficiente libertà di moto, era per loro bene, perchè il governo sapeva che se tornassero liberi, i settari li avrebbero immancabilmente trucidati. Quando si credettero abbastanza scolorate per non più dar nell' occhio, le macchie del sangue che costoro avevano venduto, si lasciarono liberi. Montanari continuò a condurre trista vita, e più volte nelle bische, fatto più spavaldo dai fumi del vino, fu udito dire sogghignando: che egli colla polizia teneva il coltello pel manico. Tosi invece poscia confessò il delitto dell' infame denunzia, mostrandosi tormentato da fieri rimorsi. Pentimento abbastanza a tempo in faccia al giudizio di Dio e della storia, ma inutile per la povera vittima, che già da lungo giaceva entro al sepolcro. Il giusdicente Bonazzi, il quale a seconda degli intendimenti del Principe e del Ministro Riccini aveva condotto a termine il mostruoso processo, ebbe annua pensione, e venne nominato ad assessore del Ministero del Buongoverno con l' incarico di direttore provinciale di polizia. E il cavaliere Giuseppe Ricci padre di sette figli e marito di una donna incinta venne fucilato in Modena il 19 luglio 1832.

A quella condanna tenne dietro un' unanime grido di aperta indignazione per ogni parte dei Ducati, e la pubblica coscienza per guisa si rivoltò contro un' atto tanto manifestamente iniquo, che il Governo amò piuttosto di comparire sfacciatamente bugiardo agli occhi dei modonesi, che di non cercare all' estero a scarico d' infamia di falsare il fatto. Ond' è che esso mandò a stampare uno scritto, che fra le altre menzogne questo diceva: « Per la prima volta forse da molti e molti anni, non si è inteso levarsi tutta quanta la

popolazione in una sola e tremenda voce di esecrazione al misfatto; in una sola e tremenda voce che chiedeva i diritti della giustizia; che coprendo della meritata abbominazione l' assassinio, malediceva poi l'ipocrita maschera di fedeltà, alla cui ombra si meditava! Questa voce era tanto alta, tanto generale, tanto energica che spaventatine tra noi gli stessi uomini del partito liberale, non hanno osato di fabbricare e diffondere nessuna delle consuete loro menzogne....Guai a chi lo osasse tra noi!....E con quante cautele non ha proceduto il giudizio! » (1) Un cattivo passo strascina ad un'altro più falso ancora, e Dio accieca la mente di coloro, che vuol perdere. Vedendo il Duca che sempre più agli occhi anco dei meno veggenti la congiura imputata a Giuseppe Ricci di giorno in giorno per tutta Italia facevasi più assurda ed incredibile, ordinò al giusdicente, che ne aveva compilato il processo, di pubblicare un'estratto del medesimo. Ma costui con franchezza meravigliosamente stolida, onde rafforzare la denunzia dei due malfattori contro l'innocente vittima immolata, uscì fuori a stabilire nel raffazzonato processo: che per attestazioni del ministero del Buongoverno, Giuseppe Ricci doveva trovarsi nella casa di Ciro Menotti nella notte in che fu assalita dalle truppe ducali, e che egli, poco innanzi quella rivoluzione era andato a Milano, onde cooperare alla medesima (2). Il racconto di questo fatto valse a ciò, che anco i pochi, i quali innanzi erano rimasti abbagliati dalle risolute assicurazioni del Governo ducale, cessarono di credere alla congiura, per la quale Giuseppe Ricci aveva avuto il cranio spezzato dalle armi dei compagni de' suoi

---

(1) Vedi Supplemento al N. 149 della Voce della Verità. E che quest' articolo fosse poi opera del Governo fu in appresso assicurato dallo stesso Direttore di quella effemeride, il Canonico Cesare Galvani in uno scritto stampato nel 1848 nel N. 24 dell' *Italia Centrale.*

(2) §. 4. N. 1; §. 4 N. 2. del Processo.

giudici. Imperocchè era manifestamente noto a tutti, e sapeva il Duca, sapevano i suoi satelliti, sapeva l'Austria, sapevano i liberali che nella notte, in cui Francesco IV a capo de' suoi soldati si era portato a dare l' assalto alla casa di Ciro Menotti, Giuseppe Ricci stavagli a fianco fra i primi, appresso lo aveva accompagnato nella fuga fino a Mantova e per lui era corso travestito e trafelante a Ferrara, onde chiedere soccorso al generale tedesco Bentheim. Anco un altro fatto voglio quì notare rispetto a quel compendio di processo, che varrà a porre in chiaro qual sorta di persuasione esso fosse atto a generare nell' animo eziandio dei meno proclivi a sospettare sulla falsità della denunziata congiura. Cesare Galvani, uomo di integra fama nella sua vita privata, nella pubblica ardente settario, ma incapace di codarde arti e di turpi intrighi, fu costantemente e disinteressatamente affezionatissimo a Francesco IV; tenne uffizio di direttore della effemeride propagatrice delle dottrine dei Sanfedisti per tutto il tempo che essa durò in vita; più volte ebbe da quel Duca cospiratore, e in pari tempo persecutore instancabile, dei settari liberali, ovunque essi si trovassero, confidenziali missioni all'estero; gli fu archivista e segretario intimo, come fu morto, con passionato affetto ne scrisse la vita; quando nel 1847 trapotente circolava per Italia lo spirito d' indipendenza, ebbe officioso incarico dall' Austria di relazioni e corrispondenze; (1) e come nei susseguenti mesi di quel memorabile anno molti de' suoi antichi compagni di setta, fra i quali il lettore troverà più innanzi anch' esso il prediletto ministro di Francesco IV, Girolamo Riccini, vennero a fare vergognose confessioni sotto la vittoriosa bandiera dei liberali, e con la coccarda in petto e la maschera in viso ad oltraggiare la memoria dei loro vecchi benefattori, egli senza viltà, senza paura rimase saldo nelle sue convinzioni. Ora

(1) Vedi Archivio triennale delle cose d' Italia. ecc. Capolago 1850. Vol. I. pag. 9.

ecco ciò che di sua mano scrisse rispetto al sopraindicato trassunto di processo questo operoso e immutato devoto alla fortuna ed alla causa degli Estensi e ai retrivi principii del Sanfedismo: « Tanto è lungi che io gioissi della trista catastrofe del cavaliere Giuseppe Ricci mio lontano parente, mio amico, mio collega nella Guardia nobile; che anzi fino al giorno del suo arresto io lo difesi in modo con chi di lui dubitava, (del che potrei produrre non poche onoratissime testimonianze) che egli al suo ritorno dall' ultimo sciagurato viaggio di Livorno, informato non so da chi dei calorosi miei buoni uffizi me ne ringraziò effusamente replicandomi: *Or ti conosco a prova per vero amico.* — Vero è che all' annunzio dell' appostogli tradimento, al ripetersi dalla Autorità di avere la certezza delle prove io mi tacqui prima dubbio, poi sbalordito, poi inorridito; ma è vero altresì che io lo compiansi sempre sinceramente, e che anzi innumerevoli persone mi hanno udito, dopo uscito l' estratto del processo, pronunziare una frase che mi era divenuta proverbiale sul suo conto « *nel giorno del giudizio finale verrò finalmente in chiaro di questa reità e di questa sentenza* » (1).

Nè con ciò si acquetò d' insanire il Governo Ducale. Mezzano sempre lo scellerato carceriere Gallotti, la polizia tramò nuove turpitudini che fossero testificatrici alla incredula opinione pubblica del delitto, per cui Ricci era morto, e istrumento in pari tempo a nuovi processi, a nuove condanne. Promesse infinite, blandimenti molti e poi terribili minaccie si fecero dunque ai condannati alla pena della galera in vita, come correi di Giuseppe Ricci, ove sottosegnassero alcune deposizioni giurate. Ed essi lo fecero, ma anco più tardi apertamente dichiararono, che più della promessa gioconda di essere lasciati liberi dalle infamanti catene, avevali sospinti alle bugiarde attestazioni la dura mi-

(1) Vedi il Supplemento al N. 24 dell' Italia Centrale effemeride che si pubblicava in Modena nel 1848.

naccia di gittarli ancora, ove non obbedissero, nelle avventure di un nuovo giudicato, rimanendo per la sentenza proferita dalla commissione militare sempre aperto il processo contro di loro per l'interesse della legge in qualunque caso e tempo si fossero presentati nuovi indizi a procedere ulteriormente. Ma quì pure il dito di Dio si intromise visibilmente a vendetta della innocenza, e a maggiore vergogna e più manifesta punizione dei tristi che pavoneggiavano nel malfare con cinica baldanza.

Quelle giurate deposizioni raccolte, (si voleva far credere, dalla bocca di quattro condannati ai ferri da colui, il quale avevali antecedentemente processati come rei di fellonia e in ricompensa appresso era stato fatto dal Duca direttore di polizia, e che venivano pubblicate come codicillo al processo di Ricci dal Ministro del Buongoverno, il quale da ogni parte si sentiva accusato di essere stato la principale cagione della morte di quell'infelice cavaliere), principalmente attestavano che il principe Baciocchi aveva nei primi giorni del gennaio del 1831 congiurato a Bologna col cavaliere Giuseppe Ricci di consegnare il Duca di Modena prigioniero ai francesi in Ancona: che nei medesimi giorni di quel mese Baciocchi aveva scritto a Ricci di unirsi di sera a Borghi, Piva, Guicciardi, Ancini, Montanari e Tosi onde tessere le fila della congiura: che nella sera del marzo in cui fu stabilito il giorno d'impossessarsi del Duca e di trasportarlo ad Ancona, inalberata una bandiera tricolore, fu fatto da tutti solenne giuramento d'immutabile fedeltà all'opera. Ricci aver promesso l'aiuto di dodici mila Bolognesi, annunziata apparecchiata una nave nelle acque dell'Adriatico destinata a trasportare il captivo principe a Marsiglia, e dichiarato di avere nella congiura l'appoggio del napoletano Garofolo, a cui Francesco IV aveva dato l'uffizio della direzione generale di polizia: e che poi non solo fra i Modonesi era in quella congiura Giuseppe Ricci, ma eziandio il conte Francesco Guidelli ciamberlano e brigadiere delle Guardie nobili del Duca, il figlio del marchese Coccapani consigliere di stato, il

conte Salimbeni, il conte Luigi Cassoli, ciamberlano ducale.

Come queste nuove denunzie apparvero in pubblico l'iniquità anzichè svergognata piuttosto stolida o meglio pazza della polizia ducale fu per tutti palese. E in vero più che impudente nequizia, era una inqualificabile pazzia uscir fuori a scalzare pensatamente colle proprie mani quei pochi avvanzi che tuttavia potevano essere in piedi, delle per ogni parte scassinate fondamenta sopra cui con tanto affanno erasi innalzato l'edifizio del processo, che aveva condotto a morire Giuseppe Ricci. Dunque non era vero che il disegno dei congiurati fosse stato quello *di trucidare con arma da fuoco o coltello in asta. Francesco IV*, conforme avevano denunziato Montanari e Tosi: ma invece in quella conventicola erasi fermato *di arrestare il Duca e condurlo prigioniero in Francia!* E come poteva essere possibile che il principe Baciocchi si fosse concertato ai primi del gennaio del 32 col cavaliere Ricci di condurre prigioniero Francesco IV in Ancona, mentrechè i Francesi non erano sbarcati in quella fortezza pontificia che nel susseguente mese di febbrajo? E anzi che della galera o della forca forsechè non sarebbero stati meritevoli di essere rinchiusi in un manicomio uomini fantasticanti un così bizzarro progetto impossibile affatto ad eseguirsi, se prima tutta Romagna non avesse compiuta una felice rivoluzione, stantechè da Modena a Sinigaglia da un lato, d'Ancona e da Fossombrone fino a Urbino dall'altro stava un esercito austriaco? E poi non era manifestamente noto anche ai bimbi che i Francesi stavano in Ancona amici del governo papale? E a chi mai se non a un pazzo poteva cadere in mente il pensiero di condurre il Duca di Modena prigioniero a Marsiglia, dove vigile ad impedire ogni ulteriore tentativo di rivoluzioni in Italia stava il governo di Luigi Filippo, il quale ad assodarsi in trono pescava ogni possibile maniera di amicarsi le potenze del Nord? E perchè poi Montanari e Tosi che primi, non per premio o promessa alcuna, ma, come aveva affermato Francesco IV, per amore

spontaneo al vero e schietto pentimento, si erano fatti denunziatori della congiura, punto non avevano parlato del giuramento prestato, delle affermazioni fatte da Giuseppe Ricci sul conto del capo della polizia ducale, e massime dai medesimi erasi passato sotto silenzio il nome degli altri ragguardevolissimi personaggi compartecipanti a quell' attentato e taciuto l' argomento, che più poteva valere a renderlo meno incredibile, l' aiuto cioè dei dodici mila Bolognesi? Subito dopo la pubblicazione stolida di cotali giurate deposizioni corse la credibile voce che l' astuto Duca se ne querelasse col suo ignorante ministro, il quale era trascorso a porle sotto agli occhi degli abbastanza increduli sudditi. Ma era tardi; e fu imperiosa necessità di sottostarne alle spiacevoli conseguenze: delle quali principalmente due meritano di essere ricordate e consegnate alla storia.

Già abbastanza la nobiltà Modonese erasi mostrata indispettita della condanna del Cavaliere Giuseppe Ricci e ne aveva pubblicamente mormorato. Ma come essa di nuovo si vide fatta bersaglio di denunzie, le quali la ponevano in grido di cospiratrice, e facevanle ragionevolmente temere di vedere i più ragguardevoli fra i suoi condannati a pene infamanti, si diede a menare un grandissimo scalpore contro gli intendimenti e le opere del ministro di polizia nelle stesse aule del Principe. E coloro di essa, i quali con sdegnosa meraviglia avevano veduti i propri nomi posti nella per loro odiatissima categoria dei cospiratori, non tardarono di fare istanze vivissime presso il Duca, affinchè per ulteriore procedimento fosse posta in chiaro la falsità di un' accusa, che non volevano nè potevano tollerare. Ma perchè Francesco IV allora non volle che ciò fosse fatto, onde in mezzo al quotidiano tempestare di accuse e di amare derisioni contro la sua diletta polizia, a maggiormente screditarla ed infamarla non si aggiungesse un nuovo pubblico e solenne sbugiardamento, nel 1834 uno di que' incolpati, che era Francesco Guidelli de' conti Guidi pubblicò la seguente protesta:

« L'onore al quale non rinunziano che gli uomini di
« disperata coscienza, impone l'obbligo al sottoscritto di
« protestare nel più solenne e pubblico modo che egli è
« innocente dell' infame congiura ordita del fu cavaliere
« Giuseppe Ricci contro i preziosi giorni di S. A. R.
« l' Augusto suo sovrano Francesco IV d' Este e di
« lui Reale famiglia; nè tampoco di avere avuta la
« più che minima parte in altre detestabili macchi-
« nazioni di questo genere obbrobrioso, come pure di
« non avere mai appartenuto, nè di appartenere a
« setta alcuna, ed anzi di averle dichiaratamente com-
« battute, abbominandole come quelle che si oppon-
« gono a tutti i doveri di cristiano e di suddito.

« La speranza che ulteriori indagini *rispettosamente*
« *invocate* potessero mettere in chiaro le cose, trat-
« tenne fin qui il sottoscritto, dal dichiarare false e
« calunniose le deposizioni giurate d'uomini già dalla
« legge colpiti per gli esecrandi loro delitti. Ora però
« un più lungo silenzio diverrebbe sospetto, e lascie-
« rebbe una macchia ignominiosa in chi si vanta di
« non aver mai traditi i doveri di fedel vassallaggio,
« nè smentiti i sentimenti di cavaliere pieno d' osse-
« quio e della più viva gratitudine verso l' amatissi-
« mo suo Principe che lo colmò d' onori e di bene-
« fizi. Se furono pubblicate colle stampe le deposi-
« zioni giurate, sia pubblica egualmente la protesta a
« suo riguardo che le dichiara false e calunniose ».

Per parte sua Francesco Garofolo, il quale era stato accusato in quelle giurate deposizioni di avere fellonescamente traditi i propri doveri come direttore della polizia ducale in favore dei cospiratori, non tralasciò di ribattere la stolida accusa. Ond' è che nel 1834 egli scrisse un indirizzo all' Arciduca Massimiliano d' Este, nel quale dopo avere per disteso discorso sulla falsità delle dategli imputazioni soggiungeva: « Ecco per-
« chè io posso chiamare con tutta ragione *Libello fa-*
« *moso* l' opuscolo pubblicato dall' attuale ministro di
« Buongoverno di Modena, e ne reclamo altamente
« alla giustizia, giacchè i retti principii, i fedeli ser-
« vizi e la costante onoratezza mia non meritano di

« essere così vilmente malmenati, sopra di una ga-
« lera. E quale sicurezza offrirebbe più la società se
« un magistrato, per sue private passioni, potesse
« francamente andare a pescare nella sentina di un
« ergastolo calunniose denunzie contro l' onest' uomo
« a lui avverso, o antipatico e diffamarlo colla stampa
« senza sentirlo? Se l' avere protetta la verità, so-
« stenuta la giustizia e difeso il proprio onore siano
« vizi da poter essere trasformati con un colpo di re-
« mi in delitto di fellonia, e se per essere in oggi
« legittimista bisogna propagare la menzogna, operare
« l' ingiustizia, parlare da realista ed agire da liberale
« io lo dico al mondo intero, rinunzio tosto di essere
« legittimista, dappoichè desidero di esser tale con prin-
« cipii di religione, di onestà e di giustizia ». Anco
il medesimo lasciò manoscritte alcune confessioni, le
quali vennero poi pubblicate dopo la sua morte nel
breve respiro di libertà corso nel 1848, e in cui egli
con aperto discorso e lunghe prove incolpò il Conte
Girolamo Riccini di essere stato la cagione principa-
lissima e il più operoso istrumento della denunzia,
del processo, della sentenza, della morte del cavaliere
Ricci.

Trascorsi due anni da che avevano avuto compi-
mento le nefandità politiche e le vendette di sangue
da me più innanzi narrate, il governo ducale pensò
di nuovo di rinfrescare in mente all'Austria (1) e ai
Sanfedisti che il Duca Francesco IV continuava ad
avere contro di se l' indomabile odio dei liberali, ed a
questi volle far vedere che esso pescava nelle loro
trame, onde si ristassero per paura di supplizio
dall' ordirle; se mai per avventura avessero comin-
ciato. A tal fine a una spia, che il Duca manteneva
per conto suo e dell'Austria a Lugano e dalla qua-
le puntualmente eragli già stata denunziata la spe-
dizione di Giuseppe Mazzini in Savoia alcun tempo
innanzi che avvenisse, fu comandato di mandare per

(1) Vedi Documento XXXV.

la via ordinaria delle poste, onde ne portasse il timbro, un plico, il quale conteneva scritto con caratteri settarici un Piano di rivolta per gli stati Estensi compilato da Giacomo Mattioli e approvato nella primavera del 1833 dal Gran Consiglio Elvetico. Appresso fu sollecita cura della polizia di far disseminare alcune copie del medesimo per i Ducati; poi incarcerò qualcheduno, che essa voleva rendere compartecipe ai divisamenti settarici che il Mattioli doveva aver condotti a fine. Chi ebbe a patire ingiusta carcere per quella supposta partecipazione di congiura, dotto in giurisprudenza, seppe sventare ogni arte maligna usata ad amalgamarlo in quel processo di morte. Giacomo Mattioli sottoposto al giudizio di una commissione stataria, da prima durante il processo negò risolutamente la fattagli accusa; ma poscia, essendo uomo capace d' ogni più vile bassezza, e conosciuto quanto volevasi da lui, confessò ciò che non aveva fatto.

La commissione stataria istituita per giudicarlo, composta di cinque soldati di vario grado, lo sentenziò meritevole della pena infame della forca. « Ritenuto, « diceva essa, essere stabilito pienamente in atti, che « il Mattioli era di pessime qualità morali, politiche, « religiose; imperocchè il medesimo non aveva sodi « principii di Religione e di Dogma ora essendo *dei-* « *sta*, ora *mitologo*, ed ora *ateo*; avendo cominciato « a precipitare in tali perverse massime fino dai suoi « verdi anni, come egli stesso ha ammesso, e ciò in « conseguenze di empie letture. — Ritenuto che a « mettere sempre più in chiara luce la reità del Mat- « tioli vi concorre la sua giudiziale limpida dichiara- « zione emessa dopo la contestazione di reato por- « tante » d'aver egli scritto un piano di rivolta per « le montagne della provincia del Frignano, ed altri « luoghi della montagna Modonese, estensibile per « tutto lo stato Estense nei modi e termini contesta- « tigli, per cui avendo ciò operato con aperta man- « canza ai propri doveri e con ingratitudine al suo « Sovrano, ne chiede compassione, pietà e condono. » — Il Duca Francesco IV commutò la pena di morte in

quella di galera in vita; non perchè fosse suo divisamento che Girolamo Mattioli dovesse viver sempre nell'ergastolo; ma onde potere in appresso far pompa di misericordia sopra un uomo non reo di alcun delitto. — Difatti non trascorse molto tempo che costui ebbe libertà e premio, più accresciutogli per essersi dichiarato pronto ad ingolfarsi nel mestiere dello spionaggio. Prima però di scarcerarlo si volle da lui un' altra viltà, e fu quella di dettare un' abiura. Essa però a null'altro valse che ad infamare maggiormente al cospetto de' suoi compaesani l'uomo svergognato, che la scrisse (1) e a meglio convincere i giudiziosi che dell'imputatagli congiura egli non era colpevole d' altro che di averla bugiardamente confessata vera.

Anco nell'anno 1837 Francesco IV volle far chiaro ai liberali ch'egli non era Principe da dimenticarsi delle offese ricevute da loro per trascorrere di tempo. Ond'è che dopo sei anni di silenzio l' implacabile Duca comandò a una commissione militare stataria di giudicare i compromessi del 1831. Ed essa condannò 104 persone tutte contumaci all' estero eccetto una.

A tre anni di carcere furono condannati Giovanni Antonio Morano, Pier Giacinto Terrachini, Giacomo Ferrari.

A cinque anni di carcere furono condannati, Pellegrino Nobili, Antonio Boccolari.

A cinque anni di galera furono condannati Francesco Ruther, Giuseppe Guerzoni, Gaetano Franchini, Agostino Mucchi, Giuseppe Passerini, Camillo Franchini, Ercole Tavani, Francesco Bompani, Giambattista Tondini, Gaetano Rota, Carlo Tirelli, Giuseppe Tirelli, Giuseppe Picaglia, Geminiano Manni, Francesco Rangone, Giovanni Antonio Longoni.

A venti anni di galera furono condannati Nicola Manzini, Luigi Fabrizi, Carlo Fabrizi, Paolo Martinelli, Antonio Angelini.

Alla galera a vita furono condannati Gaetano Fanti,

---

(1) Vedi Documento XXXVI.

Giuseppe Montari, Costanzo Buffagni, Domenico Martinelli, Nicola Rebucci, Giambattista Cardini, Baldassare Tirelli, Alberto Tabacchi, Luigi Barbetti, Luciano Malavasi, Lorenzo Fanizzi, Domenico Polacchini, Giulio Reggianini, Gaetano Moreali, Giuseppe e Domenico Gazzadi, Pietro Malatesti, Felice Spezzani, Antonio Riva, Antonio Patrinieri, Geminiano Luppi, Celeste Menotti, Giuseppe Reggianini.

Furono condannati alla forca Biagio Nardi, Silvestro Castiglioni, Manfredo Fanti, Giambattista Ruffini, Ignazio Rizzi, Angelo Usiglio, Giovanni Vellani, Giulio Pozzuoli, Costante Rebucci, Costante Rocca, Alessandro Barbetti, Filindo Rezzati, Michele Guvi, Flaminio Lolli, Giovanni Muller, Goivanni Gavioli, Lottario Bacciolani, Andrea Montanari, Ermenegildo Zeneroli, Giuseppe Castelli, Giuseppe Piva, Francesco Ferrari, Gaetano Malavasi, Antonio Delfini, Gaetano Tampellini, Antonio Tampellini, Pietro Anfaloni, Paolo Fabrizi, Antonio Aguzzoli.

Durino onorati i nomi di questi ottimi cittadini, che patirono lungo esiglio e sentenza di galera o di morte per amore operoso alla patria, e duri anch' essa; in compagnia della meritata infamia la memoria dell' ignobile vendetta che contro due di essi si prese il governo ducale. Biagio Nardi, e Silvestro Castiglioni già erano comparsi innanzi all' occulto giudizio di Dio morti nell' amaro soggiorno della terra d' esiglio, quando la commissione stataria e Francesco IV li condannarono ad essere impiccati in effigie.

Mentre le commissioni statarie per giudizi subitanei, fondati sulla delazione e nel segreto, con iniqui modi d'inquisizione condannavano, la polizia ducale senza senno e giustizia prepotentava. E perchè Francesco IV l' aveva posta a base del suo governo, essa dal 1831 al 1846 esercitò l'arbitrio più il illimitato sopra tutti e in tutto; ministra faziosa di cieca compressione perseguitò il menomo pensiero di libertà, e tenne in conto di sovversivo qualunquesiasi giudizio avverso o ad essa o al Principe o alla pubblica amministrazione. Autorità tenuta e servita da uomini o tristi o stolidi, ella lasciò dietro di se una traccia vergognosa di opere

pazze o vituperose. Discorrere qui a parte le une, le altre sarebbe uffizio troppo lungo e doloroso. Basti ch'io dica che essa faceva strappare ai cittadini i peli del mento, piacevale di tener viva una guerra tediosa alle foggie del vestire, niegava passaporti a quanti teneva in sospetto di liberali, ammoniva o dava duri precetti a quanti più voleva o poteva; onde far vedere al Duca che vegliava con cento occhi. Essa non permetteva di andare a caccia o di travalicare di un passo il confine dello stato a quei, che a seconda delle passioni dei denunziatori, eranle sospetti; dietro la nuda accusa di un suo agente violava il domicilio e incarcerava la persona di qualunque più onesto cittadino; raccoglieva con diligente cura le malignità del ricco e patrizio volgo, onde all' opportunità diffonderle a portare discordia scandolosa nel talamo o nella famiglia dei liberali, affinchè sempre più si radicasse la voce che essi erano immorali e irreligiosi; lasciava che birri, gendarmi malfacessero a nome dell' ordine nei pubblici convegni, sede di tranquilla giocondità; militi volontari campagnuoli, benchè ladri o scapestrati protteggeva contro onesti padroni; comandava matrimoni, impediva onesti sponsali; sempre chiesta dal Duca interdiceva pubblici impieghi a innocenti cittadini; a giovani che per avventura si lasciavano andare a qualche parola avventata troncava in sul meglio ogni speranza di raccoglier buon frutto dei loro studi; cercava con mano misteriosa i segreti domestici frugando per tutto e violando lettere in modo invero stomachevole. Io stesso che scrivo vidi nel 1848 una risma di queste intercettate lettere, (1) le quali non erano di cospiratori o di uomini sospetti di liberalismo; ma sì bene di illibatissime donzelle corrispondenti di casti amori con amanti condegni, e di cui oggidì sono spose felici. Questa polizia arbitraria, illimitata, superiore a qualunque legge, invaditrice degli uffizi propri di qualunque magistrato, ed aggirantesi senza verecondia in una turpe matassa di misfatti e d' intrighi, aveva poi

---

(1) Vedi Documento XXXVII.

propagata e inoculata la carie dello spionaggio così diffusamente, che essa serpeggiava per tutto il corpo della cittadina comunanza, operando quotidiano e doloroso corrodimento. Quindi spie erano nelle piazze, spie nei mercati, nei pubblici convegni, nei teatri, nelle chiese, per entro alle stanze matrimoniali, spie sui banchi delle scuole, nelle aule del foro, nella segregreterie dei pubblici uffizi, nei tuguri del povero, nei palazzi dei grandi, nelle aule del Principe. (1) — Che se per avventura qualche lettore sospettasse fallace questo mio affermare e una di quelle bugiarde affermazioni che in età di parte troppo spesso usano di scagliarsi contro le fazioni politiche, egli sappia che esso propriamente discende da fatti e documenti che ebbi piena facoltà di esaminare, e parte dei quali tengo tuttavia sotto gli occhi; e che soltanto mi raffrena di vincere ogni incredulità con una narrazione senza alcun velo e documentata, rispetto alla pace sepolcrale d' uomini, che già comparvero innanzi all'occulto giudizio di Dio, onesta desianza di non costringere onorati figli ad arrossire per inverecondi padri, volontà di non versare infamia sul capo di sciagurati che forse un giorno potranno o vorranno tergere oscene macchie agli onnipossenti lavacri della libertà, religioso convincimento di dovere quanto più si può mantenere invituperati nomi di ministri, benchè indegni dell'immacolata religione cattolica, e la certezza ancora che non è lecito di apporre agli Estensi tutto ciò che di turpe e di bestiale fu operato in loro nome dalla polizia ducale negli anni, che viddero e conseguitarono fino al 1846 gl' infelici casi del ventuno e del trentuno (2).

---

(1) Vedi Documento XXXVIII.

(2) Verbigrazia fu proposto nel 1833 a Francesco IV per corrispondente salariato di turpi spionaggi nella Svizzera un ladro fuggito dalle carceri dello stato. Il Duca però rifiutò i servigi di costui, e quindi il suo segretario intimo G. Gamorra con lettera del tre novembre dello stesso anno rispose » S. A. R. l' amatissimo Arciduca Padrone mi ha incaricato di ritornare a

Tre uomini, come ho notato al principio di questo capitolo, che furono il Principe di Canosa, Francesco Garofolo, e il marchese Girolamo Riccini, figurarono come i precipui stromenti del governo poliziesco di Francesco IV dal 1821 al 1846. Il lettore, da quanto ho narrato più sopra, conosce già i modi con che essi soddisfecero all'incarico ricevuto nelle inquisizioni politiche; ma onde egli possa avere compiuto concetto dell' indole di costoro, alla discrezione dei quali il Duca volle porre i suoi sudditi, bisogna che io sopra così fatta genia aggiunga ancora qualche altro fatto. Il Principe di Canosa che Francesco IV subito dopo la rivoluzione del 1831 aveva chiamato a Modena onde aiutarlo a ristabilire a modo suo la quiete ne' suoi stati, che quanti mangiavano il pane dell' Estense avevano imparato o dovuto corteggiare e proclamare per alcun tempo come il più saldo sostegno della ducale corona, e il quale colla sua polizia, i suoi astuti accorgimenti e il suo satellizio erasi fatto in certo qual modo, dopo Francesco IV, padrone dei ducati, fu cacciato dai medesimi ignominiosamente da quel medesimo Principe, che ve lo aveva chiamato amorosamente, e di sopra più multato in seguito della pena del carcere ove avesse osato di ritornarvi. (1) Uguale fu la fine dell' altro avventuriero napoletano Francesco Garofolo, a cui Francesco IV aveva affidato il gelosissimo incarico di direttore generale di polizia (2). Il marchese Girolamo Riccini

---

lei l' unita lettera e di significarle che non crede opportuno di entrare in trattativa con l' autore della suddetta ». E tuttavia le trattative col ladro fuggitivo furono conchiuse e per più mesi accolte e pagate le sue delazioni.

(1) Rescritto ducale 3 luglio 1837 N. 3199. In esso è detto che riconosciuta « la quasi certezza che l' autore del libello infamante datato da Napoli 5 gennaio 1837 sia il Principe di Canosa s' ordina che al primo suo apparire nei dominii sia subito fatto arrestare.

(2) Vedi Documento XXXIX.

più fortunato di costoro, a cui fu da principio intimamente legato, rimase condiscendevole ministro delle dispotiche voglie di Francesco IV finchè visse.

Ma il successore del medesimo non tardò a togliere di carica costui forse più che d'altro vergognandosi di avere a costa come ministro del Buongoverno del suo stato un uomo imputato di concussione e a segno libertino da menare scandalosa vita massime con una giovinetta druda nata dal popolo (1). Vero è che Girolamo Riccini più tardi cercò invece di far credere d'essere uscito per volontà propria da quella magistratura a motivo degli influssi gesuitici e dei superlativi principii dispotici di Francesco IV, e perchè anco sapeva di non essere amato da questo principe a cagione di domestiche brighe nelle quali egli era intervenuto compositore vivente il padre. (2). Ma la storia che si sente in debito di porre alla luce del mondo queste affermazioni fatte sotto l'ombra del segreto in giorni di sventura per Francesco IV da un'uomo a cui egli aveva assegnata l'annua pensione di tremila lire da godere ove più gli piacesse; anco si sente abbastanza imparziale per dichiararle vigliaccamente bugiarde. Se Francesco IV fu un despota, non fu un cattivo padre di famiglia, e i suoi figli lo ebbero sempre in conto di padre amantissimo e riverito sino all'ultimo dì che egli visse. E il primogenito di questo dispotico Duca, come si ebbe posta sul capo la corona di suo padre

---

(1) Il Riccini Ministro del Buongoverno, quando la Corte Ducale nel mese di Maggio andava a Reggio, usava di condurre pure a quella città la sua druda, che metteva ad alloggiare in un albergo suburbano detto *l'Angelo*, e voleva che la polizia e la gendarmeria invigilassero onde essa non fosse visitata da profana gente. Il Direttore di polizia piegandosi malvolentieri a tale ordine in un suo rapporto ne scrisse al Duca; il quale a tergo del medesimo vi pose queste parole lette da me, che quì trascrivo: « Si conosce pur troppo che Riccini è un porco; ma per carità si guardi di fare che egli dia il minore scandalo possibile ».

(2) Più innanzi il lettore troverà documenti affermativi di ciò.

fu avaro di bene ai suoi sudditi, non però mai cadde nei paterni eccessi, e la riazione da lui operata dopo gli avvenimenti del 1848 non può essere in alcun modo paragonata a quella compiuta dopo la rivoluzione del 1831 da Francesco IV, ministro di polizia il marchese Girolamo Riccini. Anco dirò che poi furono piuttosto incredibili che maravigliose le plebee maniere con che il Principe di Canosa, Francesco Garofolo, e il Marchese Riccini rabbiosamente si accapigliarono fra loro, strascinarono vicendevolmente nel fango i loro nomi, e l'uno sul capo dell'altro si affaticarono a scaricare il peso di quelle infamie, di che si sapevano accusati dalla pubblica opinione.

Il Principe di Canosa nell' ottobre 1834 scriveva: « Come non conoscere che Riccini dovesse avere in « corpo tutta la perfidia dell'inferno? Il suo volto « me lo diceva chiaramente e lo diceva chicchessia « avesse per poco l'arte fisionomica ». (1) Poi nell'anno 1835 egli soggiungeva. — « Riccini è un « asino, un calunniatore, un furfante ». Badi bene a « questi tre epiteti che gli vengono dati da un uomo « di onore e che ha sopra i libri consumata la sua « vita. Ora questi epiteti li vedrà Ella dimostrati con « una evidenza eguale alle dimostrazioni geometriche « che studiava in collegio (2). Io non saprei tra Saliceti e lui a chi dare la palma in genere di per« fidia, avvegnachè per ciò che riguarda istruzione « non siavi di fare confronto. — Si è scritto con giu« stizia molto contro l' antropofoga Giunta di stato « di Napoli del 1799. Io però che ne esperimentai tutta « l'ingiustizia ritornerei piuttosto le mille volte a farmi « giudicare da quella, che da una commissione militare « o non militare in codesto paese reggendo il ministero « di Buon Governo il pio, il dotto, e l'imparziale Ric-

(1) Ho testualmente estratto questo e i seguenti brani di lettere da un' opuscolo stampato a Modena nel 1835 col titolo *Prove di fatto ecc. contro le calunnie divulgate dal Principe di Canosa.*

(2) Opuscolo id. pag. 13.

« cini (1). Il tempo farà conoscere in Riccini un'altro
« Saliceti in miniatura. Saliceti del calunniar formò un'
« arte. Ciò venne da ripetuti fatti dimostrato mentre era
« ancor vivo. Presto sarà conosciuta l' arte di Riccini.
« Egli è un pubblico mercadante di misfatti di fellonìa
« de' quali ha fatta la sua merce (2). — Io mi trovo
« dolentissimo della disgrazia sofferta da quel bravo Ga-
« rofolo, e tanto maggiormente la sento in quanto è
« troppo chiaro che la perfidia del Fortunato Riccini ne
« è stata la sola ed unica sorgente. E in vero come non
« doveva impazzire quel povero Galantuomo nel mirarsi
« sacrificato sol perchè aveva detto la verità ed aveva
« manifestato che un bel giuochetto di bussoletti(3) fu
« quello del moralismo per formarsi quella opinione
« che non meritava per alcun titolo ;e far prendere per
« se quell' interesse al quale era ed è per ogni titolo
« negato? (4) — Infelici ! E questo è un'altro sangue
« che contro il perverso Riccini griderà innanzi al co-
« spetto di Dio delle vendette. (5) — E perchè tanto
« atrocemente infelici? per la vendetta atroce di un uo-
« mo da nulla sotto tutti gli aspetti, fuori di quello
« della calunnia e della iniquità (6) ».

Per parte sua Francesco Garofolo, dopo essere stato collegato d'intima amicizia anch'esso col conte Riccini, e d' avere seco diretta la polizia ducale in quell'anno sciagurato, in cui l'innocente Ricci ebbe pena di morte, altri al pari di lui non colpevoli di alcun ombra di delitto di fellonìa patirono la galera, o l'esiglio, e con quotidiane vessazioni e prigionie più che mai si martoriarono i sudditi estensi, in seguito

---

(1) Opuscolo id. pag. 16.

(2) Id. pag. 17.

(3) Intende parlare delle congiure Pio e Ricci.

(4) Opuscolo citato pag. 20.

(5) Opuscolo citato pag. 21 — Il Canosa qui intende parlare di due coniugi morti in Francia e stati cacciati arbitrariamente da Modena a lontano esiglio dal ministro Riccini.

(6) Opuscolo id. pag. 15.

non si tenne indietro dal Principe di Canosa dal vituperare e dall' infamare questo ministro di Francesco IV, in alcune sue confessioni, che scrisse dopo essere caduto dalla grazia del Duca « È così mendace, sta scritto nelle medesime, « ed è così di finto e leggiero carattere il Conte Riccini, che generalmente « oggi è ritenuto per un essere assai pericoloso. Egli « non dicebene di alcuno, mentre dicebene di tutti. Loda, scusa e difende sempre la persona colla quale discorre: biasima, offende ed accusa all' opposto chi « non trovasi a lui davanti (1). Riccini, ignaro affatto « del servizio di polizia e privo del tatto necessario « nel maneggio delle difficili cose voleva dispoticamente dominare senza consiglio, senza regola, senza « ostacolo (2) — quali menzogne non inventò per aggravare i sospetti e le accuse contro i due profughi (3) — Infiammata la sua testa da un vulcano « di fantastiche idee e strascinato il suo cuore da un « irresistibile pendìo verso l' errore camminava ciecamente di fallo in fallo senza fermarsi a verun limite e senza sentire alcuna ragione (4). — È tempo « di squarciare il velo dell' illusione, abbattere l' impostura e sostituire la storia alla favola, il raziocinio alla fantasìa. Sì, fu pura fantasìa la congiura di « Araldi. Fantasìa fu parimente la congiura di Ricci « colla quale si è fatto credere che con otto vili balordi « avesse egli potuto assalire e disarmare tremila soldati « Austro-Estensi. Vera e reale invece è la congiura di « Riccini e del suo collega uniti per allarmare continuamente il Duca con fantocci e con chimere, « onde tenerlo in perpetua agitazione e signoreggiare

(1) Vedi confessioni di Francesco Garofolo ex Direttore di Polizia in Modena pag. 51.

(2) Opuscolo id pag. 13.

(3) Id. pag. 17. Quì intende parlare del Conte Ercole Pio e del prete Castiglioni, i quali, come ho narrato, si volevano compartecipi a una supposta congiura.

(4) Id. pag. 17.

« coll'inganno, colla sorpresa e coll' ipocrisia il di lui « cuore (1) ».

Il Marchese Girolamo Riccini pienamente degno di scendere nello steccato ad avvoltolarsi nel fango con tali avversari, a quest' ultima accusa lanciatagli contro di essersi fatto inventore spietato di delitti di stato, rispose così: « E che noi non abbiamo agito in- « sensatamente, siccome sentenzia il Garofolo, basta a « farne convinto qualunque il dire che nè più nè meno « abbiamo fatto di quello che ci fu ordinato dal Du- « ca; tuttavolta aggiungeremo di essere in persuasio- « ne che tutte le minaccie di congiure, contro con- « giure, e tutte le arrestazioni che venivano fatte per « ordine sovrano, a cui il ministro non faceva che ub- « bidire, fossero opera appunto subdola e tenebrosa « presso il Principe di esso Garofolo e quell' altro suo « aderente Personaggio. (2) — Ben lungi dal frenare « come egli dice, le mosse e i rigori, ... egli con « l'altro personaggio dietro alle spalle, o col medesi- « mo ne li fomentava (3) persuadendo appunto di con- « giure che non esistevano. (4) » — Il ritratto poi di Francesco Garofolo egli lo penelleggiò nel modo seguente: « Menzognero sempre in ogni suo dire oc- « cultava furbescamente le premure sue di condursi « al ministero, che noi certamente non ambivamo: e « nel suo scrivere così era falso, che mentre dice di « essere sempre stato obbedientissimo ad ogni nostro « ordine, non solo per lo contrario niente faceva o « mal faceva eseguendo, ma anzi intendeva che a lui « dovessimo obbedire (5) — Avremmo avute assai

(1) Id. pag. 101.

(2) Vedi Brevi Cenni primordiali di risposta al calunnioso libello sotto il titolo Confessioni di Francesco Garofolo. Venezia 1818 pag. 11.

(3) Intende parlare del Principe di Canosa, del quale il Riccini in un altro suo opuscolo stampato a Modena nel 1835 disse le più ree cose del mondo.

(4) Opuscolo citato pag. 11.

(5) Id. pag. 12.

« piacere che non fosse morto. Lo chiameremmo a
« dirci quali siano stati tanti utili, applauditi e fedeli
« servigi da lui prestati allo stato; giacchè noi a lode
« del vero non ne conosciamo alcuno, se non voglia-
« mo annoverare fra quelli i grandi imbrogli da lui
« fatti, le censure e la fina malizia di cui era ad esu-
« beranza fornito per sospettare, iniziare, pensare e
« portare il male anche ove non fosse mai esistito
« fra l'ombra del più gran mistero e col mantello
« del traditore. (1) — I principali motivi che da lui ci
« staccarono furono appunto i suoi principii di ter-
« rore, le sue proposte vessatorie e l'accanimento che
« dimostrava contro chiunque non spingesse il rea-
« lismo sino alla pazzìa (2) ». Volentieri lascio al
lettore l'incarico di concludere rispetto a queste ac-
cuse e diffamazioni; le quali sono preziose troppo per
la storia, che un dì renderà la dovuta giustizia agli op-
pressori e agli oppressi, come quelle che uscite dalla
penna stessa di coloro, che capitaneggiarono la poli-
tica di Francesco IV, servono di suggello a confer-
mare gl'intendimenti e i fatti stati propri alla mede-
sima così come li ho narrati; e i quali però ove non
fossero possibilmente assiepati di documenti e di note
di autenticità irrefragabile verrebbero poco cre-
dibili a coloro, che forniti di scarsa esperienza delle
umane tristizie costumano misurare la possibile ne-
quizia degli altri dal proprio cuore buono, a virtù de-
voto e timoroso della giustizia di Dio.

---

(1) Id. pag. 11.
(2) Id. pag. 6.

CAPITOLO TERZO

Sommario

Considerazioni. — Amministrazione pessima del Duca Francesco IV. — I Comuni. — Gl' Istituti di pubblica beneficenza. — L'Istruzione secondaria e i Gesuiti. — L' Istruzione universitaria. — Legge sulla censura dei libri. — I Ministri. — Le pubbliche imposte. — La Giustizia. — Testimonianze di Agenti Austriaci sul mal governo di Francesco IV.

Uno statista, che fu il propugnatore più zelante dei diritti del principato ed in pari tempo l'avversario più aperto d'ogni dottrina sovversiva, sentenziò così: « Se « il Principe volesse arrogarsi un'autorità sugli affari « interni delle famiglie, ingerirsi senza alcun prece- « dente ricorso nella economia particolare degli indi- « vidui, prescrivere il genere e il modo di ogni col- « tura, secondo tale o tal altro sistema accreditato, « mettere quasi tutti gli uomini maturi sotto una spe- « cie di tutela come altrettanti minori, snervare ogni « paterna autorità, regolare l'educazione e l'istruzione « domestica a suo capriccio e sottrarla all'autorità

« dei parenti, costringere a frequentare scuole inutili
« o cattive, e interdirne altre molto più commode e
« necessarie: ordinare o proibire tale o tale altro ma-
« trimonio, assoggettare per conseguenza lo stesso
« amore ai propri capricci e disporre, per così dire,
« del corpo e di tutta la felicità temporale dei pro-
« pri sudditi; sarebbero altrettanti tratti d'insoppor-
« tabile e funesto despotismo, comunque i nostri filo-
« sofi moderni abbiano cercato di colorirli per met-
« tere in pratica il loro sistema di livellamento, o
« piuttosto dello scompiglio del mondo, e per per-
« fezionare a loro modo il genere umano. A chi dob-
« biamo mai attribuire se non a tali dottrine, l'aver
« inteso ai dì nostri grandi e piccoli sovrani procla-
« mare questo principio sovversivo di ogni giustizia,
« cioè che il vantaggio del maggior numero è il solo
« vero bene, e credersi in conseguenza autorizzati or
« sotto un pretesto or sotto un altro a distruggere
« comunità, classi intere di cittadini, corporazioni,
« ospedali ed altrettante fondazioni religiose, a im-
« padronirsi delle loro proprietà e delle loro rendite
« come avessero appartenuto al Principe, a portar la
« mano fin sulla roba dei pupilli e delle vedove o
« esporla al più gran rischio.... Tutte queste misure
« sono altrettante tirannie (1) ».

In queste veridiche sentenze dell' Haller sta tratteggiata l'immagine dell'arbitraria e dispotica signoria del duca Francesco IV. Essendochè in vero le moderne istorie non hanno esempio di un principe, il quale determinato come costui ad esercitare il suo arbitrio pienissimo su tutto, abbia ugualmente mostrato di tenere i suoi sudditi in conto di iloti e di pupilli, e di voler essere di loro tutti il solo padrone, il solo legislatore, il solo giudice, il solo amministrattore.

Conforme ai veri principii di pubblico diritto non

(1) Haller — Restaurazione della scienza politica cap. 29 §. 4.

può il principato, ove non voglia trasmodare nel dispotismo, arrogarsi alcuna podestà esorbitante, nè immedesimare in se stesso o padronescamente manomettere quegli altri poteri, i quali hanno con esso lui una medesima origine ontologica, vivono di una esistenza propria e distinta, e possedono una speciale ragione formale di diritti. Il potere del Municipio sta in prima schiera fra così fatte sovranità; le quali avendone titolo giuridico, debbono coesistere col principato nè possono in alcun modo, entro i limiti della giustizia, essere da esso offesi o adulterati. Ondechè in ogni ben ordinata monarchia i municipi costituiscono altrettante legittime sovranità immuni, inviolate, indipendenti nell' esercizio dei diritti che loro competono, fra i quali primeggiano indubitatamente l'amministrazione dei proprî beni insieme a quelli che la pietà cittadina assegnò al sollevamento dei miseri; la facoltà di imporsi da per se stessi per i loro bisogni, e di statuire liberamente sulle rendite e le spese comuni; il diritto di nominare e revocare liberamente i propri funzionarii; il diritto di libera convocazione e quello di provvedere a tutto ciò che concerne il buon ordine morale, l'istruzione, l' utile, il decoro e il rifiorimento del municipio. (1) Ogni qualvolta il principato viola od usurpa al potere municipale questi o altri diritti, esso si tramuta in dispotismo, il quale, come insegna lo stesso Haller « comincia dal mo« mento che il sovrano oltrepassa il suo proprio di« ritto o naturale o derivato, dal momento che egli « usurpa sugli altrui diritti, o in fine se egli s' in« gerisce per forza nelle cose che non lo riguardano, « vale a dire che non sono sue e che non concer« nono i suoi interessi ». (2) Ma come il lettore già conosce, Francesco IV troppo agognò il titolo di prin-

---

(1) Vedi Galeotti — Del poter temporale dei Papi lib. II. sez. 2. §. 2. — Rosmini — Flosofia del Diritto lib. II. — Romagnosi — Della Costituzione in una Monarchia Nazionale rappresentativa.
(2) Ristaurazione della scienza nuova cap. 59. §. 4.

cipe assoluto onde come nelle politiche ingerenze, così anco negli ordini delle cose amministrative e specialmente comunali non togliere al tutto ai suoi sudditi l' esercizio di ogni benchè minimo frastaglio di libertà.

A tal fine nell' anno 1814, quando cioè era innanzi agli occhi di tutti viva l' immagine delle istituzioni benefiche del Regno Italico, Francesco IV per editto dichiarò che nell' avvenire la sola classe aristocratica sarebbe chiamata a siedere nei consigli permanenti dei più grossi comuni. E un anno appresso, dopo aver inceppata con una tutela matrigna ogni spontaneità di vita nei municipii, e sotto il bugiardo titolo di riverenza alla tollerante religione di Cristo espulsi dai consigli comunali e provinciali gli Ebrei, egli con un colpo del suo scettro di ferro annullò centotrentanove dei centottantun' comuni, che ai tempi napoleonici erano cresciuti di vita rigogliosa nei due dipartimenti del Crostolo e del Panaro. Per questo atto di sovranità dispotica e affannosa di svellere intorno a se ogni germe di libertà cittadina non solo nacque lo strano amalgamento di molti comuni rurali e urbani, ma eziandio rimasero gravemente colpiti nei loro più vitali interessi, e perdettero la propria vita comunale non poche delle parti più ricche, più ubertose, più popolose, più industriose dello stato. Al comune di Modena furono immedesimati i comuni di Bomporto, borgo situato alla distanza di otto miglia e per commerci floridissimo, di Soliera, vero e naturale centro intermediario fra Carpi e Modena, di Campogagliano altro borgo assai grosso, e di S. Cesario florido paese collocato a nove miglia da Modena al di là del Panaro in prossimità alle terre bolognesi, con le quali unicamente mantiene naturali relazioni e veri interessi di acque, di strade, di commerci. L' antico feudo di S. Martino castello di mille trecento abitanti vide il proprio comune costretto a innestarsi a quello della città di Carpi da cui stava disgiunto per più che sette miglia di strada non sempre praticabile. La ricca e popolosa contea di

Bagnolo intermedia fra Novellara e Reggio in compagnia di Bagno floridissima campagna e di Mucciatella centro di tutti i commerci della bassa montagna della provincia reggiana ebbe i propri interessi locali confusi con quei del comune di Reggio. Boretto ricchissima borgata sulla sponda del Po e florida di tremila novecento abitanti, Fabbricio popolata di duemila trecento anime e Campagnuola di duemila seicento, luoghi per commerci e per territoriali ricchezze fra i primi dei Ducati, furono esclusi dal novero dei comuni. Più mostruosi amalgamenti ebbero luogo nelle regioni montuose dello Stato; chè in esse più di venti comuni furono innestati al comune di Paullo; a quello di Sassuolo si dovettero congiungere Fiorano, Spezano e altre popolazioni montane discoste persino diciotto miglia; e colla comunità di Vignola andarono confuse quelle di Savignano, di Castelvetro e di altri paesi collocati a più che quindici miglia di distanza. E più tardi non sembrando sufficiente all'alterezza del l'animo di Francesco IV tanto soffocamento di comunali istituzioni, Rubiera città fiorente di abitanti e di commerci, situata a sette miglia da Modena, vide il proprio comune amalgamarsi a quello della città primaria dello stato, e Poviglio con Gualtieri, sedi propizie di ricca e civile popolazione, furono scancellati dal novero dei comuni. Eziandio per bizzarro capriccio di dispotica volontà principesca al comune di Montecchio fu aggregato quello di S. Ilario fiorente borgo di più che duemila abitanti, e naturale sbocco dei viaggiatori dell' Italia settentrionale ed occidentale; poi al comune di S. Paolo quello delle quattro Castella, che sono uno dei centri più floridi e più naturali della parte alpestre del Reggiano. Almeno in questa maligna opera di distruzione e di strano amalgamento si fosse avuto il pudore di non calpestare i naturali diritti. Ma l'insolente dispotismo in ciò nulla curò, perocchè persuaso come era, essere assoluto debito dei suoi popoli quello di obbedire e di tacere, e invece irrefrenata podestà di lui imperante sempre far diritto il proprio benepalacito, comandò che insieme

si confondessero tutti i titoli così di credito come di debito delle soppresse comunità con le nuove. (1)

Distolta per tal guisa la maggior parte dei propri sudditi dagli affetti, dalle cure, dai pensieri e dai diritti della vita comunale, Francesco IV si pose all'opera di sacrificare affatto ogni avanzo di libertà a vantaggio del suo dispotismo. Quindi dopo le condanne politiche del ventuno, il Governo Ducale fatto più baldanzoso cominciò ad intervalli a porre ostacoli alle elezioni comunali, ad espellere dai consigli egregi cittadini, perchè gli apparivano sospetti di liberali opinioni, a vietare che si attuassero alcuni voti delle municipali deliberazioni, a comandare ai Podestà che neanco dagli amministratori popolani si discuttessero i più sostanziali argomenti, e a volere, come se fossero beni a lui, propri mescolarsi nell'amministrazione di quei dei comuni. E già innanzi Francesco IV a più impinguare i prodotti Demaniali, che teneva come suoi propri, aveva posta la mano su alcune proprietà comunali. Il fatto fu questo. Da un lungo corso di anni i pingui beni di una corporazione di monache appellate le Canonichesse di Reggio, facevano parte del patrimonio del comune di quella città. Ma nel febbraio del 1816 Francesco IV con un suo chirografo dichiarò « di voler rivocare di nuovo a pro della sua « camera li rispettivi beni delle Canonichesse retrat- « tivamente al 1.° del 1816 ». All'udire così strana sentenza gli Amministratori del comune di Reggio insorsero a mostrare per irrefragabili documenti che quei beni non avevano mai appartenuto alla Regia Camera; ma il prepotente e dispotico Duca con altro chirografo sotto il tre maggio dello stesso anno a tutta risposta gittò loro sotto agli occhi queste laconiche parole: « Si provvederà come si giudicherà per il meglio ». E frattanto i beni delle Canonichesse

(1) Vedi sopra tutto ciò l'aureo lavoro sui Comuni dei Ducati Estensi pubblicato nel 1848 dall'egregio Statista Luigi Carbonieri scrittore di opinioni moderate.

subito vennero immedesimati alle rendite del Demanio.

Venute meno le paure causate dalla rivoluzione del 1831, Francesco IV giudicò opportuno il tempo di mandare in sfacello ogni argine come che debolissimo alla sua ducale onnipotenza, e volle quindi il compiuto annientamento dei comuni. Perciò dapprima egli soppresse tutti i consigli comunali; (1) poi affatto respingendo dalla vita municipale ogni elemento elettivo, in seguito dichiarò non solo di nomina sovrana i Conservatori e i Podestà; ma eziandio decretò che questi ultimi in avvenire sarebbero scelti a preferenza fra gli Aristocratici, che indossassero l'assisa delle guardie nobili della ducale corte. Infine nell'anno mille ottocento quarantasette dopo aver gittata in balìa tutta l'amministrazione comunale a uomini pressochè tutti o per ignoranza stomacosa, o per vizi grossolani, o per raggiri di infima ambizione e cieca obbedienza ai ducali comandi meritamente disprezzati dall'universale, Francesco IV dichiarò anco costoro svincolati dal debito di sentir il voto dei conservatori, e spogliandoli d'ogni veste popolana li fece istrumenti devoti di podestà governativa e capi stipendiati di polizia accusatrice, inquirente e giudicante.

Caduti i comuni dei Ducati fra le mani dei più stolidi, dei più tristi e dei più affamati della classe aristocratica, o di alcuni mostratisi pazzamente pronti a correre con più celere passo sino al fondo la via della riazione, presto essi pervennero all'ultimo scadimento, ed ebbero a patire danni gravissimi, e vergogne molte di ogni sorta per opera di così fatti Podestà. I più de' quali o ingrassarono in turpe ozio, o sfrontatamente dilapidarono il patrimonio comunale, o assiepati di spie e di uomini di perduta vita prepotentarono a nome dell'altre e del trono con inconcepibile sfrontatezza, o non vergognarono di patteggiare con ladri; o non dubitarono di farsi, per ven-

---

(1) Vedi Doc. XL.

dette private e per ira di rifiutati amori, persecutori politici e giudici arbitrari di più mesi di carcere a innocenti uomini. E allora pure le strade comunali si videro tardi e poco inghiaiate. Lavori dei più maestrevoli che l'idraulica conoscesse vennero lasciati cadere in deperimento. Più non si ebbe alcuna cura d'infrenare nei letti le acque de' fiumi; si lasciò a vista d'occhio che i torrenti squarciassro i loro fianchi allagando o isterilendo; di frequente si trascurarono o derisero i lavori più necessari ed utili, e invece si comandarono e si diedero a doppio prezzo a privati imprenditori opere contrastanti al senso pratico del paese. Tutti generalmente i lavori di computisteria vennero compilati con incredibile trascuratezza, e l'adoperamento delle rendite comunali, poste all'arbitrio dell'avara e dispotica tutela governativa, apparì nei bilanci anco alle più grossolane menti pressochè sempre ingiustamente, pessimamente scompartito. E frattanto il Duca Francesco IV quando più piacevagli si mischiava come padrone assoluto nelle facende comunali. Ond'è che a qualche comune egli mandò chirurghi ignoranti, ma famosi nel mestiere dello spionaggio; ad altre amministrazioni municipali impose il gravame di erigere dalle fondamenta magnifici edifizi a utile di corporazioni religiose, di fabbricar case per doganieri, caserme per soldati. Per chirografo costrinse un comune a diminuire di un terzo un credito verso un nobile; e a un altro poverissimo della classe aristocratica volle fosse data a imprestito fruttifero una vistosa somma di danaro tolta da patrimonio comunale. Con altro chirografo del sette Giugno 1831 egli interdì ai comuni la scelta, l'approvazione dei maestri delle loro scuole, diede al Governo il diritto di fissare il numero degli alunni delle medesime; e volle che della riscossione dei redditi comunali destinati all'insegnamento in avvenire si incaricasse il Dicastero della pubblica istruzione.

Negli ultimi anni della sua vita sempre più padroneggiato dall'idea di farsi di tutto e su tutti dispotico padrone, Francesco IV direttamente mirò a ridurre alla

condizione di suoi coloni gli abitanti delle parti montuose dello stato, per farne una devota clientela di servi obbedienti. E perchè più vasti, più ricchi, più spessi e più necessari a quelle povere popolazioni erano i boschi comunali, egli ad incarnare questo suo divisamento ordinò ai comuni che a lui si dovessero vendere. A un tale cenno ducale gli abitanti delle regioni alpigiane dei Ducati colpiti mortalmente nei loro più vitali interessi si commossero a sdegno, protestarono, pregarono, minacciarono. Gli stessi podestà non osarono o vergognarono in massima parte di rendersi complici di una tale prepotenza. Ma Francesco IV, come colui che aveva ferrea la mente, ferreo il cuore subito non era uomo da indietreggiare per ciò, quindi destituì i più rilluttanti, mandò ai monti nuovi impiegati a lui ligi in estremo, acquartierò soldati nei paesi più indisciplinati, i più creduli ingannò con blandizie di venturo miglioramento, i meno pieghevoli ammutolì con minacce d' esilio e di prigionia, e così come aveva comandato, i boschi comunali e di alcuni privati nelle montagne modenesi e reggiane divennero sua proprietà a un prezzo per metà minore del giusto. Quei che maggiormente rimasero saldi nel rifiuto di vendere al Duca i loro boschi comunali furono gli abitanti di Fiumalbo; onde in un chirografo di Francesco IV su tale proposito sta scritto, « che non « essendosi potuto fare la stima per l' opposizione di « alcuni Fiumalbini egli ne fissava il prezzo a lire « diecimila »: e nella narrativa del rogito del notaio ducale Carlo Fontana è detto che « si manifestò la « più insensata opposizione da una mano di Fiumal- « tini e non se ne fece la stima ». I redditi poi delle somme di questi boschi della montagna modenese e reggiana, i quali il Duca aveva voluto comperare ma non pagare, e che costituirono un complessivo debito fruttifero di lire 271,408,21 al cinque annuo, furono da lui dati in mano a impiegati, che ignoranti o astuti stolidamente o ciecamente lo servivano, e quindi pressochè sempre sperperarono i medesimi in opere inutili, o adopераronli a soddisfar ducali comandi. E a rego-

lare i confini, e a vietare a uomini e a bestiami l'ingresso in tali boschi divenuti proprietà sovrana Francesco IV pose fuori feudali leggi; per cui la multa di lire tre se grosso, di una lira se piccolo colpiva qualunque capo di bestiame rinvenuto nei medesimi, vi fosse seco o no il guardiano; per il taglio di una pianta qualunque di alto fusto si doveva pagare lire cinque, se piccola lire tre, riserbandosi intiera l'azione criminale. Tali contravvenzioni si provavano per verbale processo dagli agenti della pubblica forza e dai guardaboschi: i quali per la maggior parte venuti da tedeschi tuguri in mal compresa favella interdicevano ai nostri di condurre i loro armenti agli ubertosi pascoli che l'amore o i risparmi dei padri avevano creduto di comperare a bene dei figli e dei nepoti. Il giudizio su quelle contravvenzioni spettava in prima istanza all'ispettor generale dei boschi, in ultima al Governatore: il prodotto delle multe andava per un terzo agli inventori, per il resto agli agenti della pubblica forza e ai guardaboschi; pena agli impotenti a pagare era la prigionia in ragione di una lira per giorno.

Eziandio le fonti della pubblica beneficenza assai presto sotto il governo del Duca Francesco IV vennero in massima parte isterilendo e corrompendosi nei loro più vitali influssi. Del quale deperimento cagioni principali furono l'aver chiamati pressochè esclusivamente a presiedere alle amministrazioni degl'istituti di pubblica beneficenza uomini bensì ciecamente devoti all'autorità ducale, ma o ignoranti de' primi rudimenti delle scienze economiche, o conosciuti nel paese come pessimi amministratori del loro patrimonio domestico, o per oziosa vita disprezzati dall'universale: l'aver voluto che le amministrazioni dei molti istituti caritativi, di raggruppate che esse erano in un sol corpo si dovessero sciogliere in vari centri di vita punto non ravvicinati fra loro da alcun concorde vincolo di intendimenti, da alcun nodo di reciproche comunicazioni di notizie, di consigli, di aiuti e di conformità di mezzi: la mancanza di buone leggi sul vaga-

bondaggio, la pessima sovraintendenza alle sostanze legate ai poveri, il consumo fatto delle medesime in caterve d'impiegati, le dispense delle elemosine tramutate in sterili largizioni, o sperperate per vie dannose od inutili, ed in fine il comandato adulteramento di alcune fra le più utili istituzioni caritative, per cui vennero strappati a que' figli del popolo, che erano in maggior solitudine di aiuti e di speranze, gli abbondosi sussidi stati loro assegnati dalla operosa carità cittadina.

E perchè il lettore non debba acquetarsi sulla fede di nude parole ascolti alcun fatto. Nella città di Reggio la non interrotta pietà di molte generazioni era giunta ad accumular un patrimonio di otto milioni di lire ad aiuto dei bisogni della pubblica miseria. Riesce al tutto facile di comprendere che ove una giudiziosa amministrazione avesse maneggiato un così ricco patrimonio, e lo avesse adoperato con un logico e compiuto sistema di pubblica assistenza, eravi piena comodità di porre rimedio ai più gravi mali della classe misera in una popolazione non maggiore di diecisettemila anime, posta sotto benigna guardatura di cielo, in fertile terreno, sobria e industriosa. E in vece in quella città, come nelle altre dello stato; la mendicità si mostrava spessa, permanente, schifosa per le vie pubbliche, all'ingresso delle chiese, alle porte delle case. Vecchi e vecchie cadenti si consumarono nella malattia mortale dell'inedia senza riscontrare una sola volta la mano della pubblica carità. Molte orfane giovanette dall'accattare passarono all'infamia. Molte vedove madri piansero per mesi abbandonate e derelitte in mezzo a famiglia ignuda e famelica. Spesse turbe di fanciulli e fanciulle quotidianamente si videro schiamazzanti per le vie in una povertà viziata, e donne schifosamente lacere con dietro figli infermi, e succidi ad intervallo calare dai monti onde affollarsi all'ingresso dei convegni pubblici più frequentati a chiedere pane e misericordia. Insomma l'aspetto turpe della mendicità abbandonata e viziosa per guisa stava innanzi agli occhi di tutti che lo stesso Ispettore ducale in sua memoria riservata al principe

non dubitava di seivere le seguenti parole: « Nella « nostra città non vi dovrebbe essere classe di poveri « sprovvista; perchè per ognuno vi sono parziali prov- « vedimenti, e con mezzi sufficienti ad aiutare quanti « questi sieno. Ma il fatto purtroppo è ben diverso, « poichè poche sono le città ove si trovino tanti mi- « serabili affatto privi di sussidio quanti a Reggio. Ai « quali associandosi figli infingardi, i discoli e le fem- « mine dissolute, di così fatta gente talvolta le strade « sono piene ». (1) Nella stessa città l'istituto di beneficenza, chiamato *Albergo Orfani mendicanti* e ricco di un patrimonio di un milione e quattrocento cinquanta mila lire, doveva, per intenzioni solennemente manifestate dai donatori, usare i propri redditi a ricoverare e a nutrire sotto tetto ospitale più che trecento fanciulletti di ambo i sessi tolti dalla classe poverissima del popolo. Ma tempo venne che questo così cristiano e pietoso pensiero della carità cittadina non potè più essere attuato; essendochè Francesco IV giunse a decretare che la maggior parte dei redditi di questo pio istituto fossero consegnati al pubblico erario per il mantenimento di giovani, che sotto l'assisa militare e vincolati al principe per giuramento di fedeltà, venivano su crescendo a qualche mestiere. Il resto dei medesimi redditi fu forza di lasciare senza alcun debito di resoconto in podestà a suore forastiere introdotte nelle umili stanze dell'ospizio a dare vana e pinzocchera educazione a sessanta giovanette pressochè tutte nate dalla classe media. Un altro pio istituto, detto della *Carità*, possedeva per un milione e cento mila lire da consacrarsi secondo le intenzioni dei donatori massime a temporari sussidi. Ottimo divisamento; ma che pure venne per tal guisa adulterato da lasciare come perduti per via i suoi molti redditi. E ciò perchè gl'ignoranti o sleali amministratori scelti dal Principe ven-

(1) La casa di ricovero aperta a poca distanza della città non era di alcun utile, massime perchè affidata alla direzione di una bisbetica suora.

nero sparpagliandoli in più migliaia di pensioni mensili di lire due da godersi dagli aiutati per quanto loro durasse la vita. La quale o per essi abbisognava di un soccorso più pronto e più abbondevole, o cessava di meritare anco tenue aiuto per il ritorno a qualche agiatezza. Alcune donne poi con una matassa di lamenti e di raccomandazioni spesse volte ingolarono più che uno di questi sussidi, dichiarando se ai troppo creduli o libertini amministratori povere vergognose, mentre l'universale dava loro meritamente il titolo di svergognate.

Nelle altre città dello stato parimenti per le identiche cagioni più sopra esposte uguale era venuto lo scadimento dei luoghi pii, uguale la pervertita amministrazione delle sostanze proprie ai medesimi, uguale se non maggiore che in Reggio l'aspetto fosco della estrema miseria aggirantesi per le pubbliche vie, in turbe indisciplinate di miseri fanciulli crescenti col cuore spoglio dei benefici doni della religione, coll'intelletto privo di sufficiente coltura, colla coscienza non fortificata dall'opportuna conoscenza del retto e del onesto, e privi quindi del sentimento dell'onore e dell'umana dignità. A ciò s'aggiunga che essendo intendimento del governo di mantenere il minuto popolo in una grossolana ignoranza, esso avea interdetto a chiunque di aprire nello stato asili d'infanzia. Soltanto in Modena, oltre agli umili ma utili e buoni stabilimenti di S. Paolo e delle figlie di Gesù aperti da Francesco IV per l'insegnamento di muliebri lavori alle fanciulle povere, sorgeva fiorente di vita e rigolioso di speranze per assidue cure prodigate dallo stesso Duca l'Istituto detto dei *fanciulli Filippini*. Questo stabilimento però che negli anni corsi fra il 1827 e il 1845 per solo titolo di assegni ordinarii costò al pubblico erario italiane lire 240186,48 era volto piuttosto a politico fine che a caritativi intendimenti. Imperocchè nel medesimo in ogni cosa più minuta signoreggiavano le dottrine sanfedistiche intente a instillare abitudini di passiva obbedienza, e a infondere nelle tenerelle coscienze dei figli del minuto popolo implacabile odio ai liberali, e gagliardi affetti di devota gratitudine all'Estense Duca benefattore. Il quale mae-

stro d' artifizi spesso fra loro mescolavasi in paterno contegno, e rallegravali di laute refezioni anco qualche volta nella sua stessa reggia. Nè i frutti invero mancarono sempre, Verbigrazia dopo la rivoluzione del 1831 al primo ricomparire di Francesco IV a Modena trenta fra i giovani Filippini gli si offersero volontarii a soldati (1).

E perchè la storia, sollevandosi al di sopra degli odii e delle passioni politiche, con serena mente deve compiere il suo uffizio di distributrice imparziale di biasimo e di lode per tutti, essa anco tributa, come vuole giustizia, a Francesco IV il non volgare encomio d'avere voluto soccorrere efficacemente due fra le più gravi infermità umane, la pazzìa e la sordo-mutezza per Istituzioni aperte con magnificenza, mantenute in vita con larghezza di aiuti, amministrate con coscienza e affidate alle cure di leali e valenti uomini. Eziandio per opera di questo Principe venne attuata una eccellente fonte di sussidio alle scarsezze del minuto popolo; la quale, ove non fosse stata affidata in cura a mani o ladre o inette o pigre, a lui avrebbe assicurato presso molti il titolo di benefico. Le condizioni agricole dei Ducati estensi non permettono abbastanza prodotti in grani; e molti fra gli abitanti delle campagne in sul finire dell'aprile o del maggio si trovano sprovvisti di cereali, quindi sono costretti a pagarli a prezzi altissimi ne' mercati. E questo era danno che a motivo della difficoltà allora maggiore d'averne in casi di necessità da' porti esteri si sarebbe facilmente trasmutato in ruina irreparabile, ove il paese fosse stato colpito da carestia. A riparo di ciò Francesco IV stabilì presso tutti i comuni monti di farine, che da lui riccamente provveduti davano con modicissima fenerazione grano ai bisognosi; purchè colla sopravvegnente raccolta potessero e promettessero restituirlo. Ma quasi fosse ine-

(1) Vedi Memorie Storiche intorno alla vita dell'arciduca Francesco IV d'Austria d'Este compilate da Cesare Galvani Sacerdote Modenese. Modena Vol. 2. 1847. pag. 107.

luttabile volontà di un prepotente destino che alcuna opera di questo Principe non dovesse riuscire di durevole vantaggio ai suoi sudditi, anco la savia e vantaggiosa istituzione delle pubbliche fariniere presto al tutto scadde. E ciò avvenne perchè in molti comuni que' ricchi depositi furono dispersi da coloro stessi che avevanli in custodia; in altri luoghi furono consapevolmente vendute farine fatte putride per incuria; dove da ingordi e sleali amministratori si speculò sulla fame del povero, dove non si ebbe alcuna cura di chiedere la restituzione del grano dato a prestito; dove infine invece di custodire religiosamente, si rubò sfacciatamente. Della qual opera rea e vigliacca, morto Francesco IV, cadde persino l'accusa e il sospetto sopra il Conte Girolamo Riccini ministro del Buon Governo e Governatore di Modena. Vero è che costui nel 1848 in una sua supplica adulatoria ai Reggenti provvisionali della repubblicana Venezia scrisse queste paròle: » Il « Principe che succedeva al padre Francesco IV, la- « sciatosi andare per quelle diffamazioni, ordinò il sug- « gello dei grani e degli atti; ma fatto il riscontro si « trovò ogni cosa in perfetta regola e infame l'accusa, « e a mezzo del segretario intimo si fecero le scuse « per un procedere inconsiderato ed offensivo ». Per verità io non ho alcun argomento d' affermare o da negare che poi veracemente fosse infame questa accusa, inconsiderato il procedere del Duca Francesco V, vere le fatte scuse; non dovendomi acquetare io che scrivo queste memorie, nè al certo gli spassionati che le leggeranno, sopra tale affermazione non documentata, ed uscita dalla penna di un uomo, che al proprio interesse nella sua vita pubblica sacrificò ogni cosa più onoranda e santa, e dopo avere calunniati spesse volte i suoi amici, (1) onde star sempre a galla, anco non vergognò, come si vedrà più innanzi, di scagliar dietro

---

(1) Vedi fra gli altri documenti la Dichiarazione pubblicata nel maggio del 1848 dal Canonico Cesare Galvani.

a occulto istrumento dello stesso fine accuse amare al profugo Duca Francesco V che avevalo beneficato, ed era figlio del Principe a cui egli le mille volte aveva giurata servitù incrollabile a ogni trabalzamento di fortuna.

Anco le condizioni della pubblica istruzione, senza le vitali influenze della quale gli stati presto o tardi vanno a necessaria perdizione, erano prostrate sotto Francesco IV in uno scadimento di gran lunga maggiore di quello che esse fossero nelle terre italiane soggette alla dominazione austriaca. Non che questo Principe fosse ignorante o disinamorato d'ogni gentil culto alle arti e alle lettere, che anzi fornito in giovinezza di buoni studi non aveva poi volte loro le spalle giunto in matura età, ne teneva al tutto chiuso il cuore ai giocondi blandimenti delle arti che più abbellano e consolano l'umana vita. Ma come egli voleva ed amava di non essere e di non comparire ignorante e selvaggio all'accostamento delle arti e delle scienze, così volle e accuratamente cercò che i suoi sudditi si mantenessero nella ignoranza massime delle discipline politiche e amministrative, ebbe cura di vincolare gli ingegni con durissime ritorte; e perchè prima virtù de' suoi sudditi egli intendeva fosse l'obbedienza passiva, adoperò efficaci strumenti a impedire che la luce della progrediente civiltà non rischiarasse le menti, e gl'insegnamenti dei novatori non sussurassero agli orecchi dei popoli, che voleva ridurre a vegetare pazienti servi di assoluto padrone. Così a soddisfare i propri gusti d'uomo colto e a far comparsa di Principe protettore delle arti e delle scienze Francesco IV accrebbe la sua biblioteca di tredici mila volumi, e di assai preziosi manoscritti; pose assieme un medagliere ricco di trenta cinque mila medaglie e monete; istituì un'assai pregiato museo d'anticaglie, impedì che la celebre società italiana scientifica detta dei Quaranta si sfasciasse; alcuna volta generosamente aiutò o ricompensò artisti paesani e stranieri; qualche stupendo ingegno nelle discipline calcolatrici e sperimentali chiamò a Modena; non si mostrò avverso che nel suo stato fiorissero le

scienze esatte e naturali, come quelle, le quali non avevano punto attinenza politica, e anco a perfezionarsi nelle medesime mantenne in estere università alquanti giovani. Ma non un solo dei suoi sudditi poi mandò fuori a studiare teoreticamente o praticamente il diritto pubblico, la scienza della politica, dello sviluppo progressivo delle nazioni, della finanza, del commercio, l'istruzione del popolo, il miglioramento delle carceri, la forza delle vaporiere, perchè tutto ciò era una merce proibita ove regnava Francesco IV. Il quale poichè ebbe stabilito che la maggior parte de' suoi popoli dovesse rimanere quanto più era possibile nella ignoranza; che a passiva servitù crescerebbero gl' ingegni, di bigotta religione s' infiltrerebbero i cuori delle crescenti generazioni, e nelle scuole si compartirebbe una istruzione ciarliera, eunuca, incapace a formare robuste intelligenze, ed atta a far uomini più incresciosi di pensare che di obbedire; anco nei primordii del suo governo andò in cerca degli opportuni strumenti, che dovevano squisitamente servirlo.

Pio VII addì sette Agosto del 1814 aveva ripristinato la Compagnia di Gesù, e il Duca Estense in sul termine di quello stesso mese primo tra i principi faceva aperto a quel Pontefice per mezzo del Conte Paolo Forni suo incaricato straordinario il desiderio di averla ne' suoi stati per affidarle l'educazione della gioventù. (1) Il Papa come era natural cosa manifestò piena la sua adesione, e i Gesuiti accorsi a sfruttare la nuova vigna ben presto, come quei che per istituto professano di avversare la libertà nell' individuo, nella famiglia, nella città, nello stato, nella nazione, nella umanità, vennero in grandissimo favore al Duca Francesco IV, e fatti per ogni dove influenti e potenti furono a lui gradito appoggio e facile strumento di dispotica signoria.

---

(1) Vedi Galvani Cesare, Opera citata vol. 2. pag. 14.

Due collegi, uno in Modena l'altro in Reggio (1) posti sotto la piena direzione dei Reverendi Padri, accoglievano i figli della barbogia aristocrazia, alla quale erano riservate le prime cariche governative dello stato; onde accomodatamente prepararli per il quotidiano beveraggio di una cieca obbedienza a primeggiare essi pure, come era stata costumanza dei loro padri, fra i passivi strumenti di una macchina governativa che solo il principe voleva far muovere; oppure affine di ammanirli in modo da farli crescere negli anni capaci solo di ingrassare bigotti o libertini nelle paterne mangiatoie enuchi di mente, e umili di cuore, svogliati da ogni cura cittadina, spogli d' ogni generoso sentimento, e pronti sempre per l' accasciata indole a desiderare lunghi anni e felici al paterno dominio. Del pari svincolati da ogni sorveglianza governativa, padroni assoluti delle menti, delle coscienze, dell' avvenire delle crescenti generazioni, e a preferenza di tutti prescelti ad esercitare il grave uffizio di educatori, i Gesuiti professavano nei pubblici ginnasi, quanto più potevano imbastardendo i cuori dei loro alunni per maniera che non potessero sentirsi a caloroaamente palpitare ai nomi cari di patria, di libertà, d' indipendenza, d' onore, e si andassero assuefacendo ad una religione di materia e di apparenza, la quale, non essendo la divina che appellasi cattolica, quanto era proclive a patteggiar con le colpe, tanto era attenta a far tesoro di spionaggio, che si stendeva quasi contagio in quelle eviranti scuole; dove le fanciullette menti intisichivano fra noiose ed inutili pedanterie latine, e gli adolescenti intelletti torturati da metafisiche sottigliezze si disgustavano dei

---

(1) Il Collegio di Reggio di antichissima fondazione innanzi unito co' suoi beni al Seminario sotto un' amministrazione e direzione comune formava quel Seminario—Collegio ove ebbero solida e sicura sapienza Bonaventura Curti, Lazzaro Spallanzani, Angelo Mazza, Giambattista Ventura, Filippo Re ed altri di chiarissimo nome.

buoni studi. Che se il lettore ama di conoscere di quanto si contentassero i Reverendi Padri per il loro uffizio di pubblici istitutori, sappia che questi seguaci dell'umile e povera religione di Cristo annualmente riscuotevano dall'erario novemila duecento undici lire italiane, possedevano nel modenese per principesco dono fondi rurali dell'annuo reddito di quattromila lire, e nella provincia reggiana sfruttavano, parimenti date loro a libero godimento da Francesco IV, duemila duecento bifolche di terreno fecondo, per un valore non minore di un milione duecento mila lire, ed annualmente utile del reddito di lire ottantaseimila, delle quali cinquemila passavano sì fra le mani dei Benedettini di Parma, ma il resto restava però ai Gesuiti. (1) Oltre di che questi ultimi eziandio facevano un annuo risparmio di pressochè cinquemila franchi nei due collegi che tenevano in Modena e in Reggio, (2) e trovandosi ad intervallo sorridenti e facili confessori al letto di qualche moribondo più anco andavano impinguando il loro patrimonio con donazioni testamentarie.

A questo scialaquamento di una parte delle fortune dello stato a fine di politico servaggio, per uguale

---

(1) I Gesuiti professavano nei pubblici ginnasi di Modena e di Reggio in sole 8 scuole, che erano quelle di Grammatica superiore, di Umanità, di Rettorica, d'Istituzioni di Logica, Metafisica ed Etica, di Istituzioni elementari di Geometria, Algebra e Fisica generale, di Teologia dogmatica, di Teologia Morale. Le tre classi di Grammatica infima, inferiore e media erano insegnate da preti sotto la direzione dei Gesuiti e pagate dai privati che vi mandavano i loro figli.

(2) Gli alunni dei medesimi pagavano 1150 lire italiane annue oltre varie altre gabelle. In Collegio non avevano che le scuole di musica, di Disegno, di Danza e Scherma pei giovani che avessero voluto applicarvisi; poi obbligatorie per tutti due scuole elementari di Grammatica latina: tutto il resto dell'educazione letteraria attingevansi alle scuole del pubblico ginnasio, per le quali i Reverendi amministratori erano esonerati da ogni spesa.

ragione faceva turpe contrasto l'avara maniera con che il governo ducale stipendiava i rari maestri che nelle altre parti dello stato intendevano all'istruzione, e concedeva si aprissero pubbliche scuole. In nessun luogo degli estesi e popolosi comuni di Minozzo e di Busana era un pubblico maestro, benchè di ciò fosse stata iteratamente mossa supplica al Principe. Per le ricche e grosse borgate di Novellara, di Fabbricio e di Campagnola, cioè per dodici mila trecento sudditi il governo a pubblica istruzione appena spendeva annualmente tremila trecento lire. La gentile e ricca città di Scandiano era costretta a rimaner contenta per le sue scuole comunali dell' annuo assegno di lire mille duecento (1). In Modena scuole elementari rette dai metodi oggidì voluti dai savi non esistevano. In Reggio per la prima fanciullezza erano aperte quattro immonde scuole per i più semplici elementi del leggere, dello scrivere e dell' aritmetica. In Bagnolo, per passare sotto silenzio le sciagurate condizioni rispetto a ciò di molti altri luoghi, viveva un solo maestro con salario di misero artigiano. In tal modo ridotti all' estremo di vilezza quei scarsi uffizi di pubblici maestri, che rimanevano fuori del monopolio ignaziano dai medesimi si tenevano lontani anche i mediocri, e solo vi si adagiavano come a ultimo rifugio di miseria chierici e preti ignorantissimi non solo dell' arte e dei metodi, ma delle stesse cose da insegnare.

Eziandio Francesco IV con occhio attento guardò all' istruzione clericale, e volendola segregata e chiusa al contatto laicale, e imponendo che ad essa si informassero le menti di que' giovanetti, i quali si avviavano per la carriera degli studi in que' paesi dello stato ove non erano Gesuiti, badò di vincolarla a se con solidi legami, e d' acquistarsi il diritto di padroneggiarla, onde avere in compenso i maturati frutti da adoperare a piacimento. Per il che a riaprire il

(1) Ricavo tutte queste cifre da Documenti ufficiali che mi stanno sott' occhio.

Seminario Modenese spese centomila lire, e nel 1837 egli fece dono a quello stabilimento clericale di oltre diciotto mila lire, e poi in seguito di una casa ove volle, che a mantenersi meglio solitari alla luce della progrediente civiltà, si raccogliessero a vita sorvegliata i chierici poveri che si trovavano in Modena per frequentare le scuole vescovili. In Finale il medesimo Principe tramutò, largamente spendendo, un convento di Agostiniani in un seminario, che compiutamente arredò, poi fece padrone di fondi stabili dell' annuo reddito di italiane lire quattromila trecento ottant'una. Altro seminario fece murare e provvide di arredamento in Fiumalbo. A ristaurare ed avviare il seminario di Correggio spese cinquantamila franchi; e ad aprirne un' altro a Marola, paese situato nelle montagne del Reggiano, impiegò centoquarantamila lire italiane. Al Seminario di Reggio donò nel 1830 una casa del valore di lire italiane dodicimila (1). Quello di Carpi sussidiò di pari lire settemila, e per favoreggiare sempre più quello di Massa aggravò l' erario dell'annua spesa di italiane lire 6943. 68 e all' altro di Nonantola dopo di aver fatto dono di un' esteso podere, decretò nel 1841, che le pubbliche casse somministrassero per ampliamento italiane lire 15,000. Per queste e altre largizioni, che a brevità tralascio di ricordare, il clero teneva Francesco IV in conto di benefattore, più si sentiva spronato a radicare nelle menti dei popoli il diritto divino della sovranità assoluta da riconoscersi sotto pericolo di grave peccato;

---

(1) Debito di verità storica vuole che io dica che il Seminario di Reggio, massime negli anni 45, 46, 47 fiorì grandemente per sodi studi ed educazione schiettamente Cristiana principalmente per le assidue cure di due ottimi Preti i professori Del Rio e Vergalli. Perchè questi due egregi cittadini e piissimi Sacerdoti nelle vicende politiche del 48 non vollero professare dottrine gesuitiche, dottrine rettrive, dottrine demagogiche, ma rimasero saldi nei principii; di Vincenzo Gioberti, vennero dopo la ristaurazione ducale rimossi con dolore a sdegno universale.

e nelle scuole vescovili si andava a gara nel decantare agli alunni le virtù, i meriti del Principe, poichè si sapeva ch' egli più largamente e spesso dava sussidi a quei seminari da cui uscivano più abbondosi frutti di operosa servitù. Oltre di che egli usava di mantenere a proprie spese in tutti i seminari alcuni poveri chierici tolti dalla marra o dalla pialla, e che per debito di gratitudine crescendo negli anni a lui uniti con saldi vincoli di affetto, formavano un' eccellente vivavio, da cui uscivano parrochi i quali a meraviglia lo assecondavano nelle sue dispotiche voglie con obbedienza devota ed eguale a quella di riconoscenti coloni a largheggiante padrone.

Del pari l' insegnamento delle scienze affidato in gran parte a uomini, i quali bensì avevano dato al Principe prove manifeste di tranquilla devozione; ma al paese nessuna o poca garanzia di scienza sufficiente, era assai scarso, assai leggiero, e massime assai increscioso per i duri vincoli con che veniva inceppata la libertà di quei giovani i quali intendevano ad esso. Già sin dall'anno 1821 la sospettosa politica di Francesco IV aveva dato il crollo alla Università Modenese, ispezzandola in Collegi Conviti, per entro dei quali erano costretti a rimanere rinchiusi per cinque anni scolastici, e sottoposti a quotidiane regole di disciplina pressochè fratesca quei giovani, che dopo essere passati sotto a segreti esami inquisitoriali sulle loro opinioni politiche, ed avere potuto sfuggire lo sfratto dalle scuole gesuitiche, avevano ottenuto il permesso di porre il piede per entro al santuario delle scienze. E gli studi poi che si facevano in quei Collegi—Convitti, parlo di quei pei leggisti, assai scarseggiavano di pratica utilità, e apparivano persino più poveri e più smilzi di que' professati nelle università delle provincie italiane soggette all' Austria. Imperocchè mentre nei Ducati l'insegnamento pubblico pei leggisti si rinchiudeva nel meschino circolo delle istituzioni canoniche, della eloquenza forense, del diritto romano e patrio, nelle Università della Venezia e della Lombardia le scuole di giurisprudenza comprendevano l'in-

troduzione enciclopedica allo studio delle leggi, il diritto naturale, le teorie filosofiche della statistica, il diritto romano, canonico, feudale, finanziario, commerciale e marittimo, lo studio del codice Austriaco raffrontato col Napoleonico, le teorie e le leggi sulla pubblica istruzione, sul culto, sulla pubblica igiene, e inoltre la nummismatica, l'araldica e la storia della filosofia. Per altre leggi del duca Francesco IV era interdetto agli Ebrei di istruirsi nelle scienze; vietato l'esercizio di una scienza qualunque a coloro, che in essa si erano addottorati in università estere, fossero state anco quelle dell'Austria, e frattanto limitato ai sudditi dei felicissimi dominii Estensi il conseguimento dei gradi academici (1).

Di quest'ultimo atto di sovranità in estremo dispotica, giova che il lettore conosca in qual modo ne favellasse uno scrittore panegirista delle opere di quel Principe, quando tuttavia stava seduto in trono prosperevole di vita: « Francesco IV intimamente persuaso della rettitudine de' suoi divisamenti può gloriarsi d'aver preceduti altri Governi costretti ora ad operar ciò ch'egli fece, d'aver imitato un grande impero, ove fu dimostrato ad evidenza la necessità d'imporre un limite all'abuso delle scienze, perchè conduce i popoli alla depravazione, e per conseguenza alla rovina. Francesco IV ha per se l'esperienza dei tempi antichi e moderni. La Grecia e Roma colle loro storie fanno fede che giunta la

(1) Per essere ammessi, benchè compiuti regolarmente i propri studi ginnasiali, nei diversi convitti o medici, o legali, o matematici che tenevano luogo di Università, bisognava subire un'esame detto comparativo, perchè non tutti gli aspiranti, come che abili, erano ammessi, ma solamente un determinato numero per ciascuna facoltà. Ond'è che veniva istituita una comparazione di merito e di condotta tra gli esaminanti, dei quali in ogni caso la maggior parte si trovava esclusa. Del pari non tutti gli ammessi nei convitti legali dopo aver compiuto regolarmente il loro corso erano ammessi alla laurea; ma solamente un certo numero dei medesimi cioè poco oltre alla metà.

« civilizzazione al più alto grado, ossia all'eccesso,
« e fatta l'oratoria in tutto predominante, fu allora
« appunto che quelle due celebri nazioni decaddero
« dal loro splendore e cessarono affatto dalla loro
« precedente celebrità. La Francia istessa, che preten-
« de in oggi il primato in punto di scienze e di civi-
« lizzazione, non offre agli occhi di un imparziale os-
« servatore che l'esempio della depravazione, e i mali
« sofferti, le crudeltà inaudite e proprie dei tempi più
« barbari, il vizio trionfante, e la sola Religione, che
« frena le passioni dell'uomo depressa, l'assicurano
« pur troppo del totale suo decadimento ad onta dei
« suoi filosofi e delle sue libere istituzioni che furono
« e sono la vera causa del decadimento medesimo. Sì:
« Francesco IV ha inteso di circoscrivere i confini al
« numero de' sapienti ne' suoi dominii (1) ».

Fuori delle pubbliche scuole parimenti gl' ingegni erano acerbamente osteggiati e il pensiero come potenza avversa agli intendimenti del Principe (2) veniva soffocato ovunque si poteva dal governo ducale. Il quale anzioso di vietare che l'opera della parola e della stampa venissero a infondere nelle menti dei sudditi influssi benefici opprimeva la stampa paesana e forastiera con leggi turchesche. E in vero la legge censoria, che Francesco IV pubblicava nel 1828 rimarrà irrefragabile documento della compressione che egli intendeva esercitare sugli ingegni e sugli studi, e

(1) Vedi l'opuscolo col titolo — Sulle Leggi e l'Amministrazione dei Dominii Estensi. — Italia 1833 a pag. 40 e 46.

(2) Parlando della Reazione voluta da Francesco IV dopo la rivoluzione del 1831 l'illustre e spassionato storico Gualterio scrive: « Le scuole furono contemporaneamente chiuse, dichi-
« arando quasi impossibile il governo con la pubblica istru-
« zione; gli studi e l'educazione della gioventù singolarmente
« negati; nè i richiami dei genitori valsero a modificare quella
« disposizione ». Che studi! Che studi (ad uno di essi egli
« rispose) voglio piuttosto che mi diate « uomini meno istruiti,
« ma più fedeli a me » — Vedi *gli ultimi rivolgimenti italiani*
« ec. Parte prima vol. 1 pag. 83.

meglio di ogni altro racconto sarà credibile testimonio all'avvenire della cinica avversione portata da questo principe per dispotici istinti a che i suoi popoli fruissero delle morali conquiste dell'odierna civiltà. « Riconoscendo, diceva egli nel proemio di « quella sua legge, la ognor crescente necessità di « misure più efficaci che le attualmente vigenti per « preservare gli amati nostri sudditi dal morale contagio, che sempre più si dilata anche da remoti paesi col facile mezzo della stampa, mentre nel tempo « medesimo col diffondersi sempre più la capacità di « leggere, cresce ogni dì il numero delle persone « esposte a sì fatti pericoli e prive perciò d'istruzione sufficiente a discernerli, e ad evitare le perniciose conseguenze; Ci siamo determinati a prendere nuove misure per tutelare i nostri amati sudditi dall'anzidetto contagio morale in tale guisa che « a segni esterni immediatamente possano conoscere « quelle produzioni della stampa, dalle quali non abbiano a temere nè per se nè pei loro figli seduzione alcuna, sicuri che non contengono cosa contraria alla nostra Santa Religione, ai Principi ed ai « buoni costumi ». Gl'indicati segni esterni per i quali un libro rimaneva libero dal sospetto di morale contagio erano quattro marchi a olio impressi due sulla prima pagina, due su l'ultima d'ogni volume, dietro il pagamento di sedici centesimi dal magistrato censorio civile e religioso, che, posto sotto la sorveglianza della polizia, era incaricato di confiscare qualunquesiasi stampa gli fosse caduta alle mani, che contenesse « qualche cosa contraria alla Religione, ai Principi, ai buoni costumi », e teneva obbligo per volontà del dispotico legislatore di condannare ogni libro, nel quale « travedesse una generale tendenza al male, « od anche solo ad eccitare negli animi dei lettori « la propensione al male senza apportare alcun'altro « reale vantaggio, ancorchè non vi si potessero additare particolari proposizioni intrinsecamente condannabili, e tendenza e propensione al male ». E secondo voleva si giudicasse Francesco IV erano anch'o-

se male le nude parole Italia, popolo, nazione, indipendenza, libertà. Principali prescrizioni di questo sindacato fiscale e vessatorio in estremo alla più preziosa e meno incontrastabile fra tutte le libertà umane, come quella che più strettamente si collega col pensiero dell' uomo, intendo la stampa, erano le seguenti.

« I proprietari dei libri non saranno obbligati a
« sottoporli alla censura che allorquando abbiano
« l' intenzione di metterli in circolazione, cioè estra-
« endoli dalla propria casa per vendita, donazione,
« cambio o in qualunque altro modo, o darli a leg-
« gere nella stessa casa propria; e però dal primo
« giorno dell' anno 1829 in avanti chiunque nei No-
« stri Stati metterà in circolazione, come sopra, un
« libro antico o moderno non munito dei bolli della
« censura incorrerà la multa di lire quattro italiane
« per ogni volume oltre la confisca del libro stesso.

« Incorrerà la medesima pena di lire quattro ol-
« tre la confisca chiunque ritenga presso di se un
« volume munito dei bolli di censura nel quale siano
« stati intrusi dei fogli.

« Sarà poi punito colla multa di Italiane lire cento
« e colla pena del carcere da uno a sei mesi chi si
« permettesse simili intruzioni di fogli; ed ogni con-
« traffazione dei bolli di censura sarà punita colla
« multa di lire duecento trenta italiane oltre la pena
« del carcere da sei mesi ai due anni, estensibile
« anche a quella della gallera per egual tempo se-
« condo la gravezza della cosa.

« Dalla pubblicazione della presente legge in avanti
« non sarà lecito moltiplicare colla stampa nei nostri
« stati libri od altro, se un esemplare manoscritto e
« stampato non sarà prima munito dei prescritti Bolli
« di censura; e non sarà del pari permesso mettere
« in circolazione gli esemplari stampati, che non sieno
« muniti dei bolli medesimi. In caso di contraven-
« zione lo stampatore incorrerà la multa di lire
« una italiane per ogni foglio di stampa che fosse a
« questo modo illecitamente uscito dal torchio, oltre
« quelle pene più gravi cui si facesse luogo secondo

« le circostanze dei casi. Incorrerà la stessa multa chi
« estraesse dalle dogane fogli di stampa non muniti
« del bollo di censura.

« I proprietari di libri esclusi dalla censura, quan-
« do li presenteranno volontariamente ai censori, ne
« riceveranno in compenso dall' uffizio di soprave-
« glianza della censura altrettanti libri di sane mas-
« sime di quelli che esisteranno nei magazzini dell'uf-
« fizio, estraendoli essi medesimi a sorte.

« I fogli periodici, cioè tanto le Gazzette quanto i
« Giornali letterarii, saranno esenti dal bollo di Censura;
« ma chiunque vorrà associarsi ad alcuno dei medesimi
« dovrà nominativamente domandarne il permesso all'uf-
« fizio di sopraveglianza della Censura, il quale manderà
« nota dei permessi accordati all' Ispettore delle poste in
« Modena o in Reggio presso cui solo potranno farsi as-
« sociazioni, affinchè questi invigilino che detti fogli pe-
« riodici non siano mandati che alle persone legitti-
« mamente autorizzati ».

Non mi fermerò a raccontare per esteso i tormentativi e stolidi modi adoperati nel corso di pressochè dieciasette anni da un tale Magistrato Censorio onde ciecamente accondiscendere alle voglie, e famulescamente acquetare le paure del Duca Francesco IV. Abbastanza può chiunque figurarselo sapendo che in Modena la censura preventiva sulla stampa stava fra le mani dei più arrabbiati Sanfedisti, e in Reggio la esercitava un uomo, il quale dopo avere travalicata l'età giovanile predicando repubblica e guerra all'altare, inseguito per insanabile voglia di primeggiare, aveva venduti affetti e pensieri al dispotico governo degli Estensi; poi coll'avvanzar degli anni maggiormente divenuto coraggioso nel male, sotto ipocrita veste viveva i senili anni incredulo e libertino, era sfuggito dai buoni e dai tristi per squisita maldicenza, e per guisa stava infangato nel codardo mestiero dello spionaggio, da farsi perfino denunziatore premuroso al governo degli innocui modi con che un suo stretto consanguineo dall'amaro soggiorno della terra d'esilio mandava parole di amoroso conforto ai suoi vecchi parenti.

Nè queste furono le sole cagioni di pubblico malcontento, che oltre agli osteggiati o trascurati aiuti e incrementi a progrediente civiltà, anche il negletto bene materiale del paese, le fonti del commercio inaridite, l' industria, non che aiutata, intercetta, le pubbliche imposte troppo gravose usate in tutt'altro che ad aiutare il rifiorimento dello stato, e le leggi anteriori al 1797 ristabilite in gran parte rendevano l'opinione pubblica avversa o nemica al governo ducale.

Non hanno in vero i governi assoluti tutti fra loro identica somiglianza. Vi furono dispotismi, come quello di Napoleone e di Luigi XIV, i quali mandarono splendori di luce non volgare, nè sempre possono dirsi di ferro le catene con che essi avvincolarono i popoli. Altri invece ve ne furono di continuo tenebrosi, tremendi e intolleranti d'ogni freno come quello di Filippo II°. A costa di costui va collocato Francesco IV d' Este. Perchè questo Principe non pure ebbe cura di soffocare ne' suoi sudditi ogni alito di libertà coll' uso quotidiano delle forze brutte, con lo spionaggio, cogl'esigli, cogl' incarceramenti, coi patiboli; non pure volle compiuta la ruina delle istituzioni comunali, non pure per sistema osteggiò in genere i buoni intelletti, protesse gl' ignoranti, cercò di rendere il minuto popolo misero, rozzo, superstizioso; chè eziandio, astuto simulatore, affettò bigota divozione alla Chiesa, onde aver anch'essa serva alle sue voglie dispotiche; si mostrò abilissimo maestro di monopolii, e di guadagni; i redditi dello stato ebbe in conto di proprietà propria; per ministri e primarì magistrati non cercò che inetti o corrotti uomini a meglio far tutto da se, ed ebbe fisso in capo così superlativo concetto della propria autorità assoluta da giungere a porre in suo rescritto queste parole: « Si avverte il supplicante che facciamo una grazia anche quando facciamo giustizia »

Di assai scarsa importanza era l'uffizio de vari ministri nei Ducati all'epoca di questo Principe; essendochè egli ad essi non lasciava nè libertà nè possibilità di fare alcun che negli affari più gravi del paese, ma tenevali confinati nelle basse regioni di impiegati su-

balterni con uffizio di ciecamente praticare quanto da lui si ordinava o si faceva in vece loro. Anzi di più negli ultimi anni della sua vita in Francesco IV per guisa si aumentò l'ingordigia di mescolarsi in tutti i pubblici affari, che l'unico modo di ottenere qualche cosa rimase quello di indirizzarsi a lui per suppliche, e come già altri notò, egli spese i medesimi ad amministrare arbitrariamente e qualche volta pazzamente l'alto governo, la polizia, i governi provinciali, i Comuni, le opere pie dei diversi luoghi, gli Ospedali, gli impieghi, le fabbricerie, le confraternite, i teatri, l'istruzione, gli argini, i fiumi, le strade, le finanze, i collegi, e molte minori istituzioni. E come se un così strabocchevole affacendarsi e mescolarsi in tutta la gerarchia delle amministrazioni, per cui le suppliche rescritte di pugno di questo principe nella sola segreteria di gabinetto salirono al numero di duecento otto mila cinquecento settantuna, e a più che dodici mila i chirografi ai differenti ministri e Dicasteri, non bastasse, eziandio egli, dal mattino alla sera insolitamente operoso, capitanava i maneggi dei Sanfedisti nelle Romagne e in Piemonte; teneva tese per se e per l'Austria le principalissime fila di una vasta rete di spionaggio in Italia, in Francia e nella Svizzera, trafficava sotto altro nome di grani sui mari, commerciava di legnami nella Stiria, speculava sui fondi pubblici a Londra, a Parigi, ad Amburgo, e alle stesse sue cose domestiche quotidianamente provedeva non meno attentamente di risparmiero padre di non ricca famiglia.

Principe di tal natura non è meraviglia se rifiutando di riconoscere nelle pubbliche imposte non altro che anticipazioni fatte dai sudditi per mantenere il governo, per sopperire ai bisogni dello stato e per alimentare e tutelare i comuni interessi del paese, invece ammetteva in tutta la sua pienezza il feudale ed anticattolico diritto che stabiliva doversi avere la riscossione delle imposte qual regalìa o rendita patrimoniale, e perciò nulla curandosi di chiederle con moderata giustizia, di ripartirle con equità e di amministrarle e spenderle fedelmente, aveva reso le medesime soverchiamente gra-

vose alle classi che più voleva depresse, e le adoperava piuttosto a vantaggio proprio che a utile della interna prosperità dello stato.

Ridotte monopolio dello stato alcune industrie più proficue, oltre alle gravose imposte prediali, spolpati i sudditi con tasse personali, con tasse sui bestiami, con acerbe imposizioni indirette, con pesanti gabelle di confine, (1) i finanzieri del Duca Francesco IV altra cura non ebbero che di riempiere i forzieri del loro padrone, dissanguando e fiaccando i polsi della vita cittadina, negando al paese il dovuto, il necessario, avendo cento mani a chiedere non una a dare, che non fosse nell'interesse del Duca, che si diceva padrone del tutto e volevalo arbitrariamente adoperare.

Dei pressochè otto milioni degli annui redditi delle pubbliche imposte governative, le finanze tenevano l' obbligo di pagare annualmente alla cassa ducale come assegno ordinario quattrocento trentadue mila lire italiane, (2) altre centomila come fondo di riserva, e trentasette mila quattrocento ventinove per stipendi ad impiegati nella biblioteca estense, nell'archivio segreto, nella cappella di Corte; mentre che l' intendenza ducale numerava, spoglio d'ogni aggravio, un reddito annuo di ottantadue mila lire sopra beni stabili, che Francesco IV con chirografo del 10 marzo 1843 dichiarò suoi propri allodiali o lasciò patrimoniali (3). Di soprappiù eziandio il Duca prendeva per se gli avanzi di tutte le casse, che annualmente ammontavano a pressochè un milione, trascurando affatto ogni pubblico rendiconto, che pure è giuridico dovere di ogni

(1) Su ciò il lamento era universale. Così a modo di esempio, Vincislao Spalletti, uomo strabocchevolmente ricco, devoto al Principe, ligio ai Gesuiti, in una sua lettera sotto il 15 gennaio 1826 scriveva al Padre Passerini della Compagnia di Gesù: « Quì tutto abbonda fuorchè il denaro raro assai, e quel « poco che vi è resta divorato dalle pubbliche imposte ».

(2) Il presente Duca lo ha aumentato di L. 5,68,000. Le cifre che adduco le ricavai da documenti governativi.

(3) Ricavo queste cifre da un rapporto del Delegato dei beni demaniali ed allodiali segnato N. 43, anno 1848.

governo civile e cristiano. Lo sfrenato e cieco potere che colle sue pressure ed esorbitanze gravitava più che ogni altro sopra gli abitanti dei Ducati, comechè si appellasse Ministero del Buongoverno annualmente ingoiava oltre a cento sessanta cinque mila lire italiane (1). Il Ministero di Grazia e di Giustizia costava trecento novantadue mila duecento ottanta lire, e per il mantenimento dei detenuti o sotto processo, o correzionali condannati criminalmente abbisognavano duecento quarantadue mila settecento venti lire. Vero è che gli agenti ufficiali all'estero non costavano più di settemila trecento trenta lire; ma poi pressochè costantemente ne divorava trentacinque mila lo spionaggio mantenuto in Francia e in Svizzera. (2) Ed un milione quattrocento mila franchi sperdevano le oziose ed insolenti soldatesche, con che gli Estensi per dispotici istinti tenevano ingomberato quel bricciolo di terreno che ad essi avevano consegnato i regali patti di Vienna. (3) Non badando ai quali Francesco IV soppresse, sotto il pretesto di opinioni politiche a lui avverse, la maggior parte delle pensioni inscritte nel monte Napoleone; e da altra parte volle che lo stato si aggravasse dell'ingiusto risarcimento dei feudi; si associò al Governo

---

(1) La Delegazione di Polizia di Modena non aveva fondi propri a riserva di L. 276,36 annue pagabili dalle opere pie di Modena, disponibili per legato a favore dei carcerati alla segreta. Essa faceva fronte alle sue contro passività con assegni stabili, e con sanatorie trimestrali esigibili alle casse di finanza. — La spesa di questo Dicastero ora ha aumentato di L. 1000.

(2) Nel Bilancio parziale per l'anno 1846 del Ministero per gli affari esteri, escluse le spese segrete di spionaggio, le altre complessivamente sommavano a L. It. 6512, 12. — Nel preventivo del 1851 sotto il generico titolo spese generali a questo Ministero vennero assegnate a spendere L. It. 51,500, 00.

(3) Dopo la rivoluzione del 1848 il Duca Francesco V aumentò ancora le spese militari di annue lire 450 mila; cosichè ra ammontano a lire 1,712,656,56, non compresa la spesa per il mantenimento delle alleate truppe Austriache che nel 1851 fu di lire 360,000.

Papale nel lasciare affatto in abbandono la profittevolissima e stupenda opera, cominciata durante il Regno d'Italia, di far entrare il Reno nel Po per mezzo di opere idrauliche; nessuna cura si prese perchè le industrie e i commerci paesani si aprissero un varco oltre agli stretti confini dello stato. Invece ei spese oltre a un milione nel fabbricare e ristaurare conventi, poco a lui importando, che i suoi sudditi per il rifiorimento delle industrie e dei commerci prosperassero, e molto invece interessandogli che dai pulpiti e dai confessionali uscissero inesorabili condanne ai liberali, e turba di rozzi frati si mescolasse di frequente fra il rozzo volgo ad insegnare che erano nemici della religione santissima e sovvertitori dell'ordine sociale gli empi, che congiuravano contro il piissimo Duca Francesco IV.

Nè a questi mali davano ristoro savie leggi confacenti alla cresciuta civiltà dei tempi, e una buona amministrazione giudiziaria. Imperocchè Francesco IV signoreggiato dalla strana idea di scancellare l' opera di quattro lustri stata a cognizione del mondo più potente e grande che quella di quattro secoli, ristabilì il codice estense del 1771 e tutti gli editti sovrani anteriori al 1791, non lasciando del nuovo che il sistema ipotecario, e del rancido solo escludendo i fedecommessi e la tortura. (1) Onde l' oralità e pubblicità dei giudizi tanto nelle cause civili che nelle penali, state base delle istituzioni giudiziarie del regno d' Italia, allorquando le medesime furono giunte al loro compimento, di un tratto scomparvero; andò con altre molto ottime innovazioni in dileguo la inamovibilità dei giudici; ricomparvero ingiusti privilegi di foro; alimentato da insufficienti, viziose e discordi leggi antiche, il probabilismo tornò a campeggiare nei tribunali e nella curia; più che l' ingegno riscontrarono

(1) In seguito però qualche buona, benchè rara, modificazione alle leggi civili fu operata da Francesco IV, il quale però in compenso richiamò in vita la legge sulle mani morte, sul foro ecclesiastico ec.

fortuna le astuzie legali: i giudizi si compivano lenti, intralciati e monchi, e spesso i litiganti si ruinavano nelle fortune. Strabocchevole si fece l'uso dei rescritti sovrani. Due giudici nei tribunali di Modena e di Reggio alternativamente decidevano ad uno ad uno le cause in prima istanza, e tre altri giudici le decidevano in appello. Anco tre soli erano i giudici che nel supremo consiglio rivedevano e sentenziavano in secondo appello o terza istanza. Viziosissima poi nelle sue stesse radici era l'organizzazione giudiziaria. Chè la sua scala gerarchica si faceva montare dal fondo, onde di mano in mano la salissero senza alcuna possibilità d'istruirsi negli altri rami del sapere giuridico, giovani usciti di fresco dalla tutela dei collegi convitti, inesperti del pratico maneggio degli affari ed ignoranti di tutto ciò che non avevano sbadatamente udito seduti sugli scolareschi banchi. Anco i collegi dei Causidici apparivano rafazzonati in modo incompatibile con la civiltà dei tempi. Erano di difficile ritrovo pressochè ovunque gli atti notarili nei pubblici archivi, e vi mancavano i Rogiti camerali e di finanza, essendochè Francesco IV li voleva soltanto conservati nel suo archivio segreto onde tenere celati i propri interessi. Gran numero di rogiti, con danno stragrande delle parti, rimaneva ingiusto monopolio dei Cancellieri; e le tasse civili lasciate a guadagno dei Giudici e dei Cancellieri ingeneravano stiracchiamenti vergognosi di liti, incidenti artifiziosamente promossi, inosservanza delle leggi di procedura, sentenze intralciate e moltiplicate. E assai peggiore ancora della giustizia civile era la criminale, arbitraria e pessima nella procedura segreta, arbitraria e pessima nelle condanne, nelle pene; e per famosi giudicati e tribunali statari non di rado turpemente confusa in stretto parentado con la polizia di Canosa e di Riccini.

Dopo tutto ciò non è a maravigliare se i popoli dei Ducati nei trent' anni che passarono sotto la quotidiana pressura di una tanto dura signoria ogni giorno più incallirono nell'avversione e nell'odio per il Duca Francesco IV, di continuo si agitarono irrequieti,

sotterraneamente cospirarono in casa e fuori per istrapparli di mano il suo scettro di ferro, insorsero armata mano al primo albeggiare di una lontana speranza onde cacciarlo giù da un trono su cui egli avido di, personale indipendenza stava cogli istinti di un nordico conquistatore dei più barbari tempi. E anco non è maraviglia se quando viddero per essi tutto ascritto a colpa: gli asili d'infanzia, le società di mutuo soccorso, il rifiorimento dei commerci e delle industrie cittadine, i carceri penitenziari, le ferrovie, le casse di risparmio, i congressi scientifici, le riforme amministrative, la naturale disamorevolezza alla caterva di spie che ovunque serpeggiava, e persino le nobili voglie di arricchirsi dei più preziosi frutti della cristiana civiltà, e di avere fra i giudici della vita e della morte magistrati sapienti e incorruttibili, si augurarono meglio, piuttosto che vivere così, di passare sotto la sudditanza dell'Austria a refrigerio di mali, che pure erano costretti di confessare coloro stessi che servivano altrove con schietta devozione all'assolutismo. Nè io affermo ciò a iperbole, ma dietro note di autenticità irrefragabile, come può conoscere il lettore da quanto quì appresso segue.

Nel luglio del 1817 il Consigliere De Vogel capo direttore generale di polizia a Venezia, affine di soddisfare auliche inchieste, andò in cerca di notizie relativamente alle condizioni delli stati di Modena. Ora quelle che egli ebbe per via riservatissima da un Malavasi, commissario in capo di polizia provinciale, furono le seguenti, che trascrivo.

« Nei stati di Modena regna una miseria e un mal-
« contento eccessivi. Le cause di questi malcontenti e
« che possibilmente ho potuto raccogliere io ora le
« dinoterò. Primieramente regna una miseria natu-
« rale per la carestia universale; secondariamente que-
« sta è aumentata pel niun commercio che ivi si fa
« a motivo dei gravosi dazi imposti e dell'odio che
« addimostra quel Governo contro gli Ebrei.

« I malcontenti attaccati al cessato regime ivi sono
« in un numero eccedente, e sono pericolosi assai,

« mentre questi traggono profitto di tutto per rami-
« ficare l'odio verso l'attuale ordine di cose.

« Il sistema poi, che viene osservato da quel Go-
« verno non sembra effettivamente corrispondente alla
« politica della suprema nostra Corte, e mi è dubbio
« d'altronde se questo sia causato esclusivamente da
« quegli agenti pubblici o segreti, oppure da chi tutto
« dipende in quei stati. Io ho voluto sentire con som-
« ma destrezza quei soggetti di colà da me decisa-
« mente conosciuti per attaccatissimi al cessato Go-
« verno, e quelli ancora che vi sono bene affetti,
« quantunque questi in giornata siano ridotti assai po-
« chi. I primi mi assicurano con certezza che quel
« Duca faccia delle speculazioni incompatibili in gra-
« naglie ed in possidenze che acquista: e che passi
« di stretta intelligenza col re di Torino, ed al quale
« abbia fatto pervenire vistose somme di danaro. I'
« secondi mi asseriscono che regna bensì della mise-
« ria e del malcontento; ma che questo è prodotto
« dalla carestia universale e dall'attizzamento dei primi.

« Quello che è di fatto, la miseria ed il malcon-
« tento regna, che poco amato è quel governo, per-
« chè poco fa pei suoi popoli: quindi è persumibile
« sussistere le prime osservazioni.

« In più incontri poi gli agenti di quel Governo
« usarono dei tratti inurbani verso i militari viag-
« giatori austriaci, e d'altronde il Duca, nella circo-
« stanza di una sovvenzione che doveva corrispon-
« dere all' Austria l' anno scorso di 80 mila fiorini
« (se non sbaglio) emanò un proclama il quale non
« solo non era consentaneo alla politica della supre-
« ma nostra Corte, ma eziandio pretendesi che il ri-
« sultato sia stato tale che il Duca abbia approfitato
« di 80 mila franchi oltre la somma degli 80 mila
« fiorini, motivo per cui quelle popolazioni manife-
« starono un malcontento eccessivo.

« Non so se con questi cenni io abbia incontrato
« lo spirito della pregiatissima di lei ordidanza, Sig.
« Consigliere Direttore Generale, 6 corrente n.° 824,
« ma di più al momento non saprei cosa soggiungere.

« L'assicuro però che non starò silenzioso, caso mi « emergessero nuove risultanze in proposito dietro le « mie oculate indagini estese (1) ».

Nel 1823 un altro confidente austriaco nel dare notizia al Governatore di Venezia delle condizioni della Romagna e degli stati limitrofi, rispetto ai Ducati Estensi scriveva così: « frattanto il governo ducale « non vi è punto amato, ed i Modenesi vanno anzi « che no tacitamente augurandosi la loro riunione al « regno Lombardo-Veneto sotto l' Austriaco scettro Im- « periale » (2). Eziandio in uno scritto sotto il titolo di cenno sopra un viaggio di un' osservatore imparziale nel Ferrarese, e negli stati estensi e parmensi, anch'esso rinvenuto nel 1848 fra le carte segrete della polizia austriaca, stanno le dichiarazioni seguenti: « Negli « stati estensi le imposte sono forti, e gli abitanti che « azzardano parlare; si mostrerebbero contenti se pa- « gassero tributi uguali a quelli che loro imponeva « il già regno d' Italia. Si lamentano di più che il « sovrano non rifonde nel popolo a proporzione degli « incassi della finanza il numerario, e lo accusano « d' investir fuori d' Italia. . . . . . Ad un tal sordo « malcontento e ai recenti rigori politici attribuir si « deve, per il modo con cui questi sonosi spiegati, « l' odiosità, sia detto con rispetto, in cui è caduto « generalmente il nome del sovrano » (3). Eziandio il consigliere Aulico cavaliere Meux, incaricato degli affari diplomatici presso il Governo di Milano, in una sua memoria segreta al Principe di Metternich nel febbraio del 1836 scriveva questo: « Nel Ducato di « Modena il Governo, che avrebbe un bel esempio da « seguire nella fermezza saggia e moderata dell' Au-

---

(1) Questa lettera fu trovata nel 1848 fra le carte segrete della Polizia di Venezia.

(2) Vedi Carte segrete della polizia Austriaca in Italia, Documento N. 138.

(3) Vedi Carte segrete della polizia Austriaca in Italia, Documento N. 137.

« stria, se ne scosta in un senso opposto a quello di
« Parma; e i germi di fermento che vi si trovano,
« presentemente compressi dalla paura, non sembrano
« che attendere un' occasione favorevole per isvilup-
« parsi » (1). In fine non tralascierò di aggiungere che il Visconte di Chateaubriand, al tempo che era ambasciatore di Carlo X a Roma, in un dispaccio sotto il 16 aprile 1829 al conte Portalis ministro dello stesso re per le relazioni esteriori affermava che; « Il prin-
« cipe di Modena ha stabilito nel suo Ducato, luogo
« di franchigia per tutti gli antichi abusi, depositi di
« mercanzie proibite, le quali egli di notte tempo fa
« entrare nella legazione di Bologna » (2). Bella maniera era invero questa per attestare coi fatti al Papa quella figliale devozione, che Francesco IV per editti professava di avere grandissima, onde sempre meglio i preti puntellassero delle loro spalle un trono, che ben egli sapeva che i popoli a lui forzatamente soggetti ad ogni stante agognavano di vedere sprofondare in sfracello.

(1) Vedi Gualterio. — Gli ultimi rivolgimenti Italiani. Documenti Vol. I. pag. 320.

(2) Mémoires d'outre-tombe Vol. 3.

CAPITOLO QUARTO

Sommario.

Morte di Francesco IV. — Buone inclinazioni del suo successore di assai breve durata. — Condizioni della pubblica opinione in Italia al principio della signoria di Francesco V. — Via di Governo da lui presa in conformità ai consigli dell'Austria. — Tentativi del Principe di Metternich a distogliere Pio IX dalle riforme operosamente assecondati dalla Corte di Modena. — Maneggi del gabinetto viennese onde persuadere Leopoldo II e il Duca di Lucca a chiedere sussidi d'armi calorosamente assecondati dagli Estensi. — Abdicazione di Carlo Lodovico Borbone e suoi effetti. — I Toscani e il Granduca Leopoldo II favoreggiano i tentativi dei Lunesi onde non passare sotto al Governo Estense. — Testo di due lettere di Leopoldo II al Vicerè di Milano. — Francesco V spallegiato dall'Austria prende violento possesso di Gallicano e di Fivizzano. — Testo di una lettera di Francesco V al Podestà di Carrara. — Modi tenuti dall'Austria affine d'occupare i Ducati. — Testo di una Nota del Conte Fiquelmont agli agenti Austriaci presso le Corti Italiane. — Osservazioni. — Lotta fra il Governo e i Popoli dei Ducati. — Effetti della rivoluzione di Vienna sulla politica di Francesco V. — Testo di una lettera di Francesco V. — Nomina di una Reggenza coll'incarico di dare uno statuto rappresentativo. — Partenza della Corte Ducale.

Addì 21 febbraio dell'anno mille ottocento quarantasei il Duca Francesco IV, soprafatto da morbo violento, compariva innanzi all'occulto giudizio di Dio, lasciando dietro di se in letizia e in speranze i popoli,

che la Provvidenza avevagli affidati a governare secondo giustizia ed egli aveva tirannescamente dominati. A lui succedeva nel trono il giovinetto figlio primogenito, il quale, insepolto ancora il corpo del padre, si mostrò sollecito di manifestare ai suoi sudditi per pubblico editto: che era suo fermo intendimento d'adoperarsi con amorose cure alla loro felicità. E forse quelle prime promesse del Principe Francesco V non erano le solite menzogne di chi si sente nell'internità dell'animo la pungente convinzione d'iniziare una signoria incerta sopra popoli avversi e irrequieti. Anzi verità storica vuole che io dica: che lettere a quel tempo da lui confidentemente scritte fanno sicura prova; che egli non per anco del tutto guasto dai pessimi esempi paterni e da una educazione gesuitica, allora tuttavia sentiva il dovere e la necessità di chiamare attorno a se i meglio sapienti e onesti per fama, e di assodare il suo nascente principato sopra l'unica vera forza e la sola durevole base d'ogni governo, buona amministrazione, buone leggi. Ma gli uomini, i quali erano stati strumenti principali e consiglieri assidui di quotidiane prepotenze dispotiche al suo antecessore, posero in opera ogni possibile arte a strappargli dal cuore questi buoni germi. Ed egli giovanetto inesperto, ignorante per gretissima educazione delle scienze politiche e della miglior arte di governare, assiepato da una turba di cortigiani inetti ad ogni generosa cosa; convinto dell'incrollabile potenza dell'impero; confessato da un gesuita intrigante per eccellenza, e non confortato dall'amoroso affetto di un'amico francamente leale, non seppe punto resistere; e troppo presto si mostrò operosamente convinto; che per utilità propria e figliale rispetto bisognava professare immutata la politica paterna, e resistere con audace violenza all'impeto delle idee nuove.

In tal guisa perdurando a signoreggiare nel concetto governativo di Casa d'Este l'anticristiano pensiero di non porre mano ad alcuna riforma nella viziosissima orditura del sistema amministrattivo; e d'avversare con la quotidiana pressura di un dispotismo stolido

e avaro le legittime voglie dei popoli; che i patti di Vienna a lei avevano affidati con obbligo di paterno reggime; tosto svanì come nebbia al vento la concepita speranza di vedere nei primordi della signoria del Duca Francesco V nascere spontanea concordia di sentimenti e di opere fra Principe e popolo. E così quindi, come negl' anni decorsi, continuarono a correre assai misere le condizioni dei Ducati governati dagl' Estensi; mentre che gli altri Principi italiani si erano posti per la via della esplicazione graduata di riformatrici istituzioni, e i loro popoli lasciate in disparte le settariche dottrine del Carbonarismo e della Giovane Italia, manifestamente indicavano di voler volgere le menti a desideri tranquilli e accettabili da ogni savio governo.

Non è inutile di quì ricordare, che nei primordi del principato di Francesco V era sorto in Italia padroneggiatore della pubblica opinione e di presso che tutte le forze vive della nazione un partito politico iniziato e capitaneggiato da uomini preclari per dottrina e per virtù, i quali non dubitavano di professare iteratamente nelle loro celebratissime opere, lette con avidità incredibile da un capo all' altro della penisola, che essi punto non intendevano allo sfascio dei governi nostrani, vogliosi come erano di meglio ordinare e non di sconvolgere, di edificar più sodamente e non di distruggere. Scrittori di mente dotta, di cuore onesto, e d' ingegno lucido, politici avversi al vago e all' indeterminato, cittadini pronti ad ogni occorrenza a professarsi schiettamente obbedienti all'equa autorità dei loro principi; cattolici senza paura, senza ostentazione, sottomessi illimitatamente alla spirituale autorità del Papa, essi avevano per simbolo della loro bandiera la riconciliazione, la pace, la confidenza e l' affetto sincero ed operoso fra popoli e governi italianamente costituiti. Basando le fondamenta del loro edifizio sopra il cristiano e pacifico principio della identità fra i doveri e i diritti dei principi e dei popoli, miravano ad un regolare e tranquillo sviluppamento di istituzioni, di guarentigie e

di politiche libertà per i vari stati italiani da unire tutti in fraterna confederazione capace per i molti beni e le molte forze che essa avrebbe prestamente generato di far perdere all'Austria ogni nerbo di potenza in Italia. Deposto qualunque superbo rancore, e apertamente avversando le intemperanze settarie e le sollevazioni fatte a braccia di popolo, i guidatori di questo partito politico, anzichè alzare nei loro scritti il violento grido della rivolta, non restavano dal consigliare moderazione dignitosamente tranquilla, e uso operoso di legale resistenza a quanti portavano in cuore sincero affetto alla troppo spesso infelice causa d'Italia. Di più, lungi dal predicare guerra al Papato, odio ai preti, ruina a'troni, essi s'affaticavano a mostrare pressochè impossibile a ottenersi la redenzione della patria comune senza l'operoso concorso delle idee religiose, come quelle, che sono intrinseca qualità del genio nazionale; e consigliavano ai popoli affetto operoso ai Governanti, che si ponevano per la via delle riforme. Nè restavano dal cercar d'infondere nel cuore di ciascheduno la dimenticanza di tutti i resti di discordie, di odii, di vendette; l'unione, tutte le possibili unioni di tutte le volontà, di tutte le forze affezionate all'Italia, onde per opera e virtù nostrana ridonare alla comune madre i robusti giorni della sua giovanezza, e levandole di dosso il vergognoso peso dello scettro di stranieri dominatori, condurla a sedere forte e rispettata nel consesso delle nazioni sorelle.

In mezzo a questa felice rivoluzione d'idee scendeva nel sepolcro Gregorio XVI, e prima che avessero luogo le brighe diplomatiche, dopo sedici giorni di sede vacante e due soli di conclave, fu eletto papa il cardinale Mastai Ferretti, che si fece chiamare Pio IX. E perchè le prime opere di questo pontefice parvero additare in lui realmente il Papa vagheggiato dal Gioberti, sempre più negli Italiani si risvegliò l'antico spirito guelfo guidatore delle antiche idee di italiana indipendenza, e in que' segni di riforme partiti dal Vaticano, i loro sguardi s'affacciarono con ansia

affannosa persuasi di vedervi la sospirata alba foriera di una terza grandezza per l'Italia.

In cospetto di tali eventi due opposte vie stavano innanzi al nuovo Duca Estense. I solenni doveri di principe italiano, le ragioni di una politica non bassamente gretta, gli istinti del materno sangue sabuardo, i gloriosi riccordi degl' avi più lontani, e la nobile desianza di portare in vita e oltre al sepolcro un nome onorato e benedetto, indicavano al Principe Francesco V che il cammino da percorrere era quello aditato dal Pontefice, voluto dai tempi e consigliato da quella ragion di governo, che s' informa agli eterni principii del giusto. E in vero a que' dì corse voce che nella mente del giovanetto Duca balenasse per un' istante il pensiero di tener dietro al venerando capo della cattolicità; e slegandosi dal vergognoso vassallaggio dell' Austria, entrare con franche e indipendenti opere nel convegno dei Principi italiani. Ma questo, se pur mai l' ebbe, fu in Francesco V ideamento fuggevole più che lampo; che realmente egli non tardò a mostrarsi avverso ad ogni nuovo ordinamento di cose; devoto vassallo all' Impero e giurato nemico della libertà e della indipendenza d' Italia, che pure era sua patria. Allora per i Ducati estensi cominciò uno di que' sciagurati periodi di tempo, che rimangono incancellabili nella vita di un popolo; periodo di violento esercizio per parte dei Governanti; di resistenza legale, quotidiana, universale per parte dei governati; periodo in cui l' autorità sovrana, che dicea sè forte del diritto divino, diede lo schifoso e anticristiano spettacolo di puntellarsi non nella forza morale e nelle buone opere, ma nei selvaggi istinti e nelle cieche opere della forza brutale per contrastare contro diritti ingenti, fondamentali, che non ammettono rinunzia, non patiscono prescrizione e vivono della imperitura vita delle nazioni, bensì cadenti in basso; ma onde risorgere ad agitarsi in cerchio più grande e con movimento più libero.

Principio costante della politica del Principe Metternich per tutto il tempo che egli a proprio arbi-

trio timoneggiò la nave governativa dell'impero Austriaco, fu d'impedire possibilmente che i Principi italiani si guadagnassero l'amore dei loro sudditi per mezzo di savie riforme; e che essi invece non trascurassero, a rendere meno incerta la dominazione austriaca in Italia, di osteggiare con modi violenti nei loro stati ogni desiderio d'italiana indipendenza. Perciò come egli vide che Pio IX in modo manifesto indicava nei primordi stessi del suo principato di voler andare speditamente e liberamente per l'opposto cammino, non tardò a porsi all'opera, onde farlo indietreggiare, o almeno ad incagliarlo in guisa da costringerlo in fine a gettarsi pentito e raumiliato fra le braccia dell'Austria. Era per questo che lord Clowey scriveva addì 17 luglio 1846 a lord Palmerston « il « Principe di Metternich disapprova la misura di con« cedere una generale amnistia ai disturbatori della « pace delle legazioni; e desidera che le istituzioni, « che si pensa di concedere a quelle provincie siano « circoscritte ai limiti proposti in un memoriale, che « egli fece rappresentare dall'ambasciatore austriaco « in Roma al predecessore del Papa » (1).

Ma il Pontefice assuefatto ad ascoltare con passiva rassegnazione i comandi e i consigli della Cancelleria aulica era sceso nel sepolcro; e invece il nuovo papa senza ambagi mostrava di voler essere principe italiano e indipendente. Indispettito a quest'insolita aura contraria spirante dal Vaticano il Principe di Metternich da prima, ricorrendo ad uno di que' artifizi vergognosi troppo spesso usati dalla sua polizia segreta, tentò di togliere a Pio IX la fiducia dei popoli, ponendolo per mezzo dei suoi agenti segreti in voce di segreti accordi con l'Austria; poi fallitagli quella grossolana astuzia, cercò di turbargli lo Stato coll'aiuto delle fazioni retrive; onde aver argomento d'intervenire armata mano sotto titolo di protettorato.

(1) Correspondence respecting the affairs of Italy, N. 12.

A' primi segni di bontà e di riforme dati da Pio IX, i Sanfedisti delle Romagne non avevano indugiato ad intendersi con settariche pratiche; onde incagliare le buone intenzioni del nuovo papa. E come poi essi avevano veduto andarsi sempre più facendo vero e solido il mutamento dello stato, in alcuni paesi delle Romagne si erano lasciati trascorrere in aperte ribalderie; e i Borghigiani Faentini capitanati da Virginio Alpi con audacia di forsennati s' erano gettati agli assassinii politici (1). E di quali inclinazioni di animo fosse poi costui si può conoscere da questa sola ma irrefragabile testimonianza. In una sua lettera sotto il dì primo del giugno del 1846 scritta a Giovanni Minardi, che in Roma curava gli affari della setta stanno queste parole « sono venute lettere di costà che assicurano che il Papa è gravemente ammalato. Tu non me ne hai scritto e credo almeno la cosa molto esagerata. Intanto molto entusiasmo si vede nella fazione: ma noi pure non dormiamo: molti lavorano a fare cartucce; non ti devi meravigliare se senti un gran botto ». Addì cinque dello stesso mese di nuovo egli scriveva al medesimo socio di settariche cospiraaioni così » L' annuncio della morte del Papa ha prodotto qui grande esaltamento nei faziosi, il che prova quanto siano sciocchi. Io credo che dovessero piangere. Noi siamo preparati a dare loro una buona lezione. La tua carabina lavorerà; ho una frotta di contadini a mia disposizione, che smaniano a misurarsi con questi vigliacchi » (2). Trascorsi altri sei mesi, cioè il 30 gennaio 1847 costui ancora scriveva al Minardi » Siamo vicini a qualche burasca. Io ho all' ordine il mio fucile... Capisco che andando così avremo presto dèi forestieri ». E le opere di questo

(1) Questo fatto è posto in piena luce dal processo fatto dal Governo Romano sulla fine del 1847 per gli avvenimenti del mese di luglio di quell' anno.

(2) Queste lettere si trovano testualmente inserte al foglio 1869 e 1890 del medesimo processo.

fiior di malandrino erano camminate d'accordo con le parole. Perchè non solo a perturbare gli atti riformativi del nuovo papa aveva cercato, come ho detto, di svegliare sanguinose discordie intestine, capitanando sicari politici; chè anco egli erasi assai adoperato nell'inverno del 47 con gli altri campioni del Sanfedismo romagnolo a strascinare le plebi in tumulti e aperte ribellioni onde dare all'Austria argomento d'intervenire (1). Ed essendo per l'appunto divenuto tale l'intendimento del Principe di Metternich, al finire della Primavera di quell'anno Virginio Alpi fu chiamato a Modena; dove ebbe sussidio di denaro e larghi incitamenti a prosseguire le incominciate machinazioni, poi fu mandato a Milano a far altre pratiche, e come tornò pieno di speranze, fu incitato a ripartir subito per le Romagne a dar ogni possibile spinta alla guerra intestina. Per ciò i Sanfedisti modenesi a lui consegnarono varie lettere, fra le quali una era del vescovo Reggianini indirizzata all'Arciprete Bertoni; due altre del capo della polizia ducale, Desperati al tenente Fabri de' volontari pontifici e ad Atillio Fontana, assessore pubblico in Bologna. Narro fatti raccontati sommessamente all'orecchio di qualcheduno nei succeduti giorni di libertà, onde non perdere il proprio uffizio, da chi erasi mescolato in essi per un tozzo di pane.

Alle inique pratiche dei Sanfedisti per preparare all'Austria facile la via d'invadere gli Stati del Papa con l'apparenza di spegnervi la pensatamente suscitata guerra civile, ben tosto si erano annodati i maneggi secreti e le scellerate macchinazioni di quell'altra setta, che allora serpeggiava nelle provincie romane sotto il nome di Ferdinandea; come quella, la quale intendeva agli interessi imperiali. E perchè a far proseliti pronti a impugnar le armi, conveniva abbindolare nella coscienza la rozza gente, così fu posto in

(1) Vedi i fogli 4758 a 5362 del sopracitato processo.

giro un proclama, che diceva. « Fratelli carissimi, la
« religione di Cristo è presso a languire: l'intruso
« Mastai n' è l' oppressore; capo qual egli è della Gio-
« vane Italia, ne vuole la totale distruzione: i fatti ne
« prestano la più limpida prova. Fratelli, e quanti voi
« siete adoratori del Dio vero, non soffrite quest' on-
« ta: noi siamo forti, e siamo molti; alla destra Fer-
« dinando primo, alla sinistra Ferdinando secondo:
« il germe liberatore deve essere distrutto; ed il ger-
« me liberatore alludendo a Lui sarà il gergo per cui
« tutti prenderete le armi per la vendetta: sarete av-
« visati del giorno, e questo giorno riuscirà ai po-
« steri di eterna gloria e della più tremenda giusti-
« zia ».

Pare che sulla fine del maggio del 47 i principali guidatori delle macchinazioni sanfediste e Ferdinandee nelle Romagne avvisassero d' aver condotta l' opera loro affidata a buon punto; perchè addì 10 di giugno il Duca Francesco V ordinava al comandante dei fortilizi di Brescello di approntare con la minore apparenza possibile il ponte mobile da gittarsi sul Po. Poi il maresciallo Radetzky si faceva vedere affrettatissimo in Modena e non trovatovi il Duca, mandavagli pressanti dispacci; e in seguito, torcendo a favola i trattati, invadeva il territorio pontificio. Ma quel violento atto soldatesco e tutti gli apparecchiamenti di moti sediziosi, che avevanlo preceduto, anzi che a utilità riuscirono a scapito di chi avevali inniziati e assecondati con tanto di speranza. L' Austria con quella sua mossa ostile verso il Capo della cristianità, intento ad alzare un' edifizio di giustizia, e di riconciliazione si guadagnò per l' Europa la meritata taccia di aizatrice faziosa di torbidi per ostinata voglia di contraddire ad ogni riforma, mentre che Pio IX ne ebbe maggiore impulso a gittarsi risolutamente fra le braccia del partito liberale moderato; e le secolari ire degli Italiani contro la imperpetuo abborrita razza dei dominatori stranieri divvamparono da un capo all' altro della penisola, attestatrici certe che nè Italia non era un nome geografico, come senza neanco crederlo,

l'aveva designata il Principe di Metternich; (1) ma bensì terra rigogliosa inperpetuo fecondante gli innumerevoli semi di indomabile amore alla propria libertà e di insanabile odio contro ogni signoria forastiera, che il suo genio domestico quotidianamente allegiandone la bella distesa sopra vi sparge con mano sempre giovane e piena. Contro poi ad alcuni dei campioni dei Sanfedisti e dei Ferdinandei, che nelle provincie e in Roma avevano cospirato per gli interessi dell'Austria proruppe addosso, come violenta tempesta, lo sdegno popolare. Il Cavaliere Baratelli, uomo di vita infame, ma che tuttavia da lungo tempo era in intimi rapporti con le autorità austriache, (2) stramazzò a terra su di una pubblica via in Ferrara vittima di codarda vendetta. Più tardi Minardi veniva sottratto a stento per i cristiani sforzi del Padre Ventura dall'esser fatto a brani dalle mani della plebe. Con lo spavento della morte in cuore si viddero costretti a fuggire alla volta dei confini della Romagna, Freddi, Alai e altri Sanfedisti, ma furono fermati e imprigionati. Più fortunati quel ribaldo di Virginio Alpi, il centurione Biscioni fior di malandrino, e monsignor Morini sanfedista pronto a tutto per gli interessi della setta, in compagnia di alquanti Borghegia-

---

(1) In alcune Istruzioni segrete, che nel settembre del 1830 il Principe di Metternich dava al Conte Enrico di Bombelles incaricato d'affari diplomatici in Milano stanno le seguenti parole. « Il desiderio degli Italiani di ottenere l'Indipendenza d'ogni in-« fluenza straniera che da mille anni rimane insoddisfatto ora più « che mai si impadronisce di molti animi in questo paese, e la « tranquillità nella più gran parte d'Italia sgraziatamente potrebbe « aver poche altre guarantigie fuori del carattere nazionale ». Vedi Gualterio Documenti Vol. I.

(2) Lo stesso Principe di Metternich non dubitò di affermarlo al Visconte Ponsomby ambasciatore inglese a Vienna come risulta dal Dispaccio N. 48 Parte I. della sopracitata Corrispondenza diplomatica.

ni Faentini, temuti e tementi per politici assassinii ebbero commodità di ricoverare a Modena; ove dal Governo ducale ebbero facile ospitalità, soccorso di danaro, e poi, divenuti più torbidi i tempi, l'incarico di adoperarsi cogli usati mezzi al mantenimento dell' ordine pubblico!

Questi medesimi fatti eziandio produssero nei Ducati estensi ottimi effetti nelle idee politiche del minuto popolo, e furono una fra le più potenti cagioni, che l' opposizione al governo ducale grandemente guadagnasse in vigorìa, penetrando nel cuore dei rozzi campagnuoli e degl'artigiani, più rischiarandone le ottenebrate menti per mezzo della fiaccola degli evventi. Fu allora diffatti che il minuto popolo meglio cominciò a intendere che dunque avevano ragione i liberali, quando dicevano: che non bisognava poi prestare cieca fede a quei preti, i quali si affannavano a predicare il solenne debito di prestare illimitata fiducia al Principe, come a colui, il quale altro non desiderava, che il trionfo della religione e la felicità dei popoli; e che anco non bisognava credere che il mantenimento dell' ordine pubblico, era il fine per cui gli Austriaci entravano in uno Stato, che punto loro non apparteneva. E manifestazioni estrinseche di queste convinzioni discese e radicatesi sino negli ultimi e più solitari recessi della società, che cioè quando vi trovava il proprio conto anch' egli il duca Francesco V si mescolava in macchinazioni; anch' egli dava aiuto e ricovero a faziosi uomini fuggenti la giustizia di un governo finitimo; anch' egli cercava di porre lo scompiglio negli Stati del Papa stesso: e che poi quei Austriaci, tanto vantanti come guardiani di quiete pubblica, in realtà anch' essi si mostravano perturbatori violenti a danno del medesimo Capo venerabile della religione, intento a fare il bene dei suoi sudditi, erano le migliaia di medaglie con l' immagine di Pio IX portate con religioso affetto sul petto dagl' artigiani, dai campagnuoli, dai famigli; erano gli inni cantati e ascoltati con voglia amorosa nell' aperto dei campi; erano gli innumerevoli evviva all' ado-

rato Pontefice, che si leggevano sopra i muri delle case contadinesche, nelle pareti delle vie urbane, sopra gli atri delle chiese; erano le iscrizioni, che nel colmo della notte molte mani ignote segnavano per tutto con parole di beffe o di minaccie al Governo ducale; erano le diffusioni delle stampe clandestine fatte gratuitamente per l' opera di popolani; erano in fine le aperte mormorazioni e i calorosi ragionari politici che nelle taverne avevano subentrato ad osceni o sollazevoli colloqui.

Eziandio le macchinazioni faziose dei sanfedisti, l'occupazione violenta di Ferrara per parte dell' Austria, e le quotidiane provocazioni, che essa andava facendo in quella città, (1) affine d' accagionare un qualche irrompimento armato di popolo, più persuasero Pio IX ad attuare l' idea d' una lega doganale, la quale come principio e mezzo di una lega politica già ei aveva concepita sino dal principio del suo pontificato (2). Perciò Monsignor Corboli-Busi ebbe l' incarico di andare oratore e mediatore alle Corti di Toscana e di Torino per questa progettata lega doganale. La quale, avendo riscontrato nel Governo di Carlo Alberto e di Leopoldo Secondo assai favorevole accoglimento, fu addì tre del novembre del 1847 stipulata in Torino con la dichiarazione seguente « S. S. il « Sommo Pontefice Pio IX, S. A. I. R. il Gran Duca

---

(1) Il Console Moore scriveva addì 11 Agosto 1847 a Sir S. Hamillon ambasciatore inglese a Firenze questo « Le lettere per« venutemi da Ferrara concordano tutte nel deplorare l'ingiu« stificabile (unwarrantable) procedere di quel pressidio Austria« co, il quale cerca ogni occasione di provocare gli abitanti e « sopratutto la nuova guardia civica. Questa osservò la più stra« ordinaria prudenza sotto il più vituperoso (contumelious) trat« tamento senza di che si sarebbe dovuto versare moltissimo « sangue (ot herwise blood must have been shed most copiou« usly)»

(2) Farini Storia dello Stato Romano Vol. I. pag. 257.

« di Toscana e S. M. il Re di Sardegna, costantemen-
« te animati dal desiderio di contribuire, mediante la
« reciproca loro unione, all' incremento della dignità
« e della prosperità italiana; persuasi che la vera e
« sustanziale base di una unione italiana sia la fusi-
« one degli interessi materiali delle popolazioni, che
« formano i loro stati; convinti d'altra parte che l'u-
« nione medesima sarà efficacissima ad ampliare in
« progresso di tempo le industrie e il traffico nazio-
« nale, confermati in questo sentimento dalla speran-
« za della adesione degli altri Sovrani Italiani, sono
« venuti nella determinazione di formare fra i loro
« rispettivi dominii una lega doganale ». E perchè
l'articolo terzo di questa contrattazione stabiliva che
il tempo e il luogo della riunione dei commessari
verebbe determinato subito che sarebbero conosciute
le definitive intenzioni del Duca di Modena e del Re
di Napoli, il Rappresentante pontificio si portò a tal
fine a Modena. Egli era, come ho detto, Monsignor
Corboli-Busi, a quel tempo principalissimo splendore
della prelatura Romana non solo per dottrina, ma
eziandio per esemplare illibatezza di costumi, e per
religiosa pietà d'animo. Sembrava dunque, che un
Principe e un Governo, i quali così rumorosamente
a ogni minima opportunità avevano ostentato di es-
sere, quanti altri mai, devotissimi al Capo della cri-
stianità, anco avessero dovuto accogliere con manife-
sti segni di bella e rispettosa ospitalità colui, che a
loro veniva degno messaggiero delle savie intenzioni
di un Pontefice, a cui l'Europa professava piuttosto
che insolita, riverenza miracolosa. Ma in vece è veri-
tà, la quale non può essere da alcuno onestamente
disdetta che Corboli-Busi non scontrò in Modena
che grossolani oltraggi, villane opere, e scaltri artifizi
indegni di cristiane coscienze per parte dei Governanti
ducali. I quali neanco volendo rispettare nel rappre-
sentante del Papa la sacra dignità di sacerdotale am-
basciatore apertamente lo facevano invigilare da spie e
da birri nella casa, ove abitava, lunghesso le vie,

e persino in Chiesa, quando ei andava a celebrare (1).

Rispetto poi alle faccende della lega, dai documenti, che io ebbi opportunità di esaminare chiaramente risulta, che per i comandi di Neuman e di Schnitzer, mandati a Modena dal principe di Metternich a tenere sotto stretta tutela il giovanetto Duca; a Francesco V e ai suoi Ministri non era lasciata nel trattare altra facoltà che quella di non acconsentire alla lega; pur mostrando di non contraddirla al tutto mentre se ne stava a Vienna manipolando occultamente un' altra in senso opposto. Accortosi di questo; e veduto impossibile di ottenere ciò che chiedeva Monsignor Corboli-Bussi lasciò Modena; e il Governo Romano addì 16 dicembre 1847 fece pubblicare nella sua effemeride questa dichiarazione « Sua Altezza Reale, l' Arciduca Duca di Modena alle proposizioni fattegli in nome della Santità di Nostro Signore, di Sua Maestà il Re di Sardegna, e di S. A. I. R. il Gran Duca di Toscana per accedere alla lega doganale, ha risposto che mentre particolari circostanze gli rendono necessaria una più matura considerazione per riconoscerne l' utilità rispetto ai suoi sudditi, gli è però grato il dichiarare sin d' ora, che l' interruzione di territorio fra gli Stati Sardi e Toscani per cagione del Ducato di Massa e Carrara non metterà verun' ostacolo

---

(1) Un Brano di lettera privata di Monsignor Corboli-Bussi sulle condizioni della società scritta in Roma sotto il 24 Novembre 1848 comincia così « Ripensavo iersera che l' anno scorso « a questi tempi era nobilmente carcerato a Modena; ora son « quì. E mi veniva voglia di pensare che gli uomini di una « fazione qualunque sono umanamente parlando, più fortunati « del galantuomo; perchè il fazioso qualunque ha pure qualche « luogo sulla terra; dove si trova, come dicono gli Inglesi, *at* « *home*, ma il paese del galantuomo di grazia dov' è... Ma è ve- « ro che in ogni paese ve' un tempio, o almeno v' è Iddio. « Dunque non mormoriamo etc. Vedi Gualterio. Memorie Sto- « riche Vol. IV, pag. 589 ».

al pieno effetto della Lega fra gli Stati sopradetti già conchiusa » Questo scusarsi alla meglio di non aderire alla lega, ideata dal Pontefice e acconsentita da Carlo Alberto e da Leopoldo Secondo, borbotando bugiardamente ad argomento di rifiuto l' utilità dei propri sudditi; mentre in realtà la cagione vera e nota di ciò stava nella cieca obbedienza ai comandi dell' Austria, svegliò e radicò sempre più nell' universale ira e dispetto verso il servo Governo del servo Duca Estense. Ed estrinsecamento di questa disposizione ostile degl' animi furono le pubbliche e solenni manifestazioni d' onore fatte dai Modonesi a Corboli-Bussi, come partì da Modena, e per le quali apparve ben chiaro, che nell' universale al silenzio o indifferente, o incerto o sospettoso era subentrata la robusta ed espansiva forza della passione politica.

Ai primi atti riformativi di Pio IX i consiglieri di Leopoldo II s' erano mostrati assai pieghevoli alle insinuazioni e ai voleri del Principe di Metternich. Ma in appresso anch' egli il Gran Duca di Toscana erasi poi posto sulla via delle riforme; come che il capo della politica viennese si fosse affaticato a tutt' uomo a rattenerlo per l' opera di Neumann, Schnitzer e Metzburg, agenti austriaci in Firenze. Non riusciti i consigli e gli intrighi diplomatici, nel marzo del 1847 furono mandati a Firenze il Duca di Modena e l' Arciduca Ferdinando d' Este col manifesto incarico di adoperarsi a dissuadere Leopoldo II dal prosseguire nella via delle riforme; ed affine di persuaderlo in cospetto di tanta incertezza di evventi gravissimi a cooperare al meglio assodamento delle linee di difesa dell' esercito austriaco in Italia, subito chiedendo di spontanea volontà, come parente a parente, il sussidio di una schiera di cinquemila uomini (1). Ma anche quel tentativo non scontrò propizia fortuna; comechè si fosse vo-

(1) Vedi Correspondence respectig the affairs of Italy. N. 26. e 32.

lito accompagnarlo da que' maligni artifizi, che meglio sembravano valevoli a predisporre l' animo del Granduca ed avversare i desideri delle popolazioni toscane. Mano ignota attaccò rimpetto all' uscio della camera, ove nel Palazzo Pitti dormiva il Duca Francesco V, uno scritto a lui minaccioso (1). L' Arciduca Ferdinando a Pisa non solo fu pubblicamente sbeffeggiato, ma per lo scoppio di una mina sotto il proprio palazzo frettolosamente partì da quella città, dicendosi minacciato nella vita (2). Era la demagogia toscana; la quale dimettendo la maschera, principiava a far le sue prime prove, diceasi subito all' orecchio del Granduca Leopoldo; onde ei ben guardasse a che realmente si mirava, e quanto più gli conveniva tenersi in amichevoli termini coll' Austria. Ma la storia invece oggidì può dire che gli autori veri di codesti oltraggi piuttosto erano gli stessi agenti segreti dell' Austria anco ignoti al Governo toscano. Almeno questo è certo: che Lorenzo Giribaldi, il quale vendutosi alla politica del principe di Metternich innanzi l' aveva servita pubblicando e diffondendo un libello diretto a screditare Carlo Alberto presso il partito liberale, operosamente parteoipò ai tumulti pisani contro l' Arciduca Ferdinando d' Este; e per essi imprigionato dal governo toscano tosto fu rilasciato a instanza della Legazione Austriaca in Firenze; la quale eziandio credè opportuno di far pagare per costui una somma considerevole di debiti fatti in quella città (3).

E posciachè l'avvenuta occupazione violenta di Ferrara e le susseguenti parole del Cardinale Ferretti alla Guardia Civica Romana — mostriamo all'Europa che noi bastiamo a noi stessi — in appresso resero negli stati del Papa più sollecito ed efficace l' ordinamento della Guardia Civica, così anco ne fecero sen-

(1) Vedi la stessa Corrispondenza diplomatica al N. 26.
(2) Vedi Correspondence etc. Tom. I. N. 27.
(3) Vedi Documento XLI.

tire potentemente la necessità qual guarentigia d' ogni riforma e quale difesa del suolo nazionale per tutta la Toscana. Come il Principe di Metternich ebbe cognizione certa che il Governo granducale mostravasi assai inclinevole a contentare in ciò i Toscani, egli indirizzò su tale proposito aspre parole e superbi ammonimenti al Granduca Leopoldo minacciandolo, se concedeva, d' un intervento Austriaco (1). Ma Leopoldo II, il quale a quell' epoca vedeva che meglio gli conveniva essere principe italiano indipendente che obbediente prefetto dell' Austria, a tutta risposta decretò nel Granducato l' armamento della Guardia Civica e si spogliò dell' assisa austriaca. Poi fra le acclamazioni di quaranta mila uomini si affacciava sulla loggia del suo palazzo portando in mano la bandiera toscana; e dichiarando di voler essere principe italiano lasciava che liberamente si manifestassero il culto alla patria, l' avversione a' dominatori stranieri sulle toscane labbra e i tre colori italiani sventolassero bandiera di popolo per le vie di Firenze, di Pisa, di Livorno.

Questi fatti ho dovuto notare perchè essi servono di dilucidamento a molti altri che qui appresso e più oltre ancora narrerò.

Le riforme concesse dal Granduca presto invogliarono i Lucchesi a chiederne di eguali. Gli Estensi ai quali grandemente per interesse proprio e dell' Austria importava che lo spirito riformatore punto non penetrasse nelle lucchesi terre, a tener fermo nel negarle quella balzana ed in estremo volubile testa di Carlo Ludovico di Borbone cercarono di persuaderlo a chiedere un aiuto armato dell' Austria. E questo se riusciva era in vero un fatto di molto aggradimento al Principe di Metternich, il quale appunto allora cercava di potere con un qualche intervento di truppe, ragionevolmente difendibile in faccia alla diplomazia, far vio-

(1) Vedi Documento XLII.

lento fuoco sotto alle passioni popolane e agli sdegni nazionali degli abitanti degli stati riformati, onde strascinarli fuori dal terreno della legalità in sconsigliate imprese. Ma verità storica vuole ch'io dica che Carlo Ludovico di Borbone non volle dare retta ai consigli del Duca di Modena e dell'Arciduca Massimiliano, e risolutamente rifiutò di far domanda di un intervento austriaco. Onde l'ambasciatore d'Inghilterra a Firenze Sir Hamilton potè scrivere a Lord Palmerston questo: « Vengo informato che all'arrivo dell'Arciduca Massimiliano da Modena egli e il Duca di Modena tentarono persuadere al Duca di Lucca di firmare una lettera che dimandava l'intervento degli austriaci; ma non vi riescirono (1) ».

Tuttavia Carlo Ludovico di Borbone per qualche tempo immoderatamente contrastò ogni riforma ai proprii sudditi, poi o per paura, o per la sua squisita mutabilità di pensieri e di propositi in tutto loro cedè; ed in fine addì undici di ottobre abdicando con adesione del figlio di lui Ferdinando, indirizzò ai popoli non più suoi un proclama, nel quale più erano notevoli le seguenti parole. « Perseverando noi nello stesso desiderio di procurare con ogni mezzo la vostra felicità; vedendo reso oltre modo difficile il farlo da Noi dopo gli ultimi avvenimenti, posponendo ogni personale riguardo e facendo violenza all'affezione che a voi abbiamo sempre portato, come padre e come Sovrano, solennemente, ed assolutamente abdichiamo in questo stesso giorno alla Sovranità del nostro Stato, coll'adesione del nostro amatissimo figlio nelle mani dei Sovrani che in vigore dei trattati sono nostri legittimi successori ».

Nel 1815 era stato il congresso di Vienna che aveva statuito si dovesse aggregare al Granducato di Toscana il territorio di Lucca; quello di Fivizzano e dei

(1) È il Documento N. 161. della Parte I. della corrispondenza diplomatica inglese più sopra citata.

due Vicariati di Pietrasanta e di Barga al Ducato di Modena all' epoca in cui i Borboni di Lucca sarebbero passati al possesso dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla. Però l' articolo 98 di quel medesimo atto lasciava facoltà alle parti interessate di operare amichevoli cambi. Questo fecero per trattato segreto concluso nel novembre del 1844, il Granduca di Toscana, il Duca di Lucca, allora futuro Duca di Parma Piacenza e Guastalla, e il Duca di Modena. Per una tale permuta, favorevole in estremo agli Estensi poichè per essa cambiavano nudi sassi e sterili terreni in ubertose e ricchissime terre, fu da loro rinunziato al possesso dei due Vicariati di Pietrasanta e di Barga in favore della Toscana, e delle terre di Bassano e di Scurano sulla sinistra dell' Enza in favore dei Borboni di Lucca contro il Ducato di Guastalla e le terre Parmigiane situate sulla destra dell' Enza. Per tal modo se nel 47 coll' abdicaziene di Carlo Ludovico II di Borbone venendo anticipato il tempo della parziale esecuzione dei patti statuiti dall' atto di Vienna e dal Trattato segreto del 44, il Ducato di Lucca passava sotto alla mite Signoria del riformatore Granduca e vi rimanevano a goderne i sospirati frutti, i Vicariati di Pietrasanta e di Barga, succedeva poi che i distretti di Fivizzano, Abbiano, Calice, Ricò, Terrarosa, Montignoso, Minucciano, Gallicano e il distretto di Castiglione venivano definitivamente incorporati ai Dominii degli Estensi. Così uomini italiani, che avevano aperto il cuore ad ogni più bella speranza e incominciato avevano a respirare la diletta aura di libertà, d' improvviso si vedevano gittati sotto, come carne venduta, a un abborrito dispotismo, e divelti con violenza dal seno della famiglia toscana, a cui abantico essi appartenevano per sangue, per tradizioni, per sofferti patimenti e per ogni amorevole nodo. Invece altri italiani, più fortunati in mezzo alla giocondità delle feste tutto conseguivano ciò, che lungamente avevano desiderato, e potevano schiudere gli animi ad ogni più vagheggiato desiderio, perchè il nuovo loro Signore in accennando alle sparse mem-

bra della famiglia toscana a cui essi pure appartenevano; ne'suoi editti diceva: che come comune era la loro origine, simile il loro corso civile, indivisibile la loro sorte, così oramai sarebbe eguale il loro politico reggimento, identiche le cagioni del loro migliore avvenire. E poichè la natura aveva fatti i Toscani fratelli nella stessa contrada, la legge li farebbe cittadini della patria comune.

Nella sera del 15 ottobre 1847, Leopoldo Secondo entrò in Lucca in mezzo alle unanime acclamazioni dei cittadini. Le contrade, che il novello Principe attraversò in quel suo primo ingresso, riboccavano di moltitudine gridante lui ottimo, benefico, glorioso redentore della toscana famiglia. Le finestre parate con tappeti erano gremite di donne, che sventolavano bandiere e gittavano fiori. Ovunque in somma si scontravano i manifesti segni di uno di quei festeggiamenti pur troppo così rari nella storia dei popoli e nella storia dei Principi. Il vegnente giorno nuove letizie cittadine succedevano in Lucca. Se non che mentre il Granduca usciva dalla Chiesa di San Martino in mezzo alle popolane acclamazioni d'improvviso alcuni dolentissimi nell'aspetto rompeano la plaudente folla e presentavansi a Leopoldo II chiedendogli in supplichevole maniera aiuto e misericordia. Essi erano i Deputati di Pontremoli, che voleva rimaner toscano e sotto al suo antico reggitore assoggettandosi a qualunque sacrifizio; oppure avrebbe dato di piglio all'armi per conservarsi franco dall'abborrito giogo del novello Signore impostogli da trattati, a cui i suoi rappresentanti punto non avevano partecipato. Tutto ciò pure unanimamente domandavano, promettevano e dicevano d'esser pronti a sostenere armata mano i Lunesi e quelli di Fivizzano, ai quali in vero sembrava insopportabile sventura dover piegare il collo alla dura Signoria del Duca Francesco V in quei medesimi giorni, in cui già essi avevano guastati i primi frutti di un governo riformatore e delle liberali opere di un benigno Signore. Per ciò ottenere, alle toscane città essi spedirono sollecitamente loro messaggieri a do-

mandare il soccorso che il fratello ha diritto di ottenere dal fratello, a pregare di non essere abbandonati in balìa delle principesche prepotenze di un famulo dell' Austria e ad assicurare che essi benchè poveri, tuttavia avrebbero volentieri sopportato qualunque aggravio, purchè la bandiera toscana continuasse a sventolare sulle loro montagne. Volessero ricordare i loro più fortunati fratelli toscani: che non per alcun diritto di vittoria ma per confidente gratitudine i Lunesi nel 1450 e nel 1477 si erano dati volenterosi alla Repubblica fiorentina; che già da secoli gli abitanti di Fivizzano vivevano fraternamente in seno della famiglia toscana; che gli uni e gli altri in ogni tempo si erano mostrati con amore operoso fedeli alla causa e alle leggi toscane; e che se i loro avi avevano lietamente versato il proprio sangue per custodire i varchi degl' appennini, baluardo della Toscana, da straniera invasione, anco essi allora e sempre vita e ogni altra più diletta cosa erano pronti a festosamente sacrificare onde impedire che per quei medesimi varchi penetrassero stranieri soldati. —

E tutta la Toscana in allora in vero diede bello esempio di fraterno amore. A Pisa, a Livorno, a Firenze il popolo si commosse, e molti e molti giurarono, se non restasse altro mezzo che l' armi, di ricorrere all' armi per salvar Fivizzano e Pontremoli dal cadere fra gli artigli dei Governi del Duca di Modena e di Carlo Ludovico di Borbone. Con petizioni e al Granduca Leopoldo o ai propri municipii significarono il loro fraterno affetto Livorno, Pisa, Pistoia, Firenze. La petizione fiorentina era questa:

« Illustrissimi Signori Gonfalonieri e Priori compo-
« nenti la Magistratura Civile di Firenze »

« I sottoscritti riguardano l' esecuzione del Tratta-
« to, che divide la Lunigiana dalla Toscana come una
« pubblica calamità. Essi sentono che une parte della
« famiglia toscana non può staccarsi senza che tutta
« non si porti a disperate risoluzioni. Essi scorgono
« il pericolo che verrebbe all'Italia intiera se le mon-
« tagne lunesi fossero in mano di chi non vuole o

« non può difenderle. Essi credono che non si debba
« nè si possa togliere ad un popolo le riforme delle
« quali gode, e sottoporlo ad un ordine di cose, nel
« quale è delitto la discussione politica, delitto il de-
« siderio di una discreta libertà di stampa, delitto la
« Guardia Civica, delitto il nome di Pio IX, delitto
« il nome santo d'Italia! E per questo che essi
« pregano le SS. VV. Illustrissime perchè rappresen-
« tino al Superiore Governo, come i Fiorentini son
« pronti a mettere alla disposizione del Principe gli
« averi e le persone, perchè si provvegga alla salvez-
« za dei popoli della Lunigiana, onde quei buoni
« nostri fratelli non si abbandonino in mano di go-
« verni, il cui reggimento è in opposizione con quel-
« lo di che essi hanno fin oggi goduto e sotto al
« quale energicamente protestano di voler rimanere. —

È verità storica vuole ch'io qui asserisca risolutamente che anch' Egli il Granduca si adoperò per ottenere che una tale disgregazione punto non si effettuasse. Vegga difatti il lettore come Leopoldo II su tale proposito confidenzialmente scriveva al Vicerè del Lombardo Veneto l' Arciduca Rainieri in data del 17 Ottobre 1847.

« È in vero molto tempo che non le ho scritto.
« Ora però le scrivo per un affare importante. Non è
« certamente necèssario ch' io le descriva lo Stato
« d' agitazione in Italia, come nè anco che io le rac-
« conti tutto quello che avvenne in Lucca, ove io spe-
« rava ristabilire la quiete mediante l' esecuzione an-
« ticipata del Trattato, che fu conchiuso in Firenze
« nell' anno 1844 con la cooperazione di S. M. l'Im-
« peratore e sotto la direzione del plenipotenziario
« Austriaco, Generale Vaccani ».

« Ora però insorgono per altra parte nuovi pericoli.
« Le popolazioni della Lunigiana dimostrano una av-
« versione così determinata e manifesta di passare
« sotto al dominio Modenese e di assoggettarvisi che
« essi minacciano di emigrare abbandonando il loro
« paese. Da alcuni persino si vuol resistere con la
« forza. Così si verrebbe sul punto di vedere fatti,

« i quali senza dubbio condurrebbero a un totale « commovimento; a impedire il quale deve, come cre- « do, essere necessariamente interessato il Governo « Austriaco.

« Una deputazione di Pontremolesi si è rivolta al « Duca di Lucca perchè ceda quel paese piuttosto a « Toscana, che a Modena non potendo essere a lui « conveniente di amministrarlo per conto proprio. Un « eguale tentativo vogliono fare i Fivizzanesi presso il » Duca di Modena, acciochè egli non prenda posses- « so del loro paese che al tempo stabilito dal Con- « gresso di Vienna.

« A tutto ciò io per mia parte sarei pronto di sot- « tostare, naturalmente con convenienti condizioni « pecuniarie e non già per il desiderio di ringrandir- « mi; ma soltanto per arrestare con un nuovo ten- « tativo una esplosione, il cui scioglimento non è « punto prevedibile ».

« Tutto ciò io volli far noto a Lei, mio ottimo zio, « anco pel caso, che nella sua esperimentata prudenza « trovasse conveniente di farne uso presso il Duca di « Modena, ond'egli comprenda la sua posizione che è « quella di dover agire con circospezione e prudenza. « Ed Ella, mio ottimo Zio, creda poi allo spirito agitato « d'Italia, alla parola di Viva Pio IX; affinchè non in- « sorga una guerra di religione e di opinioni che deva- « sti tutta l' Italia, e prepari difficoltà di ogni genere « per l' avvenire ».

« Mi conservi la sua pregevole amicizia, mi riverisca « anche la sua consorte e mi creda sempre (1) ».

Suo Devoto Amico e Nipote

LEOPOLDO.

---

(1) Questa lettera del Granduca Leopoldo e l'altra che quì appresso segue furono scritte in Tedesco, ed io le ho letteralmente volgarizzate dagli originali stessi lasciati in Milano dal Viceré Rainieri all'epoca della cacciata degl'Austriaci da quella Città nel 1848.

Ma il Governo Austriaco era tutt'altro che disposto a secondare i desideri dei Lunesi e a prestar l'opera sua per persuadere il Duca di Modena e Carlo Ludovico di Borbone di rassegnarsi tranquillamente a lasciare in possesso del Granduca Leopoldo territorii che loro dovevano passare per forza di trattati. Onde Francesco V, assuefatto a prepotentare e conoscendosi spalleggiato dall' Austria e pensandosi abbastanza agguerrito da tener fronte a Toscana, subito postergando tutte le regole di diritto internazionale ordinò a Guglielmo Azzo di prendere possesso di Gallicano. Difatto addì 22 di ottobre il Commessario Ducale alla testa di soldatesche estensi prendeva possesso con pistola nel pugno di quell' infelice paese ed affiggeva un decreto di Francesco V, nel quale per tutto adescamento verso il suo governo prometteva « di ren« dere partecipi quelle popolazioni delle stesse pater« ne cure e della benevolenza che aveva per gli al« tri suoi sudditi ». L' Avvocato Bianchini Commissario locale del Governo Toscano inutilmente protestò contro quell' atto arbitrario.

Tutta Toscana all' annunzio di un tale fatto oltraggioso si commosse. I giovani più s' infervoravano in bellicosi disegni: molti e molti per l' insultato onore della bandiera e del nome Toscano offersero persone e sostanze. Lo stesso Governo Granducale mandando truppe al confine fece segno di volere con qualche energica misura degnamente rispondere all' affronto con cui il Modenese Duca aveva voluto avvilirlo. Ma ciò poco importava e intimidiva Francesco V, imperocchè avendo egli ricorso per consigli e per aiuto al Principe di Metternich e al Maresciallo Radetsky, il primo lo aveva pel mezzo di Neumann ammonnito a non indietreggiare punto di un solo passo dal volere l' immediata esecuzione per parte del Governo Toscano del trattato del 44, e il secondo, che pure consigliava l' Imperatore di non tardare più a lungo a soffocare il moto liberale nel centro d'Italia, aveva fatto intendere al modenese Duca che in ogni caso a sostenerlo nel condurre a buon termine l'affare

di Fivizzano egli era disposto di spedire alla volta dei Ducati estensi quattro o cinque mila uomini. Per questo certo di spuntarla, e di prendere la rivincita sui Toscani delle beffe e degli oltraggi, che per l'addietro, e più allora essi scagliavano contro di lui, Francesco V mandò quante truppe più potè in prossimità della Toscana, poi comandò che s'impossessassero immediatamente e se era d'uopo violentemente di Fivizzano.

I soldati ducali capitaneggiati da un Conte Guerra entrarono proditoriamente in Fivizzano, e iniziarono il connubio di quel paese colle altre provincie, per lo innanzi soggette alla Signoria dei Principi Estensi, violentando, uccidendo inermi cittadini, prepotentando come Albanesi, e braveggiando come se essi fossero entrati dopo gloriosissimo combattimento per la breccia di una munitissima fortezza. Dei Fivizzanesi tutti diedero manifesti segni di avversione per la nuova Signoria, che veniva ad impiantarsi fra loro in mezzo a feste di sangue; e molti anzi disertarono il sito natale per scendere nella Toscana. La quale di nuovo a quell'atto di Ducale prepotenza si commosse gagliardamente. Anch'esso il Governo Granducale se ne chiamò presso la Corte di Modena gravemente offeso, e dichiarò che perciò eragli dovuta una solenne riparazione. Leopoldo II pure ne sentì sdegno e non tardò a muoverne giusti e aperti lamenti collo Zio Arciduca Rainieri scrivendogli da Firenze addì 10 Novembre quest'altra lettera, che anche credo buono di consegnare alla storia.

Ottimo Zio

« Da Lucca gli scrissi intorno agli avvenimenti del-
« la Lunigiana in conseguenza del preso possesso di
« Lucca e della esecuzione del Trattato 28 novembre.
« 1844 col Duca di Modena. Ella sa come assunsi la
« sovranità di Lucca prima dell'epoca stabilita dal
« Trattato mediante una pensione annua di scudi die-
« cimila al Duca di Lucca per condurre la tranquil-
« lità in quel paese; e come il Duca di Modena vol-

« le intromettervisi, perchè il Duca di Lucca in quei
« giorni delle trattative era in Modena. Perciò ella
« anco conosce le spese ch' io mi sono imposto, (sol-
« tanto però sino alla.... di Parma) e come il Duca
« di Modena prima che lo potesse sperare ottenne
« Fivizzano e parecchi altri distretti nella Lunigiana.
« Poi Ella seppe, mio ottimo Zio, quante e non lie-
« vi difficoltà insorsero per rimettergli Fivizzano, par-
« te per lo spirito dei tempi in cui viviamo, parte pel
« modo con che il Duca amministra i suoi Paesi ».

« Io cercai di intavolare delle trattative con lui, e
« gli posi innanzi tutte le difficoltà; ma ad esse egli
« rispose, dicendo soltanto di voler prendere possesso.
« Io gli offersi ragionevoli condizioni e sperai sempre.
« Ma egli in ultimo ha preso possesso e con malizia
« senza neanco attendere le necessarie condizioni del-
« la consegna. Ella rileverà i veri dettagli dei fatti
« dalla Gazzetta di Firenze. Ora egli è colle sue trup-
« pe modenesi in Fivizzano, poco dopo arresta un
« mio Carabiniere che gli sembrò sospetto, e che io
« non ebbi neppure tempo di richiamare; e si fa fuo-
« co sul popolo inerme e non tumultuante. Ciò Ella
« leggerà pure negli annessi fogli; oltrechè io stesso
« garentisco la veracità dei fatti.

« Ella può facilmente immaginarsi qual dispetto
« abbia destato presso di noi una così fatta condotta.
« Io mi sono formalmente dichiarato contro tali atti,
« e mi ha costato non poca fatica di tranquillare ie-
« ri l' agitazione in Firenze e distogliere la gioventù
« riscaldata dalla voglia di correre in aiuto dei Fiviz-
« zanesi.

« Le notizie recano che Pontremoli pure è in armi
« per sottrarsi ad un assalto. Io conservo tuttavia la
« speranza di un aggiustamento col Duca di Lucca.

« Di presente, mio ottimo Zio, Ella conosce lo sta-
« to delle cose, e non mi resta che assicurarla della
« mia devota ed intima amicizia e di riverire cordi-
« almente la di lei consorte. La prego di credermi ».

Suo Devoto nipote
LEOPOLDO

Ma Austria aveva già deciso che Fivizzano dovesse rimanere in possesso del Duca di Modena, troppo a lei importando in mezzo a quell' insolito agitarsi di italiani spiriti di esser padrona dei varchi della Lunigiana, chiave strategica dell' Italia centrale. Onde il governo Toscano questo solo potè ottenere per la mediazione del Papa e del Re di Sardegna: che la Corte di Modena riconoscesse come non conforme alle regole del diritto internazionale il modo con che essa ne aveva preso il possesso. In conseguenza di che il 6 dicembre del 47, essendo innanzi uscite fuori del paese le truppe Ducali, il commissario Toscano fece con le consuete forme solenne consegna di Fivizzano e degli altri paesi, che per forza dei trattati dovevano passare sotto al dominio degli Estensi al loro Commissario. Il quale poi subito appresso fece affigere ai muri della dolentissima città un proclama ducale, che assicurava l' oblìo del passato e ogni guarentigia di sicurezza della persona a quelli, che avevano voluto immigrare per abborrimento al novello Signore. Ma nessuna concessione faceva a que' suoi nuovi sudditi Francesco V; il quale anzi a mostrare e ad essi e agli altri tutti, che la Provvidenza a lui aveva affidati a governare secondo giustizia e mansuetudine, di qual natura fossero le paterne cure e le benevolenze che nei suoi editti aveva dichiarato di professare e attuare, scriveva la seguente lettera al Conte Monzani, podestà di Carrara. —

« Con estrema indignazione ho appreso le scene scan-
« dalose che si vanno ogni giorno rinnovando in Car-
« ra. Essendo io deciso di oppormi ad ogni costo a
« tali disordini, e d' impedire che s' introduca nel mio
« stato la peste rivoluzionaria che lo circonda, lo av-
« viso che ho dato a tal uopo la più ampia facoltà
« alla mia truppa di sciogliere e disperdere ogni tu-
« multo sedizioso, impiegando le armi in qualunque
« siasi modo e senza alcuna considerazione alle pos-
« sibili conseguenze ».

« A quest' oggetto sarà aumentata la guarnigione
« di Carrara a spese di questa Comunità, la quale

« dovrà indennizzarsi contro i singoli cittadini, medi-
« ante una sovraimposta, che sarà a metter di con-
« certo col Governo, e questa truppa rimarrà in Car-
« rara per un mese dopo per ciascuna sedizione,
« tumulto od altro qualunque atto sovversivo dell'or-
« dine pubblico ».

« Io non cederò mai, ma mi difenderò con ogni
« possa come il Capitano di una fortezza si batte di-
« speratamente contro il nemico, che lo assedia, ricor-
« rendo a tal uopo ad ogni modo più violento».

« Sappiano poi loro Signori, che ove le mie sole
« forze non bastassero ho una riserva di trecentomila
« uomini oltre Pò; per cui vedono che per ora non
« mi possono far paura ».

FRANCESCO.

Non concessioni, non condiscendenze, non necessarie riforme, ma governo arbitrario, ma repressioni violenti, minaccie di sangue e della soldatesca oppressione di stranieri abborriti erano dunque i pensieri e le risoluzioni del Duca Francesco V nel principio del dicembre del 47; quando cioè gli altri principi Italiani, fatti scomparire dalle loro Reggie i segni di dipendenza forastiera, avevano stesa la mano ai loro popoli in pegno di riconciliazione, e mostravano con nobili iniziamenti di volere largamente migliorare la condizione dei loro sudditi. Ma l'Austria se si compiaceva, non era però al tutto contenta delle servili opere del Duca. Essa anco voleva, infeduando all'Impero i Ducati estensi, aver piena facoltà di porvi guernigione quando e dove a lei tornasse utile. Onde addì 24 dicembre del 47, fu dal Governo Austriaco imposto al Principe Francesco V, un trattato in forza del quale si dava piena e libera facoltà alle truppe imperiali di entrare nei territorii estensi ogni qualvolta lo richiedessero gl' interessi della comune difesa, la militare prudenza o pure il bisogno di ristabilire la tranquillità legale e l' ordine. E perchè l' Austria a que' dì andava copertamente tessendo le fila di un suo occulto disegno, che era di uscir fuori in armi improv-

visamente a imporre la propria volontà a Firenze, a Roma e forsanco a Torino, così non tardò pel mezzo di Neumann suo incaricato, (che nella Reggia ducale di Modena non consigliava ma a nome del Principe di Metternich comandava,) di far sentire al Duca Francesco V il bisogno di chiedere guernigione austriaca nei propri Stati. Ottenuto ciò con tutta facilità, affine di aver maniera con qualche argomento d' occultare presso la diplomazia il vero fine dell' ingresso di truppe austriache in territorii per gli antecedenti trattati indipendenti dall' Impero e finitimi agli Stati dei Principi italiani riformatori, il Conte Ficquelmont, che in Italia teneva allora uffizio di presiedere alla politica aulica, addì 21 dicembre 1847, indirizzò agli agenti austriaci in Roma, Napoli, Firenze, e Torino la Nota seguente, che quì trascrivo testualmente.

« Monseigneur le duc de Modène a dans ce moment « la plus grande partie de ses troupes employèes au de « là des Apennins pour l'occupation de ses territoires « de Massa, Carrara, et de Fivizzano. Il lui en reste « très-peu pour les garnisons de Modène et de Reg- « gio. Des èmissaires des contrées voisines ne ces- « sent d' exciter la population de ces deux villes au « mouvement.

« Le Cabinet de...... est parfaitement instruit des « motifs aussi fondès que simples et naturels qui ont « dictè à monseigneur le duc de Modène la repònse « que son altesse Royale a faite aux envoyès des trois « cours de Sardaigne, de Toscane, et de Rome, char- « gès d'inviter son altesse royale á accèder au traitè de « la ligue douanière, signè entre ce trois cours a Tu- « rin. Le parti qui veut se servir de cette ligue com- « me d'un moyen politique dans des vues ètran- « gères au commerce, s' est servi de cette circostance « pour exciter le sujets de duc de Modène contre lui, « et les entraîner a' des voies de fait. Ainsi des dèmon- « strations publiques eurent lieu au thèatre de Reg- « gio, accompagnèes de toutes les vocifèrations de l'è- « poque; elles furent suivies d' un attroupement popu-

« laire, qui parcourait les rues, profèrant les mèmes
« cris; cet attroupement, loin d' obéir à la sommation faite par les autoritès de se dissoudre, se grossissant au contraire d' avantage rendit nècessaire
« l' usage de la force armèe.

« Des manifestations de la même nature eurent
« lieu a Modène indiquant la même tendênce, sans
« qui il eüt ètè toute-fois nècessaire d' employer la
« force armèe; mais la fermentation de l' opinion, causèe par le depart des trois envoyès, ètait de nature à faire craindre un ébranlement plus fort.

« Le dècès de S. M. Madame l'Archiduchesse de
« Parme vînt ajuuter tez a' cette disposition des esprits
« un nouvel èlèment d' excitation; la tranquillitè de
« Parme ètait menacèe par quelques factieux, qui
« èrurent pouvoir profiter du temps qu il fallait au
« nouveau souverain pour prendre possession de ses
« nouveaux états, et tenter par un coup de main de
« se rendre maître du gouvernement. Cette tentative
« eut effectivement lieu.

« Toute cette situation menaçante pour la sûretè
« de l' état de Modène décida S. A. R. le duc a demander à M. le Marèchal Comte Radetzky de mettre quelques compagnies d' infanterie à sa disposition pour renforcer la garnison des deux villes de
« Modène et de Reggio.

« Le voies de fait qui avaient eu lieu, étant un
« des cas prêvus pour lesquels M. le Marèchal Radetzky se trouvait autorisé a porter secours à l' état
« voisin deux bataillons et deux escadrons de cavalerie reçurent l' ordre de marcher vers ce deux villes.
« Ces troupes doivent y étre arrivèes hier et aujourd' hui. Elles quitteront le territoire de Modène, des
« le moment que le calme y sera rètabli ».

« Comme il est possible que plusieurs feuilles publiques voudront donner à ces dispositions un caractère diffèrent de celui qu' elles ont rèellement, je
« erois devoir les faire connaitre à votre...... a fin de
« la mettre a' même d' en instruire le cabinet de......
« et rectifier ainsi les faux bruits que la malveillance

« se plairait à répandre — Veuillez etc ».

Qui io debbo soggiungere che i fatti esposti in questa nota austriaca, o non erano punto, o venivano delineati sotto un aspetto ampoloso per tener coperto un recondito fine, oppure erano stati iniziati e condotti a compimento dagli agenti dello stesso Governo estense affine di apparecchiare, com'era nel suo desiderio all'Austria argomento d'intervenire prontamente ne'Ducati. Il Duca di Modena a quell' epoca aveva duemila quattrocento uomini di truppa regolare e quattromila militi volontarii, numero di soldati più che sufficiente a mantenere l' ordine in paesi, nei quali nessuno pensava a rivoluzioni da farsi a braccia di popolo per la convinzione saldissima nell' animo di tutti che l' Austria tosto sarebbe accorsa a soffocarle nel sangue. Troppo vigile e vessatoria era la polizia estense onde permettere che settarj di circonvicini paesi tranquillamente potessero aggirarsi per i ducati a far propaganda. Suo costume era invece di far celeramente progredire oltre al confine quanti forastieri entravano nei ducati, ad eccezione dei fuorusciti sanfedisti romagnuoli, e di alcuni tristissimi Faentini, che essa avea creduto utile di prendere al proprio stipendio, benchè stati ribaldi istrumenti di politiche vendette sotto Papa Gregorio. Ben era vero: che i Modenesi avevano voluto onorare di pubbliche acclamazioni alla sua partenza il degno rappresentante del Pontefice, ma ciò essi avevano fatto neanco per entro alle mura della loro città e in modo al tutto innocente. A Parma non era succeduto alcun tentativo di rivoluzione; ed anzi gli animi dei più fra i Parmigiani s'erano aperti alla speranza di riforme per parte di Carlo Ludovico di Borbone. Il fatto poi di Reggio l' aveva voluto egli il Governo, ma erasi compiuto assai diversamente dal modo, con che narravalo con astuzia di grossolano artifizio l' imperiale Cancelleria. A quei giorni il Teatro comunale di Reggio stava aperto alla recita di commedie, le quali non potevano venir prodotte innanzi al pubblico senza essere prima passate sotto la trafila di un rigoroso esame per parte d' un censore go-

vernativo. Ora, come era suo dovere, costui iteratamente rifiutò di concedere il permesso per il Tartuffo del Moliere. E ciò, perchè era facile al tutto di prevedere che quella rappresentazione teatrale avrebbe dato argomento a qualche manifestazione non voluta dal Governo a motivo dell' odio che l' universale dei cittadini nutriva per i gesuiti; e a cagione del credito grandissimo dei cinque grossi volumi del Gioberti contro i medesimi. Ma invece l' Autorità governativa si mostrò insolitamente premurosa di concedere contro il voto censorio al reggitore di quei commedianti con tutta facilità ciò, che da lui desideravasi sotto la condizione però di tardare due giorni ancora a fare quella recita. Venuta la sera prefissa, il teatro fu affollatissimo; ma contro al consueto non vi intervennero le autorità politiche e militari. Come era a credere, ogni qualvolta compariva sulla scena la gesuitica persona di Tartuffo urla e fischi, più spesso framisti con acclamazioni al Gioberti, irrompeano dalle labbra degli affollati spettatori. Non però grida di ribellione o moti imprecanti a nessuno si fecero udire. Terminato il teatrale divertimento una scarsa schiera di giovani si incaminò alla volta della piazza maggiore inneggiando a Pio IX. Ma vedutasi seguita dal Tenente Fontana a capo di una schiera di soldati essa tosto tranquillamente si sciolse gridando *viva la linea*.

Il grosso della folla mista di donne, di vecchi, di fanciulli frattanto erasi andata accostando al palazzo comunitativo. E a quel posto la attendevano per appunto già ubbriacati i satelliti del Governo a provocazione premeditata. Ondechè d' improvviso essi sboccan fuori, e dietro gli ordini del maggiore Vandelli comandante militare della Città, non solo senza intimazioni, ma senza neppure mandare innanzi un grido di minaccia si slanciano sulla tranquilla folla, menando le sciabole in giro senza curarsi dove cadessero i colpi. A un assalto così impensato e bestiale tenne dietro un confuso tumulto, imprecazioni d' uomini, grida di donne, pianti di fanciulli; ma nessuna resistenza per parte degl' inermi cittadini, che quando più

presto poterono sbandandosi e fuggendo ricoverarono alle loro case, alcuni (1) malconci, tutti con lo stupore nella mente, lo sdegno nel cuore. E una prova certa che in quella sera i Reggiani non pure trascorsero in qualche manifestazione politica da doversi armata mano soffocare dal governo, ma che neanco menomamente si difesero contro l' improvviso assalto delle milizie ducali è questa: che al vegnente giorno la polizia si trovò nella impossibilità di fare un solo arresto, e invece alcuni rispettabili cittadini si recarono dal Governatore a protestare energicamente a nome del buon diritto della città contro le scellerate arti provocatrici e le manigolde prepotenze sfrontatamente commesse da coloro stessi, i quali avevano debito di custodire l' ordine e la pubblica tranquillità.

Conosciuto il Trattato, che infeudava all' Impero i Ducati; imparate per dolorosa esperienza le saldissime intenzioni del Governo estense di servire con cieca obbedienza ad ogni comando dell' Austria; compreso per fatti manifesti che al Duca Francesco V stava radicata in mente volontà saldissima di dispotica Signoria, e vedute entrare in paese le abborrite soldatesche imperiali senza che menomamente la pubblica tranquillità fosse stata minacciata o perturbata per qualche indizio o tentativo di rivoltura, gl' Italiani che erano nel 47 sudditi agli Estensi, al tutto rimasero convinti che per loro era venuta l' ora di lasciare in disparte ogni idea di possibile riconciliazione fra essi e la ducale Casa, che aveali così a lungo e accerbamente oppressi, e tuttavia voleva rimanere nemica d'ogni loro nazionale istinto; mentre che per benefica volontà di altri principi tre quarti della nazione già pos-

(1) Un giovinetto cadde a terra ferito di stile al ventre. L'accusa di questo vigliacco ferimento fu dalla pubblica opinione portata contro l'Uffiziale aiutante del Comandante della Piazza. Ma io posso assicurare per documenti veduti poi che il feritore fu un domestico, il quale dichiarò d'aver dato quel colpo involontariamente cercando di difendersi dalle busse d'alcuni birri.

sedevano la libertà d' armarsi e d' intendersi sulle venture sorti della comune patria. E poichè si era voluto gittar loro in faccia il guanto della sfida, essi divisarono di raccoglierlo e animosi iniziarono con tranquillità dignitosa e concorde una lotta, che con lo straniero in casa e il quotidiano lietissimo grido di libertà ai confini fu in vero aspra ed affannosa.

Il Governo ducale al cospetto di questa unanime risoluzione certa per quotidiani e universali fatti innegabili indispettì e credendosi assai forte, mentre tutto dì sotto ai piedi gli traballava il terreno, si diede ad abbrancare per ogni dove onde intimidire, vincere, soffocare. Allora esso usò a tristo istrumento di vittoria di far vegliare intiere notti le soldatesche sotto le armi in paese tranquillo, onde averle di giorno più inasprite e manesche contro i cittadini. Allora esso non dubitò di fomentare maledetti odii fraterni iniziatori, se ai buoni meno benigni non correvano i tempi, dei nefandi casi della Galizia, blandendo assai e volentieri chiamando le milizie campagnuole a pressidiare le città, per entro cui circolava più espansivo lo spirito della novella vita italiana. Allora allo straniero, venuto di fuori al tutto persuaso di correre sopra a' paesi in piena rivolta, esso comandò i feroci modi dell' Albanese. E il Tedesco soldato ciecamente obbedendo spesso spianò la baionetta ovunque udì un grido di gioia, ovunque scontrò un assembramento di popolo; in mezzo a donne atterrite e a fanciulli piangenti diede volentieri libera carriera ai suoi foccosi cavalli; spesso per le vie tormentò con mali modi tranquilli cittadini; poi l' udivi bestemmiare al Pontefice, insultare al nome d' Italia, e lo vedevi in non compresa favella prepotentare da padrone assoluto. E la polizia divenuta podestà superiore a tutto giganteggiò persecutrice paurosa. Più stizzosamente e vilmente operante, perchè capitaneggiata da uomini ignoranti, tristi e codardissimi essa si fece per ogni dove ad adocchiare congiure, e altro nella conturbata mente non pensò che oppressioni e violenze. Per lei quindi era fatto delitto parlare d' Italia, delitto il pregare da Dio

benedizioni sul venerando capo del Pontefice riformatore, delitto desiderare necessarie riforme al proprio paese. Essa giunse alla stoltezza di comandare la gioia, di vietare il salmo delle esequie e il comune compianto per coloro che erano morti dopo giornata nobilmente vissuta. Essa fece serpeggiare il codardo mestiere dello spionaggio sino per entro ai confessionali e all' asilo delle domestiche pareti; a spavento degli onesti assoldò alcuni fra i più feroci dei raminghi borghigiani di Faenza; minacciosa si accampò al confine, onde arrestarvi le irrompenti falangi del pensiero, con sfrontata impudenza violò il segreto delle lettere. Essa mosse una guerra tediosa alle foggie del vestire; certi nastri o pendagli multò di aspre pene; alle innocenti donzelle interdì di ornarsi dei più vaghi colori; duramente rampognò ottimi preti perchè dall'altare avevano pregato per la felicità dei popoli; intimò il silenzio e diede la prigionia ad alcuni perciò solo che erano operosi amanti di riforme. Altri giovani, che tranquillamente avevano nell' aperto dei Campi inneggiato al Pontefice, essa fece strascinare nelle carceri dei ladri e rader loro i peli del mento come a malfattori da catena. Essa ad intervallo giocondò di sguinzagliare turbe di soldati sopra tranquilli assembramenti di vecchi, di donne, di fanciulli; e quotidianamente il minuto popolo amò di percuotere col flagello di una sbirraglia prepotente e trista.

E come se tutto ciò non fosse stato oltre misura sufficiente per conservarsi nemica la pubblica opinione, e combattere con piena certezza di sconfitta un popolo, che si difendeva non travalicando d'un passo lo strettissimo cerchio della resistenza passiva, e lasciando deserti i teatri, e d' improvviso affoltandosi nelle Chiese per ringraziar Dio ad ogni buona novella che venivagli dalle rive del Tevere, dell' Arno, della Dora; e costringendo coll' unanime abbandono gli Uffiziali austriaci a sentirsi a tutti sconosciuti, odiosi; e straziando colle satire i duchisti e colla non curanza del disprezzo fiaccando gli orgogli di quanti spasimavano di umiliarlo; e rispondendo con tran-

quilla e dignitosa pazienza alle provocatrici opere della polizia; e rifiutando di adoperar tabacco; e vestendo dimessamente; e scrivendo su per le muraglie migliaia e migliaia di volte il nome di Pio IX, di Carlo Alberto, di Leopoldo, e deridendo le deserte feste della Reggia ducale; e festeggiando in cantar inni al Pontefice; e svelando nell' effemeridi dei finitimi stati le stolte e bestiali opere del Governo ducale; di sopra più il Principe, tramutatosi in inquisitore, usciva fuori a condannare a diversa pena tre giovani non già conforme al supposto mancamento, ma in ragione della maggiore o minore potenza del loro intelletto. Poi si affigevano ai muri delle città editti degni in vero della stolida e iniqua dominazione spagnuola. In uno il Principe diceva. « Vedendo noi con nostra « dispiacenza succedersi attrupamenti accompagnati « da grida, che hanno un significato ben diverso dal-« l' apparente, e che non si può più tollerare, e de-« siderando noi sopratutto di preservare la nostra « fedele e buona truppa da insulti, che essa colla « sua speciale disciplina riceverebbe se usasse un « contegno passivo, ordiniamo che d'ora innanzi do-« po un' intimazione a' tumultuanti di disperdersi, « e non venendo ubbidita la forza faccia uso delle « proprie armi, delle baionette, sciabole; e squadro-« ni a preferenza, non potendosi ciò fare senza com-« promettersi, la truppa farà fuoco. I Comandanti so-« no responsabili dell' esecuzione di tal ordine, e « saranno messi sotto processo ove non lo eseguis-« sero ».

Così parlano ed agiscono tutti quei Governi, che giungono ad ingannarsi a segno da considerare un' identico fatto il resistere a ogni costo, e l' esercitare robustamente la propria autorità; e i quali a fine di salvarsi nei giorni della bufera, scioccamente signoreggiati da vanitosa alterigia, spiegano tutte le vele del loro naviglio contro l' imperversante tempesta, non consci che operando in tal modo essi navigano verso un inevitabile abisso. Presso che spinti da un fato inesorabile essi si gittano baldanzosi attraverso la

regia via percorsa dalla nave, che porta i progressivi destini dei popoli, onde fermarla o sviarla dal suo corso, stolti ed ebbri a segno da non vedere che visibilmente guidata dalla stessa mano di Dio ella procede per entro al corso dei secoli in continuo e necessario cammino, non punto frenabile da alcuna forza terrena, sia ella pure strabocchevolmente poderosa. Proseguo nel racconto.

Sulla metà del marzo del quarant' otto Don Carlo di Spagna, spaventato dal generoso agitarsi di Genova si avviava alla volta di Modena, onde trovare in essa soggiorno più gradito. Il Duca estense, lieto di ospitare il vecchio pretendente alla corona di Spagna, si mosse a incontrarlo. Poi entrambi circondati da numeroso corteggio entrarono nella reggia ducale lietamente salutando la bandiera di casa d' Austria, al loro sopragiungere che si abbassò in segno di ossequio. Succedettero nell' interno del palazzo ducale accoglienze festose e i lieti esordi di ozi tranquilli. Ma trascorso appena brevissimo tempo quel principesco soggiorno di gradito e giocondo per tutti si tramutò in tristissimo ed increscioso, come se entro vi albergasse insepolto il cadavere del principe assassinato da una mano domestica.

Tanto rapido mutamento di scena aveva cagionato quella, che come un fuscello schianta i più saldi troni della terra, la vivente giustizia di Dio! Nel tempo stesso che la bandiera d' Austria fra i lieti suoni delle musiche militari si era piegata ossequiosa innanzi al Duca estense e al Reale di Spagna, essa eziandio in mezzo a orribili scoppi d' armi e grida di morenti era stata costretta ad abbassare supplichevolmente i superbi suoi colori al cospetto di assai più formidabile potenza, quella dell' insorto e vittorioso popolo di Vienna. Eppure appena alcuni giorni innanzi il Tenente Maresciallo Hess, scrivendo da Vienna al Maresciallo Radetzky sulla necessità di ripristinare vandalicamente in Italia la pubblica tranquillità *con alcuni forti Salassi e colpi di sciabole tedesche*, aveva assicurato che nel rimanente della Monar-

chia tutto dormiva (1). Eppure il Principe di Metternich persuaso di avere innalzato un edifizio incrollabile appena aveva deposta la penna dallo scrivere: che l' Austria si sentiva così gagliardamente forte nell'interno, sicura e rispettata all' estero per non essere costretta a cedere innanzi a nessuna volontà o di popoli o di potentati; e quindi dall' indirizzare amare e magistrali querele a Lord Palmerston, perchè consigliavalo a politica più mite e conforme all' imperiosa necessità dei tempi (2).

Un messaggiero celerissimo portò al Duca di Modena la strana novella della rivoluzione di Vienna, della fuga del Principe di Metternich e della promessa solennemente fatta dall' Imperatore di una costituzione col concorso dei deputati di tutti i popoli dell' Impero. Dietro la lettura di così impensati casi Francesco V si trovò come colui, il quale possedendo un tesoro e volendolo usare per gravissime e presenziali necessità rinviene aperto il forziere che lo conteneva, e non gli basta l' animo di gettarvi per entro lo sguardo, pauroso di vederlo vuoto. Giovinetto inesperto, fatto attonito al crollo di ciò ch' egli credeva saldissimo come giogaja d'Alpi e con innanzi agli occhi il minaccioso spettro del rifiutato amore e della stancata pazienza de' suoi popoli, egli frettolosamente corse per consiglio alle stanze dello Zio Ferdinando. Il quale anch' egli colpito a notizia così impensata per alcun tempo restò silenzioso; poi vecchio soldato, se non aizzatore, certo spettatore tranquillo dei nefandi assassinii, della Galizia, consigliò ancora resistenza alla volontà popolana, tuttavia sperando nella fortuna della Casa d' Ausburgo, nella fe-

(1) Questa lettera fu trovata a Milano nel 48 fra le carte del Maresciallo Radetzky e venne poi pubblicata nel primo volume dell' Archivio triennale delle cose d' Italia.

(2) Vedi la parte prima della Corrispondenza diplomatica più sopra citata.

deltà dell' esercito imperiale e nella mutabilità delle plebi. Però come nella Reggia si seppe che un folto assembramento di popolo, incuoratosi alle già divulgate notizie di Vienna percorreva le vie di Modena gridando Riforme, in tutta fretta si mandarono ai quartieri delle truppe ordini di sangue, e gli artiglieri vennero al galoppo a collocare i loro cannoni innanzi alle abbarate porte del palazzo ducale.

Frattanto nel mattino del 19 di marzo 1848 il subollimento nella Città di Modena di più in più crebbe massime a cagione dell' unanime indignazione che avevano svegliati i brutali assalti delle soldatesche ducali sopra inermi cittadini nel dì antecedente. Vedevi la moltitudine riboccante per le vie più centrali in aspetto tranquillo sì, ma precorritore di prossima tempesta. Incontravi sfavillante di coraggiosa impazienza i giovani, più pensosi del solito i vecchi, t' accorgevi che le spie s' erano intanate, e che il minuto popolo munito d'armi corte con balde maniere parlava di risoluti propositi. Al cospetto di avvenimenti, che rapidamente incalzandosi, pigliavano un aspetto minaccioso, alcuni coraggiosi cittadini credettero poter disviare il turbine, che ruggiva sopra il paese col recarsi tosto dal Duca onde francamente chiedergli ciò, che già l' Austria avea concesso. Accompagnati da una turba silenziosa di popolo, questi animosi, che erano Giuseppe Malmusi, Camillo Fontanelli, Giovanni Minghelli, Giuseppe Tirelli, Cesare Rovighi, Carlo Bertachini; e i quali pure andavano incontro al pericolo di essere fucilati, con volto sereno si avviarono alla volta del palazzo Ducale. Come giunsero all' estremità della via, che fronteggia la piazza del medesimo, le grida minacciose delle sentinelle arrestarono i loro passi, e soltanto coll' agitare per l'aria un bianco segno essi ottennero di giungere al palazzo degli Estensi.

Informato subitamente della cagione del loro presentarsi, il Duca rifiutò di riceverli, dicendo se infermo. Allora abbisognarono preghiere onde potere almeno parlare con l' Arciduca Ferdinando. Giuseppe

Malmusi con parole rispettosamente libere e franche espose allo Zio del Principe lo stato febbrile degl' animi cittadini, parlò della necessità assoluta di un pronto concedere; quindi a nome dell' oltraggiato paese protestò contro il brutale insolentire delle soldatesche ducali. Mentre egli così parlava, l'Estense lasciava scorgere sul proprio volto i segni di una manifesta dinegazione, e per lo sdegnoso sorriso che erravagli sulle labbra chiaramente egli si mostrava non per anco pronto a ricevere l' aspra lezione che la Provvidenza apparecchiava all' orgoglio della sua famiglia. Quindi con aspri modi dichiarò opera di pochi faziosi l' agitarsi della Città, calorosamente difese il contegno delle truppe, ed annunziando il ben fermo volere di nulla cedere alla rivolta, con parole altiere accomiatò i venuti a supplicarlo che non si corresse ciecamente incontro a un sanguinoso scioglimento. Per queste inaspettate ed orgogliose risposte i rappresentanti del popolo modenese sconsolati e pensosi già erano alle ultime scale del palazzo ducale allorchè il Colonello Brocchi loro si fece incontro pregandoli a soffermarsi; ch' egli avrebbe tentata l' ultima prova. Di fatti animoso incamminossi a dirittura alle stanze di Francesco V; e perchè trovò che il Duca stava a segreto colloquio co' suoi ministri egli si pose a pregare calorosamente il Ciambellano Salis di farsi sollecito persuaditore alla volontà sovrana di pronte concessioni. Ma costui a tutta risposta pronunziò questo dilemma, — *o si può tenere o si deve tentarlo; o non si può tenere e allora si soccomba, ma almeno gloriosamente*. Allora il Colonnello Brocchi si rivolse al Ministro Giuseppe Forni, il quale meglio intesa la necessità del concedere, accettò l'incarico di parlare al Duca per l' attuamento di una Guardia Civica. E di fatti poco appresso Francesco V segnò il decreto dell' immediata distribuzione al popolo di trecento fucili. Allorchè per la Città fu divulgata questa concessione gli animi si attuarono e nelle vicinanze del palazzo ducale si udirono echeggiare alcune grida festose.

Commosso a quel suono insolito e rallegratore il

Colonnello Brocchi di nuovo volse frettolosi i passi alle stanze del Duca, onde primo annunziargli che felicemente era venuto il momento di presentarsi al popolo pacificato e di stendergli la mano in segno di riconciliazione. Ma come egli si trovò al cospetto di Francesco V, lo colpì insolito spettacolo. Per uno strabocchevole agitamento d'animo il giovinetto Principe era di volto sfigurato e pallidissimo, e come udì la proposta di affacciarsi al Balcone della Reggia per raccogliere popolani plausi, seccamente rispose *no*; quindi più alzando la voce per febbrile sdegno tremolante soggiunse « *Si grida evviva perchè ho concesso; se non concedeva si griderebbe morte. E poi a che signor colonnello si briga Ella in queste faccende.* Il vecchio soldato offeso nella parte più sensitiva del cuore si tacque, e chiudendo in cuore l'offesa, subito appresso chiese il proprio licenziamento. Le cause, che avevano originato nel mansueto animo del Principe Francesco V un eccesso così prepotente di giovanile subbollimento di passioni erano in vero potentissime. Imperocchè da varie parti e quasi nel medesimo istante egli erasi trovato soprafatto da messaggieri, che tutto all'intorno altro non gli avevano indicato che un fatale cerchio di precipizi da lui per lo innanzi creduti impossibili. E uno fra essi già giganteggiava minaccioso ai confini dello stato portando lo spaventevole nome di insorgimento lombardo, e innanzi a se sospingendo in fuga precipitosa le scompigliate schiere dell'Austria. Eppure appena un mese innanzi la Cancelleria Aulica si era divertita a scrivere nella Gazzetta d'Augusta che gli Italiani erano *nemici burleschi di ciarlatanesca natura;* e il Maresciallo Radetzky aveva detto a queste fuggenti schiere da lui comandate » . Soldati voi avete udito le parole dell'Imperatore, io sono altero di farvele note: contro la vostra fedeltà e valore si romperanno gli sforzi del fanatismo e dello spirito infedele di innovazione, come fragile vetro contro rupe! »

Come nella Reggia Ducale fu conosciuto l'ordine dato dal Maresciallo Radetzky a tutte le truppe imperioli stanziate nei ducati di passare oltre Po, France-

sco V convocò consiglio. I ministri suoi sotto il duro flagello della paura e con la mente tormentata dalla memoria delle compiute opere tristissime, pallidi tutti in volto come morenti, lentamente si adunarono. Spogli quanti essi erano di quel coraggio, che imperturbato sa guardare in faccia a pericoli non previsti e animoso è capace a tener testa all' impeto della avversa fortuna, tutti impotenti per mente e per cuore, e per mala riputazione di impedire che non si sfasciasse un trono, ch'essi medesimi avevano strascinato a quell' ultima ruina, tutti invogliosi di essere avviluppati nel naufragio in cui sembrava fosse per innabbissare la ducale Corona, tutti inacessibili a quei nobili sentimenti per cui l' uomo pospone vita e ogni più diletta cosa alla causa che la sua coscienza gli addita giusta e legittima, essi da prima per lungo tempo, come lo attestarono in seguito testimoni presenti, penarono in balìa di un terribile ondeggiamento di pensieri: poi acerbamente tormentati dagli spasimi della paura terminarono per mostrarsi nelle loro confuse deliberazioni tanto timidi nei dì della tempesta, quanto erano stati audaci nei giorni della lieta calma. Allora Francesco V, vedendo che le sue mani palpando fra fitte tenebre, le quali tutto all' intorno erano venute ad offuscare improvvisamente lo splendore di un astro da lui creduto intramontabile, non altro scontravano che fuggenti ombre di anime paurose e spettri minacciosi di nemici, risolse di piegarsi all'imperiosa necessità. Però subito egli stese e fece pubblicare il seguente messaggio: « I gravi avvenimenti, « che accadono con indicibile rapidità in Europa ci « inducono ad occuparci subito delle risoluzioni più « confacenti al ben essere degli amatissimi nostri sud« diti. Perciò intendiamo col presente di avvertire « tutti gli amanti dell' ordine, a qualunque opinione « politica appartengano, a tenersi tranquilli per quel « breve tempo indispensabile a noi di disporre tutto « a secondo che esigono le presenti circostanze. Da« to in Modena dal nostro Palazzo questo giorno 28 « Marzo 1848. FRANCESCO —

Era troppo tardi: e questo freddo appello fatto sotto la minacciosa sferza della necessità a tutti i partiti politici di quietare un' istante, vagamente promettendo riforme, negate in addietro con ostinata superbia ed ora acconsentite unicamente per l' imperiosa forza di tempi non creduti possibili, non ebbe alcun valore contro la convinzione, radicatasi già nella pubblica opinione, che sarebbe stato incompatibile nel consesso dei Reggitori dei risorti popoli italiani un Principe, stato obbedientissimo istrumento delle voglie dell'Austria, spontaneamente fattosi a lei vassallo, e negl'incerti giorni della lotta tenutosi orgogliosamente accampato contro Italia, che pure era sua patria, vantando d' avere per se l' aiuto di trecentomila baionette straniere. Per le quali cose i più risoluti tra i liberali, concordemente decisero di non venire a qualunque costo ad alcun patto col Duca e anzi di rovesciarlo giù dal trono quanto più presto si poteva. E la fortuna tosto per guisa arrise ai loro sforzi, che appena essi coi modi, che sempre impongono alle moltitudini ebbero sparsi per Modena, per Carpi, per Sassuolo, per la Mirandola i semi della rivolta, l' Autorità ducale cessò di essere rispettata e temuta in quei luoghi.

Frattanto ad aumentare gli spaventi della Reggia ducale e a meglio radicare la certezza, che più non rimaneva speranza d' aiuto a salute di una Podestà appena palpitante di un esile filo di vita, nella sera del 20 giungeva in Modena il Capitano Aglebert latore pel Duca d' un dispaccio del Cardinale Amat. Lo scritto del legato di Bologna dichiarava a Francesco V coi termini i più accertativi: che i Bolognesi commossi alle notizie di Modena tumultuariamente chiedevano armi e facoltà di marciare sopra Modena a riversarvi il governo costituito. L' ora delle risoluzioni decisive era dunque giunta per il Principe Francesco V. Essa lo trovò bensì scorato e in balìa a quel disinganno di orgogliosa resistenza che è di tutti il più tormentoso; ma non però bassamente vile e voglioso, come

i Borboni di Parma, di serpeggiare rettile morente fra quelle volgari astuzie e quelle plebee doppiezze politiche, che valgono per se sole a infamare un nome nei liberi ricordi della storia. Convinto che la catastrofe, la quale aveva d' improvviso scosse le fondamenta della vecchia Europa, facilmente avrebbe ingoiato per sempre nei suoi precipizi il trono e il futuro splendore della famiglia estense, Francesco V spontaneamente si umiliò sotto la mano di Dio; e a più altro non pensò che a partire e ad impedire che inutilmente si spargesse sangue. Prima, però di levarsi dal capo, come egli credeva, per sempre la corona ducale ed incamminarsi all' amaro soggiorno della terra straniera, il giovinetto Duca sentì il bisogno di indirizzare ai popoli ormai non più suoi il seguente Editto, da pubblicarsi, lui partito.

« Nel solenne momento, nel quale tutta Europa e « persino i più solidi stati della medesima debbono « cedere alla forza delle circostanze, noi sentiamo il « bisogno di aprire il nostro cuore ai non pochi fe« deli ed amatissimi nostri sudditi ».

« Iddio ci è testimonio che le nostre cure sono « sempre state rivolte al bene degli Stati, che la Prov« videnza ci affidò. Ma i principii seguiti fin ora non « si ravvisano più adequati ai bisogni dei tempi e « delle popolazioni; l' insistervi più a lungo ridonde« rebbe a detrimento di un paese, che amiamo per « sentimento e per dovere. Mentre perciò altri nostri « doveri ci chiamano ad una temporaria assenza, af« finchè ciò non abbia a ritardare gli effetti del no« stro proclama del 20 corrente, siamo venuti nella « risoluzione di stabilire una Reggenza, che in nome « e vece nostra prenda le redini del Governo ed agi« sca come crede pel meglio del paese, autorizzan« dola anche a dare quelle Riforme che dietro matu« ro esame troverà utili e convenienti, e che vi esor« to ad attendere con docilità. Noi però vi vogliamo « dare una prova che non conserviamo in cuore odio « politico, e quindi concediamo di nostra spontanea « volontà piena ed intiera amnistia a tutti i detenuti

« e rifuggiati politici de' nostri Stati, che potranno
« liberamente tornare alle loro case.

« Le nostre fedeli truppe, per le quali conserve-
« remo sempre un attaccamento, che ci è grato di
« loro esternare, ubbidiranno egualmente che le ot-
« time milizie alla Reggenza tal quale viene da noi
« istallata ».

« Ci lusinghiamo inoltre che nei nostri Stati niun
« eccesso disonorerà i cambiamenti, che potranno in
« essi aver luogo, confidando nei buoni Modenesi,
« che non avremo per parte di veruno di loro simile
« amarezza ».

« Decretiamo pertanto quanto segue.

« Una Reggenza viene da noi formata pel tempo
« della nostra assenza.

« Il Consigliere Scozia n'è il presidente.

« I Consultori de' Dicasteri governativi, di pubblica
« economia, di Finanza, ne saranno i membri.

« Abilitiamo la Reggenza pel bene de' nostri sud-
« diti a dare al Ducato uno Statuto Rappresentativo
« sulle basi di quello, che venne adottato in Pie-
« monte ».

FRANCESCO.

Ciò fatto, il Duca estense rivolse i suoi pensieri alle truppe, che in vero tanto fedelmente lo avevano servito, e sulle quali egli pure tanto aveva sperato. Onde nello stesso giorno venti di Marzo scrisse per le medesime un chirografo, col quale, ove la Reggenza non fosse stata accolta dalla pubblica opinione, egli con affettuose parole le scioglieva di spontanea volontà dal giuramento che a lui avevano prestato (1). E perchè la maggior parte di esse stanziava oltralpe nel Massese, ei volle scrivere a chi le comandava la seguente lettera, la quale sta testificatrice non sospetta di quanto più sopra affermai, che cioè nel 48 Fran-

(1) Il testo di questo chirografo ducale lo vedrà il lettore nel Capitolo seguente. —

cesco V credeva di scendere per sempre dal Trono Ducale.

« Caro Colonnello Ferrari. — Il gran dramma è or-
« mai finito. Io sono già sul punto di evacuare lo
« stato, lasciandovi una Reggenza. La rivoluzione sen-
« za sangue è fatta; era troppo universale il movi-
« mento; Bologna veniva in aiuto; aveva, anzi ho da
« far mettere in salvo mia moglie, Don Carlos e sua
« moglie. Dunque non poteva disporre liberamente
« delle truppe. Ella è quindi autorizzata a ritirarsi su
« Reggio e Modena, o ad attendere ordini dalla Reg-
« genza che io lascio partendo, o pure se sente che
« la Reggenza siasi sciolta, la autorizzo e la prego a
« non fare resistenza, e dichiaro sciolti dal giura-
« mento i miei fedeli soldati, di cui conserverò sem-
« pre la memoria ovunque mi trovi come di lei, ca-
« ro Colonnello, di Guerra, di Giacobazzi, ringrazian-
« doli dinuovo dei loro ottimi servizi.

« Ella la consiglio a venire a stare a Modena.
« Guerra dovrà allontanarsi come potrà, e benchè
« non possa precisargli ove andrò, gradirò sempre di
« vederlo presso di me. È facile che mi dirigga per
« il momento su Trieste; donde Dio sa dove andrò;
« giacchè l' Europa oramai non mi offre più rico-
« vero ».

Modena 20 Marzo 1848 ore P. 1|2. la sera.

Suo affezionatissimo

FRANCESCO.

Sopraggiunta la notte, fu in mezzo ai suoi tranquilli silenzi che nel palazzo principesco si fecero tutti i preparativi della sconsolata partenza, e che i servi ducali con quella affannosa ansia propria di chi sente all' orecchio il crepitare delle irrompenti fiamme si affaticarono a porre in salvo le cose più preziose e care ai loro padroni. I quali sconsolati al cospetto di un dolorosissimo presente e pensosi su un buio avvenire stavano per incamminarsi ad un esilio, che essi credevano perpetuo. Come aggiornò, partì alla volta di Novi scortata da trecento ungheresi e senza lasciare die-

tro di se rumoreggiar d' imprecazioni la buona Duchessa con gli ospitati Borboni, l'Arciduca Ferdinando e gran parte dei tesori dello Stato strascinati dai cavalli delle artiglierie, divenute istrumento inutile a un Principe, il quale da fanciullo aveva imparato a considerarle il più saldo sostegno del trono e dello splendore di sua casa.

Quella partenza parve ai molti insidia nemica; onde il popolo temendo che l' ora del pericolo non fosse per anco passata, domandò altri trecento fucili. Giuseppe Malmusi si recò in Palazzo a chiederli al Duca, che facilmente accordandoli aggiungeva « *o verrò assalito da un numero minore e mi difenderò, o sarò soverchiato da maggior numero e mi rassegnerò al mio destino* ». E perchè Malmusi soggiungeva: che in ogni caso si ricordasse che anche egli era nato in Modena; il giovinetto Duca, il quale certo non aveva l'anima malvagia, subitamente ponevasi una mano sul fronte ed esclamava commosso: *ma io non farò del male a nessuno*. Poi venuta l' undecima ora del mattino del 21 marzo anch' egli Francesco V lasciò la casa di suo padre e la corona dei suoi avi. Corse voce allora che poche ore prima di partire per la mesta strada d' ignoto esilio egli pregasse e amaramente piangesse innanzi al domestico altare, a cui era stata solita di condurlo la pia sua madre; che restasse per qualche tempo muto e come, preda a tutte le potenze dello spirito quando gli si annunziò avere i soldati acquartierati alle porte del palazzo bruciata la bandiera ducale, onde toglierla al pericolo di temuti sfregi; e che mal egli per angoscia d' animo si teneva sul cavallo, il quale seguito da trenta cavalieri ungheresi celeramente galoppando lo portò per la porta Castello fuori delle mura di Modena alla volta di Novi, dove giunse con Paolucci suo aiutante alle ore quattro pomeridiane dello stesso giorno. Il vegnente dì, che fu il 22 di Marzo del 48, tutta la famiglia Estense senza alcun corteggio d'onore, e neanco accompagnata dagli uomini, che l' avevano consigliata a rimanere incrollabilmente avversa ai desideri dei popoli, profuga usciva

dai confini dei Ducati. Poi essa col cuore più in angoscia per l' incertezza di potere attraverso l' insorgimento lombardo giungere a ricoverare in terra amica, s' incamminò alla volta della Germania.

Precisamente sedici anni innanzi, l' infame polizia di Francesco IV aveva creduto di meglio consolidare la dispotica Signoria di casa d' Este compiendo il giuridico assassinio del Cavaliere Ricci!!

CAPITOLO QUINTO

Sommario

La Reggenza ducale si discioglie. — Stato senza leggi. — In Modena si costituisce un Governo provvisorio. — Le milizie estensi rimangono libere da ogni obbligo di giuramento per un chirografo del Principe Francesco V. — Arrivo dei Bolognesi in Modena. — Come il Cardinale Amat cercò d' impedire questa spedizione. — Stato della Città di Reggio alle prime agitazioni della Lombardia. — Errori, colpe e fuga del Governatore della medesima. — Atti del Comune di Reggio. — Modi con che Esso si costituisce in Governo provvisorio. — Cause per cui la sezione governativa del Comune di Reggio da principio operò assai riservatamente. — Indirizzo dei Cittadini di Reggio agli abitanti delle Campagne. — Proclama della Sezione Governativa. — La medesima delibera d' inviare qualcheduno in Lombardia a conoscere il vero stato delle cose. — Rivoluzione di Parma ed atti del Duca Carlo II di Borbone. — Fatti conseguenti in Piacenza. — Andata del Commissario della Sezione governativa di Reggio al Quartier Generale di Carlo Alberto. — Cagione per cui nel Proclama dettato da Carlo Alberto in Lodi si tace di Parma e di Modena. — I due Governi temporari di Modena e di Reggio si immedesimano. — Meriti ed errori della Sezione governativa del Comune di Reggio. —

La podestà della Reggenza, lasciata in Modena dal Principe Francesco V, con incarico di salvare dall' ultima ruina la corona Ducale, tosto crollò, come all' impeto primo di festosi fanciulli subito si sfascia

la mobile cerchia di un castello costrutto a sollazzo. Gli uomini, i quali formavano la medesima, chiamati quanti essi erano a compiere uffizio e sacrifizi di gran lunga superiori alle fiacche forze degl'animi loro mollemente costumati a beatitudini cortigianesche, e per molta mancanza di gagliardi spiriti paurosi oltre misura di essere ingoiati nel buio precipizio, che sempre intorno a se apre la caduta di un Governo odiato, per guisa in quel solenne commovimento di cose volontariamente stettero pigri ed invogliosi di opere da anco trascúrare quei pochi atti, che ad essi richiedeva impaurosa devozione verso un Principe, a cui le mille volte avevano professata illimitata servitù nei dì della sua lieta fortuna.

Per tutta l' ultima metà del giorno, in che l'Estense uscì da Modena, bensì gli animi dei cittadini versarono in un grande subbollimento di voglie; ma il grido della rivolta al Governo ducale non giunse ad eccheggiare vittorioso per le vie della Città. E tuttavia, come pure esigeva stretto debito di fedeltà al proprio uffizio, i Reggenti non ebbero il coraggio di pubblicare un atto di franca accettazione alla temporaria sovranità; affinchè ben sapesse l' agitato paese, che tenuto da un governo costituito, punto non versava in balìa della fortuna. In pari tempo il Capo di una così inetta e paurosa Reggenza contraccambiava di silenzio cupamente ostinato la insistente sollecitudine di chi fedele ai propri giuramenti richiedeva a lui, investito di suprema autorità dalla confidenza del Principe, ordini e consigli a meglio timoneggiare quella parte dell' andamento governativo, che è la più difficile anco nei tempi tranquilli, e sempre poi la meno trascurabile nelle torbide ore di imminente rivoluzione.

Venuta la notte, benchè le cagioni di pubblico scontento fossero gravi e profonde, Modena tuttavia pazientò, le vie rimasero sgombre di assembramenti; nè fu numerosa la congrega di quei più focosi liberali, i quali risoluti a crear governo provvisorio, stabilirono di strappare al vegnente giorno o-

gni ultimo avanzo di potere dalle ormai inaridite mani della Reggenza. La quale fra quelle tenebre non turbate da rivolgimenti cittadini, altro rimedio non sapendo trovare al moribondo Governo che niente risolvere, niente comandare, ed ogni cosa trascurare e lasciar fare, rannicchiava in alcune stanze del palazzo ducale, spoglia di ogni principesca apparenza, e sotto l' umile aspetto di volontaria prigioniera, più che da ogni altro affetto visibilmente signoreggiata dal desiderio cocente, che un qualche innocuo apparato di violenza tosto sorgesse a levarle di dosso l' increscioso fardello del supremo potere.

Come spuntò l' alba del martedì, che era il ventun marzo, la Reggenza ducale sentì forse per la pungente frescura dell' aura mattutina, le sue intorpidite membra scosse da qualche spirito vitale, e ne usò a cercare d' intraprendere pratiche conciliatorie. Le quali, com' era abbastanza chiaro, perchè mosse da un Governo odiato, impotente e pregante, per esso non ad altro riuscirono che ad una estrema jatura di autorità.

Infine, sdegna la penna di narrare al minuto opere in estremo meschine, i Reggenti ducali cedettero, vergognosamente abdicarono ogni podestà, non già, com' era debito, almeno per franca dichiarazione in iscritto fra le mani dei Municipi dello Stato; ma in balìa di una scarsa fazione di cittadini, senza in allora e poi durante il soggiorno dell' Estense in terra straniera, profferire una sola parola di aperta protesta; ed invece assicurando, o almeno lasciando che il paese giudicasse per fatto vero, che più mai essi si sarebbero raunati ad esercitare quei diritti, i quali con istudiata sollecitudine pure essi avevano proclamati divini e imperdibili all' orecchio del Principe e del Popolo; quando però l' uno era Signore felice e temuto, l' altro servo oppresso e scuorato. In conseguenza di cosifatte opere della Reggenza ducale, correndo il giorno ventidue marzo, le soldatesche Estensi, le quali in mezzo a quel turbine di eventi si erano mantenute obbedienti ai Capi, furono chiamate a militare

raunanza, e da chi ne teneva ordinario uffizio per regolamento disciplinario udirono la lettura della seguente dichiarazione Soldati: « Il Delegato provvi-« sorio agli affari esteri, Presidente del Governo no-« tifica al Comandante per le cose militari Colonnel-« lo Brocchi, che in questo momento esso Presidente « del Governo provvisorio riceve comunicazione offi-« ciale, che la Reggenza cedendo alle ingiunzioni del-« la Guardia Civica ha posto deffinitivamente fine al-« la sua esistenza, dichiarando nel modo il più for-« male e sotto fede di giuramento che non si adu-« nerà più mai nel locale da lei occupato sin qui, « nè altrove ».

Il Comandante Generale BROCCHI. —

Da quell' istante le truppe Ducali si trovarono legalmente sciolte affatto da ogni legame di giuramento, e da qualunquesiasi debito di fedeltà verso il Governo e la bandiera Estense. Imperciocchè nel mattino del ventun marzo prima d'incamminarsi per la sconsolata via di una dipartita forzosa, il Principe Francesco V aveva voluto dettare questo chirografo. — Soldati « Le presenti circostanze m' impongono ora « di allontanarmi da voi, lo faccio con dolore per « lasciare ottimi e fedeli e bravi soldati. Ho stabilito « una Reggenza durante la mia assenza; siatene ub-« bidienti e fedeli come lo foste a me: ove essa non « potesse funzionare, vi sciolgo fin d' ora dai vincoli « de' giuramenti, che avete contratti meco, ed in qua-« lunque circostanza della vita conducetevi da buo-« ni cittadini, e siate sicuri che io penso a voi, co-« me voi non dubito a me ». In pari tempo che le milizie regolari rimanevano sciolte da ogni legame verso il Governo estense; ai muri della città di Modena veniva affisso il seguente proclama, documento di rivoluzione già compiuta, ma con modi in vero così poco sediziosi, da lasciare anco agli scaduti Reggenti ogni comodità di passeggiare le vie più popolose, e nelle domestiche stanze confortarsi di sonni tranquilli. — Cittadini: « Allorchè le fervorose e re-

« plicate istanze della Deputazione eletta dalla citta-
« dinanza ebbero superata la renuenza di Francesco
« V ed ottenuta la Guardia Civica, voi vedeste con
« quanto entusiasmo ne fu accolta la novella, e fo-
« ste testimoni che non un grido si alzò dalla fe-
« stante popolazione in favore del Principe. —

« Allorchè ieri i successivi eventi costrinsero Fran-
« cesco V ad abbandonare i suoi Stati e ne fu pro-
« mulgata la Reggenza, la riprovazione che incontrò
« pienissima davanti la Guardia Civica congregata nella
« maggior sala di questo palazzo, trovò un clamoroso
« eco sulla piazza pubblica e nelle strade; sicchè la
« disapprovazione fu universale e spontanea ».

« Era necessario proclamare un Governo, il voto
« unanime della Guardia Civica nuovamente convo-
« cata lo ha confermato —.

« Cittadini in questa circostanza il Governo prov-
« visorio sente che il suo debito primo verso di voi
« è di dichiararvi esplicitamente le sue intenzioni, le
« quali sono unicamente di convocare il più presto, e
« tosto che sarà formata una legge elettorale sopra
« larghe e giuste basi una legale rappresentanza di
« questi Stati, dal cui solo volere dipenda lo abbrac-
« ciare quella forma di Governo, che sarà più con-
« ducente alla felicità della nazione, e che armoniz-
« zi con tutte le altre già stabilite in Italia ». —

Sottosegnati a questo Proclama si leggevano i nomi di dieci Cittadini. Ma è storica verità che due soli fra essi ne erano i veri autori, Giuseppe Malmusi e Giovanni Minghelli, della rivoluzione modenese del quarant' otto iniziatori principali e coraggiosi. Fra i restanti, alcuni ignoravano il tutto, gli altri mai non avrebbero spontaneamente posto il proprio nome sotto un' atto, il quale in opposto alle consuetudini della loro vita di repente li trabalzava in mezzo al turbine della rivolta. Del pari debito è della storia, che franca da ogni passione di partito intende ad esporre schiettamente ogni vero, di far libera dichiarazione che non ogni cosa affermata in questo medesimo proclama stava conforme alla realtà. Vero era: che all'an-

nunzio delle tarde concessioni per le vie della Città di Modena non risuonò grido di rumoroso plauso al nome del Principe Francesco V. Vero era: che la ducale Reggenza non ebbe nè procurò di avere devozione od opera di fautori, e nacque con in seno gl'incurabili germi di una subita morte. Ma poi in quei giorni in Modena Guardia Civica realmente non esisteva, sì bene per le vie cittadine si versavano non più che cinquecento armati popolescamente senza alcun'ordine o forma di milizia urbana. Nè a formar nuovo e necessario governo i medesimi vennero chiamati in ordinata assemblea dal Comune, rimasto in quel compiuto riversamento di principesca autorità, depositario unico dei diritti del paese, chè avendo gl'inerti uomini, i quali componevano la municipale autorità per fanciullesca paura disertato il proprio posto, una scarsa adunanza cittadina si costituì per se medesima; e riconoscendo il proprio mandato dal bisogno di salvar tutti dalla imminente anarchia, diede vita a ciò, che in ogni rivoluzione e città lasciata in balìa della fortuna è necessità prima, a un Governo Provvisorio.

Modena già festeggiava la sua rivendicata libertà dal giogo degli Estensi, i suoi abitanti in quelle prime ore di insperata riscossa si versavano in folla per le vie e per le piazze rumorosamente plaudenti; quando a rendere strabocchevole la commozione degli animi corse di bocca in bocca creduta la novella: che Egli, il sovranamente adorato Pio IX, dal Vaticano già aveva proclamata nel nome di Dio e del buon diritto della nazione guerra santa allo straniero dominatore. Perciò essere non solo per tutta Romagna in movimento Guardie Civiche e Milizie regolari; ma star prossime a entrare in Modena a soccorso di libertà quelle di esse che stanziavano, aspettando, ai confini bolognesi. Questa però in realtà altro non era che una delle mille fantasime, in che strabocchevolmente versaronsi gli immaginosi sogni dei giorni primi e lieti di quel nostro risorgimento. Bensì drappelli di milizie regolari in compagnia di una legione

di Guardie civiche e di una schiera di animosi studenti della bolognese università dopo poche ore entrarono in Modena, gridando Italia e guerra allo straniero; bensì nel mattino del ventidue marzo le insegne papali maritate ai colori italiani da popolo plaudente furono viste sventolare amiche di nazionali speranze innanzi alla disertata reggia degli Estensi: ma tuttociò successe contro la volontà e gli ordini del Governo papale.

Altrove ho narrato come all' annunzio della incominciata rivoluzione di Modena, i Bolognesi sorgessero a chieder' armi e facoltà dal Legato pontificio di tosto correre in aiuto dei combattenti fratelli. Egli che a ciò concedere non teneva alcuna autorità dal Papa; ma eziandio vedeva impossibile urtar di fronte un così fatto desiderio, si risolse al partito di ordinare: che senza indugio di sorta marciassero pel confine bolognese ducento Svizzeri, un drappello di Dragoni e quante guardie civiche fossero preste e vogliose. Ma con tutta riservatezza ordinava però ai Capi delle medesime di non progredir oltre per qualunquesiasi evento. E in pari tempo il Capitano Aglebert era posto dallo stesso Legato pontificio sulla via di Modena pronto messaggiero del movimento di Bologna e dei rischi, che sovrastavano al Principe Francesco V. L'Algebert con soldatesca lealtà compì il ricevuto incarico; ma siccome egli era uomo di assai liberali spiriti non trascurò di abboccarsi coi più vogliosi e pronti alla riscossa. I quali, udito l' intendimento dei bolognesi di venire in soccorso, stabilirono di farne in seguito conoscere il bisogno, ove le cose volgessero contrarie.

Ed in fatti come per le bolognesi terre si seppe che questo domandato e promesso aiuto era sollecitato per più corrieri dagli sciolti e inermi cittadini modenesi pronti a combattere contro oste numerosa e disciplinata, per ogni dove forti drappelli di legionari civici e volontarii corsero a raccogliersi intorno alla tricolore bandiera, e alto gridando che tempo era venuto di forbire le vergini armi nel sangue dell' odiato tedesco,

si dichiararono risoluti di marciar tosto oltre il confine alla volta di Modena. Il Legato Cardinale Amat, conosciuto che a impedire una così fatta risoluzione punto non erano valsi i dati ordini, le fatte persuasioni e la comandata raunata di milizie al confine; e d'altronde temendo di compromettere gravemente se stesso e il proprio Governo in un così subito irrompimento di armati sul territorio e a danno di un Principe finitimo ed amico, ove trascurasse di darne pubblico segno di disapprovazione e di premurosa opera, onde vietarlo, nel ventun marzo dettò questo Proclama.

« La Colonna partita ieri sera pel confine Estense « con ordine di guarentirlo senza mai oltrepassarlo « per qualsiasi titolo, è stata nella scorsa notte in« grossata da forti drappelli di Guardie civiche di al« tri paesi della provincia ».

« Bello e rassicurante in vero è l' accordo che così « mostrano le Guardie civiche nel muovere spontanee « alla sola idea di comune difesa; ma non sarà me« no pregevole il vederle rientrare nei propri territo« ri, dacchè il precedente nostro proclama manifestò « abbastanza essere scomparsa sino l' apparenza del « bisogno. Il quale richiamo che il dovere e la legge « impongono è altresì necessario per la sicurezza dei « territorii cui le Guardie suddette appartengono. È là « che l' ordine e la nobile loro missione le attende, « vigili a cooperare con decisa fermezza alla pubbli« ca tranquillità. Mostrandosi docili alla voce del Go« verno avrà questo per sicuro di trovarle ognora « pronte a rinnovare l' esempio di tanta sollecitudine « tutte le volte che l' occasione si presenti e la giu« stifichi ».

« Quindi è che la sola Colonna regolarmente di« sposta pel suddetto confine ne rimarrà a custodia; « e gli altri drappelli ripiegando pei loro paesi da« ranno per tal guisa non dubbio segno di rispetto e « di amore verso il Sommo, che ripose in tutti i suoi « popoli quella fiducia, che verrebbe mal corrisposta « al minimo indugio ».

Anco quant' esse erano le Guardie civiche della provincia Bolognese agglomeratesi al confine con intendimento di oltrepassarlo a guerreggiar tedeschi ed estensi, punto non retrocederono; ma, come ho narrato, a bandiera spiegata oltre progredirono in compagnia di drappelli di milizie regolari alla volta di Modena, inobbedienti alla chiamata fatta a nome del Pontefice, che le mille volte avevano acclamato Signore ed arbitro degl' affetti e dei pensieri di tutti. Già erano incominciati i giorni, in cui la voce di Pio, e dei suoi Legati più non aveva potenza di scuotere italiani cuori con piena certezza di signoreggiarne ogni più veemente affetto cittadino; essendosi essa data a conoscere invogliosa di maritare i suoi sacerdotali accenti alle loro ire generose, versantisi nella sempre santa, sempre legittima guerra di nazionale difesa contro stranieri conquistatori, venuti ad accamparsi dove Dio e la natura non li collocò.

Mentre in Modena il Governo ducale, subitamente rompendo agli scogli della rivolta, moriva pressochè incurioso di più lunga vita, nel Ducato di Reggio periva soffocandosi con le stesse sue mani, dopo aver fatta pubblica confessione, che in lui non restando più un filo di forza atta a impedire al corpo cittadino di miseramente dissolversi in preda all' anarchia, anco più non gli rimaneva al cospetto di Dio e degli uomini alcun diritto di presenziale esistenza.

Sul declinare del giorno venti del mese di marzo dell' anno 1848 in Reggio erano al tutto noti i maravigliosi casi di Vienna, dall' universale dei cittadini versantisi a turbe per le vie, si parlava dello agitarsi delle città lombarde; ma occhio d' uomo non potè leggere affisso ai muri, ciò che nel mattino dello stesso giorno a non più che due ore di distanza aveva promulgato dalla sua sede di Modena il Principe Francesco V. E ciò, perchè gli uomini, i quali in allora governavano la Provincia di Reggio a segno furono stolidi o tristi da tenere ogni cosa occulta persino al Comune. E pure era debito sacro di fedeli magistrati con pronta lealtà pubblicare le concessioni

fatte dal pericolante Principe, e lietamente afferrando quell' ultimo tentativo di riconciliazione fra sovrano e sudditi, subito cessare dalle brutali minaccie, con che già abbastanza a lungo essi avevano travagliato un tranquillo paese. Fu infingardaggine di menti use a reggere scioperatamente, fu timidezza di non serene coscienze, oppure fu turpe desianza di dare pronta spinta al paese d'innabissare in un scombuiamento universale che indusse costoro e la turba dei loro consiglieri a mancare ai più stretti doveri del proprio uffizio negl'istanti supremi dell'estrema ruina del principato, cui servivano? Io in vero non ho argomenti per affermare o negar su ciò, nè voglio che la mia parola quì abbia a più infamare senza posseder certezza di fatti il nome di colui il quale aveva maggiore debito di ciò compiere; massime che egli ha già provato l'occulto giudizio di Dio, dapoichè a guiderdone di vile spionaggio negli accampamenti tedeschi giacque nella Venezia vilmente, scelleratamente assassinato. Ben sento la salda convinzione di dire che quei di così fatti magistrati, i quali oggidì di nuovo hanno ricevuto dallo instaurato Principe un titolo, un pane, meritano dalla libera storia il franco ammonimento di serbarsi al tutto umili partigiani nella presente prosperità del loro padrone, poichè nei dì delle sue sventure furono così timidi, così inetti, e poi plaudenti transfugi sotto il vessillo e il governo di noi, che oggidì portiam nome di ribelli e di proscritti.

Tenute nascoste per tutto il pomeriggio e la sera del venti le ultime concessioni fatte dal Principe Francesco V, e invece con inconsulte provocazioni tormentati gli animi dei cittadini a prorompere in qualche escandescenza, a notte inoltrata il Governatore e il Comandante della Città e provincia di Reggio partirono a maniera di codarda fuga, dopo aver ordinato alle truppe ducali stanziate in paese di marciare con le artiglierie alla volta di Modena; e tentato, benchè vanamente, di seco trasportare il pubblico danaro. Al susseguente mattino si dispose a partire anch' esso il

presidio austriaco; diserte si seppero le stanze governative, nessun proclama apparve affisso ai muri, nessun magistrato surse a dichiarare se lasciato a sostegno degli ordini civili, onde almeno al ruinare dell'edifizio politico rimanessero a sufficienza tutelate le persone e le proprietà. Anch'eglino gli incaricati inferiori alla pubblica sorveglianza, sapendosi odiatissimi, per consigliata prudenza s'intanarono; e la plebe non tardò ad accorgersi, che i maledetti artigli della vecchia polizia giacevano paralizzati. Così Reggio colpita da gran stupore per eventi impreveduti, non punto pronta ad alcun moto insurrezionale, ed incerta delle sue sorti presenti e future versava in balìa della fortuna.

In mezzo di tali incertezze, due Cittadini si portarono dal Commendatore Luigi Corbelli a pregarlo di adoperarsi sollecitamente per la pronta convocazione della magistratura comunale. Ed egli, benchè non Capo del Comune, timido per natura ed alieno da ogni ombra di moti civili, rispose accomodatamente; nè mancò alla data parola. Imperocchè non trascorsero molte ore, che il Comune per le sue sollecitudini si trovò raunato. Qui è prezzo dell'opera dare particolare cognizione di ciò che il Comune di Reggio fece in quel mattino e nei susseguenti giorni; avvegnachè vi si include parte non volgare di quella congerie di chiari fatti, pei quali il risorgimento italiano nel quarant'otto nei suoi inizii ebbe indole tutta propria, e parve piuttosto sereno e concorde convegno d'uomini d'ogni partito intenti ad aiutar la comune patria allo acquisto di felici destini, che campo d'insurrezione contro odiati padroni e antica prepotenza di trattati.

Già il lettore conosce come i Principi Estensi assai presto avessero sbandeggiata ogni ombra di principio elettivo in tutta la magistratura comunale, e inteso con diligente cura a dar l'incarico di conservatori e di Podestà delle Comuni a'uomini prescelti dalla classe nobile, affezionati palesemente al principato, e non punto vogliosi di riforme amministrative e civili. Co-

loro, i quali sedeano sui disprezzati scanni del Comune di Reggio erano presso che tutti di tal tempra; in vero onesti, ma per pochezza d'ingegno e fiacchezza d'animo assai poco favoreggiati dalla pubblica opinione, e invece molto accetti al principe per operosa devozione ed antica origine di puro sangue cortigianesco. Una così fatta magistratura comunale aveva a capo col titolo di Podestà il Conte Giulio Parigi uomo buono e leale, ma tutt'altro che sagace e conscio della natura del proprio uffizio, il quale egli giudicava onorevolissimo incarico di cieca obbedienza alle volontà del sempre ossequiabile principe.

Non è iperbole affermare che tali uomini avrebbero di certo provati gli acuti brividi della febbre quartana al solo pensiero di aversi a trovare raunati ad esercitare il proprio uffizio in istanti di rivoluzione o di spostamento di Governo.

Ma perchè nel mattino del ventuno di marzo del quarant'otto in Reggio non appariva alcun'ombra di minacciata insurrezione, e i medesimi, che in passato avevano fatta più coraggiosa dichiarazione delle opinioni meglio grate all'universale, anzichè travagliarsi ad accendere le passioni popolari, si versavano per le vie a persuader gli inquieti a non abbandonare il terreno della legittima resistenza quando già eravi piena certezza di vittoria; questi vecchi magistrati comunali senza paura o dubbio di coscienza si portarono al palazzo municipale a deliberare in ordinata raunanza dei più acconci modi a sfuggir ogni perturbazione. E come essi seppero che un Consultore di Governo depositario unico dell'ultimo avanzo dell'autorità politica, inoperoso e impotente stava rintanato nelle proprie stanze; ad esso chiesero e subito ottennero facoltà piena di aggregare al comune nuovi conservatori, giudicati accetti al paese. Così operando eglino riputarono di fare opera di conciliazione fra i partiti, e miravano a guadagno di consigli, di conforti, di riputazione, ed a facile svincolamento di responsabilità, ove per avventura l'infrenata città sorgesse a riversar gli stemma ducali.

I nuovamente aggregati al Comune si trovarono concordi coi vecchi conservatori nella prima adunanza, che insieme tennero, di usare ogni più premurosa cura a mantenere pel mezzo di una Guardia urbana l'ordine e la tranquillità pubblica. Quindi nello stesso giorno ventun marzo comparve affisso ai muri della città il seguente avviso sottosegnato dai vecchi e nuovi conservatori, e innazi a tutti dal già ducale Podestà conte Giulio Parigi. « Il Comune al quale con dispac-
« cio governativo di questa mattina è stata affidata
« temporariamente la cura dell' ordine pubblico ri-
« pone con tutta confidenza nella Guardia civica la
« tranquillità e tutela della Città.

« Al Comando della medesima è destinato frattanto
« il Signor Anselmo Forghieri dipendente da una Se-
« zione Comunitativa formata dei Signori Dott. Giu-
« seppe Melchiorre Giovannini e Dott. Nicomede Bian-
« chi. Il popolo ha mostrato troppo di maturità di
« consiglio e di bontà d' animo nei critici momenti
« testè trascorsi perchè il Comune non sia certo che
« la pubblica tranquillità non sarà menomamente
« turbata ».

Provveduto al mantenimento dell'ordine, il Comune deliberò di spedire con tutta sollecitudine alla volta di Modena indagatori fidati a conoscere il vero stato delle cose, e frattanto non precipitare alcuna deliberazione, ma in tanta incertezza di eventi agire con prudenza. Tali determinazioni, ben lo so, svegliano un' amaro sorriso di scherno sulle labbra dei settari focosi, dei cospiratori per mestiero, degli asserragliatori politici. Tuttavia anco dopo una tanto rapida dissipazione di care speranze, io resto fermo a giudicarle conformi in allora a giudiziosa politica, e a desiderare che esse non sieno inutile documento di esperienza nell'avvenire pel mio paese. Avvegnachè quei mutamenti politici più facilmente durano, o se ruinano, più difficilmente lasciano dietro di se sanguinose traccie ed opera di carnefice, i quali si iniziano cogli eterni principii della giustizia per opere tranquille e legittime, ed hanno le prime pietre delle loro fonda-

menta cementate dalle mani stesse di quegli uomini, i quali sono così necessari al ruinato governo assoluto; ove giunga a risorgere, come gli specchi, gli arazzi, e le suppellettili lussureggianti a principesco palazzo. E inoltre può Parigi, Vienna, Napoli, o qualunque altra popolosa cittá gittarsi fra i tempestosi flutti della rivolta senza guardar oltre alla cerchia delle proprie mura: ma non Reggio, città appena di diecisettemila abitanti con plebe non sbrigliata per vizi o politiche dottrine, e all'intorno campagnuoli da lungo tempo assuefatti alla tranquilla rassegnazione della servitù politica.

Gli onesti e valenti indagatori spediti a Modena a conoscere lo stato vero delle cose, col cadere dello stesso giorno ventuno, furono di ritorno a Reggio. Essi riferirono che il Duca era partito, la lasciata Reggenza inoperosa e prossima a disperdersi, e di fatto costituito un Governo provvisorio, il quale per atti pubblicati si dichiarava in possesso della Sovranità appartenuta all' Estense. A un tale racconto il Comune di Reggio deliberò unanime di provvedere prima dell' albeggiare in guisa alcuna all' urgenza estrema dei casi. E in allora uno fra i vecchi conservatori si affrettò a chiedere che innanzi a ogni disputa si interrogasse la volontà del marchese Gherardini; il quale, diceva egli l'oratore con voce affannata, nella sua condizione di consultore governativo teneva seggio fra i Reggenti ducali. La proposta iniziata per animo pauroso piacque a tutti del concesso per opposti fini. Però dall' aula comunale partì sollecito messaggiero per questo magistrato ducale, il quale, benchè la notte volgesse al suo colmo, non tardò a presentarsi. Uno dei nuovi conservatori a lui tosto chiese se aveva qualche precisa cognizione sugli intendimenti della Reggenza ducale; se intendeva palesare al paese per pubblico avviso la propria accettazione agli incarichi della medesima; se esercitarne le funzioni; e di quali mezzi si giudicasse in possesso a tutelare a sufficienza i diritti e le proprietà dei Cittadini. Ed egli, ingenuo scolaro di nuora astuta, e manifestamente voglioso di

farsi perdonare la sua passata condiscendenza ai violenti capricci del fuggito e odiatissimo Governatore, senza alcuna ambiguità di parole rispose: nulla cosa essere a lui nota della Reggenza ducale di Modena, e che amante di riposato vivere, nè punto disposto a rimanere ravviluppato in sconvolgimenti politici, volentieri e libero da qualunquesiasi coazione cedeva fra le mani del Comune quella parte di esercizio di sovranità, che teneva per mandato del Principe, massime che non gli restava alcuna forza a tutela dell' ordine pubblico. Dietro ciò nel Comune fu facilmente vinto il partito di pubblicare al vegnente giorno il seguente Proclama, che parimenti sottosegnarono vecchi e nuovi Conservatori, e innanzi a tutti il Podestà Conte Giulio Parigi.

« Il Comune di Reggio informato che la Reggenza
« istituita in Modena non ha assunto le proprie fun-
« zioni, ha immediatamente interpellato questo Go-
« verno sopra i poteri e le istruzioni di cui si trova fornito
« nelle attuali urgentissime circostanze. Il Governo di
« Reggio ha risposto che non avendo nè istruzione
« nè forza di sorta non può esercitare autorità alcu-
« na. Ond' è che in tale stato di cose il Comune na-
« turale e legittimo rappresentante del popolo, pene-
« trato dal sacro dovere di tutelare l' ordine e la
« tranquillità pubblica, la sicurezza delle proprietà e
« delle persone; non che di procedere a quei provve-
« dimenti che la necessità delle cose e dei tempi
« imperiosamente domanda, dichiara di recare a se
« provvisoriamente il Governo.

« Cittadini, il Governo sente tutta l' importanza
« dell' impegno ch' egli assume, e dal canto suo farà
« ogni sforzo per sostenerlo condegnamente misuran-
« dosi coi tempi e regolandosi cogli eventi, che si
« vanno con quasi miracolosa rapidità succedendo.
« Voi dal canto vostro mostratevi veri figli di quella
« Italia, che benedetta dall' Angelo del Vaticano e
« protetta da Carlo Alberto rinasce a vita tutta no-
« vella in mezzo all' ammirazione dell' universo ».

« Il Governo riposa sicuro sulla vostra lealtà; e nel

« vostro patriotismo. Voi stringetevi a lui con confi-
« denza, sicchè forti della nostra unione possiamo
« sotto l' egida dell' ordine e della tranquillità pub-
« blica prepararci a quello stabile avvenire che ci ri-
« serba la Provvidenza ».

Reggio, dal Palazzo del Comune il 22 marzo 1848.

In tal guisa strettamente attenendosi ai principii in allora signoreggianti in Italia di giungere all' acquisto di una libertà bella, facile, innocente per vie affatto tranquille e legali, in Reggio si iniziava un sistema di politica attissimo a raggiungere con quiete e sicurezza il proposto fine, ed a lasciare al cessato governo impotenza di ragioni innanzi ad ogni più gelido e gretto tribunale. Imperciocchè in alcun modo non è capace di patire logica opposizione la troppo equa e dottrinale sentenza: che ogni qualvolta un Principe lascia, o i suoi rappresentanti abbandonano in balìa della fortuna l' esercizio del potere supremo, ed alla cessazione di fatto del Governo prestabilito tosto non subentra un' altro governo legale, subito per questa sospesa ed interrotta azione governativa lo stato aggregato di Comuni si sfascia, e questi nel medesimo istante riacquistano le loro antiche ragioni di autonomia ed incontrano il debito di riassumere le politiche ingerenze, tornati essendo nei veri e propri diritti di sovranità. I quali bensì erano passati e rimanevano raggruppati nella suprema autorità del Principato, ma solotanto fino a che esso non dichiaravasi abbattuto e distrutto dalla forza degli eventi.

Come il Comune di Reggio si trovò autonomo e temporario reggitore di pubblica cosa, per servire viemmeglio al regolare disimpegno degli affari determinò di dividersi provvisoriamente in due sezioni, la prima governativa, e la seconda amministrattiva. Questa determinazione per avviso affisso ai muri fu annunziata al pubblico dal Podestà Conte Giulio Parigi, e riscontro aggradimento nell' universale dei Cittadini. I quali non avendo volontà o motivi di prorompere in rischiosi sconvolgimenti, anco volontieri vedevano

chiamati alla temporaria direzione dei loro interessi uomini di pacifici studi, favoreggiatori sì di largo regime, ma per lo innanzi apertamente dichiaratisi avversi a rivolte fatte a braccia di plebe furiosa.

Prima deliberazione della Sezione governativa fu di non uscir oltre alle strette e necessarie esigenze del benessere della Città, fino a che non spuntasse un raggio di luce rischiaratore del buio orizzonte che premeva all' intorno. Però fu questo il Proclama che essa pubblicò nel primo giorno del suo governare.
« Il Comune di Reggio per una imperiosa necessità
« ha raccolto in se provvisoriamente il Governo della
« provincia, per l' esercizio della quale la sottosegna-
« ta Sezione governativa dichiara di prefiggersi lo
« scopo 1.° di conservare l' ordine pubblico e gua-
« rentire la inviolabità delle cose e delle proprietà;
« 2.° di fare energicamente quei provvedimenti che
« saranno necessari al mantenimento della quiete e
« sicurezza pubblica; 3.° di rendere le forze fisiche e
« morali della provincia compatte in modo da pote-
« re interinalmente resistere a qualunque usurpazio-
« ne di potere dall' Estero, e ai disordini dell' anar-
« chia più tristi di qualunque dispotismo all' interno;
« e quindi di prosseguire con tutta la possibile sol-
« lecitudine nella formazione e nell' armamento della
« Guardia civica già con tanta alacrità ed esattezza in-
« cominciato per tutta la Provincia.

« La Sezione governativa non deve per ora nè di-
« struggere nè innovare uffizi ed istituzioni, salvo quel-
« le che essenzialmente si collegano colla novella carriera
« di civiltà in cui entrammo, ond' è che si occuperà
« il piuttosto possibile della abolizione della censura
« in fatto di stampa, dell' istruzione pubblica, del pubblico
« lavoro, del riordinamento della polizia e della forza
« pubblica; affinchè non si preoccupino i diritti, che
« eccedono l' essenza e le attribuzioni di un Governo
« provvisorio e che sono proprie soltanto di un Gover-
« no definitivamente costituito. 22 Marzo 1848 ».

MALAGUZZI — GIOVANNINI — CHIESI — MAGLIANI
ANCINI — BIANCHI.

Questo Proclama fu accusato come opera di gretti e freddi spiriti non atti ad alzarsi all' altezza insolita dei tempi da alcuni, i quali già smaniavano di fabbricare sulle arene dei loro interessi un governo fruttifero; anco spiacque ai pochi nudricati di idee mazziniane, ma fu accetto all' universale e valse a ragrannellare con spontanea sollecitudine al Governo temporario di Reggio tutte le Comuni della provincia. E io, seguitando a manifestare apertamente le mie passate e presenti convinzioni rispetto a un sistema di politica e sopra fatti, nei quali fui operante, tuttavia mi sento condotto ad affermare che le cose dichiarate nel proclama qui sopra trascritto erano le uniche a dirsi, le uniche a farsi in quei giorni di incertezze supreme; onde non sospingere il paese, che ci aveva consegnata la tutela dei suoi più sacri interessi, a urtar contro a qualche ignota sciagura.

È storica verità che nel marzo del quarant' otto la guerra d' insurrezione precocemente causata dagli eventi di Vienna e di Milano punto non trovò, come in altre parti d' Italia così nei Ducati, apparecchiati ad essa il minuto popolo e la borghesia stessa. La quale intenta al proposito di mutare la condizione degli Stati per via di riforme pacificamente chieste o spontaneamente concesse dal Principato, mancava di quell' esaltamento, di cui necessariamente abbisogna un popolo, che alza bandiera di sangue contro conquistatori poderosi di eserciti e di fortilizi. Quindi la Sezione governativa del Comune di Reggio si sarebbe resa colpevole di grave mancamento politico, ove, non eletta dal voto pubblico a iniziare guerra insurrezionale, la avesse arbitrariamente proclamata di sbalzo senza il consenso del paese, comechè manchevole di armi, non attorniata da agguerriti uomini, difettosa di esperti guerriglieri, e priva dell' elemento più possente e fecondo di essa, l' abitatore dei campi. E su questo proposito mi concedono di rispondere anco oggidì con un' amaro sorriso di scherno coloro, i quali dichiaravano allora, e tuttavia affermano, a seconda del dogma mazziniano, che a far sorgere a migliaia

soldati della patrìa e della libertà, bastava alto proferire la formola Dio e Popolo. Avvegnachè sventuratamente mostruosa congerie di fatti compiuti sta ora innanzi agli occhi di tutti a testificare come Dio protegga gli orgogliosi, che osano imporre a' popoli repugnanti ed usciti appena dal servaggio di molti secoli l' opera di costruire l' edifizio di una smodata democrazia, e quanto a smuovere le ignoranti ed inerti moltitudini valga la leva delle esagerazioni fantastiche e mistiche di Giuseppe Mazzini. Inoltre è principio di buona politica il giudicare sempre biasimevole nelle cose di Stato tuttociò che riesce intempestivo; essendo delle medesime moderatrici suprema l'opportunità.

Ora, giacchè tempo è che chiaro si faccia su tutto quanto appartiene a quel tempo, vegga il lettore assennato dalla considerazione spassionata dei fatti se non era debito del Governo temporario di Reggio di mantenersi in quei giorni pieni di supreme incertezze per entro a un cerchio di opere riserbate ed aliene da ogni partito definitivo; e se perciò esso realmente merita il gretto titolo di municipale, affibbiatogli da qualche scrittore di storie contemporanee per difetto di esatta cognizione di fatti.

I Romagnoli entrati in Modena sotto la guida del Maggiore Zambeccari per soccorso ai cittadini, come viddero ogni cosa terminata in bene, non vollero abbandonare i già sicuri fratelli senza lasciar loro quei consigli, che giudicavano più opportuni. Però sotto il titolo di voto del Corpo Franco di Bologna al Governo provvisorio e alla Guardia nazionale di Modena essi pubblicarono un Programma indicativo delle risoluzioni maggiormente necessarie a non perdere i frutti della facile vittoria. Ora il paragrafo settimo di questo scritto diceva: « Una deputazione parta im-
« mediatamente per Parma ed esponga il desiderio
« di questo Governo di progredire di conserva con
« quello in ogni suo atto, e colla speranza di potersi
« quanto prima fondere in un solo; e perciò sia isti-
« tuita una scambievole corrispondenza fra i ministri
« simili delle due Città ».

Ciò fare, era secondo il modo di giudicare della Sezione governativa di Reggio, un subito gittarsi ad occhi chiusi ed in mezzo a festosa ebbrietà per rischioso cammino pieno d'infiniti inciampi e di uscita assai tormentosa. Massime che avendo io, onde, raggranellare buoni elementi di un operare non intempestivo, avuto l'incarico di scrivere a due egregi uomini della Reggenza creata dal Duca Carlo II, (rimasto in Parma rumorosamente festeggiato dopo avere dichiarato, baciando e ribaciando la nazionale bandiera, di voler seguire le norme dei liberi governi italiani), queste erano state le loro risposte.

« Chiarissimo Signore. — Avrà ricevuto i proclami « di questa Reggenza, la ringrazio dei suoi. Questo « cambio mi è molto grato. Sto compilando il pro- « getto di una Costituzione su basi larghissime. Il « principe è convinto che il Governo costituzionale è « buono anche pei Re, e lo è talmente che giurerà « la costituzione. Il plauso universale che raccolgono « gli atti della Reggenza, lo dico per la storia con « repugnanza facendo io parte della medesima, han- « no posto il suggello allo sganno. Risulta dai suoi « atti che il Governo provvisorio di Reggio si tiene « al largo per prendere quella direzione, che vorran- « no i miracolosi avvenimenti che di giorno in gior- « no si svolgono. Mi dica con la prima lettera riser- « vatamente quale sia costì la tendenza dello spirito « pubblico; e dove abbia la mira; quali i disegni « probabili o ipotetici. È cosa di comune interesse. « La riverisco e l'abbraccio. —

« Parma 22 Marzo 1848.

Suo affezionatissimo

F. MAESTRI. —

« *Pregiatissimo Signor Dottore* —

« Quando arrivò ieri a Parma il messo portatore « della sua lettera io non era anco giunto da Pia- « cenza sicchè egli ha dovuto partire senza risposta.

« In nome di Dio! non si esiti! sono secoli che
« soffriamo e gemiamo dall' essere divisi. Ora ci
« vuole unione e concordia. Maledette le frazioni. Do-
« dici o quindicimila persone mi hanno accompagna-
« to ieri, mentre partiva da Piacenza, gridando *viva*
« *Carlo Alberto*; questo grido va prevalendo anche
« in Parma. Quando il Piemonte non sembrasse trop-
« po lontano, Modena e Reggio potrebbero accostarsi
« a Torino. Ma per quanto ci è cara l' Italia non
« moltiplichiamo le divisioni oltre a ciò che è *stret-*
« *tamente necessario*.

« Raccomandi questo Programma anche ai suoi
« bravi concittadini ».

« Parma 23 Marzo 1848.

Suo Amico e Compatriota

P. GIOIA.

Parimenti era inopportuno di troppo immedesimarsi col Governo temporario di Modena, innanzi di aver seco pattegiato qualche espediente a ritrarlo da un passo, che sotto ogni apparenza di probabilità metteva ad un buio precipizio. Conciosiachè il medesimo in mezzo a una condizione di cose totalmente e necessariamente temporaria e sospensiva era corso tant' oltre da compiere un' atto non solo radicalmente ricostitutivo, ma di più pericoloso e contrario agli elementi di una giudiziosa politica. Ciò consisteva nell' aver esso pubblicato nel giorno ventitre Marzo un editto, che per il venticinque di aprile convocava un assèmblea degli Stati a stabilirne la ventura forma di Governo!

Certe erano sì, ma non liete le notizie pervenute alla Sezione Governativa di Reggio dai confini Alpigiani: apparendo per le medesime questo solo di sicuro che truppe Toscane invadevano sempre più la parte transalpina dei territori Estensi, precedute da un Proclama del Gran Duca Leopoldo pieno di sensi singolarmente gretti, misteriosi, e tutt' altro che atti a scuotere le popolazioni dal torpore del servaggio antico. Dalla parte poi bagnata dal Po non solo aper-

tamente prospettavano buie cose, ma di più prossimi pericoli. Poichè il Maresciallo Radetzky andava compiendo la sua ritirata in modo da accennare sia di riescire nelle pianure di Montechiaro, sia di raggiungere la Città di Mantova; la quale di certo si sapeva in Reggio per testimonianza di un'Arrivabene, venuto a chiedere aiuto d'armi e di munizioni, che punto non era in potere degli abitanti. Ora se in realtà il Maresciallo avesse rivolto il grosso delle sue forze ai trinceramenti Mantovani, certo era che anco egli avrebbe ordinato a un corpo di ottocento austriaci accampato in prossimità dei forti di Brescello di tosto occuparli come valido sostegno di offesa e di difesa in guerra regolare, e che scorridori nemici sarebbero venuti a foraggiare e a scorazzare sin per entro alla indifesa città di Reggio.

Questi furono gli argomenti ed i fatti che indussero il Governo temporario del Comune di Reggio a vivere di vita propria ad agire nei primordi della rivoluzione lombarda; mentre era al tutto incerto l'aiuto piemontese con ogni riservatezza, e a porre una gran cura di non trascorrere di proprio arbitrio a partiti arrischiati. E io quì poi li ho narrati per esteso, correndomi obbligo di raddrizzare falsi giudizi; porre in chiara luce fatti o alterati o falsati; ed eziandio perchè raccontando eventi, i quali servir debbono di ammaestramento nell'avvenire, vegga il lettore con innanzi agli occhi gli elementi di un buon giudizio se il Governo temporario di Reggio in allora abbracciò il partito migliore; o se alcun altro più sensato e opportuno a lui veniva consigliato dal dover suo e dalle circostanze. Ripiglio il racconto. —

Il paese era riuscito a sfuggire felicemente uno di quei sovvertimenti, i quali come le grosse piene dei fiumi ogni cosa confondono e trambustano; e senza gittarsi in alcun pericolo aveva compiuto una di quelle mutazioni politiche, le quali non si possono chiamare rivoluzioni, essendo che non portano seco tumulti, violenze, disordini e sovverzione. Di tutto ciò l'universale dei cittadini esultava, scordando così fat-

tamente il sentito dolore e le patite ingiurie da intendere con senno e sollecitudine singolare a spegnere ogni seme funesto di vendetta e di fraterne discordie. Così il primo giorno di pubblico mercato dopo la repentina innovazione di cose, gli abitanti di Reggio indirizzarono ai Villici, che più eransi mostrati favoreggiatori dello scaduto governo, le seguenti parole. Le quali anch' esse, come mille altri fatti, dureranno testificatrici dell' insolente mentire di chi a meglio congiurare contro la rinascente fortuna d' Italia in allora chiamava nostra gente plebe tumultuaria, discorde, immatura a libertà.

« Amici. Venendo questa mattina in Città non troverete nè rumori, nè discordie e vi sarete accolti con festa. Noi abbiamo conservata fra le nostre mura quella quiete, che voi avete conservata nelle vostre campagne. In questa maniera lasciam tempo a quelli che ci governano di pensare al nostro bene. Rallegriamoci insieme e giuriamo di durare in questa utile tranquillità ».

« Quando questa sera tornerete in mezzo alle vostre famiglie salutatele a nome nostro; e se vi domandano quali leggi siano per darci, dite che sono quelle stesse della religion cristiana, la quale comanda che ci amiamo tutti come fratelli ».

Vivano i nostri buoni Contadini.

A mantenere negl' animi vive ed operose queste buone disposizioni, ed a fine di impedire che nei medesimi non penetrassero sollecitudini, impazienze e scoramenti in pari tempo venne pubblicato il seguente proclama, da me in queste memorie trascritto non per meschina vanità letteraria, ma sì per il non volgare piacere di amareggiare la indegna gioia di coloro dei nostri, che oggidì vigliaccamente venduti alla fortuna dello straniero conquistatore, si sbracciano nel far credere ai semplici e agli ignari: avere i Governi temporari dei Ducati nel quarant' otto operato come settari e feroci demagoghi signoreggiati dalla folle smania di tutto riversare.

« Cittadini. Voi già foste l' ammirazione d' Italia
« quando l' instabile regno della forza contrastava al-
« l' invincibile imperio della ragione: quando al pa-
« cifico e generoso grido di libertà e di nazionale in-
« dipendenza, alle legali e troppo necessarie esigenze
« rispondevano le baionette, gli arbitri, le carceri e
« le brutali minacce. Ma in questi solenni momenti
« della nostra rigenerazione voi date uno spettacolo
« anco più splendido di virtù patriotica: voi siete
« convinti che la libertà e la nazionale indipendenza
« non mettono salde e perenni radici se non cresco-
« no in mezzo all' ordine e alla tranquillità pubblica,
« se un caldo, riflessivo e generoso patriotismo non
« le sostengono, se non sono sicure dell' anarchia del
« pari che del dispotismo. Voi gelosi di questo ger-
« me prezioso, che deve fruttarci il regno della leg-
« ge, voi avete mostrato quanto siate compiutamente
« degni e maturi a partecipare all' italico risorgimen-
« to. Voi anche mostrate all' Europa, che attenta vi
« guarda: che è solenne menzogna che questo sia
« opera di tristi e di faziosi, che sia mosso da cieco
« impeto di distruzione, di disordine, di basse ven-
« dette. I vostri stessi nemici saranno costretti a con-
« fessare che in così improviso e tumultuario rivol-
« gimento non fu mai tanta sicurezza, tanto dignito-
« so rispetto alle persone, ed alle proprietà. Dove
« trovare tanta alacrità, tanta pazienza nel vincere
« ogni ostacolo, tanto amore nei sacrifizi pel pubbli-
« co bene quanto può scorgere ognuno nel pronto
« armamento e nella coraggiosa attività della Guardia
« civica.

« Cittadini, ove voi perduriate in questa maturità
« di senno, ove non vi vinca l' impazienza, ove non
« vi sgomentino vani timori, Voi potete dimostrare,
« che sebbene degli ultimi per ragione di tempo, non
« però siete men degni degli altri vostri fratelli di
« dividere con essi l' inestimabile benefizio di un li-
« bero e civile reggimento. —

« Cittadini non vi scoraggiate se in questo stato di
« transizione il Governo non può fare tutto quello,

« che desidera; le cose fatte con precipizio sono di
« poca durata. Distruggeremo sì, ma senza disordine,
« senza reazioni; edificheremo con più sollidità, quan-
« do il compiuto risorgimento d' Italia abbia fatte
« più certe le nostre sorti. Coraggio, o Cittadini, guar-
« datevi intorno: sulle cento torri d' Italia splendono
« i vaghi colori, che sono destinati a fare il giro
« d' Europa: la croce di Pio gli ha santificati, gli
« difende e gli assicura la spada di Carlo Alberto».

Viva l' indipendenza e la nazionalità Italiana.

Malaguzzi — Giovannini — Magliani — Chiesi — Ancini
Bianchi.

Nel medesimo giorno in che pubblicavasi in Reggio questo proclama, vi giungeva notizia della dichiarazione di guerra fatta da Re Carlo Alberto all' Austria. Ma sopra un' avvenimento di tale importanza correvano voci assai vaghe e contradittorie. Però a togliere di fronte ogni dubbio la Sezione governativa stabilì di mandar me in compagnia di un cittadino ingegnoso e virtuosissimo alla volta della Lombardia e del Piemonte a prendere positiva cognizione del vero stato delle cose. Come noi giungemmo a Parma, non tardammo a conoscere la città travagliata da una mano di facinorosi, i quali per moneta rumorosamente gridavano: doversi ubbidienza al Borbone, mentre l' universale dei cittadini pubblicamente lo malediceva, ritenendosi nulladimeno di tosto riversarne nel fango gli stemmi macchiati di sangue cittadino, onde non spargerne altro fraterno, benchè vilissimo. Il resto che allora in quella città vidi io e conobbi di certa scienza, narrerò qui appresso per ammaestramento nell' avvenire, e onde alle simulazioni, e agli artifizi occulti rimanga a costa inesorabile e perpetua la punizione, che usa dare agli uomini malvagi e spergiuri la storia non venduta e libera da ogni cortigianeria.

Al primo giungere delle novelle dei moti della Lombardia, e fu nelle ore pomeridiane del diecinove, in Parma si manifestarono assai chiaramente palesi segni di una prossima rivoluzione. E di fatti la più animosa gioventù sul cominciar della notte si assegnò per l'indomani un'ora stabilita per insorgere, onde riversare l'odiato Governo del Duca Carlo II. Un malinteso spinse taluni ai primi moti, due ore innanzi. Di questi pochi, due soli recaronsi dal custode della torre del Duomo, e costrettolo ad aprir loro la porta, salirono e cominciarono a suonare a stormo. Meravigliati di non vedere alcuno, essi persistettero ancora, disprezzando il rischio estremo cui erano esposti. Più tardi a quella chiamata un breve gruppo di animosi si formò, ed il conflitto, appiccatosi con l'uccisione di un'Ussaro, non tardò ad estendersi a diversi punti della Città. Il Duca Carlo II si giudicò in allora perduto, e tremando segnò atto di abdicazione, che tosto fu lacerato dal Principe Ferdinando, il quale risolutamente dichiarò di non voler regnare, vivente suo padre; ma consigliar però pronte e larghe concessioni. Riavutosi dal primo spavento, e veduto come le cose procedessero senza vendetta, senza atti propri a macchiare la vittoria del popolo, Carlo II volse l'animo a conservarsi il principato col porre in opera ogni mezzo onde farsi dimenticare un vergognoso passato, e a guadagnarsi, fin dove fosse possibile, l'amore de' sudditi, poco innanzi cacciati come mandre sotto la prepotenza tedesca, e per debiti contratti ab antico turpemente spogliati delle contrade più fertili ed ubertose. A questi fini egli subito trasferiva il supremo potere ad una Reggenza costituita da uomini, che erano fra i più liberali del Ducato, e loro dava non solo piena facoltà, ma incitamento ad iniziare tosto un sistema di politica italiana e liberale. Sul qual proposito vegga il lettore, come il Duca Carlo II scriveva alla stessa Reggenza appena trascorsi tre giorni, dachè i Parmigiani combattendo erano riusciti vittoriosi d'ogni resistenza.

Signori.

« Allorchè io confidai a loro la suprema Reggenza
« di questi Stati il mio desiderio fu che fosse tosto
« compilata da loro una Costituzione. Ieri ne scrissi
« a loro nel senso medesimo.

« Eglino vedono che il lasciare il popolo in que-
« sto stato di incertezza è un far dubitare della mia
« sincera adesione alla costituzione. Perciò desidero
« che al più presto la costituzione sia pubblicata sul-
« la base piemontese, toscana, o come meglio stima-
« no. Il Governo avendo inalberato il vessillo della
« costituzione, la mia casa non può a lungo tacere
« senza eccitare diffidenza de' miei sentimenti. La mia
« determinazione di accettare la costituzione e il de-
« siderio di aderire alla Lega italiana col Santo Pa-
« dre, col Piemonte, Toscana etc: rimane inelutta-
« bile. Intanto i pieni loro poteri sono confermati.
« Io ho loro manifestato i miei sentimenti coi quali
« pieno di stima mi segno ».

Affezionatissimo Loro

CARLO. —

Il giorno susseguente, che fu il venticinque, il Duca Carlo II a scenico spettacolo uscì ad una passeggiata in città in compagnia di tutta la sua famiglia. Tornato a palazzo, egli col figlio si affacciarono al balcone a ringraziare il popolo, e fra viva clamorosi sventolando la nazionale italiana bandiera la baciarono e ribaciarono giurando amore e fedeltà alla causa d' Italia, perchè essi inevitabilmente la tenevano fortunata per assai lungo corso di tempo. In quel medesimo giorno, sull' annottare, il barone Wart ebbe ordine di celeramente partire in missione straordinaria a fine di recare a Carlo Alberto adesione alla guerra e alla lega italiana per parte dello stesso Duca Don Carlo II di Borbone. Il quale più spasimando di dar-

si a vedere ai suoi sudditi affatto tramutato d'animo ed in estremo innamorato d'Italia, alcuni giorni appresso indirizzava alla Reggenza, con facoltà di pubblicarle, le seguenti parole; che nei liberi ricordi della storia hanno a rimanere non inutile documento di esperienza ai troppo spesso ingannati popoli. « Voglio « pure quali sieno per essere le mie sorti future, mo- « strare con solenne prova quanto mi stia a cuore la « salute e potenza d'Italia, quanto deploro quel bre- « ve tempo in cui la necessità e la posizione geogra- « fica e politica di questi Stati mi sottomise ad in- « fluenza straniera ». Così lamentava la passata sottomissione all'Austria, così penitente attestava di voler operare Carlo II di Borbone; poichè correvano i giorni in cui egli credeva andato in subita ruina lo edifizio, che erasi arrogato il vanto d'incrollabile, e innanzi agli occhi di lui, poco prima orgoglioso campione di dispotismo e di straniero dominio, spaventoso sfolgorava l'astro d'Italia.

Mentre in Parma succedevano i fatti sopra narrati, Piacenza, scuotendo da se con indignazione l'inerte peso di un governo già estinto nella mente e nel cuore di tutti i sinceri italiani, festosa atterrava e brucciava gli stemmi borbonici. Poi ai reggenti Ducali, che la invitavano a tornar all'antica sudditanza, essa faceva per mezzo del proprio governo comunale questa dignitosa risposta. — « Piacenza è libera. Essa « aderirà a Parma subito che sia libera anch'essa. « Posti i due paesi in condizioni assolutamente uguali « la buona corrispondenza rinasce da se. Riserve, « condizioni, limitazioni di nessuna sorta non si pos- « sono ammettere. Il governo provvisorio non potreb- « be discuterle; il popolo le respingerebbe. Dell'an- « tico non rimane più traccia. I popoli sono tornati « ai diritti primitivi. È impossibile qualunque trat- « tativa che non si fondi su queste basi, che non « parta da questi principii applicati in diritto e in « fatto ». —

Come io giunsi in Piacenza vidi regnarvi gioia piena, universale, e per infiniti segni manifesta. Poco appres-

so non tardai a convincermi, che affetti e persuasioni avrebbero di certo immedesimate le sorti di quella città al Piemonte. Perciò più m' invogliai di portarmi direttamente al Quartiere generale dell' esercito Sardo per ben conoscere a qual fine mirassero gl' intendimenti del Re. Le accoglienze ch' io ebbi in allora da Carlo Alberto furono piene di squisita cortesia e di soldatesca lealtà. E perchè io francamente chiesi a lui se mi rimaneva facoltà di assicurare i miei concittadini del proteggimento armato del Governo piemontese nel nuovo cammino di libertà in che erano entrati, egli, visibilmente irradiando di più vivo colore il suo pallido volto, interruppe il mio discorrere dichiarando: che anzi più di meglio non desiderava al mondo che di tosto combattere guerriero d'Italia a fare la comune Patria sgombra dallo straniero. Poco appresso da Lodi Carlo Alberto indirizzava un proclama ai popoli della Lombardia, della Venezia, di Piacenza e di Reggio. Se lo studioso indagatore delle più minute cagioni dei fatti di quel tempo ama di conoscere il perchè nel medesimo si tacque di Parma e di Modena, dirò che ciò fu per non avere in allora quelle due città per anco mandato al Re Sardo alcun Commissario chieditore di fraterno aiuto. Come ciò avvenisse rispetto al Ducato di Reggio io l'ho quì raccontato. Rispetto poi a Piacenza meglio delle mie parole, varrà ad attestarlo la lettera seguente, la quale tanto più volentieri trascrivo in quanto che essa riesce onorevole ad una città da considerarsi tra le più savie e generose; e ad un' uomo degno della stima di chiunque porta amore alla spesso infelice ma imperitura causa d' Italia.

Al Signor Dottore Nicomede Bianchi.

Torino 31 Marzo 1848.

« Le scrivo da Torino, dove mi sono condotto per « una missione cittadina. Jeri a Voghera ho visto il « re, poco prima che partisse per Pavia. Le sue pa-

« role mi hanno assicurato. Egli parla di libertà e
« di indipendenza così direttamente con quell' entu-
« siasmo, che potremmo far noi. L' altezza presente
« della sua missione gli fa obbliare la sua salute de-
« bolissima. Egli è partito da Voghera a cavallo alla
« testa del suo Stato Maggiore per un tempo non
« bello.

« Sabbato (25) è accaduta in Parma quella scena
« che tutti sanno, e che io non crederei se non l'a-
« vessi veduta coi miei occhi propri. Al mio arrivo
« si sono abbassate le armi ducali, e si è gridato
« *abbasso il Duca*. Il Consesso civico si è adunato
« ed ha costituito un Governo provvisorio per la cit-
« tà e territorio di Piacenza. L' inclinazione del mio
« paese è per il Piemonte, governo che offre tutte le
« condizioni desiderabili di quiete e di stabilità.

« Nè si può far meglio per chiunque ami e ap-
« prezzi il grande principio della nazionalità. Noi ab-
« biamo fatto *tabula rasa*, e abbiamo posto per mas-
« sima: che la immensa rivoluzione italiana ha re-
« stituito i Popoli *ad primæva jura*. —

« Di fatti e di diritti antichi non ci curiamo,
« quanto più, che se non avessero mai esistito: sola
« per noi rimane l' idea di una nazionalità nuova,
« compatta e fortemente costituita. A queste vedute
« si confermano e si confermeranno tutti gli atti del
« Governo provvisorio piacentino. Il Proclama che u-
« nisco alla presente le rivelerà anche meglio che
« non dico le tendenze piacentine. Voglia Dio che
« tutte le città italiane italianeggino quanto in que-
« sto momento fa Piacenza con meraviglioso accordo
« di tutti gli ordini e di tutte le classi ».

Suo affezionatissimo

PIETRO GIOIA. —

Come io fui di ritorno a Reggio, la Sezione go-
vernativa riconobbe essere opportuno il tempo di im-
medesimare in un solo i due Governi temporari di

Modena e di Reggio. Una tale unione non solo necessaría, ma universalmente desiderata, fu tosto e fraternamente compiuta; però condizionalmente. Essendo che rimase dalla parte dei Reggenti di Modena abbandonata l'idea della convocazione di una assemblea costituente per il venticinque del mese di aprile, e i due Comuni si conservarono libera la facoltà di aggregarsi in seguito allo stato italiano, che all'uno e all'altro fosse sembrato più accomodato. Così dopo la breve vita di dodici giorni cessò il Governo temporario del Comune di Reggio. Ad esso un giudizio non affatto favorevole, non al tutto avverso darà colui, che ama di sentenziare non secondo le insanie e le calunnie delle fazioni, ma conforme alla scienza dei fatti. E in vero merito di un tal governo fu d'avere con sollecita e immutabile sentenza cercato di fondare le nuove sorti del paese nel diritto, che è di tutte le umane cose la più ferma ed inconcussa. Inoltre sua lode il non essersi gittato di sbalzo ad esasperare gli umori popolari; l'avere in nulla oltrepassati i confini della stretta giustizia; serbato uno scrupoloso rispetto agli interessi della religione, della proprietà, della famiglia; non svegliata alcuna vendetta, e non spinto cappricciosamente il paese verso un bene ideale, cui non erano nell'universale eguali i concetti della mente, gli abiti della vita. Ed eziandio pregio del medesimo fu l'avere in quei vacillamenti allestita una squadra di volontarii, con essi tosto impossessandosi dei fortilizi di Brescello; curato il pronto armamento della Guardia Urbana; con transitorie ordinanze impedito lo sfacello delle Comuni; posta sotto alla tutela di onoratissimi cittadini le pubbliche finanze, salvata al paese la propria autonomia nel costituirsi deffinitivamente, e arrecato sollievo alle strettezze gravissime della più minuta gente con lavoro, che atterrando un'antico coviglio di tirannide iniziò leggiadro ornamento di giocondi giardini.

Ma poi fra i suoi falli stanno i seguenti. Soverchia non curanza di togliere dalle mani dei vecchi impiegati quella, che ogni governo nuovo subito de-

ve farsi sua, la polizia. Un agir non di rado troppo freddamente sistematico per soverchia paura d' incorrere in atti arrischiati e stravaganti. Mancanza di senno politico nel non avere acquetato con il quotidiano annunzio delle fortunate vicende di una inaspettata rivoluzione l' irrequieta popolare loquacità; e con opportuni provvedimenti non domati quei pochi indisciplinati spiriti, che perseguitati dall' antico governo spasimavano di farsi alla lor volta persecutori. Del pari fu dar piede in fallo l' accogliere senza alcuna dimostrazione di allegrezza coloro, i quali dopo aver vissuti lunghi anni per amore di libertà solitari e raminghi fra gente straniera e sconosciuta, in quei dì d' improvvisa libertà ritornavano in cerca di abbracciamenti desideratissimi. Maggiore errore poi quella spensierata e donnesca bontà d' animo, che si mostrò verso alcuni, che pure l'ottima consigliera delle umane cose l' esperienza insegnava di tosto sbandeggiare come pericolosi e mischeali; imperocchè essi si chiamavano gesuiti. E di fatti per prove incontrastabili non si tardò a conoscere che la mano dell' usuraio ebreo aveva enumerata abbondosa moneta su quella di alcuni Gesuiti per arredi sacri trasfugati. Per il corso di una intiera settimana ogni mattina qualcheduno destinato a ciò veniva nelle stanze dei Governanti a far noti nascondigli di libri e di oggetti intanati dai Reverendi Padri tra le comodità di una imperturbata ospitalità. Come scoppiò la rivoluzione, predicava nella Basilica di San Prospero il Gesuita Melia. Timoroso di essere cacciato dal pulpito, costui indirizzò al Governo temporario aperta e calorosa dichiarazione di animo propugnatore di libertà. E poco appresso frugato per sospetto al confine egli fu trovato portatore di uno scritto indirizzato ai vescovi d' Italia; onde insegnar loro i modi di meglio svigorire il movimento insurrezionale. Il padre, Teveroscki, vantandosi polacco, dicendosi per tisico gravemente infermo e orfano sulla terra, in nome della carità cristiana pregò di rimanere in paese,

tranquillo prete. Ciò ottenne non solo, ma ebbe denaro a sostenere sua fragilvita. E in ricompensa costui si gittò con turpe zelo a fare per mezzo del confessionale una rea e vile propaganda, che svegliò gran sdegno. Il Vescovo dovette imporre silenzio all'ingrato Gesuita; il quale posato sulle ginocchia promise; ma non cessò dall'opera misleale e codarda. Un altro gesuita, il Vinelli, furbo e avaro amministratore del dovizioso patrimonio della Compagnia nel Ducato di Reggio, per intemperanza di opere mandato al confine non tardò a tornare in paese sotto spoglie mentite, onde far trafico di assai cose trafugate. E in fine quando la sempre capricciosa fortuna cominciò a farsi avversa alle armi italiane, a ridestar negli animi dei partigiani degli Estensi gli assopiti affetti uscito da Mantova entrò nei Ducati un Gesuita, per alcuni giorni travestito egli serpeggiò nei medesimi, ospite gradito e propagatore di prossima ruina alla causa d'Italia per due notti stette nel Seminario di Marola, poi s'assise a lieta mensa nella casa del Podestà di Busana; e quindi in compagnia di audaci contrabbandieri travalicò l'Alpe portatore di consigli e di novelle al Vescovo della Città di Massa.

Qualunque esse sieno le opinioni politiche del lettore onesto, egli sappia che questi fatti non patiscono disdetta, chè altrimenti io li avrei passati sotto silenzio, convinto che sempre è turpe vigliaccheria calunniare anche i più indegni avversari. Che se la franca manifestazione dei medesimi varrà a procacciare al nome mio taccia di miscredenza dalla rea setta, che mai non perdona, calunnia sempre i suoi nemici, e chiamasi gesuitica, fin d'ora mi giova dichiarare: che ciò niente importa a me assuefatto a professarmi schietto cattolico senza vergogna, senza ostentazione; e al tutto convinto che gli sdegni e i furori degli uomini tristi celeramente passano inesorabilmente sospinti nel buio del tempo della luce imperitura del vero.

CAPITOLO SESTO

Sommario.

Il Governo temporario di Modena e di Reggio si costituisce definitivamente. — Suo Programma politico. — Osservazioni. — Condizioni politiche dei due Ducati. — Moderazione dei Reggitori Provvisionali. — Osservazioni e fatti in proposito. — Come furono trattati gli Spagnuoli ed i Portoghesi rimasti nei Ducati dopo la partenza del Duca. — Perchè i beni del Duca Francesco V vennero posti sotto sequestro, ed in qual maniera. — Asilo accordato in Modena al Vescovo di Parma. — Generosa ospitalità data ad un Corpo di Austriaci. — Documenti. — Passaggio acconsentito al Duca Carlo II di Borbone. — Arrivo e soggiorno nei Ducati della Principessa Maria Teresa consorte al Duca Don Carlo e della Principessa Luisa moglie al Principe Ferdinando. — Documenti. — Osservazioni. — Testo di una lettera del Principe Ferdinando. — Modi tenuti dai Reggitori Provvisionali rispetto alle inquisizioni politiche. — Arresto e processo del Generale Saccozzi. — Arresto del Marchese Molza. — Accusa data al Generale Sterpini. — Sequestro dei beni del Marchese Riccini. — Cagioni di questo sequestro. — Modi tenuti su tale proposito dal Marchese Riccini. — Osservazioni. — Accuse date dal Marchese Riccini a Francesco IV, ed a Francesco V — Documenti.

Correndo il giorno due del mese di Aprile dell'anno milleottocento quarant'otto il Governo temporario degli Stati Modenesi si costituì definitivamente.

E perchè gli egregi uomini, che lo componevano, Giuseppe Malmusi, Giovanni Minghelli, Luigi Peretti, Jacopo Ferrari, Giuseppe Melchior Giovannini, vollero prescegliere me a segretario governativo, così nello stesso giorno scrissi, per essere pubblicato nel susseguente mattino, questo proclama.

« Quando primieramante scossa dall'angelica voce « del trapotente Vicario di Dio in terra, l'immor« tale Pio IX, la generosa e grande nostra Patria, « sempre per tenace vitalità giovane di forza e di « cuore, si rialzò di subito in maestoso aspetto, onde « porgere al mondo magnifico spettacolo di cristia« na giustizia, di civile sapienza ed insolita rinnova« zione politica, Voi, o fratelli di Modena e di Reg« gio, mostrando lucida e pronta intelligenza di tem« pi e dei sacri ed imprescrittibili diritti dei popoli, « vi adoperaste concordemente con sollecitudine e gio« condità di antica amicizia e di comuni desiderii a « riversare il mal Governo, che v' opprimeva con « inaudita prepotenza; ed affinchè eziandio per l'o« pera vostra sul terreno d' Italia avesse a trion« fare la più santa, la più giusta, la più nobile delle « cause abbracciate da terrene menti, quella della *Li« bertà e della Indipendenza nazionale*.

« I generosi e concordi vostri sforzi non andarono « inutilmente consumati; i nobili sacrifizi da voi fatti « con tanta alacrità e spontaneità d'animo hanno una « volta ottenuto largo compenso di frutti preziosi e « di benefizi per tempo non consumabili. Chè la tri« colore bandiera, lungo amore e sospiro perpetuo « di nostra gente, già sventola vittoriosa e sicura ac« canto alla Croce di Cristo sulle vostre Torri, il « Paese è per sempre redento da un potere illimi« tato, arbitrario, inimico d' ogni bene, d' ogni giusti« zia ed incomprensibilmente avverso ad ogni rifor« ma. Anch' essi i superbi e violenti vostri nemici di « straniera favella sono scomparsi dal vostro sguardo « come nebbia al sole, come polvere al vento; e fi« nalmente Voi siete entrati nel seno di quella libera « ed indipendente famiglia, a cui appartenente per

« tradizioni, per dimora, per nascita, per lingua, per « religione, per costanti affetti, per educazione, per « volere, per compenso di martirii e di sacrifizi.

« In tanta letizia di così gioconde e pacifiche cose, « al cospetto di così imprevveduti doni della Prov- « videnza, nel presenziale godimento di ciò, che fu « per un così lungo corso di tempo speranza lontana « e solitario sospiro, o abitanti del Modenese e del « Reggiano, pel venerando nome del pacifico inizia- « tore dell' Italiano risorgimento, l' immortale Pio IX « e per quanto avete di più sacro al mondo, fate « forza alla memoria, non pensate più al passato ; « non sperdete la forza della mente e gli affetti del « cuore in sterili lamenti di cose, che furono, in « inutili declamazioni. Ma giacchè vi siete uniti in « libero e fraterno amplesso, unitevi anche in con- « cordia di volontà, come un uomo solo, a compiere « effettualmente il debito vostro verso la comune Pa- « tria, la quale, scuotendo animosa dalla polvere le « sue bandiere, ora chiama e raduna tutte le sue « forze, tutte le sue virtù per dare una condegna ris- « posta ai feroci insulti delle spade teutoniche con « un giuramento ed un grido solenne, ben più sacro « e tremendo, che non fu quello di Pontida ».

« Sapete voi, o Concittadini, qual è il più sacro, « il più stretto, il meno rifiutabile dovere, che og- « gidì hanno quanti sono nati e viventi sotto il cielo « d' Italia? È quello di combattere e di vincere com- « piutamente gli eterni nemici del nostro paese, di « dare ai troppo degni nepoti del feroce distruggito- « re della sempre forte e gloriosa Milano solenne e « sanguinoso documento della stancata pazienza di « popoli iniquamente calpestati, di chiudere infine « per sempre le porte dell' Italia allo Straniero.

« Quando la Nazione fra breve vittoriosa dei suoi « iniqui oppressori riposerà maestosamente nel suo « trionfo, e tranquilla e sicura si fermerà sul capo « la splendida corona dell' indipendenza, in allora la « vostra Assemblea attenderà pensatamente e con a- « nimo sereno a riordinare a seconda delle inten-

« zioni vostre l' interno reggimento, e da ben decidere
« definitivamente le vostre sorti politiche in avvenire.

« Ma frattanto, mentre il Governo Provvisorio vi
« promette di prendere con la più possibile ed assi-
« dua sollecitudine quei provvedimenti, che imperio-
« samente esigono la conservazione dell' ordine e della
« tranquillità pubblica, la buona e sollecita ammini-
« strazione della pubblica cosa, e le condizioni della
« presente vostra vita civile, Voi quanti siete e qua-
« lunque sieno le vostre fedi e convinzioni politiche
« state assiduamente intenti ed affaticatevi alla co-
« mune e sant' opera *della Crociata Lombarda*, al
« più solenne dovere, che tutti abbiamo la Cacciata
« dello Straniero ».

Parlando in tal guisa, i Reggitori provvisionali di Modena e di Reggio si dichiaravano convinti che la suprema necessità del tempo era la guerra insurrezionale contro lo Straniero, ed apertamente dichiaravano doversi aspettare che vittoria compiuta sorridesse alle armi italiane per riordinare deffinitivamente l' interno reggimento. E questa era politica in allora non soltanto buona, ma concordevole eziandio a quella prescelta dai Lombardi a dal generoso re fattosi propugnatore di italiana indipendenza. Imperocchè il Governo provvisorio di Milano con un proclama del 29 marzo aveva già detto ai Genovesi « prepariamoci ad assestare tranquilli dopo la vittoria le sorti della patria italiana; » e Carlo Alberto addì 31 dello stesso mese aveva dichiarato agl' Italiani: che le sue armi abbreviando la lotta avrebbero ricondotta quella sicurezza, per la quale il voto della nazione si sarebbe espresso veracemente, e liberamente rispetto ad un tranquillo riordinamento politico della Patria risorta. Altrove narrerò le cagioni, che impedirono di continuare questo sistema di politica; volendo io di presente discorrere di un argomento, che secondo la varia indole di coloro, i quali si faranno a leggere queste mie memorie, sarà variamente giudicato; ma che in ogni caso servirà come eterno atto di protesta e di accusa contro quei aizzatori sfrontati di di-

spotismo, i quali avrebbero desiderato e anco oggidì vorrebbero che il Principe Francesco V si gittasse, immitando i paterni esempi, in balìa di una feroce riazione.

Dal mese di luglio 1814 al marzo del mille ottocento quarant' otto erano corsi pressochè trentaquattro anni di dolori immeritati, di sudori infecondi, di spogliazioni, di esigli, di confische, di proscrizioni, di incarceramenti, di nefandissimi arbitrii, e di assassinii giudiziali per i popoli, che i regali patti di Vienna avevano concesso alla dispotica signoria degli Estensi. All' ultimo termine di questo infelicissimo periodo di tempo tuttavia viveva la maggior parte degli uomini, che erano stati istrumenti operosi ed iniqui di tali opere. Del pari viveva la maggior parte di coloro, che per le medesime avevano sofferti tormenti senza nome, od erano caduti nella povertà, o avevano perduto il padre, il fratello, il figlio nel profondo di una prigione, oppure sopra una terra straniera. Dietro a queste due numerose classi di cittadini, apertamente gli uni avversi agli altri, si ragruppavano a quei giorni altre due turbe d' uomini, che del pari in opposto campo agitavano contrari timori e opposte speranze. L' una di esse costituivano coloro, che di natura depressa e di intelligenza servile avevano venduto al caduto Governo ogni loro diritto fuor che quello dei lucri, oppure per nobiltà di casato, o per compre protezioni o per costante fedeltà di servizi, o perchè devoti alla setta del Sanfedismo tenevano proficui impieghi o grosse pensioni dallo Stato. E l' altra era composta di molti, che eransi veduta attraversare dal sospettoso dispotismo ogni carriera onorata, di molti che si erano veduti respinti dagl' impieghi e dalle università per tenebrose persecuzioni o riprovazioni di Gesuiti; di molti che non graditi al Governo avevano dovuto per anni lottare contro la miseria, e di non pochi ancora che l' occasione di qualche politico sconvolgimento avevano lungamente desiderato per usarne in vantaggio proprio. Poi più in addietro in faccia ad una falange infame di birri

e di spie stava una plebe, che presso che quotidianamente si aveva sentite le carni lacerate dai feroci artigli di una polizia stolidamente arbitraria e bestiale.

Per una cosifatta società d' uomini, giunta la rivoluzione del quarant' otto, bastava che una favilla sola di vendetta politica o di violenta repressione verso qualcheduno di coloro, i quali erano o sospettavansi avversi alla libertà, fosse partita dal luogo ove risiedevano i reggitori provvisionali, perchè in un subito avvampasse uno di quei incendi, che si compiono e terminano in mezzo a osceni tripudi di sangue. Gli animi erano già a sufficienza inveliniti, ed erano già troppe le cagioni di vendetta e di odio politico nell' universale, perchè il Governo provvisorio potesse nutrire alcun fondato sospetto di riscontrare una viva opposizione, ove gli fosse venuto in mente di iniziare e calorosamente proseguire una violenta riazione contro gli uomini, che erano stati istrumenti alle dispotiche voglie dei Duchi Estensi. Anzi ciò volendo ed operando, esso era certo di guadagnarsi l' applauso della sciolta plebe, della folla dei petizionisti, che ad ogni costo chiedevano impiego, e di quella classe d' uomini, cui prende inesplicabile ebbrezza di schiantare ogni cosa dell' antico al sopraggiungere d' un Governo rivoluzionario. Eziandio ciò facendo, ai Reggenti provvisionali non sarebbe mancato l' appoggio della più focosa gioventù e della maggior parte di coloro, i quali con la carcere o l' esiglio erano stati costretti a pagare il loro costante affetto alla causa della libertà, e che avevano sangue e lagrime da vendicare. E tuttavia il Governo temporario dei Ducati di Modena e di Reggio nel quarantotto non pure si astenne di attizzare il fuoco dell' odio e della vendetta politica, ma di più volle esercitare sul paese l' uffizio d' una tutela comune cd imparziale in nulla cosa operando a seconda degli istinti di fazione irrata e vittoriosa. E siccome esso intese a porre in opera ogni possibile cura, perchè i grandi interessi della socievole comunanza la proprietà, la famiglia, la religione e l' equo esercizio delle leggi non aves-

sero a patire la minima violenza, così anco cercò che il nuovo ordine di cose non si macchiasse di una sola goccia di sangue cittadino, di una sola vendetta, di una sola ingiustizia verso i favoreggiatori ed i complici dello scaduto reggime. E nessuno esso proscrisse, nessuno perseguitò; sì bene a tutti fu generosamente largo di perdono, e diede piena facoltà di salvaguardarsi sotto l' imperturbata tutela delle leggi comuni. Così per parte sua volle mostrare che le opere della libertà assai differenziano da quelle del dispotismo. E ben fu ciò fare, io pur dico oggidì. E mi giova quì dichiarare, prima di scendere a narrare fatti, che secondo mia coscienza sono tristi o illusi coloro, i quali incolpando delle presenti condizioni miserissime d' Italia massime gli equi e mansueti consigli e le opere di conciliazione e perdono di coloro, che capitaneggiarono il movimento del quarantotto, si sbracciano a predicare alle rozze plebi e alla credula adolescenza: che nel nuovo dì della riscossa bisogna ripetere i fatti della sanguinosa repubblica francese del novantatre, ed affidare il potere agli uomini, che avranno l' anima più ebra di odio e di vendetta politica. Oh! non sanno dunque costoro che per la stessa onnipotente natura delle cose la forza bruttale mai non è atta ad edificare, ma sempre a distruggere; che tutti gl' insegnamenti del passato attestano, che giammai le proscrizioni e le oppressioni sanguinose preservarono gli Stati dalle fazioni e i Governi dalla perdizione; e che nelle rivoluzioni il terrore constantemente divora se stesso. E così fu nella rivoluzione Francese del passato secolo. Chè al sangue dei partigiani dei Borboni tenne dietro quello dei loro violenti persecutori i Girondini. Ma alla lor volta gli Hebertisti, insaziabili condannatori di questi ultimi, caddero sotto la manaia alzata dai seguaci di Danton. I quali anch' essi finirono per trovarsi in faccia al boja: e tale pure fu il destino di Robespierre, in tale congrega di carnefici e di vittime venuto ultimo perciò solo: che Iddio diede ad una mano il coraggio di gittare

giù dal trono il carnefice, romperne la scure, e così interrompere la serie fatale delle vittime. E in vero poi tre volte miserabile è a dirsi colui, il quale giudica: che si possa conseguire il pieno trionfo di quei eterni principii, che Dio ha posto nei cuori umani, violentemente stornandoli dalle loro monde e luminose vie, per farli camminare nel campo lubrico ed oscuro del delitto e della violenza. In verità che se un tale trionfo con simili mezzi fosse possibile, bisognerebbe anche disconfessare: che sopra la politica sia la morale, sopra qualunque forma sociale tenga luogo la legge interiore dello spirito, e sopra il cittadino stia l'uomo, e sopra l'uomo signoreggi Iddio.

Ho detto più sopra: che il Governo provvisorio di Modena e di Reggio nel quarantotto per parte sua ben mostrò che le opere della libertà assai differenziano da quelle del dispotismo. Ora scenderò a chiarire per alcuni fatti e per alcuni documenti la veracità di questo mio asserto.

Dopo che fu partito il Principe Francesco V, rimasero nei Ducati estensi alcuni proscritti dalla Spagna e dal Portogallo per avere in quelle regioni calorosamente servito il dispotismo. Il governo ducale in addietro aveva loro dato non solo asilo ma un assegnamento in denaro, che mensualmente ammontava alla somma di lire italiane millesettecento. Gli uomini della rivoluzione decretarono: che a questi profughi fosse per tre mesi ancora continuato il consueto sussidio, affinchè non mancanti di tutto essi potessero incamminarsi a cercare in altra terra aiuto e rifuggio.

Anco si continuò a pagare i soldi agli impiegati della vecchia polizia ed ai servi stessi del ducale palazzo, finchè questi ultimi non si dichiararono indegni di ogni aiuto. E un decreto pure fu fatto, nel quale si conservarono le pensioni, che si dimostrassero godute a carico dello Stato per onesti servigi resi alla famiglia degli Estensi. Che se tutti i beni allodiali del Duca Francesco V vennero posti sotto sequestro, ciò fu per il dovere, che aveva

il Governo temporario di provvedere al conseguimento di quelle indennità, le quali per avventura potessero essere dovute allo Stato o ai Privati per usurpazioni, oppure per atti arbitrari; ed eziandio per dar di piglio all'unico mezzo più opportuno a salvare i medesimi da un dilapidamento già incominciato fra quelle popolari commozioni. Perciò nello stesso Decreto si ordinava al Delegato di questi beni allodiali del Duca Francesco V di dare opera alla pronta loro assicurazione, al ricupero di quanto fosse stato disperso e al reso conto da esigersi dagli amministratori.

E se il Governo provvisorio dichiarò in allora, che ciò operando, tuttavia voleva far rispettare e far religiosamente rispettare il diritto di proprietà, qualunque fosse la persona a cui appartenesse, ciò fu anco rigorosamente adempiuto. Così, verbigrazia, nella stima dell' argenteria di proprietà dei Duchi estensi furono lasciate libere da sequestro quelle, che si riconobbero di particolare ragione dell' Arciduca Ferdinando e della Arciduchessa Adelgonda. E tutti i beni poi di qualunque natura spettanti al Principe Francesco V furono dal Governo provvisorio in guisa tale rispettati da non aver esso voluto prevalere sui medesimi alcuna somma od anco iniziarne il benchè minimo spropriamento.

Ora recherò innanzi qualcheduno dei generosi fatti di accordata ospitalità. Maria Luisa d' Austria aveva fatto dare la sede vescovile di Parma ad un prete tedesco, salito da Cappellano di Reggimento a confessore di ducali coscienze per ignote cagioni. Costui col mostrarsi acerbo dispreggiatore del nome italiano e delle riforme iniziate dal Pontefice Pio IX, era così fattamente venuto in odio ai Parmigiani da accagionare pubbliche dimostrazioni, in una delle quali era corso sangue cittadino. Al sopraggiungere della rivoluzione del marzo un Vescovo così esecrato fuggì da Parma e ricoverò a Guastalla. Ma non credendosi abbastanza in sicuro esso per mezzo del canonico Paltrinieri liberale e dotto uomo fece supplicare il Governo provvisorio Modenese di accordargli asilo in nome del-

la carità cristiana. Il che ottenuto, egli tosto venne e stette in Modena tranquillamente per tutto il tempo del reggime popolano.

Compiuta la rivoluzione di Parma, uno Squadrone di Usseri ed un battaglione di fanti Austriaci, che vi stavano a guarnigione, si ritirarono a Colorno, dove, veduta l'impossibilità di passare oltre Po alla volta di Mantova, addì sette d'aprile conchiusero con la suprema Reggenza di Parma una necessaria capitolazione. Oltre ad altri patti in essa restò conchiuso: che lo squadrone ed il battaglione coi loro uffiziali abbandonerebbero tosto Colorno per alla volta dei loro paesi nativi tenendo la via di Reggio, di Modena, di Bologna, e scortati di città in città da due Commessari Parmigiani con l'incarico di provvedere i soldati di pane e alloggio e i cavalli di foraggio. Ma veracità storica vuole ch'io dica che i due Commessari Parmigiani assai malamente soddisfarono al loro debito; cosichè non per anco giunta a Reggio la colonna austriaca si trovò abbandonata a sè medesima. E frattanto le popolazioni sussurravano contro ai patti conchiusi a Colorno; i più focosi alto gridavano: che era d'uopo fermare il passo a questi ottocento austriaci, a farne un ostaggio utile e favorevole; e la turba avvezza ad agitar sempre gli spiriti del minuto popolo tentava di persuaderlo, massime in Modena e in Reggio, di impossessarsi almeno dei centocinquanta cavalli, che seco conducevano, e dei quali pur tanto si scarseggiava per la guerra dell'Indipendenza. Ai Reggitori provvisionali di Modena e di Reggio invece assai premeva per l'onore del nome nostrano, che questi ottocento austriaci, i quali pochi mesi innanzi avevano stanziato nei ducati con orgogliosa esorbitanza di Albanesi, venissero del tutto in chiaro della indole propria alla generosa natura italiana. Per la qualcosa a disciplinare gli animi addì nove d'aprile venne pubblicato un avviso, che diceva. « Per trattato concluso il corrente mese colla « Reggenza di Parma quel Corpo di 800 Tedeschi « con 150 cavalli, che, evacuato Parma s'era stan-

« zato a Colorno, si trasferisce per Modena fuori « d'Italia alla sua destinazione. Cittadini Modenesi! « Il Governo Provvisorio vi rammenta che il sol« dato ch'è costretto a dare le armi ha patito un « alta sventura. Dopo ciò voi comprendete, senza « uopo di ulteriori insinuazioni, che il vostro con« tegno deve essere calmo e come si conviene ad « un popolo civile e moderato ». Ed il Comandante della Guardia Civica di Reggio in pari tempo faceva stampare ed affiggere il seguente proclama. . .

« Concittadini. Questa mattina deve transitare per « la nostra città il battaglione Ungherese, che ha ca« pitolato a Colorno colli deputati della Reggenza « di Parma.

Lasciamo che gravi sopra i Parmigiani ogni « ragione di biasimo per essersi ridotti all'estremo « di dover capitolare poco gloriosamente, noi Reg« giani dobbiamo serbare nel passaggio di questi « prigionieri quel nobile e generoso contegno, che « è degno di un popolo libero e civile. Una trup« pa, che passa disarmata, sotto scorta e di cui i « soli uffiziali portano la spada come nelle capito« lazioni si costuma, che trae seco ravvolta e ri« coperta la propria bandiera, trovasi ridotta in una « condizione che il minimo insulto che le fosse « fatto, non potrebbe se non ricadere in nostra gra« ve vergogna.

« Bravi ed ottimi concittadini, io confido nel vo« stro elevato sentire, nell'animo vostro delicato ed « umanissimo, e tanto confido d'andare sicuro che « riguarderete come nemico dell'onor vostro chiun« que attentasse di ricoprirvi di una macchia vergo« gnosa con un inconsiderato procedere ».

« Esemplari e dignitosi qual vi mostraste in ogni in« contro, sono certo che non potete smentire la vo« stra fama nella presente circostanza ». A queste nobili parole tennero dietro dignitosi fatti.

Giunta in Reggio, la schiera austriaca fu dai cittadini accolta dignitosamente, e dal Comune ebbe vitto e comodo alloggio. Al susseguente mattino, che fu il

nove del mese d'aprile, essa si pose in cammino alla volta di Modena accompagnata, a meglio guarentirla da ogni insulto, da una squadra di guardie nazionali. Come in Modena si seppe che questi tedeschi stavano approssimandosi, gli Uffiziali della Guardia Civica e delle truppe stanziali ed un Segretario del Governo provvisorio andarono ad incontrarli. Molta gente accorse per vederli; ma non una parola uscì contro di loro, e i volti di tutti rimasero composti a dignità ed a compassione. I gregari prigionieri ebbero alloggio e vitto; agli uffiziali fu concesso di andare a prender stanza in qual parte della Città più loro piacesse, ed eziandio data facoltà ad essi di scrivere alle proprie famiglie. Di sopra più il Governo provvisorio calorosamente si adoperò presso il Generale Durando, perchè la capitolazione di Colorno non trovasse alcun ostacolo al suo compimento per parte del Governo Pontificio di Bologna.

Grati e riconoscenti a così fatte opere i due Comandanti Austriaci, innanzi di lasciare Modena, spontaneamente vollero indirizzare al Governo provvisorio le due attestazioni, che qui presso trascrivo.

« In nome delle quivi dislocate e verso la loro pa-
« tria dirette truppe mi formo un sacro dovere di
« esprimere a questo supremo Governo il mio più
« sincero affetto di gratitudine, specialmente per il
« di lui affaticamento nell' intercedere da S. E. il Ge-
« nerale Comandante in Capo Signor Durando, la con-
« cessione del nostro progredire, per cui non termi-
« nerò giammai di lodare e ringraziarvi incessante-
« mente con tutto l'ardore del cuore.

Modena li 11 Aprile 1848.

Il Comandante

PIETRO TORRI *Capitano*

« Certificato col quale si attesta, che durante la
« mia dimora di due giorni qui in Modena tanto i
« Signori uffiziali, quanto le truppe del mio squa-

« drone dalle Autorità locali sono state amichevol-
« mente ricevute e trattate ».

« In seguito a che rilascio questo mio attestato, rin-
« graziando di cuore i generosi Modenesi per le be-
« neficenze usate a me ed alle mie truppe.

Modena 11 Aprile 1848.

FRANCESCO NEMETH *Capitano*

Comandante lo Squadrone del Regg. Reusskostriz.

Qualunque sia stata in seguito la condizione di que-
sti soldati, se anco essi di nuovo tornarono a com-
battere contro il vessillo italiano, certo che almeno
nella intimità dell' animo avranno dovuto e voluto
rispettare il nome di nostra gente; poichè nel bol-
lente furore delle ire cittadine e nella memoria tut-
tora viva delle stragi commesse dalle schiere tedesche
nella Lombardia, essa mostrò di non volere avere al-
cun rancore contro loro, e di saperne operosamente
compiangere la sgraziata sorte. Che se per avventura
ciò non fecero e non fanno, vili essi sono ed inde-
gni del nome di soldati onorati.

Addì 29 di marzo del quarantotto il Duca di Par-
ma e di Piacenza Carlo secondo di Borbone, vedendo
il proprio governo già estinto nella mente e nel cuore
dell' universale, faceva per atto di sovranità indipen-
dente cessione solenne e spontanea dei propri Stati.
Poi trascorsi ancora dieci giorni, egli dichiarava di
volere partire alla volta della Inghilterra per la via
del Belgio. La suprema Reggenza di Parma erasi mo-
strata sollecita di inviare a Milano un messaggiero,
onde chiedere al Governo provvisionale Lombardo
passaggio sicuro per il Duca.

E poichè una cosifatta concessione non trovò pos-
sibilità di fortunato conseguimento, i medesimi Reg-
gitori provvisionali di Parma iniziarono con il Gover-
no provvisorio di Modena e col legato Pontificio di
Bologna pratiche calorose. Le quali non tardarono a
riuscire in bene per guisa tale, che il Principe Carlo

Secondo di Borbone potè partire da Parma accompagnato dalle persone che egli volle seco di sua casa, e temporariamente ospitare in Modena. Dove a togliergli ogni molestia per parte di coloro, che si travagliavano nei partiti eccessivi, o più lo odiavano per non lontani fatti di natura subdola e maligna, il Governo provvisorio volle stampata questa dichiarazione: « La rivoluzione di Parma non poteva risguardarsi operata definitivamente fino a tanto che Carlo II risiedeva a Parma, sebbene spossessato di fatto della sua Sovranità. Il Governo provvisorio pertanto, avendo avuta ufficiale dichiarazione che quel Governo si peritava di prendere una pronta risoluzione nella difficile circostanza d' essere quel paese chiuso all' intorno da Stati, pei quali il già Duca non poteva avere tutta la sicurezza di trasferirsi tranquillamente dove aveva destinato, non ha esitato a concedergli il libero passaggio per questi Stati. Per tal via Parma, libera siccome Modena di provvedere ai propri destini, potrà nel prendere la sua finale risoluzione concorrere a quella unione italiana, che è il voto dei popoli; ed il Governo provvisorio è compiacente di essere concorso ad avvantaggiare la causa della comune Patria, concedendo momentaneamente l' ospitalità al decaduto Principe, e rimettendolo a Bologna con grande guadagno della Città di Parma e senza alcun turbamento all' interno ».

Sulla fine del mese di aprile la principessa Maria Teresa consorte del Duca Don Carlo di Borbone e la Principessa Luisa moglie del Principe Don Ferdinando, le quali erano rimaste in Parma, fecero conoscere che esse erano venute nella intenzione di portarsi in Toscana per la via di Bologna. Ed i Reggitori provvisionali di Parma non tardarono a porsi all'opera per soddisfare a questo desiderio delle due principesse. Ondechè questa fu la lettera che addì 29 di aprile essi scrissero al Governo provvisorio di Modena.

Illustrissimi Signori.

« La principessa Maria Teresa consorte del Duca « Don Carlo Ludovico di Borbone e la principessa « Luisa moglie del principe Don Ferdinando desiderano di tenere la medesima strada che tenne il predetto loro consorte e suocero rispettivo Don Carlo, « ed ottenere da questo umanissimo Governo la stessa « protezione nel loro passaggio per li Stati di Modena e di Reggio. A questo effetto indirizziamo la « presente preghiera ».

Maestri — Sanvitale — Cantelli — Pellegrini.

La risposta dei Reggitori provvisionali di Modena non si fermò ad estrinsecare una nuda condiscendenza a un tale desiderio; chè eziandio per essa venne guarentita e promessa alle due Principesse una larga ospitalità e protezione certa. Per la qual cosa il Governo di Parma in data del giorno sette del mese di aprile indirizzava ai Governanti di Modena quest'altra lettera. « Rendiamo le più vive grazie alle « SS. LL. per la cortese premura colla quale esse « non solo hanno accolta la domanda nostra di lasciare passare per codesti stati le Principesse della « famiglia di Don Carlo di Borbone, ma promettono « anche alla sventura di queste distinte Signore l'aiuto « e la protezione del Governo.

« Alla gentilezza delle Signorie Loro, della quale « profittiamo liberamente, vogliamo anche raccomandato un desiderio delle due principesse; il quale « sarebbe di trovare in una casa privata un alloggio « conveniente, di cui potessero profittare se il credessero opportuno.

Sanvitale — Pellegrini — Maestri — Castagnola — Cantelli.

E le opere compiutamente corrisposero alle promesse fatte dai Reggitori provvisionali di Modena. Imperocchè le due Principesse Luisa e Teresa, partite da Parma in una magnifica carrozza da viaggio con seguito di servi e donzelle furono a nome del Governo Modonese incontrate da me al confine ed accompagnate sino a Reggio. Ove il Dottore Luigi Chiesi le accolse con cortesia squisita, conforme a quanto aveva prescritto il Governo Modonese per mezzo del seguente dispiaccio.

« La Sezione governativa di Reggio si contenterà
« di dare tutte quelle disposizioni, che avviserà più
« opportune, onde le prefatte Principesse nel loro
« passaggio per la provincia di Reggio trovino quella
« protezione e rispetto che la loro sventura altamente
« reclama.

Giovannini — Malmusi — Minghelli.

Giunte in Modena le due Principesse trovarono per parte dei Governanti provvisionali ogni buona volontà di largo e sicuro ospizio, essendosi ad esse reso impossibile di più oltre prosseguire il viaggio alla volta della Toscana. E ciò perchè il Cardinale Legato di Bologna poco innanzi aveva risolutamente dichiarato di non voler dare passaggio alle medesime Principesse fino a che su tale proposito non gli fossero manifesti gl' intendimenti di Pio IX. La quale ferma risoluzione dallo stesso Cardinale Amat per sua lettera, che qui sotto trascrivo, così era stata manifestata al Presidente del Governo provvisorio di Modena.

Illustrissimo Signore

« Non posso affatto assumere alcuna responsabilità
« per le due principesse, nè convenire del loro pas-
« saggio per Bologna, e lo dichiaro francamente alla
« Signoria Vostra Ill.ma per opportuna norma di co-
« desto Governo provvisorio; sinchè avvertito il Santo

« Padre di quanto mi ha scritto in proposito il Go-
« verno Provvisorio di Parma non mi abbia manife-
« festati i suoi ordini precisi.

AMAT.

A fronte di questo ostacolo le due Principesse della famiglia del Principe Don Carlo di Borbone decisero di temporariamente fermarsi in Modena e prendere stabile alloggio nel palazzo Guicciardi, ben sapendo che le fatte promesse del Governo Provvisorio loro non verrebbero meno. Difatti cosa esse non chiesero al medesimo, che subito non ottenessero e nell'universale dei cittadini riscontrarono quella rispettosa riverenza, che è tutta propria della leale e generosa natura italiana. Quando la buona e virtuosa Principessa Maria Teresa, consorte del duca Don Carlo di Borbone decise poi di partire alla volta di Torino, per cura del Governo provvisorio a lei venne apparecchiato lungo lo stradale di Reggio in una signorile casa di campagna tranquillo luogo di rifocillamento. E come anch'essa la Principessa Luisa, moglie al Principe Don Ferdinando, deliberò di portarsi in Toscana, dopo aver dimorato presso che due mesi in Modena, la si volle fatta accompagnare sino a Bologna dal Segretario governativo Luigi Minghelli, e calorosamente raccomandare al legato pontificio di Bologna.

In tal guisa operarono gli uomini della rivoluzione, divenuti alla loro volta padroni del campo, rispetto a una famiglia stata poco innanzi in Lucca e in Parma dispoticamente avversa ad ogni riforma civile ed ostinatamente alleata con lo straniero. Alla Provvidenza arbitra assoluta della sorte dei Re e dei Popoli piacque poi che questa medesima famiglia, trascorsi altri pochi mesi, tornasse a risiedere nel perduto trono per generosità dell' Austria; divenuta vittoriosa di quel vessillo sotto cui plaudenti e spontanei erano venuti a ricoverarsi, come quei di Napoli, i Borboni di Parma. In allora il Principe Ferdinando, che erasi lasciata riporre sul capo dal vecchio Maresciallo dell' Impero la corona ducale, dopo aver innanzi

giurato di voler morire soldato d'Italia, superbamente dinegava un temporario soggiorno nei suoi stati agli uomini, che avevano per mesi ospitata sua madre e sua moglie. Quindi affatto disconfessando gli stessi buoni trattamenti (1) che egli, fermato nel transfugare agli accampamenti stranieri, aveva ricevuto dal Governo Lombardo, comandava col sorriso dello scherno in su le labbra che si gettassero a pernottare entro le galere in compagnia dei ladri e degli assassini que' uffiziali, i quali credendosi abbastanza guarentiti da un passaporto austriaco, vollero transitare per i Ducati di Parma e Piacenza, onde ricoverare in Piemonte, dopo che Venezia la gloriosa era caduta vinta piuttosto dalla fame e dalla pestilenza che dalla prevalente fortuna dell'Impero. E come se tutto ciò non fosse un sufficiente oltraggio a que' eterni principii a cui Dio pure ordina all'uomo di ubbidire in ogni tempo e in ogni condizione, eziandio uno scrittore francese panegerista stipendiato dai Borboni, più tardi sorgeva fuori a contraccambiare con false e malvage accuse, ed a scagliare con mano villana ed assassina vituperose calunnie contro que' leali uomini, che ai Borboni di Parma avevano amato di esser larghi di pietose opere e di ospitali cure a scapito eziandio di popolare favore, ed in mezzo all' avverso susurrare delle turbe irrequiete. Ciò anco era serbato di vedere a noi Italiani, i quali pure dopo trentatre anni di servitù dolorosa, come venimmo padroneggiatori dei nostri antichi padroni, volemmo e sapemmo religiosamente serbar vive ed operose verso loro le pietose consuetudini tramandateci dai nostri generosi padri. Ma per la beatitudine di Dio la storia che imparzialmente giudicherà gli uomini e i fatti di questa dolorosa età, saprà anco dispensare imparzialmente la lode e il biasimo. Nè tutti sono per anco trascorsi que' fatali giorni, in cui lo spirito dell'ira dei popoli circola trapotente sulla terra saettando perdizione sulla

(1) Vedi Documento XLIII.

peritura plebe dei Principi, i quali ostinatamente non vollero camminare per le vie di giustizia.

Per i fatti massime da me narrati nel capo secondo di queste memorie, il lettore già conosce quale fosse stato il rispetto portato dal Governo estense alle forme ordinarie della giustizia punitiva riguardo alle accuse, ai processi, ed alle sentenze contro gli uomini che dal medesimo contrassegnavansi col titolo di scellerati nemici della religione e dell'ordine pubblico. Ebbene che dissero, che fecero essi questi medesimi uomini com' ebbero fra le mani l' incontrastato reggime della pubblica cosa, le sostanze, la vita, la morte degli antichi loro giudici e di coloro che più cagnescamente avevano servito al dispotismo? Essi innanzi tutto si fecero solleciti di dire per pubblico editto:

« I tribunali sono riaperti e l'amministrazione della « giustizia, importantissimo fra i sociali uffizi, riprende « il suo corso. La Giustizia è di sua natura impas-« sibile: non si lascia guidare dall'impeto delle pas-« sioni, dall'egoismo di privati interessi. La più ri-« gorosa imparzialità è il suo carattere distintivo, « perlochè ella non conosce partiti, quando pur ve « ne fossero, non ha eccezioni di persone e di « classi, ella non guarda che al diritto, al puro di-« ritto, e se talvolta per speciale concorso di circo-« costanze piegar deve ai consigli dell' equità, è in-« dubitato che nol fa se non per servir meglio al « diritto. È in questa guisa che la giustizia verrà « lealmente e conscienziosamente amministrata dai « Tribunali, sostenuta in giudizio dai Causidici. E come essi dissero di voler fare, così fecero. Di che qui narrerò alcun fatto.

Addì otto del mese di Aprile fu tradotto nelle Carceri di Santa Eufemia di Modena Agostino Saccozzi, stato generale delle truppe del Principe Francesco V ed arrestato dai nostri guerriglieri per sospetto d' intelligenza segreta col Governatore militare di Mantova.

Il Saccozzi ciò pure aveva operato durante la rivoluzione del 1831 in compagnia di un Fava Podestà di Coreggio. E che di un tale delitto fosse egli pure reo

nel quarantotto lo diceva la deposizione fatta da un pezzente suo complice, fermato sullo stradale di Mantova per fondato sospetto di spionaggio agli acquartieramenti tedeschi. Se il Governo uscito dalla rivoluzione avesse voluto applicare al Saccozzi quei medesimi principii di giustizia punitiva promulgati dal Duca Francesco IV nel trentadue, cioè cacciarlo sotto ad uno di quei tribunali militari, che secondo le patrie leggi avevano debito di procedere sommariamente e spietatamente a fine di subitamente ed inevitabilmente condannare, egli avrebbe terminato di certo fra le mani del carnefice. Invece l' uomo stato confidente del Ministro Riccini, fiero condannatore di liberali in più che una commissione stataria, Capo della gendarmeria per più anni, e consigliatore di sangue negli ultimi dì del governo ducale, venuto in fondato sospetto di spioneggiare in vantaggio di straniero nemico e di compensare per tal guisa i liberali, che neanco avevanlo voluto cacciare nei dì della loro vittoria lungi dal tetto paterno, fu consegnato ai tribunali ordinari, perchè lo giudicassero secondo loro coscienza. Giunto costui a Reggio, per guisa quella Sezione governativa curò di proteggerlo dall' irrompente sdegno dell' assembrato popolo, da ordinare si atterrasse subito un muro del palazzo pretorio, onde le carceri giudiziarie potessero lui accogliere di nascosto agli occhi della sottostante affoltaglia di plebe. La quale fatta più furibonda da un atto vertiginoso di un vecchio soldato, senza posa scuoteva a schiantarli i chiusi cancelli del palazzo, e con grida convulse chiedeva la persona dell'odiato prigioniero. Dopo qualche tempo di comoda prigionia, il Saccozzi uscì assoluto per sentenza di un Giudice, che più tardi dai libri segreti della polizia ducale si conobbe essere stato in assai grazia del Duca Francesco IV; ed il quale al certo, come apparisce dalla lettura del processo, volle essere in quella sentenza piuttosto favoreggiatore dell' incolpato, che giusto. Tuttavia il potere sovrano d' allora piegò il capo innanzi alla parola del Magistrato, e di buon grado accondiscese al Saccozzi,

quando andò a supplicarlo di voler degnarsi di fargli una pubblica attestazione d'uomo ingiustamente incolpato d'aver favoreggiati i tedeschi.

Il Marchese Molza, stato Ministro delle relazioni esteriori sotto il Governo estense, venne arrestato nel Ferrarese, perchè incolpato di adoperarsi in opere di riazione. Ma i Reggitori provvisionali di Modena non tardarono a tornarlo in subita libertà, come videro che realmente non avevano fondamento di vero i fatti apposti a questo benchè antico e devoto partigiano di Casa d'Este. Poco appresso per avviso confidenziale il Delegato alla Polizia seppe che alcune lettere del Principe Francesco V erano giunte alle mani del Generale Sterpini. Fu chiamato ed interrogato il Generale, che era un vecchio ed intimo benevolo dei Duchi Estensi. Egli lealmente dichiarò vero il fatto, ma aggiunse che la corrispondenza unicamente si atteneva a interessi privati. La sua parola fu creduta schietta, non venne fatta perquisizione di sorta; e nessuno chiese o necessitò l'uomo, che dichiaravasi corrispondente del profugo Duca, di arrecare innanzi le prove della verità di quanto egli asseriva. Si avrebbe operato o si opererebbe per così fatta guisa nei giorni che corsero o correranno per avventura propizi alla polizia ducale?

Ora scenderò, prima di chiudere questo capitolo a fare sì che più duri nella memoria degli uomini un fatto, da me già accennato in quella parte di queste memorie, ove narrai le opere inique e turpi del Conte Girolamo Riccini, nel tempo, in che egli fu intimo Consigliere e Ministro del Duca Francesco IV. Addì ventisette del mese di Maggio il Governo provvisorio di Modena e di Reggio pubblicò il seguente editto.

« Avuti parecchi atti e rapporti diretti ad ottenere
« giustizia e riparazione contro del Conte Girolamo
« Riccini già Governatore di Modena, si decreta ».

« Articolo I. L'Amministrazione pubblica sostenuta dal Conte Girolamo Riccini dal 1831 in poi come Governatore della Città e della Provincia di Modena e nella qualità di Ministro di Buon Governo è sottoposta a sindacato.

» Articolo II. Si assegna il termine di un mese a chiunque abbia titoli di gravami contro il Conte Girolamo Riccini dipendentemente dalle altefate sue qualità, a produrre le sue querele e le prove a fondamento di esse, davanti il medesimo Tribunale di Giustizia in Modena, che viene delegato a conoscere, e giudicare in ordine alle medesime, sentito il pubblico Ministero.

» Articolo III. Sono assoggettati a sequestro assicurativo tutti i Crediti, Beni e ragioni attive in qualunque luogo posti di pertinenza del medesimo conte Girolamo Riccini a guarentigia degli aventi interesse.

» Articolo IV. L'esecuzione del presente Decreto è raccomandata al Delegato di Giustizia, al Delegato politico e Governativo nelle parti, che rispettivamente li risguarda; e sarà scritto agli altri Governi amici per l'adempimento anche all' estero di quanto è portato nell'articolo terzo ».

I sopra nominati atti e rapporti su cui il Governo dichiarava di fondare questo decreto per verità erano accusatori verso il conte Girolamo Riccini di colpe in estremo gravi. Imperocchè per i medesimi egli veniva niente meno che chiamato reo di avere per libidine di atroce vendetta concepito e condotto a termine l' iniquo disegno di far condannare ad essere fucilato e confiscato nei propri beni il Cavaliere Giuseppe Ricci; poi per sporca avidità di denaro di avere accagionato danni gravissimi al patrimonio comunale, e ai pubblici serbatoj di grano. Inoltre contro lui venivano innanzi altre accuse di privati uomini, i quali dicevano di essere stati con turchesca insolenza violentati e lesi nei loro interessi a nome dell' ordine pubblico.

Era dunque una vedova con otto figli, che sorgeva a chiedere in nome della giustizia umana e divina la revisione di un tenebroso processo, che aveva colpito nella vita e nei beni il proprio marito. Erano Comuni, i quali dicendosi depredati da quella stessa mano, stata per pubblico uffizio nel debito sacro di tutelarli, che venivano a chiedere riparazione. Era in-

fine lo stato, che per mezzo della pubblica opinione domandava alla sovranità, poichè la vedeva divenuta sottosoggetta alla legge, di porre a severo sindacato le opere di un uomo incolpato di essersi fatto nel lungo e dispotico esercizio di una primaria magistratura operatore sfrontato di que' fatti; pei quali l'umana giustizia non riconosce prescrizione; la pubblica e la privata coscienza non ammette dimenticanza, e la storia, secondo suo debito, deve colpire di pena perpetua ed incessante fino a che non sorgano irrefragabili documenti a smentirli. Quindi il Governo di Modena non altro fece che soddisfare a uno stretto dovere col decretare che si sottoponesse a sindacato la lunga amministrazione sostenuta dal conte Girolamo Riccini come Ministro di buon Governo del Duca Francesco IV e come Governatore della Città e provincia di Modena. Ma nel compiere questo debito, ben però esso fece di affidare un tale sindacato all'opera dei Tribunali ordinari, di lasciare aperta ogni maniera di guarentigia e di difesa all'incolpato e di risolutamente volere che alle accuse venissero compagne indivisibili le prove documentate da pubblicarsi in fine in una con lo investigamento giudiziario e la sentenza o di condanna o di assoluzione. Tempo mancò in allora ai Tribunali di proferire sentenza. Ed io non voglioso di riversare sul capo d'uomo maledizione e infamia quando non sento di averne, secondo mia coscienza, diritto pieno e franco da ogni dubbio, quì non affermerò risolutamente che di tutte così fatte imputazioni sarebbe in realtà stato lucidamente chiarito reo il conte Girolamo Riccini, se di esse avessero i Tribunali profferita definitiva sentenza. Mi contenterò quindi di notare in queste memorie ciò che in allora il conte Riccini fece o non volle fare a propria discolpa.

Come questo antico Ministro e confidente del Duca Francesco IV si vide colpito da un decreto di giuridico sindacato, per mezzo delle stampe enumerò una lunga filza di documenti e di chirografi ducali; pei quali dichiarava di essere più che a sufficienza discol-

pabile da ogni imputazione. Pure egli si ritenne dallo stampare i medesimi o dal farli produrre innanzi ai Tribunali! Parimenti per le stampe alto dichiarò di essere risoluto di procedere sì criminalmente, sì civilmente contro i suoi accusatori. Ma ciò mai egli non fece! Anco stampò: che con irrefragabili documenti alla mano avrebbe iniziata una solenne giudicatura che doveva, sono sue parole « porre il freno « ai suoi persecutori, immobilirli nella vergogna e « ammutolirli nel rimorso ». Ma tuttavia coloro, che egli chiamava suoi persecutori possono continuare ad alzare alto il grido delle loro accuse; perchè la solenne giudicatura loro minacciata con tanto spavalda ciarlataneria non fu iniziata e gli irrefragabili documenti non comparvero ancora. Questo eziandio il Conte Girolamo Riccini, braveggiando, dichiarò in allora in un suo virulento libello « che l' accusa cioè « iniziata contro di lui dalla moglie e dai figli del « Cavaliere Ricci formerebbe la ruina di essi; poichè « sul loro capo egli farebbe piombare l' accusa di ca« lunniatori ». Ma non per anco una tal folgore fu « veduta piombare sul capo di umana persona, e il mondo e la storia frattanto accettano e tengono viva contro di lui l' accusa del fatto scelleratamente iniquo. Anzi mentre io scrivo, corre voce che lo stesso Duca Francesco V intenda per un decreto, che assai lo onorerebbe, di volere la revisione di un processo per cui dura e più si assoda la fama, che il padre suo, a cui Dio aveva affidata podestà di vita o di morte sopra umane creature, venne trascinato da un iniquo ministro a sottosegnare un giuridico assassinio. Bene il Marchese Girolamo Riccini a sua discolpa, aspettò che il Governo provvisorio di Modena fosse caduto sotto all' urto delle fazioni per calunniarlo, insultarlo, vilipenderlo e dargli per mezzo delle stampe chiaro titolo di assassino; non badando egli lo stupido e sciagurato mentitore: che gli uomini, i quali componevano il medesimo, tutti potevano mostrare le loro mani monde di quelle rosse macchie, che non si scancellano per correr di tempo; e che giammai

nessuno di essi in alcun tempo della propria vita aveva avuta la vigliacca impudenza di esclamare « que« sto schiaffo sarà lavato col sangue (1) ».

Bene il Marchese Riccini a sua discolpa si fece segreto accusatore dei Reggitori provvisionali di Modena alla Repubblica di Venezia, e nella speranza che lo ajutasse, ad essa, nata dal sangue del Tedesco, Egli stato il Ministro di polizia più caro e adoperato dal Principe Francesco IV, umiliò una supplica panegeristica, per entro alla quale leggo così. « La Repubblica veneta fino dal suo nascere innaugurò con ineffabile meraviglia principii d'amore, di tolleranza, di protezione. Il suo governo composto d'uomini per notorietà eminenti di rettitudine, d'ingegno e sapienza ha la franchezza di arrischiare per devozione alla legalità la stessa propria esistenza, e di questa legalità si emancipa tutto al più per rimettere e accorciare pene ai rei giudicati, e per rivedere decisioni sospette di ingiustizia e di severità troppa (2) ».

Bene il Marchese Riccini a sua discolpa volle dare vile e segreta accusa di istinti dispotici e gesuitici innanzi al tribunale degli uomini della rivoluzione al primogenito stesso di quel Duca, che avevalo colmato di favori, al Principe, che salito al trono lo aveva beneficato di una pensione vitalizia di annue lire tremila, a Francesco V, dico, in allora non già felice signoreggiatore di popoli, ma dal turbine della rivoluzione condotto a ramingar pel mondo e sbalzato lungi dalla corona dei suoi padri (3). Se non è estrema viltà d'animo questa, io non so qual altra possa chiamarsi!

---

(1) Vedi rispetto a ciò la *pagina* 98 di queste memorie.

(2) Questa supplica scritta dal Riccini al Governo Provvisorio della Repubblica Veneta, e che tuttavia rimane allogata in sicuri archivi, basta a chiarirne l'indole doppia e bassamente volgare.

(3) Tuttociò si legge nella stessa supplica del Riccini al Governo Veneto.

Bene il Marchese Riccini a sua discolpa non vergognò di tessere un bugiardo panegirico di se stesso: e dinegando quei principii, che egli in compagnia del Canossa e poi solo con ostinata perseveranza aveva per molti anni praticamente professati alla Corte dei Duchi estensi, si sentì capace di fare per iscritto dichiarazione solenne alla Repubblica Veneta che all'epoca che fu Ministro ei ricondusse l' ordine, moderò la riazione, tenne in riguardo la terribile commissione stataria, propose in mille modi che si ordinassero gli ordini amministrativi e giudiziari (1).

Bene in fine, a troncare il racconto di così fetide opere il Marchese Girolamo Riccini a sua discolpa scrisse lettere ingannevoli, accusatrici e gesuitiche a Re Carlo Alberto, e serpeggiò a trovar modo di fare dichiarare nullo ed illegale dal Regio Commissario Sardo, venuto in Modena, il decreto contro lui promulgato dal Governo temporario (2). E poichè anche in ciò trovò rintuzzamento, per alcun tempo, credo, si tacque. Poi come potè uscire di Venezia egli corse a Modena a far profferte di sviscerata servitù al Principe; rispetto al quale pochi mesi innanzi in mezzo al grido di vittoria delle armi italiane aveva così scritto « Durante la vita di Francesco IV io aveva più volte domandato di ritirarmi dal pubblico arringo ma a preghiera del sovrano continuai a servirlo, dichiarando però che avrei abbandonata ogni cura ministeriale, ove quegli avesse cessato di esistere, tanto più che i principj ultra del successore figlio e le gesuitiche influenze sul medesimo non mi avrebbero lasciata alcuna speranza di que' miglioramenti tante volte consigliati al padre. Inoltre egli non m' amava per le brighe domestiche nelle quali io era intervenuto compositore in vita del padre (3) ».

(1) Ciò pure sta scritto nella supplica più sopra ricordata.

(2) Vedi Documento XLIV.

(3) Queste parole ho trascritte dalla stessa supplica del Marchese Girolamo Riccini.

CAPITOLO SETTIMO

Sommario

Ragioni dell' indole di questo Capitolo — Quale fosse il primo dovere dei Reggitori provvisionali di Modena e di Reggio nel 1848 — Modi coi quali essi soddisfecero a questo uffizio principalissimo — Testo di una lettera del Colonnello Cucchiari — Testo di una lettera del Maggiore Fontana — Mancano le armi per i volontari e perchè — — I volontari partono per la guerra ed in quale condizione — Testo di una lettera del Comandante Toscano Laugier — Il Governo provvisorio di Modena pone i propri volontari sotto il comando del Generale Durando — Testo di una lettera del Durando — I volontari modonesi benchè sottoposti al Capo dell' Esercito Pontificio, ricevono e obbediscono agli ordini del Generale delle truppe Toscane — Testo d'una lettera del Tenente Generale d' Arco Ferrari — I volontari Modonesi e Reggiani vengono assaliti dai tedeschi, però chiedono e ricevono istruzioni sul modo di difendersi dal Generale Durando — Perchè essi in seguito vengono abbandonati dal Durando — Testo di una lettera del Generale Franzini — Il Generale Bava consiglia i Modonesi di collegarsi ai Toscani — Errori e fatti di non comune accordo d' opere — I volontari Modenesi, Reggiani e Mantovani assaliti dai Tedeschi vincono a Castelbelforte, a Castellaro, a Governolo — Alcune osservazioni sui Corpi Franchi — L' indisciplina entra nel Campo dei volontari dei Ducati subito dopo la vittoria di Governolo; scacciatane, vi rientra infrenabile

dopo due mesi — Belle opere e lodi dei volontari Modonesi e Reggiani rimasti al Campo dopo la partenza degli indisciplinati — Le milizie estensi durante la guerra dell' indipendenza.

Dirò ora delle opere e degli apparecchiamenti, che per la guerra della Indipendenza fece il Governo provvisionale di Modena e di Reggio, e dei modi eziandio con che ad essa parteciparono i medesimi Ducati. Che se in questa parte del mio racconto forse più che altrove scarsa sarà la lode e largo il biasimo, ciò dipende da che io guardo in queste memorie a dire senza jattanza e senza adulazione sempre e francamente la verità, non curandomi di tacere, ma anzi intendendo a svelare quante più e meglio conosco le cagioni, che impedirono nel quarantotto a nostra gente di levarsi dal collo per virtù propria il giogo della Signoria forestiera. E al certo se non vogliamo che Italia per lunghi anni ancora debba alleggiare nudo e sconsolato spirito di madre derelitta di popolo venturo, oggidì necessita di lasciare in disparte una volta per sempre l'insano e pernicioso provvedimento di tutti e tutto accusare, fuorchè nostra gente, della sciaguratamente terminata guerra insurrezionale del quarantotto.

Invece, come è verità, giova che la libera storia contemporanea sorga e alto gridi ovunque s' agitano nel dolore e nella speranza figli d' Italia: chè Italia atta a fare da sè per l' addietro, di presente, per l'avvenire, cadde nelle pianure Lombarde, e giacque a Novara, a Roma, a Venezia non per aver tentata stolta opera di fanciullo contro gigante; ma perchè i più dei suoi figli non seppero degnamente insorgere, animosamente combattere, eroicamente morire, e dopo uno strabocchevole irrompimento di canti guerrieri, venuti i supremi giorni delle nazionali battaglie, mancarono al gran convegno dato da Carlo Alberto nelle pianure lombarde. Bisogna che la libera e spassio-

nata storia contemporanea minutamente narri e ammaestri che mentre appena ottantamila soldati di una nazione di ventiquattro milioni battagliavano, senza neanco un' unico accordo di opere, e spesso mal comandati la santa guerra dell' indipendenza, per entro alle città italiane vi furono tradimenti di Principi, spergiuri di sacerdoti, opere di governi fiacchi e non corrispondenti al fiero avvolgersi dei tempi, intemperanze e deliramenti di settari dispreggiatori di una guerra iniziata dalla spada di un re, baldanze dissolute di uomini inauspicati, opere dissolventi e sotterranee di maledetti venduti allo straniero, di aristocratici boriosi, di mazziniani vertiginosi, vaniloqui di fazioni, dissidii inestricabili di cittadini ed insonni smanie di anime agitate da insolente febbre di ambizione. Poi bisogna che essa, la libera storia contemporanea, eziandio continui l' aspro ma profittevolissimo suo ammaestramento, ancora raccontando: come in seguito ebbero luogo maledette ire fraterne, fedi vergognosamente scosse, coscienze impudentemente mutate, giuramenti sfacciatamente violati, intestine rabbie, sgomento, stanchezza, cortigiane perfidie e apostasie sfrontate d' uomini; i quali si erano detti devoti alla causa del paese. Quindi innanzi a Italia rifatta bordello dell' insolente straniero, un tempestar fragoroso, come procella, di vicendevoli accuse e di reciproche calunnie sulla perduta occasione di ricuperare libertà e indipendenza. Tutto questo, dico, di presente importa che la storia insegni a nostra gente, onde più essa non duri nei vergognosi falli del passato, e ingannata dalla ignoranza delle vere cagioni della ultima sua ruina, non si pieghi a disperata rassegnazione per aver perduta la fede e la coscienza nelle proprie forze.

Innanzi ad ogni cura, intendere con tutta alacrità al buon andamento della guerra lombarda; ordinare ed esigere la subita restituzione dei cinque mila fucili, che stavano fra le mani delle milizie campagnuole, tener queste armi in serbo ad agguerir soldati, anzichè gittarle a consumo fra le mani dei vanitosi o dei

paurosi; affidare la direzione delle cose militari a qualcheduno non solo per ingegno e scienza, ma per servigi resi alla causa della libertà presso l' universale conosciuto e stimato, non bastando in momenti di rivoluzione a tale uffizio la sola abilità; a non averla ad uso inutile o pericoloso sciogliere, onde con altri capi e mescolata con altri uomini ricomporre la soldatesca stata agli Estensi affezionatissima; tentare con ogni possibile mezzo di chiamare all' ascrizione della milizia stanziale il più possente elemento di essa l'abitatore dei campi; celeramente provveder gli ascritti d' armi, di munizioni, di vestimenta con requisitoria di panni, e obbligato lavoro di operai, ordinata cooperazione di municipii; non mancare con rapidi e potenti mezzi di sopperire alle scarsezze delle pubbliche finanze; non sospingere in Lombardia i volontari come liberi tracorridori e guerriglieri, ma sì legandone l' ardore, la disciplina, le opere al forte imperio di uffiziali esperimentati e risoluti di mantenere fra loro le abitudini tutte e gli ordini di truppa ordinata; con ferrea mano tenere nella gerarchia e nella distribuzione dei gradi in sbalzo le ambizioni pretenziose, e troncando di sbalzo alcune vanità puerili, tutto e tutti della milizia il più presto possibile amalgamare con l'esercito piemontese; compiere, dico, tuttociò e altre opere di simiglievole natura era il primo debito dei Reggitori provvisionali dei Ducati di Reggio e di Modena nel quarantotto. Ora se essi il vollero, il poterono e con quali modi intesero a soddisfarlo porrò sott'occhio al lettore piuttosto per documenti che per nudo racconto di fatti.

I Ducati di Modena, di Reggio e di Guastalla nel bollore primo della guerra insurrezionale del quarantotto, non diedero più di milleseicento volontari. E anco questo scarso numero di componenti la detta in allora colonna mobile non per sanguinosi scontri o malattie ma sì per altre cagioni di natura assai varia si ridusse a settecento. Soldatescamente equipaggiare di tutto punto questa poca schiera era cosa non solo assai facile, ma indispensabilmente richiesta da quelle

condizioni senza cui non può esistere possibile bontà di milizia. Imperocchè soldati senza divisa poco atterriscono il nemico, poco incuorano le popolazioni, essi stessi poca fede hanno nelle proprie forze, e se poi pezzenti o scalzi, sono ruina non forza sui campi di battaglia. Ora ecco il primo decreto che rispetto a ciò pubblicò addì 13 aprile il Governo Provvisorio di Modena e di Reggio: Cittadini. « Quei prodi giovani, che « sono corsi a guernire la riva sinistra del Po, quan- « do c' era pericolo di una scorreria tedesca, non « hanno uniforme ». Lo stato non può monturarli, « ma vuole dar loro un abito che li distingua dagli « altri. Quindi ha determinato di fornirli di una ca- « miciuola o *blouse* di tela con mostre rosse, sul mo- « dello di quelle della guardia nazionale di campa- « gna Francese, conciliando con la celerità l'econo- « mia. Prima che quei giovani, nostro amore ed or- « goglio, varchino il Po, e si confodano cogli altri « Italiani di questa sacrosanta crociata, è debito del « Governo dar loro un distintivo, per cui si ricono- « scano.

« Confidiamo che la Guardia mobile ed i Corpi « franchi della *blouse* saranno in questa Campagna « rinomati.

« Cittadini, i mezzi ordinarii a disposizione dell' E- « conomato militare sarebbero troppo lenti all' uopo « e costosi. Concorrete anche voi alla santa opera di « scacciare lo straniero ». Si aprirà un locale, che « verrà indicato con apposito avviso, dove si dispen- « saranno tele per fare queste *blouse* ai vostri fra- « telli, ai vostri sposi, ai vostri Concittadini, sull' e- « sempio di una che vedrete esposta ».

« Se pel vostro concorso i valorosi nostri giovani « avranno l'uniforme, voi avrete ben meritato dalla « Patria: voi avrete dato il nome alle nostre ban- « de: i giovani che li riceveranno, faranno che il « vostro dono appaja nelle prime file.

« Il Governo è confidente che voi risponderete n « entusiasmo a questo appello ».

Era una menzognera e vergognosa confessione di

impotenza, importa che lo dica io stesso, che insieme agli altri Reggenti posi il mio nome a piè di un tale decreto, quello di dichiarare che lo stato composto dei tre Ducati di Modena di Reggio e di Guastalla, mancava di sufficienti mezzi a monturare poco più che un migliajo di giovani. Mentre che al cospetto di una così tremenda gravità di circostanze bastava un poco d'energia per parte di coloro, che avevano in mano il potere, a vestirne militarmente un doppio numero in breve corso di tempo per la abbondanza di panni, di tela e degli altri opportuni oggetti, di che in allora si trovava provvisto il paese. E neanco il danaro per la compera di tutto ciò in realtà mancava. Ed in ogni caso per averne quanto sarebbe stato più che soperchio alle spese di guerra ed all' allestimento del corpo destinato a marciare oltre Po bastava un decreto di anticipo d' imposte, ed assicurandone il credito per la parsimonia dell' emissione, fare i pagamenti dovuti ai fornitori militari per un terzo in carta-moneta. Nè un cosifatto metodo in allora avrebbe incontrata opposizione o generato scontento; imperocchè giocondamente splendidi correvano quei giorni ne' quali agli occhi di tutti l' astro d' Italia non sembrava più tramontabile, e una piena confidenza nel nuovo ordine di cose stava nel cuore dei più. Anco poi era dar segno di aver fitto in capo uno strano concetto della vita del soldato in tempo di guerra, col decretare per uniforme una camiciuola di tela a giovani, che partivano a campeggiare contro oste agguerrita ed in guerra regolare non per anco di molto inoltrata la variabile e fresca stagione di primavera. Oh! nell' avvenire non rimanga dimenticato che il corredo proprio ad essere portato con se in partendo dal giovane, il quale sposa la patria nei giorni delle nazionali battaglie, sempre deve esser quello indossato ordinariamente dal soldato stanziale.

E onde subito procurarglielo un Governo nato dalla rivoluzione con uffizio di aggrandirla, non può, non deve poi porsi mai in ginocchione a chiedere al paese coi modi dei mendicanti e dei frati cooperazione d'o-

pera e abbondante elemosina; ma bensì ciò deve conseguire tenendosi ritto in piè, con rapidi e potenti imperii, risolutamente comandando e fermamente volendo.

In appresso per i volontari si sprecarono ingenti somme. Dico si sprecarono, imperocchè dopo uno scialaquamento di danaro, col quale la politica e la militare amministrazione, se come esse erano oneste fossero state accorte, sarebbero giunte a militarmente equipaggiare un doppio numero di soldati, i volontari dei Ducati furono veduti sino al terminare della campagna del quarantotto errare per le pianure del Po piuttosto in forma di sbrigliati traccorridori che di milizia, sprovvisti non del bisognevole, ma del necessario. Sul quale proposito così scriveva al Governo di Modena e di Reggio addì dodici del mese di giugno un prode nostro uffiziale, cresciuto ai gradi della milizia fra le aspre fatiche delle guerre di Spagna; e quindi su tale materia giudice credibilmente autorevole.

Dal Quartiere di Bozzolo.

« Vicenza ha capitolato. Radetzky spinse 18000 uo-
« mini ad impadronirsi della posizione che domina la
« città. Cinquemila restarono sul campo; gli altri per-
« vennero ad impossessarsene. Morirono millecinque-
« cento dei nostri. La capitolazione è stata, sortirebbe
« Durando con armi e bagagli; passerebbe il Po, non
« combatterebbe l' austriaco per tre mesi. Durando è
« in marcia verso Ferrara. Basterà questo, perchè il
« Governo provvisorio di Modena si assicuri che re-
« sta anche molto a fare, che bisogna far leva d'uo-
« mini e di cavalli, che si debbono comprare armi e
« che è una irrisione chiamare soldati la gente, che
« è qui tal quale è stata organizzata ed equipaggiata
« sin' ora. Oltrepasso forse il mio dovere, ma vorrà
« perdonarmelo il Governo, considerando i motivi e
« lo scopo del mio modo di dire.

Cucchiari.

Ammonimento ottimo ma inutile; perchè se cassò un buon decreto del Governo temporario, non venne conseguitato da rimedii pronti e veraci. E quindi sino al finire della guerra lo zelo dei volontari si vide pessimamente corrisposto. Perciò addì trentuno del mese di luglio il loro Comandante scriveva da Gualtieri, in questi sensi al Governo. « Si prega il « Comando generale di Modena ad ottenere che si « prenda interesse per il vestimento del corpo dei « volontarí. È cosa dolorosa il vedere quella colon« na, la quale ha fatto il suo dovere sempre batten« dosi negli scontri, trovandosi spesso alla retroguar» dia nelle ritirate, serbandosi unita in mezzo ai fug» giaschi massime in questi due ultimi giorni, cam» minare semignuda in mezzo a tutti gli altri vestiti ».

Oltre alle vesti, armi pure mancarono ai nostri volontari. E ciò non già per penuria di esse in paese, ma perchè la spensierata rivoluzione nei primi giorni di sua esistenza non seppe farne alcuna parsimonia, e non del tutto curò di togliere da mani inerti o avverse gli istrumenti, che a difesa di essa i valorosi reclamavano. Subito dopo la rivoluzione di marzo, le milizie campagnuole estensi restituirono presso chè cinquemila fucili. Ma l' armeria pubblica non nè ricevè più che ottocento ottantatre: il resto andò disperso o nascosto. Quando il Duca Francesco V partì da Modena, stavano nell' armeria due mila trecento fucili al tutto buoni; ed altri novecento vi entrarono subito appresso. Ma non per anco terminato il mese d' aprile gli uni e gli altri ne erano già usciti, non perchè fatti dispensatori di vendetta e di morte sui campi lombardi, ma per essere nella maggior parte passati a fine di vanitosi pompeggiamenti fra mani imbelli e plaudenti attorno alla tricolore bandiera nella quiete imperturbata delle città. Ma frattanto il Generale Comandante delle nostre truppe si vide costretto di pubblicare addì ventun di maggio l' annunzio seguente. « Dopo la pubblicazione delle Re« gole Generali per la Mobile emanate nel 14 cor« rente, sonosi ascritti come volontari 180 individui

« Dovendo disporre per questi 180 fucili, facilmente
« apparisce dal quadro dell' Ispezione d' armeria che
« la mancanza d' armi impedisce di secondare pel mo-
« mento il generoso slancio dei cittadini che bra-
« mano di partire pel Campo a difesa d' Italia. Ap-
« pena saranno riattati i pochi fucili fuori di mo-
« dello che sono suscettibili di accomodamento, o
« appena il Governo Provvisorio avrà posto il Co-
« mando Generale in grado di somministrare nuove
« armi ai volontari, se ne faranno consapevoli i cit-
« tadini onde s' ascrivano nei ruoli della mobile, che
« restano chiusi per ora ».

Eziandio, come pressochè sempre negli altri accampamenti delle armi federate italiane nella guerra nazionale del quarantotto, così in quello de' volontari dei Ducati di Modena e di Reggio di sovente mancarono que' elementi di unità di supremo imperio e di unico e stabile coordinamento di opere e di fini, per cui soltanto è lecito a poco esercito ed a soldati inesperti di nazione insorta di poter saldamente fronteggiare e vincere vecchie ed agguerrite schiere. E così più spesso i nostri volontari non collegati a prestabiliti centri di operazioni, non forniti di stabili ordinanze sul modo di condurre le piccola guerra con uffizio di fiancheggiatori, anche rimasero per lo più incerti chi a loro fosse in realtà duce supremo.

La schiera dei Volontari Modonesi e Reggiani, ben lontana dall' offerire neanco l' idea di una soldatesca ordinata in qualsiasi maniera e capitaneggiata da un giovane uffiziale, bensì coraggioso sino all' audacia e dotto nel mestiere del soldato in tempo di pace, ma affatto ignaro di quell' arte che soltanto si apprende sui campi di battaglia, addì quattro di aprile era andata ad accampare sulla sponda del Po con poche artiglierie in prima linea e affatto scoperta in prossimità di un corpo di ottocento austriaci forti di dugento cavalli. Fortunatamente il nemico non assalito rimase tranquillo nelle proprie stanze; e poco appresso per patti conclusi col Governo di Parma depose le armi. Perciò cessato l' audace bisogno di fron-

teggiare questo corpo nemico, la colonna dei volontari modonesi e Reggiani con celere cammino si spinse innanzi, e affatto scoperta e slegata da qualunque altra schiera volle attendare, allungandosi sopra quella parte della riva destra del Po, la quale da S. Benedetto si stende sin rimpetto allo sbocco del Mincio.

In collocamento non migliore stavano in allora anch'essi i Toscani. Ondechè il Laugier, uno fra i loro comandanti, addì nove di aprile scriveva al Capo dei nostri « Se non vogliamo tutti mungerci insensibilmente conviene il più che si può collegarsi fra noi, sostenerci e sopratutto avere solide basi alle nostre operazioni, qualche riserva e non fianchi scoperti, come gli ho io presentemente ».

A rimediare a questo slegamento per cui la scarsa schiera dei volontari Modonesi ad ogni momento potea correre il grave rischio di essere circondata e schiacciata dall' inimico, il Governo Provvisorio determinò di chiedere al Generale Durando se egli acconsentiva di prendere sopra la medesima l'autorità piena di reggitore supremo. Questa fu la risposta del Comandante in capo delle truppe pontificie d' allora.

Ferrara 14 Aprile 1848.

« Rispondo al pregiatissimo dispaccio, che pone
« sotto i miei ordini il Corpo di Truppe Modonesi,
« Comandante Fontana. Vado a trasmettere l' oppor-
« tuna disposizione perchè il corpo suddetto appog-
« giando a destra operi la congiunzione colla sinistra
« dei miei avamposti verso Sermide.

« Colgo questa occasione per confermarmi con sti-
« ma distinta.

Durando

Per questo patto concluso fra il Governo Provvisorio di Modena ed il Generale Durando, a seconda delle buone regole dell' arte militare, l'uffizio di regolare i movimenti strategici del corpo dei volontari degli stati Modonesi restava concentrato fra le mani dello Stato Maggiore pontificio, meno quei traslocamenti imprevveduti e subitanei, che in guerra dipen-

dono da imperiose circostanze di luoghi e di tempi. Ma invece come a schiera padrona di operare con libertà senza limiti o che ha dovere di dependenza, trovo che al corpo dei volontari Modonesi, stati già sottoposti all' autorità del generale Durando, indirizzava istruzioni e ordini di movimenti anch' egli il Generale delle truppe toscane. Così addì ventidue d' aprile il medesimo per ordine diretto prescriveva ai nostri di staccarsi dalla sinistra dell' antiguardo pontificio e di concentrarsi sopra altra linea di operazione. L' ordine su ciò era questo.

Quartiere generale della Armata Toscana in Bozzolo.

Al Maggiore Fontana Comandante la Colonna Modonese.

22. Aprile 1848.

« Essendo per fare un movimento in avanti verso « Mantova sarebbe essenzialissimo ch' Ella prendesse « posizione con tutta la sua forza a Borgoforte do« mani giorno di Pasqua, prendendo viveri per due « giorni e guardarvisi bene ».

« Sarà mia cura farle pervenire ulteriori ordini. Ma « ove Ella sentisse una cannonata vivace dalla parte « delle Grazie all' incirca, procurerà di avvicinarsi « alacremente a quella volta per tagliare la ritirata « al nemico.

Il Tenente Generale Comandante l' Armata Toscana

D. Arco Ferrari.

Compiuto in parte questo movimento di deviazione dalla linea tenuta dalle truppe pontificie, insciente il Durando, i volontari degli stati Modonesi fecero ritorno alle prime loro stanze; poi in appresso andarono ad attendare a Governolo sulla sinistra del Mincio. In questo luogo, come narrerò più sotto, assaltati da forte schiera di austriaci all' alba del ventiquattro

di aprile essi si batterono intrepidi e fermi fino alle nove del mattino, rimanendo signori del Campo. Ma poichè era al tutto probabile che il nemico più grosso e vigoroso tornasse a nuovo assalto, ben pensò il Comandante della scarsa schiera dei guerriglieri Modonesi e Reggiani di chiedere solleciti consigli e pronti aiuti al Generale, che per volontà del Governo Provvisorio teneva sopra di essi piena autorità di supremo reggitore. A che il Durando con tutta sollecitudine dal suo Quartier generale in Ostiglia mandò in risposta queste istruzioni. « Praticando quelle fortifi-« cazioni, che le ho indicato, Ella può molto bene « sostenersi fino a che io non giunga domattina. Al « Conte Arrivabene ho ben spiegato sul luogo ciò « che si deve fare ».

« Il Torrione, la Chiesa e la casa avanzata forte-« mente occupate sulla strada di S. Biaggio; e bar-« ricata l'entrata alla strada di Mantova possono i « mille e quattrocento uomini resistere lunga pezza « a doppio numero. Però le prometto soccorso ».

« Sarebbe un errore distaccare cavalleria e fante-« ria, si difendano come oggi fecero e stieno tranquilli. « Ma attenzione alla riva diritta del Mincio —

Durando.

Dietro queste risolute promesse, i volontari degli stati Modonesi, deposta la tema di soperchianti assalti, lieti e pronti in armi aspettavano confidentemente il nemico ben certi, che ove per avventura a vendicar l'onta avuta, brigate austriache si assembrassero di nuovo contro Governolo, essi avrebbero avuto a compagno e a sostegno in battaglia ordinata il grosso dell'esercito pontificio.

Ma appena giunto il venticinque aprile, per mezzo della lettera, che qui appresso trascrivo, al Generale Durando giungeva l'ordine di subito portarsi ad armeggiare in altri campi.

Fu addì 23 d'aprile, che per la prima volta una parte di questa colonna di volontari potè aver battesimo di fuoco in faccia al nemico. In sul albeggiare di un tal giorno partivano quattrocento dei mille e cinquecento che la componevano, da Castellaro per una delle consuete ricognizioni; senza però che vi fosse alcun pericolo di prossima fazione. Ma come essi giunsero in prossimità di Castelbelforte si trovarono all'incontro di un corpo di Tirolesi, i quali stendendosi in catena aprirono un assai vivo fuoco. A un così improvviso fischiare di palle nemiche non però i nostri indietreggiarono; chè anzi datisi destri a bersagliare di fronte e di fianco il nemico dopo un vivo combattimento lo costrinsero a ritirarsi disordinatamente sulla strada di Mantova, lasciando tre dei suoi morti sul campo. Mentre ciò succedeva a Castelbelforte, il cannone tedesco tuonava contro Castellaro, ove stavano asseragliati cento trenta dei nostri. Gli assalitori erano più che cinquecento, e tuttavia assai penarono ad insignorirsi della trincera; e neanco essi la poterono definitivamente conservare; imperocchè dopo aver vinto a Castelbelforte retrocedendo i nostri a corsa sopra Castellaro, costrinsero i nemici a celere ritirata sulla via di Legnano innanzi portando alcuni feriti, e abbandonando cadaveri insepolti sul luogo della mischia nove uomini.

La notizia di questi due fortunati combattimenti contro gli austriaci gettò tutti gli animi dei volontari, che accampavano a Governolo, in uno stato di giubilo indescrivibile. Dei compagni, i quali avevano combattuto a Castelbelforte o a Castellaro, sopra tutti fra liete canzoni e rumorosi evviva più celebrati erano i tre capitani Araldi, Longoni, Bellettini, un Marco Cappelli di Modena, che aveva salvata la vita ad un commilitone animosamente sviando una palla incendiaria, e un Bronzetti di Mantova rimasto intrepido a difesa di una barricata con altri diecinove senza temere la fitta grandine della moschetteria e lo strazio della mitraglia, fino a che il riparo al tutto non crollò in sfacello. Questi atti di coraggio felice valsero a met-

tere nel cuore di quei giovani, stati da entusiasmo ardente slanciati ad un tratto nella vita militare, sempre più viva la brama di una prossima fazione. Trascorsa appena quella notte del ventitre d'aprile, un cosifatto vagheggiamento doveva assumere per loro veste di realtà.

All'albeggiare del ventiquattro una vedetta di cavalleria, situata sulla strada di Mantova, diede avviso che vedevasi inoltrare una forte colonna di austriaci. Il Maggiore Fontana, comandante ai nostri volontari, subitamente chiamatili sotto alle armi, come si ebbe assicurato ai fianchi e alle spalle, determinò di marciare a stendardo sventolante all'incontro del sopravegnente nemico. Le speranze del combattimento stavano per i tedeschi, forti di milleseicento fanti, uno squadrone di cavalli e sei cannoni; mentre che i nostri non erano più che cinquecento con due sole artiglierie. Fu alla distanza di un miglio da Governolo, che il grido d'allarme delle nostre sentinelle avanzate annunziò l'approssimarsi del nemico serrato in colonna. Ben tosto il fioccar delle moschetterie si fece sempre più denso da una parte e dall'altra, e le artiglierie si diedero a spazzare orribilmente per quella distesa di piano. Come l'austriaco vide che durando già il combattimento da due ore, i nostri anzichè indietreggiare duravano coraggiosamente e validamente fermi, tentò con un volteggiare velocissimo dei suoi cavalieri di sgominarli urtandoli di fianco. Ma essendogli ciò pure riuscito vano, egli arrabiandosi a così dura e inaspettata resistenza di una scarsa banda di guerriglieri, comandò si battesse la carica su tutta la fronte della propria linea. Ed i nostri volontari coi Mantovani a ciò non indietreggiarono, o si disposero per quadrati, poichè essi pure invece alzando un frenetico grido di gioja si slanciarono all'attacco della bajonetta. Se non che giunta a non più che cinquanta passi di distanza dal terreno tenuto dagli italici, la colonna austriaca venne così orribilmente tempestata da una scarica di artiglierie, che essa per un'istante trepidando arrestò, poi visibilmente perdendo la for-

ma delle proprie ordinanze a precipizio indietreggiò, percossa ancora alle spalle dalle scaglie dei nostri cannoni e appena protetta dai suoi cavalieri. In questo combattimento gli austriaci ebbero morti molti soldati, che a diminuzione di vergogna presso che tutti gittarono, commiserabile cosa a vedersi, nelle prossime acque del Mincio. Di più essi lasciarono sul campo in abbandono alcuni morti e feriti ed un carro di munizioni. I danni dei nostri massime per l'imperizia degli artiglieri nemici furono assai scarsi e largamente compensati dal sospirato possesso della vittoria. (1) La quale poi di certo sarebbe stata più splendida e rumorosa se al coraggio dei leali artiglieri, stati già al servizio dei Duchi Estensi si fosse mostrato eguale quello di due compagnie di fanti, che avevano per lo innanzi servito sotto la medesima bandiera. Ma invece costoro assuefatti ad avere per militari prodezze insolenti spavalderie con inermi cittadini, per la maggior parte al primo fulminare d'armi nemiche impallidirono come fanciulli, e anzichè entrare comandati nella incominciata mischia, pressochè ribellanti indietreggiarono preceduti nella fuga vigliacca da due sfrontati uffiziali, un Campilazzi, e un Casali, e seguiti dal loro capitano Cremonini, anch'egli fuggente volenteroso.

Faccia Iddio che il racconto di queste e delle altre turpitudini, da me narrate in queste memorie per necessità di palesare sempre e francamente il vero per tutti e su tutto, sia per coloro che le commisero sprone a buone opere nell' avvenire, per altri ritegno al malfare e persuasione che non basta sia infelice e vinta la causa, a cui turpemente si è servito, per rimaner certi di non venir più percossi dalla meritata infamia.

I gloriosi fatti di Castellaro, di Castelbelforte e di Governolo meritatamente furono lodati e festeggiati per ogni città e borgata dei Ducati di Modena, di Reggio e di Guastalla, e per i medesimi più guadagnarono nome di prodi i Capitani Longoni, Araldi, Piva, Menotti, Bellettini, Ruffini Ferdinando, il Te-

(1) Vedi Documento XLV

nente Manfredini, Castelli, Ramazzini Giovanni, Fiearelli, Ruzzeloni, Ferrari, un Roli sergente artigliere e il Maggiore Fontana. Il quale dopo aver compiuti gli uffizi di buon condottiero per tutto il combattimento di Governolo, come cessò il fuoco, audacemente con un solo dragone di seguito si spinse verso la già allontanatasi linea dell'inimico, e ne tornò annunciando la fuga precipitosa. Il Governo provvisorio decretò benemeriti della patria coloro, che in questi tre scontri avevano combattuto e vinto.

Ora, affinchè l'esperienza e la chiara cognizione del passato possa essere di giovamento in un più o meno lontano tempo, narrerò ciò, che avvenne nell' accampamento dei volontari Modonesi e Reggiani dopo le tre belle fazioni di Castellaro, di Castelbelforte, e di Governolo. Ma in prima dirò che questo bisogna tenere per fermo, che coraggio, intrepidezza e focoso amore di patria sono in verità tre fra i principali e possenti elementi alla guerra; ma se rimangono discompagnati da disciplina militare, da istruzione, da tattica e da obbedienza passiva ai capi, essi punto non bastano a dar vittoria deffinitiva in battaglie campali, nè per sè soli tanto valgono, perchè una gioventù anco la più scelta, la più generosa, la più eroica di un paese, possa a lungo e fortunata campeggiare a fronte di milizie regolari. E della veracità di questa sentenza noi Italiani nell' ultima nostra guerra per sventura ne avemmo innanzi agli occhi troppe dolorose prove, tuttavia cagione di sconsolati ragionamenti e di grandissima ruina, perchè sia ancora onestamente lecito di contraddirla, e di nuovo oppugnarla praticamente in quei venturi giorni in cui di nuovo le sorti della patria verranno fidate alle armi sole. Oh! in allora quanti saranno gli animosi, che accorreranno a versarsi col ferro in mano nei campi di guerra per scacciare stranieri dominatori non dimentichino essi, onde la storia d'Italia ancora non continui ad essere storia lagrimevole di occasioni fallite, che il metodo di combattere popolarescamente alla guerrigliera retrocede all'infanzia dell'arte militare, che esso nelle bat-

taglie nazionali molto giova se adoperato a sussidio; ma alla perfine in estremo nuoce e tutto ruina se primeggia o sta solo in campo contro esercito gagliardo di fortilizi e forte per leggi, per pratiche, per costumi militari, per fidanza di capi. Quindi sarà di gran lunga meglio sempre che il valore degli individui e tutte le possibili forze vive dell' insorta nazione abbiano il necessario senno di correre subito a cercare per sè nucleo di gagliardìa, e gloria e fortuna per la patria nascente, intersecandosi alle schiere di quell' esercito regolare, il quale con bandiera italiana sarà venuto sul campo a pugnare per italiana indipendenza.

Così come succedè delle altre legioni volontarie degli Italiani nella guerra del quarantotto, anch' essa quella che venne composta dagli abitanti dei tre Ducati di Modena, di Reggio e di Guastalla, fu alla sua origine spensieratamente formata del più strano accozzamento d' uomini diversi. A formare le sue file primi accorsero più che trecento giovani generosi cresciuti fra la quiete degli studi e le agiatezze domestiche, che essi con un solo voto nel cuore, con un solo grido sulle labbra avevano festosamente abbandonate alla chiamata della patria diletta. In loro compagnia erano accorsi oltre a dugento popolani, i quali non avevano dubbiato di anteporre i sanguinosi travagli della guerra ai necessari guadagni per le povere loro famiglie, in udendo che la insorta nazione domandava armi e soldati. Al vedere questi magnanimi mossi da un solo e santo desiderio avviarsi fra gli applausi delle popolazioni commosse alla santa guerra, per strabocchevole irrompimento di entusiasmo molti giovanetti, cui la verde età rendeva oltremodo soverchie le fatiche della milizia, non tardarono a fuggire di casa loro, o a volere ad ogni costo un fucile per annodarsi al Corpo Franco.

E perchè a quel tempo di spensierata allegrezza la guerra agli occhi dei più aveva l' apparenza di una lieta faccenda di pochi giorni, alla schiera dei giovani andati volontari al campo con fermo proposito di sacrifizio non tardò ad aggiungersi una turba di gradassi

e susurroni, che ignari perfino del maneggio di un fucile pretendevano autorità di consigli, e di comando. Poi altri andarono ad essa pronti di mano sì, ma e vogliosi di vita indisciplinata, o per antica abitudine d'animo turbolenti. E in fine, quando fu conosciuto che la vita del volontario dava quotidianamente maggior guadagno con minore fatica di qualunque altro mestiere, quando si conobbe che in essa poteasi trovare un rifugio alla dura povertà, in allora corsero a cercar ricetto nelle file del Corpofranco uomini d'ogni sorta, capaci del paro a lasciar sola in faccia al nemico la propria bandiera per mancanza di paga, che a disonorare la causa che servivano per avidità di bottino. Un cosifatto accozzamento d'uomini per indole, costumi, pensieri e speranze radicalmente repugnanti tra loro, stette, come ho detto più sopra, nei primi giorni abbastanza disciplinato e obbediente alla voce dei capi. Ma come le palle da cannone cominciarono a cadere frequenti devastando e uccidendo, e così gli avidi di combattere per puro amor di patria come gli avidi di guadagnare o di pescare soddisfacimento a voglie cupide ed ambiziose si trovarono in cospetto dei pericoli della viva guerra, in un subito la scena si mutò. Così non per anco erano sepolti i caduti nello scontro di Governolo, che già la mormorazione e la indisciplina avevano invaso il campo dei nostri volontari. In allora fra essi si dinegò di accampare più a lungo dove si aveva vinto, i capi furono tacciati d'imperizia, accusato il generale Durando di imperdonabile abbandono, e a ragionare di prossimi infortunii come non possibili ad essere superati, insorsero declamatori stizzosi coloro, che più avevano assordate le orecchie dei compagni delle loro marziali vanterie, allorchè non eravi alcun pericolo di prossimo combattimento. A dissipare possibilmente sospetti e sdegni tanto pericolosi, il Maggiore Fontana, che teneva su essi autorità di comando, dettò addì venticinque d'aprile il seguente ordine del giorno.

« Compagni. È un doloroso dovere per me il

« dirvi, che ieri dopo la vittoria avete mancato del
« sangue freddo, di cui avevate dato prova luminosa
« nel momento della battaglia. Avete subito l' influenza
« dei malevoli, che si sforzano di mettere fra voi lo
« scoraggiamento e la diffidenza dei vostri capi. Com-
« pagni, non vi è possibilità di successo senza disci-
« plina e piena confidenza in chi vi comanda, ed ha
« assunto il carico di ogni responsabilità. Questa re-
« sponsabilità mi dà l' obbligo di repprimere con tutte
« le mie forze simili manifestazioni, ed ho ferma vo-
« lontà di compiere questo mio dovere ».

« Chiunque dunque d' ora innanzi si farà per il
« primo propagatore di false notizie e voci allar-
« manti, o cercherà d' indurre i compagni a mani-
« festazioni contrarie alla disciplina e all' ordine, sarà
« severamente punito e abbandonato al ludibrio d' I-
« talia tutta ».

« Compagni, tutto il coraggio non consiste nel bat-
« tersi valorosamente, ma ancora nel sopportare viril-
« mente le incertezze della guerra. A voi è dato in
« sorte d' avere per capo il generale Durando, che
« tanta fama si è acquistata in Europa per gloria
« colta in guerre terribili e lunghe. Quegli fra voi,
« il quale vuol sostituire all' intelligenza e alla espe-
« rienza del Generale la sua intelligenza e la sua
« esperienza per traviare l' animo dei compagni è un
« cattivo soldato, e un cattivo Italiano ».

« Compagni ho piena fiducia che la vostra condotta
« in futuro cancellerà fin la memoria di una esitazione
« indegna di voi, e della causa di cui siamo cam-
« pioni. »

Queste assennate e generose parole tuttavia non valsero a sanare il morbo; ondechè fu forza di far retrocedere la colonna alla volta di Ostiglia, poi condurla sino a Revere, ove essa giunse coll' imprecazione sul labbro, e col veleno nel cuore per gli aspri modi, con che il Durando avevala accolta. In cosifatta condizione di cose era prossima a scompersi per indisciplina d' animi ogni militare ordinanza, ad essere volta in ludibrio e sparpagliata alla ventura.

una schiera stata poco innanzi tre volte vittoriosa contro il tedesco.

A porre tosto un riparo potente a questi mali, che tutti avvolgevano in una comune vergogna, abbisognavano gagliardi mezzi, e di usarli ebbe coraggioso senno il Maggiore Fontana. Imperocchè nel mattino del ventisette d'aprile egli ordinò si leggesse a tutte le squadre quest' altro ordine del giorno, documento profittevole anch' esso con l' altro, che ho più sopra trascritto, a tener le menti in guardia contro le vaporose declamazioni dei settarici fautori della guerra per bande.

« Compagni. Le scene dolorose a cui le vigliacherie, il mal volere, la inettezza di pochi trascinarono quasi a forza la maggior parte di voi, che pure conoscemmo intrepidi e valorosi ed animati da quel santo amor di patria, che primo vi condusse alla difesa dei nostri conculcati diritti, rende ora necessario ch' io faccia un appello agli uomini di cuore, ai veri Italiani, che sono pur tanti fra voi ».

« Il primo fatto d' arme a cui prendeste parte vi coprì di gloria, una vergognosa ritirata, una inconcepibile demoralizzazione oscurò quella luce, ci coprì di vergogna. Ora questa vergogna bisogna lavarla smascherando i vili, che primi fra noi sparsero il seme della discordia e dell' avvilimento, e che intolleranti di qualunque freno di disciplina si rivoltarono apertamente contro il buon senso e così cercarono di disorganizzare il nostro corpo, di annientare questo sostegno della nostra indipendenza ».

« Questa vergogna bisogna lavarla col mostrarci pronti ad affrontare di nuovo le orde nemiche, con lo sbaragliarle, e col disperderle. Deh! per Dio non si dica di noi, che il primo colpo di cannone tedesco ci ha spaventati; che côlti all' improvviso, combattemmo con coraggio, ma con il coraggio della disperazione, che vincemmo non per merito nostro, ma per imperizia sola e viltà del nemico, che il rimbombo del cannone risuonando al nostro orecchio anche dopo la pugna ci ha tolto l' animo

«·di affrontarlo di nuovo, e difendere coi nostri petti
« la causa della giustizia, la causa italiana ».

« Io vi dico, o Compagni, che in questo momento
« in cui tutti minaccia una terribile nota d' infamia,
« è un obbligo sacrosanto per i veri Italiani di rea-
« gire fortemente contro le ascose mene dei vigliac-
« chi, che cercarono di traviare il buon spirito, il co-
« raggio degli altri, è un obbligo sacrosanto di scac-
« ciarli infamemente, di abbandonarli al ludibrio uni-
« versale, alla meritata vergogna ».

« Le malaugurate defezioni, verificatesi tra noi ren-
« dono necessaria qualche modificazione nella nostra
« organizzazione. Quelli fra voi che lasciarono le loro
« case per l' unico scopo di cooperare alla liberazione
« di questa nostra Italia da tanto tempo bersagliata e
« oppressa, scrivano i loro nomi nei registri, che ver-
« rano immediatamente approntati in ogni centuria ».

« Compagni, nessuna compassione ai vili. Gli uo-
« mini di cuore non hanno paura di loro, non hanno
« bisogno del loro appoggio, non temono le loro
« subdole insinuazioni.

I forti propositi più spesso hanno riuscita felice, e nei dì delle tempeste sempre meglio è gittarsi in balìa del coraggio che del caso, Dio degli imbecilli e dei deboli. Così come i volontari modonesi e reggiani chiaramente videro risoluto il loro capo, risoluti gli uffiziali, risoluti i più prodi a percuotere inesorabilmente di pena gli sfrontati e gli arroganti, ed a cacciar lungi i vili, essi universalmente non tardarono a sentire vergogna e ritegno, e presso che nel cuore di tutti si propagò l' esempio dell' onore.

Perciò di nuovo il corpo franco modonese mosse alla volta di Governolo, per due mesi vi accampò accerchiandosi per fatica d'opere di forti posizioni, e facendo belle scorrerie, e più di una volta impedendo che in Mantova entrassero provvisioni.

E come per la sconfitta dei Toscani esso a non essere avviluppato fu costretto di ripiegare al di quà del Po, ordinatamente si raccolse a S. Benedetto. Nè poi stette in questo luogo in una lunga inoperanza; impe-

rocchè dopo pochi giorni chiamato in ajuto dal Colonnello Lamarmora, sollecito e volenteroso marciò alla volta di Bozzolo, dove a lungo attendò a guardia di una parte della linea dell'Olio; sino a che per un moto violento di insurrezione sfacciata giunse a levarsi di dosso la carie che pestiferamente avrebbe terminato di tutto corroderlo. Sullo scorcio di giugno, il Governo Provvisorio di Modena era venuto nel tardo ma savio divisamento di decretare e imporre indistintamente a tutti i volontari l'obbligo della iscrizione per tutto il tempo della guerra, un compiuto assoggettamento alla disciplina e al codice militare, e savie regole sul soldo, sul vestiario, sull'armamento. Ma come questo decreto fu affisso e letto nell' accampamento dei volontari, alcuni sfacciatamente lo lacerarono; altri accesi di focoso sdegno contro il Governo si dichiararono tumultuariamente determinati a correre sopra a Modena, onde riversarlo. E perchè nel campo v'era chi per settariche cospirazioni aveva interesse di far fuoco sotto a un tale divisamento questa volta punto non fu possibile al Maggiore Fontana di frenare l' impeto di questi forsennati. E in una relazione, che egli poi più tardi per ordine del Ministero Sardo scrisse sul Corpo Franco dei Ducati di Modena e di Reggio trovo detto così « Traeva pretesto da questa saviissima disposizione del « Governo un certo Capitano Giuseppe Fontana per « ribellarsi e per far costare ai volontari che essi « erano traditi. Egli unito a molti altri di pensare re« pubblicano vollero in numero di circa quattrocento « ritirarsi con le loro armi; il che non potè essere « impedito, perchè mancante di forza militare onde « disarmarli, e solo, riesci con minaccie e risoluta « energia a far sì che non levassero seco i cannoni, « che a tutta forza volevano ».

Questi quattrocento tumultuanti e disertori, i quali appartenevano a quella minutaglia di plebe usa a vivere alla giornata, guidati dai Capitani Fontana e Piva e dal Tenente Montanari, vagheggiando profligate opere giunsero addì venti di giugno sotto le mura di

Modena. Ma trovarono le porte della città chiuse, in armi un battaglione di piemontesi con la milizia nazionale ed i cannoni appuntati e pronti a dar loro sanguinosa risposta. Sconcertati così nei loro disegni, agghiacciarono piegandosi ad umili patti, ed alle sette pomeridiane del venturo dì, che era il ventuno di giugno, essi si portarono alla Cittadella per deporre le armi.

Gli altri volontari, che erano rimasti al campo, fra i quali stavano sì alcuni repubblicani ardenti, ma onestissimi e gelosi dell'onore della bandiera, tranquillamente si piegarono agli ordini del Governo, e ordinati partirono per Pizzigettone a riorganizzarsi. E perchè lungo il cammino loro giunse l' ordine di tosto retrocedere alla volta di Governolo, onde porsi in prima linea; essi benchè laceri e pressochè scalzi, obbedirono con disciplina di vecchi soldati. Poi venuti i torbidi giorni della sventura per le armi italiane, non si sbandarono nè gittarono per iscuoramento lungi da se il fucile. Chè invece in mezzo a molti sbandeggiati o fuggenti essi serrati e fieri stettero al retroguardo del Corpo di esercito, che capitanato dal Generale La Marmora piegò sopra Piacenza. Di là, tuttavia volgendo in cuore desianza di battaglie e confidenti nelle leali intenzioni di Re Carlo Alberto, uniti e armati vennero ad attendarsi nelle terre subalpine. Interrogati, durante l' armistizio, se amavano far ritorno alle loro case, la risposta che essi diedero fu di voler rimanere soldati fino all' ultima speranza di nuova guerra. Divenne in allora bello, disciplinato e marziale il battaglione di bersaglieri, che parte di essi fermò: bello, disciplinato e marziale il Reggimento di linea, che si costituì del rimanente amalgamato con altri animosi di Piacenza e di Parma. Giunto il sospirato giorno, in cui per eroica perduranza alle fedi nazionali Carlo Alberto risalì a cavallo nuovamente gittando in faccia al tedesco il guanto della sfida, quanti essi erano ripiegarono le tende in festa, e concordi intuonarono il fiero canto di guerra e di morte allo straniero. E quella parte di loro, che in quel rapido urto d' armi potè trovarsi

in linea di battaglia, per guisa si mostrò sotto la bandiera del ventitrèesimo reggimento nei campi della Sforzesca e a Novara coraggiosa e disciplinata da meritare che nell' ordine del giorno, indirizzato da Re Vittorio Emmanuele al Esercito italiano, dopo che Italia giacque ma non stramazzò per sempre a Novara questo si legga. « Il ventitreesimo Reggimento di « nuova formazione attestò alla Sforzesca, a Novara « come giovani soldati e figli d' altre provincie ita- « liane, quando ben guidati (1) a nessuno sono secondi « per intrepidezza dinnanzi alle palle nemiche e per « esemplare costanza ai rovesci ».

Di questa vostra perduranza invitta alla causa e al buon diritto della nazione, di questo vostro coraggio bello e incrollato io esulto, o prodi e generosi fratelli, di potervi tributare in queste memorie, le quali pure così di rado assumono abito di panegirico, grazie e lodi piene ed infinite così a nome di tutti noi, che da prepotenti sdegni di fortuna siamo tenuti lungi dal nido di nostro nascimento, come a nome di quanti oggidì, nella terra che ci crebbe alla vita sono da dura necessità di tempi condannati a sfogare con segrete commemorazioni e nascoste lagrime l' affetto loro pietoso e riverente ai morti e dai rimasti fedeli sino all' ultimo giorno delle battaglie alla troppo spesso infelice causa d' Italia nostra! E volontieri io qui raccomanderei ai monumenti delle lettere ad uno ad uno gli onorati nomi di voi tutti, i quali sì splendidamente sapeste mostrare che se la vittoria degli eserciti sta in podestà di Dio, l' onore delle armi di una nazione è sempre riposto nelle mani dei suoi figli, ove non mi frenasse tema di scrivere parola della quale i violenti potessero abusare a danno vostro. (2) Narrate quali fossero le condizioni e le opere dei volontari Modonesi e Reggiani nella guerra insurrezionale del 1848, dirò ora delle qualità e dei fatti delle milizie stanziali, state innanzi per la maggior parte al

(1) Lo comandava il colonnello Cialdini soldato di singolare valore, di molta dottrina, e di squisita lealtà e generosità d'animo.
(2) Vedi Documento XLVI

servizio degli Estensi. Come nel marzo di quell' anno 1848 il Principe Francesco V lasciò i ducati, in essi stavano due battaglioni di fanti, che sommavano a mille e cento uomini; e uno squadrone di dragoni; ducento dei medesimi a piedi, tre compagnie d' artiglieri, un battaglione di cacciatori e due compagnie di pionieri: in tutto due mila quattrocento uomini di truppe regolari. Ma poichè Francesco V aveva perduta la speranza di far ritorno sul trono ducale, anco ebbe la lealtà di svincolare que' soldati dai loro giuramenti. Il Governo provvisorio pure decretò addì venticinque di marzo che era libero il congedo agl'ascritti nei vari corpi delle milizie ducali. Quelle di esse, le quali stanziavano nei ducati di Massa e di Carrara si sbandarono da se in gran parte. Perciò al principio della rivoluzione dei due mila quattrocento uomini, i quali si trovavano sotto le armi, al cessare del Governo ducale, il più scarso numero vi restò: il resto massime dei battaglioni di linea e di quello di cacciatori chiese congedo o per far ritorno alle proprie case in vista dei prossimi pericoli di guerra, o affine di correre a consumare i propri fondi di deconto per i trivii e le taverne, onde in seguito per nuovo prezzo far nuovo reclutamento. (1)

Il Governo provvisorio nel decretare o riconoscere come disciolti i vari corpi delle milizie estensi aveva però in pari tempo statuita la formazione immediata di un reggimento di linea, di tre compagnie di artiglieri, di un battaglione di zappatori, di uno squadrone di cacciatori a cavallo e di un battaglione di gendarmi. Tutti questi corpi dovevano dare insieme pressochè tremila trecento uomini di truppe regolari. E infatti per le cure del colonnello Brocchi, uffiziale assai esperto nelle cose amministrative militari, e in allora incaricato del supremo maneggio di esse, nel giugno del 48 i ducati di Modena, di Reggio e di Guastalla giunsero a contare sotto le armi millecentoquaranta soldati nel reggimento di linea, quattrocento sessanta nella giandarmeria, cinquecento nei zappatori, quattro-

(1) Vedi Documento XLVII

cento nell' artiglieria e ducento trenta cacciatori a cavallo, il che insieme dava un totale di 3010 uomini di truppe regolari. Ora perchè l' esperienza del passato al tutto non sia inutile, porrò in chiaro le principali cagioni, che tolsero non ammontasse più che al doppio questo numero di inscritti a regolare milizia, e anco dirò qualcheduna delle principali cause, per cui vizi e difetti molti non tardarono a manifestarsi negl' aggregati ad essa.

Nell' anno 1848 non per anco esisteva nei ducati coscrizione; chè i Duchi Estensi avevano tenuto il metodo di raccattare i propri soldati per opera e per prezzo di reclutamento. E perchè, venuta la rivoluzione, promulgare una legge, che obbligasse a coscrizione, sarebbe stato mezzo valevolissimo a inimicare al nuovo ordine di cose gli abitatori dei campi, fu quindi imperiosa necessità tenersi al sistema delle iscrizioni volontarie. Ma coloro, i quali per guadagno ai primi giorni della rivoluzione prescelsero di prestar servigio di soldati, non già andarono ad iscriversi nei ruoli delle milizie regolari, ma si bene in quei del Corpofranco, a motivo che in esso trovavano vita svincolata dalla maggior parte degl' obblighi della disciplina militare con paga giornaliera di una lira e mezzo italiana. Quando i ruoli d' iscrizione per i volontari si dissero chiusi, in allora il numero delle truppe regolari cominciò a farsi maggiore. Ma la cagione, che costantemente tenne lungi dall' iscriversi nelle truppe stanziali coloro, i quali a quei giorni diedero di piglio alle armi per l' unico fine di servire alla patria, fu la seguente. Come per tutto il resto della Signoria estense, così durante l' epoca delle riforme in Italia, i soldati ducali eransi per guisa mostrati insolenti, maneschi, e pronti a ogni più violenta opera di repressione da guadagnarsi meritamente l' odio dell' universale dei cittadini. Perciò, venuta poco appresso la rivoluzione, sentirono naturale avversione d' ammalgamarsi nelle loro file que' patriotici popolani, i quali pochi giorni innanzi avrebbero fieramente sdegnato di sedere nelle taverne con essi alla stessa

tavola; e più ancora provarono invincibile ribrezzo di entrare in quella mala compagnia que' giovani animosi, i quali spontanei abbandonavano i domestici agi e i gentili studi per farsi soldati della patria.

Dunque nel giugno del 1848 le milizie regolari dei liberi Ducati di Modena, di Reggio e di Guastalla si componevano in massima parte d'uomini, che per anni avevano servito con cieca fede di Albanesi alla signoria dispotica degli Estensi non per obbligo di coscrizione ma per prezzo di reclutamento. Il resto, meno assai scarse eccezioni, era uguale minutaglia di gente sospinta al mestiere del soldato non dalla voglia di giovare alla patria, ma dal bisogno di contrastare con la dura povertà. Gli uffiziali, che comandavano a tali truppe, erano i medesimi dei tempi ducali. Onde alcuni di essi avevano seduto nelle commissioni statarie servi giudici di morte o di cruda e perpetua carcere a' uomini devoti a libertà. Altri, sedici anni innanzi, erano corsi festosi a dare l'assalto a casa Menotti e con vigliacche punzicchiature si erano sollazzati a tormentare, come li ebbero avvinti di catene, que' giovani che entro vi stavano soldati di nazionale insurrezione. Molti fra essi erano i gratificati dagl'Estensi per fedeltà operosa di servigi; il minor numero si componeva di giovani onorati nella vita privata, valenti sì negl' esercizi della milizia, ma che non avevano mai prestato un solo servigio alla causa della libertà, e che forse mai non avevano sentito in cuore un palpito di amore affannoso per l'indipendenza della patria nazionale.

Una tale milizia in tempo di guerra insurrezionale contro quella stessa bandiera, che essa poco innanzi aveva servito devotissimamente, era piuttosto a considerarsi pericolo, che forza; immagine fantastica, anzichè reale corpo di buona soldatesca. Meglio quindi sarebbe stato quanta essa era ammalgamare per drappelli nelle schiere subalpine, e così renderla per quotidiano esempio e per costante necessità effettivamente utile al paese, a cui costava mensilmente pressochè una egual somma a quella dei volontari, cioè

oltre a novantamila lire. Ma invece il fatale genio d' avere milizia a parte fece seguire a que' Governanti un' opposta via; che presto però apparve disseminata di acerbi disinganni e di turpissime vergogne. Il contegno, che quotidianamente que' soldati acquartierati in Modena usavano di tenere verso il presidio piemontese si fece per guisa scandaloso, che il Reggente provvisionale alle cose di guerra fu costretto ad ammonirli di lasciarlo, perchè indegno a italiana milizia (1). Come già ho narrato, le due compagnie di truppe stanziali nello scontro di Governolo si portarono a costa dei volontari vigliaccamente, e nella opera rea ebbero compagni tre dei loro uffiziali (2); e poco appresso il felice termine di quel combattimento serpeggiò nelle medesime la turpe idea della diserzione. Nel maggio partirono per la Lombardia un battaglione di linea forte di settecento uomini, una compagnia di zappatori, cinquanta cacciatori a cavallo, e una mezza batteria. Novecento cinquanta uomini erano questi di milizie regolari ben equipaggiati, ben istrutti, ma ad eccezione degli artiglieri e dei zappatori, e di alcuni fra gli uffiziali, il resto andava coll'animo avverso alla guerra. Perciò il battaglione di linea sfilò taciturno innanzi alla Guardia nazionale di Reggio, che volle in segno di fraterno onore accompagnarlo per un tratto di via. Non per anco esso aveva varcato il Po, che già si mostrò infetto della carie della diserzione, la quale poi di giorno in giorno per molte brutte e vergonose cagioni andò così profondamente crescendo col sopraggiungere delle sventure da sfasciarlo e dissolverlo. Gli ultimi disertati incontrai io stesso dopo gli avversi casi di Custosa venire alla volta del Po in briacche torme cantarellando turpidudini e con la coccarda ducale posta nel luogo della tricolore. Altri di costoro non contenti a disertare, prescelsero di transfuggare negli acquartieramenti

(1) Vedi documento XLVIII.
(2) Vedi documento XLIX.

nemici (1). Se nel corso della notte del ventun luglio una intiera compagnia non veniva prontamente tolta dagli avvamposti, essa aveva deliberato, meno gli uffiziali, di passare tuttaquanta al nemico. Opera più rea fecero altri di questi soldati, per lo innanzi stati mercenari degli Estensi. Posti a sentinella tanto presso al nemico da poter avere facile modo di favellargli, essi svelarono alle scolte tedesche l'avuta parola d'ordine; cosichè, come nel campo degli italici se ne ebbe certezza, fu forza di battere a raccolta di notte tempo. E quali fossero le miserissime condizioni, in che versava nel luglio quel battaglione di stanziali lo chiarisce il brano seguente di un rapporto fatto da Sandrà sotto il ventidue di quel mese al Governo di Modena da un capitano egregio e immeritevole di trovarsi in così mala compagnia « La più assoluta demoralizzazione ha « invaso la nostra truppa di linea, che qui si trova « con grave scandalo dell'armata italiana del campo. « È un fatto che nella nostra linea non vi è più principio di morale, che si giuoca fra i soldati a giuochi di azzardo fin sotto agl'occhi dei superiori; che « chi perde ruba ove può in ispecie ai compagni « per rifarsi della perdita, e vende quanto ruba. È un « fatto che fra soldati della nostra linea, non vi è « più che subordinazione forzata e continue contese, « ingiurie, percosse fra soldati e bassi uffiziali e viceversa. È un fatto che nei soldati di linea regna un « continuo malcontento, un imprecare contro i nomi « più rispettati in Italia ad ogni ordine di servizio « tanto ordinario, che straordinario. Questo è pura « storia. A questa non farò commenti; dirò solo, che

(1) A togliere ogni dubbio che io a capriccio vada gittando biasimo e infamia noterò qui gli ignobili nomi di costoro, che furono Luigi Gatti, Giacinto Fabbri, Angelo Tedeschi, Giuseppe Marani, Angelo Manfredini, Varani, Evaristo Caracci, Giuseppe Salvioli, Evangilista Lugli, Vittorio Bergonzi, Ignazio della Casa, Giuseppe Sola, Antonio Incerti, Vincenzo Bellucci, Clemente Gnoli, Gaetano Vitali, Giovanni Canali.

« non vi può essere nessun uffiziale, che senta il prin-
« cipio d'onore, il quale non conosca l'umiliante po-
« sizione in cui ci troviamo, e non cerchi di tutto
« per togliersene. Il Colonnello ha già inoltrato do-
« manda per essere tolto da questo reggimento; io
« ho seguito il di lui esempio, e altri molti faranno
« altrettanto ».

Come ho detto più sopra, la carie della diserzione per guisa erasi infiltrata in quel battaglione di stranziali modonesi, che in fine lo fece andare in pressochè totale disfaccimento. Di esso restarono soli fedeli attorno alla bandiera non più che centoventi gregari e non tutti gli uffiziali. Fu questo piccolo drappello di onorati soldati, che nell'accanito combattimento di Volta bersagliando il nemico con molto valore, meritò lode non volgare dal generale Sonnaz, e che qui la storia ricorda e ripete tanto più volontieri, perchè guadagnata in giorni, in cui erano svanite molte speranze; e il partire dal campo degli italici portava seco non solo facile impunità, ma credibile certezza di premio dall'estense duca. Adesso debbo dire quel che rimane a sapersi degl'uffiziali, che innanzi la rivoluzione del quarant'otto servirono i principi estensi, poi vollero farsi o s'ascrissero soldati volontarii di libertà. Ma innanzi mi giova di far riflettere al lettore questo che segue. Chi racconta fatti, dei quali la generazione sua fu attrice e testimonio, affinchè i coetanei imparino dai narrati vizi le opposte virtù, e onde a punizione e ad ammonimento possa la sempre temuta mano del vero ad ogni occorrenza, in loro vivente, far muta la ciarliera parola e umile l'altiera fronte di quanti per interesse non vollero rimanere saldi nell'ossequio a quella civile religione, che appellasi onore; ei deve compiere uffizi, che massime in età di parte sembrano acerbe vendette, ma sono in realtà irrifiuttabili doveri. I quali debbono essere soddisfatti più rigorosamente massime in cospetto di facili apostasìe, conducendo sulla nuda scena del racconto fatti e nomi, che potrebbero o dovrebbero essere lasciati nell'oblio, se tutta quanta fosse scomparsa dalla scena del mondo la ge-

merazione, la quale somministra la materia della storica narrazione.

Ho già narrato altrove come il principe Francesco V, innanzi di partire nel marzo del 48 da Modena, lasciò un decreto, che dichiarava al cessar della Reggenza sciolte dal giuramento le truppe stanziali. Anco egli allora volle lasciar dietro di se una testimonianza di affetto agli uffiziali delle medesime coll'assegnar loro quattro mesi di soldo sulle finanze dello stato. (1) Certo il giovinetto Duca fece ciò pensando che la maggior parte di essi non avrebbe nè voluto nè potuto subito porre in dimenticanza gli avuti benefizi, e rompere di sbalzo que'intimi legami, che avevanla operosamente immedesimata alla politica antinazionale di suo padre, e alla sua in ciò d'egual tempra. Perciò, tosto posta nel fodero la spada, presumibilmente essi avrebbero prescelto di rimanere colle braccia incrociate spettatori inoperosi e tranquilli almeno della prima scena di quel dramma, incominciato con una danza festosa di ribellantisi popoli sopra i ruderi del trono di quella principescha famiglia, di cui erano stati fidi e volontari istrumenti di signoria dispotica. Ma invece non peranco il fuggente Duca Francesco V aveva terminato di tergersi dal volto le lagrime, che spontanee sgorgano dagl'occhi a chiunque lascia la casa di suo padre con la certezza di non più tornarvi, che pressochè tutti gli uffiziali delle sue truppe, festosi e lieti erano o stavano per chiedere di essere ascritti nelle schiere dei soldati della libertà. Tanta era a que' giorni la subita convinzione radicatasi in tutti che più l'astro d'Italia non tramontarebbe! Così iteratamente chiese che il suo braccio fosse adoperato in prò della causa italiana contro gli austriaci quel conte Guerra, che poco innanzi aveva prepotentato in Lunigiana a nome degli Estensi, e a cui il Principe Francesco V in sulla sconsolata via di un esiglio, creduto perpetuo, tuttavia aveva pensato amorosamente scrivendo « Guerra do« vrà allontanarsi come potrà, e benchè non possa

(1) Vedi Documento XLIX.

« precisarle ove andrò, gradirò sempre di averlo vi-
« cino ». Così supplicò di *poter sacrificare se stesso in difesa dell'Italia e dei fratelli italiani* il capitano Carlo Amorth tedesco, stato innanzi uno dei più pronti a insolentire contro i liberali (1). Così chiese al Governo provvisorio di essere adoperato in opere di milizia il colonnello Ferrari, e altri ancora; i quali se, durante la rivoluzione del quarantotto, non stesero la destra sulla bandiera italiana a giurarle fedeltà, non già fu perchè essi nol volessero o nol chiedessero; ma sì perchè nol volle l'opinione pubblica, che troppo avversavali. Soli si tennero lontani dal chieder servizio il generale Saccozzi, il colonnello Ferri, il generale Sterpini e il maggiore Froghieri. Che se essi fecero ciò nella persuasione che il diritto tuttavia si manteneva dalla parte della ruinata causa degli Estensi, non trova argomento di biasimarli la mia penna, disposta sempre a rispettare coloro, i quali volonterosi cadono con il governo, che servirono per schiette convinzioni, e sdegnano di plaudire per interesse o per paura alla bandiera, la quale signoreggia quella per cui essi si dichiaravano pronti a morire. Chi vuol sempre ad ogni costo star ritto, voltando la schiena ai nugoli per salutare il sole che nasce, più che i piedi ha la testa nel fango; e che ciò sia, nulla deve importare a quanti credono che, se la libertà s'agira pel mondo peregrina sempre giovane ed inscacciabile, tuttavia poco essa si ferma o parte in gramaglie da que' luoghi, in cui trova adoratori, che a fior di labbra hanno inni per lei, nell'interno del cuore una fede, unica e sola professata, quella dell'interesse.

Gli uffiziali, che avendo innanzi servito agli Estensi, poi passarono spontaneamente a militare nel 48 sotto la bandiera italiana, possono, conforme alle loro opere, essere compartiti in tre categorie. Alcuni di essi furono in tutta la campagna soldati onorati e prodi; durante l'armistizio, che susseguì, rifiuttarono di porgere orecchio ai lusinghevoli richiami dell'estense

(1) Vedi Documento. LI.

duca; come di nuovo si combattè per la causa italiana, di nuovo bravamente impugnarono la spada; e come un'altra volta le sorti italiche giacquero a Novara, essi prescelsero di abbandonar patria, parenti e amici, onde rimaner sotto alla bandiera, a cui avevano giurata fedeltà, quando stava in campo vittoriosamente ritta contro il vessillo dell'aquila tedesca (1). Altri, stati innanzi fedeli soldati degli Estensi, rimasero fedeli soldati della bandiera italiana finchè la videro ritta nei ducati, comechè non legati ad essa da alcun vincolo di giuramento. Poi come rividero le insegne estensi, tornarono estensi soldati, ma innocenti di spergiuro e di simulazioni, e forse più che ad altro coll'occhio fisso al meglio modo di sostentar la vita. Altri in fine, dopo avere sui campi lombardi al cospetto di Dio volontariamente giurata obbedienza e fedeltà alla bandiera di Casa Savoja, arroganti e sfrontati la disertarono dopo le sventure di Custosa e di Milano. Costoro furono Achille Fontanesi, Gaetano Cigolini, Pietro Bardoni, Guiduli, Lorenzo Righi, i due fratelli Montanari, Ermenegildo Mussi, Gregorio Froghieri, Carlo Bononcini. Poi durante l'armistizio Salasco andarono a rifarsi soldati estensi Pietro Secchi e un Tonozzi. A tutti il Duca Francesco V tolse, e ben fece, il grado superiore avuto nell'esercito italiano, per dar

---

(1) Essi sono il Generale Antonio Brocchi — Il Tenente Colonnello Paolo Boccolari — Il Maggiore Guglielmo Fontana — Il Maggiore Lodovico Fontana — Il Maggiore Conte Claudio Miari — Il Maggiore d'artiglieria Geminiano Salvatori — I Capitani Luigi Caccialuini, Carlo Franceschetti, Ludovico Salvatici, Cesare Bergami, Ercole Pierotti, Luigi Pongileoni, Ercole Fantoni — I Tenenti Francesco Ravazzini, Pietro Lodi, Battista Baini, Vitaliano Bianchi, Emiliano Ostioni — I Sottotenenti Remigio e Carlo Zubani, Giovanni Battista Colicelli, Luigi Zampalocca, Luigi Stazza, Carlo Malagoli, Cipriano Benati, Tito Berghamini, Vincenzo Bianchini, Giuseppe Righi, Francesco Ferretti, Giuseppe Melletti.

loro il più inferiore, che, prima della rivoluzione, tenevano nelle sue milizie. Anco rifiutò di partire da Modena coi Piemontesi quel cotale capitano Luigi Cremonini, il quale, dopo essersi comportato inonoratamente nello scontro di Governolo, poi aveva supplicato con focose parole di esser lasciato inscritto nelle truppe regolari, onde, diceva egli, poter col braccio mostrar l' ardor suo a difesa della santa causa d' Italia (1). Nè debbo chiudere questa lista inonorata di nomi senza aggiungervi quello di un Casoni, maggiore comandante ai fortilizi di Brescello. Costui, durante la rivoluzione del 1831, rimase in Modena e assai si mescolò coi liberali. Ma come udì prossimo e certo il ritorno del Duca Francesco IV, festeggiando gli corse all' incontro a narrargli quanto aveva veduto, e nè ebbe premio e singolare benevoglienza di affetto. Venuta la rivoluzione del 1848, Casoni riprese la maschera, e a voce e in iscritto attestò di non aver mai amati gli Estensi, ma d' aver sempre portato in cuore caldo affetto all' *Italia Libera*, parole che ei allora poneva a simbolo della propria fede a capo di ogni sua scrittura. Ed io e altri il credemmo in guisa da farsi suoi difensori presso il colonnello Brocchi, che avevalo in sospetto, e da riguardare come infondate le relazioni, che sul suo conto mandavano i Comitati di Bozzolo e di Parma. Ora dicono questo. Non per anco nell' agosto del 48 i Piemontesi erano usciti dal ducato di Reggio, che un messaggiero mandato dal maggiore Casoni partì alla volta del Mantovano; e poco tempo appresso un uffiziale austriaco con un solo cavalliero di scorta entrò in Brescello, poi difilatamente andò ai fortilizi a vedervi inalberare più bandiere estensi, fatte apparecchiare già innanzi che ruinassero le cose della guerra dal loro comandante. Il quale allora anco dettò per i suoi soldati un' ordine del giorno, che cominciava così: *essendo cessato l' iniquo Governo provvisorio e ridonate queste terre al loro legittimo padrone*. Eppure egli poche settimane innanzi aveva detto al colon-

(1) Vedi Documento LII.

nello Brocchi, che amichevolmente lo avvisava dei sospetti posti in giro sul conto suo, questo che segue: *se avessi a fronte Francesco V gli direi: vi ho servito con onore ora l'onore mi comanda di combattervi!* Iddio più spesso misericordioso perdoni a costui e ai suoi compagni di mal fare; chè in mezzo a così facili tripudî di facilissime apostasie nol può, nol deve la storia contemporanea, a cui spetta il grave debito di farsi vivente vindicatrice al cospetto dei viventi coetanei delle sante leggi del giusto e dell'onesto, gittando in faccia ai simulatori, ai vigliacchi, ai traditori le testimonianze irrefragabili della loro condanna. Pure avessi io qui almeno terminato di sdebitarmi da così increscioso uffizio! Ma ahimè, vedo che la mia penna tuttavia sarà costretta lunghesso questi racconti, a non essere timida amica del vero, di prosseguire più spesso a narrar fatti, che contro sua voglia rendono moralmente vecchio il cuore del giovane scrittore, e a forza lo disvezzano dal sorriso rallegratore e dal favellar giocondo. E certo sì, che già innanzi l'avrei spezzata piuttosto che usarla in cosifatta materia, se non fossi persuaso che importa, mentre qualche cosa vien pure maturando irreparabilmente, di non cessare di dire il vero e di spargere luce sopra le vergogne, le miserie, le discordie nostre, onde possibilmente prevenire aspettabili disinganni, e cercar modo che la storia d'Italia cessi d'esser storia di occasioni perdute o spreccate per ostinata caparbietà o fanciullesca spensierattezza o fiducia improvida.

DOCUMENTI E SCHIARIMENTI

I. (pag. 14.)

Nel 1818 la polizia austriaca ebbe notizia certa della costituzione organica dell'ordine Guelfo compilata dal direttorio centrale di Bologna. Eziandio essa per mezzo di costituti, a cui aveva assoggettati alcuni affigliati a questa setta, conobbe che i Guelfi erano numerosi nei ducati estensi. Di tutto ciò fu dato pronto avviso al Governo ducale; il quale però non potè agire come desiderava perchè qualcheduno che aveva comodità, di vedere le carte segrete del marchese Coccapani ministro del Buongoverno pose subito in guardia i compagni settarj contro il soprastante pericolo. Fu massime per questo che la Società Guelfa mutò nome, alfabeto e variò le sue norme statutali. Nel 1820 i Guelfo-latini dei ducati si immedesimarono coi carbonari, formando la società segreta de' Maestri sublimi di Modena. La polizia austriaca, venuta in cognizione di questa nuova Società segreta, fu sollecita di denunziarla a quel Governo, il quale fece la risposta seguente.

Al Governatore delle Provincie Venete.

Modena 23 aprile 1822.

Eccellenza

Ho messo sott'occhio di S. A. R. l'Arciduca mio Signore il pregiato foglio di V. E. del 18 corrente N. 339, e la unitavi copia della nota di códesta commissione speciale di prima istanza, ed ho l'onore di comunicare riservatamente all' E. V:

Che si è realmente scoperta in Modena l'esistenza di una So-

cietà segreta, detta dei Sublimi-Maestri-Perfetti, che ha per oggetto di rovesciare i governi esistenti;

Che sono stati arrestati diversi individui, sudditi estensi, contro cui pende il processo informativo, ed è pure stato chiesto al governo di Milano l' arresto e la consegna, non per anco avvenuti, di Carlo Zucchi di Reggio;

Che, risultando dalle deposizioni di alcuni imputati la complicità di persone di altri Stati d'Italia, è stato chiesto ai rispettivi governi l'arresto dei medesimi, riservando di comunicar loro l'estratto delle deposizioni, che riguardano i rispettivi individui, dopo che ne sia seguito l'arresto, e dopo che la procedura sia rivestita delle forme regolari della giustizia;

Che tale comunicazione è stata fatta anche al governo di Milano, ma non a quello di Venezia, perchè non si è avuta deposizione alcuna a carico di abitanti delle provincie venete;

Che fra le persone nominate nel foglio di codesta commissione speciale sono imputati di aggregazione a tale società i soli Waldangoli e Casali, del primo dei quali si è domandato l'arresto; non così del secondo, perchè già consegnato alle forze austriache.

Molza m. p.

II. (pag. 20.)

Al Sig. Cons. Nob. de Vogel I. R. Capo Dir. gen. di Polizia a Venezia.

Rovigo 23 aprile 1817. (*Risèrvatissima a lui solo*)

Da alcuni dati positivi, che io ho, rilevo che passi tra le corti di Modena, Torino, Roma una stretta intelligenza, quale poi sia lo scopo non lo so, e sarà assai difficile di penetrarlo. Fra questi sono le visite che fanno i vicini cardinali al Duca, e segnatamente quello di Ferrara; e così pure gli aderenti del re di Torino. In breve lo stesso duca, per quanto vengo assicurato, si aspetta a Ferrara a restituirgli la visita. Non so se con questi cenni io abbia incontrato la pregiatissima di lei ordinanza, Signor Consigliere Direttore generale, 6 corrente N. 824, ma di più al momento non saprei cosa soggiungere. L' assicuro però che non starò silenzioso, caso mi emergessero nuove risultanze in proposito dietro le mie occulte indagini estese.

(*Sottosegnato*) Malavasi.

Allo stesso

Albano 21 Luglio 1818.

Vengo ora informato da persona degna di fede che sordamente nel Ferrarese tornasi a parlare della santa lega dei Principi piccoli italiani con la corte di Roma e dicesi per dividersi l'Italia. È certo che S. A. il Duca di Modena coltiva assai il cardinale di Ferrara, come pure è certo che questi e l'arcivescovo cardinale Opizzoni di Bologna (soggetto già da me accennato di grand'intrighi politici) erano commensali coi Principi ultimamente radunatisi in Modena.

Per tutto ciò che le potesse interessare, pregiatissimo Sig. Cons. Dir. Gen. io le avanzo questo cenno a di lei notizia.

(*Sottosegnato*) Malavasi.

Eziandio fra le carte segrete lasciate in abbandono dalla Polizia Austriaca per la rivoluzione lombardoveneta del 1848, e che il senno giudizioso di qualcheduno seppe por in salvo dal non andar più mai perdute, si trovò una memoria diplomatica confidenziale, nella quale stanno i seguenti passi. « On a reçu des nouvelles preuves sur ce que le roi de Sardaigne, le duc de Modène, le Cardinal Consalvi sont les chefs de cette société. Le duc a des entrevues fréquentes et très-sécrètes avec des cardinaux. Il entretient la correspondance la plus active avec les cours de Rome et de Turin. Tandis que celles-ci tiennent sur pied un nombre de troupes au dessus de leurs moyens et de leurs besoins, le duc de Modène amasse des sommes considèrables. — On assure que le projet des Sanfedisti est celui de ne faire subsister en Italie d'autres gouvernements que ceux de Piémont, de Modène, Lucques, Rome et Naples. On repète que ce plan est appuyé sous main par la Russie, laquelle vise à se procurer un établissement en Italie. — L'empereur de Russie accorde à l'ex-ministre Aldini une confiance complète. Aldini parait être l'intermédiaire de la correspondance sècrète entre les cours de Rome et de Petersbourg. Cette opinion est fondée et autorisée par quelques mots échappés à Aldini lui-même et par les cadeaux, qui il reçoit souvent, tant de la part de l'empereur que du Cardinal Consalvi.

III. (pag. 20.)

Venezia 12 novembre 1817.

Fra gli agenti Russi che mantiene la corte di Russia in Italia il Presidente dell' A. Dicastero di polizia vi crede particolarmente compromesso certo letterato greco Mustoxidi, noto per gran amico col conte Capo d'Istria, col quale facilmente carteggia. Quindi si farà carico il Sig. Consigliere Dir. Gen. di possibilmente rintracciare questa corrispondenza, procurarsene degli intercetti, e raguagliarmene di tratto in tratto il successo.

(*Minuta d' uff.*) (*Sottosegnato*) Göess.

Alla Dir. Gen. di Polizia.

Venezia 3 gennaio 1819.

Mi partecipa il Presidente dell'A. Dicastero che il conte Capo d' Istria, segretario di stato Russo, giunto in Vienna col suo imperatore da Aquisgrana sia per partire da Vienna per recarsi in Italia e Corfù sua patria, e che potrebbe egli fermarsi in qualche provincia austriaca ed Italiana.

Le sono noti Sig. Cons. Dir. Gen. i motivi, che hanno indotto il governo austriaco di dare un gran peso ad una prudente bensì, ma efficace osservazione sopra le operazioni ed espressioni di questo ministro e sopra il suo scopo relativo forse a questo viaggio, giacchè il conte Capo d' Istria ha in questi ultimi tempi esercitata molta influenza tanto sull' animo del suo monarca quanto sulla politica del gabinetto russo. Nel mentre la eccito a porre in opera tutti quei mezzi, che stanno in di lei potere, onde avere esatta e sicura cognizione de' passi ed espressioni di quest' uomo di stato assai destro ed avveduto, e così pure di tutto ciò che colla sua dimora in Italia potesse dare una idea della sua politica tendenza, io sono interamente persuaso che ella si condurrà in questa circostanza con la massima prudenza, e che saprà ovviar tutto ciò che potesse dar sospetto al conte Capo d' Istria di una segreta sorveglianza, o di fargli credere che il suo viaggio per le provincie italiane abbia attirato una speciale osservazione per parte del governo austriaco. Ella mi parteciperà senza indugio tutto ciò che scuoprirà rapporto a questo viaggiatore e particolarmente se vi fossero cose degne di rimarco.

(*Sottoscgnato*) Göes.

IV. (pag. 23.)

Il carabiniere pontificio, che arrestò il marchese Rusconi, era un certo Luigi Parminiani. Costui, confidente dell' Austria, e di Francesco IV, corrispondeva con le loro polizie. Non è priva d' interesse storico la seguente lettera, scritta dal medesimo al Brusconi commissario superiore a Rovigo.

10 *Luglio* 1822.

Al nobil uomo ecc. — *Per espresso d'uffizio* — (*confidenziale*) « Sul conto di Francesco Romeo, di cui parla l' ultima sua, non sono sin qui in grado di darle una gran risposta, dipendendo questo da un riscontro, che a momenti mi deve pervenire ».

Il Sig. Giuseppe Troni, dopo la di lui permanenza in Ferrara, alcuni mesi passò in Fusignano, comune aggregato a Lugo, al servizio del Sig. Marchese Calcagni col salario mensile di 14 scudi in qualità di computista, oltre l' alloggio colla di lui moglie Salvadori di Massa. — Lombarda fece celebrare l' uffizio in suffragio dell' anima di Napoleone nella *celletta* rotonda lungi un quarto di miglio da Massa, sostenendo detto Giacomo Salvadori tutte le spese e vantandosene. Abita Salvadori in Massa suddetta ».

« In quanto poi al Marchese Camillo Giovanni Rusconi di Cento, arrestato dietro requisitoria dell' indefesso ed attivo sovrano di Modena, posso assicurarla che quella carta levatagli a forza dalla sua bocca da me, contiene la chiave di tutto il carteggio tenuto e che teneva per la rivoluzione di Modena, assassinio del sovrano suddetto ed i piani contro l' imperatore Francesco; che con questa chiave si sono lette tutte le lettere intercetate e che si sono scoperti tanti individui, abitanti nello stato pontificio, complici nella detta rivoluzione e piani suddetti; che dietro questa chiave la notte del primo corrente fui a fare perquisizioni in Cento e tre arresti, cioè di Michele Caimi, di Giacomo Rinaldi, e della Cattarina Rosetti. Li quali sono tuttora per ordine del bravo duca che fa tremare i carbonari, più che non fa l' imperatore, nelle carceri di questa città. Fu in seguito di detta chiave, ordinato di sentire in esame e

di arrestare dei Bolognesi, degl' Imolesi dei Forlivesi, ma pochi il Duca ne vuole nelle mani. Non vi è alcuno che sia attaccato alla buona causa quanto me, e me ne vanto, quantunque che dai sovrani io sia poco anzi niente contraccambiato; ed anzi per Dio, esposto a delle spese, che mi vergogno di chiederne il rimborso; per cui tante volte devo battere la testa nei muri; ed eccone una prova. Lasciamo da un canto le utili operazioni, certo non per anco compensate, e parliamo di due commissioni ricevute di recente, oltre le altre tante ».

« Mi avvisa il Duca di Modena che certo Domenico Pungileoni di Correggio, stato estense, si reca a Ferrara con un passaporto, che hassi motivo di credere che venga ad assistere ad un congresso, che si fa credere possa tenersi in una casa situata in Piazza nuova, e che si desidera sapere il momento del di lui arrivo e con quali persone parla. Nel 28 giugno, giorno in cui giunse l'estense staffetta, furono dopo il mezzogiorno piantati dei confidenti a tutte le porte della città, con ordini precisi, e tre confidenti di riguardo, furono diramanti nei pubblici caffè, ridotti ecc. con la descrizione genuina del soggetto. Tre giorni hanno tutti sorvegliato, massime in Piazza nuova, nei caffè, in tutte le locande, nel teatro, per cui mi sarà costato senza esagerazione otto scudi e forse anche dieci, senza potere ottenere il rimborso ad onta che ho fatta la spedizione del rapporto, con cui faceva esatta descrizione delle indagini che furono trovate veritiere, poichè Pungileoni di Correggio non accedette in Ferrara, ma si fermò al Finale di Modena, da dove retrocesse dopo delle ore, perchè avvisato, e consigliato nelle attuali circostanze a non accedere in Ferrara.

Sig. Comissario, l' assicuro che non sono riconosciute dai Sovrani le mie operazioni. Potendo Ella farmi del bene presso la corte di Modena me lo faccia per carità, ciò richiedendole le mie circostanze.

Nelle perquisizioni poi eseguite ultimamente in Cento da me, niente d'interessante rinvenni. Amerò di sentire se può coadiuvarmi anche con un rapporto presso il duca di Modena, oppure presso S. M. Francesco, nella quale chiave è pur esso indecato oltre l'Imperatrice. Ho ricevuto li 2 Zv.

V. (pag. 23.)

Roma 4 maggio 1822.

Al Cardinale Legato di. .

Contemporanei del 27 aprile scorso essendo stati il dispaccio N. 63 di V. E. ed il mio N. 2441, debbo credere che all'arrivo di questo, superando in riflessi in quello esposti, si sarà compiaciuta di far eseguire l'arresto dello Zubboli espressamente ordinato da S. Santità in corrispondenza della domanda fattane in special modo dal Reale Arciduca di Modena. In questa persuazione, ne attendo ansioso il correlativo riscontro, in seguito del quale possa il Governo Pontificio dimostrare col pronto adempimento l'eguale suo impegno in un'oggetto di comune interesse. (*Sottosegnato*) Consalvi

VI. (pag. 24.).

Uno di que'agenti, che la polizia austriaca usava di far viaggiare negli altri stati italiani a spiarne le opere dei governi, scriveva al Governatore di Venezia. « Non si udiva parlare alcuni mesi sono negli stati Parmensi di carbonari, nè di altri settarj e la Sovrana era libera da tali dolorose cure. Alcuni moderni arresti seguiti nel limitrofo stato estense e il probabilmente credibile risultato della procedura (credesi seconda ora in corso) fecero ritenere che coi detenuti indicati avessero complicità almeno diversi soggetti dello State di Parma. La connession fra le due cause ritenne che questi indiziati parmensi potessero dimandarsi alla Sovrana loro, onde formare in rubrica una sola procedura e giudicarli con una sola sentenza. S'incomodò a tale effetto da Modena un alto personaggio, e si recò a Sala da S. M. la Duchessa per ottenere tanto. La Sovrana però ignara d'aver sudditi (o qualificati per nascita o per lumi) che tinti fossero di cotal pece, rispose pulitamente in conformità, e dichiarò che sopra comunicazioni opportune e verificate, avrebbe essa saputo far giudicare e punire i rei di sì odiosi delitti. La risposta non soddisfece, e il personaggio passò a Modena. Anco i Cardinali legati delle quattro legazioni diedero

eguale risposta..... Poco dopo il Signor Conte di Newperg si trasferì alla R. Corte ducale ed al suo ritorno con sorpresa generale furono arrestati vari individui, fra i quali il Conte S. Vitale, ciambelano di S. M. e certo Gioia (figlio o nipote del notissimo Melchior Gioia gran demagogo della democrazia Lombarda) giovane dicesi di non comuni talenti. La procedura intrapresa fu nelle vie ordinarie e dal tribunale designato dal Codice. Dicesi che accortisi di avere il loro processo connessione coll'inquisizione limitrofa di Rubiera, protestassero che essi intendevano di essere giudicati colle leggi dello stato e da magistrati della loro Sovrana. Poco dopo nuove domande della corte di Modena motivarono un conflitto di giurisdizione, che è terminato, dicesi, con un amichevole accordo, in vigore del quale cinque detenuti Parmensi dovessero essere condotti al confine dei due stati per subirvi interrogatori speciali, scritti in doppio originale dal cancelliere parmense ed estense, confronti cogli accusati dell'altro stato, perizie calligrafiche di scritti, dei quali pretendavansi autori. All'epoca della partenza da Parma dell'osservatore referente queste traslocazioni ben cautelate ebbero luogo e si disse che avrebbero potuto essere ripetute.

VII. (pag. 27.)

Ho estratto questo e i susseguenti otto documenti da una memoria tuttavia inedita e sconosciuta di Carlo Alberto relativamente alla rivoluzione piemontese del 1821. Essi vengono a riconferma della veracità storica delle cose narrate dall'egregio Gualterio nella sua pregievolissima opera sugl'*ultimi rivolgimenti italiani*.

« Un mois à peu près avant nos malheureux évenémens quel-
» ques jeunes gens, tels que le Marquis de Carail, fils du Mar-
« quis de S. Marsan, le fils du Comte Balbo, le Chevalier Col-
« legno, et divers autres appartenant presque tous à nos diffé-
« rentes Cours, et qui depuis près d'une année ne s' ètaient
« plus présentés chez moi, comencerent à me faire des visites
« assez assidues. Ils me repétaient sans cesse dans leurs
« discours que le voeu de la Nation ètait pour une constitu-
« tion, que ce serait un bonheur et une gloire de l'acquerir
« même par une guerre, propos qu'ils tenaient publiquement. Je
« leur repondis que ma conduite aurait toujours eu pour base
« mes devoirs et mon attachement à la personne du Roi.

.....Le deux ou le trois mars environ vinrent chez moi Ca-

rail, Collegno, Santa Rosa, et Lisio me demandant le secret sur une chose très importante, qu' ils avaient à me confier, me disant ensuite, après avoir fait une longue dissertation sur les idées libérales, qu' ils appartenaient à des sociétés, qui depuis long tems travaillaient pour l' indépendance de l' Italie, que tous leurs plans étaient à leur fin, que j'avais montrè toujours un grand attachement pour mon pays, que je ne pouvais avoir d'autre but que celui de la gloire, et qu' ils espéraient que je me serais mis de leur côté pour obtenir du Roi une légére concession qui n'aurait été qu'un acheminement à la gloire future.
» Je leur répondis que je ne pouvais avoir d'autre manière d'a-
» gir que celle que la Religion et l' honneur me prescrivaient,
» et que rien au monde ne m'aurait fait départir de mes de-
» voirs. Je cherchai à les raisonner, et à leur prouver la folie
» de leur entreprise, mais ils me dirent que ce que je leur au-
» rais dit, quant à eux, était inutile, prisqu' ils étaient liés
» par les sermens les plus forts ».

VIII. (pag. 28)

» Ne pouvant plus disposer d'une seule compagnie d'artille-
» rie, et étant sûrs de m'avoir contre eux, les conjurés, à ce
» que le Comte Gifflenga m'envoya dire par le Comte Balbo,
» lui avaient envoyè une espece de députation composée de
» Carail et de Santa Rosa pour lui narrer le cas, et lui deman-
» der un conseil, qui fut de renoncer à une entreprise si folle,
» ce dont ils lui donnèrent leur parole d' honneur au nom des
» fédérés ».

IX. (pag. 29)

Je fis de nouveau tout mon possible pour les dissuader d'un tel dessein, disant qu' il serait la ruine de notre pays, et que je n'accepterais jamais d'être Régent. Les Ministres me pressèrent d'accepter, je leur dis qu' ils savaient que j'étais brouillè depuis deux ans avec le Duc de Genevois, et que si j'acceptais ma Régence, cela n'aurait que de suites funestes. . . . . . .
. . . . A mon retour je trouvai deux officiers qui venaient à ma rencontre pour me dire de me rendre de suite auprés du Roi, qui entouré de son Conseil, auquel on avait ajouté le

Général Giflenga, m'annonça qu' il était rèsolu d'abdiquer la Couronne et à me faire Régent. De nouveau je voulus m'y refuser: mais les Ministres de S. M. me représentèrent que c'était le dernier ordre que le Roi me donnait, et que je devais à mon pays d'accepter pour éviter les plus grands maux. Je crus devoir obèir au Roi demandant que S. M. la Reine fut présente à la renonciation, et à la formation de l'acte d'abdication. . . A peine S. M. se fut retirée, que tous les Ministres me déclarèrent que ni leur dèlicatesse, ni leur honneur, ni les convenances ni leur permettaient plus de continuer l'exercice de leur charge, et qu' ils s'en démettaient dès le moment. Le Comte Balbo seul voulut bien m'écrire la lettre que j'envoyai au Duc de Genevois pour lui annoncer que le Roi lui avait cédé la Couronne, et me fit aussi la première proclamation qui parut en mon nom pour annoncer l'abdication, car j'étais si affligé que je ne pouvais dans ce moment presque plus rien faire par moi même.

X. (pag. 29)

» Le fait est, qu'étant arrivè à 8 heures à Turin je me rendis au Palais de S. M. où je convoquai aussitôt les premiers
» sécrétaires de tous les Ministères espérant pouvoir faire
» par eux le travail ; mais tous refusèrent de continuer, alle-
» guant des maladies, l' impossibilité dans la quelle ils étaient
» de diriger en chef. J'émployai toute la matinée à faire des
» nominations de toutes les personnes le plus recommandables,
» qui toutes refusèrent d'accepter ».

XI. (pag. 29)

» L'on vient de voir les raisons qui firent abdiquer le Roi, la
» faiblesse de bien des persònnes, des Ministres et des premiers
» Généraux qui étaient à Turin qui se retirerent, ou s'eloignerent;
» la mauvaise volonté et la perfidie de plusieurs; de sorte que si
» au lieu de 22 ans j'en eusse 50; et que je fusse douè de tout
» le talent et l'expérience possible, je doute beaucoup qu'aban-
» donnè de tout le monde je puisse faire grand chose de bien ».

XII. (pag, 30)

Carlo Alberto a evitare le funeste conseguenze dell'effervescenza popolare, offerse all'ambasciatore Austriaco in Torino un drappello di soldati a guardia al Palazzo ove egli abitava, ma il Barone di Binder rifiutò nel desiderio manifesto di suscitare cagioni di intervento austriaco. « Le 19 au soir un attroupement très » nombreux se reunît sur la place devant mon Palais, deman- » dant la sortie hors du pays du Baron de Binder; mais envo- » yant de noveau une députation je leur repondis qu 'ils ne » m'auraient jamais déterminé à faire une chose que je ne devais » pas faire, et qu' ils eussent à se retirer. J'appris à mon grand » déplaisir qu'au moment qu' ils étaient venus devant mon palais » ils s'étaient aussi presentés devant la maison du ministre d' » Autriche; mais à plusieurs reprises j'avais offert au Baron » de Binder une garde d' honneur à sa porte qu il avait toujours » refusée, de sorte que je ne pouvais être responsable de ce » qui arrivait ».

XIII. (pag. 30)

L'atto della pubblicazione della Costituzione spagnuola è narrato da Carlo Alberto nel modo seguente. « Je trouvai à mon » arrivée chez moi le chevalier de Castion et l'avocat Bismar » qui m'attendaient, et qui employèrent tous les raisonnemens » dont ils étaient capables pour m' induire à accorder aux re- » voltés la Constitution Espagnole. Le Chevalier de Castion disait » qu' il arrivait d'Alexandrie, ou les féderes avaient juré de » mourir plutôt que de renoncer à leurs desseins. J'eus beau » leur répresenter que je pouvais rien changer à l'état des cho- » ses alors existantes. Ils ne voulurent point me comprendre. » Monsieur Bismar m'ayant dit que j' aurais perdu l'affection » de tout le monde ; je lui repondis en les congédiant que je » tenais peu à l'affection, mais beaucoup à l'estime. Une heure » aprés cet entretien, vers les trois heurs, la place se couvrit » d'une foule immense de personnes qui augmenta tellement, » que toutes les rues adjacentes de notre palais se trouvaient » encombrées. Le seditieux poussaient des hurlemens effroyables » demandant la Constitution Espagnole. La Garde fut obligée de

» se retrancher au dedans de la porte. Plusieurs personnes de
» ma maison furent renversées. Le Comte Tournafort fut fou-
» lé aux pieds. Le Marquis de Cinzano fut retirè avec peine
» des mains des factieux; mais ils ne seraient pourtant point
» entrés, si malgré les marques de devoûment que je reçus
» de la plupart des personnes de ma Cour, il ne s'en fut trouvé
» aussi de celles qui me trahirent et introduisirent plusieurs
» chef des rebelles qui voulaient me haranguer sans comprendre
» aucune raison; mais je les renvoyai leur disant que ce n'était
» point avec des personnes de leur espèce que j'aurais putraiter,
» mais avec le corps de la ville, et les chefs des corps. Un mo-
» ment après arriva une députation de la Ville les Syndics à la
» tête, les principaux officiers qui se trouvaient dans la garnison,
» ainsì qu'une quantité de chefs des féderes. Alors je fis appeler
» plusieurs des anciens Ministres du Roi, tels que le Comte de
» Vallaise et le Comte de Revel. pour être temoins des excés,
» et des propos que tenaient ces espéces de députations; ils
» m'aidèrent ainsi que diverses personnes très-recommandables à
» les raisonner, mais inutilement. Enfin il était deja huit heures
» du soir, la citadelle menaçant de tirer sur la Ville, la population
» et une infinité de bandits qu'on avait fait venir de tons les
» endroits faisant croire qu'ils se seraient livrés aux plus grands
» désordres; les seigneurs de la ville redoublant leurs instances,
» je leur dis après cinq heures de refus que je declarais devant
» eux tous rassemblés que je ne pouvais rien changer aux lois
» fondamentales de l'État ; que l'on devait attendre les ordres
» du nouveau Roi, et que tout ce que j'aurais fait, aurait été
» nul de fait; mais que pour éviter un massacre et tous les dé-
» sordres dont nous étions menacés après qu' ils auraient signè
» la déclaration et première protestation que je fis, j'aurais
» permis qu'on proclamât la Constitution Espagnole en atten-
» dant les ordres du nouveau Roi ».

XIV. (pag. 51.)

» Je convoquai aussitôt tous les anciens Ministres du Roi, et
» tous les nouveaux pour leur communiquer les ordres que je
» venais de recevoir, leur disant qu' il paraissait que S. A. ne
» reconnaissait par même ma Régence, et qu'ainsì je me dé-

» mettais du moment de toute l'autorité que S. M. m'avait
» confiée. Ces Messieurs tous réunis me firent les plus grandes
» instances pour que je continuasse l' exercice de mes fon-
» ctions jusqu'à ce qu'une députation quo aurait envoyée à Mo-
» dène reportât la nomination d'une Régence, ou de la personne
» qui devait commander à ma place ».

XV. (pag. 31.)

La Regina Maria Teresa, la quale era tutt'altro che benevola al Principe di Carignano, tuttavia alcuni mesi dopo la rivoluzione Piemontese non tralasciò di accertare i buoni uffizi e le cure del Reggente verso la famiglia del Re abdicatario. Onde il Ministro di Francia a Firenze il marchese De La Maisonfort scriveva sotto il 10 dicembre 1821 al Ministro sopra le relazioni esterne del suo Governo, così : « Elle me dit qu' il avait sans
» doute commis beaucoup de légèretés, d' imprudences de fau-
» tes même ; mais qu'elle n'oublierait jamais qu' il s'etait jeté
» entre les révoltés et sa famille, que pendant sept heures il
» lui avait fait un bouclièr de son corps ». Vedi Gualterio, Memorie Storiche, Documenti, Vol. I.

XVI. (pag. 33.)

Oltre la *Memoria* da me sopracitata, eziandio Carlo Alberto nel 1839 scrisse alcune altre pagine sugli avvenimenti del 1821. In alcune di esse pubblicate dall' illustre Cavaliere Cibrario, si legge questo » Io così giovane, abbandonato in quei momenti
» da tutti gli uomini raguardevoli, che dirigevano l'amministra-
» zione e che credettero con ragione di doversi ritirare, mi
» trovai solo, per dir così di fronte ad una rivoluzione di Car-
» bonari. Io doveva salvare la famiglia reale, la capitale, do-
» veva rispondere a Dio e agli uomini dell' indipendenza na-
» zionale, che poteva essere gravemente compromessa col me-
» nomo passo falso in riguardo allo straniero. Essendo alla te-
» sta dello stato, ho dovuto vedere che noi non avevamo as-
» solutamente nulla di ciò che era indispensabile per entrare
» in campagna : che quand'anche il nostro buon re Vittorio
» Emanuele fosse stato alla nostra testa, noi non potevamo in

» quelle nostre condizioni che sacrificare il paese. Io amava
» profondamente il re Vittorio Emanuele, io doveva essere fe-
» dele al successore di lui. Segnata l'abdicazione, la mia vita
» gli fu devota. Io medesimo servii di scorta alla famiglia reale,
» poi mi occupai con zelo a disporre ogni cosa, in modo che
» gli ordini del re Carlo Felice potessero agevolmente eseguirsi
» qualunque ne fosse il tenore.... Quale fu la mia condotta
» sino al momento in cui ebbi gli ordini del nuovo re? Quella
» di un capo, che dichiara che vi fu colpa nell' insurrezione
» militare, e che aspetta istruzioni in una severa impassibilità.
» Nominato Reggente del regno dal re abdicatario e non dai
» riveltosi, io non era che l'organo delle volontà sovrane, don-
» de scaturiva unicamente la mia autorità, la mia forza. Il re
» avendo pronunziato non rimaneva a tutti i suoi fedeli soldati
» che ad obbedire. (Vedi *Cibrario* Ricordi di una missione in
» Portogallo a re Carlo Alberto, cap. VII).

XVII. (pag. 33.)

Fra le carte lasciate in abbandono nel 1848 dalla Polizia Austriaca a cagione della rapidissima rivoluzione lombarda, fu rinvenuta una lettera confidenziale al Governatore di Venezia; nella quale stavano queste parole, che qui trascrivo « I Concistoriali
» vedendo che li Carbonari e Guelfi miravano a trarre esclu-
» sivamente nel loro partito il principe di Carignano, coi di lui
» aderenti, sepper agire in maniera da far gustare a lui l'idea
» che essendo egli caro a tutte le classi più interessanti d' Ita-
» lia, amavano di farselo protettore speciale; per cui è opinione
» generale in Lombardia e negli Stati Pontificii che sieno riu-
» sciti di fargli accettare il grado e l' incarico di presidente della
» predetta società concistoriale. — Concentrate però le speranze
» Concistoriali nel nominato principe di Carignano non che
» nella real corte di Piemonte, che voglionsi di perfetta intel-
» ligenza, pare che malgrado i legami di famiglia sussistenti tra
» il re di Torino e il duca di Modena, non regni ora fra essi
» la primiera politica confidenza, massime relativamente alle
» secrete società, per le quali poco tempo fa sembravano entram-
» be le corti suddette inclinatissime ed uniformi. Intorno a tale
» cambiamento di confidenziali relazioni politico-Italiche si pre-

» tende che i capi della concistoriale società abbiano sparsi
» nell'animo tanto del principe di Carignano che nella real corte
» di Torino dei sospetti sulla lealtà del duca di Modena, ve-
» nendo questi designato di mala fede tanto per la sospensione
» del suo viaggio che doveva fare a Roma, quanto per quello
» che va in breve ad effettuare per Vienna, ritenendosi ora dai
» Concistoriali che il prelodato duca di Modena sia dedito alla
» reggenza austriaca in causa della madre.

XVIII. (pag. 34.)

Il marchese della Maisonfort ministro di Francia a Firenze scriveva nel 1821 al Barone Pasquier ministro degli affari esteri di Luigi XVIII. « On croit ici que cette sévérité du duc de Gènevois lui est suggèrée par le duc de Modéne, qui reproche au prince de Carignan d'avoir manifesté pubbliquement ses craintes sur le projets à venir du gouvernemement autrichien. (Gualterio, Gli ultimi rivolgimenti italiani, *Documenti* Vol. I, pag. 44.)

XIX. (pag. 31.)

Il Marchese de La Maisonfort il giorno 13 maggio 1821 scrivendo del principe di Carignano al Barone Pasquier terminava col dire « il est tellement indigné des mauvais services que le duc de Modène lui à rendus qu' il ne sera jamais Autrichien. — Trascorsi 25 anni, Carlo Alberto in una sua lettera scriveva:
» si on voulait élíminer de notre pays l'esprit anti-autrichien,
» il faudrait commencer par m'expulser moi même ».

XX. (pag. 36.)

Il Ministro di Francia a Firenze scriveva addì 19 giugno 1821 al barone Pasquier » Arrivè a Novare (il principe di Carignano) où il reçut l'ordre d'abdiquer tout pouvoir et de se rendre en Toscane, quel fut, m'a il dit, son étonnement et son dèsespoir de ne pouvoir être reçu a Modène, au le roi Charles Felix jeta à la figure du comte Costa son écuyer, la lettre de soummission il lui portait !

XXI. (pag. 36.)

Florence 29 juin — J'ai vu le prince de Carignan avant hier. Les affaires sont un peu mieux. Je le retiens autant que possible. Son indignation contre tout ce qui se trame contre ses intèrets à Modène, est à son comble. La reine Marie Thèrése, autrichienne de fait et de sentiment, mère de la duchesse de Modene, femme du roi Victor ne cache plus la haine qu'elle lui porte. (Lettera del marchese De la Maisonfort al Barone Pasquier.)

XXII (pag. 36.)

Florence 22 juin — On l'accuse (il principe di Carignano) de correspondances avec la France; et (ce qui est assez maladroit de me le dire a moi) d'avoir écrit au roi, espèce d'aveu de considèrer comme un crime le besoin de recourir à la protection de la France, quand il ne reste que ce seul moyen d'èchapper à l'asservissement de l'Autriche. Le ministre de cette Puissance m' a dit à moi même en termes clairs et positifs « Nous lui enlèverons son droit héréditaire à la Couronne. Et son fils? ai-je demandé avec distraction, comme si j'avais à peine entendu. Son fils? nous verrons; cela pourait embarrasser pour une Régence, mais on a le temps d'y penser » le même jour un membre de la lègation avait dit » Tout ce qui se passe est au mieux pour la duchesse de Modène » Estratto di una lettera del marchese de la Maisonfort al Barone Pasquier)

XXIII. (pag. 37.)

Florence 15 novembre — M. le marquis de la Tour du Pin, Ambassadeur de S. M. a Turin, m'ayant écrit par une voie sûre, pour me prèvenir qu'on repandait en Piemont les bruits les plus injurieux sur le compte du prince de Carignan, j'ai cru devoir donner la plus grande attention à ce systéme de calomnies dont je supçonne le foyer de Modène, et les propagateurs parpartout où il y a des agents autrichiens.

Florence 22 décembre — On continue de calomnier et de écarter le prince de Carignan de Turin. On aurait été bien plus-

loin si la France n'avait semblé le couvrir de cette égide qu'elle offrira toujours à la legitimité. (Estratto di lettera del marchese de la Maisonfort al Barone Pasquier.)'

XXIV. (pag. 57.)

L'ambasciatore di Francia a Firenze addì 15 novembre 1821 scriveva al Barone Pasquier « Excité par moi à se défendre toute fois avec la dignitè et la prudence convenables, le prince est parvenu à indigner son beau pèce au point de lui faire promettre d'appeler par une note diplomatique l'attention des Puissans sur ce système de calomnies. Sotto il giorno 11 dello stesso mese Carlo Alberto anche scrisse la seguente lettera al conte Fossombroni ministro del Granduca di Toscana. « Mon cher Comte. Monseigneur le grand duc ayant eu la bonté de me dire qu'il vous avait chargé de faire connaitre aux ministres étrangers ici résidents, la certitude qu' il avait que je n'avais aucune espèce de correspondance avec les proscrits piemontais ainsi que son mécontentement sur mon compte, j'ose prier Votre Excellence de vouloir bien me donner en cette occasion une preuve de cette amitié et interèt qu'elle m'a toujours montrés, en mettant dans cette affaire si importante pour moi, la chaleur qu'elle mèrite, et qui produira certainement l'effet le plus avantageux pour mes interéts. En vous assurant d'avance de toute ma reconnaissance, je vous prie mon cher Comte, de croire à la consideration la plus distinguée ainsi qu'a mon amitiè la plus parfaite. — Ho voluto trascrivere per disteso questi estratti di lettere, pubblicati ultimamente dall' illustre Gualterio nelle sue preziose memorie sui Rivolgimenti italiani; imperocchè essi non soltanto sono una irrefragabile prova dell'ambizione di Francesco IV e dei suoi tentativi per porsi sul capo la corona di Sardegna, ma eziandio manifestano da quale impura fonte uscissero, e per quai immondi rivoli si propagassero quelle imputazioni, che per lungo corso d'anni pesarono sulla vita di Carlo Alberto; e le quali nel 1848 più rumorosamente rinfrescate dall'Austria e dai Sanfedisti, che primi le avevano inventate, e dai Mazziniani a cui in seguito erano assai piacciute perchè utilissime ai loro fini, furono una delle non ultime cagioni che una rivoluzione, iniziata sotto auspici tanto felici, miseramente ruinasse.

XXV. (pag. 44.)

Un Agente segreto della polizia austriaca addì 11 aprile 1827 scriveva « Pare che anche fra le venete lagune si formi da qualche tempo soggetto di attenzione le chiacchere intorno al corpo d'armata stanzionato lungo il Po e l'Adige. Narrasi che detto straordinario corpo d'armata non sia diretto soltanto a tenere in freno i perturbatori dell'ordine pubblico, ma ben anco disposto a sostenere un colpo di stato che attribuir vuolsi ai concertati divisamenti fra il gabinetto imperiale nostro ed il re di Torino. Si dice che quest'ultimo in causa della sua abituale inerzia sia venuto nella determinazione di rinunziare il peso della corona; e che non andandogli a garbo la persona del principe di Carignano presunto erede della corona, sia il re non straniero al divisamento di far passare il dominio del Piemonte alla arciducale regnante casa di Modena, e ciò di concerto col ministero diplomatico di Vienna, che pur viene qualificato come avverso al detto principe di Carignano, molto più che non s'ignora in Italia la di lui opinione contraria all'imperiale gabinetto. (carte segrete della polizia austriaca in Italia. Vol I. pag. 286.)

XXVI. (pag. 41)

Una prova degli aiuti prestati dal Cardinale Albani al Duca di Modena nei suoi intrighi contro il principe di Carignano si ha dalle seguenti parole di un dispacoio del Visconte di Chateaubriand, da lui stesso inserto nelle sue memorie *d'outre tombe* e scritto all'epoca che egli era ministro di Francia a Roma.

Depèche à M. le Comte Portalis. *Rome* 16 *avril* 1829

Monsieur le Comte.

. . . . . *Ansi que le cardinal Albani ait une pension du prince de Metternich; qu'il soit le parent du duc de Modène au quel il prètend laisser son enorme fortune; qu'il trame avec ce prince un petit complot contre l'heritier de la couronne de Sardaigne tout cela est vrai.*

Fra le carte della polizia austriaca stampate a Capolago si trovano le seguenti parole in una lettera scritta nel gennaio 1824 da Roma. « L'eminentissimo Albani per il primo ha coperto uno dei posti lasciati vacanti dal defunto (il cardinale Consalvi) essendo stato nominato segretario dei brevi. Non saprei ben dire quanto meritamente egli abbia ottenuto questa magnifica posizione, ma so per altro che qui generalmente si disapprova, accusandolo d'irreligione, di scostumatezza, e dichiarata dipendenza dalla casa d'Austria e dal duca di Modena.

XXVII. (pag. 49.)

Questo fu il rescritto imperiale alla petizione indirizzata da Celeste Menotti, per ottenere la propria libertà dalle carceri austriache. « Sua Maestà Imperiale e Reale lungi dal volere pronunziare un giudizio qualunque contro Celeste Menotti, riconosce l'obbligo verso S. A. R. il Duca di Modena di consegnare il medesimo come suddito di quel Sovrano alle autorità competenti.

Ma tuttavia, essendo il medesimo sotto la custodia dell'Autorità Imperiale e Reale dell'Austria e volendogli sua Maestà offrire l'occasione di servire la causa dell'ordine pubblico, è della sua volontà sovrana, che egli si conduca a dichiarare tutto ciò che sa degli avvenimenti politici e delle mene rivoluzionarie e specialmente dell'origine e dell'esecuzione dell'ultima rivoluzione in Italia e sopra altri oggetti relativi. Sua Maestà si riserva in tal caso di trattarlo conforme la sua condotta.

In conseguenza se le rivelazioni del detenuto sono riconosciute vere, Sua Maestà è disposta a contrattare con lui la promessa di non consegnarlo al Governo di Modena, di più di porlo in libertà, ove lo meriti, aggiungendo che nel caso ove le deposizioni fossero di natura ad essere considerate come importanti, il medesimo si acquisterebbe un particolare diritto alla riconoscenza di Sua Maestà ».

XXVIII. (pag. 51.)

I nomi di que'animosi, che la sera del 3 febbraio 1831 si ridussero in casa di Ciro Menotti per dar ordine alla rivoluzione erano: Martinelli già militare sotto il regno d'Italia, Silvestro

Castiglioni ex-ufficiale, G. B. Ruffini, Nicola Manzini, Angelo Usiglio, i due Fratelli Manfredo e Gaetano Fanti, Giuseppe Castelli, Ignazio Rizi, Pietro Casali, Costanzo Buffagni, Sigismondo Giberti, Carlo e Luigi Fabrizi. — Di essi nessuno in terra d'esiglio menomamente con le proprie opere disonorò il nome italiano; e anzi pressochè tutti lo illustrarono con dignitosa integrità di vita, o animosamente combattendo in pro della libertà sulla terra di Spagna e di Portogallo — Domenico Martinelli, che più di tutti combattè disperatamente in casa Menotti, e poscia ne seguitò in Francia la Famiglia governandone con zelo amoroso le faccende commerciali, morì nel 1837 a Parigi — Francesco Casali, il quale anco combattè animosamente nello scontro di Rimini, morì nel 1833 a Gex; dopo avere per caloroso amore di libertà sopportati molti travagli dal Governo Francese — Silvestro Castiglioni morì poco innanzi l'anno 1836 a Parigi, ove non aveva cessato d'adoperarsi assai per la Giovane Italia. — Carlo Fabrizi morì a Malta portando nel sepolcro vivo il desiderio di spendere la propria vita in servizio d' Italia — Dopo sei anni della rivoluzione modenese del 1831 una Commissione Stataria condannò a varie pene 104 persone tutte contumaci all'estero, eccetto una. Oltre ai nominati a pagina 119 e 120 di questo volume, furono eziandio condannati a dieci anni di galera: Gio. Battista Leoni, Gio. Battista Cavazza, Anacarsi Nardi, Cesare Sighicelli, Angelo Guidelli, Gaetano Ansaloni, Luigi Generali, Francesco Leoni, Carlo Ferrari Castelvetri, Antonio Baschieri, Giuseppe Leoni, Giuseppe Vandelli, Camillo Manzini, Giuseppe Tommasselli, Nicola Fabrizi, Giuseppe Ansaloni, Giuseppe Manzini, Francesco Cialdini. Come quei dei nostri, i quali esularono per aver combattuto in casa Menotti, così gli altri, che per essersi più all'aperto mischiati nella rivoluzione del 1831 dovettero ricoverare in terra straniera, tutti perdurarono ad amare operosamente la patria e a renderla rispettabile presso gli estranei o col valore del braccio, o con singolare bontà di vita, o con squisite opere di mente. Al Bruk in Ispagna, nel combattimento di Casa Massiana addì 15 marzo 1835 morirono da valorosi Martinelli, Cavicchi, Lamberti. A Torre Blanca cadde per la stessa causa di libertà Bessuti, poi Ciorni e Merli. Più particolarmente in quelle stesse guerre si guadagnarono nome di prodi e salirono ad altri gradi nella milizia Manfredo Fanti, ed Enrico Cialdini. Anch'esso combattè le guerre di Spagna e di

Portogallo Nicola Fabrizi, uomo d'ingegno non volgare, di cuore sempre giovanilmente fervido di libertà, di mente abilissima e pertinace a cospirare in guisa che con gli uomini della Giovane Italia dal 1832 al 1848 preparò la maggior parte dei tentativi di rivoluzione in Italia — Suo fratello Paolo crebbe in fama di assai valente chirurgo.

Cesare Rosa, che erasi guadagnata singolare fama di capacità come uffiziale dell'artiglieria della guardia reale del Regno d'Italia, per i suoi scritti e i suoi trovati matematici meritò lodi molte da Arago. Giuseppe Campi, anch'egli stato ufficiale nell'esercito italico, per lavori dottissimi nelle lettere, presso i Francesi più che stima trovò riverenza. Geminiano Luppi diede non volgari prove di essere un valente cultore delle scienze naturali. Per lunghi e pazientissimi studj sopra Dante fu lodato meritamente Giuseppe Ferrari. Per singolare dottrina di scienze poliche ed economiche salì in meritata fama Amodeo Melegari — Pellegrino Nobili, stato consigliere nel Regno italico, morì in Toscana nel 1812, lasciando dietro di se fama di valente agronomo e di giureconsulto dottissimo. Suo figlio Leopoldo, morto anch'egli in esiglio, si guadagnò onorevole posto fra i più famosi fisici italiani dell'età nostra. Domenico Gazzadi nelle lettere umane, e Pietro Giannone nella poesia trovarono lodi molte e meritate. — Possa sempre più crescere il buon nome, che gli esuli dei Ducati Estensi nel 1831 con quei del 1821 guadagnarono a se e alla patria; e cooperino ad aumentare questo comune patrimonio gli altri, che li susseguirono nel 1849. Fra essi sia sì piena libertà d'opinioni e di credenze politiche francamente, e liberamente manifestate; ma sempre con fraterni modi, e ciascuno sia l'amico di tutti nella vita privata, e il franco difensore del buon nome degl' onesti compagni di sventura in ogni occorrenza.

XXIX. (pag. 65.)

Certifichiamo che il Signor Don Francesco Garofolo suddito di S. M. Siciliana . . . ha dato, dopo gli avvenimenti di luglio 1830, prove non equivoche del suo puro e sincero attaccamento alla legittimità . . . Certifichiamo a questo riguardo che affezionato sopratutto lo stesso signor Garofolo al ben essere dell'Italia e del Regno delle due Sicilie, avendo esercitato con somma

zelo, avvedimento e prudenza una attiva sorveglianza sopra i fuorusciti politici raccolti in Francia, e sulle criminose trame per portare la rivoluzione nella penisola, ha fatto scoperte interessantissime, ed ha spedito a tempo notizie del più alto interesse.

Nizza 10 *maggio* 1837.

Di Castelborgo.

XXX. (pag. 66)

La Voce della Verità, Effemeride venuta in breve famosa, fu fondata e incominciata dal Principe di Canosa e da Francesco Garofolo a sostegno della politica del Duca Francesco IV. In una lettera confidenziale di questo Duca al Garofolo sotto il 19 settembre 1831, stanno queste parole « Presto sarò di ritorno a Modena, 29 o 30 settembre: intanto la sia di buon animo e mi seguiti a scrivere quello, che sarà di nuovo ed interessante, rallegrandomi dell'estera riputazione che prende la gazzetta della *Voce della verità*, e con ragione.

XXXI. (pag. 80.)

Sotto al giuramento fatto spontaneamente dalle truppe ducali, e che riportammo nel testo, stavano le firme del Generale Comandante, di tutti i Comandanti dei diversi corpi e delle Amministrazioni militari, i quali dichiaravano in pari tempo d'aver non solo firmato per conto proprio, ma eziandio come mallevadori di uguali sentimenti per parte dei loro dependenti. La lettera, con la quale Redazione della Voce della Verità venne pregata d'inserire nella sua Effemeride un tale giuramento fu questa.

Ai Signori Redattori della Voce della Verità.

Modena 25 marzo 1832.

Desiderando i Militi Estensi, che i sentimenti espressi nella dichiarazione, che qui si unisce, e dei quali sono certamente accesi ed animati, sieno resi di pubblica ragione colle stampe, il Militare Comando Generale non saprebbe come meglio con-

rispondere alla brama onorata dei suoi dipendenti se non che pregando i Signori Redattori a volere essere compiacenti d'inserirla nella Voce della Verità.

Si lusinga il M. C. G. che il tenore della dichiarazione sia pienamente conforme allo scopo del loro foglio, consacrato alla causa della Religione, del Trono, del vero Onore.

In tale fiducia etc. , *Il Generale Comandante le Truppe*

(sottosegnato) Cav. Stanzani.

XXXII. (pag. 85.)

Don Francesco Maria Bernardi Parroco della Cittadella ducale nel 1831 rispetto agl'ultimi momenti di Ciro Menotti lasciò scritto questo « si fece riflettere al custode avere esso molta forza che assicurava dal pericolo di un'evasione, e si ottenne fossero levate le catene sicchè poterono farsi alcuni giri per la Camera, nei quali Ciro recitò con enfasi, ma con calma e serenità d'animo il famoso sonetto « *morte che se tu mai?* . . . Furono commoventissimi e pieni del sentimento d'una Religione confortante i discorsi, che si fecero nelle ultime passeggiate, i quali riferiti al buon Vescovo, lo consolarono sommamente. »

XXXIII. (pag. 87.)

Nell'anno 18:8 qualcheduno sorse a chiamare in colpa il Prevosto D. Bernardi di avere egli stesso consegnata la lettera di Ciro alla polizia ducale. Ma l'incolpato prete risolutamente negò il fatto per mezzo di una *rettificazione* che fece stampare nel N. 30 del Vessillo Italiano, effemeride modenese di quel tempo. « Fatta la confessione, diceva in quel suo scritto D. Bernardi, Ciro domandò di scrivere. Il custode delle carceri, che permanentemente stava alla porta sempre aperta della conforteria, chiamato venne e intesa la domanda disse, consulterebbe il presidente Zerbini, e partì; e come il Zerbini stava in una camera non molto distante, ritornò presto, facendo portare un tavolino e l'occorrente per scrivere, dicendo di aver ordine preciso ed assoluto di ritirare subito la lettera e portarla al Presidente. Fu d'uopo subire la legge. Dopo le 8 1/2 si portò il Bernardi

dal Zerbini lusingandosi di aver la lettera; ma fu negata. Ebbero luogo alcuni dialoghi, e si usarono parole vive e per l'una parte e per l'altra. Si portò immediatamente dal Governatore, che intesa la cosa, si strinse nelle spalle e poi disse: procurerebbe fosse soddisfatta la ben giusta domanda, parole atte a far conoscere che il buon cavaliere presentiva la diffidenza del Duca, la quale aumentandosi per le cabale del principe di Canosa lo spinsero a ritirarsi poi dal ministero. — La mattina seguente si ritornò dal Zerbini, che si riteneva avesse avuto l'ordine o l' invito di consegnare la lettera, ma la negò l'indegno.

XXXIV. (pag 108.)

Francesco Garofolo, che allora teneva uffizio di Direttore di Polizia, in alcune sue confessioni postume, che ebbi sotto agli occhi autografe e poi furono stampate nel 1848, così scrisse: « La prima voce che si fece correre su questo riguardo fu, che il Ricci avesse domandato di ottenere l' impunità col mezzo del carceriere Gallotti. Il Conte Riccini aveva detto a me più volte e ad altri pure la stessa cosa. Nella sentenza poi si lesse che al Sovrano erasi fatto intendere diversamente, cioè che l' impunità fosse stata chiesta da Ricci col mezzo del Giudice. — Durante il mese in cui Ricci rimase nella prigione di Gallotti, costui fu generosissimo nel permettergli soltanto l'uso dei vini forestieri, dei quali lo forzava anzi ad abusarne! È noto il proverbio *in vino veritas*. Sperava il furbo di poter sapere grandi cose nell'ebbrezza del prigioniero, ma rimasero delusi i suoi disegni. Nondimeno seppe dare a credere che il Ricci erasi offerto di fare delle rivelazioni; che voleva fuggire dal carcere, e con queste menzogne acquistò la piena grazia del conte Riccini. Per questa ragione fu destinato ad assistere il disgraziato paziente ne'suoi ultimi momenti. Si sa che Ricci domandò più volte da scrivere e che Gallotti gli diceva sempre « Se volete scrivere cose utili al Governo ve l'accorderò: tutt'altro non posso ».

XXXV (pag. 117.)

Benchè il Duca Francesco IV facesse ogni sforzo per soffocare ogni rimembranza della sua compartecipazione alle trame

dei liberali del 1831, tuttavia gli Agenti Austriaci in Italia non trascuravano all'opportunità di rinfrescarne la memoria alla cancelleria aulica. Così nel 1836 il cavaliere di Meuz, consigliere di stato ed incaricato degli affari diplomatici presso il Governo viceréale di Milano, scriveva in una sua memoria confidenziale al Principe di Metternich «Quant au choix d'un roi unitaire, les costitutionnels avaient d'abord porté leurs regards sur des princes indigènes, et avaient fait des propositions plus ou moins ouvertes à chacun d'eux, à ce qu' il paraît, Monseigneur le Duc de Modène non excepté. » Vedi Gualterio: Memorie storiche sugli ultimi rivolgimenti Italiani. Documenti vol. 1. pag. 473.

XXXVI. (pag. 119)

Fra le molte svergognate cose che Girolamo Mattioli disse nella sua pubblica abiura stavano le seguenti. «In oggi poi di maggiore inesprimibile gaudio esulta lo spirito mio, giacchè mi è conceduto di abiurare le mie perversità d'innanzi al mondo intiero, che ne rimase scandalizzato e inorridito. In faccia di esso pertanto novellamente detesto le mie enormissime colpe, augurandomi che servano di lucido specchio agli altri, ondo non si lascino sorprendere dalle menzognere larve di vantata filantropia e dalle melate parole di umanità, di tolleranza universale, di reciproci diritti, di mutua amicizia, di scambievole soccorso. Imploro io quindi un'altra volta condono di questi miei falli dall' Eterno Iddio, il chieggo pure al suo visibile Vicario in terra, a tutta l' Ecclesiastica Gerarchia e all' ottimo mio Principe, a cui con perfida ingratitudine e con vile inaudito tradimento contraccambiai gl' insigni beneflzi, che su di me largamente prodigava. — Compatimento pure ne addimando ai miei concittadini, nei quali la mia pessima vita avrà per me destato sdegno e ribrezzo. (*Vedi Voce della verità* N. 149. anno 1831.)

XXXVII. (pag. 121)

La violazione del segreto postale era sistema quotidiano del governo ducale, che in ciò, come in altre cose, seguiva gli addottrinamenti del governo imperiale ; il quale la prescriveva alla sua polizia, come mezzo valevolissimo di sorveglianza. Sopra tale proposito il Consigliere Aulico cavaliere di Meuz in una

sua memoria confidenziale, scritta nell' agosto dell' anno 1833 al principe di Metternich questo diceva. « Cependant toute celle qui passe par les bureaux de poste lombards est strictement surveillée, et a déjà produit des rèsultats fort intéressans. » — Avviso a chi tocca; che il lupo cambia pelo ma non costume!

XXXVIII. (pag. 122.)

Rispetto allo spionaggio all' estero Francesco IV lo dirigeva egli stesso per conto suo e dell' Austria. E in ciò non era avaro nello spendere. A qualcheduno, verbigrazia, che nel 1833, dopo la spedizione Mazziniana nella Savoja, andò in Svizzera onde prendere un grosso quaderno di delazioni, diede quaranta napoleoni d' oro, oltre le spese del viaggio. Molto danaro pure egli spese per conoscere ciò, che si cospirava contro gli altri stati, e massime contro il tanto da lui ambito Piemonte. Nè, quando gli sembrava tornar a conto, egli tralasciava di far vedere alla polizia del governo del medesimo, che la polizia estense era premurosa invigilatrice e annunziatrice dei danni, che i cospiratori potevano arrecare alla tranquillità del Regno Sardo... Cosí a modo di esempio, come egli venne in cognizione di una segreta corrispondenza tenuta da Mazzini con una Genovese, ed ebbe in mano settariche carte, che gravemente compromettevano alcuni sudditi piemontesi, ordinò al Direttore di polizia, che aveva servito di mezzano alla compra delle medesime denunzie, di darne avviso alla Direzione di polizia del Ducato di Genova. La quale rispose per mezzo delle due seguenti lettere.

Genova 16 febbraio 1833.

Gabinetto particolare N. 102 (*confidenziale*)

Per quanto sia difficile la scoperta dell' asserta corrispondenza clandestina dell' avvocato Mazzini colla Catterina Sauli, senza conoscere il mezzo di infiltrazione in queste contrade, sarà mio impegno di verificare la cosa e darne eziandio comunicazione al governo di S. M., riservandomi di riferire, qualunque siasi il risultato delle mie indagini in proposito, alla S. V. Ill.ma; cui fo i miei dovuti ringraziamenti pel cortese

ufficio favoritomi con promessa di reciprocità in consimile circostanza, od altra interessante gli attuali legittimi governi. —

Il Direttore Cav. Solari.

Genova 25 maggio 1833.

Gabinetto particolare N. 515 (*confidenziale a lui solo*)

Rispondo all' autografa lettera di V. S. Ill.ma del 12 andante, significandole che una associazione *civile-militare* erasi per l'appunto formata in questi Regj Stati, segnatamente nei Ducati di Genova e Savoja, il di cui scopo era il sovvertimento dell' ordine attuale di cose; ma scoperta per tempo la trama, e catturatisi alcuni capi, dei quali taluno ebbe già a scontare la meritata pena, vani ne tornarono i disegni, e la pubblica quiete non venne sin qui menomamente turbata. Non mi resta adunque per ora, che ringraziarla distintamente delle sue cortesi offerte con riserva di approffitarne all' occorrenza nell'interesse del nostro comune servizio.

Il Direttore Cav. Solari.

XXXIX. (pag. 123)

In due lettere autografe di Francesco IV, scritte nel luglio e nel settembre del 1831 al Garofolo, si legge: « Ella si faccia « coraggio, e il sapere che è ben veduto da me, e stimato dalle « persone buone e ben pensanti e senza pregiudizii le deve « dar animo al zelante servizio nel suo geloso impiego, e con« tinui a riferirmi se ha cose d' importanza. — La pensi che « serve un padrone, che sa discernere e conoscere le cose, e « che sa apprezzare la buona volontà e i buoni servizii di chi « agisce con zelo e con fermezza, di chi conosce avere i buoni « principii politici e morali. Non tarderò molto a tornare a « Modena, ove saprò appianare le difficoltà che nascer potes« sero, o che si volessero opporre al nostro buon servizio. » — Un anno appresso, il medesimo Principe segnava il seguente chirografo: « Avendo noi trovato opportuno di cambiare l' intima organizzazione del Ministero di Buon Governo, in forza di che fu rimosso Francesco Garofolo dalle funzioni di Direttore Generale di polizia, che d' altronde non ha corrisposto alle

nostre aspettative, nè trovando Noi opportuno di ulteriormente valersi de' suoi servizii, non volendo ciò non ostante lasciare senza una qualche retribuzione i servizii, sebbene brevissimi a noi prestati, gli assegniamo, dal primo gennaio 1833, una pensione annua di ottocento franchi, colla condizione però che vada a domiciliarsi fuori de' nostri Stati. « — Il Garofolo ebbe ordine di uscire dai Ducati entro tre giorni. E partì per Milano soffermandosi alquanto a Parma, dove ebbe pessima accoglienza. Il Direttore Generale della polizia di quella città scrisse al Direttore della polizia di Reggio di costui così:

Parma 1 febbrajo.

Il Signor Garofolo è finalmente partito per Milano. Visitò alcun personaggio per ottenere compassione nella sua sventura; e fu costretto rinchiudersi, onde togliersi all' esecrazione del pubblico, che lo qualificava spia. Fu visitato da un Cipossa napoletano, pure allontanato da Modena. Il Garofolo aveva delle querele e mancava di denaro, laonde fu mestieri che alcuno lo provvedesse dell' occorrente sino a Milano. » — Chi scriveva queste notizie era Sartorio, famoso nome negli annali della polizia italiana. A lui toccò in seguito sorte molto più trista di quella del Garofolo; imperocchè stramazzò una sera a terra morto con un colpo di pugnale.

XL. (pag. 137.)

Il Chirografo ducale, per cui vennero soppressi i Consigli comunali, presso tutti i Comuni dello stato non venne registrato nel *Bollettino delle leggi e delle Costituzioni Estensi*. Il contenuto della Circolare, pur segreta, con che i Governi Provinciali, diedero alle autorità minori notizia di ciò, si può conoscere dalla seguente Circolare.

Il Podestà

Al Signor Agente Comunale di....

31 *ottobre* 1831

Prevengo la S. V., che dietro sovrano Chirografo notificato a questa Comunità con governativo dispaccio del 26 ottobre 1831, N. 7013, essendo pendente un regolamento definitivo riguardo ai Comuni di tutto lo stato, in vista della poca utilità e dell' abu-

so, che si introduceva nei Consigli Comunali, è sospesa la convocazione dei medesimi fino a nuovo ordine

Invito pertanto la S. V. a darmi le analoghe ed accurate notizie, relative ai bisogni della rispettiva sezione, entro giorni tre (3) decorrendi dalla ricevuta della presente, e ciò per norma della formazione del piano preventivo. » Così con una bugiarda scusa e una più bugiarda promessa si toglieva ai sudditi estensi ciò, che in pari tempo Gregorio XVI prometteva ai popoli delle Romagne.

XLI. (pag. 181)

Lord Palmerston, avvisato dai suoi agenti del credibile comparteccipamento degli emissari austriaci nelle turbolenze italiane, sotto il 23 marzo 1817 scriveva al ministro inglese, residente in Torino, così « Io debbo domandarle che voglia ella dirmi « sino a qual segno le sue informazioni la autorizzano a prestar « fede a certe voci sparse, che tali dimostrazioni siano state « in alcuni luoghi incoraggiate segretamente dagli agenti au- « striaci, allo scopo che esse offrano il pretesto di un'attivo « intervento, per parte dell' Austria, negli affari interni di « alcuni degli stati indipendenti d' Italia. — L' onorevole R. Abercromby rispondeva sotto il 5 aprile 1817 come qui appresso. « Non essendo ancora ritornato dal mezzodì il messo « Towaley, io non posso spedire col suo mezzo una risposta « al dispaccio suddetto, ed aggiugere ulteriori particolari alle « informazioni in genere, che io raccolsi su questo soggetto, « e riportai in un dispaccio, il quale non aspetta che l' arrivo « del messo per essere diretto a Londra.

« In questo dispaccio io do notizia alla S. V. delle voci, che « circolano riguardo agli incoraggiamenti che suppongonsi dati « da agenti austriaci alla diffusione di scritti diffamatorii « e rivoluzionarii in questi stati, allo scopo di allarmare S. M. « Sarda e di distoglierla dalle opinioni liberali; ed aggiungo « essere difficile il credere che tali diecrie non sieno fondate.

« Dopo che quel dispaccio fu scritto, fui informato, che il « Governo Sardo ha avuto la certezza che Giribaldi è l' autore « del libello famoso contro S. M. Sarda, ed altre persone ad- « dette al Governo Sardo ed alla Corte. Esso ricevette informa- « zione che il sunnominato Giribaldi, essendo stato arrestato

« dal Governo Toscano, come uno dei tumultuanti di quel pae-
» se, questi fu reclamato dal ministro austriaco in Firenze,
« quantunque egli sia suddito sardo, e nativo di Pinerolo;
« ed esso fu pure officialmente informato che i debiti del Giri-
« baldi, che erano considerevoli, furono poco tempo fa soddis-
« fatti da un agente austriaco. »

Sopra questo fatto, che mirabilmente serve di conferma a quanto ho più sopra narrato rispetto alle ingiuriose supposizioni, che nel 1821 gli agenti della polizia austriaca sparsero sul conto di Carlo Alberto, il medesimo in una sua lettera privata, pubblicata dal Gualterio, scriveva così. « Je pense que si vous
« avez jeté un coup d'oeil sur le libelle que je vous ai en-
« voyé hier, vous l'aurez trouvé d'une belle force et évi-
« demment écrit pour faire impression hors de notre Pays dans
« les diverses autres parties de l'Italie. D'aprés la relation de
« ce matin, Carrega écrit que Giribaldi en se sauvant, ayant
« laissé des dettes à Florence, ou lui avait dit qu' elles ava-
« ient été payées par un agent de la Legation Autrichienne. »

XLII. (pag. 185)

L'onorevole Abercromby, Ministro Inglese a Torino, dando in un suo dispaccio, sotto data del 19 agosto 1817, notizia a Lord Palmerston di una Nota diplomatica, stata presentata al Governo Sardo dal Conte Boul, Rappresentante Austriaco, soggiungeva « Giusta le notizie, che poi ne raccolsi, sento che la suddetta Nota è una lettera indirizzata dal Principe di Metternich al Gran Duca di Toscana, in cui Sua Altezza gli amministra, come mi viene detto, una buona lezione (*administers, as J am told a very serious lecture*) sulla condotta, che egli tiene, e lo ammonisce, che se egli mai si permettesse d' istituire una guardia civica ne' suoi dominii, questi verrebbero immantinenti occupati da truppe austriache. »

XLIII. (pag. 268)

Il Principe Don Ferdinando di Borbone, durante la sua prigionia in Milano, ebbe i migliori trattamenti da quel Governo provvisorio. Sul quale proposito vegga il lettore la seguente lettera di mano dello stesso principe.

Carò Presidente

Per mezzo del Signor Pietra Santa m' è pervenuta la missiva del Comitato da lui preseduto, concernente il mio *non* uscire di casa per qualche sera; e ciò per causa di alcuni Si iliani, presenti qui in Milano, i quali avrebbero nella scorsaò sera gridato cose contrarie al Re di Napoli in particolare, ed alla mia famiglia in generale.

Capisco che incontrandomi in una analoga dimostrazione, cinon mi potrebbe esser gradito, e che forse da taluno riconosciuto, potrei forse essere insultato e produrre disordine.

Riconosco dunque pienamente la saggezza della misura, che mi hanno indicata di prendere, e di cuore ne ringrazio il Comitato.

Mercoledì alle 4 1/2.

Sùo affezionatissimo Amico
FERDINANDO CARLO DI BORBONE.

XLIV. (pag. 276)

Il Conte Riccini con lettera scritta il 10 luglio chiedeva a Sua Maestà Sarda, usando le sue solite arti ingannatrici, che gli fosse resa *Giustizia*. La risposta, che egli ebbe, fu questa. « S. Maestà non vuole prender le parti del Marchese Riccini, ne giustificare il suo operato; è però sovrana sua risoluzione, che gli sia aperta la via di far valere le sue ragioni. »

Il Primo Segretario di S. MAESTA' etc.

29 luglio 1818.

Il Regio Commissario Sardo, in allora in Modena, era uomo troppo finamente politico e saldamente onesto, per poter condiscendere alle intenzioni del Conte Riccini, che erano di carpire con spavalderie, con calunnie e umilissime preghiere un decreto che liberasse dal sequestro i suoi beni, dichiarasse arbitrarie quanto, rispetto a lui, aveva operato il Governo provvisorio di Modena, e togliesse così facoltà ai tribunali di più oltre procedere. Ma perchè in quel suo uffizio di Regio Commissario, che era l'illustre Conte Lodovico Sauli, volle sempre amministra-

re con squisita imparzialità la giustizia per tutti, così anco avvisò bene di inviare a Torino al Ministro di Grazia e Giustizia le carte ed i documenti, che avevagli presentati il Marchese Riccini in appoggio della sua domanda. La risposta del Ministro Sardo fu questa.

Torino 17 luglio 1848.

« Non posso a meno di convenire colla S. V. Ill.ma esser « miglior partito quello di far sentire al Marchese Riccini che « debba appigliarsi alla via legale rivolgendosi ai tribunali or- « dinarii tanto rispetto al caso della revoca del mantenuto se- « questro, quanto riguardo alla querela, che egli intende « di muovere contro coloro, che chiama i suoi calunniatori. »

Pel Guarda-sigilli il Primo Uffiziale
BARBAROUSE

Questi, che seguono, sono i brani più singolari della supplica, presentata al Governo Veneto nel 1848 dal Marchese Riccini; il quale oggi vive lietamente in Modena, godendo una squisita pensione, datagli nel 47 *dalla generosità* di Francesco V, che egli poi compensò come quì appresso;

Il Governo di Modena, voglio credere, ignorando tante precedenze, soggiacque alle arti della perfidia; e coi suoi decret va a rendersi complice di un tal genere di violenza, che scuote sino dai suoi cardini le leggi più sacrosante d'ogni civile società; e cosa incredibile, traca nel suo errore la stessa repubblica di Venezia, facendola praticamente abiurare quei principii di amore, di tolleranza, di protezione, che con ineffabile meraviglia immaginava fino dal suo nascere.

Infatti il Governo della Repubblica, composto di uomini per notorietà eminenti di rettitudine, d'ingegno e sapienza, mentrechè ha la franchezza di arrischiare per devozione alla legalità la stessa propria esistenza; e mentre di questa stessa legalità si emancipa tutto al più per rimettere e accorciare la pena a rei giudicati, e per rivedere decisioni sospette d'ingiustizia o di severità troppo etc. . . . . Ministro ricondussi l'ordine, moderai le reazioni, tenni in riguardo *la terribile* commissione stataria, e più tardi ponendo l'alternativa di cessare

dalle funzioni di Ministro ottenni fosse sciolta, e che si cessasse dalle inquisizioni.

Proposi in mille occasioni miglioramenti negli ordini giudiziari, amministrativi e comunali; ma in questo fui meno fortunato, chè *quel Principe* (Francesco IV) *avversava ogni novità*.........

Il Principe, che succedeva al padre Francesco IV, lasciatosi andare per quelle diffamazioni, ordinò il suggello dei grani e degli atti; fatto il riscontro si trovò ogni cosa in perfetta regola e infame l'accusa, e a mezzo del Segretario intimo *si fecero le scuse per un procedere inconsiderato ed offensivo.*

Durante la vita di Francesco IV, io aveva più volte domandato di ritirarmi dal pubblico arringo, ma a preghiera del Sovrano continuai a servirlo, dichiarando però che avrei abbandonata ogni cura ministeriale, ove quegli avesse cessato di vivere, tanto più che i *principii ultra del successore figlio, e le gesuitiche influenze del medesimo, non mi avrebbero lasciata alcuna speranza di que' miglioramenti tante volte consigliati al padre.*

Oso dirlo, il mio ritiro da Modena fu considerato come una *vera calamità*; giacchè sapeasi che nessuno più di me avrebbe avuta la costanza e la franchezza di parlare parole di verità al Principe e di *resistere alle tentazioni e mene degli ostinati retrogradi.*

Egli non mi amava per le brighe domestiche, nelle quali io era intervenuto compositore in vita del padre. (*Questa Supplica* ora sta allogata nei regj *Archivj di Torino.*)

XLV. (pag. 295.)

Dal Comando della Guardia Mobile Modenese e Reggiana al Comando Generale in Modena.

Governolo 21 *aprile* 1848.

Questa mattina mi è giunto avviso dagli avvamposti, che noi eravamo attaccati per la strada di Mantova. Ho preso immediatamente le disposizioni necessarie per guardarmi dietro e sui fianchi, e sono marciato contro il nemico colle centurie Fontanelli, Vellani, Piva, Bellettini, il Capitano Longoni dei Bersaglieri Piemontesi, due pezzi d'artiglieria e la Linea in riserva.

Arrivati ad un miglio di distanza da Governolo, dopo aver disposto i civici alla destra della strada, che fa argine alla sinistra del Mincio, ho cominciato l'attacco contro il nemico.

Ad ogni colpo i nostri cannoni avanzavano, come pure le centurie, che sostenevano l'artiglieria da bersaglieri. Il combattimento è durato circa da due ore, non riportando i nostri nessun notevole vantaggio, eccetto quello di farsi sempre più sotto alle truppe nemiche. Il fuoco nemico, quantunque rapidissimo, mercè sei pezzi sostenuti da circa 1600 uomini di linea e da uno squadrone di cavalleria, non ci ha fatto quasi nessun male essendo tutti i colpi molto più bassi di quello che non conveniva. Dopo questa lotta di due ore, il nemico, dopo un minacciato attacco di bajonetta, ha cominciato a perdere terreno. Noi l'abbiamo inseguito sempre per un buon miglio: poi per mancanza di cavalleria, abbiamo dovuto pensare a concentrarci di nuovo a Governolo, ove fummo accolti colla Banda alla testa fra le acclamazioni dei poveri abitanti.

I nostri danni si ristringono a due morti e feriti N. 4. Il nemico ha avuto trenta e più morti, ed una ventina di feriti, fra i quali un Capitano con un braccio fracassato.

Tutti i civici e i cannonieri hanno fatto il loro dovere. I Capitani Longoni, Araldi, Piva, Menotti, Bellettini, Ferdinando Ruffini, che comandava la compagnia in assenza del Capitano Camillo Fontanelli in missione, e che non ha potuto raggiungere il corpo che verso la fine dell'azione, si sono molto distinti assieme a Manfredini e Castelli ed al Sargente Roli dell'artiglieria. — Un furgone nemico, pieno di munizioni, è caduto nelle nostre mani.

FONTANA.

XLVI. (pag. 301)

Fra gli uffiziali volontarii dei Ducati, i quali, dopo l'armistizio Salasco si arrolarono debbo ricordare con particolar lode G. Battista Ruffini e Augusto Vecchi, i quali, comecchè non fossero per nulla consentanei alle idee dei costituzionali d'allora, tuttavia seppero e vollero rimaner soldati fino all'ultimo di Carlo Alberto; e così per parte loro insegnarono: che quando la libertà della patria scende in campo, non erge ai suoi seguaci padiglioni per discutere, ma bandiere per combattere. — Anco non credo inutile di notare che

Camillo Fontanelli con suo fratello Giacomo, figli del Generale Fontanelli ministro della guerra nel Regno Italico ai tempi napoleonici, nelle due campagne dell' ultima nostra rivoluzione accrebbero la non piccola schiera di que' prodi giovani, i quali amarono coi fatti di mostrare a que' sussurroni, che non seppero e non sanno offerire alla patria se non il tributo delle loro ridicole ed astiose declamazioni, che la giovane aristocrazia italiana sa battersi a costa della democrazia contro ai tedeschi molto meglio dei capi-popolo. — Il Medico Vezzani di Reggio fu così operoso, così assiduo, così disinteressato nel tenersi unito alla colonna mobile modenese da meritarsi la stima e l' amore di quanti portano affetto alla bandiera nazionale. — Fra gli altri volontarii Modenesi e Reggiani si mostrò stimabilissimo il Capitano Calvi, il quale, comechè nell' esilio fosse venuto assai innanzi negli anni, tuttavia preferì la dura vita del soldato ad ogni contentezza preparatagli alla sua casa. A Novara caddero colpiti a morte due prodi giovanetti reggiani, Luigi Lamberti e Giulio Ferrari, e fu gravemente ferito in un braccio l' altro suo fratello, Lodovico; figli essi erano amatissimi di un padre amorosissimo e raro esempio della veneranda immagine antica dei padri italiani.

LXVII. (pag. 305.)

N. 15. Supplemento all' ordine del Giorno 2 aprile 1848.

Soldati! Una febbre di congedo invade specialmente il Reggimento di linea; ognuno di voi può se lo vuole guarire da se solo; ad ottenere questa guarigione basta non prestar orecchio a quelli, che per proprio egoismo e non soddisfatti dell' attuale loro posizione, cercano con parole maliziose di disanimarvi. Guardatevene: essi sono nemici alla Patria, e quindi anche di Voi stessi. Chi è così stolto da prestar fede ai nemici? Volete Voi esserlo? Non vi lasciate ingannare, credete a me, che amo la patria, come Madre, e voi tutti come figli. Voi vedrete quelli, ai quali ho segnato il congedo percepire i loro fondi di deconto; consunto il quale verranno di nuovo a servire. Ma saranno essi accettati? Ne dubito; perchè ora chiedere il congedo è lo stesso che mostrarsi nemico alla Patria, all' Italia. D' altronde vi ho già

promesso che tali crediti saranno pagati, e se darete il tempo necessario a regolare i conti relativi il fatto vi persuaderà. Le armi Piemontesi, Toscane, Romane e le Napolitane sono tutte in marcia per unirsi (e ne vedrete presto non poche) per iscacciare gli ultimi austriaci, i quali separati ed avviliti per le sconfitte sofferte nelle eroiche città Italiane di Lombardia, ormai non sanno se potranno rivedere i loro paesi. Ora in questo momento supremo in cui l'Italia va ad essere libera dalle catene, che per 31 anni l'Austria le ha imposte, nel momento in cui tutti gli Italiani, uomini, donne, vecchi, fanciulli, principi italiani colle loro armate, tutti in somma concorrono ad un solo fine, vorrete voi solo mostrarvi figli indegni della Madre comune, anzi suoi nemici?

Io sono superbo di esservi Capo, se vi mostrerete Italiani, ma dovrei vergognarmene, se questa smania di congedo persiste (perchè volete ve lo dica) in questi momenti il prendere congedo non è nemmeno una prova di coraggio, che tengo sia nei vostri cuori. Già molti lo dicono, e lo pensano. Smentiteli restando. Il vostro, il nostro onore militare esige che siate fermi almeno perfino a quando lo straniero sia fuori d'Italia.

Dunque pensate a cambiar consiglio, fidatevi al vostro vecchio camerata d'arme, a cui sta tanto a cuore il vostro onore, non fate atto indegno di buon soldato e di buon italiano.

Io mi prometto che i signori Uffiziali faranno ripetuta lettura e spiegazione del presente ordine del giorno; il loro onore, il nostro vi sono impegnati. — Tante domande di congedo ci disonorano.

(*sottosegnato*) Il Comandante Brocchi.

XLVIII. (pag. 308)

N. 47. Ordine del Giorno 4 maggio 1848.

Il Supremo Comando Generale ha avuto campo egli stesso di osservare che i nostri militari raramente si uniscono e affratellano coi militari Piemontesi. Questa freddezza spiace molto al R. Comando G.; nonchè allo stesso Governo, perchè l'armata Piemontese, che in oggi con tanto valore ed entusiasmo combatte gli oppressori e nemici d'Italia, versando generosamente il suo sangue in vantaggio della Patria comune, si merita da tutti gli italiani la più viva riconoscenza ed i medesimi riguar-

di; questi riguardi e questa riconoscenza sono poi un dovere assoluto negli altri militari italiani, come loro fratelli d'arme, e quindi sono un dovere per noi, mentre anche noi gradiremmo, assai passando in altre parti d'Italia, di riscuotere eguali trattamenti.

Si è pure anche osservato che diversi signori Uffiziali e soldati nostri passano in prossimità d' uffiziali e sott' uffiziali Piemontesi senza eseguire il prescritto saluto militare. Questa è una mancanza imperdonabile, e che fa torto all' istruzione delle nostre Truppe.

Invito quindi i signori Uffiziali a dare su quanto è qui detto per i primi l' esempio alle Truppe; giacchè l' uffizialità Piemontese, conviene dichiararlo a lode di verità, mostra una finissima e distinta educazione e garbatezza verso di tutti, e quindi il suo consorzio non può che riuscire graditissimo.

Sarà poi della cura e diligenza dei signori Uffiziali d' inculcare alla Truppa che non manchi di eseguire i prescritti saluti ai signori Uffiziali ed ai sott' ufficiali Piemontesi onde evitare la taccia di non essere istruiti.

(*sottosegnato*) *Il Comandante* Brocchi

XLIX (pag. 308)

Protocollo Generale N. 201.

Al Capo Battaglione Signor Fontana.

La condotta dei Sottotenenti Casali e Campilanzi m' è riuscita dolorosa; e non posso che approvare in parte la misura da lei presa a loro riguardo. Dissi *in parte*; perchè i vili, che disertano in faccia all' inimico, quando sia provata la loro colpa, meritano una pena ben più forte che licenziarli dal servizio militare. Ella avrebbe dovuto farli tradurre nelle carceri di Modena, ove di certo sarebbero tratti, quando fossero per cadere nelle nostre mani; e ad essi non mancherà l' esser sottoposti ad un processo ed al giudizio di un consiglio di guerra. Avranno allora quella sorte di cui la loro azione gli ha fatti degni.

Ella mi darà più esteso e completo ragguaglio intorno al fatto.

(*Sottosegnato*) Il Comandante Brocchi.

L. (pag. 311)

All' Uffizialità, del cui contegno fummo contenti, assegniamo sulla Finanza 4 mesi di soldo anticipato, ed alle truppe un mese di soldo, avendoci servito bene, con grande zelo e fedeltà; di cui serberemo sempre la memoria e la riconoscenza.

Modena 20 marzo 1848.

Francesco.

LI. (pag. 312)

Rispetto al Conte Guerra così scriveva da Massa al Capo del Governo Provvisorio il valente e leale Capitano Caccialuini addì 11 aprile 1848, essendone stato vivamente pregato dallo stesso Guerra; » Fa pena il vedere non curato l'ex-maggiore Guerra, quando V. S. Ill.ma si degnasse prendere un qualche impegno, sono certo che il Guerra otterrebbe, come è da lui ardentemente desiderato di far parte della spedizione contro il nemico d' Italia. Egli servirebbe anco come semplice volontario. Egli anella il momento di versare il suo sangue per la redenzione della patria comune, e così cancellare una macchia che gli pesa nell' intimo del cuore. — L' ex Capitano Amorth addì 14 aprile dello stesso anno indirizzava questa supplica al Colonnello Brocchi.

Illustrissimo Signor Colonnello.

Avendo l' umile sottoscritto presentito che in Lonbardia si sta formando un' armata italiana, e che a tale uopo possono essere chiesti ed accettati uffiziali, trovandosi al presente lo scrivente nel numero dei posti in disponibilità, prega Sua S. Ill.ma, siccome Supremo Comandante militare delle Truppe di Modena e di Reggio, di far sì che possa esservi ascritto anche lo scrivente; che se le condizioni saranno tali da potersi accettare, e per grado ed emolumento, il sottoscritto non sarà di certo uno dei ultimi a sagrificare se stesso in difesa dell' Italia e fratelli italiani. Persuaso che il prefato lodato Comando Supremo vorrà prendere in considerazione le preci dell' umile

sottoscritto procurandoli in tal modo occasione propizia onde provare il suo coraggio ed attaccamento ai suoi fratelli italiani. (*sic.*)

(*Sottosegnato*) Amorth.

LII. (pag. 314)

N. 1364. *Prot. Gen.*

10 maggio 1848.

Si è vista la domanda del Capitano Cremonini in data 4 corrente di rimanere per grazia presso la colonna mobile, onde mostrare col primo fatto d' armi il suo spirito italiano e il suo ardore a difesa della santa causa. Le sue espressioni sono sì vive, il suo volere tanto spiegato, che il negare il voto di un vecchio soldato sembra a questo Comando una durezza da non potersi eseguire.

E perciò s' invita il Comandante Fontana a ritenerlo presso la colonna, non rimandarlo colle truppe di linea, che verranno a Modena, e provarlo in modo che le sue azioni possano renderlo atto a cancellare quei dubbj, e soffocare così le voci che s' erano sparse contro di lui.

(*Sottosegnato*) Brocchi.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

N. B. A motivo della distanza, che separa l'Autore da qui, egli non ha potuto rivedere da se stesso le bozze di stampa. Si credè di potere riparare a questo inconveniente mercè l'uffizio di qualchedun'altro a ciò incaricato. Ma l'Autore ora scrive che tale opera non fu convenientemente soddisfatta; ond'egli in calce al secondo volume ha voluto porre una lista dei principali errori che ne anco per colpa dell'Editore e del Tipografo, tuttavia in questo e nell' altro volume sarebbero da corregersi. Vedi dunque cosiffatto luogo.

Savona 3 luglio 1852.

ALTRE OPERE PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE ITALIANA

IN TORINO

Via di Pò nº 31, dal Teatro Sutera, Corte a destra, piano 1º.

Altre opere dello stesso Autore.

GEOGRAFIA STORICA comparata degli Stati antichi e dell' Italia. — 1 vol. in-16. . . . . *Franchi* 3

Sotto il Torchio.

DELLA IMPUTAZIONE GIURIDICA rispetto alla parte corporea dell' uomo. — 1 vol. in-8. di circa 500 pagine.

Di prossima pubblicazione.

STORIA DOCUMENTATA della diplomazia europea relativamente alle vicende d' Italia dall' anno 1814 all' anno 1850. — Parte I, dall' anno 1814 al 1831.

Opere pubblicate.

GUALTERIO (F. A.) GLI ULTIMI RIVOLGIMENTI ITALIANI, Memorie storiche. Edizione economica ritoccata dall'Autore, e corredata di nuovi Documenti. — 4 vol. 16

GUERRAZZI (F.-D.). APOLOGIA DELLA SUA VITA POLITICA. — Un grosso vol. in-8. col ritratto dell' Autore. 10

— APPENDICE ALL' APOLOGIA. — Un volumetto in-8. . . 2 80

MEMORIE DI LEONARDO ROMANELLI, ex-Ministro di Giustizia e Grazia e dei Culti sotto il Governo Provvisorio in Toscana (Febbraio e Marzo 1849). — Un vol. in-8. 4

V[illegible]UCCI. I MARTIRI DELLA LIBERTÀ ITALIANA dal 1794 al 1849. — 2 volumi. 7

RUSCONI. LA REPUBBLICA ROMANA. — 2 volumi charpentier. 7

GIOVINI. STORIA DEI PAPI. Si pubblica a volumi di 500 pagine ciascuno, al prezzo di franchi 5 ogni volume. — L' intera opera verrà compresa in 15 volumi. — Sono pubblicati 4 volumi. 20

I DUCATI ESTENSI

DALL' ANNO 1815 AL 1850

PER

NICOMEDE BIANCHI

membro del Governo provvisionale dei medesimi nel 1848,

CON DOCUMENTI INEDITI.

VOL. II.

TORINO.

SOCIETÀ EDITRICE ITALIANA.

1852.

I DUCATI

ESTENSI

2.

I DUCATI ESTENSI

DALL'ANNO 1815 ALL'ANNO 1850

PER

NICOMEDE BIANCHI

MEMBRO DEL GOVERNO PROVVISIONALE DEI MEDESIMI NEL 1848

CON

DOCUMENTI INEDITI

VOL. 2.

TORINO

SOCIETA' EDITRICE ITALIANA

MDCCCLII.

SAVONA

Tipografia di Luigi Sambolino.

1852.

CAPITOLO OTTAVO

Sommario.

Concordia d'intendimenti dei Reggenti provvisionali delle provincie italiane insorte al principio della rivoluzione — Testo di una lettera del Governo della Repubblica Veneta a quello di Modena — Testo di due lettere dei Governanti provvisionali della Lombardia a que' dei Ducati di Modena e di Reggio — Incaricato modenese a Milano affine di colleganza d'opere — Domanda del Governo di Modena di mandare a Roma un suo rappresentante — Risposta del Cardinale Antonelli — L'incaricato del Governo degli stati di Modena si presenta a Pio IX — Testo di un dispaccio del medesimo sulla accoglienza fattagli dal Pontefice — Alcune osservazioni rispetto a Pio IX — Relazioni diplomatiche fra il Governo provvisionale di Modena e quello di Sua Maestà Sarda — Testo di una lettera del Ministro Pareto — Perchè e come una guarnigione Piemontese venne in Modena — Testo di una lettera del Ministro Franzini — Testo di una lettera del Generale Bricgherasco — Dicerie della

fazione Mazziniana — Indirizzo della Guardia Nazionale Modenese al Governo — Ingresso dei Piemontesi — Intendimenti generosi e dissinteressati di Carlo Alberto — Testo di un dispaccio dell' Incaricato modenese al Quartiere generale dell' Esercito Sardo e di una nota del Ministro Franzini rispetto a ciò — Relazioni diplomatiche del Governo Provvisorio di Modena con la Corte Granducale di Toscana — Testo di una nota del Ministro Segretario sopra gli affari esteri di Leopoldo II al Governo Provvisorio di Modena — Testo di una lettera dell' Incaricato Toscano presso il Governo di Modena — Intenzioni e opere del Governo Granducale rispetto alle Provincie transpenine dei Ducati Estensi — Documenti. —

CAPITOLO OTTAVO

Lo storico, che lealmente e francamente imprenderà a giudicare secondo coscienza la rivoluzione italiana del quarantotto, non potrà negare a nostra gente la lode di avere nei primordi di quella magnanima riscossa pressochè universalmente riconosciuto essere unico argine gagliardo contro l' urto dell' onda straniera l' unione salda delle forze nazionali; e che per tutti correva in allora debito solenne di sacrificare interessi e albagie municipali al gran nome, al gran interesse d' Italia.

Vero è che già fin d'ora alcuni sorsero ad accusare principalmente Venezia di non avere sentito per affascinamento di vecchie memorie così fatto dovere. Ma l'accusa, che tuttavia dura per passioni politiche, a mio credere, è ingiusta. Gli egregi uomini, i quali capitaneggiarono l' insurrezione veneta nel quarantotto, se videro necessario di eccitare l' assonnato popolo delle lagune con un nome, che ridestando le antiche rimembranze risvegliasse del pari l' antico valore, tuttavia essi non mai distolsero in realtà lo sguardo dalla interezza della comunione italiana. Perciò in quei medesimi giorni, nei quali il festoso grido di sicura vittoria risuonava dal Cenisio ai due mari, nè per anco Francia repubblicana erasi data a conoscere laidamente bugiarda e spergiura, i Reggenti di Venezia scrivevano come qui segue ai Governanti temporari di Modena; benchè questi avessero già manifestate opinioni costituzionali.

Modenesi Fratelli.

« La vostra gioia è pari alla nostra; furono co-
« muni i dolori, sono le speranze comuni. La vitto-
« ria non è ancora compiuta, ma l'affretterà la no-
« stra concordia e la benedizione di Pio. Non solo
« saremo Italiani, non solo concordi, ma se a Dio
« piace uniti. La Nazione deciderà le sue sorti; a
« noi conviene intanto desiderare questo vincolo,
« ed operare il possibile, perchè sià stretto. Inten-
« diamoci, scrivete ai fratelli lombardi, esponete ad
« essi i vostri disegni, sentite i loro.
« Le norme della nostra unione debbono essere
« di perfetta eguaglianza; ma quando anco taluno
« avesse a cedere alcuna parte dei propri vantaggi,
« noi siamo sicuri che ciascuno vorrebbe in generosità
« gareggiare. Fateci conoscere quanto più spesso po-
« tete lo stato delle cose e i vostri pensieri. Dal can-
« to nostro faremo il simile, ove bisogni.
« Accogliete, o fratelli, il nostro cordiale saluto.

Il Presidente MANIN.

Il Segretario ZENNARI.

E in pari tempo gli stessi Reggenti della temporariamente repubblicana Venezia mandavano egual pegno di concordia avvenire alla Lombarda famiglia, solennemente dichiarando: che essi con le loro opere non intendevano pregiudicare in verun modo la causa di tutta l'Italia, e giacchè tempo era che cessassero le discordie e le albagie municipali, causa a nostra gente di tante secolari sventure, tosto amavano d'intendere schiettamente qual consiglio, la ricca bella e leale Lombardia fosse per prendere sopra i suoi futuri destini. E i Milanesi, i quali inermi quasi e improvidi d'ogni cosa eroicamente insorgendo ad affrontare i formidabili apparati dell'oppressore straniero, in ve-

rità erano venuti degni di far udire ai popoli tutti della grande patria italiana le parole di eterna libertà in una perpetua fratellanza, mentre indirizzavano ai Veneti, ai Liguri, ed ai Subalpini aperta dichiarazione di voler attendere che ogni terra italiana fosse libera per assestar in comune convegno le sorti della comune patria; così scrivevano ai Modenesi, correndo il ventisei Marzo.

« Voi sapete da che dolorose prove noi usciamo,
« e quanti strazi e quanti timori ci turbino tuttavia
« la gioia del nostro glorioso riscatto. Ma le novelle
« che da tutte parti ci giungono degli italici fatti ci
« consolano del presente, ci rassicurano dell'avve-
« nire. Questo italico moto sì concorde, sì rapido,
« sì potente solleva il pensiero ai più animosi con-
« cetti, dà corpo alle immagini più luminose. Ben
« lieti noi siamo di averlo suggellato col sangue no-
« stro. Voi più fortunati, o fratelli Modenesi, aveste
« più tranquillo il passaggio della tirannide alla li-
« bertà. Ma questo compenso era dovuto ai lunghi
« martirii, che duraste sotto Francesco IV, il quale ha
« chiuso per sempre la lista dei Tiranni italiani. Nel
« nome di Dio e di Pio IX gioite, o Modenesi, i
« forti guadi dei popoli liberi, ricordate i fratelli
« Lombardi, e sopratutto abbiate sempre dinanzi il
« gran pensiero dell'Italica Unità ».

Casati — Giulini — Stringelli — Guerrieri.

I Governanti temporari di Modena non tardarono a dichiarare alla lor volta a quei della Lombardia operoso e inalterabile affetto di fratelli, e proclamando la necessità di esser forti e per conseguenza di essere uniti affine di ricacciare lo straniero oltre le Alpi, essi pure protestavano che non si lascierebbero mai offuscare da alcun interesse municipale, e sacrifizio non esservi, al quale lietamente gli abitatori dei Ducati non si assoggetterebbero qualora ne fosse per risultare qualche vantaggio alla grande patria Italiana.

Poi un incaricato dello stesso Governo Modenese sollecitamente partiva alla volta di Milano con proferta di aiuti e richiesta di comuni disegni. Il Governo provvisorio di Milano così rispondeva in data del ventisette del mese di Marzo.

« Ieri noi vi mandavamo il nostro fraterno saluto, « e ci congratulavamo con voi dell' ottenuto riscatto. « Oggi riceviamo pieni di giubilo il vostro foglio del « venticinque, che ci viene recato dal vostro cor- « tese inviato. Di tutto che avete fatto noi ci ralle- « griamo con voi e con l' Italia; e assai ci viene gio- « condo di intendere da voi, che il lungo nostro « strazio e la gloriosa nostra liberazione hanno de- « stata, o fratelli Modenesi, la vostra simpatia. E « più ancora ci vien gradito che fedeli a quella « gran parola d' Italica Unità, la quale deve essere « scritta in tutti i vessilli della penisola, vi piglia- « ste pensiero delle sorti nostre e di tutta la Lom- « bardia e la Venezia.

« Il vostro inviato, reduce fra noi, potrà dare « particolari ragguagli sulle cose nostre, pel mezzo « di lui noi vi mandiamo alquanti degli stampati « da noi pubblicati, dai quali potete raccogliere il « corso della nostra gloriosa rivoluzione, e il ca- « rattere politico, che la informa.

« Mentre tuttavia ferve la lotta, noi abbiamo volu- « to astenerci dal sollevare le ardenti questioni, che « risguardano a qualunque proposta di forma di go- « verno, ed abbiamo dichiarato che a causa vinta la « nazione deciderà ».

« Voi comprenderete che in mezzo a successione « sì rapida di avvenimenti non ci può bastare il tem- « po di entrare in particolari minuzie ».

« E però finiamo ringraziandovi della vostra fra- « terna esibizione e singolarmente della proferta di « sussidio, che ci avete fatta pel mezzo del vostro « inviato. La lotta, che noi stiamo per finire contro « l' Austria è lotta italiana: comune il pericolo; co- « muni devono essere le armi, come saranno comu- « ni i beni della redenzione ».

Casati — Borromeo — Durini.

Così generosamente ed assenatamente si pensava, si voleva, si amava nella Venezia, nei Ducati, nella Lombardia ai giorni primi della bella insurrezione italiana del quarant' otto; in quei benedetti e gloriosi giorni, dico, ai quali ripensando l' animo sente minor vergogna delle postume opere discordi, e prende a non disperar del tutto di nostra gente. E certo, se poi si fosse continuato a pensare e ad operare in così fatta guisa; Se Venezia, Lombardia, Modena, Parma, Romagna, Sicilia, Napoli, e Toscana avessero innondati guerriere e concordi insieme col Piemonte i campi del Mincio e dell' Adige, seguendo Carlo Alberto, duce e vessilliero di un' unica bandiera, Italia, tornata ai robusti giorni della sua giovinezza, oggidì avrebbe da se stessa preso degno posto nel consiglio dei popoli. Ma invece, perchè sciaguratamente troppo presto il fascio delle forze italiane si sciolse e andò in mille pezzi, la sospirata indipendenza non ottenemmo, e patimmo la suprema vergogna di vedere i già raumiliati dominatori stranieri, fatti più baldanzosi di prima, con lo scherno in sulle labbra inalberar dinuovo la maledetta bandiera della conquista sulle torri delle ricuperate nostre città.

Oltre all' aprir pratiche coi Governi popolani surti dalla rivoluzione, eziandio i Reggenti temporari di Modena e di Reggio si diedero pronta cura di stringere unione con quei vecchi Stati d' Italia, che più padroneggiavano il movimento nazionale. Della qual opera credo mio debito darne in queste memorie particolare cognizione per disinganno e ammaestramento.

Oggidì che Italia è ricaduta in doppia servitù forestiera, e più che in addietro essa si trova divisa e disordinata massime per gli ostinati istinti della Corte di Roma, secondo il sentenziar di molti, non si può e non si deve parlar di Pio IX senza riversargli sul capo un perpetuo torrente di vituperi e di maledizioni. Ma non seguirò io tal ingiusto costume, convinto come sono che nella mente di questo Pontefice balenò per qualche tempo una generosa e santa idea,

e tutta sua non è poi la colpa, se quindi egli cadde in così umile stato, e lasciò turpemente mercanteggiare con tre potentati stranieri più duro servaggio alla propria patria, dopo essersene fatto spontaneo iniziatore di bella indipendenza.

Trascorsi non molti giorni della propria installazione, il Governo temporario degli Stati modenesi conobbe utile di esplorar l'animo del Pontefice; onde seco in seguito prendere quei concerti, che fossero sembrati più opportuni al buon andamento della guerra, che ferveva in Lombardia. Da principio su tale proposito fu scritto all' egregio Cardinale Amat Legato di Bologna, il quale anco a nome di Pio IX accolse assai volentieri il dono di alcune artiglierie, ed annunziò che esse di corto sarebbero adoperate in guerra; giacchè il Comandante delle truppe pontificie aveva ricevuto ordine di mettersi tosto in corrispondenza col quartier generale di Sua Maestà Sarda, ed operare di concordia col medesimo.

Difatti il generale Durando nella prima metà del mese di aprile andò ad accamparsi con le soldatesche regolari di Pio IX oltre il Po. Parve in allora opportuno al Governo temporario di Modena di porre in atto il pensiero di affidare al comando dello esperto condottiero pontificio la legione de' volontari Modenesi e Reggiani, la quale, impaziente di combattere, stava a campo nelle vicinanze di Governolo. Una tale domanda fatta al Generale Durando e al Legato Pontificio di Bologna venne tosto acconsentita; e quindi in data del quattordici Aprile lo stesso Durando rispondeva ai Reggenti temporari di Modena. « Vado a trasmettere l' opportuna disposizione per-« chè il Corpo di truppe Modenesi, Comandante « Fontana, appoggiando a destra operi la congiun-« zione con la sinistra dei miei avamposti verso Ser-« mide ».

Da ciò apparendo chiaro che il Governo Pontificio non mirava punto ad indietreggiare innanzi ad una aperta guerra di indipendenza contro l' Austria, si giudicò opportuno di far dichiarazione per iscritto al-

lo stesso Pontefice delle ragioni, che avevano indotti gli abitanti dei Ducati a levarsi di dosso la Signoria degli Estensi per governarsi temporariamente a popolo; ed in pari tempo si pensò di chiedergli facoltà d' inviare alla volta di Roma qualcheduno in legazione presso la Santa Sede. Il Cardinale Antonelli, che aveva uffizio di Ministro di Stato, per mezzo del Legato Pontificio di Bologna rispose per guisa accomodatamente che il Governo temporario di Modena non tardò a scrivere all' egregio Tabboni, il quale stava in missione straordinaria presso il Gran Duca Leopoldo di Toscana, perchè egli si recasse in qualità di rappresentante dei tre Ducati di Modena, Reggio e Guastalla presso la Santa Sede.

Quale accoglienza incontrasse per parte di Pio IX questo Incaricato di un Governo, che pure era surto dalla rivoluzione, per cui era andata in pezzi la corona ducale degli Estensi, può il lettore conoscere per sicura testimonianza dalla lettura del seguente dispaccio, che rispetto ad essa scrisse da Roma ai Reggenti di Modena lo stesso Tabboni in data del venti del mese di Maggio.

« Signori. — Il giorno diecisette del corrente mi fu « annunziato con biglietto di Segreteria di Stato sino « al mio alloggio dal Maestro di Camera Monsignor « de Medici, che io sarei stato ricevuto in udienza « particolare da Sua Santità Papa Pio IX. Le Signo- « rie LL. noteranno che il viglietto di Segreteria « portava nell' indirizzo. — All' Illustrissimo Signor « Tabboni Inviato Straordinario del Governo di Mo- « dena presso la Santa Sede.

« E inutile ch' io qui venga raccontando l'accogli- « enza colla quale sua Santità si è degnata di rice- « vermi, non potendo io desiderare cosa di più ».

« Nei lunghi discorsi, che mi tenne sui tempi che « correvano, discese con molto garbo e destrezza a « parlarmi delle cose accadute....... Fu una specie di « sfogo e di abbandono il lungo ragionamento, che « mi tenne ». Disse » aver conosciuto che le passio- « ni erano forti, ma forti assai, e che gli uomini

« anco meglio costituiti in ragionevolezza non ne
« erano andati esenti. Ma che egli non era stato in-
« teso (ciò fu replicato per ben tre volte con un'ac-
« cento marcatissimo) e le interpretazioni, che si ave-
« vano volute dare alle sue parole addimostravano
« un' accecamento profondo. Ma pazienza, soggiunse,
« io non sono perciò meno tranquillo di mente, nè
« io per questo amo meno il bene dell' Italia, che
« la Religione innanzi, è stato sempre il pensiero
« della mia vita ». In ciò dire l' occhio si inumidiva
« palesemente e la voce affiocatasi addimostrava quan-
« to l' anima sua fosse in quei momenti commossa.
« Ripreso un po di lena, soggiunse con una confi-
« denza sovrumana ». Ma spero che tutto andrà a
« maggior gloria di Dio, e che le nubi che oscura-
« no l' orizzonte si dissiperanno per dar luogo alla
« maestà del Sole ».

Questa lettera del Tabboni è un prezioso docu-
mento alla schietta e leale storia contemporanea; poi-
chè per essa più si convalida il fatto, già da altre
prove posto in palese, che Pio IX nel pubblicare la
sua allocuzione del ventinove aprile punto non inte-
se di fare un' atto ostile alla causa della nostra na-
zionalità, ma invece credette di potersi meritare con
quelle sue parole la riconoscenza degli Italiani, prof-
ferendosi mediatore di pace, ed incarnando il co-
stante suo intendimento di avvocare la causa della
loro indipendenza con mezzi pacifici convenienti alla
sua sacerdotale autorità.

So bene che oggidì Mazziniani, Sanfedisti, Gesuiti,
ed Austriaci negano arrabbiatamente ciò, e più an-
cora, sbracciandosi con ansia affannosa onde convin-
cere le moltitudini: che in qualunque tempo del suo
pontificato Pio IX fu cupamente o apertamente av-
verso al bene, alla libertà, all'indipendenza d'Italia.
Ma eziandio questo so di più certo poi: che a nes-
suno al mondo può esser lecito d' infamare il nome
di un uomo senza posseder certezza di averne pieno
diritto; e che se molte sono le bandiere, molte le
fortune, una sola è la giustizia, una la verità per

tutti; e quindi anche per Papa Pio IX. Per questo a lui non si può rifiutare senza offendere il giusto e il vero, la non volgare lode di avere nel periodo primo del suo pontificato nutrite e professate alte e schiette intenzioni rispetto al bene e alla Indipendenza d' Italia: E ciò fu, quando Egli, salutato padre e principe benignamente riformatore da ventiquattro milioni d' Italiani, non dubitava di minacciar di sacra guerra l'Austria irrompente negli Stati della Chiesa, onde por fine alle gioie liberalesche. Ciò fu, quando Egli ordinava che la Croce di Cristo fosse posta in cima alla bandiera d'Italia; pregava vittoria a Venezia; benediceva ai volontari accorrenti alla guerra lombarda; inviava un suo Legato a Vienna a proporre all' Austria la rinunzia di tutte le provincie italiane; mandava a Re Carlo Alberto, che già guerreggiava il Tedesco, il più illustre dei prelati Romani per sollecitare la conchiusione della Lega Italiana; si professava pronto a portarsi in mezzo agli insorti Lombardi affine di mostrare che non aveva mai avuto in cuore di abbondonare la loro causa, e in fine, indirizzava all' Imperatore d' Austria e alla nazione Tedesca queste nobilissime parole. « Non sia discaro « alla Maestà vostra, che Noi ci rivolgiamo alla sua « pietà e religione esortandola con paterno affetto a « far cessare le sue armi da una guerra, che senza « potere riconquistare all' impero gli animi dei Lom- « bardi e dei Veneti, trae con se la funesta serie di « calamità, che sogliono accompagnarla, e che sono « certamente da lei abborrite e detestate. Non sia di- « scaro alla generosa Nazione tedesca che noi la in- « vitiamo a deporre gli odii, ed a convertire in uti- « li relazioni di amichevole vicinato una dominazio- « ne, che non sarebbe nobile nè felice, quando sul « ferro unicamente posasse ».

« Così noi confidiamo che la nazione stessa one- « stamente altera della nazionalità propria non mete- « terà l' onor suo in sanguinosi tentativi contro la « Nazione italiana, ma lo metterà piuttosto nel ri- « conoscerla nobilmente per sorella, come entrambe

« sono figliuole nostre e al cuore nostro carissime,
« riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini
« con onorevoli patti e con la benedizione del Si-
« gnore ».

Perchè poi questo stesso Pontefice, il cui nome era tenuto a malleveria della rettitudine in terra, poco appresso rinnegò l' opera santa delle sue mani, ruppe il fascino della propria potenza incomesurabile tolse fede al proprio passato, disertò la bandiera d' Italia; maledisse ai popoli che avevano alzato il grido della insurrezione in suo nome; prescelse ad ospite un Re portento di briaca ferocia, patteggiò con l' oppressore Tedesco più duro servaggio all' Italia, sua patria: poi dopo aver dichiarato al cospetto di Dio e degli uomini che una dominazione non può esser nobile, non può esser felice quando sul ferro unicamente si posa, ei chiamò tre eserciti stranieri a ristaurare la propria, prescelse a puntello di regno uomini logori di colpe civili e politiche; surrogò l' arbitrio alla legge, ed infine permise non solo che in suo nome si fucilasse, si esiliasse, si incarcerasse per ogni dove degli Stati della Chiesa; ma che nella cattolica Roma tenuta in freno dalle baionette dei figli di Voltaire, si facesse l' esperimento di ricacciare una società cristiana nella barbarie del medio evo?

Assai importa che le cagioni vere, per cui si generò nella mente di Papa Pio IX un così marcato pervertimento di idee sieno attentamente cercate e meditate da ogni Italiano, che ami la propria patria e voglia prepararsi ad esserle di utilità qualunque volta la fortuna gliene dia occasione. E questo anco importa che non si trascuri ad ampia materia di insegnamento di conoscere con quai mezzi i liberali italiani del quarantotto avrebbero potuto mantenere collegati ai propri interessi quei del Pontificato. Imperocchè può ben essere lecito a chiunque guardi al maggior splendore della religione di Cristo, e al più compiuto bene d' Italia, desiderare che abbia fine per sempre il dominio temporale dei Papi: ma non deve poi credere che ciò possa facilmente compiersi

nel presente periodo di civiltà colui, il quale non voglia tenere per guisa chiusi gli occhi al vero da non riconoscere, che la mondana Signoria dei Pontefici di Roma non è un fatto d' ieri, ma secolare, non romano, non italiano, ma europeo; atto non solo a sfuggir ruina all' urto dell' ariete mazziniano, ma delle stesse forze di tutte le genti italiane insorgenti contro di esso. Essendochè onde ruini dalle fondamenta e durevolmente scompaia dalla scena del mondo, necessita che del pari seco ruinino i presenti ordini politici delle nazioni cristiane.

Ora scenderò a narrare le relazioni, che passarono fra il Governo Sardo e i Reggenti temporari degli Stati di Modena e di Reggio, innanzi che succedesse la unione dei Ducati col Piemonte.

I politici e gli storici, i quali per interesse di parte avversarono nel quarantotto, o tuttavia osteggiano Casa Savoia, in allora e poi hanno sempre accuratamente cercato di persuadere che fu ambizione di regno e pensiero di più vasta dominazione, che spinsero Carlo Alberto a rompere guerra all'Austria. Invece dalla scienza dei fatti spassionatamente studiata, abbastanza chiaro apparisce, che, scoppiata la rivoluzione lombarda, questo magnanimo e cavalleresco Re, letiziando di poter attuare il segreto e perpetuo sospiro della travagliata sua vita, di sbalzo abbandonò se e la sorte dei suoi popoli in mano di Dio per il solo intento di combattere nella nazionale guerra, e per quella fraterna comunanza di popoli, che il naturale istinto dell' animo suo gl' insegnò di così nobilmente simboleggiare, con ordinare: che le schiere subalpine entrando sul territorio della Venezia e della Lombardia avessero a portare lo Scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana. E questo proposito poi di non dare alcun sospetto di particolari interessi venne da Carlo Alberto in seguito così squisitamente sentito, benchè con danno gravissimo, a mio credere, per la tentata impresa d' indipendenza, da trascurare non solo la necessaria opera di afferar tosto con mano ardita e sdegnosa di inciampi

le scompigliate forze della insurrezione lombarda, ma da mandare persino in volta Rappresentanti propri a chiedere permesso d'ingresso alle truppe Sarde, e a far dichiarazioni di alleanza presso le inermi e magre sovranità municipali e impiantatisi sui territorii abbandonati in balìa della fortuna dai vecchi loro reggitori. Perciò il Governo provvisorio di Modena, anch' esso a tal fine officiato, in data del primo giorno del mese di aprile pubblicò questo avviso. « Sua « Maestà il Re Carlo Alberto ha spedito un suo Inviato (1) a questo Governo provvisorio, affinchè ottenga il passaggio per i nostri Stati di un Corpo d'armata Piemontese ».

« Sua Maestà intende, che questo Corpo operando « col resto del suo Esercito, difenda da ogni possibile incontro la frontiera nostra. Egli dichiara, come fece già entrando in Lombardia, di venire alleato ».

« Noi annunziamo a voi questo fatto, il quale assicura l' esistenza dell' ordine attuale di cose, e « mentre lo rafforza e indistruttibilmente lo conferma, fa omaggio alla indipendenza di questi Stati ».

« Riconoscenza al Re guerriero, il quale copre « delle sue falangi con sì pronta sollecitudine questa italiana famiglia ».

« Soldati e Volontari correte, noi vi diciamo « di nuovo, correte alle armi, mostratevi degni di associarvi ad una delle più brave truppe « dell'Europa, fate che i Piemontesi s'avveggano, « che se il loro concorso è decisivo assolutamente, « cosichè non resta dubbio sulla cacciata totale dello « straniero dalla nostra Patria, lo spirito di queste « nostre popolazioni non è imbelle, ma corre anche « nelle nostre vene quel sangue, cha ha animato i « Milanesi nella eroica loro Rivoluzione ».

Invece, anzichè non restar dubbio sulla cacciata totale dello straniero, poco appresso ricademmo in

(1) Il prescelto a quest'uffizio fu il Professore Cavaliere Monabrea, il quale lo compì con squisita lealtà; assai si adoperò per il buon riuscimento della guerra, e partendo lasciò nei Ducati buon nome di se.

più vergognosa servitù forestiera, perchè stolti che fummo tutti, dimenticammo gl'insegnamenti del passato, ripetemmo gli antichi errori con festosa spensieratezza di fanciulli, e pavoneggiammo in vedendo Carlo Alberto fare omaggio alla indipendenza di quel gusciolo di terreno in cui eravamo nati, mentre invece dovevamo amaramente dolercene per il bene della comune patria.

Pochi giorni appresso, il Governo temporario di Modena mandava esso pure a Torino un suo Incaricato. E il Ministro Segretario di Sua Maestà Sarda sopra le relazioni esterne faceva questa risposta.

ECCELLENZE

Torino 11 Aprile 1848.

« Ho ricevuto il pregiatissimo foglio che le EE.
« VV. mi hanno diretto, onde annunziarmi la nomi-
« na fatta da codesto Governo Provvisorio del Signor
« Tirelli nella qualità d'Incaricato d'Affari presso
« quello di S. M. il Re di Sardegna.

« Mentre godo accertare le EE. VV. che mi riuscì
« ben gradito di far la personale conoscenza del de-
« gno Rappresentante di codesto Governo, e che pie-
« na fede verrà prestata a quanto, nell'esercizio del-
« le sue funzioni egli sarà per esporre.

« Ho l'onore poi di soggiungere alle EE. VV. che
« mi recherò mai sempre a premura di assecondarlo
« nelle mire, che pure ci sono comuni, come di
« scambievole interesse nel conseguire l'indipendenza
« intiera dell'Italia ».

« Sono poi d'altronde persuaso, che perfetta sarà
« tra noi l'intelligenza di vieppiù stringere le ami-
« chevoli relazioni già felicemente esistenti fra i due
« Governi, ed in tale fiducia colgo con piacere la
« propizia congiuntura di offrire alle EE. VV. gli at-
« testati dell'alta mia stima ».

L. N. PARETO.

Resta dunque posto in sodo che al principio della guerra Lombarda nel quarantotto il Governo Sardo mandò un suo Incaricato a Modena unicamente per chiedere il permesso dell' ingresso di un Corpo di soldatesche, le quali in ogni caso avrebbero attraversati o difesi i Ducati in qualità di alleate; e che lo stesso Governo Sardo non interpose alcun indugiò a riconoscere officialmente l' autonoma esistenza del Governo popolano degli Stati di Modena e di Reggio, ed a francamente stringere con esso le più leali ed amichevoli relazioni.

Non fu che il ventitre Aprile, il giorno in cui ebbe luogo il primo ingresso di un solo battaglione di milizie piemontesi sul territorio degli Stati Modenesi. Il Governo provvisorio per pubblica dichiarazione addusse a cagione di questo movimento la necessità di formare in Modena un deposito militare a più commodamente rinfrescare l' esercito Sardo d' uomini, di vestimenti, di armi. Lieto ne fu l' universale dei Cittadini. Ma i pochi partigiani degli Estensi e la schiera dei Mazziniani sempre affannosa a far stolta guerra settarica al partito costituzionale e a Re Carlo Alberto per entro alle imperturbate e gioconde stanze dei suoi circoli e sulle piazze, invece a un tale annunzio concordi alzarono il grido d' allarme, e si sparpagliarono per la città a far credere a quanti erano nella volontà di ascoltarli, che il prossimo giungere di una schiera di soldati piemontesi in realtà mirava per parte del Governo Sardo a spegnere di fatto l'indipendenza dei due Ducati, e a rendere più certo e prossimo il voto della loro unione col Piemonte. Ora io porrò in chiaro la cagione vera, che in allora condusse in Modena questo battaglione di truppe Sarde.

Sulla prima metà del mese di Aprile alcuni faccendieri di repubblica e Commessari di Giuseppe Mazzini erano venuti in Modena a cercar fortuna a sè e alla loro setta. Da principio essi si adoperarono a spargere assai occultamente semi di diffidenza verso Carlo Alberto, ed a malignare sulle intenzioni e il

senno dei Reggenti temporari. Ma in seguito poi vedendo che il Governo non aveva contro essi nè volontà, nè nerbo di repressione, si diedero in preda a stemperata licenza di parole e di propositi; si posero a inebbriare i più calorosi giovani con le più ingannevoli speranze, e a disporre con raggiri, con calunnie, con moneta una pubblica dimostrazione, nella quale a nome del popolo si dovevano costringere i Reggenti temporari a rassegnare il loro uffizio per fare di Modena il centro di una Italia popolare. A questi pochi ma audacissimi fautori di utopie mazziniane, non avevano tardato a venirsi ad aggruppare intorno le vecchie spie degli Estensi, i più calorosi Sanfedisti e coloro, i quali ovunque sfrignuellàvano affetti cittadini e si mescolavano dove più si accalcava la turba degli agitatori, unicamente con l' intenzione di abbrancare un' impiego.

Il Governo temporario, venuto in cognizione di tutto ciò, e dello stesso giorno prefisso per la mazziniana dimostrazione, pensò che a romperne radicalmente il corso, senza ricorrere ad alcun mezzo di repressione, o trovarsi nella dolorosa necessità di chiamare la Guardia Civica all' opera di reprimere le audaci insanie di una turba di sediziosi uomini, era più opportuno, e più conforme al principio di sfuggir sempre ogni scandalo di discordie cittadine per quanto fosse possibile, il chiamare in paese a presidio alcune compagnie di truppe piemontesi. Ondechè fu deciso di scriverne in proposito al Governo Sardo. Queste furono le risposte, che vennero da Volta e da Piacenza.

All' Eccellentissimo Governo Provvisorio di Modena e Reggio.

« Per secondare il desiderio dell' Eccellentissimo
« Governo Provvisorio di Modena, Sua Maestà ha
« determinato che sia mandato di presidio per ora a
« Modena un Battaglione del suo Esercito ».

« A questo fine e per maggior celerità il Batta-
« glione dei Granatieri Guardie, che era stato desti-
« nato a recarsi e a rimanere a Piacenza, verrà fatto
« proseguire la sua strada fino a Modena ».

Il Ministro Segretario di Stato

FRANZINI.

Al Governo Provvisorio di Modena

Il Comandante Generale Aiutante di Campo di Sua Maestà Sarda, Comandante le Regie Truppe Piemontesi a Piacenza.

« Ho l'onore di prevenire Le SS. VV. che volen-
« do Sua Maestà il mio Sovrano aderire al desiderio
« del Governo Provvisorio di Modena di avere un
« Corpo di Truppe di Presidio, mi viene ordinato
« di diriggere a Modena un Battaglione della forza
« di circa 450 uomini; il quale passando da Borgo
« San Donino, a Parma, Reggio, giungerà a Modena
« il 23 corrente. Prego però le SS. VV. di voler di-
« sporre affinchè al suo arrivo sia convenientemente
« alloggiato. Esso manterrà la più esatta disciplina. —

« Circa ai viveri, che dovranno essere sommini-
« strati alla Truppa, dirò per norma: che venne con-
« chiusa una convenzione tra il Capo dello Stato
« Maggiore dell' Esercito ed il Governo di Milano,
« che per minore incomodo dei Comuni venissero
« questi pagati in contanti al prezzo di Centesimi 65
« ciascheduna razione; in modo che penso possa es-
« sere anche questo di convenienza a codesto Go-
« verno.

« Mi riesce infinitamente grata la circostanza di
« entrare in comunicazione colle Signorie Loro Illu-
« strissime per la comune causa italiana.

C. DI BRICHERASIO.

Come il Governo temporario di Modena ebbe certezza di poter continuare a mantenere imperturbata la pubblica tranquillità con l' unico mezzo della presenza di uno scarso presidio di soldati piemontesi, giudicò che a non gittare negli animi dei compaesani funesti semi di scoramento o di diffidenza, e a non dare pubblico scandalo col pubblico racconto degli insani e matricidi tentativi dei Mazziniani, buono era di tenere celata all'universale la cagione prima della venuta di quella poca schiera di milizie piemontesi, e invece dichiarar ciò come unicamente originato dalla intenzione del Governo Sardo di voler stabilire in Modena un deposito militare; di che in realtà pendeva in allora qualche trattativa.

I Modenesi erano troppo zelanti e giudiziosi amatori di libertà e Indipendenza nazionale; troppo poco essi miravano ad albagie municipali per vedere di mal animo, che nella loro città venissero a stanziare soldati militanti sotto la bandiera di un Re, il quale aveva solennemente impegnata la sua sacra parola di non riporre nel fodero la spada, fino a che le porte d' Italia non si chiudessero dietro le spalle del vinto straniero. Però essi si mostrarono soddisfattissimi all' annunzio del prossimo arrivo del presidio piemontese; e anzi la Guardia Civica volle fare di ciò pubblica dichiarazione, prendendo in pari tempo occasione di appalesarsi contenta delle opere dei Reggenti, e pronta a stare a difesa dell' ordine contro ogni specie di sovvertitori. Quindi questo indirizzo venne da essa presentato a coloro, che temporariamente reggevano la pubblica cosa in uggia ai Mazziniani.

Signori

« Depositari del potere, che sotto l' impero delle « circostanze doveste assumere, Voi, per quanto era « possibile, cercaste di guadagnarvi la fiducia del « popolo. Che se nelle presenti difficili circostanze

« non fu da voi soddisfatto a tutti i bisogni, avete « però conseguito ciò che era essenziale, la privata « e la pubblica sicurezza ».

« E noi difensori legittimi del paese, sentiamo il « bisogno di esprimervi la nostra riconoscenza, il bisogno « di assicurarvi che noi sapremo proteggere la vo- « lontà della legge ».

« Che la franca parola dell' onesto cittadino vi sia « limite o sprone a condur la pubblica cosa: ciò nei « governi liberi più che un diritto è un dovere. Ma « qualunque altro mezzo che tendesse a turbare l'or- « dine pubblico, sarà sventato da noi ».

« Voi ci avete annunziato il prossimo arrivo di un « Corpo di truppa piemontese, e noi accoglieremo « con gioia fraterna i soldati di Carlo Alberto, *Spa-* « *da d' Italia*, che può sola oggidì spezzare il nodo « gordiano. Ma noi sappiamo che servendo essi ai bi- « sogni della guerra, non possono e non debbono « che difenderci da un' assalto straniero; quindi sarà « nostra cura di vegliare assidui all' interna tran- « quillità, per lasciare campo alle nostre milizie atti- « ve di dividere coi Subalpini i pericoli della pugna « e l' onore della vittoria. Tutelate voi gl' interessi « della patria comune, e noi sapremo difendere le « vostre persone e gli ordini vostri, come alla pros- « sima convocazione della Assemblea, noi sapremo « difendere la libera espressione del voto dei citta- « dini ».

Modena 22 Aprile 1848.

Il susseguente giorno i Piemontesi entrarono in Modena, accoltivi con palesi segni di gioia piena ed universale. La vasta piazza di S. Agostino era gremita di cittadini, che scaldati tutti da un comune affetto al sopraggiungere della schiera subalpina si fecero rumorosamente plaudenti; frattantochè dalle finestre, ornate di vaghi tappeti, le gentili donne gittavan fiori lungo il cammino, che i piemontesi soldati percorrevano, preceduti da una legione di Guar-

dia Civica e da una lunga schiera di popolani, inneggianti all' Italia e a Carlo Alberto, propugnatore di nazionale indipendenza. E come annottò, le principali strade della città furono spontaneamente illuminate e per un lungo corso di ore percorse da una sterminata folla di popolo, che, agitando fiaccole e bandiere, erompeva fra i lieti suoni della musica militare in grida di evviva all' unione dei popli Italiani. Così gli assennati cittadini di Modena rispondevano alle ree intenzioni di chi fra loro aveva voluto diffondere la discordia per impiantarvi il regno della idea mazziniana.

E perchè questo eziandio venga posto in sodo per irrefragabile autorità di documenti, che Carlo Alberto nell' acconsentire al Governo temporario di Modena un presidio di truppe piemontesi, direttamente non mirò, come in allora, e poi corse acerba accusa, a meglio e più presto tirare in sua Signoria i Ducati, porrò sotto agli occhi del lettore il seguente dispaccio, scritto di mano dell' Incaricato Modenese al Quartiere Generale Sardo.

Volta Mantovana. Sabbato Santo, ore 8 mattutine.

« Esco in questo momento dal Ministro della Guer-
« ra. Entro la mattina mi consegnerà una lettera, di-
« retta al Cavaliere Menabrea, contenente istruzioni
« riguardo alle truppe piemontesi ».

« Del resto esse truppe saranno alla disposizione
« delle Signorie Loro, le quali se ne serviranno
« quando e come piacerà loro, e potranno in qua-
« lunque circostanza rimuoverle e dirigerle ove cre-
« deranno opportuno.

« Il Ministro mi ha letto eziandio le da lui chia-
« mate istruzioni segrete; e sono, che se l' opinione
« pubblica si mostrasse decisamente avversa, esse
« truppe dovessero ritirarsi immantinente. *Car*, così
« finisce, *qui ne me veut pas ne me mèrite pas* ».

GIUSEPPE TIRELLI.

Invero che Carlo Alberto di Savoia ebbe in petto un' anima alteramente generosa, capace dei più nobili sentimenti, che nobilitano l' umana creatura, atta ad amare la patria e la gloria, come quella di un antico cittadino di Sparta, e riboccante delle più cavalleresche e disinteressate virtù, per cui presso ogni spirito gentile vive caramente amato il nome di quei animosi guerrieri, che nel medio evo si votavano guerrieri dei deboli e degli innocenti.

« *Chi non mi vuole, non mi merita punto* « diceva dunque nel quarantotto Carlo Alberto, quando cioè in capo al suo esercito vincitore delle schiere tedesche sulla terra lombarda, egli aveva piena facoltà di stendere la mano sulla corona dei Re d' Italia e portarsela sul capo! Nè ciò punto ei favellava al cospetto della nazione, onde viemeglio innamorarla a se colla manifestazione di un affettato disinteressamento d' animo; che ciò faceva segretamente in una lettera confidenziale ad un suo Ministro. E più oltre eziandio miravano in allora le schiette e generose intenzioni di questo Re, che visse tanto forte di coraggio, come fu incontaminato di basse ambizioni. Imperocchè egli non tardò a dichiarare apertamente ai Governi temporari della Lombardia, della Venezia, e dei Ducati, che, secondo suo intendimento, soltanto al popolo, riavutosi dal giogo tedesco, spettava il sacro diritto di determinare la forma del proprio governo. Quindi l'incarico della decisione dei futuri destini delle liberate provincie doversi a suo credere, unicamente affidare alla sovrana volontà di una assemblea, nata da un sistema di elezioni larghissimo e liberalissimo, per modo che le decisioni di essa si potessero veramente riguardare siccome la manifestazione la più sincera del comun voto. E di questi concetti io non potrei dare testimonianza più sicura della seguente Nota.

Al Signor Enrico Martini Commissario Straordinario del Governo Provvisorio di Milano presso Sua Maestà Sarda.

Sua Maestà il Re m' incarica di significare alla Signoria Vostra le cose qui appresso.

« Nel riconoscere il Governo Provvisorio residente « in Milano e nel trattare con esso, Sua Maestà ha « inteso avere che fare con un potere il quale trae- « va l' autorità, che con tanto patriotismo ha saputo « esercitare, dalla forza imperiosa delle circostanze, « e dal concetto di ottimi cittadini, in che erano u- « niversalmente tenuti i componenti esso Governo. « Ma Sua Maestà non può a meno di considerare, « (ed è lieta di trovarsi in ciò pienamente concorde « col sentimento già pubblicamente e chiaramente « espresso dal Governo Provvisorio) che al solo po- « polo, che con tanto valore ha saputo di recente « liberarsi dal giogo straniero, spetta il sacro di- « ritto di determinare la forma del suo proprio « Governo. È perciò desiderio di Sua Maestà che « il Governo Provvisorio provveda nel più breve « tempo possibile alla convocazione di quella as- « semblea elettiva, che dovrà sovranamente decide- « re dei futuri destini di queste belle provincie « italiane; è pure desiderio di Sua Maestà, ed an- « co in ciò confida di trovarsi pienamente d'accor- « do con le intenzioni del Governo Provvisorio, che « l' Assemblea emani da un sistema di elezioni lar- « ghissimo e liberalissimo, per modo che le deci- « sioni di essa possano veramente riguardarsi sic- « come l' espressione la più sincera del comun voto ».

« Compiacciasi la S. V. di trasmettere copia di « questa nota al Governo Provvisorio di Milano e « di pregare quest' ultimo a volerla diramare a' Go- « verni Provvisori delle altre città della Lombardia « e della Venezia, e a quelli ancora di Piacenza e « di Reggio, e di quante altre città avessero si- « gnificata la loro adesione a quello di Milano. In

« questo modo Sua Maestà intende di accennare ad
« un suo desiderio, che la Città di Milano sia la
« Sede dell' Assemblea, che sta per convocarsi ».

« Vostra Signoria è anche autorizzata a far pub-
« blicare per le stampe d' accordo col suo Governo
« la presente nota ».

(*Sottosegnato*) Franzini.

Così per ardente carità d' Italia Carlo Alberto nel quarantotto si era posto a percorrere con nobilissimi intendimenti un cammino non mai battuto da alcun Re, o vittorioso condottiero di eserciti. Dio gli tolse di poterne compiere il corso; o piuttosto ciò a lui ostinatamente contesero le ire implacabili e soverchiatrici di una setta, ostinata a veder piuttosto il cuore della patria di nuovo lacerato dall' artiglio dell' aquila spuria e deforme, di quello che mirar una regia bandiera sventolare adorata signora di popoli sulle torri delle cento città della Venezia e della Lombardia, per essa purgate dal contatto pestifero dello straniero. Questo fu in allora il seme più esiziale dei danni di nostra gente; dico il più esiziale, perchè non fu il solo, per cui si corruppero e inaridirono le antiche semenze di libertà, di gloria, di onore, che a quei dì davano mostra di rigerminar tutte sul suolo d' Italia. E di fatti già fin d' ora altri non meno funesti ne segna e menziona la storia, che intende ad apparecchiare la via, a cui sta in fondo l' acquisto del santissimo e principalissimo bene, che fu perpetua speranza, perpetuo amore di Carlo Alberto sul trono, sul campo di battaglia, fra i plausi delle schiere vincitrici, fra gli sconforti di una campale disfatta, nel volontario esilio, lunghesso gli spasimi di infermità immedicabili, e nella stessa ora suprema della vita. Imperocchè egli il cittadino Re principiatore eccelso della risurrezione italiana, morì pregando per l'indipendenza d'Italia sua.

Ora mi volgo a narrare le relazioni, che passarono, nell' anno quarantotto fra il governo tempo-

rario di Modena e quello di Toscana. Un egregio storico della vita gloriosa e delle opere magnanime di Carlo Alberto, parlando del presente Granduca di Toscana, risolutamente asserisce: che quando Massa, Carrara e la Lunigiana si diedero alla Toscana, Leopoldo le accettava, faceva finta di assimilarle al granducato, e intanto scriveva al gabinetto Aulico, che non aveva ricevuto quelle provincie, che a titolo di deposito, e protestava che le avrebbe restituite, a tempo opportuno al legittimo Signore. » Gravissima accusa in vero è questa, e bastevole, ove si possa comprovare con la scienza di lucidi fatti, ad aggravare per se sola di perpetua infamia nelle ignominiose pagine della storia d'Italia il nome del Granduca Leopoldo Secondo. Ma poichè fino al presente essa non per anco poggia sulla inconcussa base di documenti irrefragabili, non l'accoglierò io in queste mie memorie, nelle quali, secondo mia coscienza, intendo di dare punizione di biasimo e d'infamia unicamente a chi per opere denudate da ogni incertezza me ne porge pieno diritto. Ben però, a non togliermi dalla via finora percorsa, sento il debito di non passar sotto silenzio e lasciare che rimanga fuori dalla cognizione dei presenti tuttociò, che per relazioni diplomatiche e condizione di uffizio governativo mi è noto sugli intendimenti e le opere del Granduca Leopoldo Secondo di Toscana rispetto al Governo, che temporariamente nel quarantotto funse nei due Ducati di Modena e di Reggio, e relativamente alle provincie transalpine, le quali subito innanzi a quel tempo avevano appartenuto alla signoria dei Duchi estensi.

Come il Governo temporario di Modena si fu costituito, non pose indugio a dare cognizione di un tale fatto alla Corte granducale di Toscana, ed a chiedere ad essa relazioni di buon vicinato, e comunanza di opere nella incominciata guerra contro lo straniero. A ciò, correndo il ventisette di marzo, cioè quattro giorni appena dopo l'uscita del Principe Francesco V da Modena, il Ministro gran-

ducale per le relazioni esteriori rispose. « Il grazio-
« sissimo mio Sovrano, a cui mi sono fatto un do-
« vere di rassegnare quella partecipazione, è stato
« altamente sensibile alle testimonianze di profonda
« simpatia e di considerazione espressevi a di Lui
« riguardo, ed in particolar modo poi alla ricordan-
« za che vi è fatta della leale sua cooperazione al
« risorgimento italiano. « Questa medesima Nota ter-
minava poi con le parole seguenti » è desiderio vi-
« vo del Governo toscano di conservare col Gover-
« no attuale degli Stati Modenesi le più amiche-
« voli relazioni ».

Quì giova che io dichiari al lettore, voglioso di venire in possesso del vero per la compiuta disamina dei fatti, che sotto l' appellazione di *Stati modenesi* il Governo Granducale di Toscana non già intese in allora di parlare unicamente dei due Ducati di Modena e di Reggio, ma si bene di tutti i territorii innanzi tenuti in signoria dal Principe Francesco V. Imperocchè nella stessa Nota, che quì sopra ho citato, si includevano queste chiare parole. « Per quel-
« lo che può concernere l'ingresso delle truppe e
« milizie granducali in alcuni territorii degli Stati
« Modenesi, le cautele, che hanno mosso a ciò il
« Governo toscano sono manifestate dal Proclama del
« Granduca Leopoldo, pubblicato in Firenze nel ven-
« tidue Marzo. « Ora queste cautele, affatto subbiettive al Governo Toscano, erano, secondo apertamente significavano le seguenti parole del Granduca Leopoldo II « fondate sul timore che la quiete e la
« sicurezza della Toscana potrebbe essere compro-
« messa dai disordini che dopo gli avvenimenti po-
« litici della Città di Modena ed altri Paesi di quel
« Ducato si manifestassero nei territorii estensi, che
« dai lati del già Ducato di Lucca e di Pietra Santa
« confinano al Granducato. » Il Governo provvisionale di Modena, mentre non tardò a ringraziare la Corte di Toscana di aver voluto subito riconoscerlo come amico, eziandio non trascurò di manifestare alla medesima la sua intima convinzione, basata so-

pra le avute dichiarazioni di fidati commessari, e le spontanee dichiarazioni di alcuni municipi, che la tranquillità pubblica per guisa si sarebbe di continuo mantenuta imperturbata nei territorii, stati occupati dalle milizie toscane, da lasciare a queste piena facoltà di progredir oltre alla volta del Po a fronteggiare i battaglioni Tedeschi, tuttavia grossi e minacciosi sui campi del Mincio.

Poco appresso il Governo Granducale di Toscana per il primo fece aperto ai Reggitori temporari dei Ducati, che ad annodare vincoli di più stretta amicizia intendeva mandare in Modena a risedervi un suo Agente diplomatico. La Nota che ciò annunziava, diceva così. « La buona intelligenza e perfetta armo-« nia tra i Governi di due Stati limitrofi non può « che riuscire loro vantaggiosa. Quindi a viemeglio « coltivarla e ristringerla potendo giovare non poco l'o-« pera di un soggetto, che meriti eguale e piena fiducia « dall'uno e dall'altro Governo, quello di Toscana « si è determinato di inviare a Modena il Professore « Amici col carattere di Agente Diplomatico ».

I Governanti provvisionali dei Ducati sollecitamente risposero: che si dichiaravano assai contenti di questo amichevole atto del Governo granducale, e in pari tempo annunziarono che essi pure di corto avrebbero mandato alla volta di Firenze un loro Incaricato con uffizio di stringere per quanto fosse possibile saldi vincoli di fraterna alleanza. Dietro una così fatta dichiarazione, il Ministro granducale per le relazioni esteriori in data del tre di aprile faceva al Governo di Modena la risposta seguente. « Non ap-« pena ricevuta questa lettera, mi sono fatto un pre-« muroso dovere di rassegnarla al Granduca mio « Signore, al quale è piaciuto di destinar subito al « Signor Inviato Modenese una udienza per domani « al mezzogiorno. Nel renderne consapevole la Si-« gnoria Vostra non posso non esprimerle tutto il « mio gradimento delle amichevoli relazioni, che sa-« rò in caso di tenere e coltivare col Signor Inviato « Tabboni nell'interesse dei due Stati ».

Corsini.

L'egregio Giuseppe Tabboni, uomo assai valente e assai onorando per squisitezza di modi, bella coltura d'ingegno ed animo, e per affetto grandissimo alla causa nazionale, giunto in Firenze, ebbe sollecita cura di presentare le proprie credenziali al Ministro toscano, e di avere un colloquio con il Granduca Leopoldo.

Rispetto al risultamento dei quali uffizi il Tabboni scrisse al Governo di Modena di avere accolta dalla bocca stessa del Granduca « la proferta della più in-« tima amicizia al Governo degli Stati Modenesi, e « che il Ministro toscano poi aveva terminato il suo « discorso lodando il zelo del Governo di Modena « e la giusta ragione nel difendere i diritti di in-« tegrità territoriale; alla quale avrebbe saputo por-« tare il più grande rispetto e tale, quale si poteva « presumere da una Corte, la quale aveva vanto « di rara lealtà ».

Per i fatti, che qui appresso verrò narrando, il Governo temporario di Modena, nella prima metà del mese di aprile, benchè le proferte e le assicurazioni di amicizia e di buon vicinato fatte dalla Corte Granducale di Toscana rispetto ad esso, avessero apparenza di essere squisitamente amichevoli e rassicuratrici da ogni tema di spogliamento territoriale, come ben anco lo attestano i sopra trascritti documenti, tuttavia esso si vide nell' obbligo di dare incarico al suo Rappresentante in Firenze di muovere pel mezzo di una Nota al Governo Granducale alcune inchieste rispetto alle truppe toscane venute a prendere stanza nei Ducati ed agli avvenimenti, che andavano svolgendosi nel territorio di Massa e di Carrara. La risposta, che fece il Ministro Segretario per le relazioni esteriori del Granduca Leopoldo II fu questa ch' io stampo qui.

Illustrissimo Signore.

« Appena ricevuto il pregiato di lei foglio del 12 « corrente, ho portata la più matura mia attenzione

« sul documento che vi era annesso ».

« Nel passare in rivista i diversi quesiti che esso « contiene, io credo inutile di impiegare molte parole onde assicurare di bel nuovo il Governo Provvisorio di Modena e Reggio delle disposizioni amichevoli e delle simpatie del Governo Toscano ».

« Questi sentimenti non hanno subita alcuna alterazione, ed il Governo granducale come ha la coscienza di non aver dato niun motivo di dubitare, così ha la somma fiducia che il Governo di Modena e Reggio vorrà contare sulla loro perseveranza ».

« Quanto al numero delle Truppe e Milizie Toscane, che si ritrovano adesso sul territorio Modenese, le truppe regolari partite di qui alla volta della Lombardia ascendono a circa 3500 uomini ed a 3000 teste si calcolano i volontari, il che forma un totale di circa 6500 uomini. ai quali è da aggiungersi un battaglione Napoletano forte di 800 teste, che in questo momento deve esser giunto sul territorio Modenese, il che porterebbe la totalità a circa 7300 uomini ».

« È da avvertirsi però, che siccome le nostre truppe hanno dovuto, durante la loro marcia lasciare diversi presidii, questa cifra deve avere subita una qualche diminuzione; quì non potrebbe conoscersi precisamente; ma che potrà essere indicata con ogni certezza dal Tenente Generale Comandante le medesime ».

« Circa ai movimenti che le truppe istesse sono per fare, l' avviso che di quì se ne desse, giungerebbe a Modena estremamente ritardato, poichè essendo le medesime sotto gli ordini, ed alla intiera disposizione del Quartiere Generale di S. M. il Re Carlo Alberto, per la necessaria conseguenza della rispettiva posizione geografica debbono prima conoscersi a Modena che quì ».

« Per ciò che concerne poi il loro mantenimento è fuor di dubbio che il Governo Granducale con suo decreto del 21 Marzo caduto, dichiarava che

« salvo l' onere dell' alloggio per ogni rimanente le
« truppe Toscane, che erano per introdursi in al-
« cuni territori limitrofi, rimanevano ad intiero suo
« carico, ma a quell' epoca il Governo Granducale
« non aveva ancora dichiarato di voler intervenire
« negli affari di Lombardia. La mossa contemplata
« in quel decreto non aveva altro in mira che di
« impedire nei territorii limitrofi della Toscana tali
« sconvolgimenti, che avrebbero esercitata certamen-
« te una influenza perniciosa sulle popolazioni del
« Granducato ».

« Quindi quella mossa essendo stata determinata
« da vedute, che interessavano esclusivamente la
« conservazione dell' ordine pubblico fra noi, era
« dovere di giustizia che il Governo Toscano ne sop-
« portasse solo tutta la spesa; ma il movimento at-
« tuale, che fu annunziato col successivo Sovrano
« decreto 29 Marzo prossimo passato, ha un oggetto
« ben diverso e tutto italiano, mentre tende a coope-
« rare al trionfo della causa della nostra nazionale
« indipendenza ».

« Oggi le operazioni delle nostre truppe non es-
« sendo più dettate da vedute di interesse partico-
« lare, cessa di sua natura la causa, che nel prece-
« dente concetto rendeva giusto che il Governo To-
« scano sottostasse al loro mantenimento anche sul
« territorio non suo, e subentra il grande interesse
« comune, il quale imponendo a tutti l' obbligo di
« concorrere colle loro forze al medesimo fine, fa
« ravvisare come pienamente giusto che le truppe
« destinate a combattere per la causa nazionale ri-
« cevano alloggio e vitto a carico dello Stato, sul di
« cui territorio per la necessità della guerra si tro-
« vano ».

« Infatti il citato decreto del 29 Marzo non con-
« tiene alcuna dichiarazione che autorizzi a credere
« che il Governo Toscano abbia voluto deviare da
« questo sistema, che oltre di essere tenuto in gene-
« rale osservanza, è stato anche recentissimamente
« praticato dallo stesso Re di Sardegna a riguardo

« dello Stato Lombardo-Veneto, e sarebbe assurdo
« il voler applicare alla posizione attuale il disposto
« del decreto del 22 Marzo, emanato in circostanze
« affatto diverse ».

« Dietro queste semplici osservazioni, che Ella
« vorrà compiacersi di trasmettere al Governo Mo-
« denese, io mi lusingo che il medesimo si persua-
« derà facilmente della convenienza di sopportare la
« spesa dell' alloggio e della somministrazione dei
« naturali alle RR. Truppe Toscane, che la neces-
« sità dalla guerra faranno transitare o stanziare sul
« territorio del ex Ducato ».

« Quanto ai rapporti, che esistono fra il Governo
« Toscano e quello provvisorio di Massa e Carrara,
« la condotta del Governo granducale verso quest'ul-
« timo è stata, e non poteva essere diversa da quel-
« la tenuta verso il Governo provvisorio Modenese,
« poichè, nati entrambi nello stesso tempo, e sotto
« l' influenza delle stesse circostanze, avevano egual
« diritto ad una perfetta parità di trattamento ».

« Quindi ai Deputati di Massa e Carrara, la di
« cui missione era quella di annodare relazioni con
« noi, furono qui manifestati sentimenti perfettamen-
« te uguali a quelli espressi al Governo Modenese.

« Qualunque possa essere l' avvenire di quello
« Stato, siccome il Governo Provvisorio è determina-
« to a consultare su di ciò il voto delle popolazio-
« ni, è chiaro, che finchè questo voto non si sia
« pronunziato, qualunque trattativa su tale proposi-
« to sarebbe almeno prematura; e quindi insussi-
« stente tutto ciò, che si è potuto dire sui pretesi
« atti di Sovranità del Governo Toscano; il quale
« se ha lasciato in Massa un piccolo presidio, non
« ha fatto in questo che condiscendere alle reitera-
« te inchieste di quel Governo, che ne sentiva il
« bisogno per la conservazione dell' ordine pubblico;
« ma si è però sempre astenuto scrupolosamente dal-
« l' immischiarsi negli affari governativi dello Stato;
« dimodochè la guernigione lasciatavi ben lungi dal
« costituire un' atto possessorio, è stata invece un

« vero e proprio ufficio buono di un governo ami-
« co verso altro Governo amico.

« Finalmente quali sieno le misure finanziarie adot-
« tate dal Governo di Massa, io non potrei dirlo
« con esattezza, mentre non le conosco nei loro det-
« tagli. È però vero che al momento del primo in-
« gresso delle truppe Toscane sul territorio Massese
« era colà tale deficienza di viveri, che convenne
« per il consumo delle truppe spedirne da Livorno
« per la via di mare.

« Ma poichè questo sistema non poteva lunga-
« mente durare, e conveniva prevenire il caso di
« una vera e propria carestia, il Governo Toscano
« credè di consigliare al Governo provvisorio di to-
« gliere od almeno allegerire grandemente i dazi
« d'introduzione, che inceppavano l'immissione dei
« generi alimentari nel territorio Massese per parte
« della Toscana.

« Questa misura era pienamente giustificata dalle
« circostanze, ma però giova il ripettere che i passi
« fatti anche in questo caso dal Governo Granducale
« non eccederono i limiti di un semplice consiglio,
« ed il Governo locale ha agito in ciò, come in ogni
« altra cosa, colla più piena libertà, ed indipen-
« denza.

In conseguenza se il Governo di Modena si cre-
« de danneggiato dall'adozione di questo tempera-
« mento, ciò non potrebbe formare soggetto di ri-
« mostranza per parte sua che verso il Governo di
« Massa; se non che pare qui, che esso abbia fa-
« cile il mezzo di provvedere al proprio interesse
« collo stabilire una linea doganale sul confine che
« divide il territorio Modenese da quello di Massa
« e Carrara.

« Ho l'onore di ripetere alla S. V. Illustrissima
« i sensi della mia più distinta considerazione ».

Firenze il 13 Aprile 1848.

Corsini

Altrove ho già narrato: che allo scoppiare della rivoluzione del marzo il nerbo delle soldatesche estensi stanziava nel Ducato di Massa; ove, come si seppe sciolto dal giuramento, non pensò più a conservare le proprie armi. Per questo fatto più che tremila fucili, tre pezzi di artiglieria e oltre a quaranta cavalli erano andati perduti per il Governo di Modena. Assai in allora importava ricuperare questo materiale di guerra; e però a motivo di quanto più sotto narrerò, i Rettori provvisionali calorosamente si rivolsero ai buoni uffizi dell'Incaricato Toscano, residente in Modena. Questa fu la risposta del medesimo.

Illustrissimo Signor Presidente degli Stati Uniti di Modena e di Reggio.

« Reso da me consapevole il Regio Governo di S. « A. Il Granduca di Toscana della domanda fattami « dall'Egregio Comandante Brocchi con sua lettera del « 4 aprile 1848 N.° 387 di adoperarmi per la sol- « lecita restituzione d'armi, buffetterie, munizioni, « artiglierie, cavalli, vestiario ed altro che furono « prese in Massa e Carrara all'epoca della cessazio- « ne del Governo Estense, mi viene replicato, che « se si consideri per una parte che gli Stati di Mas- « sa e Carrara hanno un Governo Provvisorio loro « proprio; e se si abbia presente per altra parte che « forza armata Toscana non è rimasta in alcuni pun- « ti di quello Stato che in linea di semplice presidio « a richiesta delle autorità costituite, chiaro appa- « rirà per tutti che il Governo Toscano non ha al- « cuna veste d'immischiarsi comunque negli affari « amministrativi e governativi di quel paese. »

« Ho l'onoredi ripeterle, Signor Presidente, i sen- « si della più distinta considerazione ».

Modena 11 Aprile 1848.

Devotissimo Servitore
Bart. Amici.

Da tutto questo, che scriveva e dichiarava il Governo Toscano a quello di Modena, verrebbe dunque posto in sodo che nei primi giorni della guerra insurrezionale del quarantotto, il Granduca Leopoldo II di Toscana non per anco aveva determinato di intervenire in aiuto della Lombardia: che l' entrata delle truppe granducali in alcuni territorii degli Stati estensi ebbe in allora per unico fine l' intenzione di impedire che nei medesimi succedessero tali sconvolgimenti da esercitare una influenza perniciosa sulle popolazioni del Granducato; e quindi sola cagione di così fatto movimento furono alcune *vedute*, che interessavano esclusivamente la conservazione dell' ordine pubblico in Toscana. Perciò il Governo granducale affermava « di essersi sempre astenuto « di immischiarsi negli affari amministrativi e go- « vernativi di tali paesi occupati dalle sue truppe, « giammai non avere in alcun atto sorpassati i limi- « ti di un semplice consiglio e sempre lasciata piena « libertà e indipendanza di azione alla magistratura « propria a quei territorii sui quali esso non aveva « alcuna idea preconcetta di permanente possesso. « Ed anzi trovar degno di lode diceva esso il zelo e la giu- « sta ragione dei Governanti provvisionali degli Stati, « per lo innanzi appartenuti agli Estensi, nel difen- « dere la integrità territoriale. Alla quale il Governo « granducale avrebbe saputo portare il più grande « rispetto, e tale quale si poteva presumere da una « Corte, che aveva vanto di rara lealtà.

Ora esamini l' onesto lettore i documenti, che qui appresso verrò ponendogli sott' occhio, e poi sentenzi sul valore di tutte queste dichiarazioni.

Correndo la prima metà del marzo del quarantotto il Colonnello Sigismondo Ferrari teneva il supremo comando sulle truppe estensi stanziate nelle provincie di Massa e di Carrara. Come anche colà ebbe fine il Governo Ducale, egli venne in Modena; e perchè udì circolare alcune voci, che lo accusavano di aver tentata una rea opera negli ultimi giorni del suo comando, a propria discolpa indirizzò al Colon-

nello Brocchi Comandante le milizie dello Stato di Modena, la narrazione di quanto aveva operato e veduto in un tale periodo di tempo. Quello scritto, che io quì pubblico come buon documento per la storia contemporanea, era del tenore seguente.

All' Illustrissimo Signor Colonnello Comandante Militare le Truppe dello Stato di Modena.

Modena 2 Aprile 1848.

« Giunto finalmente in Modena ieri nel dopo « pranzo, e percluse le comunicazioni per lettere da « Massa a Modena e viceversa, dal 22 in avanti, « almeno per le corrispondenze ufficiali, è mio do- « vere rassegnare all' attuale supremo Comando Mili- « tare una dettagliata informativa di quanto avven- « ne nella intera provincia Massese, compresavi cioè « la Lunigiana antica, e nuova, e nella Garfagna- « na, per quanto è giunto a mia notizia.

« Nel giorno 18 marzo prossimo passato ebbi un « movimento presso Carrara di circa sessanta perso- « ne tra Turanesi e Uomini di Codena e Bldizzano « con canti clamorosi e minaccie di scendere armata « mano nella Città, lo che per altro non si ef- « fettuò.

« Nel 19 tutto passò tranquillamente, ma nel lu- « nedì 20 vi fu in Avenza, Paese, un tumulto di Po- « polari contro i Dragoni ed alcuni cacciatori ivi di « Brigata, per l'arresto momentaneo di tre Avenzini « chiamati solo a confronto di un Cannoniere, il « quale dopo aver seco loro conteso, riccorreva per « aiuto alla forza politica.

« Però a cose schiarite, visto il torto del soldato, « e posti in libertà i tre paesani, tutto rientrò nella « quiete.

« Visitate Carrara ed Avenza nel martedì mattina « 21, nella prima trovai grande movimento ed « anzietà per le notizie di Vienna, nella seconda

« profonda calma, e poca gente in luogo. Fui assi-
« curato che l'accidentale unione di popolo nella
« sera del 20 non avea lasciato rancori, nè poteva
« indurre sinistre conseguenze, guarentendomene l'A-
« gente Comunale e l'Uffiziale d'ispezione, Tenente
« dei Bersaglieri.

« Per Carrara avendomi il capitano Messori dei
« cacciatori del Frignano chiesto un rinforzo, al
« mio ritorno a Massa spedii il tenente Caccialuini,
« e il banderale Guerra con sessanta fuccilieri della
« 6. compagnia in Carrara stessa.

« Massa godeva della più profonda quiete: quando
« mi giunse sulle ore otto di sera un Dragone a no-
« tificare che nel dopo pranzo erano comparsi ad
« Avenza tutti gli scalpellini Carraresi, che lavora-
« vano alla marina, molti marinai toscani e geno-
« vesi, molti Sarzanesi e Paesani del luogo, con-
« dottivi da alcuni Capi armati, i quali Uomini re-
« catisi alla Chiesa avendo cantato un *Te Deum*,
« spiegate bandiere, messe coccarde, e percorsa la
« via principale del luogo con Viva e canti. Accorsi
« i tre Dragoni furono accolti con sassi e colpi di
« pistola, e assaliti poi disarmati e malconci; sicchè
« uno era in pericolo di vita, un altro leggermente
« ferito, il Brigadiere con contusioni, e dieci Cac-
« ciatori rinchiusi in caserma avevano potuto tener
« fermo contro colpi d'archibuggio e sassi, e chie-
« devano soccorso, essendo Avenza in piena balla
« di detta moltitudine.

« Nessuno del popolo fu ferito.

« Ordinai al Maggiore Conte Guerra di spedire il
« Capitano Tenente Mario Ferrari con 80 uomini
« della sua Compagnia Cacciatori per recarsi a ricu-
« perare Avvenza. Il Tenente dei Dragoni con quat-
« tro Cavalli passarono per Carrara, e prendendo
« un Plotone di Linea seco farebbe diversivo dalla
« parte superiore, mentre il Ferrari vi entrerebbe
« inferiormente.

« Difatti alle dieci Avvenza era dinuovo occupata
« dai Nostri, ed eransi nascosti o fuggiti altrove i

« tumultuanti. Uno medico venuto da Carrara curò
« i feriti, e il più aggravato fu trasportato a Car-
« rara in una Lettiga.

Ricevuti i rapporti così tranquillanti alle 2 mi
« corricai.

Alle 4 però della mattina del 22 giunsemi una
« staffetta con lettera autografa del Principe a me
« diretta. Portava la data del 20, ore sei e mezzo
« pomeridiane da Modena e diceva. Che eventi
« straordinari obbligavano a mandare fuori dello
« Stato la Famiglia, e che egli stesso, nominata una
« Reggenza, non sarebbe più a Modena entro la mat-
« tina successiva (21). Mi ordinava di cessare subito
« da qualsiasi resistenza interna ed esterna, e di e-
« vitare ogni collisione tra Militare e Popolo, Statisti
« od Estensi. Lasciava in mio arbitrio, potendolo,
« di ritirarmi da Massa e Carrara colle Truppe, ov-
« vero ivi aspettare ordini da detta Reggenza: e se
« questa non fosse accetta al popolo (come era cer-
« to) restavano sciolti dal giuramento Ufficiali e Sol-
« dati liberi di prendere servizio, ove meglio cre-
« derebbero, ed io consigliato a recarmi a Modena;
« doveva far leggere tale scritto al Governatore ed
« al Maggiore Guerra, cui non potea scrivere per i-
« strettezza di tempo.

Mi affrettai di recarmi dal Guerra e dal Conte
« Giacobazzi, e fu stabilito di richiamare subito dal-
« l'Avvenza le Truppe speditevi, evacuando affatto
« quel paese per evitare conflitti coi Paesani, e coi
« Genovesi che verrebbero alla riscossa.

Di richiamare da Carrara il rinforzo di Linea
« per concentrare la Divisione di tale, e una in
« Massa, e così i Cacciatori spediti all'Avvenza;
« riunire in Massa tutti i Dragoni di Cavalleria col
« Tenente Pirani, e prepararsi in caso alla ritira-
« ta nella notte del ventidue al ventitre. Questi or-
« dini furono personalmente assunti e recati nei
« diversi luoghi dal Maggiore Conte Guerra, che
« montò a cavallo alle cinque ed alle otto anti-
« meridiane era di ritorno.

« La Compagnia Cacciatori rientrò dall' Avenza
« alle ore otto e mezzo e andò a riposare, alle
« nove rientrò il Tenente dei Dragoni co' suoi Ca-
« vallieri, a nove mezzo rientrò da Carrara il Di-
« staccamanto di Linea.

« Tra le sette e le otto feci conoscere al Te-
« nente Colonnello Tinti la lettera Sovrana, così
« al Capitano Salvatori, così al Capitano Moschia-
« ri per la sua Divisione; ordinando si consegnas-
« sero tutte le Truppe alle Caserme, e si avver-
« tissero le Guardie in fazione in qualsiasi luogo
« di tenere fermo il loro posto rispettivo, ma nul-
« la operare contro chi che siasi, nascesse quello
« che sapesse nascere, mantenendo però il sangue
« freddo necessario.

« Veduto che la ritirata pel momento era im-
« possibile con Truppe affaticate senza preparativi
« di qualche sorta per trasporti, viveri e special-
« mente per condurre l' artiglieria, alla quale man-
« cavano solo pei quattro pezzi da Campagna, e
« pel furgone otto cavalli; fu di comune accordo
« col Tenente Colonnello Tinti, col Maggiore Con-
« te Guerra, col Capitano Salvatori stabilito di ri-
« manere in luogo ad aspettare gli eventi, anche
« per non abbandonare il Governo, le Casse, le
« Autorità, la stessa Città al disordine ed all' in-
« vasione dei Toscani (Linea e Civici in grosso nu-
« mero uniti a Pietra Santa con Artiglieria) ai Sar-
« zanesi ed altri.

« Intanto ordinai al Capitano Salvatori di fare
« i preparativi per la ritirata nella notte caso oc-
« corresse: sebbene mi sembrasse poco disposta,
« una parte del personale d' artiglieria a prestarsi
« a ciò: ma è mio dovere dire che sino a quel
« momento (ore dieci antimeridiane del ventidue)
« l' artiglieria ha così servito con indefesse fatiche,
« e con ogni più pronta obbedienza a miei ordini
« da meritarsi i maggiori elogi.

« Mentre così agivasi da noi militari, una De-
« putazione Comunitativa di Massa composta dal fa-

« cente funzioni di Podestà, e due Conservatori si
« presentava al Governatore per chiedere gli fosse-
« ro aggiunti altri due individui a scelta, e per-
« messo che il Popolo manifestasse qualche gioia
« per la imminente mutazione prevìsibile di cose.
« Il Governatore accedè, credo io, alle domande:
« fatto sta che insorse al sortire dal Palazzo della
« detta Deputazione un clamore di Viva, sventola-
« rono le bandiere, si posero le coccarde, e si
« procedette per affollamenti lungo le vie della Cit-
« tà, nessuno opponendosi del Militare a simili di-
« mostrazioni, le prime accadute in Massa per la
« prudenza di coloro, che regolavano le mosse dei
« Cittadini.

« A tal punto richiamati presso il Governatore
« meco uniti il Tenente Colonnello Tinti, il Mag-
« giore Conte Guerra, il Capitano Salvatori, i Ca-
« pitani Moschiari ed Amorth si rimise in discus-
« sione d'effettuare la ritirata indilatamente; se non
« che il Capitano Salvatori fece conoscere di non
« poter partire per allora, volervi tempo e rimase
« fermo per consenso di tutti di non muoversi,
« malgrado che gli eventi precipitassero: ma nel
« tempo stesso fu ancora stabilito che nessuna o-
« stilità avrebbe luogo, e che a cosa consumata
« l'Ufficialità e le Truppe saprebbero dai loro ri-
« spettivi Superiori com'erano sciolti pel Decreto
« Sovrano dal Loro giuramento, e liberi di servire
« chi meglio loro piacesse.

« Così fermo il da farsi: pensai in tali frangenti
« alla Divisione di Linea ed ai Cacciatori in Luni-
« giana, ai quali ancora non aveva potuto spedire
« lettera in proposito degli Ordini ricevuti; pensai
« inoltre che in Fivizzano chi sa quali recrimina-
« zioni nascerebbero contro le nostre Truppe. Ave-
« va pronto un legno da due giorni appunto per
« farvi una corsa, quindi fatto conoscere al Tenen-
« te Colonnello Tinti il mio divisamento gli dele-
« gai con lettera Ufficiale e per recarmi a Fosdino-
« vo, il Comando superiore in Massa e Carrara,

« anche perchè essendo egli Comandante di Piazza,
« e quindi Ufficiale non combattente, proprietario
« Massese, e dirò così cittadino di quel luogo,
« amato e stimato come merita, era più in caso
« di passare a transazione occorrendo in mia as-
« senza, unito al Maggiore Guerra, a benefizio e
« decoro della Truppa nostra, resa per ordine So-
« vrano inerte e passiva.

« Stava per partire: quando mi venne un' Ordi-
« nanza da Carrara con riferto verbale che tutta
« Carrara era in movimento, aveva già operato il
« suo cambiamento di Sistema, i Cacciatori eransi
« tutti ritirati in Caserma, chiedevasi la cessione
« delle loro armi, e la Comunità locale si era e-
« retta in Governo Provvisorio.

« Marciavano parecchi armati sopra Massa, e mol-
« ti ne restavano nella Città, aspettando i Geno-
« vesi, in tale situazione di cose non poteva più
« per la via carrozzabile condurmi in Lunigiana;
« pensai quindi ad altra strada interna pei monti,
« buona per pedoni che passa sul Forno, Vinca,
« Gragnuola, e scende tra Soliera e Fivizzano.

« Partii col mio Aiutante a piedi sulle undici
« ore e andai sino al Canevare (due miglia da Mas-
« sa) chiesi se le nevi a Vinca, e Gragnuola fos-
« sero superabili; mi si disse che sì probabilmente,
« ma volervi uomini bravi assai montanari, capaci
« per guide.

« Stanco perchè in tre giorni, e due notti aveva
« dormito solo quattro ore, mi diressi all' Autona
« (un altro miglio più in sù) da una famiglia di
« buoni possidenti del luogo, ove aveva un certo
« Domenico Belli sergente dei Militi, capace ed e-
« sperto uomo e fidato da prendere con un com-
« pagno per guida, giacchè dall' Autona scendendo,
« traversato il Frigido si passa al Forno indi a
« Vinca, e Gragnuola.

« All' Autona non ne poteva più: dovetti quindi
« mettermi in letto verso le quattro pomeridiane,
« ed aspettare che venisse il Belli andato ai Fran-

« toi di Massa per Olio. Ma il Belli per le cose oc-
« corse in Città si trattenne, e non rientiò che a
« mezzanotte al paese. Venendo, dichiarò impossibile
« traversare le nevi di Vinca e Gragnuola.

« La mattina susseguente mi preparava a rientra-
« re a Massa, quando mio figlio D. Paolo venne a
« dirmi che si mormorava della mia venuta in Au-
« tona, e si diceva calunniosamente ch' io era an-
« dato a ragranellare Montanari per scendere con es-
« si armati sulle Città di Massa, e di Carrara. Emi-
« si subito una dichiarazione protestando falso e ca-
« lunioso tale indegno supposto; e dissi che mi al-
« lontanavo subito siccome feci volgendo verso i
« monti che recano in Garfagnana, dove sino allora
« nulla dicevasi essersi cambiato: però rimandai il
« mio Aiutante, e mi trattenni per quel giorno in
« un casolare di Pruniata vedendo, essere difficile la
« salita del Canale d' Angiola per la molta neve.

« L' imputazione malignamente datami mi consi-
« gliò (malgrado l' annessa dichiarazione) a non ri-
« entrare a Massa pel momento, perchè con tale
« pretesto macchinavasi dal popolaccio d' avermi nel-
« le mani, arrestarmi, e chi sa altro; ne il mio
« decoro il consentiva; però nel dopo pranzo ebbi
« avviso della piena soddisfazione e credenza dei
« Governi Provvisori di Massa e Carrara alla mia
« protesta di cui presero atto autentico, ed ebbi pre-
« ghiera dai Signori Massesi di rientrare confidente
« tra loro, o libera facoltà di trattenermi ove voles-
« si all' Autona od altrove, e trattare con chiunque
« troppo conoscendo immanchevole la mia parola.

« Scrissi a mio figlio che ciò posto mi tratterei
« le due feste a riposare ed a curarmi ammalato in
« Autona; giacchè gli Stati di Massa e Carrara s' e-
« rano intanto già dati al Gran Duca di Toscana,
« le Truppe nostre con apposita convenzione aveva-
« no depositate le armi al Palazzo Ducale, e tiran-
« done ricevuta, salve agli Uffiziali le loro spade
« ed a quindici uomini per accompagnare il loro
« armamento, così convenuto dal Tenente Colonnel-

« lo Tinti mio rappresentante con beneplacito mio
« per evitare conflitti e resistenze proibite già e or-
« mai delittuose.

Restai dunque in Autona perchè nelle due feste
« (25 e 26 marzo) mentre la mia famiglia dispor-
« rebbesi alla partenza era bene ritrovarsi assente
« da Massa tutto essendo consumato per non tur-
« bare le espressioni di gioia che buona parte del
« militare nostro emetteva unitamente al popolo, e
« che la mia presenza poteva imbarazzare senza mia
« colpa, perchè dovevano transitare da circa
« tremila uomini tra linea e Civica Toscana pren-
« dendo come possesso provvisorio dei paesi ad essi
« dedicatisi ed ammettendo il Gran Duca al suo ser-
« vigio Ufficiali e soldati nostri, mantenendo loro gra-
« do e paga, sicchè alcuni avevano già abbracciato
« un tale partito; pagati tutti d' ordine mio sino al
« 31 marzo, non restando disponibile che un fondo
« per gli arretrati del trimestre di sole tre in quat-
« ro mila lire presso il Cassiere Gambini.

Restituitomi all' Autona, come ho detto, la se-
« ra del 24 ordinai ad ogni buon fine al Sergente
« Belli, cui aveva scritto a mia istigazione il Capitan
« Tenente Magesi, di ritirare dai 23 Cacciatori Militi
« dal luogo armamento e buffetteria (le munizioni
« essendo già state restituite per mia disposizione) di
« far portare il tutto a Massa, consegnandolo dietro
« ricevuta al detto ufficiale od a chi indicherebbe.
« Non intendevano quei Militi in sulle prime tale
« prescrizione, ma alle ingiunzioni del Belli in mio
« nome ubbidirono tutti, e le consegnarono. Si trat-
« tava di farle portare a Massa, e nessuno voleva
« prestarsi persuasi di non essere pagati, ed in allora feci
« scegliere quattro uomini, li pagai del proprio, con
« un mezzo scudo e due Boccioni di vino, ed alle
« tre pomeridiane del giorno 29 tutto fu consegnato
« in Massa al Palazzo Ducale.

Questi dettagli erano necessari a schiarire i fatti
« successivi.

« Nella Domenica giorno 26 sulle ore undici e
« dodici antimeridiane nacque l'idea ad alcuni della
« Civica di mandare dietro a'Toscani passati per
« Massa, e già in marcia da Carrara per Fivizzano
« due pezzi d' Artiglieria ed un Furgone.

« Tiravano fuori detti pezzi, quando due Villici dei
« luoghi suburbani (si noti bene) di Turano cioè del
« Mirtolo, di Castagnola di Tabanda presero per
« grande affronto di disporre così di quei Cannoni,
« e gettandosi sui medesimi li retrocessero entro i
« locali ov' erano riposti, e li rinchiusero a chiave:
« quindi si affrontarono coi Civici e nacque un pa-
« rapiglia per la Città che durò nel dopo pranzo, e
« Civici fecero fuoco (in aria però) per acquetare i
« facinorosi lo che di fatto avvenne. Tale accaduto
« non saputosi all' Autona che verso sera e nel qua-
« le non figuravano montanari, ma soli villani del
« piano inermi: fu creduto, e fu fatto maliziosamen-
« te credere al popolo come cosa da me ideata e
« diretta, a che poi nella notte darei seguito scenden-
« do coi montanari.

« Simile nuova oltraggiosa supposizione mi decise
« (e mentre io all'*Ave Maria* sarei sceso a Massa
« per unirmi alla famiglia senza tali notizie) sospesi
« la mia andata, e risolsi di rientrare a Modena per
« la Garfagnana vallicando le panie scendendo in-
« di l' Apennino per S. Pelegrino e finirla.

« Preparato quindi l' occorrevole nel 27 la notte
« di tal giorno venendo al 28 partii e feci la sera alto
« in Arni, e saputo consumato affatto il cambiamento
« di Governo anche in Garfagnana, datasi essa pure
« alla Toscana passai l' Apennino a S. Pellegrino
« scesi a Pieve Pelago ove trovai la mia famiglia,
« e seco lei arrivai finalmente ieri dopo pranzo a
« Modena.

« E perchè nulla manchi a sapersi, dirò ancora
« che l' accaduto della Domenica in Massa a-
« veva commosso effettivamente due paesi di Mon-
« tagna sicchè la tentazione sarebbe forse potuta ve-
« nire ai più arditi montanari di scendere la sera

« alla Città, ma io feci argine a tale idea in Auto-
« na mandando uomini stimati tra quali il Belli e
« certo Della Bianchina a toglierli da simile tenta-
« zione e vi riuscirono ben presto e nessuno si mos-
« se, nè dalle Montagne vi fu chi andasse a turba-
« re la quiete della Città sicuramente ristabilitavi.

« Di tutta codesta vicenda fu poi instaurata (sentii
« dire) una specie di procedura in Massa, dalla qua-
« le non può che rifulgere la mia totale innocenza
« troppo dimostrata, e dal fatto che io stesso feci
« disarmare i Militi d'Autona, e pagai perchè le ar-
« mi e le Buffetterie fossero a Massa consegnate nel
« Sabato, e dall'altra che i tumultuanti nella Dome-
« nica erano Villani del piano intorno alla Città ec-
« citati a quegli atti istantaneamente dal vedere sul-
« la partenza due pezzi d'Artiglieria ed un furgone
« da regalarsi ai Toscani: regalo e partenza ch' io
« non avrei potuto mai non che prevedere ideare.

« Qui termina la mia narrativa a Codesto Coman-
« do Militare; e siccome vi aggiungo la mia parola
« d'onore che ogni detto è una verità da potersi
« oggi e poscia sempre verificare, così spero anco-
« ra che il sospetto ormai invalso con tanto mio
« cordoglio anche forse ne' miei compatriotti, sarà
« al tutto sgombrato, e sarà resa giustizia alla mia
« condotta Militare Civile, pregando lei caldamente
« Signor Colonnollo Comandante a farne quell'uso
« che stimerà del caso a mia tutela presso il Go-
« verno Provvisorio di questi Stati ».

Modena 3 Aprile 1848.

Il Colonnello

SIGISMONDO FERRARI

già Comandante Superiore nel Massese

Da questa narrazione del Colonnello Sigismondo Fer-
rari rimane dunque credibilmente assicurato: che nes-

sun disordine grave precedè od accompagnò in Massa, in Carrara e nella Lunigiana la cessazione di fatto del Governo estense nel marzo del quarantotto. E quanto poi per nulla fosse temibile, che dietro la mutata condizione di cose, la pubblica tranquillità venisse nelle medesime provincie a perturbarsi per guisa profondamente da porre in pericolo la quiete e la sicurezza dei finitimi dominii del Granduca Leopoldo Secondo, al certo in allora chiaramente valevano ad appalesarlo ed i nomi degli onoratissimi uomini, chiamati dalla riverente confidenza dei loro compaesani a presiedere al mantenimento dell'ordine pubblico, ed anco meglio queste due notificazioni, pubblicate nella Città di Massa subito dopo che il Governo Ducale ivi ebbe dichiarato se impotente a prolungar oltre un' ora l' esercizio dei propri doveri.

Cittadini.

« Il Governatore degli Stati di Massa e Carrara e « della Lunigiana, con dispaccio d' oggi N. 758 di-« chiarando di ritirarsi dall' esercizio delle sue at-« tribuzioni, affida alle comunali magistrature di Mas-« sa e di Carrara il Governo Provvisorio della cosa « pubblica.

« Riunitesi dunque le dette due Magistrature in « questo stesso giorno, hanno unitamente deliberato « che ogni determinazione relativa ad attribuzioni « del Governo stesso dovrà esser presa da tre indi-« vidui dell' una insieme a tre individui dell' altra « Magistratura; riserbandosi di stabilire un regola-« mento di organizzazione interna ».

« Cittadini, i nostri cuori sono consolati nel vede-« re la saviezza, l' ordine, la moderazione di tutti « voi in questi primi momenti della nostra rigene-« razione.

« Continuate nella virtuosa carriera che avete intra-« presa; abbiate fiducia nel Governo provvisorio;

« siate certi che questo sarà il più bel corrispondere
« alle nostre cure e fatiche incessantemente dirette al
« vostro bene ».

Dottore L. Guidoni — Andrea Micheli Pellegrini — C. Guerra — Andrea Passani — L. Compagni — Andrea del-Medico Staffetti — Enrico Brizzolari — Francesco Felici — G. Baldacci — G. Colombini — Torquato Tasso — Avvocato Giuseppe Grossi.

Proclama del Magistrato di Massa.

Unione, Ordine.

Popolo Massese.

« La mano del Signore, che visibilmente regge gli
« avvenimenti presenti, aveva segnata l' ora anche
« per noi; e quest' ora è giunta. Come la sapemmo
« con saviezza, moderazione e tranquillità prudente
« e dignitosa aspettare; sappiamone, fratelli, usare
« saviamente, moderatamente, con prudenza, tran-
« quillità e dignità.

« Vi raccomandiamo, fratelli, l' ordine, l' amore,
« l' indulgenza scambievole, il rispetto alle persone,
« alla proprietà di ognuno senza distinzione di clas-
« se, di opinione, di parte. Amore sopratutto alla
« Religione, rispetto ai suoi Ministri, alle Chiese,
« alle corporazioni religiose, di qualunque sorte el-
« le sieno. La Religione e l' ordine sono il fonda-
« mento di ogni civile società. Il vostro Magistrato
« è tutto intento a provvedere il vostro maggior
« bene ».

Viva Pio IX. Viva l'Indipendenza Italiana.

Massa dalla Residenza Comunale questo giorno 23 Marzo.

Francesco Felici — Torquato Tasso — G. Baldacci
Dott. L. Guidoni — Avv. G. C. Cybeo *Segretario.*

In cospetto di questi fatti è lecito di risolutamente affermare: che nei giorni ventidue e ventitre di Marzò del quarantotto il Governo Granducale non era nel possesso di alcun presenziale diritto per ordinarè alle proprie soldatesche di oltrepassare i confini dello Stato onde occupare i liberi territorii di Massa, di Carrara e della Lunigiana. E questo perchè nei medesimi la rivoluzione erasi compiuta con saviezza e moderazione prudente e dignitosa; nè all' occhio anco più sospettoso poteva apparire alcun prossimo segno di una così profonda perturbazione nell' ordine pubblico da compromettere la quiete e la sicurezza politica della confinante Toscana. Ma che poi il Governo Granducale, entrando con le proprie milizie nei suddetti territorii non suoi, in allora non altro in realtà avesse di mira che impedire sconvolgimenti capaci di esercitare una influenza perniciosa sulle popolazioni toscane, con l' intenzione ferma però di astenersi in ogni caso dall' immischiarsi negli affari amministrativi e governativi di quei paesi, sui quali esso non aveva alcuna legale autorità di giurisdizione, troppo è contraddetto dai seguenti documenti, per cui si denuda la cagione vera di quella occupazione militare.

Le truppe toscane, che a quell' epoca entrarono per le prime nel Ducato di Massa, erano comandate dal Maggiore Baldini. Ora la cura sollecita di questo ufficiale granducale in prossimità al momento di oltrepassare i confini del proprio Stato, fu di chiamare quanti essi erano i soldati estensi, che si trovavano in presidio nei territorii di Massa, di Carrara e della Lunigiana, a prestare giuramento di fedeltà a Leopoldo II; loro promettendo a nome dello stesso Granduca le meritate promozioni ed il mantenimento dei gradi militari. Il Proclama, che ciò diceva era questo.

Ordine del Giorno.

Ai Militi, Artiglieri, Dragoni ed altri Soldati Estensi.

Soldati d'onore! dopo gli avvenimenti di Modena, la fuga di quel Principe, l'occupazione della Città dai Bolognesi, ogni vostra resistenza ai patriotti Massesi era insensata e crudele.

Vi mostraste col fatto Italiani di cuore, quali non voleva che foste lo straniero ed il servo dello straniero.

Il Granduca di Toscana, che non mancò mai alla nostra parola d'onore, che rispose al grido dell'Indipendenza Nazionale, vi chiama sotto la bandiera Toscana e vi vuol rendere quelle armi, che sono degne del vostro braccio italiano.

Leopoldo II v'invita tutti, Uffiziali, sott'Uffiziali, graduati e comuni ad arruollarsi sotto la sua bandiera, conserva a tutti i rispettivi gradi ed assicura le meritate promozioni.

Partite per Pietra Santa, ove sarà dato ai Comuni il foglio di rotta, ed agli Uffiziali la lettera d'accompagno al Generale Comando.

Lasciate ad un vecchio Uffiziale della Grande Armata la soddisfazione di ricevere il vostro giuramento di fedeltà a Leopoldo II.

Viva l'Indipendenza Nazionale! Viva la Truppa Italiana. —

Pietrasanta 24 Marzo 1848.

Il Maggiore Comandante in Capo di Pietra Santa

Baldini.

In un altro proclama, pubblicato parimente da Pietra Santa, lo stesso Maggiore Baldini cercò di risvegliare negli impiegati civili di Massa e di Carrara caldo desiderio di subita unione alla Toscana, così loro dicendo. « Cittadini impiegati: la giustizia del « Governo Toscano è troppo nota per poter dubi- « tare che le vostre posizioni non siano assicurate ».

Provveduto per tal guisa ad avere credibilmente dalla propria parte le Milizie stanziali e le Magistrature del ruinato Governo estense, rimaneva di far conoscere ai popoli di Massa, di Carrara e della Lunigiana l' opportunità e i vantaggi grandissimi, che ad essi sarebbero risultati dalla loro unione politica al Granducato di Toscana. Perciò il professore Matteucci dell' uffizio investito, di Commissario Granducale, ed il Maggiore Baldini, proposto al comando delle truppe destinate alla occupazione, fecero uscir fuori questo proclama.

Popoli di Massa, Carrara e Lunigiana.

« Gli ultimi avvenimenti di Modena, che hanno « restituita agli Stati di Massa e Carrara la loro se- « parata esistenza politica, dovevano chiamare l' at- « tenzione del Governo Toscano.

« Quantunque il Governo Toscano sia persuaso dei « segnalati vantaggi, che risulterebbero al Ducato di « Massa e Carrara e al Granducato di Toscana dalla « loro unione in un solo Stato, e creda che questa « unione sia preparata e richiesta dalla conformità « delle stirpi, dalla giacitura dei territorii, dalle re- « lazioni morali ed economiche, che ne sono la « conseguenza, riconosce che quella unione non po- « trebbe essere benedetta nè fruttuosa, se non fosse « giusta, cioè libera e liberamente consentita dalle « due parti.

« È quindi sua ferma volontà di rispettare e far « rispettare ad ogni costo il sacro diritto di un po- « polo, che ha ricuperata la sua idipendenza, e che

« ha solo l' arbitrio di decidere della sua sorte, e
« di non esercitare nè permettere che sia esercita-
« ta alcuna influenza illegittima sulle determinazioni
« del suo Governo.

« Tuttavia lo stato sempre incerto e mal cono-
« sciuto degli avvenimenti di Lombardia impone al
« Governo Toscano di spingere la sua linea di difesa
« fino al crine degli Apennini, che costituisce la na-
« turale frontiera dell' Italìa Centrale.

« Per queste ragioni S. A. I. e R. mi ha ordinato
« di transitare e lasciare, occorrendo, presidii nei
« territorii di Massa, Carrara e Lunigiana, presi gli
« opportuni concerti coi Governi di questi Stati, e
« colla espressa ingiunzione: che il necessario stan-
« ziamento delle Milizie Toscane non debba riuscire
« di verun aggravio alle rispettive popolazioni, nè
« scemare in verun modo la libertà delle loro deli-
« berazioni.

Pietra Santa 24 Marzo 1848.

Il Maggiore Comandante il Campo di Pietra Santa

BALDINI

Il Commissario

C. MATTEUCCI.

Veramente che per la beatitudine di Dio cosifatti blandimenti e tranelli di gretta politica, affannosa di aggrappare territorii dietro il prepotente irrompere del torrente politico non solo erano affatto indegni, ma pur arco micidiali ai solenni destini, che a quel tempo prospettavano a tutta quanta l' italiana famiglia. Non una sola parola di operoso affetto alla suprema necessità d' allora, la insurrezionale guerra contro lo straniero dominatore; non una sola pa-

rola a risvegliar negli animi dei Massesi e dei Lunesi generosa e potente desianza di prendere parte col ferro in mano alla gran lite iniziata sulla terra Lombarda; ma sì poi lungo e artificioso ragionamento a persuadere i medesimi popoli di gittarsi sotto alla signoria del Granduca Leopoldo Secondo, questo anco loro facendo a tentazione risuonar all' orrecchio: che per conformità di stirpe e giacitura di territorii, piuttosto che Italiani, essi erano Toscani.

E non era poi vero che al Governo Toscano fosse mal conosciuto lo stato degli avvenimenti di Lombardia.

In verità invece esso ne sapeva tanto, quanto era sufficiente, se gagliardìa di spiriti italiani aveva, a dar gagliardo principio subitamente ad italiane opere. Nel pomeriggio del ventidue di marzo in Firenze officialmente già si conosceva la per cinque giorni contrastata vittoria dei Milanesi, e il gravissimo pericolo, in che tuttavia versava l' insurrezione Lombarda. Per la qual cosa il grido di guerra unanime risuonò nello stesso giorno per le vie di Firenze; e Vincenzo Salvagnoli in una effemeride così scriveva.
« La Guerra della indipendenza è cominciata in Lom-
« bardia. I moti magnanimi di quegl' Italiani non
« sono suscitati per avere soltanto la libertà; ma per
« assicurare e conquistare la Indipendenza di tutta
« Italia, scacciando ora e per sempre lo straniero.

« Questa è la vera unica Santa Causa d' Italia.

« E tutti, Governi e Popoli, dobbiamo sostenerla
« con tutte le forze, e in ogni maniera, finchè non
« sia riuscita vittoriosa, cioè finchè non sia seaccia-
« to ora e per sempre lo straniero dominatore.

« Io non devo nè voglio dar consigli ai Governi.
« Rammenterò loro soltanto che come in questi
« tempi negando di dar libertà; perdono il pote-
« re; così negando di cooperare, o cooperando male
« alla vittoria dell' Indipendenza, perderanno lo Sta-
« to. Dirò loro che la Lega non è stata conclusa
« fin quì, perchè non tutti si prepararono per que-
« sto gran giorno, che doveva venire; e che è venu-

« to precipitoso. Nè la Lega sarà conclusa con chi
« non è armato e vuol rimanersene a casa tranquil-
« lamente ».

Ed il Governo Granducale se non rimaneva a casa tranquillamente, s'incamminava però tranquillamente a far bottino di provincie dietro alle spalle dei vittoriosi popoli; e benchè fosse consapevole che nella terra lombarda già il dado era gittato, e Re Carlo Alberto aveva denunziata guerra all'Austria, esso credeva di compiere a sufficienza il proprio dovere annunziando che stava per spingere la sua linea di difesa fino al crine degli Apennini.

Come poi il Governo Toscano comprovasse coi fatti che in realtà era sua ferma volontà di rispettare e far rispettare ad ogni costo il sacro diritto di un popolo, che aveva ricuperata la propria indipendenza, e di non esercitare nè permettere che fosse esercitato alcuno influsso illegittimo sulle sue determinazioni, lo appaleseranno le cose quì appresso narrate.

Entrate le milizie Granducali in Massa, avvenne così come quì narrò la più apprezzata effemeride fiorentina d'allora, « Carrara subito si sollevò e mostrò l'espresso desiderio di darsi alla Toscana. « In Massa gli animi furono meno risoluti: e ciò per la divisione dei partiti, che sono vari per gli effetti dell'influsso gesuitico, durato qui troppo lungamente in addietro e per i molti impiegati che non bramano mutazioni. Ma non mancarono i buoni, i quali *aiutati dall'eloquenza del Professore Mateucci* avevano già ottenuto il disarmamento della massima parte dei militari estensi, e persuaso il Municipio di aggregarsi alla Toscana, per la quale moltissimi sono propensi. Le cose si mettevano bene, e già i soldati affrattellati col popolo, correvano le strade di Massa gridando Viva Leopoldo Secondo; noi siamo e vogliamo essere Toscani. Ma il famoso Guerra è sempre libero in Massa, e per fare un ultimo tentativo spedì e fece affiggere a Carrara un Proclama stampato e firmato Francesco V, che più non ha regno. I Carraresi si

credono traditi, prendono le armi; ed in numero di circa cinquecento vengono a Massa, disposti a combattere per determinare l' unione colla Toscana. Non trovando resistenza, ma solo freddezza si misero a percorrere la città acclamando a Leopoldo II ed ai Toscani, e già la moltitudine consentiva con loro, quando il Professore Montanelli arringò il popolo e dissuadendolo a congiungersi alla famiglia toscana, lo consigliò a mantenersi libero e indipendente, finchè in un congresso presieduto da Pio IX non si decidesse delle sorti delle provincie italiane. Alcune voci lo interruppero dicendo: Noi vogliamo essere Toscani. — E perchè? egli domandò. Rispondono: Per avere un appoggio. Replica il Professore: — Se volete un appoggio dovete darvi a Carlo Alberto. — Quindi entra nella sala dove era raccolto il Municipio, già disposto a stendere l' atto dell' Unione alla Toscana, e lo esorta a costituirsi in Governo Provvisorio e ad aspettare gli eventi.

Il Professore Matteucci mostrava all' opposto calorosamente la convenienza di unirsi alla Toscana ».

Bello e stupendo modo in vero era questo di tenersi lontano da ogni briga e di non esercitare alcuna influenza sulle determinazioni dei Massesi, siccome egli stesso il professore Matteucci, Commessario Granducale, soltanto un giorno innanzi aveva annunziato per pubblico editto a nome del Governo Toscano. E quasi ciò non fosse abbastanza in contraddizione con una schietta e leale politica, le truppe toscane s'impossessavano delle armi e dei cavalli (1)

(1) Quindi il Capitano Araldi, mandato in missione straordinaria a Massa dal Governo di Modena, « scriveva al medesimo in data del ventisei di Marzo. « Lungo la strada ho incontra-« ti molti soldati dei nostri che sono stati licenziati e disar-« mati dai Toscani. » E in una nota presentata dall' Incaricato del Governo Modenese al Ministro degli affari esteri della Toscana in data del 9 maggio: si diceva, « il Governo Provvisorio di Modena e Reggio non volendo quì rinnovare le sue

appartenuti agli Estensi, e trascorsi appena altri due giorni, che è quanto dire il ventotto dello stesso mese di marzo, Leopoldo Secondo principiava ad ordinare l'immediata aggregazione doganale dei territorii di Massa, di Carrara e di quelli eziandio di tutta la Lunigiana e della Garfagnana decretando quanto segue.

« *Articolo* 1. È sospesa fino a nuove disposizioni la percezione della tassa di pedaggio sulle vetture, che si esige secondo gli ordini alle Dogane della frontiera Toscana con i Territorii di Massa e della Garfagnana ».

« *Articolo* 2. È egualmente sospesa la percezione di ogni Dazio d'introduzione ed estrazione sopra tutti i prodotti naturali ed industriali nati o fabbricati sì in Toscana che nei prenominati paesi e territorii, e che vengono rispettivamente importati o asportati dall'una agli altri, e viceversa ».

« *Articolo* 3. Saranno stabilite quelle garanzie, che in modo semplice ed efficace valgano a certificare l'origine dei prodotti, che debbono godere del benefizio accennato nell'articolo precedente ».

« *Articolo* 4. Le corrispondenze espistolari dai territorii di Massa e Carrara, per quelli di tutta la Lunigiana, come finalmente per gli altri della Garfagnana saranno considerate e trattate a tutti gli effetti come le corrispondenze nate in Toscana ».

« *Articolo* 5. Il nostro Ministro Segretario di Stato pel Dipartimento delle Finanze, del Commercio e dei Lavori pubblici è incaricato di provvedere alla esecuzione del presente Decreto ».

Dato in Firenze il 28 Marzo 1848.

LEOPOLDO.

---

doglianze relativamente ai danni apportati dalle truppe sbandate, etc. e che ora sarebbe inutile, non può però a meno con sua vera dispiacenza di mettere a conoscenza del Ministero Toscano che al passo del Po a Brescello sono stati riconosciuti molti dei nostri cavalli del Treno, che strascinavano le artiglierie Toscane, e che questi uffiziali convennero di averne 14.

Dodici giorni dopo la pubblicazione di questo decreto, la Gazzetta di Firenze nella sua parte ufficiale annunziava che Sua Altezza Imperiale il Granduca di Toscana aveva conferito al Tenente Colonnello Costa Righini la direzione delle cose militari e l'organizzazione della Guardia Civica nella Lunigiana; all'Avvocato Generale Enrico Sabatini il disimpegno delle funzioni di Delegato nella medesima provincia; al Vicepresidente della Corte Regia di Firenze Valentino del Greco l'uffizio di Commissario Granducale, al Conte Guglielmo De Cambray Digny l'organizzazione della milizia cittadina nello stesso territorio (1). E nel medesimo giorno, ch'era l'undici d'aprile, per strana coincidenza di fatti ed aperta contraddizione di opere e di parole per parte del Governo Granducale, il suo Incaricato risiedente in Modena indirizzava una lettera ai Reggitori Provvisionali, la quale finiva così. « Il Governo Toscano non ha al-« cuna veste d'immischiarsi comunque negli affari « amministrattivi e governativi di quel paese » cioè a dire di Massa, di Carrara della Lunigiana e della Garfagnana.

Infine non per anco compiuti due mesi dalla partenza del Principe Francesco V dai suoi Stati, la facile preda, agognata all'irrompere primo della insurrezione popolana, venne proclamata tutta quanta sua dall'infatticabile cacciatore. Per un decreto, dato in Firenze il dodici maggio dell'anno mille ottocento quarantotto, Leopoldo Secondo aggregava al Granducato di Toscana gli Stati di Massa e Carrara ed i territorii della Lunigiana e della Garfagnana (2). Era

---

(1) Vedi Documento I.

(2) Il Governo Toscano non fece rispetto a questa aggregazione alcuna comunicazione ufficiale al Governo di Modena, presso il quale teneva un suo Incaricato. I Reggitori provvisionali Modenesi poi a discarico della responsabilità propria, e perchè il loro silenzio non potesse essere interpretato od una ricognizione di diritto, od una acquiescenza o rinunzia, pubblicamente protestarono contro questo decreto.

però statuito negli imperscrutabili decreti della Provvidenza, arbitra assoluta della sorte dei principi e dei popoli, che appena trascorso un anno, questi medesimi territorii avessero a ricadere sotto la signoria degli Estensi. É pure verità storica vuole che io soggiunga aver con ciò almeno i loro abitanti sfuggito il dolore e la vergogna di soffrire per un corso d' anni quotidianamente innanzi agli occhi irridente ed orgogliosa l' abborrita faccia del soldato straniero.

Imperocchè mentre il Principe Francesco V, che fu ricondotto dall'Austria vincitrice negli antichi possessi, trascorsi non molti mesi, si contentò di ritenere in Modena uno scarso presidio di truppe Austriache; il Granduca Leopoldo invece, che aveva mandati i propri soldati a combattere Austria perdente, remunerava i suoi popoli della presso che con tedesca gratitudine unanimamente spontanea restaurazione del Principato con una occupazione austriaca sopra tutta quanta la distesa della Toscana, privandola in pari tempo della sua indipendenza della sua libertà, e rendendola mancipio dello straniero per un indeterminato numero di anni. Poi egli che Arciduca austriaco, aveva nel marzo del 48 eccitati i Toscani *a non rimaner in ozio vergognoso mentre la santa causa della indipendenza italiana si decideva*, *ma a volar al soccorso dei fratelli Lombardi*, faceva togliere dal tempio, ove riposano le ceneri di Macchiavello e di Alfieri, i nomi di tutti i Toscani, morti in quella guerra per l' onore della bandiera della loro patria, del loro Principe. Lode quì a contraposto segni la libera storia a Francesco V, che rispettando la religione santa dei sepolcri, non volle più si turbassero le ceneri di Ciro Menotti e di Vincenzo Borelli, comechè cittadina e domestica pietà le avesse tolte nei lieti dì della libertà dalla infame fossa dei giustiziati, per colocarle nel comune asilo della terra benedetta, ove riposano in pace, e sia per sempre, anch' essi i più devoti servitori dei Duchi Estensi!

CAPITOLO NONO

Sommario.

Mancamenti, in che principalmente caddero i Reggenti provvisionali dei Ducati — Stato della pubblica opinione a Modena e a Reggio nel marzo del 48 — Avvertenza sull' importanza di avere una chiara cognizione degli intendimenti e delle opere della Giovane Italia prima del 1848 — Come dal 1833 al 46 le cospirazioni mazziniane fossero sorvegliate e conosciute dall' Austria e dagli altri Governi — Documenti — Inutili o perniciosi tentativi della Giovane Italia in quello stesso periodo di tempo — Scredito della medesima nel 47 — Sforzi e opere di Giuseppe Mazzini per sviare il movimento italiano all' epoca delle Riforme — Funesti effetti di ciò per la causa nazionale — Tentativi dei Mazziniani per impossessarsi in Lombardia e nei Ducati del potere nella susseguita epoca delle Rivoluzioni — Paolo Fabrizj — Giuseppe Lamberti — Giovanni Grillenzoni — Cagioni per le quali fu abbandonata la politica d' aspettattiva, proclamata da principio dai Reggitori provvisionali della Lombardia e dei Ducati — Quali vantaggi prospettassero per una immediata unione col Piemonte — Operosi sforzi dei Mazziniani per impedire questa unione — Tentativi violenti dei medesimi affine d' impedire l'attuamento del voto della immediata aggregazione al Piemonte.

In tempi di rivoluzione cosa ardua in estremo è ben governare temporariamente. Imperocchè a ciò fare non soltanto si richiede amore di concittadini, istinti popolani, fede profonda di buona riuscita e

arditezza di opere, qualche volta temerarie: chè eziandio abbisogna il possedimento di alcune speciali qualità, le quali non s' acquistano d' improvviso, ed esigono ingegno potentemente destro, e per cognizioni amministrattive e governative preclaro. Ora il debito di essere schietto con tutti mi comanda di dire, che di tali doti piuttosto diffettarono gli uomini, i quali nel quarantotto furono temporanei Reggenti dei Ducati di Modena di Reggio e di Guastalla; comechè per squisita rettitudine d' animo, cultura di mente e sviscerato affetto alla causa nazionale essi godessero meritamente dell' amore dei loro compaesani.

La dannosa e strana idea della conciliazione fra i partiti opposti primeggiò fra gli errori di quel Governo provvisionale. Il quale mostrando di credere che l' arte di dominare e di disciplinare le moltitudini precipuamente consista nel guadagnarsi la impossibile benevolenza di tutti i partiti; mentre gagliardo soffiava il vento delle passioni politiche, troppo spesso lasciò o diede se medesimo in balìa a fiacche opere e a dannose condiscendenze. Così, se fu buono ed equo a principio del nuovo ordinamento di cose confermare temporaneamente nei loro uffizi, senza riguardo a opinione politica, tutti coloro, che in addietro avevano onoratamente servito lo stato; ugualmente non fu buona ed equa cosa lasciare che poi rimanessero in possesso dei loro carichi, e continuassero ad aver parte nell' andamento della pubblica amministrazione e della magistratura alcuni di coloro, che dalle segrete carte della Polizia e da altre irrefragabili prove apparvero colpevoli di avere al tempo degli Estensi esercitato il vile mestiere dello spionaggio, ed essersi ingolfati, pregiandosene, in qualche turpe opera di cieca servitù. Vero è: che costoro, i quali non voglio qui nominare per rispetto agli onorati loro consanguinei, riversato il Governo Ducale, non avevano tardato a mostrarsi favoreggiatori di ordini democratici. Ma ciò bisognava tenere in conto di un infingimento, che pernicio-

so alla causa stessa della libertà col sospingerla a partiti estremi, era utile uffizio di smascherare senza alcuna tema di seminare discordie. Questo erroneo e dannoso intendimento di volere fuggire ogni accerbo contrasto di opinioni, il credere di poter amicare ai nuovi ordini politici gli stessi più arrabbiati Sanfedisti, chiudendo affatto gli occhi sul loro passato, e il pensare che blandendo, promettendo a tutti, nessun partito apertamente avversando, e sempre di pian passo camminando per via di temperamenti conciliativi fosse mezzo potentissimo a recidere i nervi così alla fazione rettriva come alla mazziniana, fu per il governo temporario di Modena potente ritegno a compiere non pochi fatti profittevoli; forte impulso a fare alcuni decreti ineseguibili, o dannosi, e alla fine cagione principalissima della propria ruina. Già da' primi giorni della rivoluzione una turba postulante favori ed impieghi non aveva tardato a entrare irrequieta e importuna negli Uffizi Governativi. E perchè il sistema di promettere qualche cosa a ciascun chiedente fu il prescelto, la folla dei postulanti e dei sollecitatori di giorno in giorno sempre più crebbe, calorosamente adducendo innanzi una risma di ragioni e di promesse antecedenti. Le quali in fine non potendo trovare appagamento, generarono disamore verso i Reggenti temporari, e diedero comodità ai torbidi settarj, che miravano a salire in alto di trovare facili uditori alle loro declamazioni.

L'edifizio della vecchia polizia, e fu bene, non tardò per verità a venir crollato dal Governo temporario, ma altro ne' sorse per opera conciliativa del medesimo, e fu male, fabbricato con molti rottami dell' antico, e dato a presiedere così in Modena come in Reggio a uomini dotti al certo nella scienza criminale, per amor di patria e virtù di mente e di cuore egregi, ma per abitudini squisite di legalità e moderazione di opinioni non punto acconci a spalleggiare risolutamente la economica podestà in

tempi di rivoluzione, e non abbastanza disposti a servirsi di quei mezzi che sono pure necessari, perchè l'occhio dell' autorità politica penetri nei conciliaboli di quelle sette; contro le quali per assoluta necessità ha da lottare qualunque governo nato da una rivoluzione. Imperocchè ogni rivoluzione, giova non dimenticarlo, oltre agli aperti suoi nemici, se non vuol morire di sfinimento o tramutare d'indole, non può, e non deve trascurare d'armeggiare continua e gagliarda nella inevitabile e doppia lotta, che le muovono coloro, i quali per sotterranee vie o travagliano di impedire che essa giunga al fine a cui guarda, o logorano sordamente i mezzi da essa posti in opera, considerandoli come impotenti.

Il diritto pubblico e amministrativo fornisce i principii da seguitarsi nella rifazione dei danni sofferti dai privati per avvenimenti politici o iniquità prepotente di governi dispotici. Altre norme rispetto a ciò sgorgano spontanee dalla coscienza dell' universale della società cittadina, la quale naturalmente si sente condotta a ricompensare e a premiare coloro, che per il comune bene patirono danni nella persona o nei beni. Porre in pratica i primi, e farsi delle seconde zelante ministro può e deve un Governo, che surto dai ruderi di un trono, sia temporaneo; passar oltre ai confini segnati dai primi, e seguire prodigamente le seconde senza averne innanzi il mandato della volontà popolana, non già; ove però esso non voglia cadere nell' arbitrario e nell' esagerato. Ondechè il Governo provvisionale di Modena saviamente operò quando nominò una commissione, la quale prendesse in esame le dimande per la restituzione o l' indennizzo di confische fatte dallo scaduto Governo ducale per condanne politiche. Ma poi fu un dare di cozzo nell' esagerato col decretare ripristinati e confermati tutti gl' impieghi sì civili che militari creati e nominati dal Governo provvisorio del 1831 con le rispettive competenze di onorari e di stipendi; statuire il di-

ritto a una indennità pecuniaria a tutti gli spossessati dalle pubbliche cariche per titoli politici, o manifeste ingiustizie nei trentatre anni del Governo Ducale; e creare inoltre per lo stato il debito di dare sussidio a quanti avevano patito esilio e persecuzione violenta dagli Estensi. (1) Anche l' idea di questo decreto, il quale, ove avesse avuto attuamento, sarebbe stato di soverchio aggravio alle pubbliche finanze, e avrebbe generata una matassa di intrighi e una colluvie di pretensioni da sprofondare in gravissimi inciampi e in pungentissimi triboli la pubblica amministrazione, si generò dall' errore, che ho già più sopra notato come signoreggiante convinzione di quei governanti, di potere cioè paternamente vincere e distruggere i partiti eccessivi, e di giungere tranquillamente a raggruppare sotto il vessillo alzato dai costituzionali quanti erano liberali, per mezzo di opere conciliative, e coll'istrumento, reputato efficacissimo, di beneficare, di premiare e di accondiscendere quanti dicevano di aver resi servizi alla patria, od erano in voce di politicanti rumorosi. Ma da un così fatto concetto in estremo temperativo, e da tali condiscendevoli uffizi il bene che germinò fu scarso per la buona causa, la rivoluzione invece potè più facilmente essere stretta e soffocata fra traditori e nemici abbracciamenti; le sette vedendosi blandite inorgoglirono; incuorati dalla improvida magnanimità dei governanti, i Sanfedisti si diedero a tramare, i Club vedendosi ascoltati negli uffizi governativi si posero a parlare audacemente a nome del popolo; e coloro, che avevano interesse di spargere, declamando, semi di sfiducia, presero argomento di accusare di fovorismo i Reggenti; i quali erano in realtà d' animo onesto e di

(1) Due membri del Governo provvisorio, l'avvocato Ferrari e il dottore Melchiorre Giovannini però si rifiutarono di sottosegnare questo decreto.

un patriottismo intemerato. E nulladimeno dovettero scendere di posto per tale indegnissima accusa, contro loro più acerbamente scagliata da chi, avendo nella propria famiglia un benefizio da compensare, doveva almeno ritenersi dal calunniare uomini leali ed innocenti.

Ora giustizia vuole ch' io soggiunga che per non pochi provvedimenti amministrativi, per alcune opere governative, e per squisito rispetto ai dettami della morale nell' esercizio del loro uffizio, i Reggenti provvisionali dei Ducati nel 1848 assai largamente ben meritarono dal loro paese. Se non che spinti però da soverchio desiderio di porre rimedio alla caterva dei mali lasciati dal Governo Ducale, essi in qualche caso si posero ad edificare ben architettando sì, ma oltre la cerchia del terreno circoscritto a un Governo provvisionale, il quale mai non deve, nel vero senso della parola, fare leggi durevoli, nè avendone il mandato, ha il diritto di mettere mano a un pieno e radicale riordinamento della pubblica amministrazione. E rispetto a questo argomento, in vero dolgo poi di essere costretto a non entrare in una minuta narrazione, onde non distogliermi di soverchio dal fine a cui intende questo mio racconto. Imperocchè ciò facendo, avrei dalla narrazione dei fatti piena facoltà di dare ai medesimi Reggenti provvisionali degli Stati Modenesi nel quarantotto larga lode di uomini dotti e pratici assai di alcune materie amministrative.

Ho già più addietro notato in queste memorie come il movimento politico succeduto nei Ducati Estensi, correndo l' anno trentuno, altro non fu che una conseguenza di una cospirazione; la quale nè ebbe l' operosa partecipazione dei più fra gli uomini savi e positivi, nè potè punto rincontrare cooperamento nel minuto popolo; il quale non la comprendeva. Nulladimeno per la medesima alcune idee di libertà si propagarono nel paese più di quello che per lo innanzi fosse mai stato; maggiore si fece l' odio verso il Governo Ducale, che quel conato

aveva tirannescamente punito, e nell' universale dei cuori andarono sempre più radicandosi sentimenti e convinzioni di politico miglioramento. E così, quando i libri del Gioberti e del Balbo vennero a dare un indirizzo positivo alle speranze e alle idee degli amanti di libertà e di indipendenza, essi nei Ducati estensi trovarono un terreno acconcio a ricevere i semi delle loro dottrine. Le quali, poichè con concetti e propositi ben determinati miravano a una rivoluzione moderata, morale, religiosa, e ragionevolmente progressiva, ben presto ebbero per fautori e favoreggiatori non solo tutti gli uomini, i quali per sapere o reputazione formavano la forza della pubblica opinione, ma eziandio per amici molti di coloro, i quali per lo innanzi avevano operosamente contrastato alle mutazioni violente e tumultuarie dello stato, o erano rimasti indifferenti a tutti i conati politici anteriori. Ondechè quando susseguentemente il Governo Ducale andò in ruina, assai scarsi amici a lui erano rimasti. I quali anco sapendosi odiati o disprezzati dall' universale dei cittadini, come ebbero innanzi agli occhi vittoriosa la rivoluzione, iscuorati piegarono riverente il capo innanzi ad essa; poi vedendola passeggiare gigante oltre la cerchia delle Alpi a Vienna, a Monaco, a Berlino, a Stockolm, a Pest, la credettero invincibile, quindi fecero adesione aperta alla medesima o almeno amarono di dare qualche segno di non odiarla. Così i Molza e altri, stati fra i più ardenti e sviscerati esecutori e ammiratori delle dispotiche voglie dei Duchi Estensi, spontaneamente diedero delle ingenti somme di denaro per l' armamento delle milizie cittadine. Così, lo Scozia, che Francesco V aveva lasciato a suo Reggente, stette queto a muovere lagno per avere un figlio combattente fra le schiere degli insorti, e dal chiedere che il proprio nome fosse tolto definitivamente dall' elenco dei Magistrati in quiescenza. Così il generale Sacozzi disse a me, che scrivo, di non aver voluto partire col Duca; poichè gli parve insopportabile l' idea di un perpetuo esilio. Così il

maggiore del battaglione stanziale estense, il Froghieri, chiesto di consiglio da alcuni suoi uffiziali sul modo di condursi con profitto in mezzo a tanto rovesciamento di cose, loro rispose: che vedendo impossibile il ritorno del duca, il meglio era entrare nelle truppe militanti sotto la bandiera italiana. Così fecero obbedienza al Governo sorto dalla rivoluzione, o andarono a raccomandarsi ad esso in atteggiamento d'uomini liberali quei Magistrati, i quali sotto la signoria degli Estensi erano stati ardenti istrumenti di tirannide, o più apertamente avversi alla libertà. Così con altri insisteva presso i Reggenti provvisionali, onde essere accolto soldato della patria insorta, quel maggiore Guerra, a cui il Duca Francesco V aveva manifestato l'amorevole desiderio di averlo compagno nell'amaro soggiorno della terra d'esiglio. Così in fine, ad esser breve, non tenevano per anarchico e credevano di facile durata quel nuovo ordine di cose, e con esso quindi volentieri piegavano a patteggiare gli uomini, i quali col loro ingegno, o colle loro fatiche avevano con amore costante e sviscerato guidata e sorretta fino all'ultimo la politica ducale. E perchè al principio della rivoluzione del marzo del 48, l'opinione liberale contraria alle idee mazziniane era universale nei Ducati e la succeduta mutazione politica aveva prontamente trovato l'assenso e il concorso di tutti i ceti, i costituzionali poterono senza contrasto prendere l'indirizzo della pubblica opinione e continuare a mantenere l'inviamento della rivoluzione sulla traccia designata dal Gioberti e dal Balbo. E questa fu opera da principio assai facile, e piuttosto di preservamento che di persuasione; essendochè pochissimi predicavano in quel tempo repubblica e unità; e l'universale invece si mostrava appagatissimo di conseguire il fine dell'indipendenza nazionale e di vedere Italia costituzionale e federata. Ma in seguito le cose assai mutarono d'aspetto, illuminate dalla fiaccola della discordia e dalle vampe delle passioni, che la mano dei mazziniani sconsigliatamente venne

a gittare nel seno del paese, e che più astutamente attizzarono e aggrandirono i fautori degli Estensi, ritornati da quel scisma in qualche speranza della propria causa.

E perchè questa è materia gravissima, come quella alla quale strettamente si collegano le buone sorti presenti e venture della patria nazionale, debbo qui, e più innanzi ancora parlarne distesamente. Soffocate di poco le spensierate rivoluzioni del 1831 nell' Italia centrale, Giuseppe Mazzini andò a Marsiglia onde fondarvi una associazione politica, che ei chiamò della *Giovane Italia*, massime perchè da essa dovevano rimanere esclusi gli attempati uomini. Giovane allora di ventitrè anni, ardente di cuore, con mente sfornita di quelle sode e positive cognizioni, che valgono sole a ben imparare con quali mezzi si fanno le rivoluzioni e si mantengono prospere, e per quali errori esse sono rese impossibili o presto ruinano; ed invece col cervello strabocchevolmente ripieno di que'luminosi concetti, di cui con pronta facilità si arricchiscono coloro, che, naturalmente assai sensitivi, si danno al culto dell'antichità classica, ei si pose a travagliare intorno a idee grandiose sì, ma punto non attuabili con quella passionata assiduità, che è propria di una coscienza profondamente convinta del contrario; e politico ricco di bella immaginativa, di cuore generoso e di fantasia accesa, ma povero di ragione freddamente calcolatrice, e sfornito di quegli elementi, che costituiscono la rara indole del vero cospiratore, si pose a congiurare con inesperto ardore per l' unità repubblicana della sua patria nazionale, prescegliendone a mezzi la propaganda settarica e la guerra di bande, preparata per occulte macchinazioni. Per tal modo Giuseppe Mazzini sino dai suoi primi passi nelle cospirazioni in terra straniera si incamminava per una via ingannevole, che in seguito poi egli assuefattosi a veder tutto coll' immaginazione, (mentrechè in politica, se non si vuol esser stolti o caparbi, bisogna guardar ogni cosa col lume del freddo calcolo,) doveva far piena di terribili

disinganni, operati da un cieco e romanzesco patriottismo. Il quale, pieno di superlativa fede in se medesimo, ingolfandosi con spensierata fanciullagine sempre più negli allucinamenti politici, non seppe che aggirarsi in una dannosa irrequietudine ed in vagabondi impeti, avversi ai propri fini per ventitrè anni; e con ansia affannosa non volle tener l' occhio fisso che ad opere, le quali sempre peggiorarono, mai migliorarono le condizioni d' Italia; e di presente non sono che di grave imbarrazzo a preparare i meglio modi a conquistare l' indipendenza della patria nazionale, quando che sia. Tale giudizio non sembri astioso: narrerò fatti documentati a conferma.

È un errore dannoso quello di credere che le mazziniane cospirazioni allora fossero, e in seguito sieno state di molta paura e di grande danno ai governi, contro cui esse si fecero. L' Austria invece alcuna volta pensatamente le fomentò, onde averle istrumenti incensapevoli e involontarii della propria politica: e così essa poi come gli altri governi costantemente le dominarono col mezzo, con cui si dominano tutte le sette, voglio dire introducendovi uomini compri, o comprandone i vendibili, che vi appartenevano. I documenti governativi, che nella breve risoluzione del 48 la storia fu sollecita di strappare dalle mani dei dominatori stranieri, parlano abbastanza chiaro rispetto a questo fatto. Anco essi somministrano irrefragabile testimonianza che i governanti e i diplomatici austriaci costumavano di parlare nelle loro segrete e confidenziali scritture più spesso con irrisione di Giuseppe Mazzini e delle sue macchinazioni, e dandogli colpa di personale ambizione ed ostinatezza, lo giudicavano per inetto e impotente cospiratore (1); mentre che i medesimi si mostravano facilmente spaventati in cospetto di qualche disegno politico del partito moderato. Il vanitoso patriottismo, mi è noto, non perdona a chi rivela tali fatti; ma

---

(1) Vedi documento II.

anco questo mi è ben chiaro in mente, che bisogna non temiamo una volta per sempre di dire tutto il vero a noi Italiani, per acquistar pieno diritto di dirlo ai nostri amici; e che oggidì più che maturo è il tempo d'aver tutti l'occhio fisso a quella sentenza d'Ugo Foscolo, la quale dice così: *a rifar l'Italia, bisogna disfare le sette. Potrebbe se non disfarle, reprimerle il ferro straniero; ma allo straniero gioverà prima istigarle, onde più sempre signoreggiare pel mezzo di esse l'Italia* ». Proseguo dunque nell'increscioso ma utile racconto.

Come dissi, nello scorcio del 1831 Giuseppe Mazzini aveva tese appena le prime fila della sua compagnia segreta nella confidente persuasione di avere all'intorno lavoratori fidatissimi, come fratelli, e già a scongegnargli l'opera gli stavano a costa alcuni compri delatori in maschera di cospiratori incorruttibili. Così, mentre che uno di questi miserabilissimi traditori, avendo accettato da Francesco IV di Modena un patto d'infamia, fin d'allora denunziava al medesimo quanto conosceva dei segreti maneggi della Giovane Italia, un altro non solo dava cognizione al conte Tonduti della Scarena, ministro della polizia Sarda, delle segrete opere di Giuseppe Mazzini; chè eziandio gli forniva il modo di conoscere coloro, che massime a Genova e a Bologna col medesimo cospiravano (1). E in seguito trovandosi la polizia sarda sempre meglio istrutta di quanto il giovane cospiratore ligure credeva di compiere in Marsiglia colla compartecipazione della più fidata amicizia, essa addì 4 luglio 1832 fece perquisire sul Vapore *Sully*, proveniente da Marsiglia, un baule di panni frusti diretto alla madre di Giuseppe Mazzini; ma che ben sapeva aver doppio fondo con entro nascosta merce rivoluzionaria. Di fatti per entro a quel nascondiglio furono rinvenute

(1) Vedi documento III.

una istruzione della *Giovane Italia* e tredici lettere, delle le quali più erano commendatizie per il regno di Napoli e di Sicilia; le altre informavano Iacopo Ruffini ed altri cospiratori genovesi con chiara indicazione di nomi e di fatti dell'operato accentramento delle sette lombarde, romagnuole, toscane; e delle liete probabilità di una prossima insurrezione. Queste erano armi troppo taglienti e vagheggiate per non essere usate da coloro, contro cui Mazzini voleva appuntarle; ed essi in vero, come ne ebbero aumentato il facile fascio, seppero usarle, ahi! troppo bene facendo scorrere, anco senza frutto alcuno di libertà, sangue di cospiratori o di sedotti dalle illusioni del ligure cospiratore in Savoia, nel Piemonte, nel Genovesato, e popolandone le fortezze d'Ivrea, d'Alessandria, di Fenestrelle.

Ben presto anco i segreti di Giuseppe Mazzini cessarono di esser tali per l'Austria. Nell'aprile del 1832 il cavaliere Meuz, incaricato degli affari diplomatici presso il Governo Vicereale di Milano, scriveva al principe di Metternich questo: « il Governo austriaco ha molti individui al suo servizio, i quali già furono settari, e che tuttavia si trovano in relazione coi medesimi. Non dovrebbe esser punto difficile per quacheduno di costoro di procurarsi lettere commendatizie da qualche Comitato, affine d'intromettersi fra i settari lombardi e farsi aggregare alle loro unioni... Relativamente a tutto ciò che passa per gli uffizi della posta lombarda esso è rigorosamente sorvegliato, il che ha prodotti risultamenti assai vantaggiosi. Perciò sarebbe desiderabile che una tale sorveglianza fosse ugualmente ben regolata e organata dagli altri Governi italiani, e che i medesimi si ponessero rispetto a ciò in diretta e assidua relazione col Governo lombardo per comunicarsi reciprocamente tutto ciò, che può interessare ciascheduno in particolare; come già si costuma dallo stesso Governo lombardo, il quale si fa un dovere d'informare le legazioni austriache in Italia e anche in Germania di quanto può interessare le corti rispettive

«relativamente a macchinazioni rivoluzionarie» (1). Questi consigli erano troppo conformi al sistema politico del principe di Metternich, per non essere compiutamente acconsentiti. E in fatti essi furono attuati in modo che la polizia austriaca sempre ebbe piena comodità di sorvegliare tutte le trame mazziniane. Le quali tuttavia non curò mai di prevenire, ma come quelle, che vantaggiavano i suoi intendimenti politici in Italia, lasciò compiere, contentandosi di farle precipitare per l'opera occulta degli agitatori, che teneva al proprio soldo. Così essa nel 1833 seppe che dopo le scoperte trame in Piemonte, Giuseppe Mazzini tuttavia continuava a cospirare per quella, che fu poi la spedizione in Savoia (2). Così dopo quello stolto tentativo, essa nel 1835 era pienamente consapevole delle occulte macchinazioni del ligure cospiratore, e sapeva che Fabrizi e Arduino erano stati da lui mandati in Ispagna, Usiglio in Grecia a formar comitati, o ad annodare relazioni settariche; le quali per la via di Livorno si congiungevano a quelle d'Italia (3). Così essa nel 1837 potè dare, a tempo opportuno, notizia certa al Governo pontificio della spensierata insurrezione Viterbese; e quando nel 1844 la Giovane Italia, agitandosi più del solito, e più del consueto sfringuellando esagerazioni e invenzioni; manipolò, ordinante Giuseppe Mazzini, quella serie di spedizioni, le quali dovevano in diverse parti d'Italia contemporaneamente porre fuoco alla macchina insurrezionale, e di cui una fu quella per la quale perirono generose vittime, mandate o andate a inutile macello, i fratelli Bandiera e i loro ingannati o illusi compagni; a quei giorni, dico, essa, la polizia austriaca, del pari raddoppiò la propria operosità, con occhio vigile seppe spiare le mosse dei cospira-

(1) Vedi Gualterio. Gli ultimi Rivolgimenti. Documenti. Vol. I.
(2) Vedi Documento IV.
(3) Vedi Documento V.

tori, seguitarne i viaggi; veder per entro alle loro segrete conventicole, insomma a tempo più che opportuno tutto osservare, tutto sapere. Così essa al principio dell' inverno di quell' anno 1844 era fatta consapevole che a Malta, a Corfù, in Corsica si stavano apparecchiando spedizoni insurrezionali per la ventura primavera; che il polacco Czapsky sotto mentito nome era stato spedito nel Lombardoveneto a tentar la fede degli uffiziali ungheresi e polacchi; che in Milano i banchieri Cairati e Pasteur-Girod erano i depositari dei denari, che servivano a quelle macchinazioni; che Mazzini aveva spediti in Italia Ricciardi, Paolo e Carlo Fabrizi e Attilio Girara a meglio rannodare le fila delle trame; che in fatti addì 30 di Marzo in un notturno convegno alla Poretta, Giuseppe Monaco, il Dottore Nicola Barone di Montoro, Carlo e Paolo Fabrizi e il Marcese Zoppi avevano concertato di formar centro del movimento insurrezionale le legazioni, e tentar sbarchi di profughi sulle costiere di Ravenna, di Rimini, di Lugo; che Mazzini, sopravvenuta la primavera, apertamente dichiarava che ei punto non intendeva di fare in quella rivoluzione causa comune coi costituzionali, coi bonapartisti o con qualunque siasi governo italiano; ma voler tutto compiere da se; e che Ricciardi, venuto il tempo prefisso agli sbarchi, già in massima stabiliti, avrebbe approdato co' suoi compagni, raccattati in Corsica, presso Civitavecchia; e Nicola Fabrizi avrebbe messo piede a terra in Sicilia con una banda d' italiani provenienti da Algeri; mentre che altre spedizioni marittime, partite da Malta e dalle Isole Ionie avrebbero cooperato alla rivoluzione (1). Lo ripeto, pregando che sotto alla splendida luce del sole dell'italica libertà sorga vendicatore di quel generoso sangue spietatamente versato, il braccio possente dei popoli italiani stretti in una sola fede; soltanto

---

(1) Vedi Documento VI.

una di quelle spedizioni marittime ebbe luogo; e fu quella, in cui perirono, generose vittime andate o mandate a inutile macello, i fratelli Bandiera e i loro compagni!!!

Nel susseguente anno 1845, la Giovine Italia macchinò un altra impresa insurrezionale nelle Romagne. Ma anche questa, come era stato delle altre, fu assai prima che scoppiasse, conosciuta dalla Polizia imperiale. Perciò Sedlnitzki, capo di essa a Vienna, avvertiva i governanti austriaci nella Venezia e nella Lombardia che vegliassero operosi ed assidui perchè prospettava negli Stati della Chiesa un nuovo tentativo di insurrezione. Certi esserne gli avvisi, ei loro diceva, il moto delle Romagne doversi poi propagare nella Puglia, in Sicilia e in molte parti del regno di Napoli; il colonnello Ribotti essersi già introdotto clandestinamente nelle Legazioni a capitanare gli insorti; a Gibilterra esser prossima una compra d'armi per opera di un Lavatelli e di un agente di Esparterro; e Niccola Fabbrizi, dopo essere stato a Malta, in Bastia, nelle Marche romane, ed aver tenuto un segreto colloquio con Kersausie, in seguito essere andato a Parigi, e aver l'intenzione di portarsi a Londra affine di ultimare gli apparecchi di cosiffatta insurrezione (1). Anco in fine la polizia austriaca veniva posta in cognizione da anime ad essa vendute delle trame ordite dalla Giovane Italia ai primordii del Pontificato di Pio IX (2). E ben lietamente se ne serviva a vantaggio della propria politica; di cui la polizia ne era perno e anima per guisa tale, che il principe di Metternich non credeva punto d'invilire la propria dignità e quella del suo signore riservando per sua personale occupazione la parte più tenebrosa di essa; e la sopraintendenza di coloro, che ei chiamava *bravissimi uomini* e altro non erano in reltà che infami e vigliacchi suoi agenti

---

(1) Vedi Documento VII.
(2) Vedi Documento VIII.

i quali come delatori o come provocatori serpeggiavano per i più occulti convegni dei cospiratori con la maschera al volto di patriotti infervorati. Di tal brutta e sozza canaglia qui sta bene che io ricordi Attilio Partesotti. Costui, dopo aver subito a Milano un processo politico, nel 1833 andò a Parigi, dove divenne sollecitatore e cooperatore delle trame mazziniane per guisa che un giorno, dovendosi tenere una conventicola settarica, egli stesso fu collocato alla porta per riconoscere al segno quelli da introdurre. In appresso volendo Giuseppe Ricciardi per una intelligenza venire in Italia, Attilio Partesotti gli si offerse compagno; e poichè non avevano passaporti, egli medesimo s' incaricò di correggerne uno. In tale operazione avendo usati corrosivi imprudentemente, ne restò avvelenato e morì. Lo piansero i compagni suoi come martire della divina causa della libertà, e con danaro raccolto a lui resero esequie onorate; ma come frugarono le sue carte, trovarono un suo carteggio col vicerè di Milano, cui trasmetteva e vendeva i segreti dei congiurati, frattanto che l'ambasciatore austriaco a Parigi, niente sapeva; e anzi aveva ordine di tenerlo vigilato (1).

Nè la polizia austriaca fu sola ad avere piena cognizione delle trame e delle macchinazioni della Giovane Italia dal milleottocento trentuno al quarantasette; chè anco le polizie dei governi nostrani vi guardavano per entro come in casa propria. Così quattro mesi innanzi che essa scoppiasse, già era nota in tutti i suoi particolari al conte Tonduti della Scarena, ministro della polizia Sarda, la spedizione di Giuseppe Mazzini in Savoia nell'anno 1834 (2). Così il Boccheciampe, fomentatore ardentissimo della spedizione dei fratelli Bandiera in Calabria, altro non era che un miserabile provocatore stipendiato dal ministro

(1) Vedi l' opuscolo col titolo *Governo Austriaco Società segrete e Polizia in Lombardia*, Capolago 1850.

(2) Vedi Documento IX.

della polizia napoletana, il quale perciò ebbe piena comodità di avvisare per segni telegrafici del luogo e del tempo, prescelti a quello sbarco, le autorità di Cosenza e di Catanzaro (1). E alla Polizia napoletana eziandio non difettarono in seguito prezzolati istrumenti fra gli emigrati stessi, che congiuravano in Francia. « Fra costoro, secondo afferma il Gualterio con le parole seguenti, eravi specialmente uno dei più furiosi, uno che poscia si adoperò forse più d'ogni altro per trarre il moto italiano alla demagogia, il quale assoldato dal marchese Del Carretto, riceveva da lui cinquanta ducati in Lione, come fanno fede le carte che si serbano negli archivii della polizia napoletana » (2). Già dissi altrove, come il Duca Francesco IV di Modena fosse pienamente informato delle trame mazziniane. E anch' esso il Governo romano non difettava di ricevere sicuri e pronti avvisi di ciò che si andava cospirando da Giuseppe Mazzini, come quello che non aveva mancato di gudagnarsi alcuno fra i più intimi amici di questo cospiratore e di prenderlo con ampio compenso ai propri servizi. Costui costumava di mandare le stesse lettere, che Mazzini gli scriveva, alla polizia romana, la quale poi piacevasi di trasmetterle all' opportunità al conte di Sedlinitzki capo della polizia Viennese (3). « Io credo poter asserire con assoluta certezza, dice a tal proposito il Gualterio, (scrittore certamente tutt'altro che avventato,) che questo uomo il quale trovavasi a fianco di Mazzini, fu quello che denunciò gli infelicissimi Bandiera, e che i servigi di costui costarono in più tempi al Governo Romano meglio di 40 mila scudi. Questo uomo era X.....Niuno lo sospettò giammai, neppur nel tempo delle posteriori vicende: e

---

(1) Mazzini *Prose politiche*, pag. 107. La Farina *Storia d'Italia* Lib. II. Gualterio Gli *Ultimi Rivolgimenti*, Vol. 2. Pag. 349.

(2) Gli ultimi Rivolgimenti, Vol. 2 pag. 312.

(3) Vedi Documento X.

ciò spiega quali fossero le cause che in altri tempi lo portarono a sostenere gelosi uffizi negli stati Romani. L'autorevole testimonianza del pontefice stesso, che alla presenza di più persone asseriva questo grave fatto, ci confortò a registrarlo a memoria e documento universale » (1). Anche quel Pietro Renzi, che nel 1845 capitanò il moto insurrezionale di Rimini, e allora fu massime dall' italiana gioventù tanto lodato, tanto compianto, altro non era che un tristo uomo con un' anima di fango; il quale tosto che fu imprigionato prese l' impunità e con schifosa vigliaccheria e tradimento infame spontaneamente portò con la propria la mano della polizia pontificia ad abbrancare pei capelli i suoi compagni di cospirazione per far loro schizzar sangue dalla testa, col denunziare ad essa quanto più sapeva sul conto dei medesimi. Tutte queste, che qui sopra ho narrate documentandole, sono in vero vergogne nostrane troppo brutte, perchè non fosse pietosa carità cittadina il seppellirle possibilmente nell' obblìo, se la sospirata indipendenza della patria nazionale fosse conseguita, o prospettasse prossima a conseguirsi nella comune concordia e nell' universale disinganno dell' impotenza delle settariche cospirazioni mazziniane. Le quali come furono, così sono e saranno perpetuo inciampo a Italia di levarsi dal collo il duro giogo della straniera dominazione, siccome quelle che non solo si basano sopra mistiche e assurde utopie opposte alle patrie idee, ed al sentimento religioso e morale proprio a nostra gente; ma come parlano troppo chiaro i fatti, sono immanchevolmente sorvegliate nel loro costituirsi da que' governi, che pretendono di abbattere; e i quali invece a piacimento, quando si mostrano alla scoperta, valgono ad abbattere e a soffocar esse con l' opera appena di pochi soldati;

---

(1) Vol. 2

facili vincitori di scarse guerriglie, naturalmente accolte o con stupore, o con diffidenza o con passiva freddezza dove insorgono, sconosciute ai più, sfornite d' armi, di denari, non capitanate da uomini nativi e autorevoli del luogo, più spesso sospinte nella tesa rete da agenti provocatori, e composte di giovani illusi, gittantisi innanzi all' impazzata con una bandiera, che ha un simbolo privo di valore per le menti popolari, e inetto a svegliare dal duro sonno della servitù il più poderoso e valido elemento di ogni guerra insurrezionale, l'abitatore dei campi.

Lo ripeto, se la patria nazionale fosse libera o prossima a poterlo essere, queste vergogne come tante altre, meglio sarebbe seppellire nell' obblio. Ma perchè ciò non è, e poichè dopo tanti infelici tentativi e amarissima esperienza, tuttavia Giuseppe Mazzini non crede fatte le sue ultime prove, e continua con soverchia presunzione a volere plasmare e render libera l' Italia a modo suo, osteggiando e irridendo ogni altra bandiera, e unicamente giudicando proficui i suoi già troppo a sufficienza esperimentati mezzi settarici e insurrezionali; bisogna che sia al tutto posto in palese quanto di brutto e di spensierato è proprio per l' addietro alla sua setta: affinchè si faccia luce maggiore almeno di presente nella ragione degli ingannati e degli ingannabili; possibilmente si tolga ai dominatori stranieri questo a loro gradito argomento d' irriderci come politici fantasticatori, e sia dato lucido modo di conoscere alla giovinetta generazione, che le fantasie rivoluzionarie non debbono essere più merce per noi, perchè le riconoscemmo dannose alla lieta fortuna della patria da farsi. Proseguo dunque nel racconto sopra tale materia.

Se dal trentuno al quarantasei i Governi erano pienamente informati delle trame di Giuseppe Mazzini, eziandio essi non dovettero, come già notai, faticar molto a reprimer que' tentativi insurrezionali, che egli, lasciandosi guidare dalla sua fantasia, volle ripetutamente attuare in quel non breve periodo di tempo, nella convinzione di essere capace e pronto a iniziare

e rinnovare per essi una di quelle subite rivoluzioni, in cui un popolo, non perchè sospinto, non perchè istigato, ma perchè mosso da una interiore e determinata convinzione insorge come un solo uomo per il suo buon diritto. È ruina sempre, nota a ragione uno statista valente, quando i sognatori politici tengono la mano al timone così nelle insurrezioni come nelle rivoluzioni. Questa sentenza forse non fu mai tanto vera come in Giuseppe Mazzini. La infelice serie dei suoi tentativi insurrezionali cominciò con quello in Savoia nel 1834. Non prospettava allora indizio di commovimento europeo. Il nuovo Re dei Francesi aveva chiarito di qual natura fossero le sue promesse ai finitimi popoli, e lasciava vedere in palese di esser pronto a dar mano a comprimere le rivoluzioni per saldare la propria dinastia. I potentati nordici a Munchen-Graetz avevano di fresco rinnovati i patti della santa alleanza. Il nuovo Re di Piemonte si era in guisa agguerrito da muover sospetto all' Austria. Scarso e impotente era in Francia il partito repubblicano. La Polonia si era già di nuovo coricata nel suo sepolcro sanguinoso. Gli Italiani appena due anni innanzi avevano mostrato di non sentire per nulla la necessità di una insurrezione. E tuttavia l'avventato Capo della Giovane Italia credè giunto il momento opportuno di abbattere nella penisola i troni e la sedia pontificale; e spazzarne via vinti e fugati gli eserciti imperiali. Che se una così fatta convinzione era, e fu una politica allucinazione; fanciullescamente spensierati poi in realtà apparvero i modi prescelti a condurla a felice riuscimento. Una insurrezione acquista sempre più maggiore probabilità di felice fortuna, quanto meno essa è innanzi sorvegliata e conosciuta dal governo che vuol abbattere. Ma della spedizione in Savoia invece prima ne sfringuellarono più che a sufficienza i suoi autori, e ne fecero litografare il piano a meglio diffonderlo. La guerra, che essi volevano iniziare era in vero assai ardua cosa, perchè trattavasi niente meno che d'avere il di sopra sull'esercito piemontese, e poi subito fronteggiare le schiere austriache, che senza alcun dubbio

sarebbero accorse al Ticino, come tre anni innanzi, a dispetto delle proteste del ministero Lafitte, erano andate nel Modenese e nelle Romagne a soffocarvi l'insurrezione. Bisognava dunque aver sotto mano un forte nerbo di forze, molte armi, molto denaro, e positiva certezza di cooperazione nelle file dell'esercito subalpino e nelle popolazioni italiane. Ma tutto ciò mancava a Giuseppe Mazzini; e tuttavia la spedizione fu decisa: e per aggiungere spensieratezze sopra spensieratezze si prescelse a cominciarla a nome della repubblica italiana una provincia non italiana, più che ogni altra affezionata alla dinastia di Savoia, e naturalmente sorda a qualunque altro grido d'insurrezione, che non fosse venuto dalla commossa Francia. Perciò Mazzini ebbe un bel proclamare « Savoiardi! avete sofferto, atteso abbastanza: avanti, la vittoria è certa, ne deriva ogni onore, ogni bene »; chè ei non trovò un eco in que' cuori, che non sentivano punto ciò che da lui, ignoto e straniero al loro paese natio, si cercasse con le armi alla mano. Quindi breve ed infelice doveva essere, come in realtà fu, quel tentativo. Le armi della piccola schiera guidata dal polacco Grabski andarono perdute, prima di esser adoperate, sulla barca catturata nel lago di Nyon. Ramorino, non vedendo giungere questi suoi compagni, deviò da S. Giuliano; è giunto a Carra, dichiarò a Mazzini di non voler condurre a certa morte quell' italiana gioventù, che subito appresso si sbandò in udire sparare alcune fucilate. Ed in quel mezzo, presso la grotta delle Echelles, dopo breve zuffa, di notte tempo rimase sconfitta dai soldati Piemontesi, che attendevanla in agguato, l' altra banda di cento giovani, partita da Grenoble ed entrata sola in Savoia, onde lasciarvi prigionieri Angelo Volontieri e Giuseppe Borrel, perchè con il loro sangue incominciassero quella serie di generose vite giovanette, spente innanzi tempo con danno della patria per cagione delle mazziniane utopie; serie, la quale faccia Iddio che sia per sempre terminata con l'inutile spreco del sangue di Dandolo, di Morosini, di Manara.

Nell'anno 1839 Giuseppe Mazzini diede alla Giovane Italia organamento militare, persuaso come era che il tempo si andava accostando di prendere l'iniziativa di una insurrezione italiana a seconda delle proprie idee politiche. Nel 1842 infatti ei tentò d'incominciarla negli Abbruzzi; ma subito quel moto parziale venne soffocato; e una Commissione stataria condannò cinque di quegli insorti a essere fucilati, e cinquantuno a varie pene, frattanto che più di trecento compromessi si rifuggirono nello stato Romano e a Malta. Nel susseguente anno 1843, il Capo della Giovane Italia di nuovo credè di aver preparata una rivoluzione repubblicana potente a ravvolgere nel suo turbinìo contemporaneamente Romagna, Toscana, Napoli, Sicilia. Ma in realtà ei non aveva nulla di pronto per condurla a buon termine, nulla di ben apparecchiato nè anche per tenerla possibilmente in vita per alcun tempo con qualche decoro. Infatti come fu dato il cenno di attuare quel movimento, le Calabrie non si mossero; non corrisposero alla concertata insurrezione le Marche e le Romagne; Napoli, Sicilia e Toscana, quietando, manifestarono il loro dissenso: e tutto si ridusse a una meschina insurrezione locale; nella quale scarsa banda di popolani bolognesi, guidati dall'animoso medico Muratori, e considerati dal Governo pontificio come contrabbandieri armati, terminò per passare l'Apennino onde porsi in salvo con grave stento; e subito allo approssimarsi degli Svizzeri si sbandarono quelle altre poche bande, che l'impeturbato Ribotti aveva tentato di ordinare. Cessato quest'altro fuoco di paglia, dalla sua calda cenere uscirono i consueti frutti. Le Commissioni militari si stabilirono in permanenza e fecero il giro delle Legazioni, ovunque percuotendo con mano di ferro. Quella di Bologna condannò venti individui a morte, tre alla galera perpetua, cinque a venti anni, ventinove a quindici, uno a dieci; due al carcere. De'condannati a morte, quattordici ebbero commutata la pena a quella della galera a vita; ma sei furono uccisi per fucilazione alle spalle addì 7 di maggio

1844. Nè qui si fermò il sangue versato a cagione di un così spensierato tentativo d' insurrezione, chè la commissione militare di Ravenna fece morire Giacomo Biagoli, e Francesco Casadio, trentasei loro compagni d' infortunio condannò alla galera, e sessantasette alla prigionia. Venticinque di loro erano maritati e padri.

Poichè la rivoluzione preparata nel 43 era riuscita così infelicemente, Giuseppe Mazzini punto non si rassegnò ad aspettare migliore opportunità di tempi, chè ancora nel venturo anno 1844 ne almanaccò una nuova, che pure doveva riuscire a nulla, perchè fondata anch' essa sul fantastico, e perchè a motivo del nessun accordo fra i capi, e della cattiva direzione o non si seppe, o non si volle, o non si potè neanco differire, quando per conoscerla già nota alla polizia era a considerarsi una stolta opera in se stessa. Il primo tentativo di quella insurrezione ebbe luogo in Calabria nel marzo. Ma esso fu facilmente represso; e per sentenza di una commissione militare sette degli insorti furono fucilati; ad altri quattordici la pena fu commutata in quella dell' ergastolo; cinquanta furono puniti con pene minori, e molti languirono lungamente in carcere, o vagarono per i boschi, o uscirono dal regno. Trascorsi tre mesi, dinuovo un altro tentativo fu fatto in Calabria da uomini estranei e sconosciuti ad essa e compartecipi ai disegni della Giovane Italia. Un breve sciagurato dramma anch'esso fu quello, in cui, al pari degli altri posti in scena dall' accesa fantasia di Giuseppe Mazzini, pochi prodi giovani, dopo aver scambiate alcune fucilate in mezzo a gente o attonita, o indifferente, si trovarono nella ineluttabile necesità o di morire pugnando per una impossibile vittoria, o d' essere fucilati. E tale fu la dura sorte dei fratelli Bandiera e dei loro compagni!

Tutte queste inutili e perniciose prove, le quali qui ho dovuto compendiare sotto il titolo di brevità, perchè esse servono a meglio giudicare i fatti che sono per narrare, avevano servito nel quarantacinque a far perdere il credito alla Giovane Italia non solo presso

i positivi intelletti nostrani, ma anco presso la più gran parte della gioventù. Lo stesso Giuseppe Mazzini, non potendo negare questo fatto, pubblicò un libro, nel quale diceva: « Caduti come parte politica, rialziamoci come parte religiosa: l'analisi e l'anarchia delle credenze hanno spenta la fede nel cuore dei popoli; la sintesi e l'unità delle credenze la faranno rivivere.» Minor male per l' Italia sarebbe stato questo che il Capo della Giovane Italia si fosse smarrito nelle astrattezze della metafisica tedesca, lasciando che traquillamente esperimentasse i proprii mezzi l' altro partito politico, che nato in opposizione al suo, erasi fatto per guisa prevalente anco presso i proscritti italiani, da dare piena faccoltà a Vincenzo Gioberti, che lo capitanava, di scrivere a Giuseppe Massari così: « Quanto agli Italiani che sono in Parigi vi dico solo questo che le differenze d' opinione, di provincia e d' affetti sono scomparsi.. Pio IX e Carlo Alberto annoverano qui tanti sudditi spontanei e devoti quanti sono i figli d' Italia pronti a difender l' uno, a seguir l'altro, e a spargere, se occorre, per la patria il sangue sotto il loro eroico vessillo. Il Conte Pepoli testè venuto da Londra dice altrettanto dei nostri, che si trovano nella Gran Berttagna ». (1)

Questo trionfo manifesto delle idee Giobertiane non tardò a svegliare in Giuseppe Mazzini sdegno e dispetto, e ad invogliarlo a lasciar l'arido campo delle discussioni religiose, per tornare sul terreno delle macchinazioni settariche a ripescarvi i mezzi di liberare la serva patria. Egli già da molto tempo s'era fatto del suo sistema politico un Nume, e credeva se medesimo il solo sacerdote appropriato al culto di esso. Per una di quelle convinzioni, che facilmente giungono a signoreggiare una mente d' accesa fantasia e assai inclinevole al misticismo politico, egli si credeva l'unico possessore, l'unico degno interprete dell'unico

---

(1) Archivio triennale delle cose d'Italia, Vol. 1. pag. 11.

principio capace di ridare all'Italia la suprema grandezza dei passati suoi tempi. Convinto quindi che nessun altro uomo sotto alla faccia del sole potrebbe, capitanando una insurrezione italiana, conseguire veramente ciò, che ei desiderava e voleva; e a segno mistico da qualificarsi per *uomo di sante intenzioni*, egli non potè quietamente tollerare che altri avessero assunto l'uffizio di conduttori del partito liberale italiano e si fosse osato di trabalzarlo da quel seggio, sopra cui erasi collocato, convinto di essere il profeta di una idea primogenita di Dio, venerato dalla più speranzosa gioventù italiana, e potente a far circolare per la distesa della sua diletta patria lo spirto, come ei diceva, dell'italiano riscatto. Padroneggiato da queste convinzioni, il Capo della Giovane Italia usciva fuori a parlare nel modo seguente degli uomini più preclari del partito delle Riforme. « È sorta fra coloro che si professano amatori della patria loro una setta d'uomini, che diresti avessero tolto ad impiego d'infamare gli Italiani davanti a se stessi ed ai popoli, non solamente come codardi, ma come codardi e millantatori influenti, taluni per condizione sociale o ricchezza, tutti per opinione di liberalismo forse sentito, non privi d'ingegno, ma senza scintilla di genio, e guasti dalle abitudini di una analisi gretta, sterile, cadaverica, tolta in prestito al secolo XVIII. . . Stanno fatalmente capo ed oracoli della gioventù buona della penisola e s'inframmettono inevitabili moderatori. . . . Costoro fanno l'uffizio della torpedine sulle anime più avide di vita e di moto » (1).

Nè Giuseppe Mazzini si contentò allora di sfogare con l'opera della penna la sua manifesta avversione al partito costituzionale federativo, chè rifiutando di riconoscere la necessità di cedere spontaneamente il campo, onde obbedire a quella sovrana legge dell'umano incivilimento, la quale pretende che una dot-

(1) Prose di Giuseppe Mazzini, Firenze 1848 pag 72.

trina, indipendentemente dalla volontà di chi la professa, faccia libero il posto all'altra per segni manifesti presenzialmente comparsa a susseguirla, egli operosamente si gittò attraverso alla via percorsa dai moderati, onde impedire che essi potessero facilmente proseguirla; e affine di sviare e rivolgere a vantaggio della propria dottrina politica quella straordinaria commozione d'animi, credibile foriera di cose straordinarie e nuove. Qui sta una delle origini principali delle presenti sventure italiane, e quindi giova ben conoscerla dal suo principio alla fine. Il Capo della Giovane Italia era un incallito cospiratore, e quindi a raggiungere l'attuamento dei proprii concetti naturalmente diede massime di piglio ai consueti mezzi settarici. Onde egli addì 3 gennaio 1848 scriveva da Londra a Filippo De Boni, suo cooperatore nel sotterraneo lavorio così: « Se le riforme annunciate non hanno luogo, ei (Carlo Alberto) dovrà retrocedere come Pio IX: non v'è via di mezzo per lui; e confido assai su Genova, dove tengo amici moltissimi per costringerlo ad andare innanzi o indietro. Intanto non bisogna stancarsi: noi andiamo, checchè ne dicano, guadagnando terreno. (1) Negli stati romani è più malcontento che non credete; ed uomini nostri, che vado collocando quà e là, come i pochi mezzi concedono, lo aiuteranno. » Anche da una lettera riservata del Prefetto della polizia parigina Delessert scritta nel gennaio di quell' anno si ha la piena attestazione di così fatte macchinazioni settariche del Capo della Giovane Italia « Mi vien detto, (scriveva quel Magistrato al ministro Duchatel,) che Mazzini sia venuto a Parigi affine di concertare coi suoi amici, che sono qui, ai mezzi di fare denaro per inviare emissari in Toscana, in Piemonte, a Roma ed a Napoli; i quali avranno l'incarico di assecondare il movimento attuale, e di farsi amare dai patriotti. È stato loro raccoman-

(1) Vedi Archivio triennale delle cose d'Italia, Vol. 4. pag. 442.

dato di studiare il carattere del popolano romano Ciceruacchio e di travagliarsi per tirarlo dalla parte loro, facendolgi credere che tutto si farà per la più gran gloria di Pio IX. Insomma il piano di Mazzini è questo: giovarsi della presente agitazione e rivolgerla a vantaggio della Giovane Italia, che osteggia qualunque siasi monarchia e ciò fare gridando. — Viva il Duca di Toscana — Viva Pio IX — Viva Carlo Alberto. Prima di ritornare a Londra da Parigi, Mazzini ha percorso i dipartimenti, per affidare l' incarico di quest' opera a que' fra suoi connazionali, che gli sono stati indicati per idonei » (1). Fra costoro che a servire gli occulti disegni di Mazzini vennero in Italia a tirar per altra via le moltitudini, già commosse in favore di una causa, la quale riceveva dalla propria giustizia una forza immensurabile, furono un Piva e un Giacomozzi, due uomini di nessuna intelligenza politica e fra i più violenti e facinorosi dei Ducati Estensi. Piva anco ebbe l' incarico speciale di farsi vedere a brevi intervalli in prossimità dei confini alpigiani dei Ducati a spargervi la voce del suo prossimo ingresso nei medesimi con una grossa banda di guerriglieri. Dall' esame di alcune corrispondenze riservate della polizia Ducale ho avuto modo di conoscere che essa, stolta come era, si teneva fitta in capo una superlativa idea di costui, e quindi con occhio affannoso cercava di spiarne ogni passo. Anche da una lettera, che Giuseppe Lamberti a que' dì scrisse da Parigi, e fu intercetta dalla Polizia di Reggio si vede manifestamente quali fossero a quell' epoca le intenzioni del Capo della Giovane Italia, e come egli innanzi tutto cercasse di mettere in discredito presso la gioventù gli uomini, che stavano a capo del nuovo movimento italiano.

Alle segrete macchinazioni fatte in Italia per guastare gli intendimenti del partito moderato all' epoca

---

(1) Vedi Revue Retrospective etc. Paris 1848.

delle riforme, altre armi non meno dannose aggiungeva Giuseppe Mazzini. Guizot, allora ministro di Luigi Filippo aveva dichiarato che la Francia rispetterebbe e farebbe rispettare l'indipendenza degli Stati, e in conseguenza il diritto di regolar essi da se i propri affari interni: al buon esito delle riforme importar che si facessero d'accordo fra principi e popoli, regolarmente, progressivamente. Il Papa mostrare un profondo sentimento dei suoi diritti come sovrano, laonde otterrebbe l'appoggio e il rispetto di tutti i governi europei; e gli esempi di esso e la condotta intelligente dei suoi sudditi eserciterebbe salutare influenza sui principi e i popoli della restante Italia (1). Questa manifesta inclinazione del Governo Francese di cooperare all'attuamento delle interne riforme degli Stati Italiani, doveva naturalmente essere sgradevole al Capo della Giovane Italia, come quella, che veniva in appoggio all'opera così felicemente incamminata dai liberali moderati, e sfiancava i suoi disegni presso le moltitudini, non possibili ad essere smosse da idee rivoluzionarie, come si fossero trovate in possesso di istituzioni savie e liberali. A pervertire quindi possibilmente l'opinione dei diplomatici Francesi rispetto alle cose d'Italia, e a disinnamorare da esse Guizot, Giuseppe Mazzini stampava in Londra una sua lettera, in cui scagliando in faccia acerbissime accuse al Presidente del ministero francese d'allora, si affaticava a provare che alla scacciata dell'Austriaco e non a riformare, direttamente tendevano le opere degl'Italiani; presso ai quali era una illusione credere all'esistenza, una menzogna professare la potenza di un partito moderato. « In Italia non vi ha partito moderato, o Signore, scriveva Mazzini a Guizot. Quei pochi, che voi

(1) Vedi sopra tutto ciò il giudizioso libro che ha per titolo *Histoire de la Politique Extérieure du Gouvernement Français* par Haussenville. 1849.

avete incoraggiati, sostenuti, riannodati, (la confessione non sarà inutile agli Italiani) e che voi vorreste oggidì erigere in partito, non sono che individui sparsi, divisi fra loro, e smentiti da gran tempo dal nobile e giusto istinto de' popoli,... Gli uomini, che voi chiamate moderati, sono gli uomini timidi, i quali in fondo vogliono lo stesso che noi, ma temono pel paese i rischii di una intrapresa, e invece di marciare di fronte amerebbero di arrivarvi con un certo gesuitismo liberale, che nuoce alla prima condizione della rigenerazione di un popolò, alla moralità pubblica. Essi sono rassegnati non credenti ». (1)

Già molto tempo innanzi del 1847 a sentenza di Giuseppe Mazzini il Papato e il Cattolicismo erano inevitabilmente spenti. Così nel 1832 egli scriveva: « Da gran tempo la potenza morale del Papato è perduta in Europa. Lutero la uccise, sottraendole il Nord. Il Papato è spento, forma logora, serbata ancora per qualche tempo alla venerazione degli amanti di antichità... Il Cattolicismo è spento; ma voi che vegliate alla sua bara, ricordatevi, che il Cattolicismo non è che una setta, una applicazione erronea, il materialismo del cristianesimo... I pochi che insorsero a puntellar la bandiera cattolica, tentando affratellarla con una libertà, che intendono soli, tradiscono col tentativo l'impotenza in cui sono di reggerla sola. Ogni religione ebbe apostoli, quando era morente, ma sono guaiti i loro sopra un cadavere: s'illusero e s'illudono a trovar seguaci ». (2) Ma i fatti avvenuti nel 47; e massime lo splendido trionfo della dottrina di Vincenzo Gioberti, che dichiarava impossibile il restauramento italiano senza il concorso delle idee cattoliche, e indicava nel Papa l'antica tutela e la nuova speranza dell'Italia, erano sorti a smentire queste risolute affermazioni. E un Papa, il quale

(1) Prose di Giuseppe Mazzini, Firenze 1848 pag. 122.

(2) Nel 1849 Mazzini ristampò questo suo scritto volgarizzato.

mostrava di volere contentare i suoi sudditi di una savia libertà, e che, benedicendo l'alleanza della religione col progresso civile dei popoli, erasi guadagnato l'ossequio di quanti erano nobili cuori in Europa, stava innanzi agli occhi di Giuseppe Mazzini come vivente disdetta delle proprie dottrine religiose, ed appariva inciampo poderoso al trionfo politico della propria setta. Onde egli sul principio del quarantotto mirò a porre in lotta la fortuna e gli intendimenti di Pio IX con que'degli altri Principi Riformatori; e facendosi a chiedere per le pubbliche stampe a Lui, depositario primo sulla terra delle verità cattoliche, di mandarne in fiamme tutto l'edifizio con le stesse sue mani pontificali, sperò o di farlo indietreggiare per conturbazione di coscienza, o di sedurlo a segno d'averlo compartecipe al rialzamento di quel nuovo edifizio religioso, che egli uomo non capace a torcere lo sguardo dalla sua idea prediletta, da così lungo tempo fantasticava come possibile. « Da un semplice individuo, scriveva dunque Giuseppe Mazzini a Pio IX, animato da *sante* intenzioni può uscire talvolta un grande consiglio, ed io vi scrivo con tanto amore, con tanto commovimento di tutta l'anima mia, con tanta fede nei destini del paese che può per opera vostra risorgere, che i miei pensieri dovrebbero essere la *verità*. L' Europa è in una crisi tremenda di dubbii e di desiderii. Per opera del tempo, affrante dai vostri predecessori, e dall' alta gerarchia della Chiesa le credenze sono *morte*. Il Cattolicismo si è *perduto* nel despotismo. Il Protestantismo si perde nell' anarchia. Guardatevi intorno, troverete superstiziosi o ipocriti; non credenti. L' intelletto cammina nel vuoto. I tristi adorano il calcolo, i beni materiali; i buoni invocano e sperano, nessuno *crede*. . . Ma l' umanità non può vivere senza cielo. L' Idea *Società* non è che una conseguenza dell'Idea *Religione*. Avremo dunque più o meno rapidamente religione e cielo. Voi potete, Beatissimo Padre, affrettar questo momento. Io non vi dirò le mie opinioni individuali sullo sviluppo religioso futuro: poco importano: vi dirò che qualunque sia il destino delle

attuali credenze, voi potete porvene a capo. Se Dio vuole che rivivano, voi potete fare che rivivano; se Dio vuole che si trasformino; che, movendo dai piedi della croce, *dogma* e *culto si trasformino*, innalzandosi di un passo verso Dio, Padre e creatore del mondo, voi potete mettervi fra le due epoche, e guidare il mondo alla conquista e alla pratica della verità religiosa, spegnendo l'esoso materialismo e la sterile menzogna... Ma per questo, per compiere la missione che Dio vi affida vi sono necessarie due cose: essere *credente* e *unificare* l'Italia. . . Siate credente. . . Unificate l'Italia. . . Raccogliete intorno a voi quelli che rappresentano meglio il partito nazionale. Non *mendicate alleanze* di Principi. Mostrateci con un fatto qualunque che voi non tendete solamente a migliorare la condizione fisica dei pochi sudditi vostri; ma che abbracciate nel vostro amore i ventiquattro milioni d'Italiani fratelli vostri, che li credete chiamati da Dio a congiungersi in Unità di famiglia, sotto un unico patto, che benedireste la bandiera nazionale dove si levasse sorretta da mani pure, incontaminate: e lasciate il resto a Noi: Noi vi faremo sorgere intorno una nazione al cui sviluppo libero e popolare voi vivendo *presiederete* (1).

Così fattamente macchinando e scrivendo, il Capo della Giovane Italia, può essere con le migliori intenzioni del mondo, andava infondendo per soverchio difetto d'intelligenza politica, i primi germi corrosivi e solutivi nella fresca vita di un ristauramento italico, nato sotto i più lieti auspicii; e travagliando con opera moltiforme e indefessa a sviarlo dal suo naturale indirizzo, pur troppo ei continuava a far testimonianza certa che ebbe piena ragione il celebre Sismondi nel pronosticare sino dal 1834 che ei colle sue utopie sarebbe stato non di utile ma di danno all'Italia. Eziandio egli continuava a fornire alla storia anteriori

(1) Prose di Giuseppe Mazzini, Firenze 1848, pag. 33 e seg.

argomenti, onde poter accogliere per credibilmente vera la parola di Giuseppe Garibaldi quando, durante l'assedio di Roma repubblicana, affermava « che Mazzini guastava tutto ciò in che metteva l'opera sua ».

A far l'uomo politico, l'uomo veramente capace di guidare una di quelle perigliose imprese, che sono un giuoco, in cui si mettono a posta la fortuna, la vita e l'avvenire di una nazione, si ricerca innanzi tutto d'aver ben conte e dimestiche le condizioni effettive della nazione, che si vuol far insorgere, e di saper misurare con precisione e fino accorgimento il valore intrinseco e le naturali inclinazioni di coloro, i quali ne padroneggiano la pubblica opinione; affine di guadagnarseli a benevoli cooperatori nel preparare il buon sucesso dell'impresa, ed avere certa comodità di valersene quando venga il bello di operare. Ora con quella sua lettera a Pio IX il Capo della Giovane Italia mostrò chiaramente di scarseggiare di così necessarie qualità; imperochè erano abbastanza manifesti i fatti, i quali chiarivano che era al tutto impossibile di tramutare Papa Pio IX in un audacissimo innovatore religioso, capace di pestarsi sotto ai piedi il triregno pontificale, onde porsi sul capo il frigio berretto. Invece Pio IX, che in realtà era un pio sacerdote di coscienza tenacemente salda alle credenze cattoliche, un Pontefice che alteramente sentiva della propria dignità, e teneva per indispensabile allo splendore di essa la sovranità temporale della Chiesa, un principe di spiriti non soverchiamente liberali, e un uomo di cuore mitissimo, di volontà incerta, costumato nei più gravi dubbii di stato a gittarsi a piè della Madonna, come ebbe sotto agli occhi quella lettera e la seppe letta e comentata ovunque, cominciò a provare inquietudine e sospetto che l'opera da lui cominciata non fosse per riuscire di danno al papato, alla religione, al principato, e fece i primi passi per quella via di continue dubbietà, di continui ritegni; i quali se furono una delle cagioni principali del suo vergognoso esiglio a Gaeta, furono anco una delle precipue

cause per cui la bandiera tedesca tornò a sventolare vittoriosa in Italia. Aggiungi che la caterva dei prelati retrivi, che stava attorno al Pontefice onde impedirgli anco il poco bene che ei voleva fare ai suoi sudditi, s'allietò assai d'avere da quella lettera un argomento da seminar sospetti contro i veri intendimenti del partito liberale; nè la dimenticò essa poi, l'astuta! quando in appresso da Gaeta fece dichiarare al Pontefice le cagioni che lo avevano condotto a disfare l'opera bella delle sue mani.

Gli agitatori per mestiere, che Giuseppe Mazzini aveva qua e là sparsi per gli Stati del Papa riformatore ad aiutare il malumore; i proscritti turbolenti che egli aveva mandati in Italia a mescolarsi nelle pubbliche dimostrazioni alle tranquille moltitudini, formarono l'origine e il primo nucleo di que'governi dispotici di piazza, che divennero in seguito una delle più violenti spinte per la causa italiana a ruinare in un miserabile abisso di mali. E mentre, durante l'epoca delle Riforme, costoro diedero maggiore facilità agli agenti stipendiati dell'Austria di alzar impunemente grida sovversive e di attizzare il fuoco della rivoluzione in mezzo ai pacifici festeggiamenti, che gli amanti popoli facevano agli amanti principi riformatori; anco essi viziarono la natura di quelle pubbliche manifestazioni popolane, facendole non più espressione istantanea e spontanea della pubblica opinione, ma opera artificiosa di setta; intenta a un fine segreto ed in opposizione all'universale consentimento; e quindi bisognosa di cercar forza e cooperazione nella più corrotta plebe, lusingandola e pagandola.

Le acerbe querele scagliate dal Capo della Giovane Italia contro il Governo di Luigi Filippo e le pubbliche dichiarazioni di voler repubblica e null'altro, valsero a sempre più insospettire, e indurre a maggiore riservatezza di consigli la diplomazia francese. La quale se allora era risolutamente avversa a una violenta rivoluzione nella penisola nostrana; tuttavia, come oggidì lo attestano irrefragabili docu-

menti era pronta a favoreggiare operosamente quei Principi e quei popoli, che per concorde maniera mirassero a riforme. (1)

Infine gli scritti, le macchinazioni e le superlative voglie della setta mazziniana, durante l'epoca delle Riforme, diedero all'Austria maggiore comodità di patrocinare la propria politica presso la diplomazia europea; ed in pari tempo di intimidire i Principi italiani riformatori, ponendo innanzi ai loro occhi lo spettro minaccioso della repubblica. Così a cercar modo di distogliere il Governo Inglese dal favoreggiare il partito riformatore italiano, il principe di Metternich si serviva delle opere superlative dei Mazziniani scrivendo a Lord Palmerston quanto segue. « L'Italia centrale è abbandonata a un movimento rivoluzionario, alla testa del quale stanno i capi delle sette, che da anni hanno minato gli Stati della penisola. Sotto il pretesto di riforme amministrative, alla introduzione delle quali il nuovo Sovrano di Roma si abbandonò spinto da un non dubbio sentimento di benevolenza verso il suo popolo, i faziosi paralizzano l'azione legale del potere, e si sforzano di consumare un'opera, che per rispondere ai loro voti sovversivi, non potrà giammai restare circoscritta nei limiti degli Stati della Chiesa nè in quelli di alcuno degli Stati, i quali insieme compongono la penisola italiana. Ecco quanto vogliono le sette; la fusione di questi Stati in un solo corpo politico, e per lo meno una confederazione di Stati posta sotto la condotta di un potere centrale supremo. La monarchia italiana non entra punto nei loro piani : astrazione fatta dalle utopie d'un radicalismo esagerato da cui sono animate, una ragione deve distogliere dall'idea di una Italia monarchica ; il re possibile di questa monarchia non

---

(1) Vedi Histoire de la Politique Extérieure du Gouvernement Français, par Haussenville.

esiste nè di quà nè di là dalle Alpi. I loro sforzi tendono alla creazione di una repubblica probabilmente federativa come quella dell'America del Nord e della Svizzera (1). » Qualche mese appresso a questa nota diplomatica, in cui le utopie e le esagerazioni Mazziniane avevano mirabilmente servito alla Cancelleria Aulica per travisare con maligna astuzia l'indole del commovimento italiano, lo stesso principe di Metternich inviava a leggere a Lord Palmerston una lettera, che Giuseppe Mazzini aveva scritto confidentemente da Londra a qualcheduno, da lui creduto fedele compagno di settariche cospirazioni, ma che in realtà era un agente segreto del ministro imperiale, nella quale consigliando i mezzi meglio atti a conseguire l'utile della setta, ei assai inculcava *d'irritare l'Austria con tutti i mezzi possibili* (2). Così ostinandosi a voler ad ogni costo una Italia una, democraticamente libera e religiosamente conformata a suo capriccio, Giuseppe Mazzini, lo ripeto, può essere con in mente le migliori intenzioni del mondo, ma che pure erano dannosissime alla causa di quella terra da lui tanto svisceratamente amata, perchè non solo inapplicabili, ma operose corrompitrici di quei rigogliosi germi di bene che in essa andavano pullulando,) serviva, durante quell'epoca, che fu detta delle Riforme, di utile istrumento alla politica dell'Austria, come nell'altra susseguente, chiamata delle Rivoluzioni, continuò a fare involontariamente gli interessi dell'Austria stessa, e ad essere di zimbello ai Reggitori della Francia repubblicana.

Nel febbraio del 1848 l'irrequieta nazione francese faceva in pezzi il trono degli Orleanesi, e spiegava il vessillo della Repubblica. I moderatori del partito costituzionale italiano non tardarono a conoscere gli inciampi e i pericoli che per questo nuovo fatto sicuramente avrebbe dovuto incontrare l'opera fin al-

---

(1) Vedi D'Haussenville, opera citata T. II.

(2) D'Haussenville, Opera citata T. II. pag. 426.

lora fortunatamente progredita del risorgimento italiano. Considerando dunque l' acclamazione della repubblica in Francia come avvenuta per l' Italia nel tempo il più disacconcio ed inopportuno che dar si potesse, essi operosamente guardarono con l' opera della penna a persuadere gli Italiani a non abbandonar l' opera, a che attendevano, e a non voltar le spalle per imitazione straniera ai principii, alle guide che fin allora avevano felicemente seguito nella più bella e felice delle rivoluzioni. Al contrario Giuseppe Mazzini ebbe per un gran bene, che Francia si fosse fatta repubblica. E questa era natural cosa, perchè egli vedeva per ciò credibilmente facile il rialzamento e il trionfo della propria dottrina politica. Alcuni degli uomini, i quali tenevano il governo di quella rivoluzione, per l' addietro avevano seco cospirato; più d' una volta seco lui con occhio affannoso avevano cercato in mezzo ai patimenti e agli stenti delle misere plebi gli istrumenti atti a riversar i troni per l'Europa; e seco anco in tempi più prossimi essi avevano con amaro sogghigno di disprezzo veduti scrittori, che si professavano devoti al principato e all' autorità papale, farsi maestri venerati di libertà agli Italiani.

D'accordo nei principii politici coi reggitori repubblicani francesi, Giuseppe Mazzini eziandio acconsentiva con alcuni di loro nelle dottrine sociali. Le parole *Lavoro e frutto porporzionato* scritte sul vessillo della novella repubblica francese, già stavano sei anni innanzi impresse come simbolo di dottrina sopra la bandiera della Giovane Italia. La quale anch' essa nei primi giorni della sua fondazione non aveva mancato di porgere il solito ingannevole beveraggio alla plebe nostrana scrivendo così. « Guardati intorno, » Popolo, vedi se esiste una terra al pari dell' Italia benedetta da Dio con i suoi doni! Un campicello, che tu vi possedessi basterebbe a vestire ed alimentare la tua famiglia. Ma alcuni pochi la possiedono tutta; a te non è lecito sperarne altra parte oltre quella, che servirà per la tua sepoltura ». Perciò come Giu—

seppe Mazzini seppe Francia repubblicana, da Londra andò a Parigi a dare maggiore impulso alle sue macchinazioni settariche; e poichè il vento che soffiava dalla parte di Francia sembrava propizio ad alimentarlo, onde accendere in Italia un fuoco consumatore dell' edifizio, che vi stavano lavorando i costituzionali. E perchè egli ben conosceva che il nome della Giovane Italia era grandemente scaduto di credito presso i suoi connazionali, divenuti invece calorosi seguaci di una dottrina politica, la quale ne era una dinegazione, ei battezzò la propria setta della boriosa appellazione di *Società nazionale Italiana*. Di essa poco appresso egli pubblicò un programma ingannevolmente artificioso; ma non però tanto da occultare al tutto le trascendentali dottrine, che per il passato erano state suo amore prediletto. Neanco Giuseppe Mazzini in quello scritto volle tralasciare di gittare il guanto della sfida al partito; che pel mezzo della monarchia popolana e della confederazione giudicava possibile e duraturo il risorgimento italiano. Perciò ei, attestando che Dio e l' Umanità sarebbero soli termini dominatori della legge futura, apertamente dichiarava che gli sforzi della sua nuova associazione sarebbero consacrati « ad affrettare col consiglio e coll' opera, collo studio accurato dei voti dei più e coll' esercizio del diritto di suggerimento fraterno, il momento in cui il popolo italiano, fatto Nazione, libero, indipendente, forte della coscienza dei propri diritti e della propria missione, santo dell' amore, che annoda in bella eguaglianza i credenti in comuni doveri, potrà dar voto solenne intorno alle forme di viver civile, che meglio gli converanno, intorno alle condizioni politiche, sociali, economiche, che ne costituiscono l' essenza » (1). Il che era quanto dire che l' associazione nazionale italiana, erede delle tradizioni democratiche e delle mistiche

---

(1) Mazzini Prose Politiche Firenze 1848 pag. 129.

idee della Giovane Italia, avrebbe a oltranza osteggiati gli intendimenti del prevalente partito costituzionale, ed avrebbe posti in opera tutti gli sforzi possibili, onde sviare dal preso camino il risorgimento italiano per condurlo a quel limite, in cui i popoli italiani, mandati a confine principi e papa, e fatto un cumolo di rovine di tutte le vecchie loro istituzioni, poi si avrebbero dovuti porre all'opera di riedificare l' edifizio politico, religioso ed economico della loro patria secondo il Verbo mazziniano con una compiuta riforma nella religione, nell' orditura del sistema sociale, nei diritti civili e nella proprietà, massime colla abolizione della supremazia morale e religiosa della chiesa, e per mezzo di ogni possibile libertà di coscienza, di ogni possibile libertà di culto, di ogni possibile libertà di pensiero ed una affatto compiuta eguaglianza politica. Era questo in vero un ottimo mezzo per raggruppare in un solo concorde fascio tutte le possibili forze dei popoli italiani onde dare di piglio felicemente e fraternamente alle armi nella in allora certa e prossima guerra insurrezionale contro i dominatori stranieri.

E infatti poco appresso i Lombardi e i popoli della Venezia e dei Ducati insorgevano per la libertà della patria nazionale, ma in nome di Pio IX, non di Giuseppe Mazzini; e la bandiera, la quale arrecava loro l'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, era la regia di Casa Savoia, e non la settarica della Giovane Italia. In mezzo a quel fraterno e magnifico irrompimento di sdegni cittadini fu unanime il giuro, che Italia farebbe da se, unanime il voto di non intendere ad altro che alla cacciata dello straniero per potenza delle proprie braccia, e non per supplicazioni d'aiuto a gente straniera. Mentre che, gittando per tal guisa in faccia ai dominatori stranieri il guanto sanguinoso di una magnanima disfida Italia risorgeva, dal suo sepolcro, giovanilmente audace ed in un modo così degno di lei, nata per essere compagna rispettata, e non mai ancella debitrice della propria libertà ad alcun'altra nazione del mondo, Giuseppe Mazzini a capo di una schiera

dei suoi si presentava in ossequiosa maniera al cospetto dei Governanti provvisori della repubblica francese per *compiere*, diceva egli arringando, *il dovere di far conoscere la definitiva formazione della associazione nazionale italiana*: *per attestare che dopo l' Italia degli Imperatori e l'Italia dei Papi, il mondo avrebbe veduto di certo l' immenso spettacolo dell'Italia del Popolo*; per dichiarare che il fine dell' associazione da lui capitaneggiata sarebbe stato quello *di liberare il pensiero nazionale da tutti gli impulsi locali, dirigerne lo sviluppo progressivo traverso le incertezze del presente, come lo imponeva il glorioso esempio che la Francia per la seconda volta aveva dato al mondo*; per tributare in ultimo a nome degli Italiani *ammirazione alla Francia e invocarne le simpatie. Concedetele a noi, o Signori*, diceva Mazzini terminando quella sua perorazione, *esse non saranno perdute per l'Italia presente, non lo saranno sopratutto per l'Italia futura*. Fu questo il primo anello di quella lunga catena di fatti, per cui il Capo della Giovane Italia, come ho notato più sopra, divenne il zimbello degli occulti intendimenti dei reggitori francesi repubblicani. I quali come più innanzi chiarirò per documenti, nel quarantotto e nel quarantanove furono operosamente assidui nell' impedire che la risorta Italia giungesse ad adagiarsi in un forte ricomponimento politico.

Al discorso, che come ho quì sopra narrato, il Capo dell' Associazione nazionale italiana era andato a pronunziare al cospetto dei Governanti temporanei della Francia, rispose a nome del Governo e della Nazione Francese Lamartine, questo dicendo. « Giacchè la Francia e l'Italia più non fanno che un nome solo nei nostri comuni sentimenti per la sua liberale rigenerazione, andate a proclamare all' Italia, ch' essa ha fratelli anche da questo lato dell' Alpe! Ditele che se dessa venisse attaccata nel suo suolo, e nella sua anima, nei suoi confini e nelle sue libertà, che se i vostri petti non bastassero a diffenderla, allora non saranno più voti soltanto, sarà la spada della Francia che noi le offriremo, onde pre-

servarla da qualunque invasione ». Parole bugiarde per artifizio politico, moti di labbra non sentimenti di cuore per parte di colui, il quale pronunziavale, come doveva egli stesso il Lamartine cinicamente accertare poi in una colla dichiarazione d'avere non tenuto nascosto al Marchese Brignole, che era in quell' epoca Rappresentante la Corte di Torino a Parigi, la propria disapprovazione rispetto all' entrata di Carlo Alberto coll' esercito piemontese nella Lombardia in aiuto della insurrezione nazionale (1).

Ma frattanto Giuseppe Mazzini persuaso dell' appoggio dei Reggitori repubblicani Francesi, convinto di avere a propria disposizione la spada della Francia, e che essa più volentieri sarebbe scesa in campo a combattere a fianco d' una bandiera repubblicana, che di uno stendardo regio, ed in ogni caso mai non avrebbe volta la propria punta contro una *Italia del Popolo*, si pose all' opera del ristauramento e del trionfo politico della propria dottrina settarica, benchè contradditoria a quella professata in allora dall' universale della nazione italiana.

Il concetto dell' immediata formazione in Parigi di una legione di guerriglieri repubblicani, guidati da un Capo e accompagnati in Italia da un Commessario della Associazione nazionale italiana a primo nucleo del futuro esercito dell' *Italia del Popolo*, sembrò innanzi tutto opera di massima importanza per il popolano Cospiratore. Qualcheduno diede generosamente a tal fine settantacinquemila franchi, altro denaro fu raccolto, e a quei italiani, che stavano in Parigi, obbedienti ai cenni di Giuseppe Mazzini, andarono a congiungersi alcuni fra coloro, i quali, dopo avere combattuto alle bariccate nelle giornate di Febbraio, morivano di fame per le vie di Parigi; e

---

(1) Vedi rispetto a ciò massimo — *Trois Mois au Pouvoir* e *Le Passe, le Present, l' Avenir* de la Repubbliqu9 par M. De Lamartine. Paris 1850.

già innanzi erano spontaneamente venuti in pensiero di partire alla volta dell'Italia (1).

A comandare questa sua legione Mazzini scelse il Generale Antonini eccellente soldato, squisito agitatore (2). L'Uffizio di Commessario civile fu affidato a Celeste Menotti, non perchè egli fosse uomo molto iniziato nei segreti maneggi della setta, ma sì perchè si nutriva grandissima speranza che il suo nome sarebbe stato potentissimo istrumento di proselitismo nei Ducati di Modena e di Reggio; (3) i quali come paesi tornati in podestà di se medesimi dopo lunghi anni d'iniquo governo si credevano facilmente agitabili e convertibili a governo repubblicano.

Innanzi di partire da Parigi alla volta dell'Italia con la scarsa legione mazziniana, Celeste Menotti indirizzò un proclama agli Italiani, nel quale egli diceva. « Servire la patria con la spada, con l'intelletto, con la parola; in lei e per lei rivivere, pensare e operare, tal'è l'intendimento della *nazionale* nostra *associazione*. E nostra perenne cura, nostro perpetuo proponimento è meditare, interpetrare i voti, i pensieri, i destini del popolo italiano, e sarà dolce premio delle nostre fatiche avere un letto fra i vostri tetti, un sepolcro fra i vostri sepolcri. Sarà nostro dolce premio potere con voi adoperare tutte quelle forze che hanno a *rinnovare* la schiatta italiana, convertirla in nazione, farla Una, grande, possente, eterna, degna della santità del Campidoglio e della Croce; degna dell'unica e suprema grandezza dei suoi tempi passati, delle glorie future e

---

(1) Vedi Caussidiere in allora Capo della Polizia di Parigi e consigliatore di questa partenza al Capo XI delle sue Memorie.

(2) Tale egli fu in seguito in Sicilia. Vedi Storia Documentale della Guerra Siciliana di Giuseppe la Farina. Capolago 1851 Vol. 2, pag. 85 e seg.

(3) Egli era fratello di Ciro morto sul patibolo vittima della tirannide di Francesco IV.

dell' amor dell' universo ». Così pur sempre si ponevano innanzi con intendimento che prevalessero i concetti della dottrina mazziniana, e pur sempre si proclamava di voler fare Italia Una, mentre di volerla federale dichiarava l' universale della nazione; e a riacquistarne la integrazione del suolo stavano in campo contro l' Austria la bandiera di Carlo Alberto, di Pio IX, del Granduca Leopoldo, e prossima anche essa ad entrarvi, sventolava quella del Re di Napoli.

Questa Legione, formata a Parigi sotto gli auspicii e per opera della associazione nazionale italiana; sulla fine del mese di aprile giunse a Genova sopra un vapore francese, il Cairo. Al primo suo porre piede in terra italiana essa venne accolta dall' universale con sospettosa freddezza, credibile testificatrice di aperta discordanza di speranze e di intendimenti. » La Legione, (scriveva pochi giorni appresso Giuseppe Mazzini querelandosene col direttore di una effemeride torinese, la *Concordia*,) fu accolta in Genova con apparato di precauzioni governative, e quel che è peggio con tale una freddezza dalla ingannata popolazione genovese, che dev' essere stata punta mortale al cuore d' uomini, che accorrevano a dare il sangue per la patria loro, e molti dei quali si erano preparati a missione siffatta con lunghi anni d' esilio e patimenti virilmente incontrati ».

Nè migliore fortuna essa incontrò in seguito. Per le quali cose non trovando aumento d'uomini, simpatia nelle popolazioni, e veduto riuscito vano il tentativo di tirare a se i volontari dei Ducati, si sciolse. Parte di coloro che la componevano andò a combattere valorosamente in altri Corpi, parte si gittò a cospirare e ad agitare sulle piazze e nei circoli.

E Celeste Menotti, che n'era stato eletto a Commessario Civile, disingannato da quel primo infruttuoso tentativo, andò a Modena a cercare nella vita privata riposo alle sventure per lunghi anni nobilmente patite; mentre che il figlio primogenito di Ciro Menotti, delle gloriosissime sventure e del riverito nome del

quale Giuseppe Mazzini aveva cercato trarre partito per dare impulso d'aumento alla propria milizia, usciva in campo a combattere coll'opera della penna con squisito senno e animosa franchezza d'animo le dissolventi e impraticabili aspirazioni mazziniane; e a porre innanzi agli occhi di tutti la doverosa necessità di subito unire politicamente il paese al Piemonte (1).

Come è noto, dopo la memorabile sommossa di Milano, l'esercito piemontese non tardò a passare oltre al Ticino per dare fraternevole soccorso all' insorto popolo Lombardo. « Ma insorsero, scrive Emilio Dandolo, a calunniare le mire alcuni uomini iniqui, che cominciarono allora l'opera fratricida di disordine e di gelosia, che portò poscia sì amari frutti di sventura. Oh eterna vergogna a que' miserabili che andavano fin d'allora gridando per le vie « Abbiamo scacciati i croati eccone degli altri. » A costoro forse più che ai cannoni austriaci noi dobbiamo le nostre sciagure. » (2) Gli uomini che in tal guisa parlavano e pensavano appartenevano alla fazione di Giuseppe Mazzini, il quale irato di veder scesa in campo contro Austria la reale bandiera di Savoia, non tardò a venire ad aprire cattedra della propria dottrina in Milano, e a porvi in circolazione una serie di diffamazioni e di calunnie vergognosissime contro Carlo Alberto. (3) Il quale pure quotidianamente in compagnia dei proprii figli versavasi nel prossimo pericolo d'aver morte da palle tedesche. E perchè egli voleva innanzi tutto guadagnarsi la benevolenza dei Lombardi, e tenerli quanto più era possibile disgiunti dai Piemontesi, onde per via dei proprii adescamenti infine tirarli a repubblica; addì trentun marzo loro indirizzò una lettera squisitamente adulatoria, e in pari tempo scon-

---

(1) Vedi Documento XI.

(2) I volontari ed i Bersaglieri Lombardi. Annotazioni storiche di Emilio Dandolo Torino 1849. pag. 25.

(3) Vedi massime L' *Italia del Popolo*. Giornale che fondò in Milano Giuseppe Mazzini a propugnarvi la propria dottrina.

sigliata diffonditrice di quei semi, che da terra straniera seco aveva portato entro la mistica urna dell'Italia del Popolo. » Gloria a voi immensa, immortale, diceva ai Lombardi in quella sua lettera il Capo della Giovane Italia. In cinque giorni avete cancellato tre secoli di schiavitù, disfatto inermi un nemico potente d'armi, d'antico terrore, di vigilanza.... iniziato la storia dell'Italia indipendente: riconsecrato il nostro nome fra i popoli: dato il grido di chiamata alle razze slave aggiogate al carro dell'Impero, e aperta la via per la quale la nostra Nazione si condurrà al seggio, che Dio le decretava nel Congresso dei popoli federati. Amore a voi tutti da' vostri fratelli! Mercè vostra abbiamo oggi noi tutti una Patria; mercè vostra e mercè gli uomini di Palermo e di Messina, allo straniero che interroga del dove nascemmo, noi possiamo rispondere con nobile orgoglio: Siamo della terra che genera i Siciliani e i Lombardi ».

« Grandi nella lotta, a voi spetta ora, o Lombardi d'esser grandi nella vittoria. Voi avete combattuto per tutti, sancite per tutti col vostro esempio il dogma vitale della sovranità popolare........................

« Ma scegliete liberamente come s'addice a chi ha vinto senza altro aiuto che di proprie forze, pensatamente, come aspetta a chi è padrone de' proprii fatti. I forti sono spesso soverchiamente arrendevoli, e incauti nella custodia dei conquistati diritti; guardatevi dall'esser tali; perochè i vostri diritti sono i diritti della intera nazione; voi ne siete in oggi, in virtù della vostra vittoria i rappresentanti; voi ne avete le sorti in pugno. Il paese solo ha vinto, il paese solo decida legalmente, spontaneamente gli ordini politici, che debbono regolarne la vita. Il battesimo della vittoria sia per voi battesimo di coscienza e di dignità. L'Italia aspetta questo da voi, e l'Italia lo avrà: voi foste troppo grandi nella battaglia, per non esserlo nei consigli e nel raccogliere i frutti della vittoria » (1).

(1) Vedi le Prose di Mazzini pubblicate a Firenze nel 1848.

Queste erano parole non altro che dannose al buon riuscimento della lotta nazionale appena in allora incominciata. Era un volere infatti generare germi funestissimi di rilasciamento il predicare vittoria, mentre il maresciallo Radetzky teneva tuttavia Mantova e Verona, Peschiera e Legnago, fortezze fra le più ragguardevoli d' Europa. Anco era un seminar discordia e debolezza il tributar tanto soverchio cumolo di cortigianesche lodi ai Lombardi, senza proferire una sola parola fraterna di encomio ai Piemontesi; tuttavia combattenti e già vincitori a Monzambano e a Goito. Infine era opera di distruzione, e non di riedificamento solleticare i Lombardi perchè si ponessero sulla via della repubblica, mentre attorno ad essi stava la cerchia dei vecchi Stati Italiani costituzionalmente costituiti. E ciò punto non sfuggiva al vigile occhio dei Generali Austriaci. Onde il feldmaresciallo Welden in un suo proclama, pubblicato addì tre aprile ad Inspruck, affine d' invitare i Tirolesi tedeschi a unirsi seco lui e muovere sull' Italia, questo diceva. « Anche nell' interno dell' Italia le opinioni sono avverse. La così detta Spada d' Italia, questo Re del Piemonte come potrà in mezzo a tali interessi e a tali opinioni andare d' accordo coi Lombardi? Deh, che questi interessi dei nostri nemici, affatto divisi e tra loro repugnanti, valgano a viemeglio spingerci all' unione, e a legar più strettamente così i popoli come gli Stati e i loro Capi ».

Grandi speranze, ho detto più sopra, il Mazzini nutriva nel quarantotto rispetto ai Ducati; onde non tralasciò con moltiformi modi di travagliare a tirarli sotto alla propria Signoria, anco quando potè aver modo di conoscere chiaramente che a ciò essi erano più che riluttanti, avversi. Per la qual cosa da prima egli scrisse una lettera a uno di que' Reggenti provvisionali; onde persuaderlo a condurre le facende nel senso della sètta. Questi non rispose, e continuando a camminare per una opposta strada, anco non si arrestò quando qualcheduno gli susurrò all' orecchio larga promessa di premio. In appresso non tardarono

a sopraggiungere alcuni fra i proscritti modenesi e reggiani con uffizio di far proseliti alla bandiera mazziniana, massime fra la gioventù e il minuto popolo; e coll' incarico di porre in discredito i reggitori provvisionali, ove la osteggiassero; e invece portar su al maneggio della pubblica faccenda qualcheduno disposto a servirla. Così mentre sulle rive del Mincio e dell' Adige fervevano le sante battaglie delle spade, Giuseppe Mazzini mandava nei Ducati, come altrove, suoi seguaci a cominciare la funesta guerra delle idee, a infrangere quella magnifica armonia di affetti, di principii, di pensieri, e di fini che al principio della rivoluzione unificava gli abitanti dei medesimi; a seminare la sconfidenza che prontamente germoglia dal sapersi discordi d'idee, e ad infiltrare negli animi lo sconforto, che segue dal non vedersi tutti concordemente diretti a un unico termine.

Intimo amico al Mazzini e antico suo compagno di cospirazioni era Paolo Fabrizzi, esule modenese dal 1831. Pensando che l'aureola della popolarità circondasse il suo nome nei ducati, ove era in vero e meritamente tenuto per uomo di egregie virtù private e d' Italia svisceratissimo, egli, partito il Duca Francesco V, ripatriò con intendimento di far Modena centro e focolare principalissimo dell' Idea, di cui era stato adoratore operoso quando la patria era in catene. A questo fine da lui fu posta in moto una propaganda attivissima e calorosissima, quale potea farsi da un uomo schiettamente convinto della eccellenza pratica della propria fede politica. Non però egli, leale uomo che era, usò in ciò mezzi misleali e codardi; e anzi accolse di buon animo dal Governo provvisionale un incarico verso la repubblicana Venezia, che egli ardente repubblicano soddisfece quanto meglio si poteva. Ma tuttavia per attuare ciò che la sua mente indicavagli come unicamente buono, anch' egli Paolo Fabrizzi con le migliori intenzioni del mondo, operò a infiacchire in Modena la forza di un movimento originato dal semplice intento di rivendicare la nazionalità per concorde opera di principi e di popoli italiani. Imperocchè quei gio-

vani d'animo bollente, sul capo dei quali egli giunse a stendere la mano battezzatrice in nome del Profeta dell'Idea, rimanendo persuasi che la forma repubblicana era l'unica da accogliersi, l'unica da venire inculcata al minuto popolo, si gittarono nella opposizione sistematica; ed entrando nella convinzione, che il popolo solo poteva salvar l' Italia per via dell' indeclinabile principio della Giovane Italia, impararono a spargere la sconfidenza verso la dinastia di Savoia, il principio costituzionale, e l' immediata unione col Piemonte. (1)

Nei circoli, altri, fra i quali Giuseppe Cannonieri, Enrico Soragni, Giuseppe Fontana e qualcheduno ancora a questi inferiore per ingegno o riputazione, usavano a raggiungere il fine prestabilito nei loro coperti calcoli, di farsi rumorosi interpreti e tutori dei diritti del popolo, e con spettacolose maniere di patrocinare le indisciplinate voglie di una ragazzaglia clamorosa e faccendiera.

Per lunghi anni era vissuto in terra straniera amorosamente affezionato a Giuseppe Mazzini, e delle sue dottrine partigiano calorosissimo Giuseppe Lamberti, che nel trentuno aveva immigrato da Reggio per amore di libertà. Vagheggiatore di una ideale grandezza per la sua patria prediletta, uomo di cuore nobilmente cavalleresco, di animo educato ai più generosi sentimenti, di coscienza rettissima, ma di mente assai scarsa di studi politici e di scienze morali, egli aveva edificata tutta la sua credenza politica sulla dottrina insegnatagli dal Capo della Giovane Italia, verso il quale in appresso professò un culto religioso. Convinto che il concetto rigeneratore per l' Italia stava unicamente nella forma mazziniana, egli tornato in patria nel 48 non solo stette fermo nelle sue convinzioni sincere, di che non pos-

---

(1) Ora l'onorevole Paolo Fabrizzi dove si trova segue questa sentenza di Cicerone « Peregrini autem et incolæ officium est, nihil praeter suum negotium agere nihil de alieno anquirere, minimeque in aliena esse repubblica curiosum » Nota ad uso di certi medici pronti a farsi inquisitori politici per bottega.

so che onorarlo, ma cercò di farle penetrare nel cuore di quanti più potè; e lavorò a tessere a dispetto di ciò, che era in cuore ed in mente dell'universale degli Italiani, le fila di quelle settariche operazioni, che da prima dovevano dar vita nel maggio del 48, ad una Repubblica Lombarda: poi nel susseguente giugno a una Repubblica dei Ducati; e le quali in seguito crearono sì di nome una Repubblica Toscana, e di fatto una Repubblica Romana; ma anco furono se non l'unica al certo fra le principali cagioni delle sventure di Novara, della nuova servitù d'Italia; e che sotto alle mura di Roma s'accampassero a mitragliare italiani petti quei medesimi Francesi, alla cui repubblicana bandiera, come prima sventolò, pure subito era corso Giuseppe Mazzini a tributtare pubblico e solenne omaggio di riverenza, e a chiederne simpatie fraterne, che come egli aveva detto allora, non *sarebbero andate perdute per l' Italia presente*, *e soprattutto per l' Italia futura* (1).

Volentieri però per debito di rispetto alla memoria di un uomo, che ora giace fuori dagli amori e dagli sdegni umani, voglio quì attestare, che se Giuseppe Lamberti per tenace amore di setta operò nel 48 a scindere in due parti il suo paese, in ciò nulladimeno egli non usò politica gesuitica, ma franchi mezzi; e costantemente devoto al severo culto della libertà, non mai sulle piazze, o nei circoli mercanteggiò colle adulazioni il favore della plebe.

Profugo dal 1821 il conte Giovanni Grilenzoni ebbe lunga dimora nella Svizzera; all'epoca in che la Giovane Italia incominciò a cospirare, egli si accostò ad essa, e legò intima amicizia col Mazzini. Ma in seguito di mano in mano le contratte relazioni si raffreddarono fra il cospiratore genovese e il proscritto Reg-

(1) Vedi Prose di Giuseppe Mazzini, pag. 154.

giano. Il quale, ottenuta la cittadinanza del Cantone d'Argovia, si pose sulla via dei commerci; e quindi venuto nel desiderio di rivedere la patria all'epoca prossima alle Riforme ne supplicò grazia iteratamente dal Duca Francesco V. Non ottenutala, il Grilenzoni rivide Reggio nel marzo del 48. Uomo nella privata vita pregievolissimo, ma in politica balzano e ambizioso, capace per ingegno acuto e maestria di artifizi settarici ad armeggiare per la propria causa con molta destrezza, disinteressato assai, scaltro molto nel giuocare a due mani, immaginoso, non poco agitato da focose passioni, voglioso di far chiasso e di vedersi attorno gente chiassosa, e proclive a trascendenze, appena giunto nella sua patria, cercava con una scena di spettacolosa politica di affezionarsi il popolo, onde esser posto a far parte dei reggenti. Fallitogli questo primo colpo, egli cercò di essere sollevato al governo, dando facile ascolto ai politicanti, e molto promettendo a coloro, che cercavano il bene proprio e non quello della Patria. Urtando anco in ciò contro lo scoglio della pubblica opinione, egli si riaccostò copertamente alla sètta mazziniana, e corteggiando il Regio Commissario Sardo, e sollecitando l'onore di essere deputato al Parlamento Subalpino, comecchè cittadino svizzero; egli in vero condusse a compimento stupendi maneggi in favore della fazione di Giuseppe Mazzini. Il partito del quale apertamente poi nel 49, cessata essendo l'utilità di portare la maschera costituzionale, per le pubbliche stampe venne proclamato da lui come l'unico giovevole al buon riuscimento della causa italiana. Onde verbi grazia a quell'epoca il Grilenzoni scrisse in una effemeride svizzera ciò, che qui sotto riporto, rabbiosamente battagliando contro un egregio scrittore, (1) il quale con raro coraggio civile, quando i più rannicchiavano nel silenzio, era sorto a combattere a visiera alzata le intemperanze e le utopie maz-

---

(1) Aurelio Bianchi-Giovini valentissimo e animoso direttore dell' *Opinione*.

ziniane, intente a salire trionfanti in Campidoglio ». Quando si osa bestemmiare l'incomparabile patriottismo e la somma probità politica di un uomo qual è Giuseppe Mazzini diviene un dovere l'alzar la voce contro simile *empietà*. Ed io che mi pregio di essere *ammiratore* dell'anima *eletta* di Mazzini, quanto intimo amico di lui, non posso starmi dal dirigervi severe ed amare parole e dal gridarvi pubblicamente un ignorante, un perfido, un calunniatore. . . . Bestemmiando Mazzini e le sue dottrine si serve ai fini dell'Austria. . . . Sostenete pure a vostro piacere la politica di quel *sommo*, che una volta ha onorato dei suoi scritti la *Giovane Italia*, per rinnegarne più tardi i principii, politica d'*ipocrisia* democratica, tutta d'*interesse piemontese* e *dinastico*, e che non ha soffio di *vita* per l' Italia. L'avvenire farà conoscere se il vostro partito *egoista* e *dispotico* avrà giovato all'Italia meglio dell'attuazione delle dottrine del partito veramente *nazionale*». (1) Questi cenni su gli uomini, che nei Ducati iniziarono e capitaneggiarono nel 48 il partito mazziniano, perchè necessari alla retta intelligenza degli intendimenti e delle opere del medesimo, ho creduto, entrando nel racconto degli uni e delle altre di porre innanzi tutto sotto agli occhi del lettore. Il quale, prego, si risovvenga, che in queste mie memorie, in cui pure più di una volta ho confessato che io, i miei amici politici e tutti errammo gravemente, la verità non può essere smozzicata per riguardi personali, mirando esse principalmente a spargere qualche luce sui comuni errori e le stoltezze comuni, onde prevenire il dolore di aspettabili disinganni, e togliere possibilmente la necessità di sempre incominciati esperimenti.

Nel primo e giocondo rosato di cui s' incolorò l'alba della nostra rivoluzione del quarantotto, il partito maz-

---

(1) Vedi il *Repubblicano* di Lugano del febraio del 49, e il *Popolo Sovrano* del 14 febbraio dello stesso anno.

ziniano dei Ducati principalmente guardò a spargere diffidenze rispetto a Carlo Alberto; ad esagerare l'eroismo del popolo lombardo, affine di far credere che poco restasse a compiere per l'esercito piemontese, e molto in ogni caso fosse sovranamente capace di fare il popolo. Il quale, come insegnavano i Mazziniani, doveva tenere per fermo, che mentre Francia repubblicana mai non avrebbe permesso che un re stendesse la sua signoria sopra la Lombardia, la Venezia e i Ducati; invece in ogni più tristo evento avrebbe dati volonterosi aiuti agli insorti italiani, ove da loro si fosse adottata quella forma di politico reggimento, di cui essa erasi fatta novella iniziatrice.

A possibilmente diffondere sotto mano queste idee, e a guadagnar padronanza sull'universale, essi usavano di adoperare mezzi moltiformi: ma principali furono i seguenti. Alcuni fra gli emigrati Modenesi e Reggiani erano vissuti in terra straniera poveri assai, e tali si trovarono al loro ritorno in patria. I Capi del partito Mazziniano non tardarono a comprendere quanto fosse conveniente di usufruttare le strettezze di costoro. Quindi posero in opera ogni studio a persuaderli del debito, che aveva il governo temporaneo di largamente aiutarli. E perchè era impossibile nelle strettezze delle finanze, e a seconda de' principii di equità amministrativa mandarli al tutto contenti; e invece che pienamente li avrebbero soddisfatti susurravano al loro orecchio gli agitatori mazziniani, ove essi fossero stati al potere: così quei poveri ripatriati lusingati di alleviamenti e di beatitudini insperate, si posero a spargere disaffezione e denigramento contro i Reggenti, e a far parte e panegirici per coloro, che tanto loro promettevano. Buono è anco qui notare: che alcuni si fecero schiamazzatori di repubblica per ciò solo, che non avevano ottenuto un impiego, o pensando di meglio riescire in qualche litigio privato, o per voglia di pescare nel torbido e di soddisfare alle proprie ambizioni. Ma partito volante amico e nemico di tutti, a non ad altro intento che a un successo di denaro fu questo; che abbandonò alla loro volta i mazziniani,

quando li giudicò impotenti a mandarlo contento di quanto unicamente agognava. Ad accalappiare giovanetti diciottenni, che dai scolareschi banchi delle scuole gesuitiche erano passati a tener cattedra di politica nei circoli, i mazziniani sempre avevano in pronto l'artifizio dell'acconsentimento e della lode, incenso più inebriante del vino per quelle menti. Ma la simpatìa operosa, che essi maggiormente agognarono, e cercarono di guadagnarsi fu quella del minuto popolo. Onde la *sovranità del popolo*, *i diritti del popolo*, *i bisogni*, *le miserie*, *i patimenti*, *l'educazione* del popolo suonarono sempre e quotidianamente sulle loro labbra in compagnia dell'elogio dei *Circoli*, per opera loro fatti ricettacoli di agitattori. « Dopo ventidue anni d'assenza, esclamava nel Circolo patriottico di Modena il Dottore Giuseppe Cannonieri, entrai in questa Città, e vi scorsi attraverso l'ombra nera della tirannide, che aveva calcati gli spiriti. Nè fui dolente e perdonai le non liete accoglienze alle pene sofferte sotto la tirannide, che aveva soffocato lo slancio generoso dei cuori. »

« Ricorsi col pensiero all'uomo, che uscito di prigione, non sa fissare il sole di cui lungamente fu privo. Così l'uomo abbattuto dalla tirannide non sa reggere con occhio fermo e tranquillo all'aspetto della libertà. »

« Mi consolai del Circolo patriotico e ritornai col pensiero a quelli della Francia. Ma io qui non trovai quel popolo, che colà riempie le sale dell'adunanze, e che mormora e grida al di fuori quando i locali non bastano a contenerlo. Questo popolo adunque io dissi è escluso dal consorzio dei veggenti. . Questo popolo che *è tutto*, che essendo la *base* della società deve divenire la base dell'indipendenza e della libertà italiana. »

« Ora questo popolo non sa che sia libertà, patria, Italia. A che servirà adunque l'aver rovesciato tante italiane tirannidi se questo popolo avrà sempre cuore di servo e non sarà uscito di schiavitù, che per essere *educato ignominiosamente* ad una nuova

schiavitù. Solo l' istruzione educatrice può conservare la sua libertà che è pure la nostra.

« Che sia uomo, che sia cittadino: questo noi gli dobbiamo insegnare. Non è oggimai più tempo di meditare polemiche inutili od astruse ne' gabinetti, al popolo, al popolo la nostra parola, l' opera nostra ».

« La civilizzazione deve condurre tutti gli uomini ad una felicità conforme allo stato che sortivano ed alle loro abitudini ».

« Egli è perciò che noi dobbiamo accostarci, dobbiamo chiamare a noi il lavoratore, il bottegaio, l' artigiano, istruirlo, educarlo, farlo simile a noi e parte di noi ».

« Quali sono i mezzi per riuscire a questo scopo eminentemente evangelico? La *parola* e la *stampa*. Io sto già compilando una specie di catechismo *morale-politico*, che si propone di formare del popolano l' *uomo*, il *cittadino*, il *libero* ».

Questa voce *popolo*, come in ogni altra rivoluzione, così nell' ultima nostra fu una delle più abusate con danno gravissimo delle sorti della patria. Certo che è bello, giusto e doveroso riconoscere, difendere venerare larghi ed imprescrittibili diritti nel Popolo; ma del vero Popolo, di quello cioè per cui si costituisce e si mantiene unicamente, fiorente e poderosa di vita la cittadina comunanza, radicata nel possesso, nell' industria, nel commercio, nella virtù, nel senno, nella religione educatrice e consolatrice alle umane famiglie. Ma chiamare Popolo quella parte di esso, che non ha cognizione nè delle cose civili, nè delle leggi, nè delle costituzioni sociali, nè delle politiche dottrine, che vive ignorante di scienze, di arti, di lettere lavorando in nude opere di braccia; insegnare a questa infima classe di popolo, la quale appellasi propriamente plebe, che essa ha il diritto di mescolarsi in ogni affare pubblico, porsi del pari alle classi più elette rompendo le leggi dell' antico vivere tradizionale; fare rumorosamente echeggiare all' orecchio della medesima, chè nulla ha da perdere, in nulla da

peggiorare, che essa è sovrana padrona di tutto; strapparla con astuzie e blandimenti dai suoi giornalieri lavori per condurla sulla piazza e scassinar le basi, sulle quali posa l'edifizio della società; per introdurla nei Circoli a farsi petulante, iraconda, viziosa in mezzo a discussioni, che essa appena fraintende, o che la inebbriano di que' selvaggi appetiti, per cui troppo facilmente tramutandosi in belva feroce, riversa altari, sepolcri, monumenti ed ogni più rispettanda cosa; fare tuttociò, bisogna dirlo senza alcuna reticenza, fu e sarà sempre in ogni tempo opera anticivile, anticristiana, antinazionale.

Ma ciò nel 48 mostrava di non intendere la sètta mazziniana, essendochè troppo a essa conveniva di adulare la plebe, di renderla a se grata e affezionata, di mostrarsi in abbigliamento di umanitaria, di corrompere e traviare i giudizi delle moltitudini, di generare disordini, di svegliare disamorevolezza e chiassi fra le turbe, di presentarsi nei circoli iraconda predicatrice di fraternità, col preconcetto pensiero però di rendersi padrona di una bordaglia prezzolata, o affascinata, o interessata per avere facile modo di dissolvere e impiantare il proprio dominio. Sterile tentativo, ma esiziale per il bene della patria, e che più mai non si ripeta, valga ad impedirlo l'esperienza di un dolorosissimo passato e voglia concederlo Iddio.

Come ho narrato altrove, al principio dell'insurrezione e della guerra nazionale del 48, i Reggenti provvisionali della Lombardia, della Venezia, e dei Ducati avevano dichiarato: che a causa vinta la nazione avrebbe deciso, e le sorti della patria si sarebbero tranquillamente assestate dopo la vittoria. Buono, come anco dissi, fu questo pensiero di non alzare altro vessillo, che il vessillo della indipendenza nazionale e di lasciare in silenzio e intatte tutte le questioni di ordinamento politico, di forme governative, e di componimento territoriale. Imperocchè allora era nella mente di tutti che la guerra fosse, per essere breve, certa la vittoria, le sètte

disprezzate quietavano, le dottrine di Gioberti signoreggiavano da un capo all' altro della penisola, agli uomini anco più avveduti sembrava di vedere oramai irreparabilmente in crollo l' impero d' Austria; all' universale degli Italiani sovranamente sorridea alla mente il pensiero dell' Indipendenza nazionale; e ravvolti nel vessillo tricolore accennavano di esser pronti a guerreggiare lo straniero in compagnia di Re Carlo Alberto, anch'essi Pio IX, Leopoldo di Toscana, e Ferdinando di Napoli.

Ma non per anco trascorsi due mesi, quelle prime e più belle speranze dell' italica rigenerazione non avevano tardato a dileguarsi. La guerra si era data a conoscere grossa, sanguinosa, lunga; la vittoria incerta per gli aiuti che all' Austria venivano dando Ungheria, Boemia, e Croazia. La sètta mazziniana al concetto dell' indipendenza ponendo accanto quello della repubblica, gli unitari costituzionali facendosi senza alcun mandato susurratori di reali divisamenti, avevano cominciato loro propaganda dissolvente ed irritante; e coll' unità sulle labbra in realtà a diffondere ovunque disunione e debolezza. Austria, dinanzi sfasciata, già aveva ricuperato forze, credito, amichevole appoggiamento dai Governi di Pietroburgo, d' Inghilterra, di Francia, e della stessa Germania popolare per egoismo di spirito teutonico; frattantochè Svizzera erasi proclamata neutrale. Quella santa concordia, quella universale fratellanza che avevano sorriso alla culla dell' italico risorgimento, già erano state fugate da dissidii e da discussioni inique in mezzo ad una guerra d' indipendenza. Mentre Nugent moveva sopra Udine, e Carlo Alberto piantava il suo vessillo sulle rive dell' Adige, la Veneta Consulta di Stato non aveva dubitato di discuttere ed approvare un progetto sulla Repubblica federativa Italiana. Anch' essa erasi dileguata la speranza che tutte le armi nostrane si fossero volte contro lo straniero; essendochè già Siciliani e Napoletani erano stati strascinati in una maledetta guerra fraterna. E del pari erasi fatta impos-

sibile, mentre da principio sembrava certissima, la lega politica dei Principi Italiani contro l' Austria. Poichè già Pio IX aveva disdetto ogni partecipamento colla guerra nazionale; Ferdinando di Napoli, dopo avere simulato di parteciparvi (1), si era apertamente rifiutato; e più che pensare a mandar soldati in Lombardia, Leopoldo di Toscana aveva inteso ad aggregar provincie al Granducato. S' aggiunga a tutto ciò le provincie Venete in gran parte rioccupate dagli austriaci; i Reggenti temporanei della Lombardia e dei Ducati caduti in discredito; divenuto non più possibile nessun Governo popolano, dopo che alla questione della indipendenza era subentrata la questione di una diversa forma di politico reggimento, per cui le sètte si agitavano ad acquistar predominio. E le finanze oberate mentre era imperioso il bisogno di avere abbondanza di moneta a condurre innanzi la guerra. E il lentissimo ordinamento del nuovo esercito nostrano, mentre quello dello straniero sempre più ingrossava. E la necessità che in una lenta guerra di posizioni le milizie volontarie, le quali già avevano cominciato a mostrare più spirito di partito che di corpo, più prontamente si tramutassero in truppe regolari. E la convenevolezza che a una guerra in faccia alla diplomazia fra popoli ribellati e i loro Sovrani, subentrasse una guerra ordinata di Stato a Stato. E il debito di salvare l'autonomia nazionale per via di un fatto compiuto contro le influenze e le opere della diplomazia francese e inglese, le quali sempre ostili alla compiuta indipendenza d' Italia e alla formazione di un forte Stato nella parte settentrionale di essa, volentieri avevano dato ascolto e mostravansi pronte ad assecondare l' Austria, che da prima aveva offerto di comporre Modena, Parma, Lombardia in un regno indipendente sotto un Arciduca; e poi erasi dichiara-

(1) Vedi Documento XII.

ta pronta anche a cedere quei paesi contentandosi di tener per se il Veneto (1). Tutto ciò, dico abbastanza imperiosamente esigeva, che governandosi a ragione dell' opportunità, sovrana maestra in politica, colle mutate circostanze e in mutati casi anco si mutasse il principio posto da prima di aspettare ad assestare definitivamente le sorti della patria a causa vinta. Onde per seguitare a voler ciò impoliticamente, anco non avere a perdere stoltamente l' attuazione del fine, e andare volontariamente incontro a ruina prossima e certa.

Ciò posto, due erano le forme politiche possibili a scegliersi, la repubblica e la monarchia costituzionale. La repubblica poteva iniziarsi una o federale. Se il vessillo della repubblica unitaria, come volevano i mazziniani, veniva alzato, i popoli della Venezia, della Lombardia, e dei Ducati con in sulle braccia una guerra di grossi eserciti aspra e lunga, per lo innanzi punto non abituati alla legale subordinanza, senza esercito proprio, senza ordinamento amministrativo, poveri di finanze, di uomini di Stato, di armi e di quei elementi per cui unicamente è sperabile un felice riuscimento in una guerra contro una nazione poderosa, dovevano anco volontariamente spogliarsi dell' aiuto di un re campeggiante col suo esercito per la loro causa; e gettare il guanto di una lotta fraterna agli altri Stati italiani costituiti. Maledetta sfida, che pure sarebbe stata accettata; essendo d' ogni ente e così d' ogni governo primo istinto conservare se stesso. Che se il sistema di repubbliche federate si fosse avuto a stabilire, anco scissure e pretese municipali sarebbero in breve sorte per ogni parte, rimasto del pari impossibile di continuare la guerra con qualche speranza di felice riuscita, ed ugualmente insperabile l' acqui-

(1) Vedi la corrispondenza officiale riguardante gli affari d'Italia pubblicata dal Governo Inglese.

sto e il rassodamento della redenzione nazionale per un operoso aiuto e per una lega intima e duratura con gli altri Stati retti tutti da forme costituzionali monarchiche. Poi il Popolo, cioè l'universalità dei cittadini, avversava ogni maniera di forma repubblicana, la quale aveva solo suoi difensori acerrimi nei mazziniani e nei coperti o stipendiati partiggiani dei Duchi e dell'Austria. —

Invece l'universale degli abitanti dei Ducati, della Lombardia e della Venezia, come in appresso lo dimostrò un fatto innegabile, solenne ed unicò nella storia, desiderava e voleva prontamente aggregarsi a un regno forte, costituito e retto a forme costituzionali. Onde in breve tempo l'idea e il desiderio della pronta attuazione di un Regno dell'alta Italia divenne popolare per quel buon senso e quel sano criterio che in fine prevale nelle menti delle moltitudini. E nobilissimo e fortissimo Stato era per riuscir questo novello Regno, posto a cavaliere dell'oriente e dell'occidente; dominatore gagliardo da una parte del mediterraneo, dall'altra dell'Adriatico; difeso dalle Alpi; bastionato dall'Appenino, irrigato dal Po e situato sopra una distesa di terreno la più ubertosa del mondo. Solo in Italia a contatto di terra colle genti straniere, questo Regno anche ne sarebbe stato il vigile guardiano coi suoi dugento mila guerrieri, e fraternamente federato col restante della penisola, ovunque avrebbe reso temuto e rispettato il nome italiano, e nella sua rigogliosa giovanezza tosto sarebbe stato chiamato a votare nel consesso delle prime nazioni del mondo.

La corona di sì stupendo Regno l'avrebbe portata degnamente sul capo una dinastia da otto secoli italiana, sempre guerriera, sempre valorosa, per molte imprese sempre onoranda e spontaneamente scesa in campo a guerreggiare lo straniero ne' giorni più incerti e primi della nazionale riscossa. E i suoi abitatori sarebbero stati, felici in casa, temuti in oste, dieci milioni d'uomini fratelli per lingua, per religione, per tradizioni, per dolori, per spe-

ranze, e capaci per svegliatezza d'ingegno, amore d'arti, di lettere, di scienze, antica abitudine di commerci, sperimentata maestria d'industrie di farlo in breve piuttosto che raro, unico spettacolo d'invidiabile splendore alle nazioni. E tuttavia i mazziniani non trascurarono nel 48 di porre in opera ogni possibile sforzo per impedire l'attuazione di questo Regno dell' Alta Italia, e come a loro dispetto esso per alcun tempo fu, di tutto essi usarono per scassinarne le non assodate fondamenta e gittarvi per entro materia atta a mandarlo in fiamme.

Non però essi da principio, così nei Ducati come altrove, apertamente si opposero a questo voto nazionale; imperocchè ben videro che ciò sarebbe stato un inutile tentativo. Si appigliarono quindi all' artificioso partito di farlo il più possibilmente ritardare, mentre che esso fosse prontamente attuato, per le ragioni da me più sopra notate, imperiosamente e lucidamente richiedevalo il bene della patria. Ma l' immediata fusione della Lombardia, della Venezia e dei Ducati col Piemonte mandava in dileguo ogni vagheggiamento settarico; dava vittoria splendida al partito Giobertiano, quindi bisognava ad ogni costo e con ogni artifizio impedirla o almeno confidando negli eventi, ritardarla. Onde Giuseppe Mazzini in compagnia di alcuni suoi fidati mandava fuori una protesta, in cui questo voto di fusione era qualificato per illiberale, indecoroso, illegale e pericoloso alla pace domestica ed alla libertà del paese. Quindi la sua sètta ponevasi all'opera di fomentare passioni municipali, di tessere perpetuo il panegirico della repubblica, di denigrare le intenzioni e l' indole di Carlo Alberto, di sparpagliare la pubblica opinione, di impedire ogni concerto di volere, e di predicare che l' interesse e l'onore della nazione imperiosamente richiedeva che si aspettasse a causa vinta di decidere delle sorti definitive della patria. Dei quali fatti voglio qui produrre una testimonianza credibilmente certa (1) tra-

(1) Questa egregia Donna dopo essere stata per molti anni

scrivendo il passo seguente di una lettera della egregia Donna Cristina Trivulzio di Belgioiso. « È vero che i « repubblicani, reduci dall'esilio e stabilitisi nell'unica « provincia d'Italia, in cui non vi ha presentemente « alcun principe, hanno tentato ogni sforzo per con- « vincere i Milanesi della eccellenza della repubblica « non solo, non solo dei molti difetti della monar- « chia, ma ciò che meglio s'intende del popolo, delle « mire interessate ed egoistiche dei Piemontesi, delle « dispotiche tendenze di Carlo Alberto e dei suoi mi- « nistri, dell'animo ligio al re di Piemonte del nostro « governo. Converrebbe leggere gl'innumerevoli car- « telli affissi lungo le nostre vie, leggere le colonne « dei vari giornali repubblicani, che qui si pubblicano, « udire gli artisticamente composti discorsi dei repub- « blicani qui convenuti da tutte le città d'Italia e da « tutte le contrade che accolsero negli anni passati i « nostri profughi per convincersi della forza delle se- « duzioni che assalirono i poveri Lombardi ».

Con identici mezzi ad un identico fine intendevano i mazziniani dei Ducati. Il Grilenzoni pubblicava due indirizzi, (1) che mandava in ogni angolo del paese, e nei quali fra le altre cose giudiziose diceva questo (2) « Con vero dolore ho veduto che si sta promovendo una sottoscrizione, perchè dallo stato nostro venga manifestato il desiderio di volerci unire precipitosamente al Regno di Piemonte. . . . Nello stato nostro sarebbe certamente una somma imprudenza il porre in campo una simile discussione nel presente momento . . . . . Niuna buona e valida ragione

---

in Parigi generosa d'ogni sorta d'aiuto alla emigrazione italiana, nel 48. andò in Lombardia con una squadriglia di generosa gioventù napoletana: poi all'epoca della Repubblica Romana prodigò cure, fatiche e soccorsi ai nostri feriti negli Spedali di Roma in compagnia di altre egregie donne fra le quali fu degna di stima e di lode la Marchesa Paolucci di Bologna.

(1) Uno di essi fu brucciato nella pubblica piazza: atto che come allora così di presente altamente tengo per disaprovevole.

(2) Vedi Documento XIII.

esiste per precipitare la nostra decisione. . . Voi vorreste con sottoscrizioni pronunciare il definitivo destino dell'ex Ducato, saltando di piè pari sul voto di tutto il popolo; di quel popolo a cui solo spetta il diritto della nomina dei Deputati, che costituiti in assemblea devono prendere una finale determinazione, l'unica che potrà essere riconosciuta legale. E vivaddio spero che questo non accadrà; perchè io, il primo, griderei al tradimento del nostro vero principio vitale, griderei conculcato il sacro, l'inviolabile principio della Sovranità popolare, e mi lusingo che la voce di un cittadino d'incorrotto carattere troverebbe un eco tremendo contro gli oligarchi. . . Conservate libero ed indipendente il vostro voto fintantochè lo potete, essendo questo un proponimento da saggio. . . State all'erta contro ogni poco calcolata determinazione! La guerra che oggi si combatte è divenuta una necessità per ogni Stato Italiano, che voglia conservare la propria esistenza; ed infatti ogni Stato vi concorre con tutte le sue forze che gli sono possibili. Uno per tutti. Tutti per uno; e fuor di ciò niuna salute, niuna sicurezza. Che sarebbe del Piemonte se fosse ammissibile tanta potenza nell'Austria da riconquistare la Lombardia! Esso cadrebbe l'ultimo, ma cadrebbe quando non ricorresse alle armi straniere, alla Francia ».

In somma potrei qui ammonticchiar fatti a prova che i mazziniani nel 48, convinti dell'assoluta loro impotenza di attuar subito e imporre alla nazione il loro principio politico, furono ovunque concordi nell'adoperarsi con ogni possibile studio e artifizio a guadagnar tempo, lavorando a tutt'uomo a predicare i stragrandi vantaggi di una aspettazione indefinita; sforzandosi di adagiare la nazione in una dannosissima sicurezza di eventi; e ingannando le moltitudini col proclamare altamente e quotidianamente che la popolare Sovranità era turpemente manomessa nel voto della fusione. E perchè i mazziniani dei Ducati in questo loro fine avevano compagni i Duchisti, così non di rado vedevi uomini stati per lo addietro affe-

zionatissimi agli Estensi, o turpemente infangati nel vile mestiero dello spionaggio, in un subito tramutati in calorosissimi liberali, per le piazze, nei circoli e nei pubblici convegni far coro alle repubblicane declamazioni dei settatori di Mazzini, bestemmiare a nome del popolo sovrano contro l' immediata fusione; accusare di venduti al Piemonte coloro, che più la favoreggiavano; e a più facilmente soffocare fra sleali e codardi abbracciamenti la nascente libertà della patria, con canina rabbia vilipendere il nome di Carlo Alberto.

E tuttavia la fusione col Piemonte delle Provincie italiche venute in potestà di se medesime, andò a compimento in modo splendidissimo e unico negli annali della storia. Nei Ducati di Modena, di Reggio e di Guastalla, come in appresso si vedrà per documenti, quel voto fu pressochè un' acclamazione, così come nel Ducato di Piacenza. Per tutto il Parmigiano un voto solo fu per la repubblica, e su 39,000 votanti 37,250 furono per l'unione col Piemonte. Nel Padovano, nel Vicentino, a Treviso, a Rovigo fra 143,536 votanti piuttosto che in faccia, pressochè fra gli artigli dell'aquila tedesca, 140,726 vollero la subita unione al Regno Subalpino e appena 2810 opinarono per la dilazione. La Lombardia contava 2,666,337 abitanti. Su questa cifra i maschi maggiori di 21 anni ascendono a 661,626 di ordinaria popolazione, dalla quale conviene dedurre gli assenti e gli ammalati ed impediti a dar voto. Mantova era ancora occupata dalle Truppe Austriache. Ora il numero dei lombardi, che dichiararono volere l'immediata unione del loro paese col Piemonte sommò a 561,002; quei che credettero doversi differire furono soli 681.

Per mezzo adunque del più radicale, immediato e universale sistema di votazione, che immaginare si possa, il popolo della Lombardia, della Venezia, e dei Ducati aveva chiaramente e universalmente manifestata la sua volontà sovrana di unirsi col Piemonte per dare vita ad un Regno dell'Alta Italia. E poichè primo dogma della sètta mazziniana era la sovranità del popolo, anco essa trovavasi nel debito presenziale di ac-

cettare quel voto, se onestamente schietta e leale fosse stata nei suoi pronunciati. Ma invece sempre audacemente ostinati nel credersi su tutto e a tutti Sovrani, i Mazziniani corifei di sbalzo disconobbero la popolare sovranità; perchè loro erasi mostrata compiutamente contraria, e tenacemente fermi di tutto tentare per impedire la da loro odiatissima fusione, uscirono tosto fuori a proclamarne il voto, illegale, meschino, ingiusto e peggio; poi non vergognando di alzare il vessillo della guerra civile, essi scesero in piazza. Il giorno 29 di maggio 1848 in Milano si avevano a chiudere i registri della fusione. I mazziniani vollero tentare d'impossessarsene, e di riversare per tumulto di piazza il governo provvisionale Lombardo; onde dar di piglio al potere e condurre il rilutante popolo sovrano per la via della loro repubblica. Di fatti nella sera del 28 maggio nel club repubblicano, impiantato in Milano e presieduto dal Mazzini, venne deliberata una risoluta dimostrazione pel vegnente giorno, occultando il vero fine di essa col pretesto di chiedere delle garanzie da imporre all'assemblea costituente. Venuta l'ora prestabilita, Brescianini e Ugoni, due fra i corifei della setta, saliti su sgabelli nella piazza S. Fedele con spettacolosi modi iniziarono la rea opera, scatenando un nembo di invettive contro i Reggenti provvisionali, e alto gridando che la dignità, l'onore e la futura sicurezza della lombarda gente richiedevano guarentigie innanzi che la fusione definitivamente fosse proclamata. Una ciurmaglia prezzolata, i fratelli loro settari, i partigiani coperti dell'Austria e una mano di giovani chiassosi a intervallo interrompeano cosifatti tribunizi discorsi con clamorosi evviva e urli e fischi ai Reggenti. Frattanto il tamburro per i vari quartieri di Milano chiamava la Guardia Nazionale a raunarsi; fondaci e officine a precipizio si chiudevano, e a conoscere la cagione dell'improvviso moto, i popolani in folla accorrevano alla sede del Governo provvisorio. Più incuorati da quel trambusto, e sperando aiuto da quell'affollamento di gente, i mazziniani invadono il Palazzo governativo, fanno impeto

contro le guardie, con piglio d'irrevocabile impero si affacciano ai Reggenti; Urbino, più audace di loro tutti, strappa la fascia tricolore al Casati, si affaccia al balcone, annunzia dimesso l'antico potere, e proclama stabilito un nuovo governo di Cernuschi, Cattaneo, Urbino, Brescianini, Romani, Guerrieri, Anelli, Pompeo Litta, Maestri, Mazzini. Ma il popolo sottostante alto irrompe unanimamente gridando, che ciò mai non vorrà. Allora il Marchese Villani rimette fra applausi universali al Presidente del Governo Provvisorio la sciarpa strappatagli dall'Urbino. Casati alla sua volta anch'egli si affaccia al balcone, e con voce commossa prega la fremente moltitudine di racquetarsi, chè il Governo surto dalle barricate non la avrebbe mai abbandonata. A tali parole un irrompimento spontaneo e universale di evviva annunzia ai mazziniani la piena loro sconfitta. Onde dopo essere rimasti padroni del Palazzo governativo non più di mezz'ora, essi a precipizio lo abbandonano fra urla e fischi, e frettolosamente s'intanano; frattantochè Casati esce con magnifico corteggio di Guardie Nazionali a vedere l'immenso sfilare del plaudente Popolo.

Fallito questo tentativo, e pur volendo ad ogni costo e a tutt'uomo impedire che il voto della fusione concordemente e tranquillamente si terminasse, i mazziniani volsero i loro sguardi sui Ducati di Modena e di Reggio, e deliberarono far in essi la riprova di ciò, che era loro così mal riuscito in Milano. (1)

Di riversare dunque il Governo provvisorio degli Stati Modenesi; e prendendo il suo posto, disfar l'opera della fusione almeno in que'paesi, essi intesero nel giugno del 48. E perchè a poter credibilmente riuscire in ciò bisognava tener lontano dalla mente del popolo ogni sospetto di repubblica, la sètta da prima

(1) Ho già al Cap. VIII. di queste memorie narrato ciò che i Mazziniani avevano in animo di compiere nei Ducati durante il mese d'aprile del 48.

si appigliò al partito di adulare e tirare a se la pubblica opinione, ponendo bugiardamente innanzi la difesa dei comuni interessi. Onde il seguente indirizzo fu da essa posto in giro con speranza di fare abbondosa raccolta di sottoscrizioni.

Cittadini e Membri del Governo Provvisorio

« I sottoscritti, visto che voi avete mal corrisposto « all'aspettativa del popolo, che vi affidava il potere;
« Visto che avete non curata anzi sprezzata la pub-« blica opinione,
« Visto che non la giustizia e la imparzialità v'hanno « guidato nel conferimento degli impieghi; ma sib-« bene il capriccio, il favorismo ed il nepotismo.
« Visto che nell'atto vitale e solenne della nostra « incorporazione cogli Stati Sardi non avete protetti « debitamente gl' interessi del paese, urtando di fronte « il Potere Municipale.
« Visto che in questi momenti di transizione non « date opera a compiere quanto l'urgenza della cir-« costanza esigerebbe per riordinare l'amministrazione « di questo Stato,

V' INVITANO

« ad accettare al vostro fianco una Commissione per-« manente composta di 12 cittadini a scelta popolare, « incaricata a rivedere il passato e a dar consiglio « per l'avvenire.
« Conseguentemente v' invitano ad indicare indila-« tamente al popolo il luogo ove nel miglior modo « possibile passi alla nomina di detta Commissione ».

Ma il popolo, a nome del quale i Mazziniani si arrogavano di parlare, benchè in realtà il Governo provvisorio fosse assai scaduto nella pubblica opinione, affatto si astenne dal partecipare a questo stolto atto di accusa; che perciò non potè riuscire a nulla. Ma

tuttavia essi non quietarono; e perchè i mezzi subdoli non erano stati valevoli; e frattanto il tempo inesorabilmente pressava, stabilirono di ricorrere agli aperti e violenti. Onde decisero che il capitano Giuseppe Fontana a capo di una grossa squadra di volontari, impossessandosi tumultuariamente delle artiglierie, sarebbe partito dal campo di Governolo alla volta dei Ducati. Il suo arrivo a Modena doveva essere il segnale per la mazziniana fazione di insorgere e impossessarsi del potere a nome del Popolo. Una circostanza però venne a compiere in parte ed in parte a impedire che fortunatamente terminassero i settarici disegni.

Addì 18 Giugno a svegliare odio contro i Governanti fu posto in giro uno scritto villanamente ingiurioso, che portava per titolo *Favoritissimo*. La Magistratura, come era suo debito lanciò un mandato d' arresto contro l' autore di esso. A ciò la sètta inviperita si diede a far sermoni stimolativi di popolari passioni, e a riscaldare il capo dei più focosi giovani; annunziando che già stava arbitrariamente rinchiuso in prigione il coraggioso cittadino, che aveva alzata la sua voce in difesa dei diritti del popolo: debito dunque di gratitudine e di cittadina dignità pretenderne ad ogni costo l' immediato sprigionamento. Venute le tenebre, meglio della luce del giorno propizie a condurre a termine l' opera sovversiva, i faziosi, persuasi di avere abbastanza fatto fuoco sotto ai desiderii, alle querele e alle passioni degli avversanti ai Reggenti provvisionali, si agglomerano in torma, e alto gridando, entrano nella pubblica armeria, ed affettando il dovere di tutelare i diritti del popolo nella loro qualità di guardie nazionali, si armano, e accompagnati da altri di certo non mazziniani, ma ostili ai Governanti provvisionali, marciano alla volta del Palazzo governativo. Giuntivi, essi risolutamente domandano a nome del popolo l' immediato sprigionamento di colui, che da loro, a seminar pubblica indignazione era stato detto arbitrariamente carcerato. E que-

sto era un artifizio assai malignamente acuto; imperocchè dai chiedenti ben conoscendosi esser costui non punto imprigionato, ma assente da Modena; altro non si voleva che suscitar subitamente cagione di riversare i Reggenti coll' accusa di bugiardi impudenti per ostinata voglia di non accondiscendere a lasciar libero un cittadino arbitrariamente imprigionato. Ma in mezzo a quel rumoroso chiedere, ansioso soltanto e certo di un pronto diniego, succede strana scena. Il preteso imprigionato si affaccia al balcone del Palazzo governativo, ed accenna lo stato di libertà in cui si trova e il niun pericolo che gli sovrasta. Dileguata così, come nebbia al vento, l' apparente cagione dell' assembramento, la reale esce dalle labbra dei più audaci col grido *Abbasso il Governo*. Il Presidente di esso crede poter tenere a fior d' onda in salvo la nave governamentale risolutamente dicendo. « Nato dal volere della Guardia nazionale soccomberò per di lei volere, per solo di lei volere ». Ma invece così parlando la inscoglia. Imperocchè i tumultuanti rispondono: che ciò fosse pure: *sè esser guardie nazionali*, volere quindi in compagnia di altri dugento cinquanta militi schierati in Armi nel Palazzo ex Ducale, l' immediato licenziamento del Governo provvisorio. Poi non tardano a invaderne armata mano la residenza, e per costringimento morale e fisico (1) strascinano i Governanti modenesi a segnare alle undici e mezzo pomeridiane del giorno diciotto la loro dimissione (2). Dietro ciò, i Reggenti a nome della Provincia di Reggio e di Guastalla fecero solenne protesta contro quest' atto di violenza, e dichiararono per iscritto di deporre il potere soltanto per fatto di forza materiale, surto a impedire il libero esercizio delle

(1) Vedi Documento XIV.

(2) Lo attestarono per le pubbliche stampe nella loro protesta i Reggenti provvisionali di Reggio e di Guastalla.

loro funzioni (1). Ma non però la vittoria restò ai Mazziniani; chè primi per l'iniziamento, ultimi per numero, essi alla loro volta rimasero impensatamente e subitamente soprafatti da coloro, che seco si erano alleati per sola avversione al Governo temporario. I quali non punto disposti a lasciar il maneggio della pubblica cosa in balìa della sètta, in quella stessa notte lo affidarono al Municipio; lasciando solo ai loro delusi compagni un raggio di speranza nella promessa di aggregare al vegnente giorno all'autorità municipale dodici cittadini eleggibili dalla Guardia nazionale.

« Da quell'elezione, narrò una effemeride di quel tempo, (2) dipendeva la tranquillità o non tranquillità del Paese. E la legale elezione dei dodici formatisi da rappresentanti di tutta la guardia nazionale, (convocata per centurie a nominare i suoi deputati) non poteva mancare alla pubblica aspettativa della popolazione modenese. Quando se ne lessero i nomi dalla ringhiera del Palazzo Municipale alla Guardia Nazionale, questa volta riunita in numero assai più espressivo e al popolo di cui era gremita la piazza, si videro tutti gli animi rasserenati e si sentirono que' plausi che esprimono la gioia dell'avere riconquistata la pubblica quiete ». E in vero anco in quella occasione i modenesi si mostrarono squisitamente assennati e caldi di quella schietta carità patria, di cui per tutto il corso di quella rivoluzione essi seppero dare segnalate prove. E questa nella penna di me che scrivo, può esser tenuta per lode libera, non avendo io con essi loro altra attinenza, che quella della italica fratellanza.

E tardi e inutilmente giungeva poi sotto le mura di Modena il Capitano Fontana, che come dis-

(1) Questa protesta fu pubblicata nel 12 Giugno dal Vessillo Italiano.

(2) Vedi il Numero 20 Giugno del Vessillo Italiano.

si doveva essere della mazziniana rivoluzione l' istrumento più poderoso co' suoi volontari. Imperocchè, egli, innanzi tutto trovato impedimento nella coraggiosa fermezza del Maggiore Fontana di seco condurre le artiglierie, poi co'suoi quattrocento volontari arrivò in prossimità di Modena, quando già era svanita ogni speranza di felice riuscimento per parte dei sèttari; e quindi, come ho narrato nel capitolo settimo di queste memorie, si vide necessitato a piegare a patti umili e a deporre coi suoi quelle armi, con le quali non aveva vergognato di venir contro alla sua patria a iniziar credibilmente la guerra civile (1).

Tuttavia anco in seguito la Giovane Italia proseguì nei Ducati, come altrove, imperturbabile l'opera sua dissolvente, come avrò opportunità di narrare quando il racconto di mano in mano si farà sempre più mesto, massime per i fatti soverchiativi, e le dannosissime utopie di questa medesima sètta. La quale, giova dirlo quanto più si può, onde la nostra storia non continui ad essere istoria di occasioni perdute, primeggiò fra le cagioni precipue, che corrupero l' opera così ben cominciata dell' italico risorgimento nel 48; e ricondussero sul sacro suolo d'Italia l'abborrita signoria degli oppressori stranieri.

---

(1) A Reggio in pari tempo che a Modena ebbero luogo i medesimi tentativi, i quali però anch' essi finirono con nessun profitto dei mazziniani.

CAPITOLO DECIMO

Sommario.

A che intenda il capitolo — Partecipazione del clero alla causa nazionale — Pio IX e la Costituzione per gli Stati della Chiesa — Come i Vescovi e il Clero della Lombardia, della Venezia, e dei Ducati negli anni 47 e 48 caldamente favoreggiarono la rivoluzione, e dichiararono santa e giusta la guerra contro l' Austria — Opere di Pio IX nel senso di assicurare l' indipendenza all' Italia — I Cardinali Antonelli e Orioli con Pio IX fanno esplicita dichiarazione di riconoscere per l' Italia il diritto sacro e inalienabile di nazionalità — Partecipazione del Clero dei Ducati alle feste per l' acquistata libertà — Testo della Pastorale del Vescovo di Reggio — Testo di una notificazione del Vicario Capitolare di Modena — Feste religiose in Reggio ed in Modena — Alle pubbliche cerimonie fatte ad onorare la memoria di Menotti e di Borelli come anco concorsero i Preti — Nobili sentimenti di nazionalità, e incitamenti per parte del Clero dei Ducati alla guerra insurrezionale — Il Padre Gavazzi a Modena e a Reggio — Il Polacco Mickiewiez a Roma ed a Modena — Testo di una lettera del Mickiewiez — Deputazione del Municipio di Reggio al Gioberti — Testo di una lettera di Vincenzo Gioberti ai Reggiani.

Non creda il lettore ch' io voglia in questo capitolo farmi narratore increscioso e stemperato dei festeggiamenti molti, e delle vane pompe, in che irruppero e spensieratamente si allietarono anch' essi, al pari degli altri popoli italiani, gli abitanti dei

Ducati di Modena e di Reggio, idurante giorni lieti e belli della insurrezione italiana del quarantotto. Oggidì il pensiero di quanti hanno in mezzo ai susseguenti infortunii conservata ferma fede alla sventurata causa della patria, non deve rivolgersi a ricordare quel tanto fanciullesco e spensierato festeggiare, che per condannarlo, e onde impedire che più mai si ripeta.

Ma se non credo utile di spendere una sola parola per narrare feste e popolari dimostrazioni a quei giorni fatte coll' unico fine di far baldoria; non così penso buono di tacere in queste memorie di quelle pubbliche manifestazioni, che concorrono anch' esse a dare una immagine verace e compiuta dell' indole del moto nazionale d' allora.

Una delle qualità più proprie e più speciali del risorgimento italiano del quarantotto fu senza dubbio quella di volere libertà germogliata dal dovere e in stretta e perenne fratellanza unita ed irradiata dalla religione. Già i libri del Gioberti avidamente letti avevano valso a risvegliare nella nostra generosa gioventù delle aule teologiche e delle scuole universitarie il sentimento religioso. Ma quando Pio IX parve essere in realtà l' eccelso Papa tratteggiato negli scritti Giobertiani, quando l' amnistia generale da lui concessa e le riforme iniziate nei primordi del suo pontificato sembrarono l' indubitata esplicazione di un nuovo sistema basato sopra ciò, che l' uomo ha di più amato sulla terra, la religione dei suoi padri, la libertà e l' indipendenza del paese da Dio assegnatogli ad abitare; in allora come per incantesimo cessarono le antiche ingiurie e derisioni contro il Clero; il Vaticano principiò a trovare ossequio anco in coloro, i quali per lo addietro lo avevano osteggiato; i più si persuasero che il cattolicismo anzi che inimicare, dava manifesta prova di favoreggiare i progressi e la libertà dei popoli; molte anime si riconciliarono con la chiesa; la balda gioventù volse in rispetto la sua antecedente non curanza alle cose sacre; e negli italiani si fece più

che insolita, meravigliosa la osservanza alle pratiche religiose.

E come vennero i giorni della animosa insurrezione di Milano, e la guerra dell'indipendenza fu cominciata, questo sentimento religioso, questo rispetto all'autorità del prete, anzichè declinare in mezzo alla ebbrezza delle ire irrompenti, più si accrebbe. Perciò quei giovani, che primi e più audacemente iniziarono la disuguale pugna per le contrade di Milano, innanzi vollero confortarsi dei sussidii santi della religione. Fu nel nome di Pio IX, che si fabbricarono nella stessa Milano le barricate; che a difesa di esse giovani e vecchi, donne e fanciulli lietamente combatterono, lietamente morirono. E come i Milanesi ebbero cacciato fuori delle loro mura un nemico, che pure lasciava dietro di se uno schifoso spettacolo di carneficina e di saccheggio, tuttavia signoreggiati dal sentimento religioso, volgevano i loro sguardi al Vaticano, e dicevano al Pontefice, stato poco innanzi datore di sua sacerdotale benedizione alla fremente gente italica: che essi mantenutisi misericordiosi nella vittoria, perchè devoti al suo nome simbolo di mansuetudine e di perdono; non si erano abbandonati alla ebbrezza del trionfo, punto non lo avevano macchiato di alcuna esorbitanza, e anco nel loro spietato nemico avevano rispettata l'immagine di Dio (1).

Ugualmente che in Milano, nelle altre città della Lombardia, della Venezia e dei Ducati, nel marzo del quarantotto gl'Italiani nel nome del Pontefice insorsero animosi contro i dominatori stranieri; ponendosi in petto la croce di Cristo si versarono nei campi di guerra, e prima di combattere vollero benedette dai sacerdoti le bandiere della patria. Nelle nostre città in allora i sacri templi furono visti

(1) Vedi — Indirizzo del Governo Provvisorio di Milano a Pio IX.

riboccare di devoto popolo, e in essi, commossi a tanto miracolo di eventi, pregare uomini molti, i quali da lunghi anni più mai non avevano piegata la fronte innanzi all' altare del Dio dei padri loro. E come in più remota età i liberi municipi d' Italia avevano veduto adunarsi nelle chiese i magistrati e i consigli a deliberare intorno ai negozi più gravi dello Stato, così essendo a que' giorni del quarantotto tornati a circolare per le italiche terre uniti in fraternevole connubio i due trapotenti spiriti di libertà e di religione, si viddero i Reggenti provvisionali delle varie città eridaniche e lombarde, subito dopo l' acquisto della libertà, accorrere a capo del devoto popolo nella chiesa a cantare l' inno delle grazie al Signore; e volere in seguito che sempre ai festeggiamenti e ai più solenni atti cittadini si mescolassero i riti e le pompe della religione.

Vero è, che oggidì i farisei del Cattolicismo dicono: non altro essere a considerarsi se non che una matassa di ipocrisia e di menzogne, quanto in devote cerimonie ed in pompe religiose fece il partito liberale italiano negli anni quarantasette e quarantotto. Ma sciagurati in vero sono costoro, i quali mentre sfrontatamente si impossessano del diritto, che a Dio solo spetta, di scrutare l' intimo delle coscienze umane, porgono poi incitamento ai meno moderati fra i liberali di potere pur anch' essi dire alla loro volta: che dunque anco non fu che un simulato e reo agglomeramento di opere menzognere quanto per la identica causa e con calorosissimo zelo fecero in que' due medesimi anni Papa, Cardinali, Vescovi, e Preti.

Imperocchè si predichi, si stampi e si operi pure oggidì quanto più si vuole o si può a porre in sodo, per la sciocca credenza di poter meglio perpetuare la fragilissima opera della presente ristaurazione paganica: che i buoni preti non debbono associarsi alla causa dei popoli italiani; che il Papa verrebbe meno al proprio debito favoreggiando l' affrancamento d' Italia dalla forastiera dominazione dell' Au-

stria, e piegando il dominio temporale a forme rappresentative; che il Sacerdote cattolico non può pregare vittoria alla bandiera della sua patria insorta contro stranieri dominatori, nè chiamar santa la guerra contro costoro.

Tutto ciò e più ancora, dico, si vada pure predicando, stampando ed operando di presente con danno gravissimo della religione, e vantaggio fugacissimo dell' attuale riazione anticristiana, che tuttavia non si giungerà mai a scancellare dalla memoria dei presenti e dei venturi che per l' appunto al contrario di queste dottrine e di questi fatti credettero, vollero ed operarono Papa, Cardinali, Vescovi e Preti nel primo periodo del risorgimento italiano del quarantotto.

Non con gli Austriaci, ma congiunto in stretta concordia di speranze e di opere stette con gli italiani il Clero veneto, lombardo e dei Ducati per tutti que' memorandi giorni, in cui sotto la ferrea pressura della legge stataria per quelle terre era quotidiana la disdetta di obbedire, e universale il desiderio di avventurarsi col ferro in mano contro i dominatori stranieri. Ondechè il Maresciallo Radetsky in allora si vide costretto a fare divieto ai suoi soldati di confessarsi dai nostri preti ordinando così. « Siccome il Clero italiano, pochi eccettuati, appartiene ai nostri più aperti e pericolosi nemici, così incarico il presidio dell' eccelso comando militare di vigilare pel mezzo di ordini segreti a tutti i Comandanti di Reggimento, affinchè le truppe non facciano la confessione pasquale presso nessun altro sacerdote se non il rispettivo Cappellano Militare, onde sottrarsi dal pericolo di essere dai confessori sedotti. La vigilanza medesima dovrà portarsi in occasione delle così dette prediche quaresimali. È meglio che il soldato si astenga dall' andare a predica, che ascoltarne una che l' abbia a rendere fellone ». (1)

(1) Quest' ordine, fu trovato, venuta la rivoluzione di Milano, fra le carte lasciate dagli austriaci.

In appresso fattosi più celere il moto italiano, quando a dispetto dell'Austria, Napoli, Toscana, Piemonte ebbero franchigie costituzionali, non soltanto il Pontefice, Capo Supremo della Chiesa, con manfeste attestazioni riconobbe nei popoli il diritto di esser retti per così fatta forma governativa; chè eziandio Egli, interprete infallibile dell'autorità spirituale, fece dichiarazione esplicita della compatibilità di uno statuto coll'esercizio pieno dell'autorità medesima; e per opera sua liberissima e compiuta coll'unanime acconsentimento dei Cardinali, dichiarò e statuì che anch'esso lo stato della Chiesa poteva e aveva a reggersi costituzionalmente. Per il quale spontaneo fatto la storia irrefragabilmente assicura che addì quattordici febbraio del 1848 Papa Pio IX instituiva una Commissione composta di sette Cardinali e tre Prelati della Santa Romana Chiesa con ingiunzione di sviluppare e meglio coordinare le istituzioni già date, e di proporre que' sistemi governativi, che fossero compatibili coll' autorità del Pontefice e coi bisogni del giorno.

È poi certissimo che questa commissione, dopo lunghe liberissime e segretissime deliberazioni, nelle quali nessun laico ebbe voce, propose ai Cardinali raunati in Concistoro l'accettazione dello Statuto, la quale dopo tre raunanze segretissime fu dagli stessi Cardinali con perfetta spontaneità di consiglio acconsentita all'unanimità di voti. Per le quali cose, Pio IX addì quattordici marzo, dopo aver fatta a tutto il mondo cattolico solenne dichiarazione che coll'attuamento di uno Statuto nello Stato della Chiesa nessuna diminuzione pativano la libertà ed i diritti della Chiesa e della S. Sede, attestava di avere rispetto a ciò udito l' unanime parere dei suoi fratelli Cardinali di S. R. C. espressamente a tale uopo raunati in Concistoro, e decretando la pubblicazione di questo medesimo Statuto fondamentale pel Governo temporale degli Stati di Santa Chiesa, terminava così dicendo. « E similmente vogliamo e decretiamo che nessuna legge o consuetudine preesistente o di-

ritto quesito o diritto dei terzi o vizio di orrezione o surrezione possa allegarsi contro le disposizioni del presente Statuto, il quale intendiamo che debba essere quanto prima inserito in una Bolla Concistoriale, secondo l' antica forma a perpetua memoria ».

E quando alle riforme e alle Costituzioni tennero dietro le insurrezioni e le rivoluzioni contro il Tedesco, non però il Clero abbandonò la causa dei popoli italiani. Imperocchè esso fece esequie solenni o segrete ai lombardi uccisi per le vie di Pavia, e di Milano. E le memorie di que' giorni insegnano che a Roma, a Bologna, a Firenze, a Modena, a Parma, a Genova, a Torino il chiericato secolare e regolare associò a quella della nazione la sua protesta contro que' assassinamenti, invocandone dall' altare fra il mesto pregare per gli assassinati fratelli; pronta giustizia da Dio, datore ai popoli di libertà alle nazioni di indipendenza. Ancora tempi più terribili sopraggiunsero. Lombardia e Venezia insorsero a protestare col ferro alla mano che era iniqua ed illegittima la forastiera dominazione dell' Austria, e quindi da rifiutarsi e da ripulsarsi pugnando e morendo per la difesa del buon diritto della nazione. E i Vescovi e i Preti della Lombardia e della Venezia e dei Ducati anche essi si associarono a quest' armata protesta, anche essi proclamarono iniqua ed illegittima questa straniera Signoria; anch' essi riconobbero giusta e santa la incominciata guerra insurrezionale, e nelle battaglie nazionali spontaneamente si versarono, o incitarono con la sacerdotale loro voce che vi accorressero quanti più erano capaci. E mentre ciò essi facevano, dalla Regina delle città cattoliche per la fortuna di queste medesime battaglie, Congregazioni religiose facevano ricchi donativi, Cardinali largivano cavalli, preti benedivano bandiere. » È per noi una vera dolcezza il venirvi interpreti, o venerabili sacerdoti d' ogni grado, della riconoscenza di questa patria, diceva addì ventisette aprile il Governo Provvisorio Lombardo al Clero della Città e Diocesi di Milano.

« Voi avete solenemente dichiarato il vostro abbominio della Signoria forastiera ».

« Voi siete accorsi nei dì della gran lotta a dividerne con noi i pericoli, le angoscie, i dolori; v' abbiamo veduto alle barricate incoraggiare i combattenti e benedirli: v' abbiamo veduti negli ospedali gareggiare di carità coi medici, fasciare le nobili ferite dei fratelli, prodigar loro le cure più delicate; v' abbiamo sentiti parlare a tutti il magnanimo linguaggio del patriotismo e porre la nostra causa sotto gli auspicii della religione nel nome di quel gran Pontefice, che se n' è fatto l' apostolo a tutta Italia: v' abbiamo sentiti rivolgere ai moribondi quelle sante parole, che potevano rendere loro più consolanti i momenti supremi: in nessun luogo mancò al cittadino la parola ed il conforto dei suoi sacerdoti ».

« Noi ve ne porgeremmo grazie in nome della patria, se non sapessimo che voi avete creduto far altro che il vostro dovere; se non sapessimo ancora che voi mirate ad una ricompensa maggiore della stima e della approvazione degli uomini ».

A queste congratulazioni fatte da un Governo nato dalle barricate a nome di un popolo insorto contro la Signoria di Casa d'Austria, l'Arcivescovo di Milano a nome del Clero della sua Diocesi rispondeva così.

« Voi avete poco innanzi indirizzate al Clero della Città e Diocesi di Milano e delle provincie, parole piene di affetto riconoscente in nome della patria, che tanto degnamente rappresentate: Voi gli avete reso testimonianza ch' egli ha adempiuto a tutte le parti del suo ministero con uno zelo, che lo mostra altamente consapevole della sua santità e della sua civile importanza ».

« Come Capo e rappresentante del Clero della città e Diocesi di Milano, noi, facendoci interpreti dei sentimenti di lui, siamo lieti di poter significare che la vostra solenne dichiarazione, a nome del popolo già tanto caro al nostro cuore, e dagli ultimi avvenimenti reso anche oggetto di un amore pieno di riverenze, ci ha profondamente commossi ».

« In quei giorni, che lo spirito della procella, ministro della parola di Dio, passava sopra il nostro capo, noi avevamo concepita una grande speranza che la religione come appena rilevata la fronte serena e raggiante sopra il turbine avesse respinto in una regione più pura come un aura di libertà, e ripetute le sante parole di amore e di fratellanza, udite per la prima volta dalla bocca del divin Maestro, avrebbe a se rapiti tutti i cuori, ch'essa è veramente degna di signoreggiare ».

« E voi col dirci che molte prevenzioni si sono per noi dissipate, che si è fatto chiaro ad ogni intelletto quali stretti vincoli annodino la religione e la libertà, che la religione dei martiri è salutata concordemente la religione degli uomini liberi, ed i benedetti suoi altari sono divenuti al tempo stesso gli altari della patria, ci fate certi che non abbiamo sperato invano ».

« Voi ci chiedete la nostra cooperazione al grande intento di ottenere la liberazione completa di tutta Italia, ed il pacifico componimento delle sue sorti.

« È questo anche il voto più fervido del nostro cuore; e quanto abbiamo operato finora vi sia come una caparra di ciò che faremo in avvenire. Voi ci vedrete incoraggiar sul campo i soldati e benedirli, ci vedrete fasciare le nobili ferite dei fratelli, asciugar le lagrime degli infelici, e con sante parole rendere ai moribondi più consolanti i momenti supremi della vita ».

« Sopratutto rammentando che solo dal Cielo siccome discende il vigore della possa nel braccio dei combattenti, così la luce del consiglio nell' intelletto dei Governanti, staremo più vigili a piè degli altari a pregare perchè il Signore si degni di santificare e di coronare i vostri sforzi ».

Poi in una circolare indirizzata addì ventuno aprile ai venerabili parrochi della Città e Diocesi di Milano lo stesso Arcivescovo così favellava.

« Quello che ora vorremmo vi studiaste di spiegar chiaramente, si è la legge emanata in questi giorni all' intento di formare un esercito Lombardo.

Questa legge, risvegliando memorie antiche e dolorose, potrebbe forse sull' animo del popolo meno illuminato fare un impressione poco favorevole. Voi adoperatevi con ogni potere perchè una legge, stabilita dietro le norme della giustizia più rigorosa, sia accolta con quel sentimento di cristiana docilità, che sa rendere graditi anche i sagrifizi. Ricordate loro che il prendere le armi nelle circostanze presenti è un dovere sacro per tutti. Il nemico tiene ancora il campo non molto lontano da noi, ancora si dibatte, minaccia ancora. Finchè non sia cacciato dall' Italia, la nostra Patria non è libera, l'indipendenza non è sicura ».

E su questo proposito del debito sacro per ciascheduno capace di correre spontaneamente e prontamente ad inscriversi sotto le bandiere dell' insorto e guerreggiante paese contro l'Austria, allora l'Arcivescovo di Milano non era solo a profferire incitanti e patriottiche parole. Il Vescovo di Crema infatti in una circolare, detta *urgentissima*, ai Parrochi della sua Diocesi, diceva pure. « Colla mia lettera pastorale tre andante raccomandava a non lasciare intentato alcun mezzo vantaggioso per il grande scopo, ed eccitava a seguire per ciò con alacrità gli stessi inviti del Governo provvisorio. Ora un tale invito chi non lo desidererà tra i più moventi ed interressanti? È per amore di patria che non si debbe e non si vuole servire al forastiero; perchè dunque se verace è l' amore, giacersi inoperoso, quando l' opera può essere utile, anzi è domandata dalla più stretta urgenza ».

« In soccorso della patria bisognosa accorrono volentieri que' medesimi alla milizia non avvezzi, e si ritireranno quelli alla milizia già addestrati? Se tanto può in cuore umano l' amore di gloria mondana, che non otterrà in un cuore cristiano l' amore di gloria religiosa? Sì religiosa e santa è l' opera cui sono chiamati, e dal Vaticano l' immortale Pio IX la commendava e benediceva ».

« I Parrochi si adoperino e in pubblico e in privato con insinuazioni forti ed animate; e considerino che il servizio di quei soldati interessa pure la mo-

ralità; poichè alcuni forse sarebbero tolti dall' ozio, sempre pregiudichevole al buon costume ».

E qui sento rincrescimento che l' argomento di queste memorie m' impedisca di continuare a porre innanzi insieme raggruppate le irrefragabili prove della calorosa e aperta cooperazione dei Vescovi e del Clero Veneto e Lombardo alla rivoluzione e alla guerra del quarantotto contro l' Austria. Imperocchè questo è fatto gravissimo ed utilissimo, il quale se oggidì da molti si vorrebbe scancellato, invece meno dovrebbe lasciarlo passare inosservato chi cerca ammaestramento in mezzo alle moltiformi ruine di quell' edifizio crollato. Esso eziandio meno dovrebbe oggidì essere trascurato o dimenticato dal Clero; onde non cadere nella piena disistima di quanti in mezzo all' abbandono della sventura, tuttavia serbono fede agli imperituri diritti della patria; e affine di non meritare con danno eziziale delle credenze cattoliche per avventura l' accusa, da me più sopra notata: che altro ciò ènon fu che un simulato e bugiardo agglomeramento di parole e di opere, quanto esso disse ed operò massime negl' anni 47 e 48 per la libertà e l' indipendenza d' Italia.

Non però voglio progredir oltre, senza notare ancora questo, che segue. Il Cardinale Patriarca di Venezia con una sua Pastorale del ventotto aprile ordinava pubbliche preghiere perchè. « Quel Dio, che s' intitola anche il Dio degli Eserciti, che dirigge i direttori delle battaglie, che infonde animo e forza nei combattenti, e che atterra quando vuole con un soffio le nemiche falangi, benedicesse le alleate milizie di tutta Italia congiunte a difesa delle più sacre e più care cose che abbiamo ».

Parimenti quel Prelato, non contento di chiedere al suo Clero di precedere il popolo nella guerra; chiedeva alle vergini consacrate a Dio la preghiera per le armi italiane; colla quale preghiera diceva Egli « Si unisce anche quella di Pio, che avendo già spediti a combattere per noi, come gli altri Principi italiani, i suoi prodi guerrieri, tiene sollevato, qual altro Mosè,

sulle vette del monte, quelle mani che attirano su tutto il mondo la pienezza delle celesti benedizioni. »

Il Vescovo di Belluno invitava pure i suoi Parrochi a ringraziare il Signore perchè la Venezia era pervenuta a scuotere il giogo tedesco. Ma oltre il ringraziare e pregare Iddio « Vuolsi ancora, diceva Egli, in quella sua circolare, la coraggiosa cooperazione del Clero ad animare il popolo a concorrere ad ogni chiamata, dove e come potesse richiedere il bisogno; perchè quando la patria è in pericolo ogni cittadino è soldato. Fattegli capire che la causa che si protegge è santa, e che... dove mancasse il coraggio unanime e ben regolato dei popoli, potrebbero essere compromesse le sostanze, le persone, le famiglie, la vita. »

Mentre in cosifatta guisa parlavano in sostegno della insorta patria italiana i Vescovi della Lombardia e della Venezia, non meno a quei giorni mostravano di credere al suo buon diritto e di volerla ajutare nell'acquisto della sua indipendenza Papa e Cardinali. Pio IX nei primi giorni d'aprile mandava suo legato straordinario a Carlo Alberto Monsignore Corboli—Bussi con incarico di affrettare la conclusione dei patti della lega Italiana; poi divisava d'andare egli stesso a Milano; (1) quindi facendo una implicita dichiarazione della giustizia della causa d'Italia, e al cospetto del mondo cristiano riconoscendo per essa il diritto sacro e inalienabile di nazionalità, mandava a Vienna Monsignor Morichini, affine di persuadere il Governo Austriaco a rinunziare a tutte le provincie italiane. Anco egli scriveva di propria mano all'Imperatore perchè volesse far cessare le sue armi da una guerra, « che senza poter riconquistare all'impero gli animi dei Lombardi e dei Veneti, *traeva* con se la funesta serie di calamità che sogliono accompagnarla, » e concludeva

(1) Vedi — Lo Stato Romano dell'anno 1815 all'anno 1850 per Luigi Carlo Farini. Volume 2.

dicendo « Così noi confidiamo che la *nazione Tedesca* onestamente altera della propria nazionalità, non metterà l'onor suo in sanguinosi tentativi contro la *nazione Italiana*; ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe sono figliuole nostre ed al cuor nostro carissime, riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevoli patti e con la benedizione del Signore. »

Queste parole, testificatrici della fede operosa con che mostrava Pio IX di voler patrocinare la causa dell' Italia nel senso di assicurarle la nazionalità, venivano a quel tempo favorevolmente accolte e lodate dalla Corte Romana, e massime dai Cardinali Antonelli e Orioli. Che anzi mentre il primo di questi prelati ne faceva per lettera aperta dichiarazione al Legato pontificio, mandato a Carlo Alberto; (1) il secondo nella sua qualità di Ministro Segretario di Stato sottosegnava un indirizzo al Pontefice, nel quale erano incluse queste sentenze, che qui trascrivo. « Il Ministro di Vostra Beatitudine.... ha sentitito il debito di ringraziarla con effusione grande di cuore di quei sentimenti di giustizia e di sapienza civile coi quali non dubita Ella di riconoscere in faccia ai neemici d' Italia il diritto sacro e inalienabile di nazionalità. Similmente non può il Ministero non esserlgrato in perpetuo di statuire per condizione prima e fondamentale di concordia e di pace che sieno alla nazione italiana restituiti per sempre i suoi naturali confini. (2) »

Ed il Clero dei Ducati, per lo innanzi tenuti a mala signoria degli Estensi, quali pensieri ebbe, quali opere fece esso durante l' insurrezione del quaran-

(1) Questo Legato era l' egregio Farini, il quale poi nel secondo volume della sua bella storia dello Stato Romano pubblicò il testo di questa lettera dell' Antonelli.

(2) Questo indirizzo fu allora pubblicato nella Gazzetta officiale di Roma.

totto? Io posso e debbo qui affermare risolutamente: che i suoi pensieri, le sue speranze, le sue opere allora furono consimili generalmente a quelle del chericato Veneto e Lomdardo; e che anch'esso quindi predicò giusta e legittima la guerra contro l'Austria, anch'esso fu col Papa, coi Cardinali, coi Vescovi veneti e lombardi nell'ammettere il santissimo diritto per l'Italia di ricomporsi nell'essere di nazione libera e indipendente; che anch'esso infine chiaramente manifestò di riconoscere in allora scaduti di fatto e di diritto i Principi Estensi sottosegnando spontaneo voto per l'immediata unione del paese col Piemonte.

Ricuperata nell'anno quarantotto per rara felicità di avvenimenti la propria libertà, i Reggiani a causa della fede schietta e dell'amore che in allora, come ho più sopra notato, manifestamente albergava nel cuore degli Italiani per il nome e l'autorità del Pontefice, essi vollero che alla prima loro festa cittadina si consociasse la religione. Però devotamente e affollatamente andarono con a capo il Maestrato municipale nella Basilica del santo Protettore urbano, ove festosamente furono accolti da que' Canonici; i quali col resto della parte più eletta del Clero assistettero alla celebrazione di una solenne messa e al canto dell'inno di grazia al Signore per la fuga del Principe Estense, per le popolane vittorie degli insorti Lombardi e l'avvenuto dibassamento della potenza austriaca in Italia.

Ai pubblici festeggiamenti per questi fatti, avvenuti, come diceva allora l'universale, per manifesto miracolo della Provvidenza, non tardarono a susseguire al tutto spontanee ed universali le preghiere dei Sacerdoti nelle chiese di Reggio, perchè durevolmente prosperassero. È anch'essa amica e benedicente alle presenziali speranze della nascente libertà della patria volle farsi udire la voce del vescovo, così favellando agli abitanti della Diocesi reggiana.

« E noi pure, o Fedeli, leveremo la nostra voce in mezzo alle pubbliche esultanze, benedicendo al Signore, che con mirabile provvidenza conduce gli

eventi. Dio solo è grande o figliuoli! Ei tocca i monti, e fumano; guarda la terra e la scuote; Ei parla e cadono i Cedri del libano e l' umile issopo mette le sue radici. Lode, benedizione e riconoscenza eterna al Dio della fortezza e della pace, che sparse sopra di voi il gaudio e la contentezza non comprata col sangue, conseguita senza altro pianto, che quello della gioia. Unitevi a noi in ispirito, e salgano dai nostri cuori al Re dei Regi le più fervide azioni di grazia. Ma ogni festa è breve; se non è protetta dal Cielo. Consolate la nostra canizie mostrandovi veri seguaci della cattolica Religione; adempitene con ogni impegno le leggi, rispettate il nome santo di Dio: amatevi tutti come fratelli, non macchiate la gloria vostra con sentimenti di odii e di vendette, accrescetelo col perdono delle ingiurie, col rispetto ed obbedienza alle autorità superiori. Siate degni figli dell' immortale Pontefice Pio IX; degni figli dell'Italia, che benedetta spiegherà sempre la sua bandiera a proteggere la croce, perchè l' Italia non può rinnegar la sua storia, non mancare agli alti destini, a cui la chiama Iddio.

« E voi, o generosi, che vi armaste sotto il vessillo di libertà a infrenare la licenza, a mantenere l' ordine e la tranquillità; e alla difesa comune, rammentate che il vero valore ha la sua sorgente nella religione e nella pietà: siate umili e religiosi a piè degli altari, e sarete forti nelle armi. Oh! voglia il Signore benedire alle nostre parole, e discenderemo tranquilli nulla quiete del sepolcro; l' ultimo voto del nostro cuore sarà, come il primo, per la felicità temporale ed eterna dei nostri figli, che benediciamo nell' augusto nome di Dio. »

Addì ventinove di marzo, coloro, i quali in Modena avevano riversati gli stemmi ducali, ed erano stati dalla volontà popolana chiamati a formare governo temporaneo, decretarono una festa, la quale fosse mezzo a cittadina manifestazione di gioja e di comune ringraziamento a Dio per l' ottenuto riscatto. Dato avviso di ciò al Vicario Capitolare, essendo che

a quei giorni la diocesi Modenese vedovava del suo Vescovo, egli condiscendevolmente pubblicava una notificazione, la quale diceva.

« Un giorno lieto e festivo vi annunzio, Fedeli carissimi, che non solo destinato si vuole alla pubblica esultanza del Popolo Modenese; ma sacro ben anche deve essere alla cattolica Religione. Il Governo Provvisorio scioglie in quest' oggi un voto di laude e di ringraziamento all'Altissimo Iddio; che su di noi largamente sparge i suoi celesti favori, e con ordine mirabile di providenza la città nostra proteggere. Il grande atto si compirà nel Tempio maggiore. Ivi alle 10 e mezzo interverrà il Corpo dei Magistrati, si canterà Messa solenne, indi l' Inno Ambrosiano, cui seguirà la benedizione coll' Augustissimo Sacramento; da ultimo col rito di Chiesa Santa verrà benedetta nella Piazza maggiore l' italiana Bandiera. »

Venuto questo giorno prescritto alla santa festa cittadina, canti, musiche, fuochi di gioja e luminarie rallegrarono fino a notte avanzata la città di Modena. La quale, per se stessa non rumorosa, in quel dì quasi per incantesimo sfolgorò di singolare accensione di spiriti. All' albeggiare le campane delle chiese della città suonarono a festa, le artiglierie delle milizie al nascente sole tuonarono dalla cittadella, non più coviglio di dispotica signoria; e dagli addobbati balconi non tardarono a sventolare a mille a mille le tricolori bandiere frattantochè i campagnuoli entravano allegramente nella città. Fattasi più prossima l' ora della sacra cerimonia, dai palazzi e dai tuguri, dai fondacci e dalle officine i cittadini si versarono in folla verso la maggior Chiesa; le milizie cittadine, e le soldatesche stanziali presero il posto loro assegnato, militarmente schierandosi. Poi i Reggenti temporarii si recarono alla Cattedrale, ove la festa delle anime venne solennemente e devotamente compiuta con ringraziamenti a Dio, che aveva posto fine a una esosa Signoria. All' uscir di Chiesa, il Maestrato popolano era seguito in prima da quelli, che avevano patito esiglio per amor di libertà; poi ordinatamente dalle corporazioni religiose,

e dai Corpi delle arti. I Padri Cappuccini processionalmente incedevano con intrecciati alla nuda e rozza croce di Cristo fiori a tre colori. Gli Svizzeri spiegavano al vento la patria bandiera rossa colla croce bianca. I professori vestivano la toga; le gentili donne, e le donzelle i vaghi colori d' Italia. Tanta moltitudine di gente, commossa e consolata da un affetto comune, si soffermò nella vasta piazza, posta innanzi alla Cattedrale. Dalla tribuna del Duomo apparvero allora i sacerdoti dell'Iddio vivente a benedire il vessillo della patria risorta e guerregiante contro stranieri invasori. E come ai lieti festeggiamenti della patria a quei giorni, giocondando, si mischiò il Clero dei Ducati; e nei medesimi benedisse alle speranze della libertà; così pure esso pregò, e la sua mano si distese sempre a benedire nel nome santo di Dio in quelle funebri cerimonie, che si fecero allora a commemorazione di cruenti sacrifizii di cittadini generosi, ed a ricordo vituperoso di attroci vendette di principi. Il primo giorno di aprile 1848 un carro addobbato con funebri panni moveva da Modena verso la stanza dei morti, corteggiato da una turba mestissima di cittadini, e portando cinque donne vestite a gramaglia e lagrimose. Esse erano della famiglia di Ciro Menotti, diciassette anni innanzi dal patibolo gettato nel sepolcro destinato a raccogliere i corpi dei morti per infami opere sotto la mannaja del Duca Francesco IV. Giunta la mesta comitiva a quel sepolcro, innanzi tutto i sacerdoti di Lui, che inapellabilmente giudica popoli e re, fecero le rituali abluzioni, e recitarono le preghiere pei morti rinascituri in Cristo. Poi dal campo scellerato trasportando tra i riti della Chiesa militante in seno alla terra benedetta gli avvanzi del martire cittadino, diedero vivente attestazione nel nome santo di Dio, che nò non fu una morte infamante quella di Ciro Menotti. Del quale la sorella Virginia e la figlia Polissena da prima inginocchiatesi sulla tomba, come fu compiuta la prece sacerdotale, vi si gittarono sopra boccone, pregando e dirottamente piangendo; mentre che i bollenti spiriti di Atto Vannucci e di Paolo Fabrizj con ardore concitatissimo rompeuno

i consueti silenzi di quel soggiorno dei morti, alto evocando i trapassati eroi della patria. E perchè il giorno, in cui Ciro Menotti e Vincenzo Borelli erano morti sul patibolo, era stato il 26 maggio del trentuno; così all'uguale giorno del quarantotto, nel luogo, che conteneva i loro mortali avanzi, fu dalla cittadina gente fatta nuova, pietosa solennità. E in essa pure intervennero i preti a santificarla coi riti della religione e colle salmodie, che ha la Chiesa per coloro, i quali riposano nel cimitero dei padri con sopra la croce di Cristo. In quel religioso anniversario una nepotina del Borelli posò sulla tomba dello zio una corona di rose; molte giovanette vi sparsero fiori; e la vedova di lui accanto alla bandiera, piantata sulle benedette zolle della mano della Virginia Menotti, conficcò altro vessillo tricolore con sopra queste parole. — Il vessillo dalla libertà è sicuro quando sorge dalla tomba dei martiri. — Ma non doveva essere così, precipuamente perchè Italia non volle allora cessare di essere terra di fazioni. Principalmente per ciò il nordico vento non tardò a svellere e ad abbattere, come altrove, dalla fossa di Menotti e di Borelli la tricolore bandiera. E tornati sono quei sconsolati giorni, in cui ai superstiti delle italiche famiglie, ove non sventola il vessillo di Casa Savoja, duro giogo di Signoria straniera o domestica vieta di pregar pace e di convocarsi attorno alle fosse dei fratelli per amore di patria stati uccisi in campo, o arsi vivi fra nefandi tripudi di stranieri soldati, o strozzati sulle forche, o fucilati sulle pubbliche piazze, o consunti di stento nelle carceri, o morti soffocati dalla angoscia di rivedere la patria serva da Trapani a Trento, da Roma a Venezia.

Nè anco nel quarantotto mancò la cooperazione del chericato regolare e secolare dei ducati di Modena, di Reggio e di Guastalla alla guerra contro l'Austria. Imperocchè molti Parrocchi, molti frati dall'altare vollero predicare per il buon riuscimento della medesima, incitando i giovani a partire per il campo: dissuadendo le madri di frenare l'impeto dei figli, e chiamando benedette da Dio e dal Pontefice le ar-

mi da appuntarsi contro petti di stranieri soldati. Per equipaggiare ed armare milizie cittadine fecero spontanee offerte di danaro i Padri Domenicani, le Monache Agostiniane, le Sorelle della Carità, le Monache Selesiane, i Padri Benedettini, il Clero, i Canonici delle città di Modena, di Reggio, di Carpi.

Il Vicario Capitolare della Diocesi di Modena, divenuto in appresso Vescovo, volle egli stesso benedire la bandiera, che alcune gentildonne avevano trapuntata per i volontari (1). Il Vescovo di Reggio fece per pubblica dichiarazione manifesto il suo desiderio che prontamente avvenisse l' unione dei Ducati col Piemonte, come il miglior mezzo di consolidare le speranze italiane. E il Vescovo Pietro Zanardi, Prelato per santità di costumi e coltura d' ingegno esimio, pubblicò una Pastorale al clero e al popolo della sua Diocesi, nella quale stavano le seguenti parole.

« Quanto commendevole e sublime è l' impresa, a cui sonosi accinti i Popoli della nostra penisola, di levarsi cioè di dosso il giogo dello straniero e di ricuperare, col rendersi indipendente, la nativa loro libertà, altrettanto (non può negarsi) è malagevole e scrabrosa. Già fin d' allora che intendevamo, che i Potentati d' Italia avvisavano gli apprestamenti di guerra; anzi fino da quanto riseppimo che or l' uno or l' altro popolo dava mano valorosamente a scacciare dalle sue mura cittadinesche le straniere milizie, onde era già da troppo lunga pezza oppresso; non indugiammo a rivolgere i pensieri al Cielo, e a supplicare al Dio delle battaglie, affine di impetrare ai prodi, che si esponevano al periglioso cimento protezione e aiuto. Sì, miei dilettissimi figliuoli, ordinam-

(1) Mentre scrivo queste parole, mi giunge la dolorosa notizia della morte di questo virtuoso e dotto Vescovo; al quale il sempre italiano e animoso popolo di Modena ha voluto dare postumo attestato di figliale affetto, spontaneamente accorrendo nella Cattedrale a pregargli requie.

mo sin d' allora, che tutti i Sacerdoti aggiugnessero ogni giorno nella celebrazione del santo loro sacrifizio, una orazione onde ottenere assistenza e soccorso in sì pressante bisogno. E voi ben vedeste che il Signore non chiuse le orrecchie alle umili nostre preci; poichè fu al nemico giuoco forza sloggiare da più città. E diede ben egli a conoscere quanto a mal suo grado fu obbligato di abbandonarle; mentre a disfogare la rabbia, che lo rodeva, e a vendicarsi della vergogna, onde si vide macchiato, non v' ebbe crudeltà, non barbarie, non rapina, non turpitudine o ribalderia, cui non si desse in preda per le vicine campagne. Ma ohime! dilettissimi, dopo aver messe queste a sacco, dopo aver commesso innaudite atrocità, è all' inumano venuto fatto di rifuggiarsi nei Forti, già provvigionati con le spoglie predate ne' circostanti contadi; d' onde non è agevole lo snidarlo, senza che i generosi campioni, nostri fratelli, abbiano ad incontrare pressanti fatiche, e molti e gravi pericoli di spargere il loro sangue e di perdere la propria vita. Ma se maggiore addiviene ognora più il rischio, cui sono astretti di andare incontro que' valorosi affine di riscattarci dalla tirannide; chi non vede forse dal canto nostro sempre più grande il debito di implorare loro dal Signore Iddio novella e più possente aita..... »

« Tempo è, miei dilettissimi, che seguiamo noi pure l' esempio del popolo Israelitico. Tempo è che anche tutti i fedeli uniscano le loro suppliche a quelle dei sacri Ministri del Santuario. Ed è appunto a questo fine, che ingiungiamo addesso a tutti i RR. Parrocchi della nostra Diocesi d'invitare ogni giorno col suono della campana i rispettivi loro parrocchiani a recarsi alla chiesa verso l' ave Maria della sera, per ivi cantare e recitare devotamente le Litanie della gloriosissima nostra Madre Maria, affine d' impegnarla ad interporre presso il suo divin figliuolo la valevole sua mediazione; onde gli estrenui nostri combattenti riportino sulle nemiche falangi sì luminosa e sì compiuta vittoria, che basti a mettere in salvo

il sacro diritto, che alla propria indipendenza ed alla propria libertà la natura e Dio compartono, siccome a tutte le nazioni, così ancora alla diletta e bella nostra Italia. Su via dunque pregate, miei figliuoli, e pregate con fervore e con buona fiducia ».

Mentre da tutta la gerarchia ecclesiastica in tal modo uscivano venerate voci a benedire in nome della religione e di Pio IX le armi mosse ad esterminio dei nemici d' Italia, un Frate Barnabita andava in giro per le città italiane a predicare sì anch' egli guerra allo straniero; ma in pari tempo per spirito di sètta mazziniana a versare a piene mani vituperii e infamie; onde forse più facilmente accalappiare i plausi e l'amore del popolo; che egli costumava d' arringare sulle pubbliche piazze, non di rado usando modi e vocaboli indecorosi non soltanto per un prete, ma per qualunque uomo di gentil costume. Fu addì 26 d' aprile che il Padre Gavazzi arrivò in Reggio. E perchè egli, benchè bugiardamente, si era fatto precedere dall' annunzio che veniva mandato da Pio IX a predicare la santa crociata, così tutta la Città fu in festa. La Sezione governativa lo fornì d' albergo; e come egli giunse, essa si portò a fargli visita d' onore; frattanto che la musica cittadina faceva echeggiare, la sottoposta via di lieti suoni, e l' affollato popolo mandava ben augurosi evviva al creduto rappresentante del pontefice.

Poco appresso il Padre Gavazzi si affacciò al balcone del Palazzo comunale e annunziò, che tornando da Parma, il susseguente giorno da quello stesso luogo avrebbe compiuta la sua missione di predicare la santa crociata. Il popolo a lui rispose con un clamor di evviva; e compostosi in folta schiera, plaudente lo accompagnò sin fuori delle porte della città. Venuto il susseguente giorno, appena si seppe, che il Messaggiero di Pio IX era di ritorno; premurosamente fuori dalle mura cittadine andò ad incontrarlo una turba di gente, che non contenta di fargli corteggio, volle tirare per entro alle vie di Reggio con le proprie mani la carrozza, in che egli viaggiava. Al-

lora avresti veduto Frate Gavazzi, bello della persona, con capellatura donnescamente arricciata e in verità maestro di ciarlatanesche maniere, trionfalmente entrare in Reggio; e preceduto dai suonatori, attorniato e susseguito da moltitudine di popolo frenetticamente plaudente, lungo la via essere intento di continuo a rendere saluti rallegratori, e a raccogliere ghirlande di fiori, che a lui mandavano dai balconi mani di festanti gentildonne. Giunto al Palazzo del Comune il vanitoso Frate lo entrò trionfalmente in mezzo ad una eletta di cittadini, i quali si teneano per ben fortunati di fare ossequiosa onoranza all' adorato Pontefice Pio IX nel suo creduto rappresentante. Venuto alla ringhiera del Municipio, il Barnabita con tribunizia veemenza incitò alla guerra, maledisse al dispotismo, cercò di svegliare passioni ardenti, e come gli venne presentata in dono una stupenda bandiera, che, vegliando per il corso della notte antecedente, avevano lavorata alcune gentildonne e giovanette calde d'italiani sensi, egli uscì in parole veramente commoventi, generose e belle; le quali terminarono con un giuramento, che nel nome di Pio IX dalla sottostante piazza, pari a scoppio di tuono, mandò la gran voce del popolo. Appresso il Barnabita andò a Modena, ove trovò nuovi festeggiamenti e nuova occasione di dare sfogo a' suoi bollenti spiriti, e ai non sempre giusti suoi sdegni; pei quali in verità non di rado egli cadeva, predicando, nella villana bassezza dell' ira plebea. Ma il popolo poco badava a ciò, convinto com' era, che il Padre Gavazzi fosse mandato dallo stesso Pontefice a predicare la crociata contro gli stranieri, e perchè signoreggiavalo sempre uno strabocchevole eccitamento d' affetto ogni qualvolta ascoltava un prete pubblicamente predicare santa e giusta la guerra contro l' Austria a nome della religione di Cristo e del suo Vicario sulla terra. Così quando il Frate Gavazzi, predicando in Modena, dalla ringhiera del Municipio, si pose a declamare. « Benedizione alla crociata d' Italia benedetta da Pio IX, il quale prega per essa tutti i giorni nell' incruento sa-

crifizio dell' altare. Se lo conosceste quest'angelo. Ah! che ogni dubbio sarebbe rimosso, ogni indugio troncato, e voi volereste nei campi consacrati da lui. Se sentite la religione del vangelo, unitevi in accordo di voleri con lui, che n' è il Capo e Rappresentante visibile. Modenesi alzate con me un grido, che echeggi fino all' orecchio dello straniero e lo atterisca. *Viva Pio IX* ».

Non è a dire l' entusiasmo che di repente circolò per l' ascoltante moltitudine; la quale subito rispose piuttosto che gridando, tre e quattro volte urlando — *Viva Pio IX.*

Amore tanto mirabile e popolana fede così meravigliosa Pio IX godeva nel quarantotto!!

Ne ciò solo mostravasi palese manifestamente per ogni dove palpitassero cuori devoti al culto della patria italiana. Imperocchè Apostolo di indipendenza alle nazioni, e papa favoreggiatore di libertà per i popoli, a que' medesimi giorni eziandio lui credette; e quindi amorosamente al Vaticano rivolse fiduciosi i propri sguardi anch' essa la Polonia, che pure ha storia tanto somiglievole alla nostra. Il polacco con ardore ugualmente impetuoso e tenace ama la sua religione e la sua patria; l' una e l' altra del pari con dispotica tirannide oppresse e perseguitate dallo scismatico Imperatore delle Russie. Ondechè; quando nell' anno trentadue Gregorio XVI, trascinato dalle sue convinzioni politiche, dichiarò a quella eroica nazione: che per lei era dovere di rassegnarsi a tranquilla servitù, ed esortò il Clero polacco a sostenere e più sempre assodare la dispotica autorità dello Czar, i nobili e generosi cuori dei prodi figli della cattolica Polonia provarono uno strazio più doloroso di quello di avere perduta una battaglia campale contro l' abborrito oppressore. Al contrario come più tardi videro un nuovo Papa farsi a contrastare risolutamente alle prepotenti voglie dell' Austria; arricchire i suoi popoli di franchigie politiche; benedire alla agitatasi Italia, e comandare che al vessillo della Chiesa si annodassero i colori nazionali della sua patria insor-

ta, allora essi di nuovo rivolsero i loro sguardi al Vaticano, e scordando le opere del morto Pontefice, al vivente, creduto iniziatore del santo regno della giustizia per le nazioni cristiane, chiesero una parola potente a far risorgere dal sepolcro la Polonia. A tal fine Adamo Mickiewiez, il Tirteo della guerriera gente polacca, e per fede di cuore, potenza d'intelletto e martirii animosamente sofferti degnissimo di rappresentarla innanzi al Vaticano, con altri andò a Roma; e chiese ed ottenne da Pio IX la ieratica sua benedizione sulla nazionale bandiera della Polonia, apparecchiantesi, in mezzo a quel solenne agitarsi di popoli, a rivendicare di nuovo col ferro alla mano, ed a prezzo di sangue i suoi conculcati diritti. Seco portando la bandiera polacca benedetta dal Pontefice,(1) e con intendimento di recarsi a Milano, onde porre in opera i meglio modi ad affrattellare gli Slavi e gli Italiani in una comune causa, Adamo Mickiewiez addì 26 aprile giunse in Modena. Accolto con festa dal Popolo, visitato con segno d'affetto dai più eletti giovani della Città, onorato dal Governo Provvisorio con particolari segni di stima, egli caldamente pregato si affacciò al balcone, e dopo aver parlato del cristianesimo e delle sue relazioni coi movimenti politici d'Europa, terminò dicendo. « L'Italia sede del Pontefice, sarà pur sede di libertà: infatti dal Vaticano si è propagata la nuova rigenerazione nella Francia e nella Germania; e presto la si propagherà nella Polonia cristiana. Frattanto noi, esuli figli di essa, vogliamo unirci cogli Italiani per combattere e distruggere lo straniero, che è pure nemico della Polonia ».

Ora la mente, travagliata da tristissimi ricordi, sa che questa speranza di vedere Pio IX proclamarsi difensore e padre delle nazioni cristiane, riordinabili e pacificabili, nel nome e nella legge di Cristo; e per così fatta opera, fra le terrene, la più cristiana, la più nobile

---

(2) Vedi Documento XIV.

rendere l' autorità pontificale ricompositrice santa di un mondo sconvolto, oggidì è dileguata, più certo per quanto a questo troppo amato, troppo ingannato, troppo affascinabile Pontefice possa essere lunga la vita; che pure egli avrà sconsolata tanto, mentre Dio gliela aveva preparata così gloriosa e tranquilla. E tuttavia che ciò sperassero, anzi credessero nel quarantotto non solo gli Italiani; ma anco le altre oppresse nazioni dell' Europa, bene è che oggidì se ne continui a fare memoria, volentieri lo ripeto; affinchè per virtù della piena luce dei fatti apparisca manifesto quanto per chiunque schiettamente intende al più possibile splendore della sua religione e della sua patria, sieno degnissime di condanna e di maledizione la forsennata impetuosità di que' settari miscredenti, e le turpi opere di quei preti increduli e avidi di terrena signoria, i quali per opposta via, ma con ugual tristo zelo in questi ultimi anni si affaticarono a risospingere il papato fra le mani del mal genio del despotismo; onde lo incatenasse dietro all'orglioso suo carro; e seco lo strascinasse a calpestare le ancora palpitanti viscere di nazioni cristiane, che pure erano insorte a guerreggiare stranieri dominatori, sperando nella parola, e combattendo nel nome del Papa.

Maggiori festeggiamenti avrei ora a descrivere, se, come fu speranza, Vincenzo Gioberti fosse venuto nel quarantotto o in Modena o in Reggio. Ma perchè l'illustre iniziatore della rivoluzione italiana d' allora, avviato a Roma onde fare ossequio al Pontefice, da Parma prese la via della Toscana, così chiuderò questo Capitolo, (che per i fatti in esso esposti somministrerà materia di non inutili considerazioni a chi cerca nel passato il vero con coscienza e senza spirito di parte) trascrivendo le parole indirizzate dal medesimo ai Reggiani, i quali pure volendo testificargli riverente amore, inviarono a Parma il loro Podestà con altri preclari uomini ad ossequiarlo. Vincenzo Gioberti in segno di grato animo scrisse questa lettera.

Incliti Reggiani

« La singolare significazione di stima, che mi por-
« geste, inviando a salutarmi in nome vostro un' e-
« letta di Valorosi non può essere contraccambiata
« con atto di riconoscenza che basti. Verrò, se i tem-
« pi e le forze me lo concederanno a ringraziarvi di
« presenza; e mi sarà caro, e confortevole di vedere
« cogli occhi propri codesto nido di virtù cittadina.
« Frattanto abbiatemi non solo per ammiratore, ma
« per amico, e permettetemi che vi apra il mio cuo-
« re con quella fidanza che si affà all' amicizia. Non
« indugiate, o generosi, il patto dell' unione, e mo-
« stratevi così pronti a stringervi di sacri nodi colla
« comune patria, come foste a rompere quelli di un
« abborrito Signore ».

« Nessun ritardo si ponga alla santa opera, perchè
« il tempo adduce male, come bene; e nei tempi dif-
« ficili ogni ritardo è rischio. Chi sa le mutazioni,
« che ad ogni istante può apportare la fortuna? Le
« quali potrebbero mettere in grave pericolo il risor-
« gimento italiano, se ci trovano divisi e irresoluti,
« dove che se saremo congiunti con vincoli indisso-
« lubili, ci gioveranno, o almeno non ci potranno
« nuocere ».

« Pensate che le sètte cospirano, i Tedeschi arma-
« no, gli altri potentati invidiano, tramano, minac-
« ciano: niuno è che non abbia gelosia e terrore del
« Regno italico, perchè esso è il principio di quel-
« l' unione, che conferirà alla patria nostra il prima-
« to del mondo. Chi ci odia sa che questo Regno,
« come prima sia fondato, schiaccerà i suoi nemici;
« quando all' idea italiana tutelata da buone armi
« non può resistere lo sforzo di tutta Europa. Guar-
« datevi da coloro, che, invocando la legalità a spro-
« posito, cercano di menare in lungo la decisione per
« impedirla. A che deliberare quando si tratta d' un
« bene evidente? Forse fa d' uopo lo scrutinio per
« sapere se l' Italia debba essere nazione? E come

« può darsi una nazione, che non abbia unità civi-
« le? Dunque ogni passo che fare si possa verso la
« grande unità italiana non può patir dubbio di sor-
« ta; e il solo metterlo in deliberazione non passa
« senza ingiuria verso la Patria ».

« Pensate che un giorno il grado di onore delle
« varie provincie italiane verrà misurato dalla loro
« prontezza al giuro della fratellanza. Guai a chi sa-
« rà l' ultimo! Gloria a coloro, che avranno aperto
« il nobile arringo e dato l' esempio! Non vorrete,
« o Reggiani, partecipare a questa lode, voi che sie-
te sì ricchi delle altre? Concedetemi pertanto che, di-
« vinando il vostro pensiero, io gridi: Viva i forti Reg-
« giani, che primeggiarono tra i fondatori dell'unità
« italica ».

Di questa unione del Ducato di Reggio non solo, ma di quello eziandio di Modena col Regno Sardo passo a discorrere ampiamente nel Capitolo seguente.

CAPITOLO UNDECIMO

Sommario.

Calunnie del partito retrivo rispetto al voto d'aggregazione dei ducati al Piemonte nel 1848 — Testo del Proclama del Municipio di Reggio per raccogliere le soscrizioni all'unione — Sistema di votazione — Prove documentate della spontaneità e universale adesione per la fusione immediata — Testo del Rogito dell'aggregazione dello Stato Reggiano al Piemonte — Il desiderio d'unione si mostra pure prontamente e spontaneamente nel Ducato di Modena — Il Municipio di Modena rispetto a ciò si conduce in una maniera assai prudente e giudiziosa — Testo della prima deliberazione presa dal Municipio di Modena rispetto alla aggregazione col Piemonte — Susseguente Decreto del Municipio Modenese rispetto alla formola del voto e sui modi di raccoglierlo e custodirlo — Testo della Circolare indirizzata agli Agenti Municipali dalla Commissione incaricata a raccogliere le firme per la spontaneità e legalità delle medesime — Publiche manifestazioni in Modena per l'immediata unione — Come il Municipio di Modena stette fermo a volere che la votazione continuasse per tutto il tempo prescritto regolarmente — Risultato del voto per l'unione e testo del Proclama del Governo Provviso-

rio, col quale si proclama l' immediata aggregazione dei Ducati al Piemonte — I Deputati di Reggio e di Modena all'accampamento di Carlo Alberto — Testo della legge, con che si dichiarano definitivamente parte integrante del Regno Sardo i Ducati di Modena e di Reggio — Proclama del Regio Commessario Conte Pietro di Santa-Rosa— Testo del Rogito di consegna della Città e Provincia di Modena al Governo di Sua Maestà Sarda — Proclama del Regio Commessario Conte Ludovico Sauli.

Nel Capitolo decimo ho sotto titolo di brevità discorse le cagioni, per le quali l'universale dei buoni nei due Ducati di Modena e di Reggio non tardò a conoscere e professare nel 48 la necessità di immediatamente aggregarsi al Piemonte. Poi ho narrato quale fu la fazione, che massime più acerbamente osteggiò questo voto e serpeggiò ad impedire questa unione. Ora nel presente capitolo piuttosto per documenti irrefragabili, che per via di mie parole, porrò sotto agli occhi del lettore le prove della universale e spontanea natura di questo medesimo atto. La calunnia politica è un istrumento assai vecchio delle fazioni. Tuttavia essa non fu mai in addietro adoperata più spesso e più sfacciatamente d'oggidì dalla sètta di coloro, i quali, dopo diciotto secoli di Cristianesimo, credono tuttavia all'onnipotenza della forza brutale contro i diritti delle nazioni. Quasi che fosse lecito in politica di professare una morale contraria alla morale eterna scritta da Dio nell'umana coscienza, costoro, come lo giudicano utile, freddamente calunniano, e mentiscono con imudente sfacciataggine.

Così dopo l'armistizio Salasco, come parve certa l'opera della mediazione della Francia e della Inghilterra rispetto alle condizioni politiche e territoriali dei Ducati; e fu manifesto: che il Governo Sardo avrebbe in allora inteso a difendere in faccia alla diplomazia i diritti di sovranità da esso acquistati sulle Provin-

cie di Modena, di Reggio, di Guastalla e del Frignano subitamente non si tardò ad affermare dalla stessa effemeride ufficiale del ristaurato Governo Estense: che al tutto era a considerarsi come illegale e illegittimo il voto e l'atto della succeduta aggregazione dei Ducati al Piemonte. E ciò perchè, come si diceva in quella scrittura, « il Governo rivoluzionario, subito con incredibili artifizii si adoperò per disporre il paese ad assistere di buon grado alla rinunzia preconcetta della sua Indipendenza; — perchè niuna spontaneità ebbe il concetto della fusione. — Essa era fissata negli occulti concerti dei governanti d'allora e dei subalpini loro sucessori. — Gli usurpatori del governo di questi stati alle incitazioni indirette di un adescamento seduttore, vi aggiunsero le più dirette violenze allo spirito e alle intenzioni di molti per giungere allo scopo prestabilito della forzata congiunzione col Piemonte » Queste parole io dico, sono uno sciente oltraggio al vero, ed unicamente proprie di mentitori per mestiere e di svergognati calunniatori. E a concludere con me per tale guisa di certo sarà condotto il leggitore spassionato, dopo la lettura dei seguenti documenti. Imperocchè per essi egli vedrà come i Reggenti provvisionali degli Stati di Modena e di Reggio nel quarantotto, come era loro debito, affatto si astennero così d' iniziare, come di sospingere innanzi il voto all'aggregazione. E invece egli potrà venire nella convinzione piena che questo medesimo voto, nato dalla spontanea volontà popolana, crebbe e maturò per il libero concorso dell'universale; fu espresso sotto le forme meglio atte a manifestare più direttamente e più liberamente la convinzione propria a ciascheduno; e gelosamente venne tutelato e terminato dai Municipii; nei quali di diritto e di fatto era passata la sovranità, che mai non migra, sciolto quello stato, che insieme aggregavali. Egli conoscerà infine che un tale voto ebbe definitivo e giuridico compimento per un atto il più legale e legittimo, che immaginare si possa. Chiunque con cognizione di causa si senta capace di negare questo, anco bisogna che egli sia disposto a fare alla

propria coscienza l'oltraggio maggiore, che alla coscienza umana può essere fatto, quello di costringerla a dire falso il vero, e vero il falso.

Addì tre del mese di maggio dell'anno mille ottocento quarantotto il Magistrato Municipale della città di Reggio in solenne forma si adunava nella grande sala del Palazzo Comunitativo; e dopo lunga e maturata discussione, ad unanimità di voti esso prendeva il partito di pubblicare entro lo stesso giorno questo avviso.

Comune di Reggio.

« Secondando l'istanza presentata a questi atti da alcuni cittadini caldi di vero amor patrio, i quali negli andati giorni hanno raccolta una quantità considerevolissima di firme ad una soscrizione volontaria, apertasi per manifestare il desiderio degli abitanti di questa provincia di unire prontamente i Ducati Estensi al Regno Piemontese, formando cogli Stati Parmensi, colla Lombardia e colla Venezia un Regno dell' Alta Italia, questo Comune ad imitazione di molte altre città italiane, ha nominata una commissione dei

Signori
- Sacerdote Dottore Luigi Majoli
- Dottore Nicomede Bianchi
- Dottore Pietro Menozzi
- Dottore David Padova
- Geometra Cesare Bergonzi
- Luigi Chierici
- Scipione Bernard
- Dottore Eugenio Pieroni.

incaricati specialmente a raccogliere e custodire religiosamente le firme di tutti quelli, che per moto *assolutamente libero* e *assolutamente spontaneo* sono desiderosi di dare i loro nomi all' atto suddetto, il cui tenore proposto è il seguente.

Viva l' Italia — Viva Carlo Alberto

Viva la Costituzione

Viva il Regno dell' Alta Italia.

« Noi desideriamo di unirci al Piemonte a fine di « formare colla Lombardia nell' alta Italia un regno « forte, compatto, agguerrito, protetto dalla stessa « spada, retto dalle medesime leggi costituzionali. »

« Frattanto organizzeremo le nostre truppe con li or-« dini militari del Piemonte, ed ordineremo possi-« bilmente la nostra amministrazione colle leggi am-« ministrative di quel regno. I patti e le condizioni « della definitiva e stabile fusione politica saranno « particolarmente ventilati e discussi nella generale « Assemblea, composta dai rappresentanti di tutte le « provincie, che si vorranno aggregare, (e saranno « crediamo oltre le Lombarde anco le Venete) al re-« gno Subalpino. Assemblea necessaria per fissare i « principii dell'assimilazione con riguardo agli interessi « e alle condizioni locali di ciascuna provincia. Que-« sti patti saranno per noi da stabilirsi sulle seguenti « basi. »

1. « Lo Statuto costituzionale sarà il più largo ed « il più popolare possibile.

2. « Resteranno a nostro escluso profitto i beni « Camerali, ed Allodiali dell' ex-Ducato Estense, non « che i patrimonii delle Opere pie e dei Comuni. »

3. « Saranno ordinati gli studj ed i tribunali in « modo che torni comoda e spedita il più che si può « l' Istruzione pubblica e l' amministrazione della « giustizia. »

« La commissione suddetta risederà in questo Pa-« lazzo Comunitativo ogni giorno dalle ore dieci « antimeridiane alle ore due pomeridiane, e cesserà « le sue operazioni il giorno 25 del mese corrente. »

« Chiunque intanto ama di vedere viemmeglio ras-« sicurata la nazionalità e la indipendenza italiana è

« invitato a dare il suo libero voto alla sopra indicata
« soscrizione, iniziatrice e preparatrice dell' Assemblea,
« la quale deciderà definitivamente dei futuri nostri
« destini. »

Dal Palazzo del Comune di Reggio li 3 maggio 1848.

Pel *Comune* L. Corbelli.

Prandi } *Segretari.*
Pieroni }

In tutto il Ducato di Reggio l' opera delle soscrizioni per una pronta ed intima congiunzione col Piemonte, subito dopo questo avviso, si compì così fervida e concorde per la parola immediata e scritta di ciascheduno, che, giunto il giorno prescritto alla Commissione come ultimo a raccogliere le medesime, io potei nella relazione, che scrissi a nome di essa, attestare e dire ai magistrati municipali le cose seguenti; le quali anch' esse, come il buon diritto del paese, non distruttibili da qualunque siasi più audace opera di penne prezzolate, dureranno nelle libere regioni della storia ad attestare in chiaro modo quanto fu esplicito, legale, immediato e universale il voto manifestato dagli abitanti della città e provincia di Reggio per unire nel quarantotto sollecitamente le loro sorti politiche al Piemonte.

Io poteva, dico, in quella mia relazione scrivere così. « Più di una volta fra noi si è detto: che il voto
« universale, preso nel suo più lato senso da un capo
« all'altro del paese, unicamente poteva e doveva de-
« cidere delle sorti definitive della nostra Provincia. E
« con ciò implicitamente si voleva convalidata di
« un consecutivo atto solenne la compiuta Sovranità del
« popolo; essendochè il presenziale attuamento di que-
« sto atto suppone di già l'antecedente fatto della me-
« desima sovranità. »

« Ebbene di questa Sovranità al certo in tutta la sua
« pienezza già per un fatto compiuto rimasero in pos-
« sesso gli abitanti della città e provincia di Reggio;

« essendochè essi da se medesimi la rivendicarono per
« la imprescrittibile ragione dei popoli, dopo che Casa
« d' Este alle ragioni dinastiche sostituì l' arbitrio di
« una violenta conquista; ai patti giurati i capricci del
« dispotismo, e con noi non desiderò altre ragioni fuor-
« chè quelle dell' oppressione e del servaggio. Quindi
« affatto liberi e padroni di noi stessi, noi abitanti della
« Città e Provincia di Reggio, abbiamo voluto e potuto
« nella pressochè numerica nostra totalità per mezzo del
« più radicale, immediato ed universale sistema di vota-
« zione che esista, e solo consigliantisi colle intime
« convinzioni delle nostre coscienze, risolutamente ri-
« solvere; che sarà nostro re costituzionale, il primo
« cittadino, il primo soldato d' Italia, Carlo Alberto di
« Savoja; e con tale valore di espressione morale e ma-
« teriale ciò abbiamo compiuto da non lasciare al certo
« più luogo al benchè minimo dubbio. »

E di questo fatto, compiutosi con tanta mirabile sollecitudine e concordia di volontà cittadine, quella relazione poi adduceva innanzi prove abbondantisssime e incontrastabili. Così, dopo avere detto in essa che la rivoluzione bene aveva operato rispettando la grande e solenne quistione della innamovibilità giudiziaria, proseguiva dicendo. « Ed i Magistrati della « Città e Provincia di Reggio, così nell' ordine civile, « come nel criminale, si sono dati a conoscere del « tutto degni di questo rispetto e di questa confi- « denza, che in loro ha posto il paese. Giacchè essi, « con a capo il benemerito loro Presidente, si sono « sottosegnati con pronta spontaneità al voto d' unio- « ne. » In conferma di che la commissione principalmente indicava i Cartelli d' inscrizione N. 3, 5, 8, 9, 18, 23. Parimenti essa appoggiandosi sopra il documento segnato L.ª Q, il quale comprendeva una lunga filza di lettere e di attestazioni dei Parrochi della città e di tutta la provincia di Reggio per l'immediata aggregazione al Piemonte, dava meritata lode al Clero di essersi con tutto zelo adoperato a spiegare alle più ignare e tarde menti il diritto e la convenevolezza di un così fatto voto, e a raccoglierlo mas-

sime per le campagne. Ed il Vescovo poi della Diocesi Reggiana non solo aveva considerato come buono e giuridicamente legittimo di convalidare colla sua firma la risoluzione presa dal paese di unirsi al costituzionale Piemonte; chè di sopra più egli aveva voluto di sua propria mano in uno dei cartelli aperti a raccogliere l' espressione del voto libero dei cittadini e de' provinciali scrivere la dichiarazione, da me già rammentata, e che fu la seguente. « Noi sottoscritti persuasi, « come siamo, che non avendo luogo per mancanza « di apposite firme l' unione di questo stato al Pie-« monte, sarebbe manifesto il pericolo d' incorrere « nell' anarchia, d' incontrare gravissimi mali tanto « nell' ordine temporale, quanto ancora nel religioso, « e mancherebbe il più forte mezzo a consolidare le « speranze italiane, ci protestiamo desiderosi che se-« gua la enunciata Unione, ed apponiamo ad essa la « nostra firma. »

FILIPPO CATTANI — *Vescovo di Reggio.*

Principalmente i Cartelli N. 2, 4, 6, 9, 12, 48, 103, in breve tempo fatti pieni di soscrizioni, ed i documenti contrassegnati dalla lettera B. diedero piena facoltà alla Commissione, incaricata a raccogliere e custodire il voto d' unione col Piemonte, di concludere che favorevoli ad essa stavano le firme degli Impiegati all' ordine amministrativo, finanziero e di pubblica beneficenza. E che poi assolutamente pressochè tutti gli uomini di scienza, di lettere e d'arti gentili, pressochè tutti i possessori di terre o di capitali d'industria della Città e Provincia di Reggio fossero concorsi a sottosegnarsi per una tale unione in maniera indubitata lo attestavano massime i Cartelli, 1, 7, 11, 13, 15, 16, 17, 22, 23, 28, 31, 36, 43, 48, 49, 60, 63, 66, 68, 69, 70, 85, 90, 93, 102, 103, 106, 123, 134, 135, 139, 180, 188, etc.

E a mostrare eziandio per documenti e per fatti d'una autorità incontrastabile che quello spontaneo voto d'u-

mediata unione col Piemonte si era diramato con mirabile accordo in ogni classe di persone e largamente intrinsecato per ogni dove della società, il relatore di quella Commissione questo diceva e annunziava al Maestrato comunale. « Il Sismondi pensò in compagnia dei migliori statisti, anco più inclinevoli a governo democratico, cosa sempre pericolosa il voto universale di tutta la popolazione al costituirsi primo di un Paese a nuova ed insolita forma di Governo. Ma non dovevamo e non potevamo temerlo ed abbandonarlo noi, viventi nel sempre eccezionale Italico paese, questo voto universale, d' altronde in questa circostanza giusto e legittimo. E l' esperienza ha in ciò perfettamente corrisposto a quello, che per i molti di noi era già certezza speculativa. Il nostro minuto popolo così della città come della provincia è accorso in folla spontaneamente ad unire il proprio voto a quello fra noi manifestato per l' unione al Piemonte dalle classi meglio istrutte. Ed anzi nel mentre che la Croce di Savoja così nella nostra città come a Brescello, a Novellara, a Bagnolo a Reggiolo, a Scandiano, a Correggio, a Montecchio, a Sant' Ilario è stata inalberata fra le acclamazioni del raunato popolo; in non pochi luoghi delle nostre campagne i contadini festevolmente sono accorsi in folla a proclamare questa medesima unione nella stessa santa casa di Colui, che è scrutatore dei cuori e giudice severo ed imperturbato così delle promesse dei re come di quelle dei popoli. »

Ed in appoggio inconcusso di questo affermare si allegavano i Cartelli depostati alla Commissione dal Circolo politico di Reggio; que' mandati alla medesima dai Podestà e Parrochi della Città e Provincia; poi i documenti segnati *lettera* P. I quali, come tutto il rimanente che riguarda il voto d' unione al Piemonte, manifestato nell' anno 1848 dagli abitanti dei ducati di Reggio, di Modena, e di Guastalla, sta allogato di presente nei Regj archivi Sardi. Ondechè il lettore bene osservi: che quanti sono i documenti, che io in questo capitolo ricordo, o cito, o trascrivo, tuttavia essi esistono, e possono essere veduti e consul-

tati, e quindi negarli o chiamarli apocrifi sarebbe in bocca di chiunque una sfacciataggine stolta.

Durante il sopraindicato periodo di tempo assegnato dal Comune a raccogliere, mediante Cartelli da soscrivere, il voto libero dei Reggiani e loro provinciali per l'unione al Piemonte, i segni delle spontanee volontà dell'universale al sollecito compimento di questo fatto si andarono facendo di giorno in giorno, come è detto di sopra, sempre più frequenti e prorotti per ogni dove del Ducato. Tuttavia rimangono i varî atti, con che i Magistrati comunali dei luoghi, ove queste popolane dimostrazioni ed acclamazioni succedevano, vollero se ne conservasse memoria duratura. Così, verbi grazia, onde qui pure la narrazione non rimanga sdocumentata, il Comune di Reggio volle che ciò fosse fatto con l atto seguente.

Reggio questo giorno ventuno del mese di maggio mille ottocento quarantotto.

« Si è adunata a mezz' ora del pomeriggio nella « Piazza grande di questa Città una moltitudi- « ne fortissima di popolo d' ogni ordine, d' ogni « età, d' ogni condizione, assieme ad una buona « mano di Guardia Civica, sì quella che questa, por- « tanti diverse bandiere tricolori Italiane con nel « campo bianco lo scudo della casa di Savoja, (ban- « diera che il magnanimo re Carlo Alberto inalbera- « va iniziando la santa guerra d' Italia,) hanno chie- « sto istantemente ed a voce unanime che sia una di tali « bandiere spiegata dalla Ringhiera del Palazzo Co- « munale ».

« Il Comune a siffatta imponente manifestazione « unitosi in seduta straordinaria, ed a voto sì spon- « taneo e sì altamente pronunziato aderendo, non ha « esitato ad accogliere una delle preindicate bandiere, « ed a presentarla al popolo dalla Ringhiera sud- « detta. Ripetonsi allora sempre più numerosi e sem- « pre unanimi gli Evviva al sommo Re Carlo Al- « berto, al Regno dell' Alta Italia; e viene chiesta ed « acconsentita nuovamente la lettura dell'indirizzo testè « fatto ai Reggiani dal sommo filosofo e politico

« Vincenzo Gioberti, sopravviene la banda cittadina, e
« s'intuonano inni, cui fa eco in coro il popolo ai
« nomi d' Italia e di Carlo Alberto. »

« Dopo ciò, staccatasi dalla moltitudine sempre cre-
« scente del popolo una deputazione dello stesso lì
« formata, essa ha domandato in nome del popolo:
« che la nuova bandiera venga tosto inalberata sta-
« bilmente nella Ringhiera del Palazzo Comunale, e
« che sieno inviati al più presto possibile a Carlo
« Alberto deputati ad esprimere il voto positivo, vi-
« vissimo, universale del popolo di unirsi al Pie-
« monte, al Regno dell' Alta Italia, onde essere dalla
« stessa spada e dalle stesse leggi protetto. »

« Il Comune ad unanimità a mezzo del faciente
« funzioni di Podestà Illustrissimo Signor Cavalier
« Luigi Ferrari Corbelli ha dichiarato alla deputazione
« di apprezzare vivamente la domanda, e che que-
« sta verrà in ogni sua parte secondata, dandosi fra-
« tanto gli ordini perchè la bandiera sia sull' istante
« inalberata nel divisato luogo. Aderendo poi alle ul-
« time brame del popolo, confermate dalla deputa-
« zione, il Comune ha decreto per le ore cinque e
« mezzo d' oggi un solenne rendimento di grazie
« nell' insigne Basilica di San Prospero all' Altissimo
« Datore di ogni bene. »

« Volendo il Comune, che del tutto si conservi
« memoria negl' atti di lui, ha ordinato la stesura
« del presente verbale, che letto nella Residenza Co-
« munale nel giorno ed ora suavvertita, viene firmato
« dal Corpo comunitativo, dalla lodata Deputazione e
« da noi Segretarii Cancellieri infrascritti. »

Dottore Francesco Prandi Segretario Cancelliere rogato — Dottor Eugenio Pieroni Segretario Cancelliere rogato.

Come il Comune di Reggio ebbe raccolta ed esaminata la serie tutta dei documenti, che qui sopra ho notati, affinchè il fatto dell' unione col Piemonte chiaramente risultasse quale conseguenza legittima e giuridica delle spontanee volontà dell' universale, a fare ancora altro esame sul valore dei medesimi chia-

mò tre giureconsulti, che furono i Dottori Domenico Magliani, Francesco Prandi, Francesco Bagnoli. E perchè questi tre preclari uomini di legge pure conchiusero che era a riconoscersi esplicito, immediato ed universale il voto degli abitanti della città e provincia di Reggio per unire sollecitamente le loro sorti politiche al Regno subalpino, il Comune in allora stabilì di farne rogare atto solenne nel magnifico tempio della B. V. della Ghiara addì 30 del mese di maggio.

Giunto questo prestabilito giorno, movendo dal Palazzo de' cacciati Duchi in mezzo a due schiere della milizia civile e al coro dei sonatori, il Corpo del Commune, il Maestrato civile e militare, i Podestà e Sindaci dei Communi provinciali, i Capi degli offizj, i Capitoli dei Canonici, i parrochi della Città e del distretto, li Ordini ecclesiastici, i Corpi degli studj, delle professioni, delle arti e dei mestieri, le deputazioni della milizia civile e del popolo entrarono processionalmente nel tempio della Madonna della Ghiara; dove subito appresso venne a prendere posto il Vescovo, e già da più ore era innumerabile la pressa del popolo lietissimo dell'atto solenne della bramata aggregazione. In allora sotto al padiglione, teso dinanzi all' altar maggiore e vagamente addogato dei tre colori nazionali con in mezzo il ritratto di Carlo Alberto, fu letto dall' Avvocato Francesco Bagnoli, consultore del Comune, il seguente atto solenne dell'aggregazione dello Stato Reggiano al Piemonte (1).

Davanti a Dio Onnipotente

L' anno 1848 *dell' Era Volgare, Indizione Romana VI, questo giorno* 30 *del mese di Maggio, e* 71 *della nostra Libertà.*

Caduta l' Austro Estense dominazione in quel giorno, in cui gli italiani sorsero a vendicare l'indipen-

---

(1) Questa solennità venne descritta dal letterato più esimio a quel tempo della Città di Reggio, Prospero Viani, il quale pu-

denza della loro Nazione, la Città di Reggio ritornata negli antichi suoi diritti, avvocò a sè la sovranità di questa Provincia coll' unito Proclama del 22 Marzo ultimo scorso, professando di volere appartenere a quell' Italia, che fu benedetta dalla parola di Pio, ed è protetta dal brando del Magnanimo Re Carlo Alberto.

Si resse da se per alcuni giorni, poscia mandò suoi Rappresentanti in Modena, per formarvi provvisoriamente un Governo Centrale, duraturo finchè il popolo avesse liberamente scelta quella forma di Governo stabile, che a lui fosse più in grado.

Non poteva essere dubbia la scelta quando un Re valoroso, raccogliendo intorno a se l'armi Italiane, discaccia lo straniero dall' Italia per farne una nazione. Onde ben presto il Municipio, conoscendo a prove indubitate che le popolazioni di questa Provincia erano impazienti di attendere la convocazione di una Assemblea, e persuaso che la volontà universale si manifestava più direttamente e più liberamente a mezzo di separate soscrizioni, aprì con suo Proclama del 3 corrente appositi registri in tutta la Provincia presso le comunità, ed i parrochi per ricevere i voti dell'aggregamento di Essa al Regno Costituzionale del Piemonte.

Mentre i registri si coprivano regolarmente in ogni dove di firme, pubbliche e solenni dimostrazioni del popolo in diversa maniera celebrate nella Città e nei Communi, come ne prestano fede luminosa parecchi atti autentici esistenti presso il nostro Municipio, e di cui fa cenno l' ufficiale rapporto della Commissione generale istituita col citato Proclama da inserirsi in estratto, palesavano l' universale desiderio; e s'innalzava il vessillo Italiano collo Scudo di Savoia.

Chiusi pertanto tutti i registri rimessi alla indicata Commissione, e da quella unitamente al citato rapporto al nostro Commune, ha questi immediatamente

---

re dettò per essa alcune iscrizioni degne della sua penna, sempre schiettamente italiana di forma e di pensiero.

deliberato con partito del 26 cadente e con successivo manifesto, che a perpetuità di memoria il risultamento finale resti autenticato con atto publico e solenne.

Quindi è che da noi Dottori e Notaj Francesco Bagnoli, Francesco Prandi ed Eugenio Pieroni, coll' intervento delle infrascritte Autorità e colla assistenza di tutti i Corpi Civili, Ecclesiastici e Militari, a tal uopo invitati, non che alla presenza del Popolo riunito in questo Tempio, si procede al confronto del Rapporto suddetto coi sovraindicati registri, che quì ne vengono presentati dal Signor Podestà del Commune di Reggio Cavaliere Commendatore Luigi Corbelli Ferrari. E siccome da tale confronto emerge, che l'operato della Commissione è regolare e veridico in ogni e singola sua parte, rimane irrefragabilmente constatato quanto segue.

Ammontare del numero degli abitanti della Provincia Reggiana, come dall' inserto atto Governativo N.° 192,643. Numero degli individui aventi libero voto N. 36,814. Totale dei voti per l' aggregazione al Regno Costituzionale del Piemonte 29,851.

D' onde evidentemente risulta, che, detratto il numero delle persone non ammesse a dar voto, come le donne, i minori, gli assenti, gl' infermi, non minore certamente di tre quarti, il desiderio per l'unione al Regno Costituzionale Subalpino è stato pressochè universale e unanime.

I Registri delle soscrizioni vengono quì alla presenza del popolo per ordine del Commune riposti e suggellati in una cassa di piombo, che si consegna al Signor Natale Romolotti per depositarla e custodirla religiosamente nell' archivio secreto Municipale.

Questo stato di cose fu prima d' ora rappresentato dal Consesso Communitativo al Governo Centrale, che, facendosi organo dei liberi voleri di questa Provincia, ne ha proclamata la subita unione al Regno Costituzionale del Piemonte con atto di ieri.

Le predette cose sono state fatte in triplo originale e pubblicate in Reggio nel Tempio della Beata Ver-

gine della Ghiara coll' intervento delle sottoscritte Autorità, e dei Capi dei Corpi Morali, non che dei Signori Prospero del fu Signor Dottore Gaetano Viani, Luigi del fu Signor Avvocato Giambattista Sforza, Molto Reverendo Don Luigi del *quondam* Signor Giuseppe Grasselli, Angelo del fu Signor Avvocato Bartolomeo Manzotti, e Dottor Fisico Antonio del fu Signor Filippo Gardini, tutti domiciliati in questa Città, testimoni noti, idonei, ed aventi i requisiti prescritti dalle vigenti Leggi.

Sottosegnati

Luigi Corbelli Podestà di Reggio

Conte Ippolito Malaguzzi
Dottor Luigi Chiesi
Professor Domenico Magliani
} Membri della Sezione Governativa.

Filippo Cattani Vescovo di Reggio.

Francesco Romei Capo del 1. Battaglione della Guardia Civica pel Colonnello Comandante la stessa.

Anselmo Forghieri Colonnello Comandante la Piazza di Reggio.

Pietro Foglia Podestà di Correggio.

Dottor Giovanni Soliani Delegato ed Amministratore del Commune di Brescello.

Dottor Giacomo Allasti per Boretto.

Frizzi Bartolomeo per Gualtieri.

Mamoli Bartolomeo Podestà di Montecchio.

Dottor Giovanni Valli pel Comune di Scandiano.

Conte Giovanni Zuccardi Grisanti Podestà di Novellara.

Dottor Enrico Campovecchi Podestà di Castelnovo nei Monti.

Dottor Basilio Ruffini Podestà di Castelnovo di Sotto.

Dottor Giuseppe Nobili Delegato del Comune di Carpineti.

Dottor Pellegrino Bonicelli Podestà di Villa Minozzo.

Dottor Guglielmo Grasselli Incaricato pel Comune di San Polo.

Pellegrino Barbanti Sindaco di Castellarano.
Giovanni Ragazzi Podestà di Ciano.
Manenti Luigi Sindaco di Busana.
Giovanni Tafforelli Podestà di Reggiolo.
Giovanni Chiari Sindaco di Poviglio.
Valli Filippo Podestà di Gattatico.

Dottor Francesco Emilio Cugini Arciprete pel Capitolo della Cattedrale.

Canonico Francesco Andreoli Priore del Capitolo dell' insigne Basilica di San Prospero.

Don Luigi Carnoli Canonico Decano della Collegiata di S. Nicolò.

Avvocato Basilio Davalli Priore del Collegio Notarile.

Avvocato Vincenzo Vicini Presidente della Congregazione d' Archivio.

Petrozzani Don Terenzio Presidente del Tribunale di Giustizia.

Conte Giambattista Scapinelli primo Presidente delle Opere Pie.

Don Prospero del Rio Rettore e Professore del Seminario Vescovile.

Professore Ferdinando Reggi pei Professori del Liceo e della Facoltà Legale.

Conte Lodovico Borini Tacoli Delegato dell' Accademia di Belle Arti.

Ingegnere Dottor Angelo Bertoni pel Corpo degl'Ingegneri.

Alfonso Bedogni Intendente di Finanza.

Dottor Andrea Guatteri pel Corpo dei Medici.

Ingegnere Filippo Ficarelli per la Professione degli Ingegneri e Periti.

Giuseppe Zanibelli pel Corpo dei Farmacisti.
Maestro Achille Peri pel Corpo dei Filarmonici.
Francesco Canevazzi Delegato dai Negozianti.
Antonio Rossi per l'Arte dei Falegnami.
Luigi Manfredi per l'Arte dei Fabbri-Ferrai.
Giuseppe Falcetti per l'Arte dei Calzolai.
Gaetano Bedeschi per l'Arte de' Mugnai.
Angelo Pilati per l'Arte dei Sartori.
Gaetano Salmini per l'Arte dei Muratori.

Don Antonio Lusuardi per la Deputazione del Popolo.

Prospero Viani
Luigi Sforza
Don Luigi Grasselli } Testimoni.
Angelo Manzotti
Dottor Antonio Gardini

L. ✠ S. Ed io Dottor Francesco del *quondam* Signor Dottore Fisico Antonio Bagnoli Causidico di Collegio, e Notaro Collegiato delle suddette cose ne ho fatto Rogito, quì mi sono sottoscritto e vi ho apposto il segno del mio Tabellionato a M. G. di D. O. M.

L. ✠ S. Ed io Dottor Francesco Prandi del vivente Signor Angelo Notaro e Cittadino Reggiano, Segretario e Cancelliere del Commune, delle premesse cose ho fatto Rogito, quì mi sono sottoscritto, e vi appongo il segno del mio Tabellionato a M. G. di D. e della B. V. M.

L. ✠ S. Ed io Dottore Eugenio del vivente Dottor Fisico Filippo Pieroni Dottore in ambe le Leggi, e per pubblica Autorità Causidico e Notaro residente in Reggio, e Segretario onorario di questo Commune, delle premesse cose sono stato rogato, e per maggiore validità vi ho apposto il segno del mio Tabellionato a L. di D. O. M. e della B. V. M.

Per tal guisa la Città di Reggio, la quale non per conquista, nè per alcun diritto feudale; ma per dedizione spontanea erasi data la prima volta nel 1290 agli Estensi, che i patti in allora giurati poi mai non mantennero, si svincolava da ogni legame giuridico di sudditanza verso i medesimi Principi, compiendo nel Tempio augusto di Dio Ottimo, Massimo, un'atto il più legale e legittimo che immaginare si possa, e secondo le dottrine del giure cristiano non capace allora di essere contraddetto da alcun politico trattato anteriore.

Nel tempo stesso, in che per tutte le parti del Ducato di Reggio ogni classe di persone aveva dato a conoscere la sua manifesta e unanime volontà di aggregarsi al Piemonte, ciò parimenti avveniva, e con segnalate acclamazioni si mostrava nel Modenese e

massime nella sempre italiana e generosa Città di Modena. Alla quale le interessate calunnie di alcuni partigiani degli Estensi come non giunsero, così non giungeranno mai a togliere il nobile e speciale merito di essersi nel 48 mostrata al tutto pronta a sacrificare il suo municipale interesse e splendore alla meglio utilità e gloria della grande patria italiana. Così subito che i Modenesi videro che la questione di un pronto e saldo essere unicamente potevasi rislovere pel mezzo dell' immediata e intima unione con quella parte di nazione, la quale trovavasi più robustamente costituita, non tardarono per indubitati modi a manifestare il desiderio di una aggregazione intiera e immediata col Piemonte. Nella quale volontà per guisa essi celeramente poi procederono, che dopo avere aperti per popolana deliberazione cartelli da soscrivere, i medesimi coprirono di migliaia di firme, innanzi che il loro Municipio su tale proposito avesse presa alcuna iniziativa.

Alcuni in allora accusarono l' egregio Municipio modenese per ciò di soverchia lentezza, nè dubitarono d' incolpare il medesimo di avere in seguito per tutta la facenda dell'unione col Piemonte giansenisticamente scrupoleggiato di legalità. Ma invece, a mio credere, non biasimo perciò esso merita, ma lode piena. Imperocchè in ogni condizione di cose gli uomini, che vogliono ed amano di degnamente ed equámente esercitare il Maestrato Municipale, non possono e non debbono farsi partigiani primi delle risoluzioni di alcun partito; ma invece essi hanno a rimanere esecutori fedeli delle spontanee volontà dell'universale dei cittadini; e nelle loro opere poi e nei loro atti per guisa debbono lasciarsi condurre dalla imperturbata mano della ragione; e tenere gli occhi fissi al vero, ed al giusto da porgere chiara e perpetua testimonianza: che essi costantemente usano deliberare in maniera giuridica e sempre tranquillamente operare col diritto e per il diritto. Come dunque il Municipio di Modena ebbe precisa cognizione della popolarmente incominciata e già assai oltre progredita sottoscrizione

per l' immediata unione col Piemonte, addì 8 del mese di maggio adunatosi in completo numero nella sua consueta residenza, deliberò quanto segue.

Il Municipio di Modena

« Ritenuto in fatto, che in questa Città e suo circondario si è manifestato il desiderio di unirsi al « Regno Piemontese, e che a tale oggetto si sono « anzi aperte spontanee firme;

« Considerando che in tale posizione di cose e per « affare di tale importanza è prudente interpellare il « sentimento dei più distinti cittadini sul proposito « se debba il Municipio aprire officialmente degli e- « lenchi per tali sottoscrizioni e sotto quale firma e « condizioni.

Determina

« Abbia luogo una tale convocazione per il gior- « no di martedì 10 maggio ».

Giunto questo giorno, più che sufficiente numero di Cittadini modenesi, raunatisi nella grande sala del Palazzo comunitativo, votò perchè il Municipio subito nominasse una commissione a raccogliere e custodire le firme di quelli, i quali sentissero la necessità di aggregarsi al Piemonte; ed eziandio approvò che dal Maestrato comunale si pubblicasse questo messaggio.

Municipio di Modena.

« È desiderio crescente fra noi, è bisogno univer- « salmente sentito quello di fissare per sempre i de- « stini del nostro paese. Prima necessità dello Sta- « to è la nostra indipendenza, e per ottenere indi- « pendenza non peritura è indispensabile l' unione. « L' unione sola può difenderci dal minacciante stra- « niero, e guardare per l' avvenire i nostri confini; « l' unione sola può regolare stabilmente la cosa pub- « blica, fornirci di ordinati eserciti, proteggere le

« nostre industrie, i nostri commerci, tutelare la vi-
« ta e l' onore delle famiglie.

« L' Italia divisa, ove pur giungesse a libertà, l'I-
« talia divisa e confederata non potrebbe di fronte
« alle potenze estere, già unite e potenti, impedire,
« quando che fosse, di ricadere nell' onta delle anti-
« che catene. Nè l' Italia avrebbe mai tra le nazioni
« quel posto eminente, che le compete per la sua
« geografica posizione, pel suo ricco territorio, per i
« suoi mari, per la felice natura, per l' ingegno dei
« suoi abitanti, per la memoria infine delle antiche
« glorie e delle eterne gesta, ove non si componesse
« a forte unità. La Germania, non oppressa da domi-
« nazione straniera, ma non unita e solo confederata,
« la Germania non aggiunse alla bilancia europea
« quel peso, che dovea ripromettersi dalla sua esten-
« sione e dai suoi forti abitatori. Quando l' unione
« non fosse pronta, potremmo essere minacciati dal
« nemico, che segue dappresso ogni rivoluzione non
« ben compiuta, l' anarchia; e il compimento della
« rivoluzione italiana sta appunto nell' unità.

« Una crisi, o almeno una dannosa oscillazione fi-
« nanziaria, potrebbe manifestarsi, ove la fusione coi
« nostri fratelli Italiani, già costituiti in regolare go-
« verno, non offrisse stabile guarentigia al pubblico
« credito.

« Il Municipio di Modena, compreso da queste ra-
« gioni, e persuaso di giovare non solo al proprio
« paese, ma alla grande Causa italiana, e volendo
« eziandio secondare il voto pubblico, già in tanta
« parte manifestatosi col mezzo di spontanee soscri-
« zioni; e di più confortato oggi dal senno di scelta
« mano di Cittadini.

Determina:

« Di aprire appositi registri per accogliere le firme
« di quanti concorrono nell'avviso della nostra unio-
« ne col Piemonte per formare un grande regno co-

« stituzionale dell' Alta Italia, dietro il Programma che
« segue.

Viva l'Italia! Viva Carlo Alberto!

Viva la Costituzione!

Viva il Regno dell' Alta Italia!

« Se la mano di Dio ha protetto l'Italia per libe-
« rarla, è necessario operare prontamente per non ri-
« cadere in più duro e abbietto servaggio, per non
« essere maledetti dalle generazioni venture. Ogni i-
« stante è prezioso, ogni indugio può rendere impos-
« sibile la difesa. Qualunque sia nel fondo del loro
« cuore l' opinione che professano, tutti gli italiani
« dell' alta Italia debbono unirsi in un sol regno d'I-
« talia, che abbracci Lombardo-veneto, Piemonte,
« Liguria, Sardegna, Modenese, Parmigiano, rista-
« bilendo così, e di gran lunga allargando il pen-
« siero di Bonaparte. — Che il Regno sia Monar-
« chico,—Costituzionale, Ereditario in Carlo Alberto e
« sua discendenza mascolina. — Che provvisoriamente e
« per la prima assemblea si adotti lo Statuto Costi-
« tuzionale Piemontese., aggiungendo alle Camere un
« numero di membri proporzionato alle popolazioni
« che si uniranno. — Che le Camere alla prima adu-
« nanza possano modificare ed allargare lo Statuto a
« norma dei bisogni. — Che sia adottato un largo
« sistema Municipale e Comunale. — Che siavi egua-
« glianza di doveri e di diritti in tutti i Cittadini a
« qualunque culto appartengono.

« Ma poichè la situazione di questi paesi permet-
« te di ottenere certe altre Istituzioni, che noi cre-
« diamo necessarie, giuste ed utilissime ai medesimi,
« si propone di stabilire.

« I. I beni demaniali ed allodiali dell' ex-Duca sa-
« ranno riservati alle due Provincie di Modena e di

« Reggio per essere erogati come stabilirà il Gover-
« no provvisorio attuale, unitamente ai Municipii di
« Modena e di Reggio.

II. Sarà tenuto perpetuamente distinto il debito pubblico
« dei diversi Componenti all' epoca dell' aggregazione.

III. Saranno conservati tutti gli stabilimenti delle
« due Provincie, aventi fondi propri, ed all' Univer-
« sità di Modena e Liceo di Reggio saranno destinati
« i beni gesuitici delle due provincie, portando in-
« sieme all' Università e Liceo suddetti quei miglio-
« ramenti, che i tempi richiedono.

IV. In ogni caso di lega doganale col rimanente
« d' Italia, la quota del Regno sarà proporzionata al
« ragguagliato introito, cumulato insieme dalle sin-
« gole finanze dei Componenti.

V. In Modena antica sede di una rinomata scuola
« del Genio, ne verrà stabilita una nuova.

VI. In Modena, e in Reggio vi sarà Tribunale di pri-
« ma istanza, e in Modena un Magistrato Supremo
« d' Appello, oltre gli istituti relativi alle Camere e
« Tribunali di Commercio, che verranno necessa-
« riamente estesi anche a queste Provincie.

« Ed è per i sopra esposti urgentissimi motivi, e
« per non lasciar trascorrere un momento, che for-
« se potrebbe essere unico, che sotto le condizioni
« suddette, i sottoscritti aderiscono all' unione col re-
« gno di Sardegna, non dubitando che il loro esempio
« non venga immitato dagli altri nostri fratelli d' Italia.

« Il Municipio nomina una Commissione, compo-
« sta dei Signori Dottore Giulio Boni — Guicciardi
« Conte Francesco — Peretti Professore Dottore An-
« tonio — Carbonieri Dottore Gervasio — Menotti A-
« chille — Sabattini Dottore Giovanni — Bertolucci
« Bertacchi Amilcare — Spezzani Geminiano — Gui-
« dotti Giuseppe — Morano March-Gherardo — Pa-
« doa Salvatore — Rossi Ingegnere Ferdinando —
« Pochel Giacomo. —

« La detta commissione è incaricata di assistere
« alle firme per la loro autenticità, e consegnarne a

« tempo debito gli Elenchi al Municipio stesso.

« Essa risiederà in questo Palazzo Municipale ogni
« giorno dalle ore dieci antimeridiane alle due pomeridiane, e cesserà dalle sue funzioni col giorno 25
« del corrente mese di Maggio.

Modena dal Palazzo Municipale 10 Maggio 1848.

PARENTI *Presidente.*

LUCCHI — GUIDELLI — MONTANARI — MANZINI — PADOA AGGAZZOTTI.

Questo giudizioso procedere del Municipio modenese assai piacque all' universale dei buoni; i quali poi nei rispettabili uomini stati prescelti a comporre la Commissione incaricata a raccogliere le firme alla aggregazione, vedevano una sicura guarentigia di legalità continua e scrupolosa di opere. Ed in fatti appena che questa soprannominata Commissione si costituì in uffizio, subitamente essa guardò ai modi meglio atti a rendere e mantenere il voto all' unione libero da inganni, e franco da ogni ombra di illegalità. Perciò dalla medesima venne, addì 12 Maggio 1848, diramata la circolare seguente.

Ai Signori Agenti Municipali.

Pregiatissimo Signore.

« Nell' incaricarla di dare la maggiore pubblicità alla
« unita stampa municipale, la incarichiamo altresì a
« riportare nell' accluso apposito foglio le firme de-
« gli individui, che *spontaneamente* vi si presenteran-
« no, ch' Ella dovrà certificare per vere in unione a
« quel Possidente o Possidenti, che a lei piacesse di
« associarsi in tale operazione, al che fin d' ora
« l' abilitiamo.

« Riterrà poi per norma quanto quì appresso.

I. Che si ricevono le firme di tutti i maschi da
« 18 anni in avanti.

II. Che anche in età minore si accettano le firme
« degli studenti una facoltà.

« III. Che non si accetta in alcun modo la così detta
« *Croce* per gli illetterati; ma che per i medesimi si
« può supplire quando un terzo noto si firmi in
« presenza e di precisa loro commissione. »

IV. « Che non conoscendosi l'individuo, che si fir-
« ma, converrà che due testimonii a lei noti e idonei
« attestino l'identità della persona e le sue qualità. »

Dal Palazzo del Comune 12 *Maggio* 1848.

(*seguono le firme*)

In brevissimo tempo le soscrizioni per l'unione del Modenese al Piemonte non tardarono a giungere ad un numero grandissimo. Il quale fatto, spontaneamente universale, conosciuto da quella parte di gioventù, a cui gli affetti bollenti e generosi più di sovente rendono increscioisi i lenti passi che necessita fare sulla via della legalità, combinò e condusse a termine nel pubblico teatro una numerosissima dimostrazione, con la quale essa risolutamente domandò: che i Reggenti temporari e il Municipio proclamassero, senza il minimo indugio, il Ducato di Modena unito al Regno di Carlo Alberto.

Se non che il Municipio Modenese assennatamente rimanendo fermo a non volersi lasciar tirare da nessuna popolana impazienza o dimostrazione fuori di un solo passo da quella via legale, che aveva a se stesso prescritta, il giorno seguente a tale acclamazione pubblicò questo proclama.

Al Popolo Modenese.

Concittadini! La dimostrazione di jeri nel Teatro Municipale di questa città, per quanto abbia potuto significare il libero voto delle molte persone ivi adu-

tate, non essendo l' espressione dell' intiero paese, il Municipio si crede in obbligo di rendere noto, che l' addottato metodo delle spontanee sottoscrizioni non resta per nulla sospeso.

Il Presidente della Commissione Municipale
GAETANO PARENTI.

Ma nulladimeno non cessarono le pubbliche dimostrazioni, ovunque fatte, di volere il paese prontamente unito al Piemonte. Così addì ventidue di maggio la guardia cittadina modenese, giudicando opportuno di manifestare solennemente al popolo e al Municipio il proprio voto per l' unione pronta e perfetta col Regno Subalpino, spontaneamente riunivasi in corpo, e recavasi a marcia militare, inalberando fra suoni la bandiera tricolore italiana con fascia azzurra, al Palazzo comunitativo, e di fronte ad esso si schierava irrompendo in unanimi evviva al Regno Costituzionale dell' Alta Italia e a re Carlo Alberto, restauratore della potenza Italiana. Con eguali acclamazioni rispondeva la grande moltitudine di popolo, accorso a riempiere la maggiore piazza, e pressoche tutto il rimanente dei militi, giunti troppo tardi, per potersi riunire sotto la bandiera.

A un cosiffatto assembramento di cittadini, i quali accesi d' insolita caldezza per un comune voto, ne chiedevano l' attuamento fra prolungatissimi e ben augurosi evviva, il Maestrato municipale si affacciò alla ringhiera del Palazzo comunitativo, e dichiarò che avendo deliberato di redigere atto solenne di così preclara manifestazione della volontà popolare, invitava il sottostante popolo a mandare alcuni per intendersi seco lui nel modo di formulare il pubblico voto. Acclamati tosto, salirono alla Residenza municipale alcuni fra i più preclari, in compagnia di una eletta schiera di buoni popolani, ed in una col Municipio stesero e sottosegnarono l' atto attestativo di una così manifesta ed indubitata espressione del pubblico voto

per la perfetta aggregazione della città e provincia di Modena al Regno costituzionale Subalpino.

Subito dopo il Municipio deliberò di recarsi in corpo colla deputazione popolana alla sede dei Reggenti provvisionali, onde porger loro attestazione solenne della volontà cittadina. Bello in allora fu vedere il Maestrato Comunale, seguitato dalla milizia urbana, da lunga schiera di egregi cittadini e da foltissimi stuoli di popolo, trarre al palazzo del Governo Provvisorio, entrarvi; esporvi il pubblico voto; e tosto appresso il Presidente dei Reggitori temporari affacciarsi al balcone a dichiarare, fra unanimi acclamazioni alla futura prosperità della patria, che la desideratissima aggregazione di certo sarebbe un fatto compiuto. A un tale annunzio si volle che la campana maggiore, suonando a festa, annunziasse la pubblica gioja. Per il resto di quel giorno drappelli di militi cittadini andarono percorrendo le vie della città, acclamando Carlo Alberto; poi, sul venire della sera, raccogliendosi tranquillamente sulla piazza, essi, buoni sempre e religliosi, pregarono ed invocarono Iddio, sempre perchè rendesse vittoriosa la bandiera della prode e italiana Casa di Savoja.

Per buona parte della sopraggiunta notte, il cittadino festeggiamento continuò ancora con luminarie, inni e passeggiate di popolo festante. Per tutto ciò nulladimeno il Municipio di Modena non volle che la Commissione tralasciasse di giungere al termine del proprio uffizio, o più non si avessero a tenere in alcun conto, come divenuti superflui, i registri aperti alle soscrizioni. Per la qual cosa nel giorno susseguente alla sopranarrata dimostrazione popolana esso mandò fuori questo avviso.

« La dimostrazione fatta jeri dalla Guardia Civica
« e dalla maggior parte dei cittadini Modenesi per
« la nostra unione al Regno dell' Alta Italia colla
« prima Assemblea costituente, presenta per certo un
« carattere definitivo. Ciò non ostante il Municipio
« fermo negli stabiliti principii, diretti ad ottenere il
« libero voto di tutti, dichiara che fino alle ore 12

« meridiane di Giovedì, 25 corrente mese, restano aper-
« ti i registri per ricevere le sottoscrizioni, ed im-
« mediatamente procedere allo spoglio delle mede-
« sime, ed a quanto altro relativo.

Modena dal Palazzo Municipale 23 Maggio 1848.

Per la Commissione Municipale

Il Presidente

G. Parenti

Il Segretario in capo

Tardini.

Compiuto tutto il tempo assegnato a raccogliere le soscrizioni, il Municipio di Modena chiese alla Commissione, incaricata a ciò, un minuto rapporto dell'ottenuto risultamento, e da se medesimo in più adunanze prese in esame i registri e gli altri documenti, che risguardavano la voluta unione col Piemonte. E poichè ad esso venne pure pienamente manifesto, che rimaneva irrefragabilmente constatato il voto libero e universale dei Modenesi e loro provinciali di aggregarsi immediatamente al Regno Sardo, addì 27 maggio, in piena e solenne adunanza, con partito preso a unanimità, il Comune di Modena statuì che immediatamente si dovesse dai Reggenti Provvisionali proclamare questa votata unione, e per atto pubblico e solenne ultimarla. E perchè una così fatta rappresentanza pure avevano indirizzata al Governo Provvisorio i Municipii di Reggio, di Guastalla e del Friguano, così addì 29 del mese di Maggio il pubblico banditore dalla ringhiera del Palazzo governativo lesse il seguente Proclama.

Il Governo Provvisorio di Modena
Reggio Guastalla etc. etc.

Veduta la rappresentanza del Municipio di Modena del 27 andante maggio 1848, il quale notifica al Governo, che atteso l' unanime consenso degli intervenuti ad una numerosa e straordinaria adunanza Municipale, tenuta il 10 corrente, per la nostra unione al Piemonte, e per la formazione di un Regno dell' Alta Italia.

Atteso una coerente dimostrazione popolare e della Guardia Civica in massa accaduta il giorno 22 successivo.

Atteso il libero voto espresso dai cittadini con le loro sottoscrizioni nei registri aperti, giusta il Proclama del detto giorno 10, unitamente a quelle del Clero, dei Dipartimenti della Giustizia, della Istruzione pubblica, della Finanza, della Guerra, dei Lavori pubblici, della Polizia, del Governo provvisionale amministrativo, della Guardia Civica stessa, della Presidenza delle Opere Pie, non che dei diversi Comuni della Provincia, che hanno fatto capo a detto Municipio coll' inoltrare i rispettivi Elenchi;

Atteso l' indirizzo dei nostri prodi volontarii di Governolo, 15 maggio 1848.

Atteso l' altro indirizzo del Circolo Patriottico di Modena 23 maggio stesso.

Risulta una maggioranza assoluta per la detta unione; maggioranza che è aumentata dalle sottoscrizioni, che si vanno continuando.

E quindi conclude perchè si proceda con un atto importante alla votata unione di questi Stati al Regno Sardo, accettando per ora lo Statuto Costituzionale Piemontese, da modificarsi sopra più larghe basi dal Parlamento nazionale.

Veduta la Rappresentanza del Municipio di Reggio, il quale notifica a questo Governo Provvisorio, che eseguito lo spoglio legittimo delle firme alle soscrizioni per l'aggregazione della Provincia di Reggio al

Regno Costituzionale del Piemonte è risultato ad evidenza l' assoluta maggioranza del voto popolare, intende che sia fatta sollecita profferta della propria unione al Regno Subalpino.

Veduto che per le Provincie di Guastalla e del Frignano hannosi non men certe prove del voto universale da esse espresso per la unione al Piemonte, voto risultante da un numero di soscrizioni, che rappresenta un assoluta maggioranza.

Considerando che, al seguito dei separati spogli delle firme, dimostrazioni ed altri atti, è comprovato l' universale desiderio delle provincie degli Stati già Estensi alla immediata unione al Regno Sardo.

Il Governo Provvisorio

Quale organo delle medesime, e seguendo la volontà espressa delle suindicate Provincie.

Proclama:

I. Le provincie di Modena, Reggio, Guastalla, Frignano ec. ec. ec. sono unite immediatamente agli Stati Sardi, ed a quelle qualunque Provincie Italiane, che in seguito potessero unirsi ad essi Stati, all' intento di costituire un Regno Costituzionale dell' Alta Italia sotto la dinastia della Casa di Savoia.

II. I Deputati prescelti dalle rispettive provincie sono incaricati di presentare a Sua Maestà Sarda il presente atto di unione.

III. Per ciò che riguarda gl' interessi locali, ciascuna Provincia nominerà la propria Commissione per trattarne parzialmente col Governo Sardo, sulla base dei voti spiegati nei Proclami 3 maggio del Comune di Reggio, e 10 maggio del Municipio di Modena, e per presentare i documenti comprovanti la sovrespressa volontà delle singole Provincie.

IV. Con questo atto di unione non s'intendono pregiudicati i diritti sulle Provincie segregatesi di fatto dallo Stato già Estense, di cui facevano parte.

GIUSEPPE MALMUSI *Presidente*.

PERETTI — FERRARI — GIOVANNINI — G. MINGHELLI
PIETRO DANERI.

PIANI (
L. MINGHELLI (*Segretarj*.

Dalla Residenza del Governo Provvisorio
Modena 29 Maggio 1848.

Subito appresso la pubblicazione di questo atto, partirono da Reggio e da Modena alcuni pregiati cittadini con incarico di presentare al re Carlo Alberto gli atti della aggregazione al Regno Subalpino delle Provincie di Modena, di Reggio, di Guastalla, e del Frignano. Essi trovarono Carlo Alberto accampato a Valeggio, dove lettigli brevi discorsi di riverente affetto, gli presentarono i documenti della succeduta unione. E il Re, con segni manifesti di massimo amore e di particolare affetto accogliendoli, in seguito si intrattenne buona pezza in vari discorsi circa le cose degli Stati di Reggio, di Modena, e di Guastalla; parlò di facilitare i mezzi di comunicazione, mediante strade ferrate; parlò di riavvivare l'agricoltura, il commercio, le industrie, le lettere, e terminò così dicendo: « Saremo uniti, saremo tutti fratelli; così per la unione prospereranno le cose nostre, e spero che presto gli stranieri saranno cacciati al di là delle Alpi ». Savie e nobili parole erano queste di un Re, il quale al certo sarebbe in allora pervenuto a porsi sul capo la bella corona di un forte, libero e formidabile Regno, che avrebbe resa la grande patria Italiana temuta e rispettata nel consiglio delle nazioni, se per l'appunto fra le genti italiche vi fosse stata una maggiore unio-

ne. Almeno faccia Iddio che le lezioni di un passato infelice più non sieno inutilmente ricordate nei mesti racconti della Storia d'Italia!

Addì 5 del mese di giugno il Ministro Segretario di Stato per gli affari dell' interno presentò al Parlamento Sardo un Progetto di Legge per l'unione degli Stati di Modena e di Reggio al Regno Subalpino. Le due Camere non tardarono a discuterlo, e dopo alcune emendazioni, approvarono e votarono l' intiera legge, che in seguito venne pubblicata pel mezzo del seguente decreto.

EUGENIO
PRINCIPE DI SAVOJA-CARIGNANO

Luogotenente Generale di S. M. ne' Regj Stati in assenza della M. S.

Visto il risultamento della votazione universale, tenutasi negli Stati di Modena e di Reggio, proclamato dal Governo centrale provvisorio di Modena, presentato a S. M. da una speciale deputazione, secondo la quale votazione è generale voto di quelle popolazioni di unirsi al nostro Stato,

In virtù della autorità a noi delegata abbiamo determinato e determiniamo.

ART. 1. Gli Stati di Modena e di Reggio faranno parte integrante dello Stato a cominciare dalla data della presente Legge.

ART. 2. Avranno immediato vigore negli Stati medesimi lo Statuto fondamentale del Regno e le leggi nostre sulla Guardia Nazionale, sulle Elezioni politiche, e sulla stampa.

ART. 3. É data facoltà al Governo di provvedere in via d' urgenza con semplici decreti Reali ad una provvisoria esecuzione delle operazioni elettorali sulla base dell' analogia colla legge elettorale vigente.

ART. 4. Le linee di dogana esistenti fra i Ducati nuovamente riuniti e quelle esistenti fra questi Ducati e lo Stato Sardo, verranno abolite.

Art. 5. La tariffa Doganale Sarda in una colle variazioni alla medesima, fatte fino alla data del presente, verrà provvisoriamente posta in vigore nei Ducati di Modena e Reggio.

Art. 6. Sarà provvisto con un decreto Reale circa il modo e il tempo di mandare ad effetto le disposizioni di cui nei precedenti due articoli, come pure per lo stabilimento provvisorio della linea doganale lunghesso i nuovi confini dello Stato.

Art. 7. Sarà egualmente provvisto con decreto Reale per quanto concerne all' uniformità di sistema e di prezzo nella vendita dei generi di privativa nei due anzidetti Ducati.

Art. 8. Per l' applicazione della tariffa doganale e delle leggi concernenti alla vendita dei generi di privativa, verrà con decreto reale stabilito il ragguaglio tra i pesi, misure e monete sin qui tenuti per legali negli Stati di Modena e Reggio e il sistema decimale metrico.

Art. 9. Nel resto staranno in vigore provvisoriamente le leggi attuali, intanto che possa essere maturata la compiuta estensione della legislazione generale dello Stato agli Stati di Modena e di Reggio, data facoltà al Governo di provvedere in via di urgenza con semplici decreti Reali nelle materie meramente amministrative.

I ministri Segretarii di Stato sono incaricati, nella parte che li riguarda, dell' esecuzione della presente legge, che sarà pubblicata ed inserita nella Raccolta degli atti del Governo.

Dato in Torino addì 21 Giugno 1848.

EUGENIO DI SAVOIA

V. SCLOPIS
V. DI REVEL
V. DI COLLEGNO

VINCENZO RICCI

A questa legge conseguitarono due decreti reali; con uno dei quali il Conte Pietro Derossi di Santa Rosa, membro della Camera dei Deputati, veniva nominato Commissario Straordinario del Governo Sardo pei Ducati di Reggio e di Guastalla, e con l'altro veniva investito della medesima autorità per il Ducato di Modena e del Frignano il conte Lodovico Sauli d'Igliano, Senatore del Regno. Così a terminare il connubio civile fra i popoli dei due Ducati coi liguri e subalpini venivano prescelti due uomini rispettabili per virtù cittadine, preclari di mente, per squisitezza di buoni studj già per lo innanzi conosciuti, e da tutti i buoni stimati per amore antico e saldo alla gloria e alla indipendenza d'Italia.

Giunto in Reggio in mezzo ad acclamazioni e a festeggiamenti, il Conte Pietro di Santa Rosa addì 26 giugno pose fuori un proclama, che diceva così.
« Reggiani: il Re Carlo Alberto mi mandò a compie-
« re fra voi un grande atto politico, legalmente
« confermando il vostro risorgimento, accogliendovi
« in grembo di una sola famiglia, e stringendo in-
« dissolubilmente quella destra, che voi liberamente,
« generosamente ci avevate distesa.

« Commissario di quel Gran Re, che spontaneo ri-
« conobbe i diritti del suo popolo, e che ora com-
« batte col prode suo esercito per redimere l'Italia
« dall'oppressione straniera e costituirla Nazione li-
« bera, forte, indipendente, io venni fra voi colla
« gioia e colla speranza nel cuore. Voi colle dimo-
« strazioni, già datemi, le avete accresciute e avvalo-
« rate, e solennemente avete mostrato d'intendere,
« che il Rappresentante di Carlo Alberto doveva
« essere banditore di libertà, di pace, d'amore.

« Reggiani! Col congiungervi a noi avete dato al
« mondo il più nobile esempio di civile virtù, perchè
« avete anteposto ai propri municipali interessi quelli
« della patria comune, cercando di consolidare nella
« unione la nazionalità Italiana.

« L'accordo di tutte le opinioni, il concorso del
« buon volere di tutti renderanno stabile nell'ordine

« e nella legalità quella libertà, a cui giungeste do-
« po tanti anni di affanni e di dolori, e che io ven-
« go a confermarvi in nome di quel principe, che ora
« è nostro padre comune.

« Fratelli Reggiani, al solo venire fra voi io ebbi
« a confermarmi nell'intera fiducia, che ripongo nel
« senno illuminato di tutti quegli egregi cittadini,
« che seppero con tanta generosità, con sempre rei-
« terate prove d'amor patrio tutelare fin quì i nuovi
« destini di questa nobile provincia d'Italia; e mi so-
« no persuaso che gli uomini, che compongono l'in-
« clito vostro attuale municipio, che l'eletta Guar-
« dia Nazionale, che tutti finalmente i cittadini della
« provincia Reggiana vorranno associare i loro sforzi
« ai miei per consolidare col fatto l'unione da tutti
« desiderata. Voi così proverete al mondo che siete
« degni di essere liberi, componendovi tranquilla-
« mente a quegli ordinamenti, che sono il patrimo-
« nio dei popoli civili; proverete al mondo che siete
« veri Italiani cooperando con tutte le vostre forze
« al trionfo della causa comune.

« Stringiamoci dunque tutti con piena fiducia in-
« torno al trono costituzionale di Carlo Alberto; il
« nostro amore, la nostra riconoscenza siano il pre-
« mio delle sue guerriere fatiche, e gli rechino quei
« conforti e quegli aiuti, che rendono compiute le
« sue vittorie. Le vittorie di Carlo Alberto sono glo-
« ria e trionfo d'Italia ».

Fu addì 24 del mese di giugno che il Regio Commissario Senatore Sauli giunse in Modena; ove subito egli ebbe maniera di conoscere quanto fosse festosa e concorde nell'universale dei Cittadini la contentezza per l'adempimento dei comuni desiderii. Allora a dar buon termine a un voto così solenne, come aveva fatto il Municipio di Reggio, così quello di Modena deliberò che a perpetuità di memoria il risultamento finale dell'unione restasse autenticato con un atto solenne, per mezzo del quale ogni autorità governativa fosse rimessa per pubblico rogito nelle mani del Regio Commissario di Sua Maestà Sarda. Perciò addì

di 28 del mese di giugno il Maestrato municipale della città di Modena, i dodici Eletti della Commissione governativa, i Capi dei Dicasteri amministrativi, i Professori, i Membri dell' accademia di belle arti, e gli uffiziali della milizia cittadina si adunarono nella grande sala del Municipio, ove pure andò in compagnia dei suoi onorevoli assessori il regio Commissario Senatore Sauli, con il marchese cavaliere Emilio Balbo Bertone di Sambuy, Maggiore Generale d' artiglieria e il Cavaliere Ferdinando Menabrea, accreditato dal Governo Piemontese presso i temporanei di Piacenza, Parma, Reggio, Modena. Come tutti gli invitati ad assistere a quella cittadina solennità furono presenti, venne letto, e con tutte le prescritte forme pubblicato il seguente rogito di consegna della città e provincia Modenese a Sua Maestà il Re di Sardegna.

« In quel solenne momento, in cui tutte le popo-
« lazioni dell' Alta Italia insorsero concordi all' acqui-
« sto dell' indipendenza nazionale e della libertà, la
« generosa città di Modena, sdegnosa della militare
« occupazione dello straniero, e guidata dal gran pen-
« siero dell' unità italiana, divise i suoi sforzi colle
« altre città sorelle, e rivendicò essa pure la libertà.

« Però dal giorno 21 marzo affidava a buoni e
« stimati Cittadini la somma delle cose pubbliche fi-
« no a che un Governo Provvisorio fu stabilito ed
« autorizzato a regolare le cose dello Stato, mante-
« nendo riunite le Provincie di Modena, Reggio, Fri-
« gnano e Guastalla. Che se nel 22 marzo annunzia-
« vasi che l'assemblea nazionale dovesse decidere la
« *forma* del *Governo* più conducente alla felicità del-
« lo Stato, ma al tempo stesso la più *armonizzante*
« colle altre d'*Italia*, pure nel successivo decreto 23
« marzo 1848, relativo alla convocazione della indicata
« Assemblea, si dichiarò esplicitamente che l' oggetto
« principale della medesima *era* di stabilire la più
« stretta solidarietà di diritti e di doveri fra tutti i po-
« poli italiani nello scopo della comune indipendenza.

« Consideratosi in seguito dal Governo provvisorio
« che l' elezione e la riunione di una assemblea co-

« stituente, parziale per i soli dominii già Estensi, non
« avrebbe fatto che ritardare, senza alcun vantaggio
« e con danno manifesto della grande idea nazionale
« italiana, la riunione e fusione di tutte le provincie
« sollevate; e stante che l' opera dell' Assemblea mo-
« denese sarebbe sempre stata rifusa in apprèsso e
« coordinata alle massime fondamentali del Patto na-
« zionale, che dovrà costituire un tutto di questi po-
« poli d' Italia, formando un forte e potente Regno
« dell' Alta Italia, venne accolto di buon grado il
« voto pubblico, comunicato con ispeciali indirizzi dai
« diversi Municipii dello Stato, specialmente in appog-
« gio alle numerosissime sottoscrizioni tendenti all' u-
« nione di Modena allo Stato Sardo, ricevute per cu-
« ra di questo Municipio.

« Alle pubbliche manifestazioni date dalla Guardia
« Civica, la quale in massa ed in deputazione espri-
« meva questo voto di unione.

« Alle sottoscrizioni e dichiarazioni emesse dal Cle-
« ro e da ciaschedun corpo morale, giuridico, scien-
« tifico, amministrativo e militare, per non dubitare
« più oltre della certa espressione della volontà spon-
« tanea dei popoli di questi Stati.

« In conseguenza di che il Governo provvisorio di
« Modena, di Reggio, Frignano e Guastalla decretò
« nel giorno 29 maggio 1848, con acclamazione di
« tutti, l'unione di queste Provincie allo Stato Sardo
« in dipendenza della dinastia di Savoia.

« Una deputazione presentava a S. M. Carlo Alberto
« a Valeggio tale decreto d'unione, non che il pro-
« clama municipale del 10 maggio 1848, col quale
« venivano aperti i registri delle volontarie sottoscri-
« zioni e nello stesso tempo venivano espressi alcuni
« voti di questa popolazione.

« Questo atto di unione nobile, libero, e pronto,
« che onora il senno del popolo da cui emana, ve-
« niva accolto con piena soddisfazione dall' eccelso
« animo del re Carlo Alberto, e dal suo popolo, che
« per l' organo dei suoi Rappresentanti accettava con fe-
« licitazioni la riunione dei cittadini di queste provincie.

« Sua Maestà degnavasi di dare compiuto effetto
« alla fusione dei modenesi coi suoi stati, delegan-
« do con decreto del 21 giugno, ultimo scorso, a ri-
« cevere in suo nome la consegna di queste pro-
« vincie e di ogni cosa ad esse appartenente in qua-
« lità di suo Commissario il Conte Cavaliere Lodo-
« vico Sauli d' Igliano, Commissario Generale dei con-
« fini dei Regii Stati e Senatore del Regno, coll' ag-
« giunta di due Assessori.

« Sua Maestà, in accordo colle Camere, sanciva la
« legge del 21 giugno 1848, colla quale sono dichia-
« rate queste provincie parte integrante dei Regii Stati
« riservandosi di dare nell'avvenire quei provvedi-
« menti più opportuni onde conseguire i più vantag-
« giosi effetti di questa unione.

« Avvenute tutte le preindicate cose, nè altro restando
« a compimento di questa desiata fusione che la for-
« male consegna di queste provincie per parte delle
« Autorità costituite al regio Commissario, ne viene
« che a tale effetto riunitisi nel Palazzo municipale
« il prefato regio Commissario Conte Ludovico Sauli
« d' Igliano, Commissario Generale dei confini dei Re-
« gii Stati e Senatore del Regno.

« Li due Assessori, avvocato Carlo Farcito ed av-
« vocato Panissardi Carlo, ed il Segretario Giuseppe
« Boarini, il Marchese Cavaliere Emilio Balbo Ber-
« tone di Sambuy, Maggiore Generale d' Artiglieria,
« il Cavaliere professore Luigi Federico Menabrea, ac-
« creditato dal Governo di Sua Maestà Sarda presso
« i provvisori di Pacenza, Parma, Modena, Reggio,
« e per parte di queste autorità, li Signori compo-
« nenti il Municipio, incaricati interinalmente del Go-
« verno Provvisorio.

« I Delegati ai diversi Ministeri, gli ufficiali della
« Guardia nazionale ec.

« Si stabilisce,

« Articolo 1. La Città e Provincia di Modena e
« tutto il suo territorio dipendente, la Provincia del
« Frignano e le comunità tutte che si riscontrano
« nell' allegato, (che viene in fine inserto) sono con-

« segnate con tutte le loro adiacenze, pertinenze e
« quanto altro, a Sua Maestà il Re di Sardegna, ai di
« cui stati sono aggiunte con piena partecipazione ai
« vantaggi ed alle guarentigie costituzionali accordate
« per quelli.

« Articolo 2. Collo spirare di questo giorno cesserà
« l'Amministrazione del Governo Provvisorio; e vi
« prenderà luogo quella del Governo di Sua Maestà
« il Re di Sardegna.

« Articolo 3. Tutte le pubbliche Amministrazioni
« di queste provincie avranno a rendere conto delle
« loro gestioni rispettive e delle contabilità al Gover-
« no di S. Maestà, al quale verranno pure consegnate le
« carte e i documenti risguardanti le stesse Provincie.

« Fatto il presente atto in Modena nel Palazzo del
« Municipio, posto nella piazza grande di questa città,
« in questo giorno 28 giugno 1848; redatto in qua-
« druplo originale etc. etc. (*seguono le solite forme*
« *notarili*.)

Appresso che quest' atto fu compiuto in mezzo alle liete acclamazioni dell' universale, il Maestrato Municipale di Modena per editto dichiarò cessata la sua amministrazione politica, e il regio Commissario pubblicò l'indirizzo seguente ai Modenesi.

« Onorevole sommamente e grata al cuor mio è
« la missione, che mi venne affidata, di adoperarmi
« insieme con voi alla unificazione di queste contra-
« de colle popolazioni Liguri-Piemontesi.

« L' età nostra vede compiersi un' opera meravi-
« gliosa, di cui la storia non ricorda l' eguale. Le mem-
« bra sparse di un medesimo corpo, anticamente di-
« vise da meschine fraterne emulazioni, lacerate quin-
« di dalla prepotenza di sorti nemiche, oggi, per
« effetto d' inspirazione quasi divina, e col manifesto
« favore del Cielo, si ricongiungono insieme. Il nodo
« felice, che ora si stringe per la fortuna e la virtù
« delle armi non meno che per l' uniformità di ge-
« nerosi voleri, se vien corroborato colla costanza de-
« gli animi e colla sapienza politica, riuscirà indis-
« solubile e saldo abbastanza da poter reggere alle

« ingiurie del tempo ed a qualsivoglia altro futuro
« cimento.

« Le popolazioni poste al destro fianco del Po spie-
« garono prime il desiderio di confondere i loro de-
« stini insieme coi nostri, di coadiuvare così alla
« istituzione nell' alta Italia di un regno libero e po-
« tente, alla creazione di un forte baluardo, che as-
« sicuri per sempre la libertà della intiera penisola;
« diedero prime un nobile esempio che non potea ri-
« manere, e di fatti non rimase infecondo, e fecero
« manifesto come alla coltura delle scienze, delle let-
« tere, delle arti, per cui furono in ogni età chiare
« ed illustri, in esse s' accoppii il più squisito e il
« più generoso senso politico.

« Voi sapete con che lieto animo accolse i vostri
« voti l' immortale re Carlo Alberto, il quale a fron-
« te de' più evidenti pericoli ed alla testa del prode
« suo esercito propugna la causa d' Italia.

« Modenesi! Venendo in nome del magnanimo Cam-
« pione della nostra indipendenza, io sono sicuro d'in-
« contrare fratellevole benevolenza presso di voi. Cal-
« di tutti di patrio amore, noi cospiriamo concordi
« al medesimo scopo. L' espressione dei vostri voti
« e la legge della fusione che ne derivò, proposta
« dal Governo di Sua Maestà ed approvata con plau-
« so infinito dal parlamento nazionale, saranno eter-
« no monumento che raccomanderà la nostra memo-
« ria alla gratitudine dei più tardi nepoti.

« Confido nel potente aiuto di tutti voi, di tutti
« quelli che maggiormente agevolarono le vie per
« giungere al felice evento della fusione; confido
« nella zelante e sicura cooperazione degli uffiziali del
« Governo e dei Municipii.

« Mercè di essa ci riuscirà di mandare ad effetto
« le mire Sovrane, le quali sono al tutto benefiche,
« e tendono a tutelare il buon ordine e la pubbli-
« ca tranquillità, a rendere meno sensibili i travagli
« e le scosse inseparabili dalle politiche transizioni, ed
« a preparare le cose in guisa che l' avviamento delle
« pubbliche faccende di queste contrade possa a suo
« tempo, senza offendere le convenienze e le fran-

« chigie municipali, e col concorso anche dei vostri
« Deputati, pigliare un colore quasi conforme ai me-
« todi usati o da introdursi nelle altre provincie del-
« l'Italico Regno.

Viva il Re, Viva l' Italia Unita e Forte.

Questa serie di atti, pei quali veniva legalmente, giuridicamente, e spontaneamente compiuta l' immediata e intima unione politica delle provincie di Modena, di Reggio, del Frignano e di Guastalla con il Regno Sardo, terminò con due Decreti, coi quali i due Regii Commissari statuirono che dal giorno della pubblicazione dei medesimi, tutti gli atti pubblici, tanto giudiziali che stragiudiziali, si dovessero fare in nome del re colla formola seguente, *Noi* Carlo Alberto *per la grazia di Dio re di Sardegna etc. etc. Principe di Piemonte. etc.* Per tal guisa spontaneamente aggregando le loro città e provincie al Regno di Carlo Alberto, il quale per la italiana indipendenza era entrato a guerreggiare in Lombardia gli eredi della conquista straniera, i Modenesi, i Reggiani, e i Guastallesi, tornati in piena podestà di se medesimi, ebbero nell' anno mille ottocento quarantotto la rara opportunità di compiere al cospetto di Dio e degli uomini uno dei fatti più solenni, che possono avvenire nella vita dei popoli. Essi coll' usare in tal modo di un diritto incontrastabile secondo il giure delle genti cristiane, allora giudicarono di scegliere la via più spedita e sicura a meglio e più presto compiere, per quanto era delle loro forze, l' opera sospirata e santa della indipendenza e libertà della comune patria italiana. E da principio parve in vero assai prossimo e certo il conseguimento di questi sovrani beni. Ma non tardarono a sopraggiungere opere ed eventi, che sciaguratamente ogni più bella e vicina speranza mandarono in dileguo. — In allora la spada dei dominatori stranieri materialmente spezzò il nodo del civile connubio, che aveva per spontaneo voto immedesimati in una sola famiglia i popoli dei quattro Ducati, della Lombardia e della Venezia con que' della Liguria e del Piemonte.

CAPITOLO DUODECIMO

Sommario.

Provide cure dei Regii Commessari nei Ducati — Opere faziose di alcuni in massima parte forastieri a Modena all' annunzio dell' avvicinarsi di un Corpo Austriaco — Sdegni e proteste per ciò della popolazione — Festeggiamenti a Modena e a Reggio all' annunzio di una segnalata vittoria dei Piemontesi — Sventure italiane — Sforzi dei Regii Commissari per l' armamento popolano — Osservazioni — Insidiose insinuazioni del Comandante della Guardia nazionale di Guastalla punite dal Commessario Santa Rosa — Il Generale Sambuy fa evacuare i Ducati dai Piemontesi vedendosi impotente a difenderli — Sforzi del Regio Commissario di Parma per contendere agli Austriaci l' ingresso nei Ducati — Ritorno a Reggio del Commissario Santa Rosa — Testo di una sua lettera al Generale Sambuy — Lettera del Senatore Colla al Commissario di Reggio — Per l' armistizio di Milano i Commissari piemontesi abbandonano definitivamente i Ducati — Testo di una lettera del Commissario Santa Rosa al Municipio di Reggio — Inutili incitamenti del Barone Perglas ai Modenesi — Proclama del Duca Francesco V e suo ingresso nei Ducati — Ordinanza ducale per la compilazione di un progetto di Statuto costituzionale — Editto ducale per la istituzione di una Guardia Nazionale — Francesco V nomina i suoi nuovi ministri con promessa di voler governare costituzionalmente — Atti violenti per ottenere lo scioglimento della Guardia Nazionale di Modena — Messaggio della medesima — Francesco V decreta definitivamente sciolta la Guardia Nazionale Urbana nei Ducati — Protesta della

Guardia Nazionale di Reggio — Condizioni di Massa e Carrara dopo la loro unione colla Toscana — Testo delle Istruzioni date dal Ministero Capponi al Ridolfi, Legato toscano alle conferenze di Bruselle, rispetto alle medesime — Promesse alle stesse Provincie del ministero Guerrazzi — Testo di una lettera del Guerrazzi al Delegato Granducale di Massa e Carrara — Gli ultimi giorni della libertà a Massa e nella Lunigiana — Testo di una lettera del Delegato di Massa.

Subito che i Regii Commissari furono entrati nell'esercizio del loro uffizio, primieramente volsero il pensiero a riordinare la pubblica cosa, conforme al mutato ordine politico. A tal fine essi incaricarono speciali commissioni di egregi cittadini a far maturo esame sulle passate condizioni della medesima, e diedero ai vari dicasteri l'incumbenza di compilare diligenti prospetti; i quali per esatta indicazione di fatti dovevano servire di pratico criterio, onde porre sopra salde basi il novello edifizio amministrativo. E quanto questo riordinamento della pubblica amministrazione fosse a giudicarsi opera difficile, e da compiersi per via di pazientissime fatiche, il lettore di queste memorie già lo conosce per le cose da principio da me narrate. Anch'essi non tardarono a prima vista da vederlo chiaramente i Magistrati piemontesi, allora andati nei Ducati a impiantarvi nuovo governo. Così in una lettera scritta addì 4 luglio dal Commissario Conte di Santa Rosa al Ministro dell'Interno, questo leggo.

« Io non ho visto paese, in cui l'uomo possegga mi-
» gliori elementi di bontà, e dove siansi fatti più sfor-
« zi per corrompere, e dove siansi introdotti più
« complicazioni per imbrogliare tutta l'amministra-
« zione della pubblica cosa ». Tuttavia per l'operoso concorso dei vari delegati, prescelti ad intendere a una tale opera riformatrice, e per i savii provvedimenti dei due Regii Commissari, già sui primi del mese di agosto la cosa pubblica si trovava di molto avviata al

meglio, ed era non lontano il tempo dell'attuazione di nuovo e compiuto ordinamento amministrativo.

Altra cura assidua dei Regii Commissari, nel breve tempo della loro dimora nei Ducati, fu quella di studiare i modi più opportuni per fare con tutta sollecitudine la convocazione dei collegi elettorali. Due difficoltà massime presentavansi in ciò. Secondo la legge elettorale piemontese le liste degli elettori dovevano essere formate dai consigli comunali; ma nei Ducati non esisteva alcuna rappresentanza municipale.

La medesima legge elettorale aveva una tariffa proporzionale al numero della rispettiva popolazione dei Comuni, secondo la quale veniva a stabilirsi per quei, che non pagavano censo, il diritto di elettore sul prezzo dei loro fitti di abitazione e di officina in lire dugento, o in lire trecento, oppure quattrocento.

Stando a questo disposto, ne sarebbe conseguitato che i Comuni dei Ducati, oltrepassando tutti le dieci mila anime di popolazione, si avrebbero dovuti inscrivere come elettori quei soli che pagavano quattrocento lire di fitti. Ciò oltre ad essere illiberale, avrebbe anco di soverchio diminuito il numero degli elettori. Bisognava dunque togliere questi ed altri ostacoli, prima di decretare la convocazione dei collegi elettorali, onde non travalicare nell'arbitrario, non cadere nell'ingiusto; e in paese da così lungo tempo non più assuefatto alla vita rappresentativa, fare coi meglio modi una prima elezione. Ho ciò voluto notare, perchè a quel tempo Retrivi e Mazziniani fecero argomento di acerbe e maligne dicerie la non immediata convocazione dei collegi elettorali per parte dei Regii Commissari. I quali in tale faccenda, come in ogni altra che riguardasse il bene dei Ducati, anzi con tutta sollecitudine si adoperarono, per guisa che alla metà del mese di luglio essi spedirono a Torino, onde ottenere l'approvazione ministeriale, due ragionati progetti di Decreto per la circoscrizione provvisoria dei Collegi elettorali e sulla temporaria maniera di formare l'elenco degli Elettori. Anzi perchè la cosa procedesse con la maggiore sollecitudine possibile, il

Regio Commissario dei Ducati di Reggio e di Guastalla, addì 22 luglio, indirizzò ai Podestà delle varie Comuni la cirolare seguente.

ILLUSTRISSIMO SIGNOR PODESTA'.

« Mentre stassi attendendo dal Ministero dell' Interno il Decreto di approvazione propostogli dei « Collegi elettorali in questi Ducati, sembrami opportuno che dalle Amministrazioni Comunali si prepari fin d'ora l'elenco delle persone, che notoriamente si sa di avere i requisiti voluti dal Regio « Editto 17 marzo ultimo per essere Elettori, onde « poterle trascrivere nelle liste ed accelerare le operazioni elettorali, appena si avrà ricevuto il detto « Decreto.

« Mi rivolgo perciò al conosciuto zelo della S. V. « Ill.ma pregandola di fare al più presto compilare « il detto elenco secondo il modulo che qui unisco, « facendovi comprendere i possessori ed usufruttuari « che pagano non meno di lire venti d' imposte dirette, com' anche quegli altri, che pagano un fitto « annuo di lire duecento per la casa, che occupano « ad uso di abitazione, o per l' esercizio di qualche « arte, manifattura, od industria.

« Nel trasmettere a V. S. il detto Decreto, le manderò altresì in istampa i registri necessari alla confezione di dette liste, il certificato per gli Elettori, il « verbale a compilarsi nel giorno dell' elezione del Deputato ed il manifesto analogo da pubblicarsi, ma non « ometto di raccomandarle vivamente a far ben palese « in codesto Comune essere nelle intenzioni del Governo, « che la scelta del Deputato al Parlamento segua liberamente e scevra da qualsivoglia influenza massime « dal canto delle persone rivestite di qualche autorevole « uffizio. Aggiungo ancora alla S. V. che ove il Segretario di codesta Comunale Amministrazione potesse « recarsi in questa Città gli sarebbero da uno dei miei

« Officiali somministrate le istruzioni necessarie a ben
« condurre le preaccennate operazioni elettorali, e frat-
« tanto le professo i sensi della mia particolare stima.

Il Regio Commissario

Pietro di Santa Rosa.

Per tal modo ciò che gli abitanti dei Ducati avevano per tanti anni dal profondo dei cuori invocata, andava presenzialmente svolgendosi sotto ai loro occhi. Ma era prescritto che l'angelo delle battaglie dovesse subitamente e d'improvviso tagliare colla sua spada sanguinosa i nodi di una tela incominciata in fraterna concordia di governanti e di governati fra le giocondità di quotidiani festeggiamenti cittadini, e sotto gli auspicii delle ali della vittoria. Addì 14 di luglio il Principe Lichtenstein passava colla sua brigata sulla riva destra del Po, e accampando sotto le mura di Ferrara, mandava il suo antiguardo verso il Bondeno mostrando così di accennare a Modena. A quella notizia, la scarsa fazione duchista inorgoglì; e uscendo fuori per le strade non solo in faccia arzilla e gaja; ma eziandio gironzando, provocatrice di disordini, per le vie, e cospirando in notturne conventicole, dava tardo ma utile ammaestramento ai liberali del profitto accagionato dalla soverchia loro tolleranza. I Modenesi a quello schifoso spettacolo, dato massime da uomini, che essi, vedutili sventurati e credutili almeno capaci di gratitudine, avevano beneficato; si mostrarono altamente sdegnati; e al susseguente giorno la Guardia nazionale scrisse ai propri Comandanti l'indirizzo seguente.

« Ieri moltissimi servitori della vecchia Corte, ed
« Ufficiali di vecchia data, in mezzo allo squallore
« universale, s'aggiravano per le strade con la gioia
« manifestamente dipinta sul volto, facevano crocchi,
« guardavano le guardie nazionali con aria di trionfo,
« ridevano alle loro spalle, e a mezza voce ne insul-

« tavano alcune. Il popolo che si era offeso di co-
« sì fatti procedimenti, si mostra disposto a volerli
« punire, e la Guardia nazionale crede di non potere
« garantire la tranquillità e l'ordine pubblico; se
« l'autorità non interviene a dare al popolo una con-
« veniente soddisfazione dell' accaduto e a tranquil-
« lizzarlo nei suoi timori. Il popolo sa che i nemici
« del presente ordine di cose spargono voci false, e
« fors' anco denaro, per eccitare il disordine: il popolo
« sospetta che nelle case loro si siano raccolte armi,
« colle quali si preparino a commettere qualche grave
« attentato alla pubblica sicurezza. Però il popolo
« domanda,

« Che le abitazioni di questi seminatori di scandali,
« che l'autorità già conosce, sieno perquisite; che i
« servitori del Duca che abitano in Palazzo e nel
« fabbricato di S. Margherita, dove si trovano troppo
« riuniti, sieno tolti di quivi; che quelli fra loro che
« non sono di nazione italiana siano rimandati alle
« rispettive loro patrie; che in ultimo circa agli uf-
« ficiali dell' ex Duca, che in altri tempi si mostra-
« rono più avversi ai principii liberali e più oppres-
« sori dei cittadini, e che ora sono stati ritenuti in
« disponibilità, ed invitati, si rifiutavano dal servire la
« patria, il comando militare prenda misure forti ed
« energiche e severamente ne invigili il procedere.

« La Guardia nazionale, interprete delle intenzioni
« del popolo, si volge a questo Comando invitandolo
« a presentare al Commissario regio i desiderii del
« popolo, che sono anche i suoi, ed a pregarlo in
« suo nome che non voglia, per salvare alcuni tristi,
« cagionare alla città dei turbamenti, che possono tor-
« nare gravissimi, ed avere anche per i buoni assai
« lagrimevoli conseguenze ».

E perchè l'autorità economica si mostrò assai ir-
resoluta e fiacca a punire questi macchinamenti, il
minuto popolo per soverchio esasperamento trascorse
a qualche tumultuario atto di vendetta, bastonando
alcuni di coloro che più si erano segnalati nei me-
desimi. E questo fatto io qui registro, perchè esso,

con l'altro della pubblica protestazione della Guardia nazionale Modenese, sufficientemente basta a contraddire a ciò che l'ambasciatore d'Inghilterra a Vienna, ingannato dalle auliche astuzie, allora scrisse al suo governo: avere cioè, avuto luogo a Modena un moto a favore del Duca, perchè i Modenesi desideravano di evitare l'unione proposta per costituire il nuovo regno d'Italia. (1) Ciò che in realtà a quell'epoca desideravano i Modenesi era invece di rimanere saldamente uniti al Piemonte, e non tralasciarono essi di farlo conoscere, come in ogni altra opportuna occasione, così anco al cospetto di un laido esempio di ingratitudine per mezzo di una impertinente manifestazione di giubilo, fatta, all'udir rumoreggiare ai confini dei Ducati le armi imperiali, da alcuni servitori del Duca presso che tutti beneficati dai liberali.

Il Commissario straordinario a Modena era stato sollecito di dare avviso al quartiere generale dell'esercito italiano di questo passaggio del Principe Lichtenstein colla sua divisione sulla riva destra del Po, e della impossibilità di una buona difesa nei Ducati, colle poche forze, che in essi stanziavano. Carlo Alberto a quell'annunzio non aveva tardato a ordinare al valoroso generale Bava di marciare alla volta dei Ducati; onde rigettare di nuovo gli austriaci sulla sinistra sponda del Po. Nella notte del 16 di luglio un capitano di cavalleria fu a Modena ad avvertire il regio Commissario di questa determinazione presa al campo. Sull'albeggiare del 27, il generale Bava si incamminò verso Borgoforte; e giuntovi alle dieci antimeridiane, subito si rimise in via per una ricognizione. Ma poco appresso giungevagli la notizia certa: che il Corpo di Lichtenstein, avvisato dello avanzarsi dei Piemontesi erasi ritirato sulla sponda sinistra e marciava alla volta di Ostiglia. Non però il generale Bava indie-

(1) Vedi la corrispondenza diplomatica del Governo Inglese rispetto alle vicende d'Italia dal 47 al 49, Parte Seconda.

treggiò ai propri acquartieramenti sotto Mantova; chè voglioso in estremo di venire a battaglia: al mattino del 18 si pose sulla strada di Governolo; dove i Piemontesi, avendo scontrato il nemico, riportarono su di esso, dopo aspro combattimento, una splendida vittoria. Come la lieta notizia di questo glorioso scontro per le armi italiane giunse a Modena e a Reggio, subitamente per le vie apparvero segni manifesti di pubblica gioja. Gli animi poi maggiormente si rasserenarono, e a dismisura crebbero i festeggiamenti cittadini come addì 27 dello stesso mese di luglio si propagò per i Ducati credibilmente certa la novella che tredicimila soldati, quaranta cannoni, e tredici bandiere dell' esercito austriaco erano caduti in podestà dei federati Italici, dopo una di quelle sanguinose battaglie, che decidono dei destini delle nazioni.
« Il popolo modenese, narrò una Effemeride di quel
« tempo, a queste fauste notizie si è abbandonato
« alla gioia più universale. Il suono delle campane,
« il rimbombo del cannone empieva di entusiasmo
« gli animi. Dalle finestre esponevansi numerose ban-
« diere, e la popolazione accompagnava la banda per
« la città gridando Viva Carlo Alberto, Viva l'Italia, Viva
« l'esercito Italiano. Chi vuol dare un giudizio giusto
« dello spirito politico dei Modenesi faccia confronto
« fra l' esultanza dei pochissimi di sabbato scorso
« e dei moltissimi d' oggi. Questo giorno, dopo il 21
« marzo, è stato il più bello per Modena. Questa sera
« vi sarà illuminazione, moccoli, cori nazionali e banda
« musicale. (1) »

Ma il susseguente dì, che fu il 28, alla gioja che aveva inondati i cuori, subentrava amarissimo disinganno e gravissima angoscia. Imperocchè la battaglia, anzichè vinta, era stata perduta; e l' esercito piemontese, dopo alcunigloriosi e fortunati combattimenti, alla fine sopraffatto dal numero, sfinito dalla

(1) Vedi il Numero 28 del Vessillo Italiano.

stanchezza per le continue fazioni di tre giorni, affamato per mancata provvisione di viveri, aveva dovuto abbandonare le posizioni, conquistate lungo il Mincio; ed accerchiato quindi nei contorni di Goito, era stato costretto di chiedere al nemico una sospensione d'armi, offerendo ridursi all' Oglio. A me, che scrivo, dopo che Carlo Alberto ebbe risolutamente negato di accettare, come condizioni di un armistizio, il volontario e immediato abbandono dei Ducati e della Venezia, fu al Quartiere generale piemontese dato l'incarico di partire sollecitamente da Cremona alla volta di Reggio, nunzio veridico delle mutate sorti della guerra, e degli intendimenti certi del maresciallo Radetzky di fare dinuovo ripiegare il corpo, d'esercito comandato dal generale Lichtenstein alla volta del Modenese, affine d'invaderlo, quanto più sollecitamente poteva. Al mio giungere a Reggio nel mezzodì del 28 di luglio, la città era festeggiante tuttavia per il convincimento di felici eventi; e nessuno voleva credere a ciò, che era realtà. Tanto nell' universale stava radicata la certezza dell' immancabile sorriso della vittoria alle armi italiane. Il regio commissario Santa Rosa, da me reso consapevole delle avvenute sventure e dei soprastanti pericoli, fu sollecito di spedire celere avviso di tuttociò al Commissario Sardo a Modena, il quale fece questa risposta.

Modena 28 Luglio 1848.

Amico Carissimo

« Rispondo sul campo al vostro foglio d'oggidì.
« Sapevamo alla confusa le nuove: ma non coi par-
« ticolari nè con la certezza con che ci scrivete. Noi
« aspetteremo finchè si sappia aver gli austriaci pas-
« sato il Po. In tale caso noi abbiamo divisato pren-
« dere la via opposta, cioè quella di Paullo e scen-
« dere quindi nella Garfagnana e al mediterraneo. Pen-
« siamo che voi prenderete la via parallela alla no-

« stra, vale a dire quella di Castelnuovo dei monti.
« Ci raccozzeremo insieme a Sarzana. Se i tedeschi
« passano il fiume a Bondeno, o sopra qualche altro
« punto più vicino a noi, ve lo faremo sapere subito
« anche per istafetta.

« Anche qui ieri si è fatta baldoria: oggi si fa lutto:
« ma pochi sanno le sventure. Addio vi abbraccio di
« tutto cuore.

Il Vostro affezionatissimo

Sauli.

Frattanto, deliberati come erano risolutamente di star fermi al posto fino all'istante dell'invasione nemica, i regii Commessari nei ducati non tralasciarono di dar mano a quei mezzi, che stavano in loro potere; onde, per quanto era possibile, vietarla o ritardarla. E perchè era stata per legge, in vero soverchiamente tardiva, ordinata la mobilizzazione di cinquanta battaglioni di Guardia nazionale; e Carlo Alberto, dopo le sventure di Custoza, aveva indirizzato ai popoli dell'Alta Italia un proclama in cui loro diceva « Italiani armatevi, e « provvedete al pericolo coll'energia che il pericolo « aumenta nei forti eredi di tante glorie. Preferite « l'ultimo sacrifizio all'umiliazione ed alla perdita della « vostra indipendenza »; perchè dico governo e re avevano proclamato l'armamento popolano, i regii Commisari nei Ducati non tardarono a stimolare con discorsi infiammativi gli abitanti dei medesimi ad aggregarsi, in quei momenti di cotanto pericolo, armata mano sotto il vessillo Italiano, e intesero a provvedere per decreto all'armamento popolano. Così addì due di agosto il Commissario Pietro di Santa Rosa decretò la mobilizzazione immediata delle Guardie nazionali nei Ducati di Reggio e di Guastalla, e cercando di confermare e di svegliare patriottici proponimenti, chiudeva su tale proposito un proclama col dire « Popoli « di Reggio e di Guastalla, quando si combatte pe' pro-

« pri diritti, quando la mano si arma per la propria
« difesa, per la santa causa della giustizia, quando
« si tratta di salvare il proprio retaggio, il proprio
« focolare, la propria famiglia, i santuarii della pro-
« pria religione dalla violazione, dall' esterminio dei
« barbari, ogni mano, ogni braccio deve alzarsi ar-
« mato, centuplicare la resistenza, accumular la mi-
« naccia sul capo dei barbari, che vogliono la vostra
« ruina. Ogni uomo ha da sollevarsi ed armarsi, ac-
« correre al pericolo, sorgere indomito, porgere la
« mano al fratello; e nella unione ritrovar la forza,
« nella concordia rianimare il coraggio, nella indo-
« mita volontà rintracciar la vittoria, che sola una
« volta per sempre ha da costituire la nostra comune
« salvezza ».

Animose parole erano queste, incitatrici di solenni doveri; e le quali ove fossero state universalmente ascoltate, avrebbero prodotto l' ottimo effetto di un intrepido esempio agli Italiani; e fatto manifesto: che la patria non perisce così subitamente, quando ciascheduno è pronto a tutto sacrificare per essa; e che sempre poi più prestamente è rinascitura ogni qualvolta rientri per avversi destini nel sepolcro vinta bensì, ma con in una mano la spada sguainata, e nell'altra la propria bandiera, non un solo istante stata disonorata mai! Ma i molti errori commessi nei quattro mesi antecedenti, le molte illusioni nudrite con fanciullesca spensieratezza, come altrove così nei Ducati, avevano già maturati i loro frutti al sopraggiungere improvviso delle sventure della guerra lombarda. Gli uni e le altre impedirono quindi che all' invito di guerra nazionale a oltranza, per le città, pei villaggi, per le campagne di sbalzo si trasandassero le cure domestiche e le consuetudini della vita privata, affinchè le opere, e gli intenti di tutti si rivolgessero potentemente, concordemente, assiduamente ad apparecchiarsi a persistere in disperata difesa contro gli invasori stranieri. I memorabili fatti del quarantotto e le susseguenti vittorie dell' esercito piemontese avevano generato un tale esaltamento negli animi di tutti

e una così profonda convinzione della pronta e certa cacciata del Tedesco oltralpe, che all'irrompere di quella impensata catastrofe, lo stupore paralizzò da prima la volontà; quindi la disillusione conficcò nel petto dei più lo scoramento a impedire la gagliarda virtù dei casi estremi. Poi ad infondere vigòria di forti propositi nel minuto popolo mancò la voce dei preti, divenuti avversi o indifferenti alla causa nazionale; poi mancò anch' esso l' esempio così potente di quei giovani generosi, che abituati alle dolci cure del vivere civile, nei dì del pericolo sanno però sacrarsi alla morte per la patria; essendochè essi già da più mesi erano soldati al campo piemontese. Invece a più sfiducciare le plebi valsero le facìli declamazioni, fatte a tutela della propria donnesca slombaggine d' animo negli oziosi focolari e nei pubblici convegni contro all' imperizia dei condottieri dell' esercito italiano e degli eletti a dirigere la pubblica difesa, da quei giovani; i quali si sentivano a quel prossimo rumoreggiare d' armi nemiche, venir meno alla sola idea di dover dare di piglio ad un fucile, e marciare ai minacciati confini. Di sopra più ad ingenerare quella diffidenza, che nei momenti di pericolo giganteggia celeremente, paralizzando la forza d' ogni altro sentimento, anch' essa la parola tradimento fu posta in campo con maligna e affannosa diligenza dai Sanfedisti, e dai Mazziniani, spasimanti di far subentrare alla guerra regia una popolare guerra, come essi dicevano. Ancora la beatitudine, in che per l' addietro i liberali avevano lasciati vivere gli uomini, i quali erano stati in relazioni intime coi Duchi Estensi, o avevano avuta parte all' ultima reggenza lasciata dal Principe Francesco V, fece sì, che costoro, veduto probabile che fosse per volgere al suo tramonto l'astro di Carlo Alberto, franchi da ogni sospetto di paura, non tardarono un istante a porre in opera ogni mezzo onde persuadere i contadini di un prossimo e certissimo ritorno del Duca. Essi affine di stimolarli a ribellione, non vergognarono di usare in ciò l' invereconda e menzognera astuzia di far credere a quella rozza gente « che solle-

« vandosi per l' Estense essa non avrebbe fatto alcun « dispiacere al re di Sardegna, essendo che Francesco « V e Carlo Alberto erano segretamente intesi amici.»

E ad una sollecita mobilizzazione della milizia nazionale nei Ducati in que' luttuosi giorni eziandio si opposero altri gravissimi ostacoli. Poche armi erano in paese per incuria dei Governanti, e una non so se colpevole intenzione, o spensierata trascuranza o assoluta impossibilità di prontamente operare per parte di chi aveva avuto l'incarico di farne acquisto all' estero. Nata numerosissima in un modo informe, per uno spontaneo concorso di gente d'ogni maniera, nei momenti primi di felici commovimenti rivoluzionarî; quella milizia cittadina poi era venuta di mano in mano assottigliandosi di artigiani e di giovani animosi. I rimasti non avevano avuto per anco in quattro mesi organizzazione completa e definitiva; non sufficiente istruzione militare; e appartenendo pressochè tutti alla borghesia, quanto essi si erano mostrati premurosi ed infaticabili a mantenere nell' interno l'ordine e la sicurezza pubblica ed a garantire l'osservanza delle leggi; tanto apparirono poi poco disposti a marciar contro ai battaglioni croati. E questa riluttanza, meno pochissime eccezioni, si mostrò poi più nei capi; i quali o per età o per abitudini di vita, o per mancanza d' ardire, o per fisiche infermità naturalmente avversavano i sanguinosi ardimenti e le aspre fatiche della guerra. Storica verità vuole però ch'io dica: che se i medesimi non ebbero il coraggio, la virtù, il patriottismo di dare manifesti segni di essere pronti a posporre nei pericoli della patria al loro dovere ogni altra cosa, tuttavia nessuno di essi consigliò un atto di viltà o pronunziò una parola di opposizione diretta ai voleri del Governo, meno il comandante provvisorio della guardia nazionale della provincia di Guastalla. Fatto ch' io voglio qui documentare; onde quanto più largamente è possibile si apprenda: che non ischivasi sempre il biasimo di un' opera vergognosa per mutar di tempi e di venture. Fu dunque addì 29 di luglio 1848, mentre cioè Carlo Alberto

a capo del suo esercito tuttavia fronteggiava i tedeschi sulla riva dell' Adda, che costui non vergognò di pubblicare il seguente ordine del giorno.

Alla Guardia Nazionale della Provincia di Guastalla

« Volgono quattro mesi, che in questa Provincia « non presidiata da un solo soldato, voi sapeste cor« rispondere a meraviglia allo scopo per cui fu isti« tuita la Guardia nazionale, mantenendo per sì lungo « tempo l' ordine e la pubblica tranquillità.

« Questa preziosa istituzione, di cui godono tutti « i popoli della Francia e della Germania, estesa an« che a noi, vi deve consigliare a star saldi al vostro « posto, anche a fronte dell' attuale commovimento « politico, affatto estraneo al vostro pacifico ministero.

« Militi nazionali, rammentatevi che la vostra mis« sione intende soltanto all' ordine ed alla disciplina, « ogni violenza fatta coll' armi contro forza armata « legalmente costituita, che si presentasse nelle nostre « Provincie, vi renderebbe colpevoli di esporre la vo« stra patria ad inevitabili sciagure.

« Nell' atto che v' invito di aggradire i sinceri elogi « ch' io vi offro, vi conforto di perseverare nel zelo « disinteressato che spiegaste fin quì, ben certi non « solo della riconoscenza dei vostri concittadini, ma « ben anco degli elogi e dei ringraziamenti del Go« verno che verrà a disporre dei nostri destini. »

Io ho tuttavia viva nella mente la memoria della indignazione che la lettura di questo scritto svegliò nell' animo naturalmente mite e tranquillo del commissario conte Pietro di Santa Rosa. Egli, che aveva volontà pronta ad ogni più doloroso sacrifizio per il bene della patria, mente convinta (e ben lo mostrò in morte) dell' assoluto dovere di non venire mai meno menomamente alle proprie convinzioni in cospetto di qualunque minaccia o gravissimo pericolo; egli, che sentivasi palpitare in petto un nobile cuore devotissimo all' onore, alla fortuna d'Italia e immutabile

nell' abborrimento di ogni straniera signoria, non solo dichiarò in pieno consesso un tale atto come riprovevolissimo, ma anco non volle lasciarlo impunito. Onde addì 3 di agosto egli indirizzò per le stampe alla Guardia nazionale di Guastalla queste parole.

« A riparare, per quanto è possibile, il grave scan-
« dalo, prodotto dal Proclama del vostro Comandante
« provvisorio in data del 29 luglio prossimo passato,
« che so essere stato pubblicato nella città di Gua-
« stalla, m' incorre l' obbligo di dichiararvi:

« 1. Che quel Comandante ha violato il proprio
« onorevole mandato col darvi perfidi consigli, disco-
« noscendo lo scopo dell' istituzione della Milizia na-
« zionale, sufficientemente dichiarato agli articoli 1 e
« 3 della legge 4 marzo prossimo passato, che già
« è resa obbligatoria nel Ducato di Guastalla.

« 2. Che dipendentemente dal tenore di questa legge,
« così infedelmente interpretata, chi ardisse seguire
« quei consigli, e uniformarsi alle insidiose insinua-
« zioni di quel proclama si renderebbe traditore della
« patria.

« 3. Che per l'autorità straordinaria ch'è compartita
« al sottoscritto, dichiarasi fin d' ora dismesso dal
« suo grado di comandante della Guardia nazionale
« di Guastalla il Comandante provvisorio di essa.

« 4. Il Capitano anziano farà intanto le veci del
« Comandante, caduto d' uffizio.

« Militi della Guardia nazionale Guastallese, sovven-
« gavi che la vostra instituzione vi proclama difen-
« sori della Monarchia e delle vostre libere istituzioni,
« vi dichiara chiamati a guarantire e a tutelare l'in-
« tegrità del territorio, ed a respingere all'uopo gli
« assalti dello straniero. L' interpretare altrimenti la
« vostra missione è violare l' istituzione vostra, è men-
« tire alla legge, è un disconoscere il proprio dovere,
« è un farsi traditore alla patria, al Re, allo Statuto.»

Il Regio Commissario di Reggio e di Guastalla
PIETRO DI SANTA ROSA.

Voglia Iddio che l'esperienza del passato abbia a giovare all'avvenire; e possa essere fruttuosa a coloro, che saranno chiamati a ritentare l'impresa santa dell'indipendenza nazionale l'amara lezione, che avemmo noi, per aver creduto che una antica riputazione militare, benchè affranta dagli anni, o abbondanza di denaro, o fama di privata vita onorata fossero sufficienti guarentigie per confidentemente affidare a qualcheduno comandi superiori nelle milizie cittadine in giorni di rivoluzione e di guerra nazionale.

Mentre questi fatti succedevano nei Ducati, le cose della guerra celeramente precipitavano a ruina in Lombardia. Abbandonata la linea dell'Oglio, debolmente difesa per brevissimo tempo l'Adda, invano tentato di far fronte al nemico a Lodi, l'esercito piemontese, scoraggiato e preceduto da turbe scompigliate di fuggitivi, continuava suo cammino sino a Milano, dove esso giunse addì 3 di agosto. E frattanto un corpo di tedeschi sempre più veniva accostandosi al Modenese, sguernito di truppe, non essendovi che un battaglione della riserva Guardie; ed anco divenuto impotente ad una popolana difesa per lo scoramento che era entrato negli animi di tutti. Perciò il Generale Sambuy, il quale teneva nei Ducati la direzione superiore delle militari faccende, deliberò nella notte del 3 di agosto di abbandonare Modena, e in pari tempo ordinò al battaglione, che stava di presidio in Reggio, di marciare rapidamente alla volta di Piacenza. Per quest'ordine i due Regii Commissari si trovarono anch'essi nella imperiosa necessità di uscire dai Ducati; il che nulladimeno essi fecero nei modi meglio opportuni a lasciare dietro di se ogni possibile guarentia per il mantenimento dell'ordine pubblico. Commoventissimo spettacolo fu allora visto. La mestizia appariva sul volto di tutti. Consapevole dei nefandi insulti delle orde croate in altre città, moltitudine di giovinette e di spose onoratissime rifuggiva alla campagna, e turbe di cittadini s'incamminavano dietro all'amata bandiera di Casa Savoja, sperando pure che prontamente si dileguarebbero al soffio della vittoria quelle

nubi, le quali così improvvisamente erano venute ad offuscarne lo splendore in mezzo allo scoppio delle folgori ruinose delle battaglie.

Frattanto che a motivo delle risoluzioni prese dal generale Sambuy, i due Commissari Regii nei Ducati erano stati necessitati di affidare Modena e Reggio alle cure dei Magistrati Municipali, a Parma le Autorità piemontesi, trovandosi meno prossime al nemico, erano rimaste ferme al loro posto. L'uffizio di regio Commissario era tenuto in quella città dal senatore Ferdinando Colla. Il quale, come erasi mostrato preclaro per giustizia e sapienza amministrativa nei giorni tranquilli, così anco, venuti i turbinosi dì dello scompiglio e dello scoraggiamento, seppe mostrare animo imperturbato e mente capace di risolutamente fronteggiare l'avversante fortuna. Infatti subito che da lui ebbesi cognizione certa dell'animoso divisamento della guardia nazionale di Parma di marciare ove lo richiedesse il bisogno della patria, egli venne nel pensiero di far rioccupare dai Piemontesi le città di Modena e di Reggio, e riunendo quante più forze si poteva nei medesimi Ducati, contrastarne il possesso al corpo nemico, che accennava di entrarvi non più forte di seimila uomini. A porre in esecuzione questo disegno, il commissario Colla addì 5 di agosto spediva il maggiore Grossardi al generale Sambuy coll'invito di retrocedere sopra Modena; mandava un corriere al commissario Santa Rosa, che erasi fermato a Pontremoli, onde porlo a parte dei concepiti disegni; ed affidava il comando della milizia mobilizzata parmense, e di un battaglione piemontese di riserva al Colonnello Berchet, stato innanzi a tutti sollecitatore caloroso di quella spedizione, e che era soldato meritamente stimato per belle azioni di milizia ai tempi dell'impero, conosciuto per dotto in guerra, e il quale con lungo esiglio aveva date manifeste prove di operoso affetto alla causa della libertà.

I Parmigiani e i Piemontesi condotti dal colonnello Berchet entrarono in Reggio il giorno 5. Ma il generale de Laugier, giunto in Parma alle dodici della

notte dello stesso giorno 5 di agosto, rifiutò di appoggiarli, marciando anch'egli al susseguente dì colle sue truppe alla volta dei Ducati. Per questo rifiuto venuta ormai più impossibile la felice esecuzione del fatto disegno, il commissario Colla fu sollecito di scrivere la seguente lettera al colonnello Berchet.

Illustrissimo Signor Colonnello

Parma addì 6 Agosto 1848.

« Ebbi or ora una lunga conferenza col signor Ge-
« nerale Comandante la legione Toscana; e vidi con
« rincrescimento che egli è assolutamente risoluto a
« non muovere in soccorso nè di Modena nè di Reg-
« gio; ma di profittare bensì della via di Fuornovo e
« di Pontremoli per ritornare in Toscana. Temo adun-
« que che non convenga di esporre soverchiamente
« codesto Battaglione di riserva, facendolo spingere si-
« no a Modena, se pure non vi è ritornato, come si
« dice, il generale Sambuy.

« In questo caso sarà bene che il battaglione segua
« gli ordini del signor Generale; ed altrimenti io
« prego lei di dare quelle disposizioni, che crederà
« più vantaggiose, profittando delle informazioni, che
« le saranno recate dal signor maggiore Grossardi.

« Confido pienamente nella di lei esperienza e nella
« di lei saviezza, mettendo in piena di lei facoltà di
« dare al signor Maggiore di detto battaglione gli or-
« dini e le istruzioni che crederà conveniente.

« Ho l'onore di rinnovare alla S. V. Ill.ma gli atti
« del mio sincero ossequio. »

FERD. COLLA.

E perchè il generale Sambuy, anzi che essere rientrato in Modena, risolutamente aveva manifestato al maggiore Grossardi di non volere punto retroce-

dere di un passo dal preso cammino, come il colonnello Berchet ebbe conosciuto che anch' egli il comandante delle truppe toscane aveva dichiarato di non essere per nulla disposto a muovere al soccorso dei Ducati, nella notte del sei ripiegò con la milizia urbana a Parma, tuttavia lasciando in Reggio a presidio il battaglione piemontese. Nella medesima notte del sei rientrò pure in Reggio il commissario Pietro di Santa Rosa, e al susseguente mattino pubblicò questo proclama.

Reggiani

« Tornato questa notte nella vostra città, dove seppi « che il nemico non erasi presentato, io mi affretto « a notificarvi per vostra piena tranquillità e sicu« rezza, che oltre al battaglione di Piemonte qui « tornato di presidio, giungeranno altre truppe a « maggiormente sussidiarvi. Così io ripiglio l'autorità « del Governo in nome del Re, già conferita al Comi« tato da me stato nominato, lasciando allo stesso « la qualità di Comitato del Municipio sino a nuova « disposizione.

« Reggiani, abbiate fiducia nella buona causa, co« raggio e fermezza nella sopravvenienza degli eventi, « continuate a stare tranquilli, come lo foste durante « la mia assenza, nel qual tempo siccome la vostra « Guardia Civica non mancò al proprio dovere, ad « essa particolarmente è dovuta al presente la mia « fiducia.

Cercato così di attutare gli animi dallo spavento di un prossimo irrompimento di soldatesche austriache, il Commissario Santa Rosa, trovandosi pienamente allo scuro degli eventi, e non volendo con qualche sconsigliata impresa farsi cagione di qualche grave infortunio alla città di Reggio, fu sollecito di mandare fidati messi a conoscere lo stato vero delle cose nel modenese; e scrisse a Parma per consigli al commissario Colla; il quale immediatamente fece questa risposta.

Parma 7 Agosto 1848.

GENTILISSIMO E CARISSIMO SIG. CAVALIERE.

« Il Signor Grossardi, Maggiore Comandante i Cara-
« binieri Reali, da me spedito come Ella sa, presso il
« Maggiore Generale Marchese di Sambuy, è ritornato
« questa notte, recandomi una lettera dello stesso si-
« gnor Generale, nella quale mi dichiara che quanto
« a lui sarebbe imprudente di troppo affrettarsi a
« tornare a Modena, per avere di bel nuovo fra poco
« ad evacuarla; mentre dal Bolognese è facile con
« forze superiori di attorniare quella città, recandosi
« a Spilimberto e a Formigine. Lo stesso signor Ge-
« nerale mi aggiunge credersi da lui utile di aspet-
« tare per alcuni giorni gli eventi nel luogo, ove si
« trova; e quindi portarsi a Modena se si potrà, o
« ritirarsi definitivamente; quando diventasse impossi-
« bile di fare altrimenti, lochè verrà deciso sui cam-
« pi lombardi. Queste sono le precise espressioni con-
« tenute nella sua lettera; dopo la quale non po-
« tendosi da lui sperare aiuto, io credo che vera-
« mente non convenga affrontare troppo gravi peri-
« coli col solo battaglione di riserva, di cui Ella può
« disporre; e sono quindi propenso a credere ch'Ella
« farà bene a ritirarsi a Parma, dove combineremo
« intorno al da farsi. Solo gioverebbe grandemente che
« V. S. Ill.ma lasciasse in Reggio persona sicura con
« incarico di mandarci ogni giorno, ed anche più
« spesso, se occorre, ragguaglio intorno ai movimenti
« del nemico ed alle sue forze.

« P. S. Mentre scriveva la presente, mi venne in
« pensiero di mandare dinuovo presso il signor Ge-
« nerale Laugier, comandante la legione toscana quì
« stanziata, per invitarlo a mandar forza, che si uni-
« sca a codesto battaglione di riserva per agire vali-
« damente contro il nemico se occorre. Egli vi ha
« acconsentito, e promise che spedirà questa sera
« un Corpo scelto di 600 uomini con sei cannoni

« sotto gli ordini del colonnello Giovanetti. Ella ve-
« drà se non sia conveniente di farne avvertito il mar-
« chese di Sambuy pel caso che voglia risolversi a
« concorrere nell' operazione.

« Può essere che il Battaglione della Guardia nazio-
« zionale parmigiana faccia nuovamente parte della
« spedizione per rimanere in Reggio, se la truppa si
« avanza.

« Il Sig. Bardy, capitano dei carabinieri reali, il
« quale le recherà questa mia lettera, è disposto a
« recare una sua al sig. generale Sambuy, qualora la
« Signoria Vostra creda di dargli questo incarico.

Il commissario Santa Rosa, come colui ch' era affezionatissimo alla causa dell' indipendenza nazionale, e dispotissimo a porsi in ogni più scabroso cammino onde difenderla, lietamente e subito abbracciò i consigli animosi del senatore Colla, e quindi mandò celere messaggiero al generale Sambuy, il capitano Bardy con questa sua Lettera.

Reggio addì 7 Agosto 1848: ore 2 pomeridiane.

Illustrissimo Signor Generale

« Giunta ieri a Pontremoli una staffetta, che mi
« recava a nome del signor commissario Colla la
« nuova, che non vi erano austriaci nè a Modena nè
« a Reggio, io ripartii subito alla volta di questa
« città, dove giunsi questa notte alle ore 2 dopo la
« mezzanotte.

« Questa mattina mi fu recata la nuova da Modena
« che sulle 11 ore della sera d' ieri 1500 austriaci
« entrarono effettivamente in quella città. Questo Cor-
« po risulta essere tutta l' accozzaglia dei pochi au-
« striaci sparsi nei giorni prima per le campagne e i
« villaggi, lungo la destra del Po.

« Contuttociò, saputo che la S. V. aveva detto al
« Maggiore dei carabinieri Grossardi, che non giudi-
« cava prudente di ritornare a Modena per ora, non

« potendo io far qui resistenza col solo battaglione
« di Piemonte, già aveva preso le mie disposizioni
« per ripartire da Reggio, insieme col battaglione me-
« desimo, tanto più che la città dubitava di venir
« compromessa, ritenendo così poca forza, e avendo
« qui ancora il R. Commissario. Sul punto di par-
« tire ricevo la lettera del senatore Colla., di cui le
« invio qui copia col mezzo del capitano Bardy espres-
« samente speditomi affinchè io invii a V. S. Ill.ma
« questa mia. Mutate così le condizioni di questo
« paese; io per ora sospendo la mia partenza, non
« che quella del Battaglione. Di tanto mi fo carico
« di prevenirla per suo governo.

« Io ripeterò qui quello, che tante volte già ho
« protestato; non intendo dar consigli ad un Gene-
« rale, ma non posso dissimularle che l' abbandono
« di Modena e di Reggio delle truppe e del Gover-
« no del Re in un punto, che non erano austriaci
« che minacciassero d'invaderli, cade interamente sulla
« sua responsabilità; che il Commissario Colla, col
« quale assentisco pienamente, credè indispensabile che
« V. S. accorra a Modena a cooperare coi toscani, col
« battaglione Piemonte e i militi di Parma a respin-
« gere i pochi tedeschi di Modena. Lascio a Lei, Sig.
« Generale, di decidere quello che avrà a risolvere.
« Io abbandonerò il mio posto, quando la forza mag-
« giore mi vi astringerà. »

Persuaso che il Generale Sambuy sarebbe retrocesso ad assalir Modena dalla parte di Formigine; e frattanto che stavasi in Reggio aspettando l' arrivo dei Toscani, il commissario Santa Rosa in ciò, come in ogni altra più scabrosa faccenda, operosamente, coadiuvato dal suo Assessore, l' avvocato Oytana, procurò con discorsi infiammativi di eccitare a risolute opere gli animi dei cittadini, aprì ruoli di militare iscrizione, mandò sollecito ordine al Comandante dei Fortilizii di Brescello di porli in piena difesa, e in somma fece tutti quei provvedimenti, che sembravano meglio convenienti al buon riuscimento dell' impresa. Come il colonnello Giovanetti con mille e cinque-

cento Toscani, due cannoni e 24 cavalli giunse in Reggio, vi fu accolto con universali segni di esultanza; e il Commissario non tardò a chiamarlo a se, onde prendere gli opportuni concerti. E perchè innanzi tutto bisognava avere esatta cognizione delle forze del nemico, io, travestitomi da uomo del volgo, nella sera del sette mi gettai entro Modena. Potei allora facilmente accorgermi che un profondo scoramento regnava in quella città, dalla quale innanzi erano già usciti i più animosi, o pronti per sviscerato amore di libertà a dar mano a qualche risoluta impresa. Conobbi poi che non già accozzaglia d' uomini, ma agguerrite milizie, fornite di artiglierie, erano i mille e trecento tedeschi che militarmente la occupavano. Fui di ritorno a Reggio sul colmo della notte del sette.

Prima di me, eravi giunto il capitano Bodry col rifiuto del generale Sambuy di indietreggiare. Di sopra più alcune ore più innanzi vi si era sparsa la novella dolorosissima dell' ingresso di Radetzky in Milano, e della tregua conclusa dal Re addì 5 di agosto, onde poter riparare al Ticino. La fortuna dunque era stata ostinata nel suo repentino abbandono alla bandiera d' Italia: i taglienti e sottili artigli dell' aquila bicipite dinuovo s'erano impiantati nel seno della città, quattro mesi innanzi vittoriosa regina dell' Insubria: vinto era l' esercito piemontese e una sospensione d' armi conclusa. Null' altro più restava però a farsi nei Ducati dai Regii Commessari che prontamente desistere da ogni stolto tentativo di resistenza ed abbandonarli, affine di non essere cagione maledetta di mali anco maggiori di quei, che prospettavano. Quindi nella sera dell' 8 di agosto il senatore Colla abbandonò Parma. Al mattino di questo stesso giorno era partito da Reggio alla volta di Pontremoli anche egli il Commissario Santa Rosa, dopo avere indirizzato al Comitato comunale la lettera seguente.

Illustrissimi Signori

« Partito tre giorni sono da Reggio in seguito alle
« notizie ricevute da Modena, che annunziavano gli
« Austriaci muovere in grosso numero a quella città,
« e in seguito all'ordine del Comando militare di
« Modena al Battaglione di presidio quì di ritirarsi
« sopra Piacenza, avendo saputo per via che nessun
« austriaco era comparso in questi Ducati, io mi sono
« fatta sollecita premura di tornare al mio posto.

« Ma conoscendo ora siccome Modena è realmente
« occupata da una forza di circa 1500 austriaci, che
« subito si posero a guardia della porta verso la mon-
« tagna e di quella verso Carpi, dalla quale paiono
« indicare di aspettare rinforzi, avendo ricevute altre
« sconfortevoli notizie, e riconoscendo non potere quì
« opporre al nemico veruna resistenza col solo bat-
« taglione tornato quì ieri, essendo già sul partire
« i Toscani alla volta di Castelnuovo dei monti, a
« scopo altresì di non compromettere il Comitato di
« Governo e di Municipio, alle cui mani era affidata
« la direzione della cosa pubblica non che la tran-
« quillità di questa popolazione, ho l' onore d' infor-
« mare le Signorie Loro Ill.me che ho determinato di
« partire immediatamente da Reggio facendone anche
« ritirare il Battaglione venuto ieri, tanto più che il
« generale Sambuy, a cui fu notificato lo stato delle
« cose, non giudicò opportuno di retrocedere dalla sua
« ritirata per la via de' monti.

« Nel compiere al tristo dovere di fare alle SS. LL.
« Ill.me questa comunicazione ho l' onore di raffer-
« marmi con tutto il rispetto.

Dev. Servitore

PIETRO DI SANTA ROSA

Ho dovuto a lungo indugiarmi in questi ultimi fatti dei Regii Commessari nei Ducati, onde per via di do-

cumenti porre in sodo incontrastabilmente la falsità della sentenza di coloro, che a que'giorni ed in appresso scrissero, o forse in un più o meno lontano avvenire avrebbero desiderato di poter far credere senza pericolo di essere sbugiardati: che il Governo Piemontese installatosi nel 48 nei Ducati, pel mezzo di Commessari straordinari, fu in estremo negligente nel difenderli, e di sbalzo li abbandonò in balìa della loro avversa fortuna al primo lontano rumoreggiare d'armi nemiche e come a lui apparve prossimo il dubbio di non poterli più sfruttare.

Nell'agosto del 48, per supreme sventure di guerra andava dunque fuori dai Ducati in mezzo al lutto universale e seguìto da centinaia di profughi l'amato vessillo della Croce di Savoja, e in essi non tardava poi molto ad essere inalberata da mani croate la non voluta, e quattro mesi innanzi per universale consenso atterrata bandiera dei Duchi Estensi. È utile però che per queste memorie non rimanga dimenticato, che gli austriaci, innanzi di entrare vittoriosi nei Ducati a ripiantarvi forzatamente la Signoria Estense, non avevano trascurato di incitare gli abitanti dei medesimi a un sollevamento armato in favore del Duca; onde renderne la restaurazione opera spontanea di sudditi. Al qual fine questo fu il proclama che il Barone Perglass, Tenente maresciallo delle truppe austriache lungo il Po, indirizzò agli abitanti del Ducato di Modena.

« Una rivoluzione vituperevole, cui non prendeste
« parte, serbando la fede alla patria ed al vostro so-
« vrano, ha posto a soqquardo il vostro bel paese. Un
« re estraneo, cui non fu mai sacra la parola, e
« che sotto lo stendardo della libertà nasconde le
« proprie mire ambiziose e rapaci, minaccia d'imporvi
« il suo giogo e di precipitarvi nella miseria; chè
« felici eravate sotto il saggio governo del vostro
« Duca.

« La vostra causa dovrà decidersi colle armi.

« L'Austria le ha bandite e portate vittoriosa-
« mente sino ai vostri confini.

« Le mie truppe hanno varcato il Po in più punti
« per accorrere al vostro sostegno, alla vostra li-
« berazione. Schieratevi fra le loro file, bravi Modo-
« nesi! Già addestrati ed esperti nel maneggio delle
« armi, formerete una legione a parte e sarete trat-
« tati in parità delle mie truppe. Sceglierete i vo-
« stri uffiziali, e spiegando i colori del vostro paese
« concorrerete a combattere il comune nemico, il
« nemico dell' ordine, e di ogni buon diritto. »

Questi turpi e mensogneri inviti, come ben meritavano, non altro fruttarono che danno agli interessi del Duca; essendochè nessuno fra i modenesi essendo accorso a schierarsi sotto la vittoriosa bandiera dell'Austria, e molti di essi invece avendo perdurato a seguir, militando, il vinto vessillo della Casa di Savoja, più chiaro apparve agli occhi di tutti: che non per affetto spontaneo di sudditi, ma sì per brutale forza di straniere baionette invaditrici succedeva l' instauramento della potenza del Principe Francesco V. il quale addì 8 di agosto, intitolandosi per la grazia di Dio, Duca di Modena, Reggio, Mirandola, Massa, Carrara e Guastalla, aveva da Mantova pubblicato questo proclama.

« Dopo vicende diverse, la Provvidenza Divina ci
« permise di seguire l' impulso del nostro cuore e
« del dovere, riavvicinandoci ai nostri amatissimi sud-
« diti e alla Patria. Fra poco saremo in mezzo a voi
« per riprendere l' esercizio della Sovranità, e per
« travagliare a tutta possa a rimarginare le piaghe,
« che le passate agitazioni apersero nel vostro seno.
« Benchè ci rincresca, pure dobbiamo rammentarvi
« come una minorità turbolenta giovò alle mire am-
« biziose di alcuno dei governi vicini, ed ebbe parte
« alla distruzione di uno stato indipendente.

« Riconosciamo per nemici quelli, che si impa-
« dronirono de' nostri stati, ed anche ciò soltanto
« finchè essi abbiano restituito tutto quanto ci com-
« pete dell' eredità de' nostri Maggiori: ed in forza
« dei trattati, che da parte nostra abbiamo in ogni
« tempo scrupolosamente osservati.

« Confidiamo che la grande maggioranza dei sudditi
« rimastici fedeli, coopererà, secondo le sue forze,
« al ristabilimento del suo legittimo Sovrano e del-
« l' ordine pubblico.

« Accordiamo un' amnistia generale, eccettuando
« que' pochi capi o promotori, ai quali lasciamo il
« tempo di allontanarsi dallo Stato, ed eccettuato pure
« chi siasi macchiato di delitto comune.

« Ci lusinghiamo che niuno fra gli amatissimi no-
« stri sudditi si unirà più oltre ai nostri attuali ne-
« mici; giacchè d' oggi in poi chi volontariamente
« presterà loro aiuto, e di propria scelta andrà a com-
« battere nelle loro file, sarà colpevole di ribellione
« e di avere contribuito a prolungare lo stato di guerra
« e di agitazione nella propria patria.

« L' appello, che abbiamo fatto di sopra ai nostri
« sudditi che non si dimenticarono di Noi e della
« nostra famiglia, riguarda in ispecie le truppe, state,
« loro malgrado forzate dalle circostanze a combattere
« per una causa, che non era la loro.

« Chi adunque servì già nelle onorate truppe Estensi
« e nelle Milizie, chi fra la popolazione a noi affe-
« zionata si sente in grado di portare le armi, si pre-
« senti alle autorità militari, onde cooperare al man-
« tenimento dell' ordine e della pubblica tranquillità.

« Le valorose truppe imperiali sono nel vostro paese
« quali amiche, all' intento anch' esse di ridonarvi la
« tanto desiderata quiete, e di liberarvi dalle orde
« indisciplinate di avventurieri, dalle quali siete stati
« tiranneggiati.

« Più unanime e più pronta sarà la vostra dimo-
« strazione, più prontamente cesserà lo stato di guerra.

« Non mancheremo di occuparci senza indugio delle
« concessioni, che eravamo disposti a farvi, onde,
« calmato il presente stato di agitazione, possiate go-
« dere di quelle istituzioni, che sono richieste dai
« tempi, e che si accordino con quelle degli Stati cir-
« convicini.

Preceduto da queste promesse, il Duca Francesco V. addì 10 di agosto del 48 entrò in Modena senza

alcuna pompa o comandato festeggiamento, e in mezzo al silenzio dell'universale. Unica dimostrazione era questa di rifiutato affetto, che a lui, circondato da stranieri ferri pronti a soffocare nel sangue ogni grido avverso, poteva dare un popolo, il quale sapevasi vinto. Gli uomini, che prima della rivoluzione del marzo erano stati a lui assidui consiglieri di dispotismo; e che più in addietro avevano operosamente lavorato all'esecrando edifizio della tirannide di suo padre, furono solleciti di attorniarlo, onde persuaderlo che imperiosa era la necessità di ripiantare assoluto reggimento; e dichiarandosi avverso ad ogni concessione, con ferrea mano e subito prostrare i mal sofferenti, ammutire gli incerti collo sgomento, rincorare con premii quanti nei passati tempi avevano calorosamente servita la causa ducale, comperare i corruttibili della passata rivoluzione; e colla mannaja, colle galere, coll'esilio colpire inesorabilmente coloro, i quali avevano capitaneggiato o più favoreggiato il moto insurrezionale. Fu detto allora che il Duca Francesco V si mostrò costante nel rifiutare di porsi per una via così lubrica, spesso esclamando: *non voglio rimorsi al letto di morte*. Comunque sia, certo è che egli per mite natura d'animo non proclive ad opere di tirannide violenta, nè punto tormentato dalla smania di vendetta in modo da postergare ad essa ogni altro pensiero, assai facilmente si accostò a quella parte del partito ducale, la quale più avveduta, assai meno ignorante e di gran lunga più umana dell'altra, pavoneggiantesi di violenti opere e di crudeli consigli, lo persuase che gl'incerti tempi esigevano mite prudenza di governo, blandimenti di promesse, pieghevolezza al perdono, dimenticanza di un passato, al quale aveva partecipato l'universale, e ritegno da ogni opera di violenta riazione, onde possibilmente cercare nell'acconsentimento dei popoli un buon sostegno ai non per anco sicuri destini della corona ducale. Venuto dunque nella persuasione di porsi sulla via di un sistema di politica, il quale non declinando per niente dall'osteggiare il principio della nazionalità italiana, tuttavia si informasse di opere moderate

e fosse in parole promettitore di franchigie costituzionali, il Duca Francesco V addì 15 di agosto fece pubblicare questa sua ordinanza.

« Inerentemente al nostro proclama del giorno 8
« corrente, e al nostro editto in data del 21 prossimo
« passato marzo, abbiamo nominata una commissione
« per la compilazione d'un progetto di Statuto costitu-
« zionale pei nostri Stati.

« La commissione è composta dei seguenti indivi-
« dui.

« Il Consigliere del supremo Consiglio di Giustizia
« Avvocato Giulio Vedriani, Presidente.

« Il Consigliere di Stato Conte Luigi Boschetti.

« Il Giudice di questo Tribunale di Giustizia Av-
« vocato Vincenzo Palmieri — L'Avvocato Edmondo
« Musi — Il Dottore Carlo Baroni — Il Dottore Pie-
« tro Boni — Il Dottore Pietro Manfredini di Reg-
« giolo.

« La prefata commissione risiederà in Modena.

« Il nostro Consigliere intimo per gli affari di Giu-
« stizia e di Grazia curerà l'esecuzione del presente
« Decreto. »

Francesco

E perchè nei primi giorni della ristaurazione del Governo Ducale già si erano diramate ai Giudici segrete ordinanze per pronte e severissime inquisizioni criminali contro i primarii del partito liberale, anco addì 25 di agosto fu indirizzata ai medesimi Magistrati quest'altra lettera circolare.

N. 7127. Protocollo segreto.

« Il Consigliere di Stato, incaricato del Ministero di
« Buon Governo al Sig. Giusdicente ✠....

« Il Ministero di Buon Governo invita V. S. ad as-
« tenersi dall'eseguire quanto le è stato comunicato
« colla circolare N. 7127, essendo mente di Sua Al-
« tezza che non abbiasi a procedere criminalmente
« contro i promotori o capi della passata rivolta, ma

« che abbia questo Ministero a verificare quali per-
« sone debbono riguardarsi come tali e loro intimare
« di allontanarsi da questi Stati, restando però salvo
« alle persone medesime di chiedere di essere piut-
« tosto assoggettate a regolare processo.

« Ho il vantaggio di ripeterle la mia perfetta stima. »

De Buoi

Poi Francesco V, per editto segnato in Modena addì 26 d'agosto, decretò nei Ducati l'istituzione della Guardia Civica per difendere, diceva egli, il legittimo Sovrano, lo Statuto costituzionale ed i diritti dei cittadini; per mantenere l'obbedienza alle leggi, conservare e ristabilire l'ordine e la tranquillità pubblica, coadiuvando all'uopo le truppe attive dello Stato. Il Regolamento per l'attuazione di questa Guardia nazionale, dopo aver ricevuta la sovrana approvazione, fu pubblicato ai 25 di settembre « onde, come allora dichiarò il Conte Luigi Giacobazzi Ministro dell'Interno, colle norme e discipline in esso fissate si possa sollecitamente procedere all'ordinamento della Guardia medesima.» E addì 4 dello stesso mese questo si leggeva nell'Effemeride uffiziale del Governo estense.
« Inerendo al venerato editto dell'agosto ultimo scorso,
« col quale l'augusto Sovrano Francesco V propone-
« vasi di aver nominato col primo del corrente set-
« tembre i suoi ministri in conformità del nuovo or-
« dinamento della pubblica amministrazione, S. A. R.
« in aspettazione che le venga sottoposto il progetto
« di Statuto a termine dell'altro editto sovrano del
« 15 prossimo passato mese, è proceduta intanto con
« suo chirografo del 31 agosto alle seguenti nomine.

« Il Conte Giuseppe Forni al Ministero degli affari
« esteri.

« Il Consigliere intimo di Grazia e Giustizia Presidente.

« Rinaldo Scozia al Ministero di Grazia e Giustizia.

« Il Marchese Luigi de Buoi al Ministero di Buon
« Governo.

« Della direzione del Ministero delle Finanze resta
« per ora incaricato il N. U. Consultore Ferdinando
« Castellani Tarabini, e di quella del Ministero
« dell' interno il N. U. Consultore Pietro Gandini. »

Per tal guisa libero da ogni ombra di coazione, non pressato da nessun pericolo di prossima insurrezione, ed anzi in mezzo alle fumanti ruine dell'atterrato edifizio popolano, e dopo le vittorie dell'Austria sulle armi federate italiane, il Principe Franceseo V faceva pubblica e solenne promessa di voler governare i suoi popoli costituzionalmente, e dichiarava di riconoscere il debito di soddisfare con prontezza ai loro giusti e legittimi desiderii di libertà.

Ma i fatti avvenuti posteriormente mi danno il diritto di tosto qui soggiungere, che tutte queste promesse non ebbero alcun attuamento. Anzi nel medesimo tempo che esse vennero date, quotidianamente si volle prescelto il predominio della forza materiale nella ricostituzione dell' edifizio politico; la polizia tornò arbitraria, di nuovo ovunque apparvero i manifesti segni di un pronto ritorno all'antico sistema di governo; e a cacciar sotto terra, sgozzandolo, quel poco di liberali istituzioni, che per astuto infingimento di politico interesse si era lasciato in vita in aspettazione di giorni più propizi per instaurare l'assoluta signoria ducale, non si tardò a porre mano sollecita, appena che la sospirata aurora dei medesimi giorni per un più audace aleggiare dell'aquila bicipite fu traveduta di lontano. Così anzi che, secondo le date promesse, intendere con diligenti cure al prosperamento della istituzione della milizia cittadina, con modi violenti e astuti maneggi di polizia si ridusse la medesima alla dura e imperiosa necessità di sciogliersi; oppure per dittatorio comando la si licenziò, gittandole in faccia di sopra più per ischerno calunniose accuse. Ma questo però non fu trionfo bello e giocondo; essendochè gli animosi abitanti dei Ducati mirabilmente seppero vendicarsene, pubblicando sotto agli occhi stessi della ingiustizia prepotente e fortunata irrefragabili documenti di condanna per essa. E per tal nobile maniera essi

affidarono nel presente e nell'avvenire la tutela del proprio onore, la difesa delle proprie ragioni, contro le calunniose accuse di cortigianeschi panegirici, alla potente, che appellasi storia; e la quale per la sicura esperienza del passato volgendo confidenti gli sguardi all'avvenire, impavida si irride dei vani sforzi, che fanno superbi e stolti i vincitori dei popoli, nel tessere catene di servitù fra gli allucinamenti di un passaggiero ed ingannevole sorriso di bugiarda fortuna.

Come dunque la Guardia nazionale di Modena, correndo il gennajo del 1849, ebbe per dolorosa esperienza palesemente conosciuto che si cercava di farla istrumento di esorbitanze contro i suoi concittadini; che si sperava d'invilire con odiati contatti la nobile divisa del milite cittadino; che, divenuta segno di soldatesche prepotenze, era lasciata in balìa della propria sorte dal governo ducale; che alle sue giustissime querele il Principe dava superbe risposte, e appena sotto la dolorosa e quotidiana pressura di insolentissimi oltraggi una sola volta aveva potuto trovare qualche proteggimento nella spassionata lealtà di un generale austriaco, il prode e cavalleresco Principe Lichtenstein; essa venne nell'unanime risoluzione di cessare dal servizio, e ponendo da banda ogni timore, con nobile ardimento volle pubblicamente esporre le cagioni di un tale atto politico con il seguente messaggio. Il quale di soprappiù, a mostrare come Modena a dispetto delle patite sventure e delle provate lusinghe e corruzioni, tuttavia persisteva irremovibile nel proposito della fusione coi popoli Sardi, essa indirizzò al Comitato dei Ducati; che correndo allora il tempo dell'armistizio Salasco, risedeva in Torino, simbolo della compiuta unione, e guardiano degli acquistati diritti.

Al Comitato di Parma, Piacenza, Modena e Reggio

La Guardia Nazionale di Modena.

Signori.

« La Guardia nazionale di Modena ha adempiuto
« un doloroso dovere, impostole da imperiose circo-
« stanze, col dimettersi in massa, e cessare dal servi-
« zio. Quest' atto solenne, di cui le istorie non som-
« ministrano esempio, è stato compiuto conscienzio-
« samente, con dignitosa calma, e con tale un mera-
« viglioso accordo, che il governo e i pochi suoi fau-
« tori ne sono rimasti sbigottiti. Essa ha voluto piut-
« tosto disciogliersi di fatto temporaneamente, e ser-
« vare in tutto il decoro e la dignità di sì nobile
« istituzione, di quello che avvilirla e disonorarla,
« assoggettandosi alla volontà di chi ne governa con
« scettro di ferro: e con quest' atto ha mostrato a
« fior di luce all' Italia e a tutta Europa quanta sia
« la concordia, quale lo spirito politico che anima il
« popolo modenese, del quale la Guardia nazionale
« forma la parte più eletta.

« Un altro sacro dovere le rimane a compiere ed
« è quello di denunziare ai popoli e governi d' Ita-
« lia l' infamia dei Ministri e Cortigiani dell' Estense,
« e di protestare solennemente contro un tirannico
« governo, che con subdole arti ha tentato ogni mezzo
« per deprimere e compromettere la Guardia nazio-
« nale, onde avere così un pretesto a scioglierla igno-
« miniosamente.

« Signori, voi sapete che fin da quando queste pro-
« vincie furono inondate dalle orde straniere, la
« Guardia nazionale, benchè benemerita con avere con
« tanto disagio e amore mantenuto l' ordine e la tran-
« quillità pericolanti in quei supremi momenti, in
« cui la città nostra trovavasi sfornita di truppa,
« pure si vide fatta bersaglio di villani insulti, sì
« per parte dei più arrabiati fautori dell' antico ordi-

« ne di cose, che anelavano alle carneficine del 1831,
« i quali poscia hanno avuto persino l' impudenza
« di pubblicarlo per le stampe in un infame libercolo,
« e sì per parte delle stesse truppe estensi, le cui
« provocazioni a parole e a fatti si rinnovavano di
« giorno in giorno continue. Voi lo sapete, perchè la
« stampa le ha denunciate alla pubblica esecrazione,
« onde non accade quì parlarne. Basta il dire che ri-
« guardo ai fatti, avvenuti nel 30 e 31 agosto dello
« scorso anno, per fino le autorità militari austriache,
« che quì comandano in virtù del malaugurato armi-
« stizio Salasco, dovettero far ragione alla Guardia
« nazionale.

« Ciò non ostante le cose proseguirono sullo stesso
« piede di prima; e sebbene dai processi compilati
« apparisca manifesto il torto, l'infamia dei Carabi-
« nieri Estensi, pure la Guardia nazionale non ha per
« anco avuta adeguata soddisfazione. Soltanto fu or-
« dinato che alla medesima venisse affidata la cura
« di vegliare al mantenimento della tranquillità in-
« terna: ma si volle che le ronde nazionali notturne
« si facessero di conserva con croati, sotto pretesto di
« evitare per tal guisa ogni rissa coll'indisciplinata
« truppa estense, ma in sostanza per sorvegliare la
« Guardia nazionale.

« Non cessarono perciò le persecuzioni, non cessa-
« rono le insidie e le più sozze arti usate per avvilire
« e compromettere la Guardia nazionale, che col suo
« contegno le ha sempre deluse. Onde Francesco d'Au-
« stria d'Este e gli abbietti suoi ministri non sapendo
« in qual modo schermirsi, ricorrevano ad ogni piè
« sospinto al goffo spediente d' accusarla di non so
« quali equivoci, impossibili a credersi da chiunque
« sia fornito di senso comune.

« Veniva quindi senza motivo disarmata e sciolta
« la Guardia nazionale del Finale e di Nonantola, e di al-
« tri paesi della bassa provincia modenese; e poscia
« quella di Sassuolo e di Paullo, dove i soldati e-
« stensi capitanati da un ribaldo, non risparmiarono
« insulti e sevizie contro quei abitanti, che dai dela-

« tori venivano loro additati per liberali, e ne ar-
« restarono non pochi, che gemono tuttora nelle car-
« ceri senza saperne il motivo.

« Or bene, interpelluto da' Municipii il ministro
« dell'interno rispondeva: essere giuste le loro lagnanze,
« ma protestava di nulla sapere, e che esso non aveva
« ricevuto nè dato ordine in proposito: e lo stesso
« dichiarava il ministro di Buon Governo a chi de-
« mandava conto delle persone ingiustamente arre-
« state.

« La Guardia nazionale di Modena soffriva intanto
« queste onte per amore di patria, in aspettazione di
« tempi migliori; soffriva, sebbene di quando in quando
« si spargevano ad arte voci di disarmamento e di
« scioglimento onde vedere quale effetto avrebbe pro-
« dotto sull' animo dei cittadini quel fatto, e conti-
« nuava indefessa il suo servizio, e ne riscuoteva da
« tutti la dovuta lòde. Ma gli ultimi avvenimenti
« l' hanno convinta che essa non può durare più a
« lungo con decoro nell' esercizio delle sue funzioni, che
« le vengono contrastate e attraversate senza esporsi
« al pericolo di spargere il sangue dei soldati estensi
« e dei cittadini, e restare così o disonorata o senza
« alcun vantaggio sconfitta dalla soverchiante guerni-
« gione austriaca.

« Per compromettere adunque la Guardia nazionale
« si tornò da capo a mandare per la città ronde di
« Carabinieri estensi; le quali intimate a dar la paro-
« la dalle ronde nazionali, si rifiutavano e rispon-
« devano con ischerno; e perfino di pieno giorno co-
« minciarono i carabinieri a percorrere i pubblici pas-
« seggi e con aria spavalda e minacciosa ad insultar la
« pacifica popolazione, che per ischivare l'odiosa pre-
« senza di quei rinegati, indizio certo di futuro disor-
« dine, cambiava ogni festa luogo di passeggio; ma
« in vano, giacchè ne correvano dovunque. Drappelli
« numerosi usarono più e più volte sì riprovevole con-
« tegno; e anche nel dopo pranzo del 31 dicembre
« scorso, passeggiando a squadre per la strada lungo
« il portico del collegio, e guardando con aria in-

« sultante i passeggianti, alcuni de' quali non poterono
« rattenere qualche fischio e qualche grida di *Viva*
« *l'Italia*; onde spaventati svignarono qua e là per
« varie contrade, ma non passò guari che un drap-
« pello di essi a cavallo sboccò improvvisamente sulla
« strada maestra; si lanciò a furia sotto il portico af-
« follato di gente e con la sciabola sguainata comin-
« ciarono que' scherani a percuotere alla cieca gl'i-
« nermi cittadini, donne e fanciulli: e uno di essi
« con colpo di pistola ferì gravemente un giovane
« israelita.

« Tutta la popolazione restò indignata di sì iniquo
« contegno: onde la Guardia nazionale pensò di fare
« rimostranza energica al Municipio, chiedendo che a
« lei sola venisse affidata la difesa dell'ordine e della
« tranquillità interna: altrimenti sarebbesi dimessa,
« non volendo essa esporsi tutto il giorno al pericolo
« o di spargere il sangue dei cittadini, o di sacrifi-
« carsi inutilmente, spargendo quello dei soldati estensi
« spalleggiati dagli austriaci, che ad ogni allarmi cor-
« rono tosto al Quartiere della Guardia Nazionale per
« impedire a chiunque l'entrare o l'uscire.

« Questa rimostranza venne dal Municipio presen-
« tata a Francesco d'Austria d'Este, il quale, non po-
« tendosi scordare dei tempi passati, ha risposto con
« un Chirografo in cui taccia di declamazione le giu-
« ste lagnanze della Guardia nazionale, protesta che
« il Corpo dei Carabinieri dovrà continuare il servi-
« zio come per lo passato, che è quanto dire insul-
« tare e inveire impunemente contro la popolazione,
« confessa che il servizio fatto nella sera del 31 di-
« cembre prossimo passato contro una parte del po-
« polo, che egli chiama insolente, era stato loro co-
« mandato; dichiara che la minaccia della Guardia
« nazionale di dimettersi in massa non farà cambiare
« il suo modo di vedere e rimprovera il Municipio
« d'essersi pronunziato sul fatto del colpo di fuoco
« che ferì gravemente il borghese, mentre pende l'in-
« quisizione, quasi che non si trattasse di fatto no-
« torio commesso al cospetto di una intiera popola-

« zione. Eppure egli non trovò sconveniente che mentre
« si stava compilando il processo contro colui, che si
« pretende aver attentata alla sua vita con fucile ca-
« rico a migliarina in luogo, dove non erano presenti
« che pochi suoi famigliari, il sozzo Messaggier Mode-
« nese, giornale officiale, ne denunciasse come certo il
« fatto e la persona dell'assassino, lo denunciasse per
« tale chi per ordine suo celebrava tridui, e che è peg-
« gio ancora, quei giudici abbietti, che dimentichi dei
« doveri del loro ufficio, a lui si presentavano umil-
« mente per congratularsi; e ammettevano così per
« certo il fatto, sul quale dovevano poi giudicare.

« Dopo ciò, che restava a farsi dalla Guardia nazio-
« nale se non che cessare dal servizio momentanea-
« mente, e fino che arrideranno all'Italia sorti più pro-
« spere? Non le restava altra via per conservare in-
« tatto il decoro di sì nobile istituzione, ed evitare un
« inutile anzi dannoso spargimento di sangue. Essa con
« dolore bensì, ma di buona voglia si è assoggettata
« a sì gran sacrifizio, protestando però contro il Go-
« verno illegale, che a ciò l'ha costretta, e dichia-
« rando che quand' anche venisse da quello dimessa
« e abollita, essa riterrebbesi però sempre esistente
« per virtù propria, non avendo che cessato dal ser-
« vizio. »

« Signori, la Guardia nazionale di Modena, della
« quale alcuni di voi fanno parte, v'incarica d'infor-
« mare il Ministero piemontese del tenore di questa
« protesta; onde vegga quanto sia deplorabile la con-
« dizione di queste belle provincie, che non potreb-
« bero più lungamente durare il giogo straniero; e
« se giova, inseritela ancora nei pubblici giornali;
« onde l'Italia conosca quale sia lo spirito e l'union,
« del popolo modenese; e sia di perpetuo disonore al-
« l'odiato Governo Estense, che sotto le apparenze di
« reggime liberale vuole regnare tirannescamente con
« la forza delle armi straniere, senza le quali cadrebbe.»

Questa unanime e pubblica protesta della Guardia nazionale di Modena, e più il fatto dello spontaneo scioglimento della medesima, compiuto per meravi-

gliosa concordia di volontà, dignitosamente e risolutamente in mezzo alle baionette croate, mosse a dispettoso sdegno il Governo Ducale. Pure esso si ritenne dal vendicarsene e di chiamarsene pubblicamente offeso, per paura di tirarsi sul capo mali maggiori nei torbidi giorni, che andavano approssimando.

Cinque mesi appresso questo fatto, quando cioè la rivoluzione già era caduta vinta in battaglia; e i popoli, ripiombati sotto la signoria dispotica degli antichi dominatori, mal sapevano prevedere cosa loro restasse a soffrire e dove sarebbero tratti dietro al carro della riazione, fatta ebbra per insperato trionfo, un altro stupendo esempio di coraggio civile dettero all' Italia gli animosi abitanti dei Ducati.

Cessata ogni cagione di politico infingimento per parte del Governo Ducale a motivo della vittoria riportata dalle armi imperiali sui campi di Novara e non avendo potuto ottenere per maneggi di polizia lo spontaneo scioglimento della Guardia nazionale nella città e provincia di Reggio, il Governo del Duca Francesco V nel giugno del 49 la dichiarò sciolta, bugiardamente chiamandola in colpa di opere sovversive. Facile era una tale opera, perchè di vincitore sopra uomini, che giacevano vinti. Ma non così facile poi fu il calunniare impunemente i medesimi; imperocchè essi serbavano tuttavia nella loro sventura vivo il ricordo del proprio ben operato, imperturbato il rispetto al proprio onore; e concordavano tutti nel saldo proponimento di difenderlo ad ogni costo con le armi del diritto dalle indegnissime offese, che venivano scagliate contro ad essi da chi credeva dare il possesso della vittoria, oltre la facoltà di comandare, anche piena la podestà di ingiuriare e di calunniare. Come dunque fu pubblicato l' ordine dell' immediato e definitivo scioglimento, la Guardia nazionale di Reggio fece la seguente protesta; la quale anch' essa volentieri io consegno ai liberi giudizii della storia, affinchè valga a onoranza di coloro che la fecero: e perchè rimanga memoria del come il Governo ducale fu a quell' epoca testardamente incorreggibile nei suoi dispotici intendimenti di nulla concedere, e di tutto

togliere ai suoi popoli di quanto aveva loro promesso, o dato conforme a moderato reggime.

Reggio addì 5 giugno 1849 ore 4 1/2 pomeridiane.

« Essendo convenuti nel Quartiere della Guardia
« nazionale, dietro l' invito emesso dal signor Te-
« nente Colonnello Cavaliere Pietro Rocci, gli uffi-
« ciali, i sott' ufficiali e le guardie, che compongono
« i Consigli di arruolamento, di sanità, di revisione,
« di disciplina e di amministrazione della Guardia
« nazionale, il signor Tenente Colonnello ha fatto
« dar lettura del dispaccio di S. E. il signor Mini-
« stro dell' interno in data del 3 corrente novembre
« 5187. Protoc. Gen. Sez. 2.ª ad esso notificato dal-
« l' Illustrissimo Signor Delegato ministeriale con let-
« tera d' oggi N. 2266 e protocollata agli atti del
« Comando sotto il N. 287.

« Quindi il Signor Tenente Colonnello medesimo
« ha diretto alle Guardie nazionali unite l' ordine del
« giorno, protocollato al N. 289, ed ha infine inte-
« ressato gli ufficiali e sott' ufficiali ad esprimere i
« sentimenti, in detto ordine manifestati, al rima-
« nente della Guardia, alla quale, l' urgenza del
« tempo e la civile prudenza non hanno accon-
« sentito ch'egli stesso possa colla viva parola diri-
« gersi; e perchè di più gli è stato impedito per
« divieto del dicastero politico il diramarlo pubblica-
« mente colla stampa. Commossi gli animi con le es-
« pressioni della più sentita riconoscenza hanno cor-
« risposto gli ufficiali i sott' ufficiali ed i consigli uniti
« alle parole del signor Tenente Colonnello; e do-
« lenti che non possa ad essi pure essere concesso
« di pubblicare i sentimenti di loro gratitudine verso
« un Capo così benemerito della Città e della Guar-
« dia, con istanza hanno pregato il venerato loro
« Capo ad accogliere tali parole di rincrescimento e di
« riconoscenza come il solo non vietato mezzo di far
« sentire l' animo loro pieno di dolore, d' amarezza
« e di amore.

« Il signor Tenente Colonnello ha ringraziato nuovamen-
« te la cortesia dei suoi concittadini ed, ha annunziato
« ch' egli va a concertarsi colla Delegazione dell' In-
« terno e col Comando austriaco perchè immanti-
« nente sia la Guardia nazionale della Città dalle
« truppe austriache rilevata. Ha in questa nuova oc-
« casione pregato perchè tutti in tale frangente si
« adoperino acciocchè all' atto del cambiamento non
« abbia a nascere per avventura deplorevole turba-
« mento nella Città.

« Tutte le Guardie hanno unanimamente assicurato
« il signor Tenente Colonnello della loro coopera-
« zione per tale santo oggetto, ed hanno promesso
« al loro Capo, del quale dichiarano di conservare
« memoria eterna quale di padre benemerito, di non
« mancare nemmeno in quest' ultimo momento al
« dovere di cittadini, alla parola del loro comandante.

« Gli uffiziali, i sott' uffiziali, i consigli uniti han-
« no quindi dichiarato, che siccome è dovere di qua-
« lunque onest' uomo, e così molto più dei corpi mo-
« rali di difendere la propria fama da ingiuste o me-
« no vere accuse, e che sopra di essi peserebbe la re-
« sponsabilità, verso la rimanente Guardia intiera e
« la città, di avere subito la taccia di provocatori del
« disordine e di anarchisti, se non facessero palese:
« come i motivi pretestati allo scioglimento della
« Guardia non possono per solo un punto applicarsi
« questa Guardia nazionale, ed essere usati a titolo di
« giusta accusa contro di essa, perciò gli ufficiali i
« sott' ufficiali ed i consigli uniti hanno pregato il
« signor Tenente Colonnello a voler far conoscere al
« Comune, quale loro più immediata autorità, accioc-
« chè il Sovrano stesso ne venga fatto consapevole, come
« la Guardia intiera di questa Città conosca ed abbia
« l' intimo convincimento di aver ben operato per la
« propria Patria, e che le note e più volte replicate
« attestazioni di soddisfazione del Governo verso que-
« sta Guardia provino che contrariamente di quanto vie-
« ne accusata ha constantemente saputo mantenere
« l' ordine, unica e suprema sua missione.

« Gli ufficiali, i sott' ufficiali e i consigli uniti hanno dichiarato che, per quanta sarà forza in loro « si adopreranno perchè ceda la Guardia quietamente « all' ordine Sovrano; e cederà, perchè sanno quanta « prudenza civile alberghi nella nostra Città: ma « dichiarano pure che non possono senza viltà, e « senza offesa dell' onore ammettere che qui, ove sussisteva la Guardia nazionale, succedessero inconvenienti maggiori di quelli, che avvennero nei luoghi « ove fu sciolta; su che limitando la risposta alla propria sola difesa, stanno incontro le ministeriali dichiarazioni emesse in tempi difficilissimi per le quali « si *applaudiva all' interesse e buono spirito che aveva « spiegato questa Guardia nazionale pel mantenimento dell' ordine e della pubblica tranquillità*. (1) »

« Stanno altamente riposti negli animi degli uffiziali sott' uffiziali e Consigli etc., (che pur allora al « 23 marzo da V. S. furono convocati:) i generosi sentimenti del Sig. Conte Giovanni Galvani, Delegato Ministeriale in questa Città, a tutta la Guardia espressi « per la *concordia con Lui mantenuta, per le amiche « cooperazioni da questa Guardia nazionale ricevute*.

« Gli uffiziali, i sott' uffiziali e i Consigli riuniti rammentano che se pur d'uopo fosse d'encomio all'Istituzione, non avrebbero che ad appellarne alla lettera medesima del chiarissimo Conte Giovanni Galvani, per la quale la più alta venerazione verso questa *civilissima Istituzione* (2) è protestata. Le ricordanze di queste espressioni verso la Guardia hanno richiamato alla mente degli uffiziali, sott' uffiziali e consigli « uniti che eguale all' espressione dell' egregio Conte « Galvani era la condotta del Governo verso la Guardia, perlochè non senza meraviglia hanno udito che « sia stata *lasciata sussistere* ed *organizzare*, mentre

(1) Vedi Documento XV.
(2) Vedi Documento XVI.

« la Guardia civica fu istituita per concessione sovrana
« coll' Editto 20 marzo 1848, fu quindi con legge
« organica delli 26 agosto dell' anno medesimo ordi-
« nata quale Guardia nazionale, e con Regolamento
« speciale ne furono prescritte le discipline relative:
« e mentre colle circolari ministeriali dei numeri 364
« 692, 843, per le quali si era *imposta* la *organiz-*
« *zazione*, si attribuiva ad *impedimenti frapposti da*
« *non molti perturbatori la non ancora compita or-*
« *ganizzazione* della Guardia nazionale; e ne era for-
« zato fino coll'opera di truppa austriaca l'ordina-
« mento medesimo. (1)

« Nè più gli ufficiali, i sott'ufficiali ed i consigli
« uniti hanno saputo spiegarsi come a scissure, avve-
« nute fra questa Guardia nazionale e le truppe re-
« golari quì stanziate, possa essere stato attribuito lo
« scioglimento della medesima; perchè i segni di de-
« ferenza e di riguardo usati dalle truppe regolari,
« stanziate in questa Città, solennemente dovevano ga-
« rantire la Guardia stessa da simili incolpazioni ed
« essere prova amplissima del suo contegno onesto
« e dignitoso.

« Le attestazioni di grato animo date dal Comando
« dei RR. Carabinieri a questa Guardia e confermate
« da ministeriale dichiarazione, non potevano non far
« presente agli ufficiali, sott' ufficiali e consigli uniti che
« allora quando la Guardia nazionale ha veduto disor-
« dine, non ha guardato in faccia ad alcuno, non ha mi-
« surato il pericolo, ma ha bensì misurato come il
« dovere e l' ordine le dettava; e avrebbe pur confi-
« dato che al momento di crisi la ferma attitudine
« usata sarebbe stata contata.

« Gli ufficiali, sott' ufficiali e consigli uniti dichia-
« rano che per quanto ha relazione alla divisa, essi si
« sono mai sempre confermati agli ordini del loro Capo,
« il quale aveva combinato col Sovrano e col Mini-
« stero del preciso esistente modo l' uniforme.

---

(1) Vedi Documento XVII.

« Ultima e più dolorosa accusa, ma egualmente
« men vera, hanno trovata gli uffiziali e i sott' uffi-
« ziali ed i Consigli uniti in quella che ha titolo di
« una *avversione spiegata dalla Guardia nazionale*
« *in più incontri verso la popolazione della campagna.*

« La Guardia nazionale ha sempre bramata unita
« e a lei concorde; la popolazione della campagna;
« dalla quale nessuna cagione di dissenso saprà mai
« allontanarla. Il Consiglio d' arruolamento non vide
« senza dolore e senza richiamo, che nella legge orga-
« nica (1) delli 26 agosto 1848 vi fosse la divisione,
« pure solamente nominale, di Guardia Urbana e Fo-
« rense, e che per diverso Comando fosse ordinata, e
« fossevi posta distinzione, che generare poteva divi-
« sione. E da questo speciale motivo era ritardata l'orga-
« nizzazione della Guardia ed ebbero origine le minaccie
« delle coercitive misure sopra enunciate, perchè pure
« si sperava per le rappresentanze fatte: che unite di
« comando fossero le Guardie, come unite d'interesse
« e di sentimenti sono le popolazioni della Città e
« della Campagna.

« Gli ufficiali, i sotto-ufficiali ed i Consigli uniti
« hanno pregato il Tenente colonnello a far presenti
« questi sentimenti, quali essi li hanno espressi, al
« Comune, perchè pel mezzo suo sia al Sovrano
« inteso: come questa Guardia soggiacia sì bene al
« forzato scioglimento; ma la coscienza del proprio
« bene operato la assicuri, e non vegga nei motivi ad-
« dutti cagione onesta del suo scioglimento assoluto
« e definitivo, in onta all'articolo 30 della Legge 26
« agosto; per la quale il Sovrano si era riservato sol-
« tanto di sciogliere e sospendere per un determinato
« tempo la Guardia nazionale in alcuna delle Provin-
« cie o Comuni dello Stato.

« Gli ufficiali e sotto-ufficiali e i Consigli uniti
« hanno, per ultimo voto, espresso al Signor Tenente

(1) N. 660. Sez, 2. 58. Gennaio 1849.

« colonnello la preghiera, che voglia dirigere domanda
« al Comune, onde agli impiegati, inservienti, instrut-
« tori, forieri, tamburrini venga provveduto con
« qualche misura che sollevi il danno di sì repentina
« privazione mentre l'incertezza dei mezzi, che almeno
« per un qualche tempo avvenire si metterebbe, senza
« sollievo e speranza, nella vita di queste persone e
« delle loro famiglie, sarebbe deplorabile troppo, e tale
« che dovrà giustamente essere considerata degna di
« rimedio dall'autorità comunale; la quale sicuramente
« all'istanze della Guardia e del suo Capo non ricuserà
« di corrispondere degnamente: chè al dolore della
« città intiera non hanno, per quanto si può, da unirsi
« le private angustie.

Nè i valorosi Reggiani si ebbero per abbastanza soddisfatti coll'indirizzare questa loro protesta alla magistratura municipale, onde, per l'opera della medesima, essa venisse posta sotto agli occhi del Principe. Imperocchè eziandio per dare una solenne smentita a coloro, i quali ad imbavagliare l'opera dispotica e subdola del Governo, si affaticavano a far correre per l'Italia la bugiarda voce: che il fatto dello scioglimento della Guardia nazionale nei Ducati era compiutamente da ascriversi a colpa di lei, perchè divenuta un vivajo d'irrequieti demagoghi; essi vollero fare pubblica per le stampe questa loro protestazione, largamente corredandola di irrefragabili documenti, e antiponendole una dignitosa prefazioncella; dalla quale, perchè si può, anzi si deve ricavare giovevole ammaestramento nell'avvenire, trascrivo questo, che segue. « Il partito
« retrogrado, che a Modena aveva adoperate arti vio-
« lenti per ottenere lo scioglimento della Guardia, si
« volse a mezzi diversi per arrivare al medesimo fine
« anche in questa Città. Allora fu visto, opera di
« demagogia, spargersi per la Città disgusto del servi-
« zio sotto aspetto di peso e di servitù; quindi la
« ricerca fatta onde ottenere per via di sottoscrizioni
« lo scioglimento della guardia. La Città intiera vide
« con occhio di compassione o di sprezzo i tentativi
« fatti da alcuni colpevoli; e la massa del popolo ne

« fece giustizia immediata. Ma l'occasione erasi porta,
« e la polizia non ne attese una nuova: furono ac-
« colte dal Governo del Duca le preghiere dei dema-
« goghi! La Guardia ebbe licenza. Strumenti comodi
« di polizia, costoro accusarono la Guardia, quale stru-
« mento comodo allo straniero. Pure anche nella forte
« Alessandria fu cercata la spontanea dimissione della
« Guardia.

« E prima, all'austriaco vincitore, che la esigeva,
« aveva quel Governo onorevolmente resistito: se
« quella mozione liberticida trovava eco, avrebbe pro-
« fittato allo straniero, siccome qui l'occasione ha
« giovato alla polizia. La Guardia nazionale di Reg-
« gio è caduta, ma intemerata; e sebbene anch'essa
« fosse nel numero dei vinti, non ha dimenticato mai
« certamente la dignità che appartiene ad un po-
« polo fornito di civile virtù. Essa cedè alla neces-
« sità: ma nè da cupidità nè da paura si è lasciata
« vilmente corrompere. »

Amara lezione fu questa per gli uomini della riazione ducale, non solo perchè solennemente sbugiardavali; ma perchè di più essa chiariva: che i soggiogati popoli non si erano lasciati sopraffare da sgomento o da stanchezza; ma serbavano tuttavia con unanime costanza saldo il proponimento di difendere possibilmente i proprii diritti e il proprio onore, anco in cospetto delle sventure, che avevano ricacciata nel sepolcro la nascente loro libertà. La quale però essi con speranzosa fede nel cuore amavano di credere e di sapere rinascitura più rigogliosa di vita e più poderosa di forze, nei campi dell'avvenire.

Uguale sventura a quella dei Modenesi e dei Reggiani, anco in breve toccò ai popoli della Lunigiana e della Garfagnana. Essi, come narrai, s'erano nel maggio del 1848 aggregati alla Toscana con grande contento di Leopoldo II, e degli abitanti del Granducato, i quali, in vero, li avevano accolti, come fratelli caramente desiderati. Venuti i giorni delle sventure italiane, le schiere austriache si erano incamminate alla volta di que' alpestri paesi affine d'instaurarvi il

Governo del Duca Francesco V; ma non giunsero colà. perchè raffermate per via dai buoni uffizii dell'ambasciatore inglese a Firenze in favore del Governo granducale. Fu detto allora e creduto che poi i ministri di Leopoldo Secondo poco si curassero di mantenere unite quelle due provincie al Granducato. Ma questa era bugiarda voce, messa in giro dalla fazione, che in quei giorni di tutto faceva per abbattere in Toscana il Principato costituzionale. Si vegga in fatti di qual natura fossero le istruzioni, che il marchese Ridolfi, nella sua qualità di inviato straordinario del Gran Duca di Toscana alle conferenze di Brusselle, riceveva, rispetto alla Lunigiana e alla Garfagnana, da quel ministero, a cui non bastò di essere presieduto da Gino Capponi, per sfuggire tale biasimo, come altre inverecconde o stolte accuse. Eccole. « Dopo l'espulsione « degli austriaci dal territorio italiano il desiderio più « vivo del Governo granducale è la soppressione dei « Ducati di Parma e di Modena. Quando ciò non av- « venga, la tranquillità dell'Italia non potrà dirsi mai « assicurata.

« Quei due piccoli Stati sono come il segno sensi- « bile dell'avvilimento nazionale; e se venissero con- « servati manterrebbero una continua agitazione, una « pericolosa inquietudine; il senso della dignità nazio- « nale li considererebbe come una permanente pro- « vocazione. Sopra di ciò è duopo insistere colla più « grande energia, e in modo da essere ascoltati. Nè « in questo ha la Toscana ambiziose mire d'ingran- « dimento. . . . .

« . . . Ciò che il Governo granducale chiede, e « lo chiede opinando di avere molti titoli per otte- « nerlo, è la conservazione dei suoi attuali confini. « quali furono determinati dall'atto di accettazione « del 12 maggio 1848. La perdita di questi territorii « nuovamente aggregati alla Toscana sarebbe per essa « cagione di vivissimo rammarico, e ciò non tanto « per la diminuzione che essa soffrirebbe del suo ter- « ritorio o per altro fine di proprio e particolare in- « teresse, ma perchè il Governo granducale è since-

« ramente convinto che i popoli della Lunigiana e
« della Garfagnana, recentemente aggregati, siano to-
« scani e per geografica posizione e per rapporti com-
« merciali e per affetto, e che la prosperità che ai
« medesimi può derivare dal far parte della famiglia
« toscana, non sia per essi possibile di trovare nella
« unione con qualsivoglia altro Stato. I voti e l' af-
« fetto di queste popolazioni, la lealtà costantemente
« dimostrata dal Governo di S. A. R. nella questione
« italiana, i sacrifizii da esso fatti per la causa nazio-
« nale costituiscono altrettanti titoli degnissimi di con-
« siderazione, per i quali questo desiderio della To-
« scana non potrebbe senza ingiustizia non appagarsi.»

Come Francesco Guerrazzi e Giuseppe Montanelli entrarono nei Consigli della Corona granducale, anch' essi fecero ogni possibile sforzo per mantenere i Lunesi uniti alla Toscana.

E di questo fatto io voglio qui consegnare alla storia due utili documenti; essendochè è buono che rimanga accertato per credibili testimonianze come nell' ultima rivoluzione italiana gli uomini politici, che governarono in Toscana, di qualunque opinione politica essi fossero, tutti concordassero nel considerare l'unione della Lunigiana e della Garfagnana come un fatto di gravissimo interesse per l' utile e per l' onore del loro paese. Il Guerrazzi dunque nel settembre del 1848 scriveva al conte Andrea Del Medico Staffetti Delegato R. di Massa e Carrara così:

SIGNORE DELEGATO.

Amico Carissimo:

« Io ho motivo fondato per credere che le minac-
« cie e le paure relative al paese alla fede vostra
« commesso, e che voi con senno pari all' energia
« governate, si abbiano a reputare per vane; e non
« ostante, quando fossero vere, il ministro è delibe-
« rato difenderlo con ogni supremo sforzo, così per-
« suadendo la politica, l' onore, e il dovere.

« Uno Stato, perchè duri, e non sia uno schermo
« geografico, concedetemi l'espressione, ha mestieri
« di confini naturali. La natura gli ha dati alla To-
« scana, essa ha potuto conseguirli; e adesso deve
« mantenerli. La difesa esterna, alla quale ogni Stato
« che non si voglia ridotto nella condizione di schiavo
« tremante ha diritto, così ordina. L'amministrazione
« interna, per le ragioni che ogni uomo intende, senza
« pure tormi il pensiero di esporle, così domanda. —
« Il Trattato di Vienna ormai, nella divisione terri-
« toriale del nostro paese, fu chiarito assurdo, e Dio
« volesse che fosse stato assurdo in questa parte sol-
« tanto!

« Qualunque sieno le sorti che la Provvidenza ri-
« serba alla Italia, confido in questo, che se avranno
« a decidersi co' Congressi, agli antichi errori verrà
« riparato col senno; se poi con le guerre dei popoli,
« saranno emendati con la spada. Ad ogni modo voglio-
« no essere corretti, se non si ama perpetuare gli
« argomenti della inquietudine, e saranno.

« E ciò posto da parte, noi vi abbiamo aperto le
« braccia, voi vi ci siete precipitati dentro, e ormai
« questo amplesso ha da essere indissolubile. La li-
« bera votazione del popolo è l'unico, e il santo di-
« ritto divino dei Principi: infatti la libera volontà
« dell'uomo, determinata dalla segreta ispirazione del
« suo Creatore è il modo col quale in simili biso-
« gne Dio si rivela agli uomini; e questa dottrina io
« penso che non abbisogni essere dimostrata.

« Non sarà detto che voi abbiate ricevuto danno
« per la benevolenza dimostrata con modi così solen-
« ni a noi Toscani. Voi siete per natura, e diven-
« taste adesso per libero consenso della mente, quasi
« carne della nostra carne, ed ossa delle nostre ossa.
« Noi vi difenderemo da tutti, e ci salveremo, o pe-
« riremo insieme.

« Poche sono le forze nostre, e non pertanto ba-
« stano contro i nostri nemici; e poi stanno per noi
« la ragione e il buon diritto, che, come la esperien-
« za insegna, fanno forza agl'Imperii più poderosi.

« Queste leali ed esplicite dichiarazioni avranno, io « spero, virtù di assicurare i timidi, e confermare i « risoluti.

« S. A. R. rimase oltremodo commossa dello amore « dimostrato in tale occasione da cotesti popoli; io « vi commetto lo incarico onorevole di farglierlo palese, « e assicurarli ch' essi vengono con altrettanto affetto « ricambiati; e il Principe e il suo Ministerio vi aspet- « tano con ansietà, mio egregio Signore, per consul- « tare insieme intorno ai provvedimenti valevoli per « promuovere ogni maniera di prosperità di codeste « popolazioni benemerentissime. »

GUERRAZZI.

Trascorso non molto tempo, da che il Guerrazzi scriveva in tal modo nella sua qualità di consigliere di Leopoldo secondo, questo Principe andava a raggiungere Pio IX a Gaeta; e i suoi Ministri, che lo avevano condotto sino all' audace passo della costituente, voltandogli sdegnosamente le spalle, costituivano in Firenze un governo provvisionale. E tuttavia essi però non trascurarono di tener l' occhio attento alla Lunigiana. Quindi in un suo viglietto confidenziale Montanelli scriveva al Guerrazzi così.

7 Marzo 1849.

CARO AMICO:

Il Municipio di Massa domanda.

« 1. Autorizzazione per affrancare i livelli di pro- « prietà del Comune. — 2. La prossima esecuzione « del canale irrigatorio. — 3. La consegna dei beni « ducali. La prima e la seconda domanda potrebbero « essere subito soddisfatte, e il paese sarebbe guada- « gnato. — Sulla terza v' è qualche controversia, che « giova appianare. Potresti parlare con Adami su que-

« sti articoli — Credi — Preme molto guadagnare « questi paesi, inondati dal Piemontesismo. — »

Queste confidenziali parole di Giuseppe Montanelli hanno un qualche valore storico; essendochè esse valgono a testimoniare in qual modo nella Lunigiana erasi raffreddato l'affetto primitivo per la Toscana, dopochè in essa aveva cessato il Principato costituzionale; e come invece il desiderio di congiungersi politicamente al Piemonte erasi potentemente svegliato nella medesima. E certo se la battaglia di Novara fosse riuscita felice per le armi italiane, Lunigiana e Garfagnana non avrebbero tardato a cercare nel forte, libero, e poderoso Regno dell'alta Italia quella sicura, tranquilla ed operosa libertà, che invano avevano sperato di trovare in seno alla famiglia toscana. La quale senz'armi proprie, travagliata dalle fazioni; impotente per impeto popolano a far fronte a soldati invaditori, dopo lo infortunio di Novara, non ebbe alcuna possibilità di difendere, anco per poco, quelle due provincie dal ricadere sotto la dura signoria degli Estensi. Questa fu la lettera, che, prima di abbandonare in balìa della mala ventura un paese, che pure aveva così operosamente amato e servito, scrisse al Presidente del Governo provvisionale toscano il Delegato di Massa e Carrara.

Carrara 12 Aprile 1848.

Ore 8.

« Giunto, quì sento che i tedeschi sono sopra Pontre-« moli. Il Delegato Bevermotti essersi ritirato per non « restare in mano dei tedeschi; ma d'Apice non aver-« gli fatta alcuna comunicazione relativa allo stato « delle cose. — Ma quì corre voce, dicesi per lettera « ricevuta da uffiziali, che erano alle frontiere, che « gli uffiziali avevano avuto ordine di ritirarsi, da « tutti i luoghi e fermarsi a Porta. — Come potrò « io combatterla, quando i fatti cominciano a parlare « sì poco bene. — Scrivo ad Apice. — Egli mi ha « scritto, ma in modo assai vago. — Tu non scor-« darti la diplomazia. — Venga essa in soccorso di

« questi miei paesi, almeno per minorare, se sia pos-
« sibile, le nostre sciagure. — Siamo troppo com-
« promessi. — Non volere almeno che siamo caduti
« inonoratamente per chi ci aveva accolti come fra-
« telli. E i Lombardi, che accettano; ma non saran-
« no qui che fra tre giorni, quando già saremo Croati!!
« Oh Dio! che trista situazione. Che mi giova il co-
« raggio questa volta. — Manda quì qualche diplo-
« matico per salvarci. — intendimi — intendimi. Se
« non hai altri mezzi, almeno ricorso a questo. — Co-
« sa ci vorrebbe a difendere tante belle, naturali,
« posizioni? Basterebbe il volere. Oh Dio! quale tri-
« sta fine. »

Del Medico.

Nobilmente pietose e al tutto ascoltabili preghiere erano queste; ma che rimasero tuttavia affatto infruttuose, perchè Toscana già da un pezzo non aveva più governo capace di qualche forte proposito; e colla baccante libertà di Roma e di Firenze erano incominciati gli apparecchi per i funeri d'Italia, invece degli aprestamenti fraternamente operosi a battagliare ad oltranza lo straniero maledetto.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Sommario.

Interpellanza del Deputato Sterakowski nella Dieta viennese rispetto all' ingresso di Francesco V nei Ducati — Perchè il ritorno di quel Principe, durante l' armistizio, fu una intrusione — Avvertenze sugli intendimenti dei Reggitori francesi rispetto all' Italia — Politica ingannevole di Lamartine — Pratiche occulte di Bastide nel luglio del 48 per una mediazione anglofrancese contraria all' indipendenza italiana — Documenti — Timori vergognosi del generale Cavaignac d' essere costretto ad accordare soccorso d' armi al Piemonte — Documenti — Come il vero e spontaneo artefice della mediazione anglofrancese, sostituita all' intervento armato, fu lo stesso Governo francese — Documenti — Necessità politica per il Governo Sardo di accettarla — Acconsentimento della Francia e dell' Inghilterra di lasciare i Ducati uniti al Piemonte — Lettera di Sir Abercromby — Dichiarazione del Governo Sardo contro al Governo del Principe Francesco V — Infondate pretese del medesimo — Lettera del generale Hess al generale Chiodo — Dichiarazione del generale Sambuy rispetto all' inesattezza di alcune informazioni del Governo Estense — Nota rispetto ad esse del ministero Sardo — Quali furono le cagioni, che impedirono al ministro

Perrone di conchiudere la lega italiana — Accordo fatto dal medesimo con un inviato di Kossut — Documenti — Sue cure per apparecchiarsi a una nuova guerra — Sua opinione rispetto ad essa — Dichiarazione dei Deputati dell' opposizione — Sua rinunzia — Avvertenza rispetto al susseguente Capitolo.

Come ho narrato nel capitolo antecedente, l'esercito sardo nell'agosto del quarantotto, sopraffatto da un cumulo di sventure, era stato costretto a riparare al Ticino, stipulando un armistizio, nel quale fra le altre condizioni stava quella che « Gli Stati di Modena, di Parma, la Città di Piacenza col suo territorio assegnatole, come piazza di guerra, sarebbero, trascorsi tre giorni, evacuati dalle truppe di S. M. il Re di Sardegna. » Non però in quella convenzione, che prese il nome dal Salasco capo dello Stato Maggiore Sardo, stava in alcun modo convenuto che quelle provincie appresso fossero occupate dalle truppe imperiali; e molto meno che in esse s' instaurassero i governi ducali. Ma perchè, come anco ho raccontato, le truppe imperiali, subito dopo l' armistizio Salasco, invasero i quattro Ducati, e Francesco V corse a impiantare a Modena sua Signoria, per il voto popolano giuridicamente scaduta, addì diecisette di quel mese d' agosto nell' assemblea viennese il Deputato Sterakowski mosse interpellanza al ministro della guerra del perchè il Duca di Modena fosse stato riposto in trono dalle truppe imperiali in contraddizione alle promesse del discorso della corona. Il ministro Latour negò quel fatto; e disse che la marcia del generale Lichtenstein alla volta di Modena era stata militarmente necessaria; essendochè egli doveva col suo corpo d' esercito seguire nella stessa linea il resto delle schiere imperiali, innoltratesi sulla sinistra del Po. L'andata poi del Duca a Modena essere avvenuta nel modo seguente. Pochi giorni innanzi al finire delle ostilità, il Principe Francesco V d' Este erasi portato al quar-

tiere generale austriaco, quindi a Mantova, dove era rimasto cinque giorni. Alla notizia che i campagnuoli dei Ducati ricevevano ovunque le truppe imperiali con giubilo, e manifestavano i più caldi voti per il pronto ritorno del loro Sovrano, egli non aveva indugiato a portarsi spontaneamente a Modena. Così il ministro imperiale o pensatamente voleva ingannare la Dieta, raccontando il fatto non vero delle acclamazioni alle truppe imperiali e i voti calorosi dei campagnuoli per il ritorno del Duca Francesco V; oppure egli stesso era stato ingannato colla menzognera accertazione di questi medesimi fatti per legittimare un avvenimento, il quale in realtà non era che una intrusione violenta, e secondo il giure cristiano contraria al diritto pubblico.

Vero è che il Principe Francesco V, dopo l'unione dei Ducati col Piemonte, aveva protestato, invocando in suo favore i trattati del 1815. Ma primieramente que' patti non solo erano stati stipulati senza il consentimento dei popoli dei Ducati, i quali poi per trentadue anni di politiche irrequietudini non avevano cessato di protestarvi contro; ma eziandio essi non potevano avere per i medesimi alcun valore di giuridica obbligazione, perchè basati sopra principii, che la politica cristiana apertamente rifiuta di riconoscere per legittimi. E secondariamente que' trattati già erano stati più di una volta lacerati dai Potentati, che avevanli conchiusi, e Austria stessa consenzienti gli Estensi, pochi mesi innanzi avevali postergati, dichiarando, per l'intermedio dell'Inghilterra, di essere pronta ad assentire che Modena, Parma e Lombardia, fino all' Adige, si aggregassero a quel qualunque Stato italiano, che loro fosse piaciuto (1). Inoltre un diritto, che non può sospendersi, un diritto, che punto non

(1) Vedi il Memorandum presentato dal Signor Hummelauer a nome del Governo austriaco a Lord Palmerston addì 4 maggio 1848.

si può far dipendere da altri diritti, ma, come quello di vivere nell' uomo, è primo, assoluto, indipendente, intendo, il diritto che ogni società civile ha di vivere sotto un governo ordinato, già aveva giuridicamente infranto quel legame qualunque di sudditanza, che gli abitanti dei Ducati avevano verso gli Estensi. Nel marzo del 1848 il Duca Francesco V, non per irrompimento prepotente di forze coattive, ma per volontà propria, e affine di portarsi ove lo chiamavano altri suoi doveri, aveva lasciato lo stato e il governo ducale fra le mani di una Reggenza, dichiarando per atto, libero di sovranità indipendente che ove que' Reggenti suoi non potessero esercitare il potere sovrano, le truppe stanziali si dovevano considerare legalmente svincolate dal loro giuramento, e non opporre alcuna resistenza al disfacimento dell' edifizio governativo. Ora nell' agosto del 1848, fra i fatti compiuti stavano i seguenti. La Reggenza ducale erasi mostrata impotente od invogliosa di esercitare la sovranità delegatale; essa, senza alcuna pubblica dichiarazione di patita violenza, erasi disciolta, promettendo, o lasciando che il paese credesse, che più mai si sarebbe radunata per riprendere l'esercizio del ceduto potere. In conseguenza di ciò il Governo stabilito nei Ducati di diritto e di fatto era cessato; ed anco ogni guarentigia per il mantenimento dell' ordine sociale era cessata, trovandosi, per la stessa volontà del Principe, svincolate dal giuramento le truppe.

Eziandio era venuta meno nei pubblici funzionari la facoltà giuridica di esercitare quegli uffizi, che ad essi aveva conferiti una autorità sovrana, che più non esisteva. Così stando le cose, lo Stato era rimasto in balìa della fortuna e nel prossimo pericolo di ruinare negl' aspri e tremendi mali dell' anarchia, ove subito un altro Governo legale non subentrasse allo scaduto. Ma perchè questo governo legale non era sorto a prendere il posto dell' altro scomparso, anco ogni autorità e azione governativa era rimasta sospesa e interrotta nello stato estense; che perciò restava sfasciato nelle sue originarie compagini. E perchè esso per modi

contrattativi erasi costituito per volontari, aggregamenti di Municipii, antecedentemente stanze di una gente indipendente, padrona e dominatrice di un territorio circostante; anco i medesimi Municipii, subito dopo un tale fatto, avevano riacquistate le loro antiche ragioni di autonomia, ed eransi trovati nel debito presenziale di riassumere le loro politiche ingerenze, tornati essendo nel pienissimo possesso dei veri e propri diritti di sovranità. I quali se antecedentemente per delegazione erano passati, e rimanevano incentrati nel potere supremo dello Stato, ciò eziandio aveva cessato di diritto e di fatto, quando esso Stato era rimasto distrutto ed abbattuto.

Tornati in possesso della propria autonomia, e venuti nella libera padronanza di disporre a piacimento delle proprie sorti politiche, i Municipii di Modena, del Frignano, di Reggio, di Guastalla avevano, per l'opera dei loro rappresentanti, formato in Modena un Governo provvisionale; poi non per forza di trattati conchiusi senza il loro consentimento; ma per voto spontaneo e liberissimo non di pochi, ma dell'universale, compiuto nei modi più legittimi che immaginar si possano, essi si erano aggregati alla monarchia costituzionale retta da Casa di Savoia; e ne erano divenuti parte integrante per essere stato quel loro spontaneo voto ridotto a fatto compiuto per legge di piena e immediata unione, sancita dal Parlamento e decretata da Re Carlo Alberto nel giugno del 1848. Nè poi l'armistizio, firmato addì 9 agosto di quello stesso anno dal Capo dello stato maggiore Sardo col Quartiermastro dell'esercito austriaco, aveva potuto infirmare, benchè minimamente, quella unione, essendo stato esso un fatto puramente militare, e perciò impotente per assoluta maniera a produrre in diritto conseguenze politiche. Neppure il maresciallo Radestky per le sue vittorie era venuto per nulla nel diritto di ripristinare un Principe, che, conforme aveva dichiarato alla diplomazia inglese lo stesso Governo imperiale aveva cesato *ipso facto* di regnare. (1) Perciò se gli abitanti

(1) Vedi lo stesso Memorandum Hummelauer pubblicato nel-

dei Ducati, durante il periodo della mediazione anglo-francese non tralasciarono di fare solenni dichiarazioni a difesa e a tutela dell'atto che avevali uniti al Regno Subalpino, per nulla uscirono fuori del legittimo esercizio dei loro diritti. E che il Principe Francesco V non dovesse più riprendere la corona ducale allora non solo, come era suo debito, curò operosamente d'impedirlo il Governo Sardo; ma eziandio l'avevano acconsentito la Francia e l'Inghilterra, e quali s'erano intromesse mediatrici fra l'Austria e la Sardegna.

Fu detto, perchè creduto; e da molti creduto perchè autorevolmente affermato, che nell'agosto del 1848, il Governo francese risolutamente fosse disposto a soccorrere l'indipendenza della penisola italiana coll'aiuto di un esercito; ma che quell'intervento, il quale avrebbe salvata l'Italia dai suoi supremi disastri, venne stornato dal Ministero, che poi prese nome dal generale Ettore Perrone, col ripiego di una mediazione anglofrancese. Quando, (giacendo nel sepolcro fratelli rappacificati nell'eterno distacco delle mondane cose, gli uomini, che parteciparono a que' fatti) la storia potrà giudicare con più serena giustizia e con penna più imparziale, io credo, che essa non dovrà incolpare di ciò italiane menti o italiani cuori; mentrechè fin d'ora, pescandoli con imparzialità, altrove si rinvengono i chiari segni dell'origine e dell'attuamento di quella micidiale sostituzione. E io qui debbo porli sott'occhio al lettore, perchè essi sono una solenne riconferma della veracità di quelle dolorose parole, che ad ammaestramento degli Italiani, che pur troppo tuttavia politicamente hanno grande bisogno d'imparare, proferì, innanzi di salire sul patibolo con la delusione in cuore, uno dei martiri più generosi della divina causa della libertà della terra dei padri nostri, Ciro Menotti.

Come narrai nel capitolo primo di questi racconti,

---

la corrispondenza ufficiale del Governo Inglese rispetto agl' affari d'Italia.

Correndo l'anno 1830, il Governo francese nato dal trionfo popolano, fu sollecito di proclamare in faccia all'Europa, che esso si proponeva di fondare nell' interno un regno circondato d'instituzioni repubblicane, e fuori di sostenere in ogni luogo la libertà, e di vendicare la Francia dei vergognosi trattati del 1815. Stimolati da queste parole, e ancora da più altri incitamenti; Polacchi e Italiani allora insorsero a protestare armata mano contro quei medesimi trattati, e in nome della libertà dei popoli chiesero aiuto alla Francia. Ma a tutta risposta Casimiro Pèrier, fatto ministro di Luigi Filippo, (il quale innanzi d'essere re e per esserlo aveva operosamente compartecipato alle macchinazioni dei cospiratori più audaci di questi due medesimi popoli,) professò e pubblicamente dichiarò: che il sangue francese non appartiene che alla Francia. Poi a nome di quella stessa Monarchia, che aveva dichiarato di voler togliere dalla fronte della Francia l'onta dei trattati del 15, Talleyrand andava a Londra a continuare il congresso di Vienna; e il maresciallo Sebastiani a nome di Luigi Filippo annunziava all'Europa: che l'ordine era tornato a regnare a Varsavia; che l'Italia di nuovo respirava, che le Romagne e i Ducati erano pacificati; comecchè Cosacchi e Croati fossero stati i ristauratori di quell'ordine, gli infonditori di quei vitali respiri, gli artefici di quella beata pacificazione!

Trascorsi sedici anni, anch' essa quella Monarchia, vanitosa tanto delle sue pacifiche opere, andava in crollo; e come Carlo X, Luigi Filippo era costretto fra il ruggito della insurrezione cittadina a ricoverare in terra straniera. Allora acclamata la Repubblica, i destini della Francia e dell' Europa rimasero fra le mani di un Governo Provvisionale, costituito da Lamartine, Ledru Rollin, Cremieux, Louis Blanc, Albert, ed altrettali, che le mille volte eransi dichiarati devoti alla causa della libertà dei popoli. Ma come fu Ministro sopra gli affari esteri, Lamartine dichiarò ai potentati europei: che la novella Repubblica francese, benchè risguardasse i trattati del 1815 come non più esistenti in diritto, tuttavia essa ammetteva

e riconosceva le circoscrizioni territoriali che que' stessi trattati avevano stabilito, come base e come punto di partenza delle sue relazioni internazionali. In tal guisa l' uomo, il quale deputato al parlamento, durante la monarchia orleanese, aveva le cento volte calorosamente dichiarato che al posto dei trattati di Vienna, dovevano essere collocati i trattati della Provvidenza, come si trovò seduto sullo scanno di Guizot, ministro sopra gli affari esteri di una Repubblica nata dai frantumi del trono orleanese, per la prima cosa dichiarò che nelle sue relazioni internazionali la Francia continuerebbe a rispettare i trattati del 1815. Dico a rispettare, perchè era assolutamente identico riconoscerli in fatto o in diritto, essendochè anco accettandoli nel primo modo, si dichiarava di riconoscere implicitamente la ricostruzione europea della Santa Alleanza; il despotismo della Russia sopra la Polonia, e l' oppressione dell' Austria in Italia.

Vero è che in quel suo manifesto Lamartine eziandiò aveva dichiarato: che ove l' ora della ricostruzione di qualche nazionalità oppressa fosse parsa decretata dalla Provvidenza, la Francia avrebbe armata mano protetti que' legittimi progressi. Ma per tal guisa in una solenne dichiarazione politica, la quale doveva in sommo grado richiamare sopra di se l' attenzione dei Governi e dei popoli europei, si accoppiavano due principii assolutamente contrarii, quello ciò della compressione, assicurando i Governi assoluti che la Francia considerarebbe i trattati del '1815 come punto di partenza della sua politica internazionale; e l' altro delle nazionalità oppresse da que' medesimi trattati, assicurando i popoli che ove fossero insorti a riversare i loro governi, la Francia si sarebbe creduta nel diritto d' intervenire ad aiutarli. Resi baldanzosi da questa promessa, fatta à nome della Francia repubblicana, i Polacchi del granducato di Posen insorsero, gridando repubblica. Ma quel grido non tardò ad essere soffocato nel sangue dalle regie armi di Federico Guglielmo di Prussia, e la Francia repubblicana, come innanzi aveva praticato la

Francia orleanese, si rimase con le braccia incrocicchiate, comecchè Lamartine avesse dichiarato, oltre al resto, in un suo dispaccio al signor de Circourt, rappresentante francese presso la Corte di Berlino « che se « l'antico governo faceva voti per lo ristabilimento « della nazionalità polacca, la Repubblica doveva volere di più. La pace quindi non sarebbe ristabilita « fra la Francia e il gabinetto di Berlino se non che alla « condizione che una Polonia nazionale e indipendente prendesse il posto di una Polonia stagliata e « annientata. »

Sorgeva anch'essa l'Italia in nome della sua indipendenza. Allora inebbriati dal sole di libertà che splendeva sulla Francia, alcuni dei suoi proscritti chiedevano a Lamartine: qual cosa doveva e poteva ripromettersi dalla Francia repubblicana l'Italia combattente pel divino diritto dell' esser suo di nazione. Ed egli rispondeva così: « andate a proclamare all'Italia che essa ha « fratelli anche da questo lato delle Alpi! Ditele che « se dessa venisse assalita nel suo suolo o nella sua « anima, nei suoi confini o nelle sue libertà, che se « i vostri petti non bastassero a difenderla, allora non « saranno più voti soltanto, sarà la spada della Francia, che noi le offriremo, onde preservarla da qualunque invasione. (1) » E come se ciò non fosse più che sufficiente stimolo a sospingere i passionati a proseguire a oltranza nella guerra contro l'Austria, lo stesso Lamartine a nome della Francia in seguito faceva questa solenne dichiarazione. « In alcun caso « la Penisola non ricadrà sotto il giogo, che essa ha « gloriosamente scosso; in alcun caso la Francia non « verrà meno a quella fratellanza per ventisei milioni « d'uomini, che è stata sua legge nel passato e sarà suo dovere per l'avvenire. Vi è una parola, « che noi possiamo dire con certezza di non essere « smentiti da alcun avvenimento, ed è, sia che la

(1) Vedi *Trois Mois au Pouvoir* par M. De Lamartine — Brux. 1849.

« Francia intervenga in Italia, sia che essa fortunata-
« mente non debba intervenire, l'Italia sarà libera. »
Belle e generose parole erano queste; ma chi le prof-
feriva, certo che intendeva d'attuare quella sentenza,
che uscita dalla penna del Principe di Talleyrand af-
ferma « che Dio diede la parola all'uomo per coprire il
pensiero. » Imperocché il nudo vero era che Lamartine,
ministro sopra le relazioni esteriori, e il più autore-
vole fra i novelli reggitori di Francia repubblicana,
costantemente aveva rifiutato di pronunziare una pa-
rola di consenso e di incoraggiamento alla guerra ini-
ziata da Carlo Alberto nelle pianure lombarde per
l'italiana indipendenza. Che se egli aveva mandato
alle Alpi un esercito francese, ciò aveva fatto, co-
me più tardi non dubitò di dichiararlo per le stampe,
non più che a questo doppio fine. O il Re di Piemon-
te giungeva a cacciare gli Austriaci dall'alta Italia,
comprendendola nei suoi stati, e allora la Francia non
avrebbe tollerato che una potenza di second'ordine si
trasformasse ad un tratto in potenza primaria; quin-
di essa avrebbe mossi i suoi soldati a impossessarsi
di Nizza e della Savoia, per rapire così all'Italia il suo
naturale baluardo delle Alpi. Che ove in quella guer-
ra il Piemonte fosse rimasto vinto e perseguitato nei
suoi Stati da un esercito austriaco vittorioso e l'Au-
stria avesse voluto distruggere od impiccolire il Re-
gno Sardo, od occuparne le sue fortezze, anco in tale
caso i soldati di Francia avrebbero fatta sventolare al
vento su italiane terre la loro bandiera; ma unica-
mente a fine di coprire i confini Piemontesi, e per
via di una mediazione anglofrancese ottenere alla Lom-
bardia e alla Venezia esistenze politiche costituzionali
semi-nazionali.

Per la beatitudine di Dio, abbiano dunque in me-
moria gli Italiani presenti e avvenire che nell'aprile
e nel maggio del 48 gl'intendimenti della Repubblica
francese verso l'Italia combattente per la sua indipen-
denza, erano meno amichevoli, meno liberali di quello
che lo fossero quei dell'Austria stessa. La quale alme-
no mandava il barone Hummelauer a chiedere il Co-

verno inglese della sua mediazione, offrendo primieramente di riconoscere l'indipendenza della Lombardia, fatta padrona di governarsi da se, o di unirsi ad altro stato italiano, purchè assumesse una parte del debito pubblico austriaco; in secondo luogo dichiarando di accordare alla Venezia una amministrazione separata, con proprio esercito, sotto la sovranità dell'Imperatore; e di permettere l'annessione dei Ducati alla Lombardia sotto la condizione di un compenso pecuniario a quei Principi.

Pochi giorni prima dell' apertura dell' assemblea nazionale, Lamartine fu nominato membro del potere esecutivo, e Bastide prese il suo posto al ministero delle relazioni esterne. Cura sollecita di questo nuovo ministro repubblicano fu di proclamare dalla tribuna che egli non aveva a presentare altro programma, che quello del suo predecessore; e ciò eziandio in seguito riconfermò al comitato degli affari esteri, che si formò dal seno dell'assemblea nazionale. Ma perchè una così fatta dichiarazione politica sembrò ai più troppo vaga, addì venticinque maggio, pel mezzo di Drouin de Lhuys quel comitato propose di riassumere il voto dell' assemblea nazionale in questi termini: Affrancamento d' Italia. Bastide accettò questa proposta; ma ogni qualvolta in seguito ei venne invitato di precisare chiaramente il significato della parola *affrancamento*, sempre furbescamente eluse la questione ora ad un modo ora ad un' altro. Ed egli aveva ben ragione di tener occulte le sue intenzioni, e le sue opere a rispetto dell'Italia, essendochè erano intenzioni, erano opere che apertamente accusavanlo o di non aver compresa qual fosse l'indole della rivoluzione italiana, o di avversarne la felice fortuna e la nazionalità per cieca devozione alla politica di Enrico IV e del Cardinale Richelieu. Francesco Raumer, che a quel tempo era in Parigi nella qualità d' inviato della Dieta di Francoforte pubblicò: che Bastide addì 30 agosto 1848 gli tenne questo discorso. « La Francia sente il dovere di sostenere la nazionalità italiana; e se non potrà per via diplomatica dovrà adoperare

le armi. L'Inghilterra a ciò non aderisce, ma non si oppone. La Francia non vuole per altro l'indebolimento dell'Austria in Italia; e vuole il suo ingrandimento in Oriente: essa desidera solo di vedere stabilite fra Austria e Lombardia le relazioni che passano fra Austria ed Ungheria. »

Questi intendimenti, che strozzavano in culla l'indipendenza italiana, non già erano venuti in capo al ministro Bastide, dopo che la Lombardia per sventure di guerra era ricaduta in potere del fortunato maresciallo d'Austria; chè già pressochè tutti ei li aveva fermati in mente nei dì in cui ancora credibilmente prosperavano le armi italiane; e mentre dalla tribuna in nome dell'onore della Francia prometteva ad ogni costo l'affrancamento d'Italia. Benchè però in realtà ei lavorasse nel segreto in pari tempo a manipolare una mediazione, per la quale una parte nobilissima della Penisola doveva restare preda di stanieri dominatori. Fu addì 22 di Luglio 1848, cioè appena sette giorni dopo che i Piemontesi a Governolo avevano riportata un altra vittoria sopra gli Austriaci, che il ministro Bastide propose a Lord Normanby, ambasciatore inglese a Parigi, un'accordo fra Francia ed Inghilterra onde assestare pacificamente le cose della Lombardia e della Venezia in guisa che la Lombardia rimanesse nel possesso della propria indipendenza, caricandosi di una parte del debito austriaco; i Duchi di Modena e di Parma avessero un compenso; ma la Venezia fosse costituita in un principato costituzionale retto da un Arciduca Austriaco. Perciò addì 28 di quello stesso mese, il visconte Palmerston scriveva al Marchese di Normanby come segue. « Relativamente al progetto del signor Bastide di accomodare le cose dell'Italia boreale, potete dire « che il Governo di S. M. sarebbe lietissimo di essere capace a cooperare col Governo francese per « tentare di por fine per amichevoli pratiche alle ostilità proseguite nell'alta Italia fra gli Italiani e gli « Austriaci.

« In quanto alla convenzione suggerita a questo

« fine dal signor Bastide, il Governo di S. M. crede « che siffatto progetto possa forse piacere all'Austria, « essendochè quel Governo poco tempo fa non era « restio ad acconsentire ad un'accordo, pel quale ri- « nunziava alle sue pretese sulla Lombardia col patto « che questa si assumesse una conveniente parte del « debito austriaco; e per la Venezia era disposto ad « acconsentire a che lo Stato veneto avesse separata « amministrazione ed istituzioni costituzionali con un « Arciduca Austriaco, sotto la sovranità dell' Impera- « tore; ma forse accadrà che gli Italiani rifiutino un « accordo di questa specie relativamente a Venezia. « Ora il Governo di S. M. desidera conoscere il pen- « siero del sig. Bastide intorno alla via, che in que- « sto caso le due potenze dovrebbero seguitare. »

Pochi giorni appresso a quel suo colloquio con l'ambasciatore inglese affine d' iniziare una mediazione anglofrancese per assestare, come ho narrato, pacificamente le cose della Lombardia e della Venezia, il ministro Bastide entrò nella convinzione, per notizie avute di una segnalata vittoria dei Piemontesi nelle vicinanze di Villafranca, che le sorti della guerra decisamente propendessero per le armi italiane. Fu allora soltanto che egli manifestò al Rappresentante britanico in Parigi la decisione presa dal Generale Cavaignac e dal suo ministero, a nome della Francia repubblicana, di non volersi più opporre a che l'italiana Venezia rimanesse non divelta dall' italiana famiglia, anelando essi, diceva, di porre in chiaro quanto vivamente desiderassero un amichevole accordo fra Austria e Italia. Perciò addì 31 di Luglio 1848 il Marchese di Normanby scriveva al Visconte Palmerston così: « Il signor « Bastide m' informò.... che il generale Cavaignac ed « il suo consiglio avevano deciso di non fare obbie- « zioni o sollevar quistione di sorta quando anche « tutti gli Stati veneti si unissero ai dominii del Re « di Sardegna; e che essi anelavano di mostrare quan- « to vivamente desiderassero un' amichevole accordo « di queste vertenze, e non volessero quindi creare

« ostacoli per cose di simil natura, nelle quali poteasi
« supporre avessero diversi interessi. »

Ma sventuratamente quella notizia di una vittoria italiana era falsa; chè invece le schiere subalpine, afflitte da gravissimo infortunio, indietreggiavano viute verso il Ticino. Come il Governo francese seppe questo, invoglioso come era di soccorrere l' Italia con un esercito, e timoroso in estremo di esser vinto nelle sue pacifiche intenzioni da qualche subitaneo irrompimento generoso di sentimenti nazionali, più s' infervorò nel desiderio di una mediazione; e tornando all' antico vagheggiato concetto di lasciare le provincie venete assoggettate all' Austria, assai volontieri strinse amichevolmente la mano all' Inghilterra, divenuta sollecita consigliera di pace, poichè fu fatta capace che le armi italiane non erano più in grado di vincere da sole. Il seguente documento è prova irrefragabile di ciò.

Il Marchese di Normanby al Visconte Palmerston

Parigi 5 Agosto 1848.

« Ogni qualvolta negli ultimi giorni vidi il generale
« Cavaignac egli mi manifestò il massimo desiderio
« per un sollecito accordo della questione italiana. È
« evidente che egli teme quotidianamente qualche
« avvenimento che eccitando i sentimenti del popolo
« francese, vinca le sue pacifiche risoluzioni. Posso
« aggiungere d' aver raccolte notizie tali, conversando
« coi principali membri dell' assemblea dei diversi
« partiti fra gli amici dell' ordine e della pace, da
« persuadermi dell' urgenza del caso. Essi desiderano
« che la crisi sia allontanata dall' immediata coope-
« razione nostra, e dicono che ove non si facesse
« qualche cosa fra pochi giorni, una nuova sconfitta
« degli Italiani, l' espugnazione di qualche grande
« città, in un colle circostanze aggravanti, che vero-
« similmente accompagnerebbero simil fatto, atteso i

« sentimenti delle parti contendenti, sveglierebbe in
« Francia grido siffatto di sdegno da vincere ogn
« prudente considerazione, e porre il Governo nella
« impossibilità di resistere alla domanda di un inter-
« vento armato.

« Convinto io stesso che se alcun che doveva farsi
« era imperiosa necessità d'operare immediatamente, e
« forte della partecipazione contenuta nella privata
« nota di V. E. colla data di ieri della decisione del
« Governo di S. M. sul punto principale, mi recai
« questa mattina dal generale Cavaignac e dal signor
« Bastide per discutere con essi in modo generale
« le condizioni di una mediazione congiunta, com'era
« stata indicata da V. E. Il generale accertommi
« d'esser pronto a sottoscrivere qualunque dichiara-
« zione, da cui potesse emergere ch'esso non ha
« il minimo desiderio d'un ingrandimento terri-
« toriale.

« Il generale Cavaignac narrò come le ultime no-
« tizie giunte dal campo di Carlo Alberto pingessero
« l'esercito affatto disorganizzato, e non solo ben
« lontano dal poter difendere la Lombardia, ma in
« tale stato che dipenderà dalla prudenza degli Austriaci
« se questi non entreranno in Piemonte. Io dissi che era
« desideroso di stabilire quali dovranno essere le parti
« di questa mediazione, e quali le basi dell'accordo
« che doveasi conchiudere. Intesi che la Francia e
« l'Inghilterra sarebbero le potenze mediatrici, e che
« noi ci rivolgeremmo alle parti contendenti, cioè al-
« l'Austria ed alla Sardegna, proponendo a Carlo Al-
« berto di rinunziare alle sue pretese sulle provincie
« venete oltre l'Adige, che eransi a lui offerte, ma
« che non aveva potuto liberare dai loro presenti oc-
« cupatori, ed all'Austria di ritirarsi dietro quelle fron-
« tiere e cedere ogni diritto sulla Lombardia al So-
« vrano, cui s'era dato quel paese, ottenendo un'e-
« qua convenzione intorno al debito.

« Può pure stipularsi, io dissi, che stabilite una
« volta le due parti nelle posizioni geografiche, che è
« nostra intenzione d'indicare, noi ci ritireremo da

« ogni ulteriore interposizione negli affari interni di
« quella parte d'Italia.

Dopo qualche discussione, il generale Cavaignac
« si mostrò contento che il signor Bastide compilasse
« un progetto delle proposizioni di mediazione sul
« principio da me propugnato.

« Naturalmente domani, dopo l'arrivo del dispac-
« cio promessomi da V. E., rivedrò il generale Cavai-
« gnac ed il signor Bastide. Gli ostacoli alle trattati-
« ve emergeranno piuttosto dalla imbarazzevole con-
« dizione del Governo francese anzichè dalle inclina-
« zioni dei Governanti, de' quali sono soddisfatto. Cre-
« do che coll' agire prontamente sarà vinto ogni osta-
« colo; se nuovi eventi non sorgono ad impedire od
« allontanare il conseguimento del fine prefisso. »

NORMANBY.

Mentre per tal modo Bastide e Cavaignac intendevano di attuare l'affrancamento dell' Italia per una mediazione anglofrancese, assicuratrice all' Austria della sovranità sulle provincie venete, le speranze e gli sguardi del Governo Sardo erano costretti a rivolgersi per aiuto alla Francia e all' Inghilterra. All' annunzio dei primi disastri, il marchese Pareto, che teneva l'uffizio di ministro sopra le relazioni esterne, inviò a Parigi il marchese Ricci coll' incarico di esporre al Governo della Repubblica il pericolo, che sovrastava al Piemonte, e per indagare qual via prenderebbero quei rettori repubblicani, qualora Sardegna ne chiedesse il soccorso armato affine di respingere gli Austriaci. Ma tuttavia l' inviato Sardo teneva dalle sue istruzioni il divieto di rivolgere una diretta domanda d' intervento al Governo francese. Che anzi, essendo partito alla volta di Parigi il marchese Guerrieri, membro del Governo provvisionale di Milano, coll' intendimento di chiedere l'immediato aiuto armato dalla Francia, il marchese Pareto fu sollecito di far consapevole il De Reiset, Incaricato d' affari in Torino per quella nazione, che

un tale uffizio punto non aveva incontrata l' approvazione del Governo Sardo, nè quella della maggioranza del Governo provvisionale di Milano. Ed in pari tempo fu dichiarato a Sir Abercromby, ministro britanico presso la Corte di Torino, che ove egli potesse ottenere dal maresciallo Radetzky un onorevole armistizio, iniziatore delle trattative di una pace definitiva, punto non si sarebbe richiesto l' intervento francese. Ma poichè le condizioni volute dall' ambasciatore inglese non parvero in alcun modo accettevoli al ministero presieduto da Gabrio Casati, (1) addì sette d' agosto 1848 il marchese Brignole ricevè definitivamente l' ordine di chiedere al generale Cavaignac l'immediato ingresso in Piemonte di un esercito francese di 50 mila soldati, e il pronto veleggiare di una flotta, forte di diecimila uomini, alla volta di Venezia. (2) Dicono che il generale Cavaignac, datane formale promessa, poi facesse rispondere: che se il Governo Piemontese persisteva a chiedere l'aiuto della Francia, l'onore lo astringeva a concederlo. Ma più probabilmente quelle parole non ad altro furono dette che a scaricarsi possibilmente dall' onta di promesse menzognere e disoneste. Imperocchè la storia ha pieno diritto di narrare: che come addì 31 luglio 1848 il generale Cavaignac seppe che i Piemontesi erano cacciati al di quà del Mincio, e il marchese Ricci stava per partire da Torino a domandare il soccorso francese, egli dichiarò al marchese di Normanby: « *non veder ragione in quanto all' Italia per inviarvi un esercito alla sola richiesta di Carlo Alberto*; (3) e comechè in appresso ei fosse divenuto al tutto consapevole che le schiere subalpine già erano in piena dirotta, per guisa che, a suo dire, la prudenza sola po-

(1) Vedi Documento XVIII.

(2) Vedi Documento XIX.

(3) Lo scrisse egli stesso il marchese di Normanby in un suo dispaccio officiale a Lord Palmerston.

teva raffrenare gli Austriaci dall'entrare in Piemonte egli (tuttavia che col suo consiglio a nome dell'onore della Francia avesse promesso le cento volte che in ogni più tristo evento l'affrancamento dell'Italia si assodarebbe sotto l'ombra del vessillo francese) al tutto poi palesemente si dava a vedere allo stesso marchese di Normanby timoroso in estremo, chè qualche irrompimento di sentimenti generosi nel popolo francese vincesse le sue pacifiche intenzioni: quindi acconsentiva, egli soldato francese, che addì 5 agosto il ministro Bastide compilasse un progetto di pacifica mediazione, per cui ricacciavansi le provincie venete sotto il giogo dell'Austria. E disoprappiù la storia può soggiungere che dopo aver data formale promessa d'armi ausiliarie al Governo Sardo, que' rettori di Francia repubblicana altro non seppero, altro non vollero fare che tenersi avidamente aggrappati allo sterile concetto di una mediazione anglofrancese. Correndo difatti il 10 agosto di quell'anno 1848, il deputato Payet nell' assemblea nazionale moveva interpellanza sulle cose d'Italia, ed esponeva, che gli eventi vestivano carattere troppo grave perchè ei non dovesse chiedere al Governo se fosse pronto ad adottar subito i provvedimenti richiesti dall'onor della Francia; perchè se Milano era caduta, come dicevasi, non vi era un' istante da perdere. Sapeva difatti il generale Cavaignac, sapeva il ministro Bastide che ciò era sciaguratamente vero, e che di più i ministri Sardi instavano per una cooperazione armata. Tempo dunque era venuto di montare alla tribuna a dire questo o altro di simile. Sì, o cittadini, le orde croate gavazzano baldanzose per entro a Milano, che fu la gloriosa città delle barricate del marzo. Sì, l'ugna dei nordici cavalli calpesta vincitrice fra ruine e incendi il suolo Lombardo, e l'Italia, questa nostra primogenita sorella rimastaci fedele fino all'ultimo di sui campi di battaglia, quando Europa era congiurata ai nostri danni, sta per essere ricacciata da tedesche mani nel sepolcro della servitù. Ma Francia, repubblicana non deve, non vuole assistere spettatrice impassibile ai funeri della libertà italiana. Francia repubblicana, la

cui parola deve essere temuta e creduta per immanchevole ovunque sono popoli che sperano e oppressori che conculcano, non può, nè intende contemplare con inoperosa indifferenza che la bandiera dell'aquila tedesca sventoli conculcatrice di libertà su italiane terre. E poichè essa, questa generosa Francia, che oggidì non guarda a conquiste, ma vuole per se la sublime ambizione di essere in mezzo alle genti europee la disinteressata tutrice dei deboli contro i forti, già più volte ha impegnata la sua parola e la sua spada per l'Italia, assicurandola che in alcun caso più mai ricadrebbe in servitù straniera, Noi, a cui voi, mandatarii dell'universalità dei cittadini francesi, amate di lasciare in custodia il sacro palladio dell'onore nazionale, Noi vi dichiariamo che sarebbe nostra intenzione di ordinare all'esercito delle Alpi di marciar oltre, spiegando al vento quel vessillo, che già fece vittorioso il giro dell'Europa, per imparare agli Italiani, i quali ci chiedono aiuto fraterno, che a costa dei soldati francesi si combatte per vincere; e onde far manifesto ai re e ai popoli tutti che Francia repubblicana, abborrente dalle orleanesi doppiezze, sincera di parola come è poderosa di braccio, promette per mantener sempre ad ogni costo la sua parola. — Ma non una sola sillaba di tutto questo o di somiglievole risposero que' governanti francesi. Il ministro Bastide, presa la parola, si restrinse a dire frettolosamente e sguaiatamente che gli avvenimenti d'Italia avevano da alcuni giorni richiamata l'attenzione profonda del Governo; e che egli era felice di annunziare avere stabilito d'accordo con l'Inghilterra le basi di una convenzione, che probabilmente avrebbe pacificato, almeno ei lo sperava, l'Italia. E perchè il deputato Baume sorse a dichiarare non volere l'assemblea francese la pacificazione ma l'affrancamento dell'Italia, il ministro Bastide rispose che nel suo modo di vedere una cosa racchiudeva l'altra. (1) Ma anche questa non era che

(1) Vedi il resoconto della seduta dell'Assemblea francese nel *Moniteur Universel* del susseguente giorno.

una affermazione ingannevole, tanto più disonesta in quanto che mirava ad assonnare la pubblica opinione, favorevole alla causa italiana, mentre essa ruinava, e la pronunziava a nome della Francia la bocca di quello stesso uomo, la cui mano, proditoriamente ingannevole in quello stesso giorno a nome pure della Francia, aveva sottoscritto, dopo averlo iniziato in segreto, un atto di mediazione, che non salvava punto questo affrancamento. Esso fu il seguente.

Il signor Bastide al marchese di Normanby

Parigi, 10 agosto 1848.

« Il Ministro degli affari esteri della Repubblica « francese, dietro le comunicazioni verbali passate tra « esso e S. E. Lord Normanby, ambasciatore a Pa- « rigi di S. M. la Regina della Gran Brettagna ed Ir- « landa, credè dover riassumere nella presente nota « le basi della mediazione comune che la Francia e « l'Inghilterra, ugualmente animate dal desiderio di « arrestare lo spargimento del sangue in Italia, *deci-* « *sero di offrire* alle LL. MM. l'Imperatore d'Austria « ed il re di Sardegna.

« Le basi, che i rappresentanti delle due potenze « mediatrici a Vienna ed a Torino ebbero l'ordine di « proporre al Gabinetto austriaco e al sardo sono le « seguenti.

« I. Ostilità sospese tra le truppe sarde e le au- « striache: occupando i due eserciti le rispettive po- « sizioni nel modo determinato dal consiglio officioso « dei rappresentanti delle potenze mediatrici.

« II. Rinuncia formale per parte dell'Austria ad « ogni diritto di sovranità sulla Lombardia.

« III. La presente costituzione del Governo dell'al- « ta Italia, emergente dal voto espresso dai Lombardi « è un fatto preso per base della mediazione, senza- « che le due potenze intendano di guarentire altro « fuorchè il trattato di pace, oggetto della mediazione.

« IV. Equa compartizione del debito dell'Austria, « fra questa Potenza e la Lombardia.

« V. L'Austria conserverà la sovranità della Vene-
« zia, la quale sarà costituita come l'Ungheria, con un
« governo ed una amministrazione separati,

« VI. Le frontiere tra la Lombardia e la Venezia
« saranno all' incirca quelle, che ora le separano.
« Mantova e Peschiera spetteranno alla Lombardia,
« Verona e Legnano alla Venezia.

« VII. I Ducati di Parma e di Modena saranno ar-
« gomento di una speciale convenzione.

« VIII. Gli averi privati e personali saranno rispet-
« tati; verrano restituiti i beni sequestrati e confiscati.

« Sarà da ambo le parti guarentita un' amnistia
« piena e compiuta pei fatti politici accaduti negli
« ultimi avvenimenti.

« Essendo fine del sottoscritto nel rammentare le
« proposizioni, chè si debbono fare simultaneamente
« in nome della Francia e dell'Inghilterra, di constare
« l'accordo fra esse sul principio e sulle basi della
« loro mediazione, egli prega S. E. Lord Nomanby a
« voler compiacersi di rispondere al presente dispaccio
« con una nota simile od identica. (1)

(*firmato*) Bastide

Per tal modo resta dunque posto in sodo che l'esercito, radunato da Lamartine alle Alpi, era a danno non a soccorso di Carlo Alberto, combattente per l'italiana indipendenza; che nè egli, nè il generale Cavaignac ebbero mai in animo fermo il proposito di aiutare all'occorrenza le armi italiane a cacciare oltralpe le schiere austriache; e che anzi quando questo aiuto fu

(1) Vedi *Correspondence affecting the affairs of Italy etc.* Nella parte terza della Storia documentata della Diplomazia europea rispetto alle vicende d'Italia dal 1814 al 1850 che sto lavorando, e di cui la prima parte dal 1814 al 1831 uscirà in breve alla luce, parlerò più distesamente con altri documenti alla mano di questo vergognoso procedere dei Rettori repubblicani francesi del 48 e 49.

calorosamente richiesto, apertamente il maestrato esecutivo di Francia repubblicana manifestò il timore di esser costretto a concederlo; e mentre promettevalo ai rettori sardi, anzi in que'medesimi giorni in cui i vinti Italiani iteratamente lo richiedevano, esso, a tenere la spada nel fodero, si accordava con l' Inghilterra per una mediazione non domandata, non sollecitata, da alcun Governo italiano, ma bensì manipolata e voluta da que'due potentati fino dai giorni, in cui tuttavia prosperavano le armi piemontesi, massime per timore, rispetto al Governo inglese, che la guerra italiana potesse giungere a turbare la quiete generale d'Europa, e riguardo a quello della Francia, per avversione che in Italia si componesse uno stato potente.

Fu addì 15 agosto 1848 che Sir Abercromby e il signor di Reiset si presentarono in Alessandria a Re Carlo Alberto per offerirgli a nome dell' Inghilterra e della Francia l'opera amichevole di una mediazione comune onde giungere ad una pace definitiva, per la quale l'Austria rinunzierebbe alle sue pretensioni sulla Lombardia, purchè questa si caricasse di una parte del debito austriaco; ma essa riterrebbe la sovranità della provincia veneta, tuttavia prendendo l' impegno di darle istituzioni ed amministrazione nazionali. Udite queste condizioni, che la volontà concorde della Francia e dell' Inghilterra poneva come non punto disputabili, Carlo Alberto e il conte Ottavio di Revel, che stava presso al re nella qualità di ministro segretario di stato sopra le finanze, tuttavia si fecero a discorrere sulla necessità di assicurare in bene le sorti future della Venezia, affinchè non si avesse a dire che la Sardegna, avute buone condizioni di pace per se, aveva trascurata la causa d'Italia e gli interessi dei Veneziani. Eziandio Ottavio di Revel mosse alcune obbiezioni rispetto alle quistioni finanziarie comprese nella presentata proposta di mediazione. Ma perchè i due Rappresentanti di Inghilterra e di Francia risolutamente dichiararono che le loro istruzioni vietavano ad ambidue di modificare, comechè minimamente, le basi poste innanzi al Governo Sardo, e seg-

giunsero che perciò domandavano esplicitamente e subito una accettazione od un rifiuto, la mediazione fu accettata. (1) E in vero nelle condizioni miserissime in cui rapidamente erano allora precipitate le cose italiane null'altro restava a fare, affine di non andare incontro con occhi chiusi a pericoli di mali maggiori. Pio IX aveva apertamente rinnegata la causa d'Italia. Re Ferdinando di Napoli, rimasto sempre devoto ai consigli della Russia, erasi dichiarato palesemente avverso alla guerra d'indipendenza; ed era noto a Carlo Alberto e al suo consiglio per documenti somministrati dal Governo provvisionale di Milano che Leopoldo di Toscana così nei giorni delle speranze come in que' dì prove per la redenzione della patria nazionale erasi mantenuto in assai buoni termini coll'Austria. Alla guerra assunta per l'italianità erasi anco veduto ben presto venir meno quell'operoso e fraterno accordo di popoli, per cui unicamente Italia poteva esser redenta dal braccio dei propri figli. Poche e indisciplinate erano le armi che rimanevano in Romagna e in Toscana.

Improvvido disprezzo per lo straniero veduto correre ad accovacciarsi da principio nei suoi fortilizii, più improvvida fiducia nel buon volere e nelle forze della nazione avevano fatto lasciare in trascuranza qualità e bontà di bellici apparati nelle provincie insorte, cosicchè poche migliaia di soldati in pessimo arnese avevano varcato il Ticino a rappresentare quello che doveva essere l'esercito lombardo. La campagna miseramente terminata coll'armistizio Salasco aveva chiariti fatti gravissimi. Alcune popolazioni rusticane della Venezia e di Lombardia avevano mostrato di antiporre alla costosa indipendenza nazionale il tranquillo servaggio dell'Austria. Viziosi in molte parti si erano fatti conoscere gli ordini delle milizie piemontesi. L'imperizia di alcuni generali erasi data a conoscere grande. Il cattivo servizio delle ambulanze e delle vettovaglie richiedeva un pronto rimedio. Stavano in

(1) Vedi Documento XX.

mano del nemico le grosse artiglierie d'assedio. Erano non apparecchiate a difesa le piazze forti del regno. Non stavano pronti a marciare i cinquanta battaglioni di Guardia nazionale mobile. Prospettava l'impossibilità d'avere prontamente adoperabili per campali fazioni le riserve. Negli arsenali scarseggiavano per guisa i materiali di guerra, che sul principio d'agosto il Congresso consultativo militare era stato costretto di decidere a non accondiscendere a qualunque domanda d'armi venisse fatta dai Lombardi e dai Toscani. Allo strabocchevole entusiasmo di che i Piemontesi eransi mostrati accesi nel marzo di quell'anno 1848 per la guerra dell'indipendenza, era subentrato sotto un improvviso cumulo di sventure e di disinganni, raffreddamento manifesto in guisa tale, che il marchese Lorenzo Pareto, il quale come ministro aveva tutta la facilità di conoscere il vero stato delle cose, e come uomo di gagliarda tempera d'animo non poteva aver il giudizio falsato dalle proprie apprensioni, era stato costretto dalla verità dei fatti, conversando addì 8 Agosto dello stesso anno con Sir Abercromby, di convenir seco che in Piemonte il desiderio di proseguire la guerra era al tutto cessato ed era voto universale la pace. (1) E un esercito attivo da opporre tosto alle vittoriose schiere austriache in una subitamente nuova campagna punto non si aveva sotto mano, chè i soldati piemontesi, i quali avevano testè combattuto in Lombardia erano per non poca parte o infermi o dispersi o fuggiaschi, e pressochè tutti nella necessità di nuovo equipaggiamento e nella presenziale svogliatezza di nuovi cimenti riparatori per la freschissima memoria dei sofferti patimenti e degli indegnissimi oltraggi, con che essi avevano veduto bersagliato entro Milano con prossimo pericolo della vita l'amato loro re. E il sussidio francese non poteva essere creduto certo, prossimo, ed operoso, come pure conveniva che fosse indubitatamente, per una nuova cam-

(1) Vedi *Correspondence affecting the affairs of Italy etc.* Part. IV ec.

pagna, che si sarebbe dovuta incominciare con un esercito già vinto e scomposto, affine di ottenere la compiuta indipendenza italiana; mentrechè i Rettori della Repubblica francese, fin da quando le schiere subalpine stavano vittoriose sull'Adige, si erano mostrati avversi a questo fatto; e il generale Cavaignac e il suo consiglio alle iterate istanze di un immediato intervento armato, fatto per parte del Governo Sardo all'epoca dell'amministrazione presieduta da Gabrio Casati, avevano risposto, occultamente manipolando con l'Inghilterra una non chiesta mediazione, che scartando ogni aiuto d'armi, dimezzava il concetto dell'italiana indipendenza. La quale poi a nome della Francia e dell'Inghilterra addì 15 agosto 1848 era offerta alla vinta Sardegna dagli onorevoli Abercromby e de Reiset, addirittura dichiarando che le istruzioni avute dai proprii Governi loro non concedevano di accrescere o di modificare le condizioni stabilite in essa; e quindi domandavano esplicitamente una accettazione od un rifiuto. Accettarla, ripeto, era e fu dunque una politica necessità, se non altro giovevole al necessario armistizio.

Fra le condizioni di quella mediazione anglofrancese stava che rispetto a Parma e a Modena si sarebbero presi altri provvedimenti della natura identica a quella del *memorandum* di Hummelauer. E perchè in cosiffatto progetto di accomodamento, presentato sino dal 23 maggio 1848 dall'Ambasciatore Austriaco al Governo britannico, mentre si diceva il Principe Francesco V *ipso facto* decaduto, veniva concessa piena facoltà ai Ducati di Modena e di Reggio di disporre liberamente delle proprie sorti politiche; così come il Comitato di que' medesimi Ducati, costituitosi in Torino dopo l'armistizio Salasco, seppe ciò, esso non indugiò di far conoscere ai Rappresentanti delle due Potenze mediatrici, che i loro concittadini per molti e manifesti segni perduravano nella ferma intenzione di voler rimanere uniti al Regno Subalpino. E verità storica vuole che io affermi per fatti e discorsi a cui partecipai, che ove la mediazione fosse proseguita

in bene, il Governo francese era risoluto di opporsi alla instaurazione del Principato degli Estensi. È in questo proponimento era pure a quel tempo il governo inglese. Onde l'onorevole Abercromby accolse assai in bene alcune dichiarazioni per iscritto, che gli furono presentate dal Comitato dei Ducati con la preghiera di inviarle a Lord Palmerston; che allora regolava le relazioni esterne dell'Inghilterra, e il quale volle fosse fatta la seguente risposta.

Agli Onorevolissimi Membri

del Comitato di Modena, Reggio ec. ec.

« Signori, Addì 22 del mese trascorso ebbi l'onore
« di mandar copia, come ne aveva ricevuta preghiera
« da Essi Loro, al Visconte Palmerston di un indiriz-
« zo presentato al Presidente del Consiglio dei Mini-
« stri di S. M. Sarda.

« Ora ho l'onore di annunziare alle Signorie Loro
« per ordine dello stesso Visconte Palmerston, che
« egli ha ricevuto un tale documento, il quale sarà
« preso in grande considerazione dal Governo di S.
« M. Britannica.

« Ho l'onore ec.

(*sottosegnato*) R. Abercromby.

Per parte sua il Governo Sardo non tralasciava di protestare presso le potenze mediatrici contro l'intrusione di un Sovrano, il quale il voto pubblico aveva giuridicamente respinto dai suoi Stati, che erano divenuti poi parte integrante degli Stati costituzionali della Monarchia di Savoia in forza della spontanea votazione di quelle popolazioni, ridotta a fatto compiuto per una legge sancita dal Parlamento. E a togliere poi rispetto a ciò ogni dubbio esso fece pubblicare nella Effemeride ufficiale del Regno un lungo scritto, nel quale, oltre il resto, questo si leggeva: « Il Ministero costante nei suoi principii e fedele al

« suo programma, considerò ugualmente per tutti i
« paesi dei due Ducati l'Armistizio come un fatto
« meramente militare, e la loro fusione col Piemonte
« un fatto compiuto, e tanto negli atti pubblici co-
« me nelle relazioni diplomatiche sostenne sempre lo
« stesso sistema per entrambi i Ducati; tutte le sue
« proteste compresero e comprendono sempre e l'uno
« e l'altro, e la sua politica non conobbe mai al-
« cuna distinzione, nè ammise mai alcuna condizione
« diversa tra il modenese e il reggiano, il parmense
« e il piacentino; nè riconosce migliori diritti a Fran-
« cesco V sull'un paese, che a Carlo II sull'altro. »

Mentre per tal guisa il Governo Sardo cercava con ogni possibile provvedimento di difendere e proteggere l'unione dei Ducati contro le pretensioni dell'Austria e degli Estensi; il Governo del Principe Francesco V metteva innanzi strani pretesti affine di servire alle politiche doppiezze della diplomazia imperiale. E rispetto a ciò io voglio consegnati quì alla storia i seguenti documenti; perchè essi bastano a testificare di qual sorta di lealtà si mostrassero forniti gli uomini, che a quel tempo agli interessi dell'Austria postergavano ogni altra cosa.

Addì 5 di settembre 1848 il generale Hess, Quartier-mastro generale austriaco, scriveva da Milano la lettera seguente al generale Chiodo, Capo dello Stato maggiore Sardo.

« Il Maresciallo ha ricevuto ieri un dispaccio del Mi-
« nistro degli affari Esteri di S. A. R. Monsignor Duca
« di Modena, il cui tenore gli cagionò viva sorpresa.

« In quello vien detto che soldati modenesi con
« un materiale da guerra considerevolissimo, com-
« presi dieci cannoni portati via dalle truppe sarde
« nell'abbandonare i Ducati, trovinsi trattenuti al di
« là dell'appennino dalle guarnigioni piemontesi, che
« ancora occupano Massa, Carrara, la Garfagnana e
« la Lunigiana. L'articolo 3 della convenzione sotto-
« scritta il cinque agosto reca:

« Gli Stati di Modena, e di Parma e la città di
« Piacenza col raggio di territorio assegnatole come

« piazza di guerra saranno evacuati dalle truppe di
« S. M. Sarda tre giorni dopo la ratifica della pre-
« sente. Così è chiaro che il vocabolo *gli Stati* non
« significa il Ducato di Modena propriamente detto;
« ma comprende invece il complesso dei territorii
« soggetti di diritto al Governo di S. A. Monsignor
« Duca di Modena; nei quali i paesi e distretti posti
« al di là dell' appennino trovansi necessariamente
« compresi.

« Se il Ducato di Piacenza non fu nominato; se,
« eccettuata la fortezza e il suo raggio, continua a
« rimaner occupato dalle forze Sarde, debbo far no-
« tare che considerazioni di genere assai delicato ed
« affatto speciale hanno soltanto potuto determinare
« il Maresciallo a fare una concessione contraria al
« principio annunciato nell'art. 1.°, e mi rimetto per
« questo alla memoria ed alla buona fede del luo-
« gotenente generale conte Salasco, incaricato dallo
« stesso re di negoziare e sottoscrivere la menzionata
« convenzione.

« L' impedimento recato al ritorno dei soldati ed
« alla restituzione del materiale da guerra e dei can-
« noni modenesi sono non meno contrarii alla lettera
« della convenzione, che allo spirito, con cui l' Au-
« stria procede rispetto alla Sardegna.

« Noi rendiamo la libertà indistintamente a tutti i
« prigionieri di guerra fatti sugli alleati del re, men-
« tre i suoi funzionarii tengono per forza i soldati mo-
« denesi; ed anche dopo la conclusione della con-
« venzione 9 agosto portarono con se, sgombrando
« dal Modenese, e sembrano volersi appropriare, un
« materiale da guerra, che appartiene a S. A. R.
« l' Arciduca di Modena.

« Il Maresciallo credesi obbligato a recare questi
« fatti a conoscenza del suo Governo, e prevede con
« rammarico che le istruzioni che gli saranno tra-
« smesse da Vienna apporteranno nuovi indugi alla
« partenza del materiale da guerra Sardo attualmente
« in Lombardia.

« Il fatto della consegna del forte di Osopo, che

« si riguarda come indipendente dal volere del Go-
« verno Sardo, e la circostanza che non vi furono
« rinvenute ragioni per sospendere l' esecuzione delle
« condizioni stipulate il 9 agosto, palesano abbastanza
« che il Maresciallo è ben lontano dal volersi arre-
« stare a cose accessorie; ma le lagnanze mosse dal
« Ministro degli affari esteri sono troppo gravi e ri-
« guardano interessi troppo importanti perchè il Co-
« mandante supremo possa tralasciare di richiedere
« in proposito tutte le spiegazioni, che spera di tro-
« vare nella risposta alla presente lettera, che V. E.
« si compiacerà farmi giungere al più presto possibile.

(*firmato*) Hess.

Questi erano vani pretesti, fatti porre innanzi furbescamente al servo Governo del servo Duca, affine di cavare argomento a perdurare nella negata restituzione al Piemonte di quelle sue grosse artiglierie d' assedio, che di tosto restituire aveva assunto l' obbligo il Maresciallo d' Austria per un patto inerente alla resa della fortezza di Peschiera. Prima di rispondere rispetto a ciò, il generale Chiodo volle renderne consapevole Carlo Alberto. Egli per lettera rispose che vedeva abbastanza chiaramente a qual sistema di politica si fosse appigliato il Governo Imperiale, ma che tuttavia per nuda esposizione di fatti si ripulsassero le infondate lagnanze. E il Capo dello Stato maggiore Sardo non potè meglio far ciò, che inviando al generale Hess, la dichiarazione seguente del generale Sambuy.

« Le informazioni fornite dal Ministro degli affari
« esteri di S. A. R. il Duca di Modena sono della
« massima inesattezza sotto ogni rapporto; e mi af-
« fretto a rettificare i fatti.

« Il 4 agosto alle 2 1|2 del mattino il battaglione
« di riserva dei Granatieri Guardie si ritirò da Mo-
« dena, accompagnato da una batteria di 6 cannoni,
« da qualche recluta di cavalleria senza ufficiali, da
« pochi zappatori e da circa 63 fanti.

« La batteria aveva fatta tutta la campagna dal
« mese di aprile in poi coi volontarii di Modena e di
« Reggio, ed era da pochi giorni entrata in Modena.

« Tutti gli ufficiali e soldati, che esternavano il
« desiderio di rimanere a Modena, vi furono lasciati,
« e nessuno di essi fu costretto a partire. A Lucca
« parlai agli ufficiali radunati, loro domandando una
« nota di quegli uffiziali e soldati, che desiderassero
« rientrare, e nessuno si presentò. D'altronde sia nel
« Ducato di Modena che di Toscana tutti erano nella
« massima libertà; e chi lo avesse desiderato aveva
« la più grande facilità di abbandonarci.

« La colonna si trovava a S. Marcello in Toscana
« il nono dì della convenzione di Milano, ed a Lucca
« il dì in cui ce ne pervenne la notizia telegrafica,
« senza le condizioni. Le truppe modenesi non occu-
« parono mai alcuna Provincia che abbia apparte-
« nuto al Duca di Modena. Esse attendevano gli or-
« dini a Lucca, e di là fecero tappa a Pietra Santa;
« e quindi a Sarzana, di modo che non dovettero
« neanche restarsi a Massa o Carrara.

« L'espressione di *un materiale da guerra conside-
« revole, compresi dieci cannoni*, è molto inesatta, non
« essendovi in tutto che la batteria che fece tutta la
« campagna, composta di quattro cannoni e due obici
« senza casse e con carri a due ruote, e quindi con
« poche munizioni.

« Posso assicurarvi sul mio onore che quanto dissi
« è la più pura verità.

E perchè il Governo Sardo assai chiaramente cono-
sceva che tali lagnanze, non possibili a esser credute
giuste da coloro stessi che le movevano, unicamente
miravano per parte dell' Austria a trovar modo di
ricusarsi all' adempimento di una condizione impostale
dall' armistizio, quella cioè di lasciar libera l' uscita
alle grosse artiglierie piemontesi, che erano rimaste
in Peschiera, il generale Perrone, allora ministro sopra
alle relazioni esterne, indirizzò addì 8 settembre 1848
la seguente nota al Ministro inglese presso la corte
Sarda.

« Leggesi in un dispaccio del 30 agosto diretto dal
« generale Hess Quartier-mastro generale dell' esercito
« Austriaco al Capo dello Stato Maggiore generale dell'e-
« sercito di S. M: *non indugio a rinnovare la ferma assi-*
« *curazione che gli ordini relativi alla partenza del par-*
« *co d'assedio piemontese, che si trova a Peschiera sono*
« *dati in modo, che esso può esser posto in moto a*
« *proseguire il cammino verso il Piemonte senza ri-*
« *tardo, e come si è convenuto, appena sarà giunta*
« *notizia che l' armata e le truppe di S. M. il Re*
« *di Sardegna sarannosi ritirate dalle acque e dalle*
« *città e forti di Venezia.*

« Dopo queste assicurazioni rinnovate sì formal-
« mente non potevamo affatto dubitare, che una volta
« tolte le difficoltà relative a Venezia, sarebbero dati
« i provvedimenti opportuni per far rientrare pron-
« tamente in Piemonte il nostro parco d' assedio. Ave-
« vamo tanto più ragione di crederlo, che secondo i
« termini precisi dell' articolo 1 dell' accennata con-
« venzione, eravamo in diritto di esportare il nostro
« parco nel momento stesso, in cui le truppe nostre
« sgombravano la fortezza.

« Fummo delusi nella nostra giusta aspettativa, ed
« una nuova difficoltà, che vien posta innanzi ci con-
« ferma nell' idea che l' Austria voglia ancor conti-
« nuare a ritenersi il materiale in questione. Questa
« nuova difficoltà fondasi sopra asserzioni compiuta-
« mente inesatte, secondo le quali pretendesi che ab-
« biamo portato via da Modena un certo numero di
« cannoni, che dovevano esservi lasciati in forza della
« convenzione d' armistizio 9 agosto, e che riteniamo
« inoltre per forza dei soldati Modenesi, che dovrem-
« mo rinviare.

« La verità si è che il 9 agosto i pochi cannoni
« modenesi, che avevano servito per tutta la campa-
« gna e le poche truppe del Ducato, 228 uomini,
« trovavansi in Toscana, e che gli ufficiali ed i sol-
« dati tutti che dimostrarono desiderio di rimanere a
« Modena vi furono lasciati; e che, conchiuso l' ar-
« mistizio, coloro che avevano seguito l' esercito del

« Re furono di nuovo avvisati: che erano perfetta-
« mente liberi di rientrare alle loro case.

« Il Governo del re crede di dover recare questi
« nuovi incidenti a conoscenza dei Rappresentanti delle
« potenze mediatrici: in consegnenza ho l'onore, o
« Signore, di rimettervi copia dei relativi documenti.
« La lettura di questi basterà senza dubbio a con-
« vincervi dell' insigne malafede con cui l' Austria
« ora con un pretesto ed ora con un altro rifiuta di
« adempiere agli obblighi impostile dalla convenzione
« 9 agosto. Nello stesso tempo debbo sollecitare la
« più pronta e diretta interposizione dei vostri buoni
« uffizii per porre alfine un termine ad un sistema
« di tergiversazione e di cavilli, con cui l' Austria
« manifesta in modo abbastanza evidente l' intenzio-
« ne di attendere il termine dell' armistizio, prima di
« averci restituito il nostro parco trattenuto in Pe-
« schiera.

« Segnalando in un modo speciale alla vostra at-
« tenzione quest'ultima e così interessante circostanza,
« mi lusingo, che appoggiato sulla più evidente giu-
« stizia, ed animato dal benevolo interesse, che il
« governo Britannico non cessò di palesare a nostro
« riguardo, vi compiacerete di dare alle ulteriori vo-
« stre determinazioni la forza necessaria onde assicu-
« rarne l' immediata riuscita. »

Aumentandosi per parte dell'Austria i più oppressi-
vi arbitrii e le meno simulate violazioni dei patti
meglio chiari dell'armistizio, i Ministri di Carlo Al-
berto non tardarono a comprendere che ogni speranza
di pacifico ricomponimento andava in dileguo a pre-
cipizio. E perchè il precipuo concetto governativo da
essi prescelto era, se non quello, che appariva non
attuabile, di conquistare all' Italia per l' opera della
mediazione anglofrancese e per via di una pace col-
l'Austria la sua compiuta autonomia; almeno l'altro
di assicurare alla patria nazionale quel tanto di pos-
sibile libertà e indipendenza da lasciar vivere ciasche-
duna delle sue provincie con costituzione, governo
nazionale ed esercito proprii, o se ciò punto non fos-

se stato ottenibile, di romper guerra nuovamente a nome del buon diritto della nazione, tostochè i fatti apparecchi indicassero probabilità di buona riuscita; così essi si posero con più solerte cura per quest' ultima via.

Una confederazione dei Principi degli indipendenti Stati Italiani parve facil cosa a conchiudersi, sopravvenuta la rivoluzione del marzo. Ma in seguito trascurata dal Piemonte, quando la vittoria sorridea lieta amica sulle bandiere italiane, di concluderla ebbe poi fermo intendimento, massime per le sollecitudini di Vincenzo Gioberti, il ministero Casati negli ultimi giorni della sua amministrazione. Perciò fu mandato a Roma Antonio Rosmini; il quale trovò acconsentimento in Pio IX ad un suo schema di federazione fra gli Stati della Chiesa, del re di Sardegna e del Granduca di Toscana. Ma tuttavia non può dirsi che quella confederazione attuata avrebbe prodotto un gran bene alla causa della libertà e della indipendenza italiana, chè l'avrebbero presieduta in perpetuo i Pontefici di Roma. Gli Stati laicali confederatisi avrebbero dovuto lasciarsi radicalmente smozzicare l' interna autonomia. L' elemento popolano e nazionale vi avrebbe compartecipato in assai scarso modo. La facoltà di dichiarar guerra allo straniero sarebbe stata tolta alla guerriera casa di Savoia per essere affidata nelle mani di una Dieta presieduta da un imbelle prete, di sopra più primo ministro di carità divina sulla terra e padre comune a tutti i credenti. E l' avrebbero poi da principio costituita i rappresentanti di tre stati per territorii, per forze, per popolazione non equilibri; e di cui a que' giorni uno, invidiato dagli altri per accresciuta potenza, solo aveva un esercito, un Re soldato, un popolo affezionato alla sua dinastia; e gli altri due agitati, inquieti, tumultuanti non possedevano nè soldati, nè armi, nè denari ed erano retti da due Principi poco meno che odiati; e dei quali uno, durante la appena cessata guerra d' indipendenza, non s' era dimenticato d' essere un Arciduca austriaco; l'altro mitissimo Pontefice, aveva disdetto ogni com-

partecipamento a quella medesima guerra, ed erasi mostrato sollecito di attestare al cospetto dei credenti in Cristo che non a lui, pronto a stender la mano, della carità e dell' amore cristiano a tutti, si doveva imputare, essendone in sua coscienza innocente, d'aver ridesti quegli italici conati di odio allo straniero. E un cosiffatto Principe, noti il lettore, ove si fosse conchiusa tale confederazione, sarebbe dunque stato quello che in luogo di Carlo Alberto avrebbe dovuto o voluto, svanite le speranze della mediazione anglofrancese, presiedere ai bellicosi deliberamenti della Dieta nazionale venuta perciò nel debito presenziale di porre in atto i modi meglio pronti e convenienti a poter dire da Roma papale agli Italiani: sorgete tutti un' altra volta nel nome di Dio e del vostro buon diritto a purgare col ferro in mano la terra dei padri dalla maledetta razza dei dominatori stranieri.

L' abbozzo della federazione compilata dal Rosmini non potè esser preso in esame dal ministero Casati perchè esso dopo le sventure di Milano rassegnò l'incarico della pubblica amministrazione. Il nuovo ministero piemontese non lo aggradì, e quindi dichiarò che *maturatamente considerata ogni cosa non credeva troppo opportuno d' intavolare negoziati per una confederazione italiana*. Esso invece giudicò opera più buona e opportuna di proporre una lega offensiva e difensiva fra gli Stati della Chiesa, del re di Sardegna e del Granduca di Toscana, capace a impedire che durante l'armistizio nuovamente il dominio della Santa Sede venisse violato dall'occupazione austriaca; atta ad assodare contro l' urto delle fazioni i Governi di Roma e di Firenze, e valevole senza inceppare per nulla i preperativi guerreschi del Piemonte, a rinvigorire frattanto di forza morale i diritti della patria nazionale in faccia alla diplomazia europea a danno dell' Austria. A questa via s'attennero gli egregi uomini, che costituivano quel ministero piemontese, perchè essi credevano che allora non era nè buono nè opportuno, nè consentaneo ai diritti della nazione determinare gli obblighi, i diritti e le guarantigie di

una stabile federazione italica, mentre i popoli s' agitavano fra multiformi preoccupazioni, mentre non v'era possibilità che tutta la nazione italiana potesse esservi rappresentata; mentre i governi Romano e Toscano barcollavano appunto, massime perchè non si mostravano abbastanza solleciti nel preparare i meglio modi a rialzar coll'armi la fortuna d' Italia, e quello di Napoli teneva in conto di cospiratori albertisti quanti parlavano di rivendicare l' indipendenza della patria comune; mentre tuttavia durava la lotta siciliana, Venezia s' era di nuovo costituita in repubblica, e la Lombardia e i Ducati, ripiombati nel dolore della servitù straniera, stavano in balla del soldatesco arbitrio del vittorioso maresciallo d' Austria. E in ciò essi avevano pure l' acconsentimento dell'illustre iniziatore del risorgimento italiano, essendochè Vincenzo Gioberti addì 27 settembre di quell'anno 1848 con squisito senno politico affermava così: *Egli è impossibile il fare una vera lega italiana finchè il barbaro alberga e comanda in casa nostra; egli è impossibile l' istituire una lega durevole e forte senza un regno potente che la protegga.*

Il disegno di una semplice lega, che il nuovo ministero piemontese aveva posto innanzi in luogo della confederazione abbozzata dal Rosmini; e nel quale innanzi tutto si chiedeva agli stati collegandi di fissare i contingenti d' uómini e di armi da farsi per la nuova guerra, non gradì a Pellegrino Rossi, a cui Piò IX aveva affidato il gravissimo incarico di salvare dall' ultimo sfacelo l' infermo stato della Chiesa. Quell' illustre uomo s' era trovato a Roma, Ministro di Francia, all' epoca delle riforme di Pio IX; e mentre allora aveva cercato di ajutare come meglio potea il nuovo Pontefice a proseguire nell'intrapresa via, non erasi rattenuto dall' immischiarsi anch' egli col cuore in festa alle turbe plaudenti del popolo romano, e pieno di contentezza per le opere del benigno principe riformatore, egli aveva pianto di gioja al vedere spuntare quell' insperata aurora d' italiana felicità. E come in seguito soppraggiunsero i giorni

delle nazionali battaglie, l' ambasciatore di Luigi Filippo, tornato cittadino italiano, s' era sentito in cuore potente il risveglio di que' patrii affetti, che nella sua verde età lo avevano sospinto per la via dell' esiglio, e quindi per nulla curevole di quanto erasi da lui perduto per la ruina del trono orleanese, all' Italia aveva rivolti tutti i suoi pensieri ed erasi mostrato giovanilmente ardente di amore per la diletta sua patria. (1) Ma poi l' intelletto lucido e pratico di Pellegrino Rossi non tardò a vedere che si cominciava a battere una mala via, presagì i danni che in breve avrebbero generate le opere dissolventi delle sette, e come esse avrebbero rivolto contro il Papato e Pio IX quel fiero ardor di guerra nazionale di cui si mostravano commossi i popoli; dappoichè il mite Pontefice aveva dichiarato di non volervi prender parte. Quindi, secondo egli pensava, Carlo Alberto dopo la vittoria di Goito doveva acconsentire alle condizioni di pace, che l' Austria avevagli offerte per l' intermedio dell'Inghilterra. Nè poi dopo la mal riuscita guerra in Lombardia egli nutriva alcuna fiducia che la fortuna d'Italia si potesse di nuovo e in breve rialzare colle armi. Onde Giuseppe Massari, che gli fu amico riverente, lasciò scritto che Pellegrino Rossi « *dopo il disastro di Custosa e l' armistizio Salasco che ne fu la conseguenza con credeva più possibile imprendere la guerra una seconda volta, con fondata probabilità di*

---

(1) Una lettera tuttavia inedita di Pellegrino Rossi *sull' Italia* 1848 porge irrefragabile testimonianza di ciò. Frattanto vedi *notice historique sur la vie et les travaux de M. Rossi par M. Mignet.* Colgo volentieri questa occasione per tributare molti e calorosi ringraziamenti all' illustre Segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze morali e politiche di Francia per l' amore operoso che egli in ogni tempo ha mostrato alla causa della libertà e della Indipendenza italiana. Stia egli certo che per ciò il suo nome vive qui in Italia amato come quello di un amico caro e riverito.

prospero successo. (1) E che realmente, dopo l'armistizio Salasco, Pellegrino Rossi non nutrisse alcuna fiducia nel ricominciamento prossimo e fortunato delle ostilità contro l'Austria, allora egli stesso lo diede a conoscere in un suo scritto stampato addì 4 novembre nella Gazzetta di Roma, nel quale nota la necessità di *lasciar* agli stati italiani *agio di riformar solidamente gli eserciti*, e discorse le illusioni fatue della guerra per bande, diceva così: *Ma il Piemonte è savio, ei pensa alla pace, desidera la pace, negozia la pace.* Perciò era natural cosa che, egli ministro di Pio IX, rifiutasse di acconsentire, come più sopra dissi, al disegno formato dal Ministero piemontese, essendochè in quello innanzi tutto si domandava, agli stati collegandi contingenti d'uomini e d'armi per una nuova guerra, la quale da lui si giudicava stolta politicamente, come quella la quale non aveva fondata probabilità di prospero successo.

Quello che allora Pellegrino Rossi credeva possibile e attuabile a preferenza, era di ricondurre il risorgimento italiano a quel punto in cui trovavasi innanzi la rivoluzione di Vienna e di Milano, e di rendervelo più fermo e saldo per una stabile confederazione di Principi italiani sotto il patronato del Romano Pontefice. Egli voleva ritornare attorno al capo di Pio IX quella splendente aureola di gloria, che gli aveva portato via il turbine della non acconsentita guerra, e di nuovo affidargli nelle mani il pacifico ristauramento della patria nazionale. Onde egli pieno com'era di coraggio civile, e forzandosi pure a rialzare ciò, che da altissimo luogo era caduto più che in basso, a que' dì diceva per le stampe. « *Il Pontificato è la sola viva grandezza che resta all'Italia e che le fa reverenti ed ossequiosi l'Europa e l'intiero orbe cattolico — Pio IX non si muove dall'alto suo pensiero, desideroso qual è e sempre fu, di prov-*

(1) Massari. I Casi di Napoli pag. 2.

vedere efficacemente per la Lega politica italiana alla sicurtà, alla dignità, alla prosperità dell' Italia e delle monarchie costituzionali della Penisola. Quindi a incarnare i suoi disegni Pellegrino Rossi compilò un progetto di confederazione; l' indole e i fini della quale venivano espressi abbastanza chiaramente nel preambolo di essa con queste parole: « Avendo (*le* « *parti contraenti*) maturatamente considerate le pre- « senti condizioni dell' Italia, e la naturale comu- « nanza d' interessi, che esiste fra gli stati indipen- « denti della Penisola; volendo quindi per comuni « accordi provvedere alla tutela della loro libertà e « indipendenza; raffermare ad un tempo l' ordine « pubblico, e dare opera al progresso graduale e re- « golare della prosperità e civiltà, della quale è parte « principalissima la religione cattolica, hanno fermato « i seguenti patti come legge fondamentale pe' loro « stati.

Come era natural cosa il Ministero piemontese rifiutò alla sua volta di consentire a cosiffatta confederazione, nella quale veniva trascurato il debito per gli stati italiani di rivendicare quando che fossè l'indipendenza della patria comune, e si poneva in disparte ogni idea di partecipazione a nuova e vicina guerra contro l' Austria, mentre che essi la giudicavano possibile a farsi con probabilità di successo, e la vedevano necessaria alla fortuna ed all' avvenire di Casa di Savoja, all'onore delle armi subalpine e a quello del Piemonte, della patria nazionale; e perchè il nome di Carlo Alberto purgato, dalla irrefragabile testimonianza dei fatti, delle accuse che gli infortunii della prima guerra gli avevano fatto piombar sopra, passasse, come ne era meritevole, intemerato all' avvenire. Aggiungi che quegli stati collegandi nèanco si sarebbero rinvenuti d' accordo nell' opera di un pacifico componimento delle cose italiane da farsi coll' Austria. I Plenipotenziarii piemontesi infatti si sarebbero trovati nel debito di difendere con tutte le loro forze il fatto compiuto dell' unione dei Ducati e della Lombardia col Piemonte, essendochè per essi non si avrebbe

potuto giudicarlo distrutto da nessun altro avvenimento, meno quello della rivocazione dei popoli che lo acconsentirono, e del Parlamento che lo confermò e promulgò. Ma i Plenipotenziarii di Roma, di Napoli, di Toscana sarebbero rimasti saldi a osteggiare a oltranza questa unione, e avrebbero vinto, perchè in maggioranza nel deliberare; e lo stato forte, capace a guardare le frontiere italiche da vicini avidi e potentissimi, non sarebbe sorto, e Lombardia, Venezia, Parma e Modena più probabilmente sarebbero alla fine rimaste nella dura condizione, in cui s'erano trovate prima della rivoluzione del marzo, senza che nèanco più dal rimanente della confederata Italia si fosse fatto alcun tentativo d' armi a strapparle di mano allo straniero.

Era trascorso appena un mese, da che in mezzo ai già compiuti vaticinii di Dante e di Macchiavelli, Pellegrino Rossi si affaticava a rialzare dal dibassamento in che era caduto il Pontificato civile, credendo che in quest'opera immensa, eppure non superiore alle forze di chi la tentava, fosse riposta l' ultima tavola di salute rimasta a Italia in quel subitaneo naufragio, quando la vigliacea mano di un infame assassino lo stramazzava agonizzante a terra, martire di assennata libertà. Dicono alcuni che fu un Bietta, colui il quale con la tunica indosso dei volontarii reduci da Vicenza, compì quell' uffizio infame di pugnalatore. Se è vero ciò, a costa all' opera scellerata e che non sarà mai a sufficienza maledetta, duri esecrato in perpetuo l'infame nome, e non vi sia generazione che in passando non lo imprechi a postuma espiazione di quegli osceni tripudii in cui ei fu acclamato, per vergogna dell' onore d' Italia, il terzo Bruto.

Alla morte di Pellegrino Rossi succedeva la fuga del Papa; poi Roma dimenticandosi che, come membro della famiglia italiana retta da principati costituzionali, era nel debito di accordarsi cogli altri prima di dichiarar se in repubblica, di sua autorità si costituiva tale, e così contribuiva ad impedire vieppiù quella

concordia, che allora era prima e suprema necessità della patria nazionale. Ora vegga il lettore, e, se è giovane, impari a non prestar troppa fede in tempi di commozioni e di preoccupazioni politiche alle accuse scagliate dalla loquacità popolare contro le opere e le intenzioni dei governanti, vegga, dico, come pensasse e operasse rispetto al gravissimo fatto delle mutate condizioni degli Stati della Chiesa quel Ministero piemontese, che, prendendo nome dal generale Perrone e da Pierdionigi Pinelli, a quei dì era strascinato non a giudizio ma a supplizio sulle pubbliche Gazzette e nei circoli come retrivo, municipale, avverso all'indipendenza d'Italia, e compartecipe all'occulto lavorio dei re despoti a strozzare in culla la libertà dei popoli. Correndo dunque il novembre del 1848 il Perrone nella sua qualità di ministro sopra le relazioni esterne scriveva al Pareto rappresentante Sardo a Roma queste parole. « In ogni caso qualunque sieno i governanti di Roma e gli intendimenti loro, « voi farete conoscere loro in modo officioso e di viva voce, come se esprimeste l'avviso vostro, che « la politica del governo del Re è di astenersi dal « prendere parte alle discussioni che negli ordini temporali potessero agitarsi fra i popoli ed i Sovrani « loro, e che noi ci facciamo coscienza di rispettare « i diritti di tutti i governi, a condizione che rispettino i nostri. Voi ricorderete che l'*indipendenza « d'Italia è il fine principale che il governo del re « si è proposto costantemente e che ogni giorno più « gli sta a cuore*. Il desiderio più vivo che noi abbiamo si è quello di vedere i popoli italiani concorrere a quella grand'opera, la quale può riuscire solo mediante l'unione, e non già colla divisione delle forze loro. » E qui giova che io aggiunga, a non trascurar elementi di profittevolissima disillusione, che come quattro mesi appresso la sacra guerra della indipendenza nazionale fu ricominciata, l'uomo che ministro aveva scritto tali parole, benchè non la giudicasse opportuna, tuttavia come Torelli, come Alfonso Lamarmora statigli soci in quella

amministrazione creduta ad ogni costo avversa a riprender le ostilità, mentre non mirava ad altro che a romperle a tempo convenevole, animoso dava di piglio alla spada, ed ei moriva a Novara soldato di libertà per l'Italia sua; frattanto che coloro che a far gli interessi di Giuseppe Mazzini in Genova e altrove si erano affaticati a persuadere alle commosse turbe che quell'indugio era un infame tradimento, o si andarono ad appiattare dietro all'esercito piemontese come La Cecilia e Brescianini, per accatastar legna onde abbruciare anch'esso il trono di Carlo Alberto, (1) o, come Enrico Cernuschi milanese, sorgevano a dichiarare nella assemblea romana che essi voterebbero contro ogni disposizione che alla guerra lombarda si riferisse, sicuri così di giovar meglio alla repubblica romana! (2)

Anco con Toscana non fu possibile al ministero Perrone di condurre a termine alcun negozio rispetto alla lega da concludersi per la prossima guerra. Durante colà l'amministrazione di Cino Capponi, ai primi moti di Livorno il Governo Sardo aveva offerto sussidio d'armi, che venne rifiutato, e quindi fu uffiziato di ritirare dal territorio granducale que' battaglioni piemontesi, che reduci dai Ducati, vi si erano fermati. In seguito le relazioni amichevoli fra i due Governi più si raffreddarono come quello di Sardegna ebbe cognizione che il marchese Cosimo Ridolfi era stato spedito alle conferenze di Brusselle in qualità d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario del Gran Duca di Toscana con l'incarico di opporsi a che il Piemonte conservasse l'aggregazione della Lombardia da darsi invece a reggere a un figlio di Carlo Alberto; e che Toscana chiedesse invece per se l'acquisto di Sarzana, e il mantenimento della avvenuta

---

(1) Vedi documenti del processo di Lesa Maestà istituito nel Tribunale di prima istanza di Firenze negli anni 1849-1850.

(2) Vedi Rusconi Storia della Repubblica Romana vol. 2.

aggregazione della Garfagnana e della Lunigiana, adattandosi anco a prendere dei Ducati di Modena e di Parma un pezzo che fosse di qualche distesa.

Addì 12 ottobre 1848 il ministero Capponi si dimetteva, e fallito il disegno del ministero Ricasoli, Giuseppe Montanelli veniva prescelto dal Gran Duca Leopoldo a costituire un consiglio di ministri dei quali fu chiamato a far parte Francesco Guerrazzi. Strano accoppiamento di due uomini, che era impossibile si fossero trovati d'accordo in politica. Di fatti il Guerrazzi uomo di robusto ingegno, fornito di positive cognizioni sull'indole vera dei presenti italiani e sulle condizioni effettive dei popoli e dei governi europei, e di sopra più condottosi attraverso alle vicissitudini di una vita torbida a dubitare di tutto, e convinto che gli insegnamenti di Macchiavelli sono in politica i solo accettabili, non tardò a porre in opera quella astuzia e scaltrezza squisita di cui a dovizia è fornito, per attraversare le idee e i disegni del Montanelli, che innanzi avevalo disprezzato e schernito, poi se lo era fatto spontaneamente compagno nel ministero credendo di averlo potente cooperatore al fine a cui mirava, e il quale certo non era quello di assodare il principato costituzionale in Toscana. E in vero quando la Storia sarà sdebitata da que' doveri temporanei a cui ora deve obbedire, essa potrà portare innanzi irrefragabili testimonianze a chiarire che Francesco Guerrazzi non solo si adoperò a tutt' uomo ad impedire l'unione della Toscana con Roma repubblicana, per non assecondare le idee di Giuseppe Mazzini, ma che ministro di Leopoldo II direttamente guardò a costituire un regno dell'Italia centrale coll'esautorazione del Papa, e trovò in ciò facile acconsentimento nel Principe, che più tardi poi doveva mostrarsi così squisitamente devoto verso la Santa Sede. Il Montanelli era invece giovane di bello ingegno, ma tendente al mistico ed al fantastico, dotato di una nobile mente, ma soverchiamente credula alla virtù e al valore di popoli allevati nell'abbiezione, fornito di cuore generoso, ma atto per natura ad a-

mare e ad operare in politica cogl'impeti inesperti e passionati di una fanciulla innamorata, ed inclinevole più che ad altro a que' sentimenti repubblicani e umanitarii, in cui erasi nutrita la sua verde età che aveanlo associato alle dottrine di Giuseppe Mazzini. Il quale quindi così di lui scriveva addì 6 giugno 1848: « Il « Montanelli non mi fu noto di persona fino a questi ultimi tempi, ma correva fra di noi da molti « anni comunione santissima d'affetti, di speranze. Ado« ravamo tutti e due lo stesso ideale. Dio e il po« polo, la patria e l'umanità, l'Unità Nazionale e Ro« ma evangelizzatrice della santa parola di progresso, « di fratellanza, di amore alle genti europee erano, « come sono della mia, i cardini della sua fede.... « Serbo fra carte che io non ho meco, ma che riavrò, « una lunga sua lettera scritta in tempo di dissenso « fra noi sulle vie da tenersi, e farà fede, occorrendo, « dell' armonia che regnava anche allora fra suoi e i « nostri principii. Ed ei me la ricordava nell'ultimo « suo colloquio e promettendomi collaborazione *all'I*« *talia* del Popolo, m'esprimeva desiderio si pubbli« casse prima di ogni altro suo scritto, a provare a « tutti come egli non avesse mai tradito la fede.... « Non è or più tempo — egli mi diceva — di stra« tegie. Un tempo era necessario adoperarsi a ride« stare col contatto della parola e dell'anima nostra « il popolo addormentato: è oggi ridesto; vuole e « può; presentiamogli la nuda verità ». E infatti comecchè il Montanelli accettasse, dopo quattro mesi, di essere ministro costituzionale del Gran Duca Leopoldo, tuttavia allora non mancò di far palese di non volere anco in tal posto tradire la sua fede mazziniana; per il che inviò a Roma Cernuschi, Maestri, La Cecilia, Cironi agitatori e commessarii mazziniani a cooperare ad una rivoluzione, che esautorando il Papa impiantasse in Roma la mazziniana repubblica, (1) e gittò

(1) Vedi documenti del processo di Lesa Maestà istruito nel Tribunale di prima istanza di Firenze negli anni 1849 1850.

tra i principi e i popoli italiani il pomo della discordia con quella sua costituente, che poneva i primi nel rischio prossimo di perdere la corona, i secondi nella tentazione immediata di costituirsi in repubblica. Qui sta la precipua e insormontabile cagione di quel disaccordo, che impedì al ministero Perrone di stringere lega politica anco colla montanelliana amministrazione, la quale di sopra più, come posso affermare, era così gonfia di speranze da pretendere che il Piemonte subito rinunziasse ai diritti proprii sulla Lombardia e i Ducati; ed acconsentisse che il suo esercito fosse capitanato a piacimento degli stati collegandi, che pure non avevano soldati. E tuttavia di quali acerbe accuse non furono allora fatti bersaglio perciò dalla stampa che si diceva democratica que' governanti piemontesi, che pure così operando, come essi meglio credevano, salvaguardavano i diritti del loro re, del loro paese e quello scarso ritaglio di speranze italiche che tuttavia rimaneva: vero è che in questa parte essi ebbero in breve una postuma giustificazione, la quale buono è che io qui noti. Come un nuovo Ministero venne costituito in Torino, esso fu presieduto da un tal uomo, il quale non poteva svegliare nel governo toscano menomamente alcun sospetto di tendenze municipali o retrive, perchè egli era Vincenzo Gioberti. Eppure è storica verità che l' illustre iniziatore di quel risorgimento italico non trovò in Montanelli che contrasti o inciampi agli italiani propositi, che ei ministro volle porre in pratica a ristorare la fortuna della patria nazionale. Quindi Pasquale Berghini, che il Gioberti aveva inviato in Toscana apportatore e rannodatore d'italiani concerti, era condotto a scrivergli: essere il governo toscano *abbindolato dai mazziniani e nemico della costituente del regno dell'Alta Italia; che non avrebbe mai rinunziato al concetto della costituente a poteri illimitati, perchè con quella tentava abbindolare il Piemonte* — E poco appresso anch'egli il Gioberti si trovò avere innanzi agli occhi fatti in guisa manifesti da dire in una lettera a quel suo inviato, nel mentre che davagli alcune istruzioni sul modo di

condursi rispetto agli eventi di Roma, così: *Non fatene parola ai toscani ministri, che sono divenuti zimbello della Giovane Italia e nei quali non si può più sperare.*

E poichè ho accennate le cagioni, che impedirono al ministero Perrone di conchiudere una lega con Roma e Toscana per la nuova guerra da farsi contro l'Austria, qui cade in acconcio anco di parlare di alcune pratiche condotte felicemente a termine dal medesimo con un agente del governo d' Ungheria in Piemonte; essendochè esse finora per mancanza di documenti da una parte, e dall'altra per difetto al tutto scusabile di precisi ricordi di quel tempestoso e rapido turbinio di eventi, o furono dimenticate o non vennero narrate, come realmente succedettero, agli uomini di questa età contemporanea, la quale se fu di tutti que' fatti il testimonio di vista e d'udito, oggidì ne è per così dire il giurì presente ed attento. Come Lodovico Kossut nel marzo del 48 si trovò in grado di padroneggiare a suo piacimento il moto ungherese cadde nell'errore gravissimo di tutti gli altri agitatori slavi di quel tempo di credere che fosse assai convenevole di conservare potente l'Austria. Egli quindi usò di quella stessa sua poderosa parola che aveva risvegliato sulle rive del Tebisco a nome dei conculcati diritti della nazione l'assopito spirito della libertà magiara, a convincere gli Ungheresi che conveniva somministrare soldati al maresciallo Radetzki per conservare l' imperiale casa d' Hasburg-Lorena signora della Lombardia e della Venezia. Ma come in breve vide l' Austria ingannare, tradire, spergiurare per farsi operosa nell'aiutare i tentativi di Giuseppe Jellachich a danno dell' Ungheria, ei conobbe, che a prevalere sopra gli slavi bisognava dar mano ai Lombardoveneti, e scassinar l' impero quanto più si poteva. Come dunque Kossut nell' ottobre di quell' anno si trovò a presiedere la commissione di difesa del regno ungherese, volse gli occhi all' Italia e determinò di mandarvi qualcheduno ad attuare una opportuna congiunzione di opera contro il comune nemico. A questo incarico fu prescelto Giu-

seppe Carossini, che s'era acquistata nei moti ungheresi reputazione di liberale operoso ed onestissimo, e credito di non volgare svegliatezza d'ingegno nel condurre a buon termine alcune difficili pratiche. Il Carossini partì alla volta dell'Italia, portando seco un proclama di Kossut alle soldatesche ungheresi, col quale esse a nome dei più vitali interessi del loro paese erano sollecitate alla prima buona opportunità di passare amiche sul territorio del Re di Sardegna; col governo del quale poi l'inviato ungherese teneva piena autorità di concludere quegli accordi, che fossero stati più convenevoli a danneggiare l'Austria, e massime onde intendersi sui meglio modi ad assalirla contemporaneamente.

Il Carossini, traversata a stento la Lombardia, e corso il pericolo in Padova di essere fucilato, giunse in Torino addì 20 ottobre. Ivi trovò nella consulta lombarda, che il ministero Perrone aveva chiamato a risiedere in quella città, una premurosa cooperatrice; onde ad essa volontieri, oltre ad un'altra segreta missione, affidò l'incarico di porre fuori all'opportunità nella Lombardia il proclama di Kossut alle truppe ungheresi, colà stanziate. E gli egregi uomini, che componevano quella consulta, si mostrarono di ciò soddisfattissimi, e per lettera ne ringraziarono l'inviato ungherese, esternando vivo desiderio che più saldi legami potessero presto stringere due popoli, i quali combattevano per la stessa causa, ed avevano fra loro tante somiglianze di natura e di vicende (1). Rispetto poi all'indole delle accoglienze, che l'inviato ungherese ebbe da Ettore Perrone, io non potrei qui arrecare testimonianza più sicura della seguente lettera testuale che addì 30 di novembre 1848 il Carossini scriveva a Kossut.

---

(1) Vedi Documento XXI.

Eccellenza,

« Trovandomi nella rara fortuna di aver in pronto « un mezzo che mi garantisce da ogni possibile peri- « colo che la presente vada smarrita o in altre mani, « che quelle dell' E. V; credo di dover usare del me- « desimo per communicarle quanto segue per via ri- « servata e confidenziale.

« Posso e debbo in primo luogo farle piena fede « che le intenzioni di Sua Maestà Sarda furono e sono « leali; nè si hanno quindi a tenere in alcun conto le « vociferazioni, che sul conto del medesimo, special- « mente spargono, a mio credere, gli agenti segreti « dell'Austria. Carlo Alberto è un prode soldato e un « generoso Re. Ecco il vero.

« In secondo luogo mi godo di poterla assicurare « fin d'ora del buon esito della mia missione presso « il governo Sardo. Fu il giorno 23 del corrente mese « che io ebbi la prima udienza col ministro degli af- « fari esteri barone di Perrone. Le accoglienze a me « fatte da questo vecchio soldato della libertà ita- « liana furono oltre ogni dire graziose. Egli si mostrò « assai contento che il governo ungherese avesse volti « gli occhi al Piemonte; e mi soggiunse essersi da « lui già concepito innanzi il progetto di inviare qual- « cheduno in missione diplomatica a Pesth affine di « annodare intime relazioni con quel governo. Pochi « giorni dopo tornai dal suddetto ministro barone di « Perrone onde esporgli per disteso la natura e il fine « della mia missione. Posso assicurare l' E. V. che io « trovai nel medesimo franca e leale cooperazione in « ogni mio desiderio. Quel colloquio durò più di un' « ora. In esso il Ministro sardo degli affari esteri sotto « confidenza mi assicurò che il suo governo sarebbe « stato pronto ad appoggiare con la stessa flotta il « movimento ungarico contro Fiume, quando l'ar- « mistizio fosse stato denunziato; non prestando egli « più alcuna fede nella mediazione, e solo lasciandola « proseguire onde avere comodità di riorganizzare

« l'insurrezione e di prepararé l'esercito. E perchè
« siccome lo stesso Ministro esplicitamente mi disse,
« questa denunzia dell'armistizio per parte del go-
« verno Sardo probabilmente potrebbe succedere ver-
« so la fine del gennaio del venturo anno 1849; così
« tra me e il ministro stesso fu concertato che io
« munito delle opportune istruzioni partissi il più
« presto possibile da Torino onde far ritorno a Pesth
« affine di concertare relativamente a questo affare
« ogni cosa; e poter essere di nuovo a Torino per
« quell'epoca. E perchè questo viaggio importa trop-
« po; così io intendo di compierlo subito che ne
« avrò i mezzi materiali; pei quali ho pensato per
« la maggiore sollecitudine rivolgermi all'inviato un-
« gherese a Parigi signor Conte Ladislao Teleky.

« Per ora non restandomi che attestare all'E. V.
« la mia profonda stima; e il massimo desiderio che
« i fraterni voti e li utili concerti di V. E. stessa
« e del ministro Sardo barone di Perrone siano pron-
« tamente e felicemente realizzabili, ho l'onore di
« dirmi,

Dev. e fedelissimo Servitore

G. Carossini.

« P. S. Debbo avvisare V. E. che dal 22 ottobre
« prossimo passato sono privo di lettere del governo
« ungherese. »

Mentre l'incaricato di Kossut dava in tal modo pressochè felice termine alle sue pratiche col governo Sardo, il Conte Ladislao Teleky, che di ciò nulla sapeva, mandava a Torino il barone Spleny ad aprire trattative, le quali non furono nèanco iniziate; perchè gli accordi conclusi dal Carossini con il ministro Ettore Perrone le rendevano inutili. Perciò non rimanendo ai due Inviati ungheresi altro incarico, che di condurre in stretto accordo a compiuto fine l'opera progredita fino ad esser certa; che ciò da essi si facesse, il conte Teleky scrisse addì 18 dicembre da

Parigi. (1) Frattanto il ministero Perrone usciva di carica; e addì 16 dicembre di quello stesso anno 1848, Vincenzo Gioberti leggeva in Parlamento il programma di una nuova amministrazione. Premeva troppo all'Inviato di Kossut che i nuovi rettori subito riconfermassero ciò che ei aveva condotto a termine col ministro Perrone; onde non pose tempo in mezzo ad aprir pratiche per questo con Vincenzo Gioberti; il quale presiedendo a quell'amministrazione, ne tenea anco l'uffizio di ministro sopra le relazioni esterne. Al lucido intelletto del Gioberti era troppo manifesta l'importanza di un così fatto accordo perchè non vi prendesse la massima sollecitudine. Infatti dopo tre giorni appena da che era in carica ei scrisse al Carossini così:

R. Segreteria di Stato per gli affari Esteri

Torino 19 dicembre 1848.

Illustrissimo Signore:

« Ho esposto le sue intenzioni al Consiglio dei mi-
« nistri jeri e gli ho trovati tutti disposti a secon-
« darle. Se non le è di troppo incomodo, desidererei
« che passasse un momento da me prima di partire.

GIOBERTI.

E quì la storia è nel debito di aggiungere che non però Gioberti si fermò all'acconsentimento delle proposte dell'inviato Kossut; chè ei volle andare più in là conforme naturalmente ve lo conducevano i suoi vasti e profondi studj. I quali gli metteano innanzi agli occhi l'importanza non solo di annodare il moto nazionale italico con quello dei magiari, ma di sopra più gli additavano come ruina certa dell'Austria e incalcolabile aumento di riputazione politica per il piccolo Piemonte l'opera d'interporsi mediatore e pacificatore degli interessi e degli sdegni nazionali

---

(1) Vedi Documento XXII.

delle razze viventi nel regno Ungarico. I Magiari nella rivoluzione del 48 per boria di razza conquistatrice s' erano dimenticati che essi quattro milioni d' uomini non avevano diritto d' imporre la propria lingua, la propria nazionalità, le proprie leggi a cinque milioni di Slavi viventi sullo stesso terreno, e che ciò volendo si preparavano la propria ruina. E parole altiere si erano state, ma anco inconsiderate assai quelle di Kossut quando ei disse ai rappresentanti della Croazia. « *Noi non acconsentiremo giammai nulla al bano Iellachich. Il re d' Ungheria può perdonare; vostro debito è d' obbedire.* » Imperocchè esse furono cagione precipua che i Croati alla loro volta dicessero. « *Ponti dunque in cammino, o Iellachich, e va a Buda a cercar la corona di S. Stefano, chè noi ti seguiremo sino ai confini del mondo.* » E al risvegliamento di questo popolo intrepido, fiero, sobrio, e che amante passionato del suo paese tuttavia aveva la coscienza di appartenere a se stesso erano susseguite sanguinose lotte intestine in cui Schiavoni, Croati, e Valacchi, per sentimento e per entusiasmo travagliavano colle armi alla mano a snervare la giovinetta libertà dei Magiari, che su quel terreno anzi pel mondo non avevano fratelli di razza. Ciò tornava a grande acconcio dell' Austria; e Vincenzo Gioberti ben lo vide e cercò il possibile mezzo di porvi riparo a comune salute dei popoli, che in mezzo a quel bollimento di nazionalità chiedevano stoltamente discordi il ristauramento della propria all' Austria, la quale non ne avendo a dare alcuna, coll' inganno in sulle labbra, e la perfidia in cuore in realtà non aveva voglia di dare a tutti se non che menzogne, spergiuri, macelli, capestro, catene e servitù comune. Gioberti dava dunque compagno all' Inviato ungherese nel suo ritorno a Pest il prode e giudizioso colonnello Monti di Brescia, (1) investendolo della qualità d' Inviato straor-

(1) Questo giovane soldato italiano si guadagnò poi nelle guerre ungaresi fama di prode. Egli ora reduce in Italia nella tranquillità della vita domestica, consolata dall'affetto di una moglie

dinario e plenipotenziario di Re Carlo Alberto coll'incarico in primo luogo di riconoscere quella qualunque forma di politico reggimento che si sarebbe data l'Ungheria staccandosi al tutto dall'Austria, secondariamente di conchiudere con quel Governo tutti i possibili accordi che fossero per tornare più utili al buon esito della guerra da farsi in comune; poi di adoperarsi efficacemente a riaccostare gli interessi dei Magiari con que' delle popolazioni Valacche, Slovache e Croate del basso Danubio. Base di questo ravvicinamento, diceva il paragrafo terzo delle istruzioni date dal Gioberti al valente Inviato sardo, sarebbe l'abbandono compiuto per parte dei Magiari delle loro pretese di supremazia politica e nazionale sulle tribù Valache, Slovache Croate del regno Ungarico. Utilissimo e squisito accorgimento politico era questo, torno a dire come tutti gli altri, che in quella sua troppo breve amministrazione ebbe Vincenzo Gioberti. Nè esso era poi di attuazione soverchiamente difficile; chè innanzi di entrare in lotta aperta coi Magiari, già i Croati per mezzo del metropolitano Raiachich avevano cercato un pacifico riconciliamento, proponendo al generale Crabowski comandante di Peterwaradino un accordo in cui a nome degli Slavi austriaci si chiedeva ai Magiari fraterna unione; quindi il richiamo dall'Italia delle soldatesche ungariche e croate, e l'invio a Carlo Alberto di una ambascieria in comune per negoziare seco lui un'alleanza offensiva e difensiva. E anco fra i Magiari esisteva un forte partito, che riconosceva la necessità di quella pronta unione fraterna delle razze impiantate sopra il suolo ungarico; unione già sei anni innanzi promulgata nella Dieta di Presburgo dallo stesso illustre Széchengi. Meglio al certo provvederanno un'altra volta alle sorti della nascente patria gli Ita–

virtuosa e colta, attende a quegli studii, per cui un giorno sarà di utile col senno alla patria rinascitura come oggidì ad essa serva è raro esempio di esule nobilmente dignitoso e paziente.

liani, se sapranno con premura annodare i loro interessi nazionali non pure con quelli dei Magiari ma anco degli Slavi d' Austria, che in realtà sono i soli alleati naturali dell' Italia ed appartengono a una gagliarda razza d' uomini, che dal nort della Siberia stende le sue possenti braccia sino ai piedi della colonna di San Marco in Venezia.

Più sopra ho detto come il Ministero presieduto dal generale Perrone fosse in breve venuto nella convinzione di dover rompere di nuovo la guerra all'Austria. Ora sotto titolo di brevità dirò quanto esso fece a spingerne gli apparecchi e a prepararne il buon esito. Come ho notato addietro, nella campagna di Lombardia viziosi in molte parti si erano fatti conoscere gli ordini delle milizie piemontesi, ed esse erano tornate a casa bisognose in estremo di venir riordinate da capo a fondo. La disciplina, questo principalissimo elemento di un buon esercito, e senza di cui l' uomo anco più coraggioso non è che un mediocre soldato, si trovava in molto scadimento. A riparo vennero stabiliti consigli di guerra permanenti. Anco il ministro La Marmora addì 4 novembre 1848 proponeva in Parlamento l' istituzione per legge di un gran giudice d' armata, ma quella utilissima proposta fu respinta come severa di soverchio. Un altro funestissimo errore fu quello di non dare facoltà al generale Dabormida, come ei nella sua qualità di ministro della guerra chiedeva al Senato del regno addì 21 ottobre di quell' anno, di rinforzar l' esercito non già con l' opera vana d' improvvisar buoni soldati, ma togliendo le buone schiere che stavano in armi dal pestifero contatto di quelle altre, le quali composte d' uomini o pressochè decrepiti, o padri di numerosa e povera prole o non più ammaestrati nelle armi pei lunghi congedi militari, erano inciampo, erano credibile cagione di ruina, non forza, non sperabile ajuto di felice guerra. Diffatti a Novara si ebbe sciaguratamente una terribile conferma di ciò. Ma per tornare agli apparecchi fatti in quel tempo dal ministero Perrone affine di ripigliare la guerra, dirò che esso pose

in Castel San Giovanni due uffiziali dei Ducati coll'incarico di raccogliere e sussidiare di danaro quanti volontarii di quelle parti si fossero presentati; inviò nella Svizzera sussidii al generale Griffini e ad altri perchè col materiale di guerra lasciatovi dai Lombardi ricoverassero in Piemonte; mandò l' operoso Alfonso La Marmora in Francia in cerca di un valente Comandante all' esercito; istituì una Commissione di profughi lombardi all' unico fine di riunire i mezzi più opportuni a promuovere l' insurrezione nelle provincie occupate dall'Austria; (1) organizzò una divisione lombarda sul piede delle truppe piemontesi, formò un battaglione di bersaglieri e un reggimento di fanti coi Parmigiani e i Modenesi, che avevano perdurato nei giorni della sventura a voler essere soldati della patria; fece lavorare assiduamente l'arsenale a fare cannoni e fucili, fornì compiutamente i gran parchi; accrebbe d' assai l' artiglieria di campagna così d' uomini come di materiale, organizzò militarmente e aumentò di molto il treno di Provianda; supplì al gravissimo difetto della mancanza di un corpo d' infermieri, pose in piedi due nuovi reggimenti di cavalleria; rese i quadri della fanteria compiuti; triplicò la forza dei zappatori; accrebbe quella del Genio e dei Bersaglieri, curò il pronto equipaggiamento delle schiere reduci dalla Lombardia e delle riserve chiamate sotto le armi; provvide per regolamenti al servizio del Genio e del materiale d' artiglieria in campagna; assicurò per legge il buon servizio delle sussistenze, curò con zelo operoso all' istruzione militare, rimosse alcuni capi in voce d' inetti; accolse al servizio attivo polacchi e italiani in conto di prodi; ottenne la facoltà di far promozioni ai gradi di Generale o di Colonnello senza tener conto dell' anzianità se non a merito pari, e di poter fare a uguali condizioni per la metà le promozioni dal grado di Maggiore inclusivamente a

(1) Vedi Documento XXIII.

quello di Colonnello; e meglio di prima provvide alle pensioni di ritiro dei militari d' ogni grado, affinchè l' esercito più volontieri incontrasse i rischi d'una nuova guerra. E frattanto il Consiglio permanente di guerra nelle sue adunanze del 28 agosto, del sei e del tredici settembre, del quattro e del tredici dicembre si occupava a studiare e a formare i meglio modi per sostenere e condurre la guerra contro l' Austria. E perchè poi i Mazziniani si valevano di que' necessarîi indugi onde spargere zizzania, diffidenze e scuoramenti nei Lombardi ascritti nell' esercito subalpino, anco a questo il generale Dabormida guardò di porre riparo, proclamando ai medesimi nella sua qualità di Ministro della guerra: « che deponessero una volta ogni dubbio, ogni incertezza, e che confidassero nel Re; confidassero nei Piemontesi, coi quali s' erano congiunti in fraternevole vincolo. Essere necessario che essi si apparecchiassero al cimento, forse vicino, con quella disciplina, senza cui non è possibile alcun successo. Per la disciplina i deboli divenir forti; i forti, fortissimi. Punto ei non dubitare che se di nuovo si fosse dovuto propugnare colle armi la libertà e la dignità d' Italia, essi non avrebbero mancato di gareggiare in valore e in costanza coi loro fratelli d' armi di Piemonte; coi quali formavano per legge, come già innanzi per natura, una sola famiglia. » Nobili e assennate erano cosiffatte parole; ma come sarò costretto a discorrere nel susseguente capitolo, italiani v' erano allora, i quali per stolta e colpevole smania di riversare il Principato civile in Piemonte, s' irritavano nell' udirle e s' affaticavano quindi a farle tenere in conto d' ingannevoli e dette solo affine di illudere i vogliosi di nuova e pronta guerra.

E non andò molto che il chieder grossa e immediata guerra, prima che fosse apparecchiato l' esercito si fece fragoroso come procella sulle labbra di migliaia e migliaia di profughi, che si agitavano nel santo desiderio della patria; di illusi sospinti da una generosità che non calcola ostacoli; di tracotanti giorna-

listi usi a fare la guerra di parole; di frivoli manufattori di rettoriche ipotiposi più che d'altro ansiosi di gustare all' orecchio il grato suono degli applausi; di febbrili declamatori nei convegni dei circoli stizzosi di non esser nulla, e dalla codarda parola e dalle grida di alcuni uomini, che italiani di nome e per cuore spettanti alla razza dei rejetti da tutte le nazioni, ovunque e sempre di proposito prestabilito gridavano guerra immediata, persuasi di fare con ciò gli interessi del maresciallo Radetzky. Come avviene nelle commozioni politiche questo incessante ed operosissimo schiamazzio non tardò ad infiltrarsi come veleno corruttore nel retto giudizio del popolo; per guisa che giunse un giorno in cui que' Governanti si trovarono venuti in discredito presso le moltitudini per ciò massime che seguivano giudiziosamente la miglior via che si possa tener d'occhio in politica, quella cioè dell'opportunità e dei possibili.

Anco quest'aura violenta di guerra immediata si pose a soffiare nel Parlamento Subalpino. Comecchè il generale Ettore Perrone non avesse tralasciato di porre sotto agli occhi della Camera nelle sedute secrete le prove manifeste della necessità dell'aspettare, tuttavia addì 20 ottobre di quell'anno 1848 il deputato Radice a nome dell'opposizione, tramutatasi ormai già in maggioranza, propose un ordine del giorno, pel quale si statuiva che la Camera offrirebbe il suo concorso al Ministero ove ei dichiarasse *immediatamente* la guerra. « Sì, rispose il ministro Perrone, *noi avremo* la guerra, perchè credo che l' Austria non accetti punto le condizioni che le furono offerte. Ma tutti quanti qui siamo, non vogliamo già la guerra come guerra, ma noi ne vogliamo i risultamenti, cioè l' indipendenza d'Italia, e la libertà delle nostre istituzioni. Ebbene perciò io dico che bisogna lasciare al governo il libero arbitrio di fare o di non fare immediatamente la guerra; perchè, lo ripeto, le intenzioni del governo sono le vostre, nè punto esso così da voi discosteggia, quanto voi lo credete. » L' uomo, che così parlava e affermava, era un soldato, ma

non già cresciuto ai supremi gradi della milizia nei molli e cortigianeschi ozii di una infingarda pace, e stato sino al meriggio della venuta libertà col cuore freddo e le labbra chiuse ai nomi di patria e d' italiana indipendenza; ma egli era un antico e provato amatore di libertà, un condegno compagno delle speranze nobilissime, e delle dignitosamente patite sventure di Santorre Santarosa, di Guglielmo di Lisio, di Giacinto Collegno; egli apparteneva a quella scarsa schiera di generosi cuori, che non conoscono sacrifizii per il bene del loro paese, e come quindi aveva veduto spuntare l' aurora della libertà, da lui così lungamente desiderata alla sua diletta Italia, aveva lasciato il grado di maggiore generale dell' esercito francese per correre sotto alla bandiera entrata in campo coi colori d' Italia a scacciare i dominatori stranieri fuori della terra che per volontà di Dio e imprescrivibili diritti è nostra, e di nessun altro al mondo, eccettuato che sia il proscritto da altri paesi per amore di libertà. E nulla meno tutto ciò non fu sufficiente a persuadere nèanco gli opponenti nel Parlamento che pure quella sbeffeggiata o bestemmiata politica di aspettazione era giudiziosa e mirava a salute d' Italia. Imperocchè invece mantenendosi fermi nel giudicarla pressochè voluta cagione di certa e irreparabile ruina, addì 26 di novembre essi ne fecero pubblica e acerba accusa a que' Ministri; i quali vedutisi di giorno in giorno sempre più deboli a ben reggere la pubblica cosa, chiesero e ottennero dal Re licenza di rassegnare l' uffizio. Pier Dionigi Pinelli annunziò questo fatto nel parlamento con le seguenti parole conciliative e dignitose.

« Nelle gravi circostanze della nostra Patria, tanto « più gravi, quanto più si appressano allo scioglimento, « si fa ogni giorno più sentire la necessità di un go- « verno forte dell' appoggio di una sicura maggioranza « nel Parlamento.

« Il Ministero, il quale camminò in tutta la sua « amministrazione col più sincero accordo fra tutti i « suoi membri, è solidale di tutti i suoi atti, la cen-

« sura che tocchi l'uno è necessariamente comune a
« tutti. Alcune votazioni della Camera nei trascorsi
« recentissimi giorni fecero conoscere come quella
« maggioranza, per cui solo il Governo può proce-
« dere spedito nella sua via, non sia abbastanza de-
« cisa per dare a questo Ministero la sicurezza d'a-
« zione che se gli richiede.

« Noi abbiamo bisogno di unirci, e se alcuni so-
« spetti, anche ingiustamente concepiti, come sentia-
« mo nella nostra coscienza, possono essere d'osta-
« colo a codesta unione di volontà e di forze, è no-
« stro debito di adoperarci a togliere il malaugurato
« dissidio.

« In questo pensiero il Ministero unanime prese la
« risoluzione di rassegnare nelle mani del Re il po-
« tere che gli era stato affidato.

« Ritirandoci, noi facciamo appello al patriot-
« tismo di tutti coloro che siedono in questa Camera
« onde, dimenticate le dissidenze di opinioni, in una
« sola idea ci uniamo per dare azione viva, sicura ed
« energica a quel Governo, che verrà chiamato dal
« Re a reggere lo Stato; onde ei possa riuscire alla
« meta suprema che sta nei desiderii di tutti, libe-
« rando l'Italia dallo straniero, e costituendo un re-
« gno potente a perpetua garanzia della libertà e del-
« la indipendenza acquistate. »

Ma il bisogno dell'unione, ma la necessità di to-
glier via ogni malaugurato dissidio, per sventura co-
mune non trovò un eco amico in tutti i cuori. Anzi
che essere dimenticate, si fecero più vive e acerbe le
dissidenze d'opinioni; e quando l'uomo sommo, che
la volontà di Carlo Alberto e la pubblica opinione
avevano chiamato a presiedere al nuovo Governo,
volle agire in conformità di una politica assennata;
anch'egli si vide spezzare in mano l'unico istrumento
di salute per l'Italia, anch'egli udì il suo nome im-
punemente straziato e messo a mazzo con quello
di coloro, che favoreggiavano i re assoluti, anch'egli
ebbe in premio delle sue rettissime opinioni e dei
suoi nobili servigi, resi con tanto disinteresse alla na-

zione, l'obbligo di scender giù dallo scanno ministeriale come inetto a ben palleggiare il timone della nave dello stato. Frattanto il risorgimento Italiano del 48, stornato dal suo naturale cammino, andava continuando la propria discesa dal pendio, nel quale erano pervenuti a porlo i Mazziniani, fatalmente e geometricamente aumentando di rapidità quanto più s'andava accostando al lembo del buio precipizio, a cui i medesimi s'erano travagliati di sospingerlo, come racconterò nel seguente capitolo.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Sommario.

Cure del Comitato dei Ducati per tener gli animi concordi e pronti a Modena e a Reggio ad una nuova guerra — Sforzi dei Mazziniani perchè la regia guerra più non si rinnovasse — Ragione del susseguente racconto — Considerazioni sulle dottrine politiche e religiose di Giuseppe Mazzini — Danni arrecati dalla sua fazione dopo l'armistizio Salasco — Sua spedizione insurrezionale in Valle Intelvi — Intrighi e opere dei Mazziniani per spodestare Pio IX e Leopoldo II — Testo di una lettera di Antonio Mordini — Mazzini in Toscana e a Roma — Trasformazione avvenuta nell' indole del risorgimento italiano — I Capi del partito moderato oltraggiati e calunniati — I Genovesi e i Piemontesi svillaneggiati per avversione alla Repubblica — Feste e lodi per l'assassinio di Pellegrino Rossi — Fatti sovversivi — Incitamenti a ree opere — Pratiche di Vincenzo Gioberti per ricondurre il moto italico sulla via del marzo del 48 — Sua caduta dal ministero — I suoi successori.

Mentre il governo sardo intendeva a fare i meglio appresti per la nuova guerra, il comitato dei ducati in Torino anch'esso si sforzava di apparecchiare ad essa, quanto meglio poteva, gli abitanti tenuti forzatamente dalle baionette austriache in sudditanza dei Duchi, andati ad accovacciarsi negli accampamenti degli stranieri nei giorni delle nazionali battaglie. Perciò esso mandava nei Ducati messaggi, i quali dice-

vano a que' popoli che non credessero punto a chi loro diceva non potersi più ritentare la fortuna delle armi a fronte della preponderante forza del nemico: l'esercito italiano essere già riordinato, accresciuto meravigliosamente, e potersi di nuovo presentare formidabile alla lotta per la felice fortuna e il buon diritto della nazione: al grido dei popoli oppressi tuttavia rispondere la voce magnanima di Carlo Alberto, chiamante per la seconda volta i figli d' Italia a dare col ferro in mano una degna risposta alle insolenti spavalderie del fortunato soldato straniero. Non volessero essi esser da meno della propia fama, non esitassero quindi a pagare largo il tributo che ogni cittadino doveva alla patria prossima a scendere in campo, onde levarsi di dosso il danno e la vergogna di esser serva di tedeschi padroni. Le catene d' Italia non spezzarsi nè coi desiderii che nascono e muoiono nel cuore, ma sì coll'opporre molti e forti petti mossi da tenace volontà di combattere a oltranza, il comune nemico fino a che fosse cacciato per sempre fuori dal sacro suolo d' Italia nelle regioni a lui assegnate dalla natura. Che se agitatori segreti ligi al despotismo; se ambiziosi o sconsigliati li lusingavano colle speranze di reggimenti politici, difficili in tempi di beata pace, impossibili a fronte di un nemico, che sedeva e dominava fra i loro focolari, essi ricordassero che la sola tavola rimasta nel naufragio era il costituzionale Piemonte, tuttavia agguerrito, tuttavia retto da un re guerriero e cittadino: volessero essi ben rammentare che le divisioni, le gare municipali erano state in ogni tempo cagione di ruina alla patria, e ben guardassero per parte loro di riprodurre il triste spettacolo di un popolo, che impegnato nella guerra della propria indipendenza si dibatte stolto e discorde in sette per ordinare politicamente una patria, tuttavia da conquistare.

Ma non così pensavano i mazziniani, ai quali soprattutto importando che l'Italia non giungesse a esser libera per opera della monarchia, a tutt'uomo invece si adoperavano, affinchè la guerra regia, come

essi dicevano, più non si potesse rinnovare. E già innanzi non erano restati dal rallentarne o impedirne le operazioni, spargendo zizzania e scoramento. Il lettore ricorderà i tentativi molti di Giuseppe Mazzini e dei suoi soci per impedire l'unione della Lombardia e dei Ducati col Piemonte; e le opere faziose dei medesimi onde riversare i governi provvisionali di que' paesi, prima che il voto della fusione si tramutasse in fatto compiuto. Non riusciti in ciò, (e qui debbo farmi un po' da alto, perchè è argomento che interessa al presente e all'avvenire,) non però essi quietarono rispettando il voto della nazione. Perchè più infervorandosi in opere di disfacimento, si gittarono in mezzo ai combattenti federali italiani a rendere possibilmente sospetto, alle impressionabili menti dei volontarii, Carlo Alberto, diffamandolo con nerissime calunnie, a piaggiare i combattenti gregarii e a fare sprezzevoli i capitani, affine di possibilmente sciogliere i vincoli della disciplina a quell'esercito militante sotto regia bandiera per italiana libertà. « Io, scriveva su tal pro-
« posito Pier Luigi Farini, che era allora legato pon-
« tificio presso Carlo Alberto, ricordo che nella notte
« del sei, quando ognuno dava opera a riparare i fe-
« riti come meglio si poteva, a Somma Campagna e
« assisterli e confortarli, scorrevano in mezzo a loro
« alcuni sciagurati, i quali pensavano fare opera di
« carità lacerando la fama dei generali, e condannando
« l'impresa di Santa Lucia; e perchè pioveva ed i sol-
« dati stanchi sofferivano disagio, compativano a loro,
« vituperavano chi era cagione degli strazii e delle fa-
« tiche. E quegli insani davano ad intendere che essi
« erano i più caldi amici d'Italia e i più focosi e
« forti suoi difensori, e lo provavano in quella guisa
« gittando il malnato seme della diffidenza nell'animo
« dei soldati, che fino a quel dì avevano incontrata
« la morte gridando con entusiasmo il nome del re
« e d'Italia. Erano gli oratori dei circoli di Milano
« che si traforavano nelle file dell'esercito, regio per
« fede, ed italiano più per regia fede, che per poli-
« tico nazionale sentimento; e si maneggiavano per

« intiepidire quella fede, che prima se non sola
« li teneva stretti alle bandiere, perchè non volevano
« la guerra regia. La guerra regia! Era questa una
« delle tante frasi che doveva far fortuna a scapito
« della fortuna dell' Italia: sia lieve il giudicio di Dio
« a chi l' inventò: quello della storia è grave: beato
« nella semplicità, o nella protervia indurito chi la
« celebra ancora e la tiene in serbo per farla rifio-
« rire di nuovo, se Dio placato mandi nuovi tempi
« all' Italia ». (1)

Mentre gli agenti mazziniani si affaticavano a compiere quest'opera dissolvente ovunque erano italiani soldati, credenti nelle leali intenzioni di Carlo Alberto, l'effemeride di Giuseppe Mazzini, che pubblicavasi in Milano, non tralasciava di farsi la portavoce delle più grossolane ingiurie e delle più assurde calunnie contro Casa Savoia; nè trascurava d' infiltrare veleno paralizzatore negli animi dei combattenti per la santissima guerra della nazionale indipendenza. Così, verbigrazia, nel mese di luglio del 48, quando cioè il Borbone di Napoli aveva richiamate le sue schiere e la flotta, spedite innanzi di sì mal animo contro l'antica sua alleata; quando l'esercito italiano era scemato di altri dodici mila combattenti per la capitolazione di Vicenza; e tutta la Venezia terrestre era caduta in preda degl' imperiali; e sempre più grosse schiere calavano giù dalle alpi a rinforzare l'esercito austriaco; e Francia repubblicana prestava alla causa italiana un interesse di ciarla; e Svizzera, rinserrata in una egoistica neutralità, teneva le labbra chiuse a ogni parola di aiuto operoso: e la Germania popolare incitava i soldati del maresciallo Radetzki a riconquistare la Lombardia; e bisognava quindi a non voler ruinare del tutto, almeno per un istante seppellir la questione inopportunissima della forma governativa repubblicana, e cercare con ogni possibile mezzo

---

(1) Lo Stato Romano etc. Vol. 2 pag 244.

di infonder più robusta lena nei combattenti, e sospingere all'Adige quanti erano capaci di tenere in pugno un ferro, qualunque esse fossero le loro credenze politiche, l'effemeride di Giuseppe Mazzini pubblica questo: « Mentre una guerra ingannevole miete « la vita d'uomini devoti alla libertà, e che si opera « a vantaggio di una nuova foggia di servitù, mentre « ripetiamo, i nostri giovani si mandano davanti al « cannone di Mantova ad espiare la colpa di amare « dignitosamente la patria e si procede a una guerra « fiacca per l' Italia, ma non per ciò manco micidiale « ai suoi figli, le mene diplomatiche riardono più ope- « rose che mai, e s'apprestano ad acconciare le fac- « cende secondo i bisogni e la insaziabile fame di- « nastica. I nostri studenti sepolti nel fango, famelici, « mal veduti vanno innanzi, capri emissarii, alla perdi- « zione; e frattanto il Duca di Genova fa i suoi far- « delli per andare a pigliar possesso di un nuovo re- « gno. Dall'altura di Rivoli ei conquistò la Sicilia, « cosa più agevole ad effettuarsi della presa di Le- « gnano — Che pro del sangue di tanti martiri, dei « supremi impeti di intieri popoli? In cambio di fu- « gar l'austriaco dalle nostre pianure noi veggiamo « aggirarsi la Sicilia e indurla, d'accordo con le po- « tenze che tutto hanno a temere della nostra com- « piuta libertà, a scegliersi un Re — Scegliere un re « quando cotesta genia eterna nemica della libertà e « della verità, va stringendo le sue reti ad infrenare « l' impeto degli animi gagliardi e previdenti che leg- « gono nel futuro ». (1) Boriosa stoltezza era questa di pavoneggiare di leggere nel futuro, quando il demone della passione politica aveva ossesso in guisa lo spirito di chi scriveva cotali cose da non lasciargli neanco vedere il reale presente. Chè no il Duca di Genova non era stato sollecito a fare i proprii fardelli per correr a porsi sul capo la bella corona dei

---

(1) Italia del Popolo N. 57. Anno I. 12 Luglio 1848.

re di Sicilia; ma invece ai commessarii di quel valoroso popolo effettivamente poi ei questo rispose « che principe italiano doveva e voleva rimaner soldato d'italiana indipendenza. (1) Maggiore lena e comodità a condurre innanzi l'opera di scalzar sotto al partito costituzionale trovarono i mazziniani nelle sventure della guerra. Fu allora che più calorosamente essi si diedero a levare alle stelle le forze del popolo, e con una fiumana di acerbissime parole ad accusare di vile tradimento Carlo Alberto, che pure le cento volte aveva esposta la sua vita e quella dei suoi figli, mentre che la maggior parte di essi era rimasta a far fuoco sotto alle passioni popolane negli ozj giocondi delle città. E a quei tristi giorni certo non fu per difetto delle intenzioni e delle opere di alcuni di costoro, che pure ebbero per gran prova di valore lo scaricar archibusi alle reni dei soldati piemontesi uscenti da Milano, se il primo italiano re, uscito in campo per italiana indipendenza con italiano esercito, non stramazzò a terra trafitto da italiane mani per entro a quella stessa città, a cui egli pochi mesi innanzi era accorso a portare l'aiuto che il fratello domandava dal fratello. (2) Per la beatitudine di Dio certo sì che la storia ha tutto il diritto di affermare che turpi opere furono quelle. E tuttavia esse nèanco dovevano quietare dopo che quello stesso Re, morto in esiglio per smisurato amore d' Italia, giacea, nel sepolcro, polvere non coronata. Chè nel novembre 1850, quando cioè fra molti spergiuri Re e Principi in Europa, il figlio di Carlo Alberto solo in Italia serbava fede alla causa della libertà e dava fraterno ed ospitale ricetto agli emigrati per essa dalle terre della servitù, Giuseppe Mazzini credè pietoso uffizio di buon italiano gittare con le proprie

---

(1) Aggiunte e Chiose dell'Avvocato Carnazza ai documenti della Rivoluzione Siciliana ec. Torino 1849.

(2) Vedi massime il Capitolo decimo della Relazione delle operazioni militari dirette dal Generale Bava ec. Torino 1848.

mani il rettile della calunnia a mordere le ghirlande, che sulla tomba di questo re martire posavano protette da stranieri insulti dalla tuttavia ritta bandiera d' Italia. (1)

Costretto nell'agosto del 48 dalle sventure della guerra a ripassare il Ticino, tuttavia Carlo Alberto aveva alto gridato agli italiani: « Coraggio e costanza che la causa della italiana indipendenza non è ancora perduta. » (2) Questo nobile grido era stato accolto amorosamente dai più valorosi fra i guerriglieri lombardi. Quindi essi furono solleciti di portare al di qua del Ticino la propria bandiera incontaminata da tedeschi insulti in aspettazione del giorno della riscossa. Ma ciò fare fu per i Mazziniani divisamento di traditori, passo di vili. Emilio Dandolo, che fu poi prode soldato di libertà in difesa di Roma repubblicana, scrisse su tale proposito questo « Numerosi emissarii erano stati spe-
« diti a sobillare i soldati. Ma dopo aver freddamente
« ponderato quale dovesse essere in quel momento il
« dovere d'ogni assennato italiano, dopo essere io stesso
« stato spedito a Lugano a parlare con Mazzini per
« sentire che vi fosse da sperare da un partito che
« ci si diceva il solo possente a salvare la patria,
« noi ne traemmo nuovo argomento della necessità
« di stare uniti a quel popolo, che pure ci aveva da-
« te tante prove di benevolenza, ed a quel governo,
« che quantunque gridato allora traditore e venduto
« a Radetzki, non aveva certo volontariamente contri-
« buito alla ruina delle cose nostre, ed anco nell'a-
« bisso dei mali ond'era circondato, mostravasi pure

---

(1) Guillaume de Prusse ressuscitera Charles-Albert de Savoie. Ce qu' il recherche ce n'est pas une victoire qui enfanterait une révolution, cest un revers qui lui conservera un trône — Così il Mazzini in un suo proclama dei 13 di novembre del 1850.

(2) Vedi il Proclama ai Popoli del Regno Dat. Vigevano 10 agosto 1848.

« leale mantenitore delle franchigie costituzionali. Og-
« gidì sono queste verità di cui nessuno più dubita;
« in quei giorni, il non credere alle deliranti grida
« che si alzavan contro il re ed il suo esercito era
« fermezza e sacrifizio fatto al bene del proprio paese.
« Il 19 agosto, dodici giorni dopo il ritorno del-
« l'esercito, noi ponemmo piede sul territorio pie-
« montese, non senza aver veduti alcuni dei più cal-
« di repubblicani ritornarsene dicendo « amare essi
« meglio i Croati che Piemontesi » La condotta loro mo-
« strò poi che non parlavano a caso. Fummo accu-
« sati noi pure di tradimento e di viltà per aver osato
« di passare il Ticino. Il nome di Manara fu detto
« infame. Ma quelli che tanto rumore menavano del-
« l' infamia, della viltà di Manara, vegetano pur trop-
« po grassi e tondi senza darsi fastidio delle tristi
« sorti d'Italia; il *vile* Manara e i suoi *traditori* com-
« pagni cadettero combattendo. Il loro sangue diede
« una solenne mentita ai tanti vituperii versati sopra
« coloro, i quali vollero andare nel Piemonte; e che
« la storia un giorno rigetterà in viso a que' susur-
« roni, i quali non sanno offrire alla patria se non il
« tributo delle loro ridicole ed astiose declamazioni. (1)

Ripiombata la Lombardia sotto il soldatesco arbitrio del fortunato maresciallo d'Austria, il tempo era venuto in cui sovranamente necessitava di studiare i modi a strappargliela di nuovo con le armi alla mano. Pertanto in estremo conveniva di mantener vivo in Carlo Alberto il primitivo bollore alla guerra nazionale, di usare ogni possibile sforzo affine di raggruppare attorno alla bandiera italiana, tuttavia ritta in Piemonte, quanti elementi guerreschi quella improvvisa bufera non aveva distrutti e in estremo necessitava nell'abnegazione dei proprii desiderii di mostrare alla diplomazia europea: che al cospetto della feroce

---

(1) Vedi i Volontarii ed i Bersaglieri Lombardi ec. a pag. 22 e 123.

forza, che l'Austria chiamava suo diritto, gli italiani uniti di pensieri, di speranze, di opere null'altro volevano, null'altro cercavano che o d'esser lasciati liberi in casa loro, o di ricominciare una guerra di esterminio per rivendicare questo primo e sommo diritto dell' indipendenza. Ma ben altre furono a quei giorni le speranze, ben altre le opere dei mazziniani. I quali come per odio alla monarchia avevano operosamente travagliato , durante il primo periodo della rivoluzione italiana, a rallentarla e soprattenerla , così allora con ogni maniera di sforzi cercarono di fare in frantumi il fascio delle schiere subalpine e di svogliare i volontarii dall'ingrossarle. Con tristo zelo essi quindi s'affaticarono nell'uccidere con isconce menzogne la fama di Carlo Alberto per renderlo odioso e infame alla nazione, di tutto fecero con predicazioni acerbissime a rendere agitate, indisciplinate, tumultuanti Toscana, Romagna, Liguria; nè mai quietarono dall'aspreggiare gli animi dei lombardi contro i subalpini, dall'inoculare eccitamenti alla repubblica nel minuto popolo, dall' infamare gli uomini più egregi della parte costituzionale perchè essi avevano per conchiuso questo: che innanzi di ripensare alla guerra dell' indipendenza, bisognava abbattere ad ogni costo e in ogni luogo d' Italia il principato costituzionale e far sventolare sul Campidoglio la bandiera di Dio e del Popolo. I fatti che tutto ciò e più ancora attestano irrefragabilmente, sono molti; e qualcheduno qui ne debbo registrare onde chi per avventura vorrà negar fede alle mie parole, pensi innanzi tutto a distruggere le fonti che le alimentarono.

Ma a che giova questo denudamento di fraterne insanie ; e forse meglio non sarebbe di seppellirle nell'obblio a non far più durabili le nostre discordie? Pessimo consiglio è questo, atto a preparare di nuovo una potentissima cagione di ruina, battuta che sia per essere l'ora di una nuova contesa per l' indipendenza italiana. Davvero que' dei nostri, che si troveranno viventi in quella nuova aurora di libertà, anco si troveranno fraternamente uniti, se fin d'ora e sempre noi

operosi soldati della parola, avremo combattuto a visiera alzata, fermi nel campo, che la nostra coscienza ci accenna per il meglio, non soltanto per il buon diritto della nazione, per l'addottrinamento della plebe, e perchè la giovinetta generazione, che ci sta a costa, impari a provvedere alle sorti della patria con più saviezza e concordia che non facemmo noi, e cresca nell'odio d'ogni ingiustizia, d'ogni corruttela, d'ogni tirannide, nell'amore operoso, incessante d'ogni possibile bene, d'ogni attuabile libertà per la sacra terra d'Italia; ma se eziandio, ponendoci dietro alle spalle dannosi riguardi, non avremo con le oneste armi della parola cercato di contrastare possibilmente alle idee e alle opere di quanti dei nostri si raccolgono tuttavia, dopo tanti disinganni, a setta per travagliare in utopie fantastiche, per farsi guidatori alla gioventù nostrana di ventura libertà non curando; anzi sprezzando di farsi innanzi tutto ben conte e dimestiche le condizioni effettive di questa terra italiana; e i quali persuasi di essere la sacra tribù, prescelta a custodire l'arca della italianità, navigano sdegnosamente boriosi sopra un naviglio, quanto più è possibile, stipato d'inesperta gioventù e di spensierati proscritti, per un mare ignoto, dietro la scorta di un astro scintillante d'ingannevole luce; e guidati da un nocchiero, che ha costume, opere, favella di sacerdote, tendono a un porto d'impossibile approdo, pur sempre cantando con fanciullesca allegrezza che essi pur sentono l'olezzo dei giocondi fiori, di cui sono a dovizia smaltate le costiere di quella per essi soli terra fatata. Questi sono i Mazziniani; i quali come nel quarantasette e nel quarantotto, (parlo in generale e lascio il debito luogo alle eccezioni), con l'eccessiva loro intolleranza e il loro genio fazioso arecarono mali gravissimi alla causa italiana; così nel presente cooperano e nell'avvenire coopereranno, ove perdurino nei loro propositi, a slontanare sempre più il conseguimento di quel supremo bene a cui, innanzi tutto, necessita intendere. E se un dì, noi viventi, sarà sciolto al vento il vessillo nazionale, qualunque sia la mano che lo inalberi, essi

torneranno sicuramente a dare ad esso una sospinta a cadere vinto nel fango; ove si ostinassero a voler tenere ritta la propia bandiera. Imperocchè in un tempo più o meno prossimo al presente, risorga l'Italia in nome della sua indipendenza o della sua libertà con bandiera regia o repubblicana, ben in essa potrebbe essere attuabile per avventura, benchè a mio vedere non convenevolmente, una forma governativa democratica, come quella verbigrazia che professano Daniele Manin e Guglielmo Pepe, o anco Giuseppe Montanelli e Giuseppe Ricciardi, ma non mai sopra suolo italiano s' impianterà l' edifizio religioso politico ed economico di Giuseppe Mazzini. Il quale se ha cuore sviscerato d' Italia, eziandio per sovverchia stima di se medesimo ha soprabbondante caparbietà di propositi d' impossibile manifattura, cervello pregno di mistiche e fantastiche idee contraddicenti apertamente al genio positivo, e sodo della presente civiltà europea, mente non inventiva, e più che non sembra soggetta a un travaglioso ondeggiamento, con scarsezza di scienza politica ed ignoranza grande dell' effettuabile per troppa mancanza di larghe e precise cognizioni sullo stato effettivo dell' uomo e della società in Italia. Anzichè da oculato politico usare delle trapotenti idee cattoliche, a infondere nella nostra plebe il senso vivo e profondo della propria dignità, onde indirizzarla a scalzare l' edifizio che a ludibrio delle leggi divine e naturali innalzarono gli autori del congresso di Vienna; anzi che non ristare dall'inculcare che debbono vivere unite d' indissolubile amore la religione e la libertà della terra dei padri nostri, affine di guadagnare il potente ed operoso apostolato delle madri e delle innamorate giovanette alla ventura risurrezione della serva patria, Giuseppe Mazzini da anni si sgola a gridare che il cattolicismo è morto e fa quindi d' uopo di seppellirlo, mentre ei intende e vuole restituirvi una nuova religione. Così egli somministra all' Austria e al nostro mondano Clero un istrumento potentissimo per armeggiare con molto profitto contro il liberalismo italiano. Così egli

innestando il concetto di una rivoluzione religiosa a quello di una rivoluzione politica, caccia quest' ultima nella disperazione di una buona riuscita. Così egli mostra di non accorgersi che appresso noi italiani, politicamente smembrati da tanti secoli, importa almeno come mezzo di concordia civile e di rannodamento politico conservare l' unità delle credenze religiose; e che se ai nostri dissensi e alle nostre disamorevolezze municipali si aggiungessero odj e slontanamanti religiosi, essendo una stoltezza credere di poter radicare oggidì in Italia un nuovo culto, le forze nazionali immanchevolmente si sparpagliarebbero in vani conati, e la patria da farsi, più mai non si farebbe. Così egli risce d' aver studiata così poco la natura del popolo italiano da non conoscere che esso non solo ha bisogno di credere, ma di significare le sue credenze con segni i più manifesti, essendochè sia una delle razze più perfette; e che quindi sempre rifiuterà di alzare nella sua gioconda terra altari ad aridi culti nati sotto la nebulosa tristezza di un cielo boreale; e molto meno poi per abbracciare nel fervore di una nuova fede quel dogma, il quale prediletto da Giuseppe Mazzini, nacque già da qualche tempo sopra suolo tedesco (1) ed ei italiano ora vorrebbe trapiantare in questa terra nostra nel posto delle sante e limpide credenze cattoliche, le quali oltre d'essere unicamente nel mondo il vero principio e il reale tipo della verace democrazia, di soprappiù da secoli per giunture indissolubili si compenetrano al genio nazionale di nostra gente.

Eziandio manifatture tedesche, non punto smerciabili in Italia, dove il comune senso del popolo indirizzato naturalmente al positivo, rifugge dalle aridezze speculative, e dove forse troppo soprabbonda il sentimento della personalità individuale sono quegli altri bizzarri concetti, presi in prestito da questo Caposetta, onde inocularli nelle menti dei nostrani sulla

(1) Per opera in vero di una testa assai potente. quale fu Giorgio Hegel di Stuttgard.

divinità dell'uomo collettivo, sulla idea eterna, una ed immutabile, sull'ente complesso dei popoli, rispetto all'annullamento d'ogni valore ed ogni diritto nell'umana persona ove essa non s'adoperi e non s'incentri al movimento fatale, progressivo dell'indistruttibile uman genere; e quel suo risoluto affermare che la *religione è l'umanità, e l'umanità l'apostolo santo di Dio sulla terra*. Ma in vero che è squisita sapienza politica questa di sospingere gli Italiani a rinunziare alla propria maschiezza e virtù generativa nella vita morale ed intellettiva per infiltrarsi nel cervello e nella coscienza un nordico bastardume; e, buttando via, come un capitale infruttuoso od un logoro arnese, quello splendido e bellissimo patrimonio dei sodi e positivi insegnamenti della patria scuola, la quale da Nicolò Macchiavelli e da Paolo Sarpi, sempre imprimendo nelle ragioni del pensiero orme incancellabili e gloriosissime, vien fino a Gian Domenico Romagnosi ed a Pellegrino Rossi, e si continua con Vincenzo Gioberti e Terenzio Mamiani: volontariamente divenir tedeschi in religione, tedeschi nelle scienze speculative, tedeschi nelle dottrine morali e legislative per meglio e più facilmente scuotersi di dosso il tedesco giogo e ricuperare nella robusta virilità delle proprie forze l'essere di nazione autonoma.

Eziandio Giuseppe Mazzini mostra di conoscere assai poco i portamenti e le condizioni della famiglia italiana e della nostra plebe cittadina e rusticana, non che le vicende e lo stato della proprietà e della gerarchia industriale, come furono e sono in Italia, col prescegliere per la nostra riforma economica l'empirismo sovvertitore e sbrigliato dei moderni socialisti francesi, e col credere di poter giungere con cosiffatto istrumento a tagliare dalle radici i mali, che affliggono le nostre plebi. Illusione stranamente bizzara è questa pure in vero; e la quale, non meno delle altre fitte in testa a questo capo setta, vale ad incagliare radicalmente il buon andamento della causa della libertà e della indipendenza in Italia, facendo ritrosi ad essa o discostandone quanti sono tementi di vedersi poi

di pian passo costretti a camminare per una via, nella quale l'esperienza ha loro insegnato che s' incontrano quei folti prunai, che ultimamente fruttarono a Parigi un cittadino macello, in cui perirono uccisi o assassinati più generali che in qualunque battaglia campale; e furono una delle principalissime cagioni della perdita della libertà per la Francia. Anco è poi una vera e brutta vergogna voler dare a credere agli Italiani che la quintessenza della dottrina economica sta riposta in quelle opericciuole e in quei ritagli dottrinali, che senza nèanco avere il pregio della novità, spacciano oggidì i socialisti francesi; mentre che a provvedere possibilmente ai bisogni e ai diritti economici delle nostre plebi abbiamo già da gran tempo in casa nostra quanto ci fa di bisogno, e che ci deve essere tanto più caramente adoperabile, in quanto che ce lo ammanirono amorosamente con molte fatiche e stupendi studii i padri nostri. I quali, assai prima dei francesi e in opposizione agli inglesi, per appunto tennero l' economia pubblica per una scienza complessiva, strettamente collegata con la morale e la politica, e la professarono in guisa da non mostrarla unicamente premurosa della produzione, della distribuzione e del consumo delle ricchezze.

Anco Giuseppe Mazzini mostra d'aver poco o nulla interrogata la storia, rivelatrice di tutto a coloro, che la sanno ben interrogare, ostinandosi a voler dare fra noi cittadinanza infausta a una merce straniera quale è l'incentramento politico (1) e nel pretendere che la mente e il cuore della vita politica della gente italiana abbia a essere in Roma. E veramente apparisce strano assai che un politico, il quale crede più utile all'Italia di rimaner austriaca di quello che libera sotto al Principato, proclami poi l' unità com-

(1) Il celebre Troplong, dopo aver detto che l' incentramento politico è *il fatto più importante e magnifico della storia francese;* soggiunge « *la Francia sola seppe realizzarlo in tutta la sua forza.* » Ma con qual utile per la libertà?

pleta, assoluta, che in sostanza è Monarchia; e non s'accorga che la repubblica una volta in Inghilterra, due volte in Francia perì per ciò appunto che essa si chiamò una e indivisibile; e non vegga che ove anco si voglia l'Italia tutta repubblicana, ciò soltanto potrebbe ragionevolmente effettuarsi, attuando il principio federativo, e lasciando liberi e sovrani in casa loro i singoli suoi popoli, i quali diversi per gentilità, hanno connaturate tradizioni domestiche più spesso le une avverse alle altre, costumi diversi, bisogni, positura, circostanze distinte, varie le relazioni delle classi fra loro, non pari in gradi di civiltà, non eguali l'economie e le consuetudini del vivere, non conformi gli interessi materiali, non unità di lingua parlata, non unità di clima, e varietà giuridiche marcatissime. Cosicchè massime per queste due ultime condizioni forse verrebbe impossibil cosa fare e attuare eque e savie leggi civili e tener in vita supremi responsi di giurisprudenza governativa, che fossero confacevoli agl'interessi giuridici di tutti gl'Italiani; e a cui, senza scapito, fossero necessitati di obbedire o di ricorrere così que' dei nostri che vivono fra le eterne nevi del Cenisio, della Spluga e del san Gottardo, come quegli altri, i quali soggiornano là, ove l'aloe rigoglioso e la palma fanno avvertire la vicinanza dell' Africa.

Ma se Italia tutta fu una, ricca e felice, cantano in coro col loro Capo i Mazziniani, al tempo della Roma dei Cesari, perchè non potrà esserlo sotto la nuova Roma del popolo? In primo luogo Roma repubblicana lasciò alle vinte città italiane vita interna pienamente libera, riducendo poche di esse alla condizione di ricevere magistrati romani poi per incentrarne la sparsa grandezza politica tutta in se medesima, a Roma non bastarono que' barbarici modi, con che gli Spagnuoli impiantarono la loro signoria nelle Americhe; non furono sufficienti le sue stupende virtù guerresche e la maravigliosa sua costanza; chè di più a lei abbisognarono gran senno, grande prudenza, e grandi infingimenti e blandizie molte per soffocare la

vita politica e la sparsa grandezza degli Italiani; i quali, massime a motivo della fisica costituzione del suolo abitato, si trovavano da remotissimi tempi ripartiti in separati popoli. Hanno un bel fabbricare castelli incantati i sognatori politici, e con fiori poetici e vapori infrascare e infoscare il passato ad inganno del presente e dell' avvenire, chè la storia perciò non muta. Ed essa ci attesta che tempo fu in cui gli Italiani mortalmente odiavano l' invaditrice Roma, e usavano chiamarla la maledetta tana ove s' accovacciavano e e rifuggiavano i rapitori dell'italiana libertà: che tempo fu in cui i popoli italici per amore alle loro libertà giurarono di bruciare Roma, e con le armi in mano tentarono di fare una federata repubblica italiana in luogo di una repubblica romana. E la guerra che per ciò arse, fu così feroce e accanita, che due eserciti usciti da Roma rimasero battuti; in una sola battaglia presso Nola giacquero cinquantamila federati italiani; e alle vittorie di Roma andarono confusi gli eccidj e gli incendii, in guisa che regioni nostrane, innanzi sopraccariche di viventi, furono ridotte a deserto.

I Volsci, che pure stanziavano nella catena inferiore dei monti apennini, oggidì monti Lépine, e nella bassa contrada di Maremma, incominciando dal porto d'Anzio fino a Terracina, durarono interminabili guerre contro Roma, prima di perdere la propria e speciale vita politica. Gli Equi e gli Ernici, comecchè soggiornassero in prossimità della Sabina e del Lazio antico, cercarono di difendere la propria libertà con tale costanza inalterabile da meritarsi dagli orgogliosi Romani il titolo di grandi, quantunque di poco stato. Le aquile romane non giunsero che dopo lunghe e ripetute guerre a signoreggiare nella Lucania, nel Bruzio, nel Piceno. I Sanniti, abitatori delle odierne provincie dell' Abruzzo, del Principato e del Molise e di non poco spazio di quelle di Capitanata e di Terra di Lavoro, a lungo in difesa delle domestiche libertà tennero terribilmente testa alle legioni romane, cosicchè Silla, dopo aver dichiarato che Roma non po-

teva aver riposo finchè restasse in vita un solo Sannite, ne corse e ne vuotò il paese con modi così barbari che allora scomparvero più che venti città sannitiche. Guerre ferocissime e pressochè non mai interrotte per secoli costò ai Romani l' assoggettare politicamente alla loro prepotente signoria l'Etruria. La quale come dopo una pertinace resistenza e fra immani stragi cadde vinta, vide tosto molte delle principali sue città rovinate o disfatte; a grado a grado perire i suoi monumenti pubblici, la sua letteratura, la sua lingua, le sue arti migliori, insomma quasi ogni retaggio della sua splendida civiltà. Roma era già trionfante della Macedonia, della Grecia e dell'Asia e i Liguri tuttavia lottarono per ben quarant' anni onde non tramutare la propria indipendenza nella servitù alla superba città dei pastori e degli uomini dell'asilo. E perchè i Romani non trovavan modo di domare totalmente que' gagliardi alpigiani a libertà devoti, ricorsero all' espediente o di estirpare i più feroci, o di trasportarli violentemente dal luogo natio in più lontani paesi. Onde gli Apuani con le mogli e la figliuolanza furono trasportati senza commiserazione alcuna in Sannio; e agli Ingauni, abitatori della riviera di ponente, venne tramutato sino a trenta volte il terreno, siccome i mandriani tramutano di luogo in luogo le mandrie loro. Tutto questo potè fare il ferro romano temprandosi d' italiano sangue. Ma come esso andò in pezzi, gli abitatori di questa terra nostra non tardarono a rivolgere politicamente le spalle alla città dei sette colli; volentieri essi cessarono di essere romani per tornare italiani e ricomporsi nelle varietà volute dal suolo. E in seguito una serie non interrotta di nuove vicende tradusse questa varietà negli abiti, nei costumi, nelle istituzioni, nelle tendenze delle genti italiane così saldamente, che la conquista e la violenza potrebbero sole tirannescamente comprimerle di nuovo con mano di ferro; ma è delirio, è fanciullaggine pensare che possa e voglia scioglierle, per riconfonderle e immedesimarle in una sola personalità politica, il voto spontaneo e universale

degli italiani , posti nel pieno e libero possesso delle proprie sorti.

« Il nome di Dio , annunzia agl' Italiani Giuseppe « Mazzini, splenderà sull' alto dell' edifizio , che la « nazione s' innalzerà. Il popolo ne sarà la base. — « Dio solo è sovrano. Non è, nè può essere in alcu- « no o nel popolo parte di sovranità se non in quanto « s' uniforma a' precetti della legge morale di Dio « prefissa *ab eterno* alla vita. Ciascun di noi è apo- « stolo nato di questa legge. » (1) È cosa assai comoda e sbrigativa professare e scrivere tutto ciò , massime quando si hanno all' intorno seguaci , i quali stimerebbero un delitto non giurar sempre sui responsi del Maestro , che tien l' uffizio di pensare per tutti , e lascia agli altri comodità piena d' imitare le usanze gioconde dei fuorusciti nostrani a quei tempi nei quali si cospirava per tornar in casa con le armi alla mano in mezzo ai torneamenti , alle danze , agli amori, nei crocchi e nei pubblici convegni. Ma la facenda al tutto tramuta e s' incaglia quando si tratta di applicare effettivamente questi principj a un nuovo edifizio politico. Perchè essendo morti, siccome afferma Giuseppe Mazzini , il protestantismo e il cattolicismo , il quale alla perfine *non è che una setta* anzi il *materialismo del cristianesimo* , necessiterà innanzi tutto sbandeggiare e annullare il concetto che di Dio hanno i protestanti e i cattolici , e necessariamente ponendo mano a fabbricare fuori degli ordini cristiani , bisognerà porre il tetto al nuovo edifizio, accingersi a creare un nuovo Dio , dal quale abbia a scaturire come da originaria e perenne sorgìva, la giustizia e il valore giuridico e morale delle azioni , e quindi la genesi di un nuovo diritto penale , pubblico e privato per l' italiana gente. Che ove non si creda utile o possibile di far la creazione di questo Dio, il quale deve stare sovrano sull' alto dell'edifizio della repubblicana Italia, e non si pensi convenevol cosa chieder

---

(1) Vedi Mazzini Prose politiche, Firenze 1848.

imprestito per ciò il suo Iddio o alla Sinagoga, o a Buda, o a Maometto o al panteista Hegel, farà di mestieri che Giuseppe Mazzini, (il quale per una di quelle marcatissime contraddizioni che sono famigliari al suo intelletto, mentre proclama la libertà di coscienza dichiara di voler risolutamente dare alla sua repubblica unità di fede), ponga nudamente in mostra l'Iddio, che egli tiene per l'unicamente vero e reale, stabilisca i canoni della nuova Chiesa, definisca gli articoli della nuova fede, e determini le attribuzioni dei nuovi interpreti della nuova legge religiosa; affinchè il popolo italiano possa venire in possesso della propria sovranità, uniformandosi ai precetti della legge morale, che questo Dio, il quale *s' incarna successivamente nell' umanità, prescrisse ab eterno alla vita della creatura umana, destinata a percorrere una serie di vite oltre la terrena, una serie di vite assegnatale oltre la terrena; e la quale quaggiù non ha alcun valore ove essa non si adoperi al progresso della divina umanità.* (1) Ed è sopra un cosiffatto piedestallo di tedesca manifattura che Giuseppe Mazzini tuttavia s' arroga il diritto di impiantare una dittatura teodemocratica nella pratica di Paolo Sarpi, di Nicolò Macchiavelli, di Gian Domenico Romagnosi, e impreca con maomettana intolleranza a chiunque rifiuta di acconsentire al concetto religioso e politico della sua mistica bandiera, mentre che pur sdegna di accostarla, o rifiuta di seguirla più a lungo il fiore del senno, della virtù del valore del popolo italiano? (2)

---

(1) Prose politiche, Firenze 1848.

(2) Manzoni, Niccolini, Gioberti, Rosmini, Mamiani, Plana, Meloni, Libri, e il resto del fior del sapere italiano, non sono con Mazzini; e comecchè repubblicani, anco ora non sono con esso Montanelli, Manin, Tommaseo, Brofferio, La Farina, Garibaldi, Ferrari, Pepe, Ricciardi e il rimanente dell' onore, per virtù di mente o di braccio, della parte repubblicana italiana. Il famoso Comitato italiano di Londra, che costuma par-

Tre anni oggidì sono trascorsi fecondissimi di quella dura esperienza, che vale ad ammollire il cervello anco dei più incaparbiti. Essa nel quarantotto c' insegnò che era ruina della patria non accogliere qualunque siasi concorso delle forze nazionali. Essa ci chiarì che costituzionali e repubblicani, federati e unitarii dovevano gareggiare di sacrifizii onde insieme combattere fraternamente sotto la bandiera, che era scesa in campo a conquistare la patria per tutti. Essa ci additò il colmo delle speranze nel concorde muoversi dei due eserciti di Napoli e di Piemonte contro lo straniero; e per manifesti fatti ci dichiarò che era una stoltezza quella di credere di potere senza il nerbo di un esercito regolare e con soldatesche novellizie e tumultuariamente ordinate, anche per poco, fronteggiare con qualche speranza di buon riuscimento le agguerrite schiere austriache posseditrici delle fortezze più munite d' Europa.

---

lare da dittatore agli Italiani, e almanacca con grande boria un riscatto italiano di fattura mazziniana, oggidì è costituito da Mazzini, Saffi, Montecchi; quindi da due uomini sconosciuti affatto agli Italiani per opere d' ingegno, e che non per anco diedero alcuna prova d' aver molta intelligenza politica. L' altro, poichè è Mazzini, è già abbastanza noto al lettore. Egli tuttavia parlando da Londra con maniere di dittatore agli Italiani non tralascia di affermare che il suo è *il solo partito nazionale e di compatta disciplina*. Ma un partito nazionale, che non conta un solo uomo di dottrine vaste e singolari, che non ha un solo scrittore tenuto in conto di eccellente dalla nazione, che non possiede nè uno statista, nè un politico, nè un economista di vaglia, è cosa in vero che muove a riso la bocca. Rispetto poi *alla sua compatta disciplina* basta notar questo. Da principio il Comitato mazziniano fu composto di *cinque individui*, ora è ridotto a *tre*; essendochè ne uscirono per grave dissenso que' due, che godevano di maggior credito e avevano maggior senno politico, Aurelio Saliceti e Giuseppe Sirtori!!!.

Ma per Giuseppe Mazzini tuttavia questi insegnamenti del passato a nulla valgono. Però, mentrechè disconfessando il principio limpidissimo che nessuno ha il diritto di imporre la sua opinione alla nazione arbitra suprema del modo con che intende reggersi, ei con un rombo di parole superlative alto grida, « *nè poco nè punto di federalismo : omogeneità, coe-* « *sione, unità politica, completa, assoluta;* » (1) poi illudendosi a segno di credersi oggi capace di fare a propria volontà insorgere il prostrato popolo italiano per mezzo dei suoi Comitati cospiratori, (quali in realtà non servono ad altro che di zimbello alle polizie, di sfogo alla irrequietudine di alcuni ambiziosi, di dannoso rifugio all' ansia angosciosa di alcune generose anime sitibonde di libertà e di bottega ad alcuni affamati cospiratori per mestiero), e gli dichiara agli italiani questo: « finchè in Italia resterà un Re non vi è « indipendenza possibile ; perchè una Monarchia al « vostro lato è il lievito della discordia... Non abbiate « che una bandiera... la bandiera repubblicana... Dalle « prime barricate della insurrezione il grido viva la « repubblica dirà al nemico : Voi avete a fronte non « Principi incerti, divisi, inetti e mal fidi ; ma il « popolo Italiano nella sua potente unità : dirà ai « reggitori politici : in nome di Milano e Novara « sgombrate, noi non vogliamo più traditori nel cam- « po. » (2) Così questo uomo, che poteva onorare il suo paese con le sue non volgari doti ad essere un valente romanziere, ostinandosi per misventura della sua patria, che ei pur tanto ama, a volerne essere l'incontrastato liberatore; continuando ad allargare perciò nelle cospirazioni e in politica il freno dei focosi vagheggiamenti e dei poetici impeti della sua sbrigliata fantasia, e pur sempre contemplando l'Italia non

(1) Vedi il Manifesto del Comitato centrale Democratico Europeo agli Italiani.

(2) Vedi lo stesso Manifesto.

come è, ma come a lui talenta, rimane tuttavia, dopo ventidue anni di inutile esperienza, vivente testimonianza della verità di quella sentenza di Ugo Foscolo: la quale dice così, « *alcuni esaltando princi-* « *pii di perfezione politica, ardono le menti; ma gli* « *animi sono corrotti; quindi ogni tentativo verso lo* « *impossibile prorompe a corruzione maggiore: Non* « *tutti i popoli, ne tutti i tempi possono tutto.* » (1) Perciò massime non ho creduto inutile uffizio, innanzi di proseguire nel racconto documentato dei danni arrecati all' Italia nel 48 e nel 49 dalla fazione capitaneggiata da Giuseppe Mazzini, di porre in mostra, sotto titolo di brevità, l'impotenza delle sue stesse dottrine per rifare la patria nazionale. E ciò feci guardando al proficuo ammonimento di coloro, i quali per età sono facili a lasciarsi allucinare da una penna, che ha potere di ingannevole lusinga sopra quelle menti bennate, che s' affacciano al limitare della prima giovinezza naturalmente inclinevoli al fantastico, e non per anco assuefatte a osservare le cose e gli uomini come stanno; onde valersene a procurare alla patria quel più di bene che si può. Ora ripiego al racconto, che certo non sarà giocondo; ma forse alquanto proficuo.

Come dunque l' esercito regio nell' agosto del 48 ebbe riparato al Ticino, Giuseppe Mazzini non tardò da Lugano a indirizzare per le stampe un proclama agli Italiani, in cui scagliando in faccia a Carlo Alberto l' accusa di vigliacco tradimento, e invitando i Lombardi a *sorgere senza traditori nel campo*, chiaramente gli ammoniva che cedendo all' Austria avevano ceduto *ad un fantasma non ad una realtà;* poi soggiungeva « Noi oggi colla mano sul cuore e « presti a combattere con voi e tra voi vi predichia- « mo nuova e non difficile vittoria sol che decidiate « risorgere, sol che diciate con noi la guerra regia

---

(1) *Della servitù in Italia* pag. 189, (Firenze 1850)

« è finita, la guerra del paese incomincia. » E subito appresso infatti senza alcuna speranza di poter avere dietro di se un esercito regolare da opporre alle vittoriose schiere dell' Austria; senza considerare che i Lombardi giaceano tuttavia sotto un così improvviso cumulo di sventure da non essere punto capaci per l'infiacchimento della sventura di gettarsi a corpo perduto nei rischi di una nuova insurrezione, ei mandò il sempre audace Garibaldi con una scarsa schiera di collettizii a combattere sopra di un terreno, ove non potea sostenersi, e dove quindi soccombette in pochi giorni. Nè dopo questa infelicissima prova, terminata come tutti gli altri tentativi della Giovane Italia prima del 48, Giuseppe Mazzini quietò. Egli dicea per le stampe « *Dio non può volere che gli artificii e le debolezze di pochi traviati o malvagi ritardino i fatti di un popolo migliore dei suoi conduttori*. Quindi si teneva aggrappato all' idea d' iniziare la guerra popolana, durante l' armistizio, e per essa cacciare, ei banderaio e guidatore d' insurrezione repubblicana, il tedesco oltralpe.

« Dalla fine del settembre al 23 ottobre 1848, lasciò scritto Pietro Nessi, m' intrattenni quattro « volte col Mazzini alla presenza di due testimoni, ed « il sunto dei colloquii, che ebbi con lui fu il se« guente — Dunque fra poco noi cercheremo di li« berarci per noi stessi dai Tedeschi? — Sì stiamo « preparando l' insurrezione della Lombardia. — Di « tutta? — Soltanto dell'alta; voi sapete che dalla sua « località e dal difetto di politica educazione la bassa « è impedita a muoversi — Che! — Sì vi è qualche di« vario fra le disposizioni e l' attitudine rivoluziona« ria della bassa e dell'alta Lombardia. — Ma voi siete « certo che questa si solleverà ancora? — Nol vel « direi se non fosse. Sono continue le conferenze che » io ho coi capi rivoluzionarii della Valtellina, di « Brescia, Bergamo, Como, Milano e vengo da loro « assicurato che in certi luoghi le popolazioni ardono « già di menar le mani coi Tedeschi, che a stento « vi si contengono, o si possono ridurre a scoppiare

« tutte in un tratto. — Voi dite che anco Milano « insorgerà ? Perchè nò. E in modo più deciso del « marzo. — E voi non avete alcun dubbio che quelli, « che v'informan delle disposizioni rivoluzionarie della « Valtellina , di Brescia etc. non vi abbiano la neces- « saria introduzione e influenza, e non vi contino più « di quello che sanno e possono fare ? Nominatemi « qualcheduno di costoro ? — Li conosco io — Ca- « pisco il mistero , cioè il segreto è il secondo salva- « condotto della cospirazione. Ma riflettete, vi prego, « che le domande che io vi faceva non sono sem- « plicemente curiose. Voi vedete che l' imprudenza e « la temerità riescono di leggieri innocue in un di- « scorso di conversazione , ed anche in un libro. Ma « esse nelle azioni portano sempre con se qualche « sconveniente e nelle congiure poi sono funeste. « L' alta Lombardia e sopra tutto Milano sono stremi « di gioventù e di armi , oppresse da orde numerose « di Tedeschi , nè comprendo come ora ci sieno « quelle persone , che con un cenno le sommovereb- « bero? — Nell'alta Lombardia non si consegnò a Ra- « detzky nèanco il terzo delle armi che si avevano , « e dove ve ne è tanto meglio. Convengo con voi « che Milano sia quasi nudo d' armi ; ma a chi ne « manca se ne dà. Voi parlando d' insurrezione ana- « lizzate e cercate troppo. Non dubitate , in breve « l' alta Lombardia insorgerà e la sua insurrezione , « sarà combinata coll' invasione , che vi faremo noi « di fuori. Abbiamo gli occhi anche noi in capo, e « vediamo la strada per la quale camminiamo — « Ottimamente — Abbiamo il prospetto delle forze che « ci può opporre il nemico , e l' altro di quelle si- « cure, con cui noi lo combatteremo , senza contare « che nell' insurrezione bisogna sempre arrischiare « qualche cosa , e che esse appena nate s' ingrossano « tosto. »

Stolta impresa era questa perchè d' impossibile riuscita , come quella che manifestamente si fondava sopra ingannevoli racconti d'impazienti e d'immaginosi. Può essere che anco la Polizia austriaca vi facesse

fuoco sotto per mezzo di qualchedano di que' suoi agenti, che essa non mancò mai di tenere a costa di Giuseppe Mazzini, affine di ricavarne un credibile argomento a persuadere Francia e Inghilterra, che i Lombardi avversavano il regno dell' alta Italia. Comunque fosse, Mazzini aveva già preso il suo partito e volle convertirlo in fatto. Erano gli usuali mezzi, le stesse illusioni, gli identici inganni, le medesime speranze, che aveva adoperato e nutrito la giovine Italia nei suoi tentativi insurrezionali dal 34 al 46, che nel 48 tornavano sulla scena per compiere l' insurrezione dell' alta Lombardia, strema della sua più animosa gioventù, calcata da un esercito vittorioso, sprovvista e scorata dalla recente perdita di una libertà creduta imperdibile, e in gran parte tuttavia persuasa che Carlo Alberto stava riordinando le sue schiere a ritentare l' impresa di strapparla dalle mani del tedesco. Così, come s' era fatto nella spedizione di Savoia e in quella del 46 nelle Romagne, anco allora con falsi e favolosi racconti a quelli che attendevano, si guardò d' ingrossare possibilmente l' architettata insurrezione. Onde Cironi scriveva da Lugano: « Insur-« rezione in Valtellina ben sviluppata. Vi sono molte « colonne che marciano sopra Bergamo. Queste noti-« zie sono officiali. Questa sera entriamo in Italia con « D' Apice che si metterà alla testa dell' insurrezione. « Se di costà ci ajutate con un diversivo sopra Modena « noi potremo essere a Milano sabbato o domenica. » E Notari a Guerrazzi « Ora una staffetta da Genova « porta a Garibaldi l' insurrezione di tutta la Lom-« bardia e Veneto. Garibaldi vuol partire col primo « treno per la via di Parma. » E ancora La Cecilia annunziava a Montanelli questo « Pepe uscì da Venezia, « battè gli Austriaci, riprese Mestre, 400 prigionieri « e 4 cannoni. Per tutta la Venezia si suona a stor-« mo. I nostri sulle vie di Treviso. La Valtellina e « tutta la Lombardia insorta » A queste notizie fantasticamente ampollose venivano compagni meschinissimi fatti. Dolcino, Medici, Daverio, D' Apice, discordanti e disputanti fra loro a imitazione dei gui-

datori della spedizione in Savoja nel 34, davano principio in Valle Intelvi alla insurrezione voluta da Giuseppe Mazzini. Ma anco da essa non pullularono che i consueti amarissimi frutti e le solite disillusioni. Gli uomini della Valtellina, di Brescia, di Bergano, di Como, di Milano non insorsero. I favolosi racconti mandati innanzi ad antiguardo non fecero scoppiare in apperta rivolta alcun' altra parte d' Italia. I pochi guerriglieri entrati all' inegualissimo cimento, tosto, sopraffatti dal numero penarono a ricoverare in suolo amico attraverso monti già coperti di neve. I Tedeschi a lor capriccio bruciarono, saccheggiarono, ammazzarono. Il professore Gavirati e altri prodi giovani perirono di freddo sul Monte Ioro; (1) e turbe di poveri emigrati patirono il danno gravissimo di essere scacciati per volontà del maresciallo Radetzky dalle terre svizzere più finitime all' Italia.

Vedutosi realmente impotente a suscitare un moto insurrezionale nella Lombardia, Giuseppe Mazzini rivolse ogni suo pensiero a proseguire l' opera delle sovversioni, onde giungere per esse quanto più presto era possibile ad abbattere i governi di Torino, di Firenze, di Roma, di Napoli, e poter quindi ragruppare tutta questa parte d' italiana gente con Sicilia e Venezia nella sua unità repubblicana per fare poi in seguito la guerra contro lo stranièro. E quì la storia è nel debito di registrare che al buon riuscimento di questo così fantastico concetto nèanco credeva il Mazzini stesso. Imperocchè egli allora non dubitò di confessare a Gino Capponi che l' Italia non gli sembrava inchinevole a repubblica; ma perchè tuttavia nella repubblica essa avrebbe vittoria ed unità, doversene dare l' esempio e la voglia, affinchè la semenza fruttasse col tempo. E sebbene dubitasse che quel suo esperimento non riuscirebbe a fine nè a fermezza di Stato, pure

(1) Lo attesta lo stesso Cattaneo a pag. 245 delle sue *memorie sulla insurrezione di Milano.*

credeva, che per carità d'Italia si dovesse tentare. Singolare carità del fanatismo, nota a ragione l'egregio storico Farini, il quale crea gli idoli, a cui sacrifica le umane vittime con druidica religione, come se le nazioni enti ideali fossero, e non avessero nervi per soffrire ed occhi per piangere; e come se i soffi della rivoluzione discendessero direttamente da Dio e ne derivassero diritto di castigare e trasformare l'umanità potenza creativa predestinata a sicuro e determinato fine. (1)

Perchè dunque il Mazzini credeva che per carità d'Italia si dovesse fare ad ogni modo l'incertissimo esperimento della repubblica, e alla guerra per l'autonomia nazionale si dovesse antiporre il mutamento degli istituti governativi, l'opera sovvertitrice fu tostamente incominciata, mandando sossopra Livorno per le macchinazioni di pagati cospiratori; poi essa venne con alacrità proseguita dai sollevatori, che si sparpagliarono ovunque a travagliare la plebe, a scassinare le fondamenta dei vecchi stati per le fatiche dei Circoli, i quali aiutati dalle declamazioni furibonde di una stampa licenziosa indefessamente si adoperarono a preparar repubblica ed a far pronti gli spiriti a trascendere in contenzioni di parte. (4) In fine, dove si potè, essa fu condotta a compimento, facendo sobollire i più bassi fondi della società per cavarne fuori que' macchinali, cospiratori, che i capi setta dicono popolo, e invece ne sono la carie; e i quali certo sì che sono valenti a produrre tempesta, ma per pescarvi il proprio in-

---

(1) Lo Stato Romano Vol. 3, pag. 307.

(2) A Roma venne stabilito un *Comitato dei Circoli Italiani*. Esso era presieduto da Filippo De Boni, e aveva a segretario F. Dell'Ongaro. Quel Comitato, a cui in gran parte metteano capo le fila settariche degli altri Circoli di Romagna, Toscana e Genova, così scriveva addì 22 gennajo 1849 al Circolo del popolo di Firenze. « Nella seduta di ieri l'altro, avendo deliberato di raccomandare a tutti i circoli italiani di organizzarsi

teresse, e usano quindi alzare o abbattere alberi di libertà, costumano danzare ebbri sopra cadaveri di re, o di popolani cospiratori, secondo che il vento agitatore soffia più gradito alle loro narici da una parte o dall'altra.

Certo io qui nè posso nè voglio menomamente scusare Pio IX e Leopoldo II della loro fuga a Gaeta. Ma per quanto la storia voglia essere severa verso i medesimi, essa poi non può nè deve passare sotto silenzio, se vuol innanzi tutto essere imparzialmente giusta, che prima che que'due Principi pensassero di volgere il passo a quel cammino funestissimo per essi e per l'Italia; a perturbare in mille modi il buon andamento dei loro governi e a trabalzarli giù dal trono, si adoperarono operosamente coloro, i quali

---

militarmente, vi preghiamo a mandare al più presto alcuni esemplari del piano da Voi seguito, che noi ci affretteremo di comunicare ai Circoli dello Stato Romano, affinchè anco in questo si proceda d'accordo nel secondo stadio dell'opera a noi commessa. Teneteci informati dell'attitudine che prenderà il popolo toscano nella questione della costituente da lui iniziata e promossa. Salute e fratellanza ». E allo stesso Circolo del popolo di Firenze così scriveva addì 18 gennaio 1849 il Circolo popolare di Bologna. « L'Italia dopo i fatti di poco fa ha mestieri di chi la unifichi, di chi la incorraggisca, di chi l'affranchi da questi nemici d'ogni fatta, che pur vorrebbero gittarla nell'avvilimento e nella desolazione; e questo non si potrebbe conseguire giammai senza che i diversi Circoli si dieno la mano a vicenda per tenersi in piedi contro le scosse del dispotismo e dell'aristocrazia. Il Circolo di Genova anch'esso andò tanto innanzi nell'opera sovversiva che *all'epoca del Ministero democratico* fu fatto chiudere per decreto che oltre ad altri motivi adduceva questo. « Che il Circolo Italiano esistente in questa città da' primi momenti della sua istituzione e successivamente nei discorsi e negli scritti ha sempre manifestato tendenze sovversive alla Monarchia costituzionale e sentimento di disprezzo e di avversione alla persona del Re ».

a' null'altro allora intendevano che a preparare per Mazzini i fasci repubblicani. Delle molte testimonianze del tempo che avrei sotto mano, ne darò qui quattro abbastanza affermative: Gian-Battista Nicolini romano fu quegli, che come l'imbelle principe toscano fuggì alla volta di Gaeta, fece acclamare a nome del riluttante popolo fiorentino, un governo provvisorio dai suoi macchinali e abietti cooperatori coll'uso di quaranta scudi tratti dal pubblico tesoro. Ora come anco per la Toscana vennero gli spensierati giorni della spensierata Costituente, egli mandò alle stampe una sua professione di fede politica, nella quale diceva così. « Tornato in Italia, mi fissai a Roma. La stam-« pa non essendo ancor libera, con iscritti clande-« stini mi detti a minare il governo dei preti, e il « potere dei gesuiti; e perchè in Roma difficilmente « si trovavano stampatori, in Livorno mandava i miei « manoscritti, e di là mi tornavan stampati. *Uno dei « fondatori del Circolo del Popolo in Roma, di cui « compilai gli statuti, andava giornalmente facendo pro-« seliti alla causa della libertà, e minava sempre più « il potere clericale.* » Sono oggidì abbastanza note per i racconti contemporanei le opere dello Sterbini in Roma, perchè io debba fermarmi a dire chi ei fosse. Or così come qui segue, scriveva nel Contemporaneo addì 14 novembre 1848, questo amnistiato da Piò IX: « Obbedienti alle parole del maestro (Metternich) i « grandi diplomatici di tutta Europa si sono accinti « all'opera, e il molto sangue cittadino versato, e le mol-« te illustri città bombardate sono testimoni di una « vasta congiura ordita contro i popoli non già in « favore delle monarchie (*contro le quali si va ac-« cumulando un odio immenso, precursore di certa rui-« na*) ma in favore di una setta ministeriale che si « associò i grandi signori della Banca, rendendosi « scambievoli servigi per dominare colla forza e col « danaro....

... « I lavori di tanti secoli, le meraviglie dell'u-« mana intelligenza diverrebbero ben presto cenere e « ruina, se la società non si alzasse come un solo

« uomo a incatenare la barbarie chiamata oggi dai
« Metternich e dai Guizot per accorrere in loro aiuto.
« Ma finchè questo non accade, aspettiamoci di ve-
« dere spesso rinnovate le scene di orrore e di de-
« solazione, che si videro a Napoli, a Messina, a Pa-
« lermo, a Praga, a Berlino, a Francoforte, a Vienna,
« e questo perchè vi è una scuola che siegue i me-
« desimi principii, si serve delle medesime arti, ed
« ha sempre innanzi agli occhi il programma di Met-
« ternich. Questa scuola si è introdotta sventurata-
« mente anche in Italia: *iniziata con sanguinosi au-*
« *spicii a Napoli minaccia oggi Roma.*

Anco in Toscana, come notai, il travaglio sovversivo non quietava per sospingere le cose agli estremi e onde preparare occasione opportuna a togliere lo scettro civile di mano a Leopoldo, prima che ei rifiutasse di voler più proseguire per la sdruccevole via in cui erasi posto. Così trovo che nel principiare del novembre 48, nella solenne adunanza del Circolo Fiorentino un oratore di meraviglioso seguito a quel tempo insistè sulla utilità delle dimostrazioni politiche e degli eccitamenti del popolo in massa, questo affermando: « *Oggi mi pare che la Italia sia in una*
« *alternativa co' suoi Reggitori; nell' alternativa cioè*
« *di rovesciarli o di strascinarli. Non ci è via di*
« *mezzo; una delle due.* E Antonio Mordini, che poi
« Giuseppe Montanelli mise in sua vece al Ministero
« degli Esteri, (1) come il Governo granducale restò

---

(1) Più tardi eziandio contro di essi lo stipendiato panegirista dei Borboni nella sua *Italia Rossa* vomitò accuse gravissime, che però la storia è nel pieno diritto di porre fra le più impudenti calunnie. Nè l' onorevole avvocato Mordini è da collocarsi fra la volgare schiera di quegli agitatori, di cui in questo capitolo principalmente si parla. — Giovane di non volgare ingegno e meritevole di stima per lealtà ed onoratezza nella sua vita privata, come mi attesta chi lo conosce; se come uomo politico io in queste carte non posso averlo in conto di giudi-

« realmente abbattuto scriveva sotto il giorno 20 feb-
« braio 1849 la seguente lettera *segreta* a Lorenzo
« Corsi.

Carissimo Amico,

« Prevedendo il caso possibile della dimissione del
« Ministero attuale toscano ci sembra necessario:
« 1.° Che alla sua dimissione risponda il grido di
« Roma, Venezia, Sicilia, e Toscana:
« 2.° Che questo è un colpo portato all'Italia in-
« tiera, e acclamino Montanelli, Mazzini e Guerrazzi
« *Dittatori d'Italia*: D'Ayala, Cattaneo, Saliceti ed
« altri di simil tempra loro Ministri.
« La Dittatura si recherebbe subito a Roma; prov-
« vederebbe subito a concentrare le forze di Venezia,
« Romagna, e Toscana, a procurarsi pecunia *con o-*
« *gni mezzo giustificato da necessità di salute pub-*
« *blica ed a cominciare la guerra insurrezionale in*
« *Lombardia e nel Napoletano*.
« *Noi ci adoperiamo* affinchè la dimissione del Mi-
« nistero toscano avvenga fra il 1 e il 5 febbraio;
« così coincidendo questa dimissione colla convoca-
« zione della Costituente Italiana, *faremo in modo*
« che Toscana, appena proclamata la dittatura italiana,
« si rivolga a Roma per domandare l'immediata uni-
« ficazione di fatto fra gli Stati Romani, Toscana e
« Venezia.
« Questo è il piano che il *nostro partito ha adot-*
« *tato*, e che voi, se veramente volete il bene d'Ita-
« lia, dovete abbracciare interamente, facilitandone
« l'esecuzione con tutti i vostri mezzi »

L'Amico vostro

Antonio Mordini.

---

zioso e preveggente, il che, fra parentesi, poco a lui importerà più probabilmente, non però voglio si creda che io sia stato nella intenzione di porlo a costa a Montazio e simiglievole compagnia. Unicuique suum !

Come alla fine gli elementi accatastati all'incendio presero fuoco, e Romagna e Toscana furono in piena e manifesta rivoluzione, e la Plebe apparecchiata dai faccendieri settarii cominciò a Roma e a Firenze a celebrare i baccanali della licenza civile colla spensieratezza di un fanciullo, il quale scherza col funereo drappo che sta sopra al corpo esangue di sua madre, Giuseppe Mazzini assuefatto a veder ovunque il rosato di un'alba serena, se ne rallegrò come di proprio e splendido trionfo. E avevane ragione, conforme ei credeva e vedeva; chè a lui spettava il merito principalissimo di que'rivolgimenti che ei teneva in conto di rimedio eroico a curare e guarire l'inferma Italia. Però come egli ebbe posto il piè sulla terra della nuova redenzione italica colla salda convinzione di poter pur ergervi una volta per sempre felici e adorati i mistici altari dell'unico e sovrano idolo della sua mente, così favellava ai Livornesi addì 8 febbraio 1849 con modi in vero di sacerdote trionfatore.

« Fratelli, il Papa fuggiva; ma ci rimaneva Dio, « supremo su tutti i Papi, buoni, tristi e mediocri; « il Gran Duca, Leopoldo d'Austria, è fuggito; ma « rimane il popolo, supremo su tutti i Principi, du- « chi e re. Benedite, o fratelli alla Provvidenza che « ci libera dai malvagi, i quali ci avrebbero, nell' o- « ra del periglio, traditi. In nome di Dio e del po- « polo, e senza traditori nel campo, noi vinceremo. « .... Abbiate fede in Dio, nel vostro diritto ed in « voi: e avrete vittoria immancabile, decisiva, am- « mirata dall'Europa, e foriera di una terza porten- « tosa vita all'Italia. (1) » Poi egli si incamminava alla volta della sua prediletta Roma, che sempre era stata per lui, più poeta che politico, una specie di talismano; e verso la quale ei portava in cuore quella imperdibile fede che l'errante Ebreo nutre verso la sua indimenticabile Gerusalemme, convinto che il tempio

(1) Vedi il Corriere Livornese N. 302. 10 Febbraio 1849.

dell'Iddio dei suoi Padri, quando che sia, immanchevolmente risorgerà dalle ruine e di nuovo Israele sarà potente fra le genti.

Quattordici mesi innanzi il Mazzini già aveva rivolti gli occhi più del consueto a quella vagheggiata Città, e vedutala festeggiante, come una giovanetta nel lieto giorno di insperate nozze, attorno a un Pontefice, che additava di voler essere instauratore di libertà pel mondo, egli erasi sentita in capo farsi più imperiosa, più irrequieta l'idea unica, che da anni sovranamente lo signoreggiava; e quindi voltosi a quel Pontefice, e dichiarando sè *Uomo di sante intenzioni*, aveagli detto. *Non v'è uomo oggi non dirò in Italia ma in Europa che sia più potente di Voi. Dateci una parola di simpatia e Noi vi faremo sorgere intorno una Nazione al cui sviluppo libero, popolare, Voi, vivendo presiederete.... Vi chiamo a farvi il servo di tutti; a sacrificarvi, occorrendo, perchè la volontà di Dio sia fatta sulla terra come è nel Cielo, a tenervi pronto, a glorificare Dio nella vittoria o a ripetere rassegnatamente: se mai soccombeste, le parole di Gregorio VII, « Muoio nell' esiglio perchè ho amato la giustizia e odiato l'iniquità.* (1) E in realtà, come il Mazzini per la prima volta poi mettea piè nella città de' Cesari e dei Papi, quel Pontefice innanzi così acclamato, così riverito, come miracolo di bontà sulla terra, era già in soggiorno d' esiglio, ma non come libero Apostolo dei credenti, ma bensì come Principe, che dopo aver udite le palle dei moschetti dell' insorto popolo fischiar nell'anticamera della propria stanza, era fuggito seco portando lo scettro intriso nel sangue di un suo ministro.

Come adunque addì 6 marzo 1849 il trionfante Capo *della Giovane Italia* entrava per la prima volta nella sala del Parlamento romano in mezzo alle romorosis-

(1) Vedi la sua *Lettera a Pio Nono P. M.* stampata nelle sue prose politiche a Firenze nel 1848.

sime acclamazioni dei congregati e degli ascoltatori ei potè dire a ragione: « La Roma del popolo è sorta: « io parlo a voi qui dalla Roma del Popolo: non mi « salutate d'applausi; felicitiamoci insieme.... Io spero « piacendo a Dio, che gli stranieri non potranno più « dire quello che molti tra loro ripetono anche oggi, « parlando delle cose nostre, che questo che viene « da Roma è un fuoco fatuo, una luce che gira fra « i cimiterii: il Mondo vedrà che questa è luce di « stella eterna, splendida e pura come quelle che « splendono nel nostro cielo. » Oh! sì che veramente quella era una luce aggirantesi fra cimiterii, ma in cui sciaguratamente per tutti, stava aperto da italiane mani anco il sepolcro dell'Italia; a preparare i funeri della quale tanto aveva cooperato e seguitava a cooperare egli, il Mazzini, per il pertinace orgoglio di volere il trionfo della propria Idea innanzi tutto, e col sacrifizio di tutto che non fosse con essa e per essa.

Sono molti oggidì i quali o non potendo, o non sapendo, oppure non volendo veder chiaro in mezzo ai frantumi del crollato edifizio della ultima rivoluzione italiana, costumano di affermare che fu il veleno, che fu il pugnale del tradimento, che ne lacerarono le viscere e la stramazzarono morta. La sentenza è arrogante ed è rifugio comodo all'orgoglio di un popolo vinto. Ma la storia che rifiuta di piegarsi verso il medesimo a un dannoso servidorame, perchè crede che esso innanzi tutti abbisogni di sentire la vergogna rigeneratrice del maloperato, affinchè in seguito impari a provvedere, quando che sia, con più savièzza e concordia alle sorti della patria, risponde a un così fatto stolto giudizio con un sorriso di commiserazione dolorosa, e soggiunge che tradimento in campo non vi fu, ma molta imperizia, molta discordia, e che innanzi alle municipali albagie perpetua brina d'ogni fior d'italica speranza, e della non scarsa inettitudine dei moderati, a pronti ed arditi consigli stanno poi in compagnia delle doppiezze, che in realtà s'aggirarono per le corti di Napoli, di Firenze, di Roma, innanzi tutto come cagione potentissima di quella

rapida e vergognosa ruina della causa italiana, le intemperanze della fazione mazziniana. Chi vuol ben addentro conoscere i precipui impulsi, che sospinsero a così rapida ruina quel moto, che aveva da principio in se elementi di vita durevolissima, bisogna che innanzi tutto ei si fermi a ben guardare come realmente sulla fine del quarantotto e sul principio del quarantanove la rivoluzione del marzo era stata tolta dalla sua via, ed aveva vestita tutt' altra forma per una superfetazione generata dalle idee diametralmente opposte a quelle, che nel marzo avevano spiegata una così stupenda potenza creativa. E conseguenza di questo fatto era che prima di pensare a rinnovare la guerra ai tedeschi, i nuovi bandierai guardavano a pervertire il buon senso delle moltitudini e a togliere ogni credito a coloro, i quali avevano incominciato il Risorgimento italiano. Così Cattaneo scriveva: « l'ultimo « dei Trasteverini mostra oggidì più sagacia politica « e più intendimento dell'Italia e dei tempi, che non « l'Azeglio e il Gioberti e le altre stelle del Cielo su- « balpino. Molte acerbe parole sono in questo libro « scagliate contro Carlo Alberto; ma non come a « uomo, bensì come a simbolo e specchio di tutti « i cortigiani suoi. Perocchè tra Carlo Alberto e i Sa- « lasco, i Pinelli, i Sommariva, i Lazzari, i Cossato, « li Olivieri, i Montezemolo, li Allemandi, i Cuggia, « i Bava, i Durando e tutti quanti, non è differenza « alcuna. E grande e fatale è pure la similitudine « che è tra quei reprobi artefici della nostra ruina, e « gli Azeglio, i Balbo, i Gioberti, sono tutti impe- « dimenti all'unità d'Italia, impedimenti alla libertà, « impedimenti alla guerra passionata, veemente, vit- « toriosa. Insomma sono tutti appigli e amminicoli « alla potenza straniera.... (1)

Così a Firenze il popolo fu sospinto a rompere le finestre a casa Ridolfi, Ricasoli, Salvagnoli, e Capei.

(1) Della insurrezione di Milano ec. pag. 258.

Così con un villano oltraggio fu insultata la veneranda canizie di Gino Capponi. Così per la città di Livorno fu affisso, fu lodato uno scritto che diceva;
« *Noi popolo Livornese per la grazia di Dio primo*
« *della rigenerazione toscana*, sentite le cause d'accusa
« portate a nostra cognizione dalla voce pubblica, la
« quale sdegnata declama contro la formazione che è
« certo abbia avuto luogo del nuovo Ministero nelle
« persone a nostro danno prescelte di avvocato Sal-
« vagnoli, marchese d' Azeglio, Bettino Ricasoli, Se-
« nator Tortini; considerando che l'opinione pubbli-
« ca emessa unanimemente da questo popolo e da
« tutta la Toscana sul rapporto dei sudescritti sog-
« getti, i quali hanno abbastanza manifestato in
« iscritto e in parole di avere disertata la causa dei
« popoli, per esser fedeli proseliti del dispotismo...
« abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

« Condanniamo per le cause surriferite, che l'effi-
« gie delle persone summentovate siano alla presenza
« di noi popolo dati alle fiamme. (1) »

E fu allora che, in ricompensa dei molti servigi resi alla causa della libertà, il generale Perrone si udì incolpato di partecipare a una vasta congiura di despoti re contro i risorti popoli. Fu allora che Lorenzo Pareto ebbe la sua spada di comandante della guardia nazionale genovese spezzata dalle mani di una genia fatta imperversante dall' opera dei settarii cospiratori; e udì l' onorando suo nome strascinato non a giudizio ma a supplizio sulle pubbliche effemeridi. Fu allora che Pietro di Santa Rosa, come che avesse osato di chiedere ordinamenti costituzionali al suo paese, quando il dubbio e la paura erano nel cuore dei più, venne svillaneggiato con maldicenze da trivio e chiamato in colpa di servitoresche ambizioni. Fu allora che la calunnia sui giornali si diede a frugare nel santuario delle pareti domestiche per infamare quanti

(1) Vedi il *Calabrone* N. 16, 21 Ottobre 1848.

primeggiavano fra le schiere del partito moderato; e che una risma di libelli o calunniosi o infamanti si pubblicavano e con tristo zelo si diffondevano ovunque a dar nota d'infamia ai generali; di ladri impudenti agli abbondanzieri, di venduti allo straniero agli aristocrati; di traditori a quanti rifiutavano di farsi propagatori dei tradimenti di Carlo Alberto, di stolti retrivi a quanti non annuivano a una popolana assemblea sovrana senza limiti; di illusi od ingannatori a quanti tuttavia credevano possibile il rinnovellamento della guerra regia; di sfiduciati come codarde donniciuole, o di neghittosi, come frati gaudenti, a quanti con urla e battimani non applaudivano agli sfrenati consigli dei Circoli e alle esorbitanze dei mazziniani tumulti. (1)

La rivoluzione del marzo si era principalmente appoggiata sull'esercito subalpino, nell'intima convinzione che non vi poteva essere alcuna speranza di vittoria nazionale senza un forte nerbo di truppe regolari. Ma poichè ad essa erasi violentemente fatto tramutar forma, e all'autonomia nazionale erasi voluto antiposto lo scopo di un radicale mutamento negli istituti governativi a Roma, a Firenze, a Napoli, a Torino, quell'esercito altro più non era che un inciampo. Quindi allora italiani uomini non vergognarono di farsi a persuadere ai volontarii e agli uffiziali modenesi, parmensi, lombardi, di disertare la bandiera sabauda, ed in pari tempo di patrocinare e di fomentare nei gregarii liguri e subalpini già abbastanza svogliati dalla fine tristissima dell'ultima guerra, tutti que' più abbietti istinti che avevano potenza di tirarli ad abbandonare le armi per andarsene alle loro case in torme di tumultuanti disertori. E i genovesi a que' giorni

---

(1) Vedi principalmente l'Effemeridi di quel tempo sotto il titolo: *Il Pensiero Italiano*, *L'Alba*, *Il Popolano*, *L'Operaio*, *Il Lampione*, *Il Corriere Livornese*, *La Costituente*, *Il Don Pirlone*, *Il Contemporaneo* ecc.

sciagurati ed i mprovvidi erano sulle mazziniane effemeridi (1) crudelmente sbeffeggiati come vergognosi infingardi, infedeli alle tradizioni dei loro padri perchè non sorgevano armata mano contro que' soldati subalpini, a fianco dei quali essi poco innanzi avevano combattuto fraternamente per l' indipendenza della patria nazionale; e perchè non si mostravano punto così focosi di repubblica da scindere in frantumi per domestiche discordie l' unico Stato italiano che tuttavia agguerrito e minaccievole fronteggiasse l' Austria, la quale stava accampata con la vittoria in mano sulle terre lombarde. E fu allora in fine che il Piemonte a ricompensa di avere sostenuta per quattro mesi pressochè solo una guerra, la quale pur era d'italiana indipendenza, e ad incoraggiamento a proseguire nelle mirabili prove di sacrifizii che tuttavia andava facendo per offerire di nuovo all' Italia un italiano esercito per ricominciar la guerra dell'italiana indipendenza, si udì chiamare *non necessario ad essa* e si vide gettar in faccia queste parole: « La vittoria di Roma sarà « scala, tosto o tardi, alla vittoria di Napoli, ove gli « animi sono mobilissimi e sempre aperti agli impeti « generosi e subitanei. Non così facile è la vittoria « della libertà nei cauti e freddi animi dei Piemon« tesi. Quivi una servitù dissimulata dal militare de« coro, tiene fondamento non ancora tocco dall' a« riete del disprezzo popolare. Quivi le logore opi« nioni hanno difensori non derisi anzi autorevoli e « lodati. Quivi i più audaci ragionatori, quelli che « sono creduti e si credono di pensare col secolo non « altro spargono intorno che la polvere e i tarli dei « secoli andati. (2) »

Già a taluno sarà sembrato forse che io dilungandomi soverchiamente dall' argomento principale di

(1) Vedi rispetto a ciò massime *Il Corriere Livornese* e il *Pensiero Italiano*.

(2) Cattaneo della Insurrezione di Milano ecc. pag. 255.

questo mio racconto, mi sia poi a dismisura intrattenuto sul subbietto delle mazziniane opere dopo la male riuscita guerra lombarda. Ma a ben riflettere non possono mai essere abbastanza posti in chiaro gli effetti che si generarono dalle medesime, onde alla patria nazionale da farsi sia giovevole l'esperienza del passato, nè la narrazione di esse deve essere poi in alcun modo trascurata da una qualunque siasi storia censoria di quel tempo, se però essa non vuol che agli effetti rimanghino a inganno di buon giudizio discompagnate le vere cause, che li generarono. Continuo dunque onde terminarle, benchè possibilmente sotto titolo di brevità. A motivo delle dottrine, che sovranamente vi signoreggiavano, l'Italia nel marzo del 48 era risorta con portamenti in estremo ordinati e pacifici. In quel subito e profondo rivolgimento di un popolo uscito appena da un lungo servaggio stato ripieno di martorii e di inique prepotenze, non a un uomo era stato torto un capello, non recato il sopruso di un obolo. Segni di risentimento e di vendetta, comecchè fugaci, non erano comparsi a Milano, a Venezia, a Modena, a Parma. Coloro che con cieca fede di Albanesi avevano servito il ruinato dispotismo si erano trovati come per incantesimo, dimenticati, perdonati. Gli insorti popoli, dopo aver combattuto alle barricate, subito poi s'erano dati cura di seppellire con cristiana pietà, accanto dei loro, i cadaveri dei vinti nemici, e di dare a' prigionieri soldati dell'Austria speranza certa di pronta libertà. La vittoria nazionale era stata innanzi tutto festeggiata al cospetto degli altari di Colui, che passò sulla terra perdonando e beneficando. Nell' universale della nazione il senso della giustizia e del diritto erasi mostrato in tale pienezza che la stampa erasi dichiarata apertamente nemica d'ogni benchè minima violenza, d'ogni benchè leggiera opera di trambusto; e la minuta gente gioconda, lieta, inchinevole spontaneamente a tranquillità aveva continuato a lavorare alle officine, nei campi, lasciando ai signori, come essa dicea, la cura di provvedere alle sorti della nascente patria. Di venti-

quattro milioni d'uomini uno solo allora era stato l'animo, uno il fine, l'indipendenza nazionale da acquistarsi in un santo accordo di Principi e di popoli. Cosicchè quel profondo rivolgimento presentava piuttosto l'aspetto di tranquillo e fraterno convegno d'uomini d'ogni condizione, intenti ad assestare per comune accordo le sorti avvenire della comune patria, che campo d'insorti popoli contro odiati padroni e antica prepotenza di trattati.

Ma come i Mazziniani, massime per la mollezza e la esitanza dei moderati, giunsero a guastare in germe quel commovimento politico, imprimendogli un moto divergente, e facendogli assumere nuova indole, e nuove foggie, la temperanza venne meno nelle moltitudini, i flutti del torrente popolare irruppero dietro ai vasti solchi tracciati da una libertà baccante fattasi ansiosa innanzi tutto di distruggere; la più minuta plebe aizzata da agitatori, che avevano indosso l'itterizia delle più abbiette passioni politiche, si diede a trascendere ad enormezze; fra feste e applausi, non sangue di croati, ma puro e innocente sangue d'italiani uomini fu sparso da italiane mani; la stampa massime in Toscana e negli Stati della Chiesa andò di passo in passo sostituendo alla moderazione politica le feroci passioni del 93; agli insegnamenti di fraternevole concordia subentrarono gli stimoli a persecuzione contro le più alte classi, e quel linguaggio violento e sovversivo per cui nel secolo passato la Francia si pose sulla via degli eccidii cittadini si fece udire a Roma e a Firenze sulle piazze e nei parlamenti. E queste non sono iperboli da rettore o declamazioni di partito che stilla bava contro il partito avverso: ma fatti che io potrei qui confermare con una risma di documenti, spiegativi del perchè la patria nazionale non giunse ad esser libera, come pure prospettava di certo nel marzo del quarantotto.

È un fatto e non una calunnia, che come Pellegrino Rossi cadde vilmente, infamemente assassinato sotto il pugnale di un sicario italiano, non solo una turba di forsennati con bandiera tricolore e colle faci

in mano si pose in giro per le vie di Roma cantando come nei giorni di festa popolare e benedicendo al pugnale del vigliacco assassino; che eziandio altrove se ne festeggiò l'opera scellerata; e in Livorno per essa si suonarono le campane a festa, s'innalberò la bandiera tricolore sul campanile del duomo, e Carlo Pigli, che ne era il Governatore, chiamò quell'abiettissimo omicida un figlio dell'antica repubblica di Roma. (1) E frattanto l'*Alba* diceva: « La mano arcana di « una Provvidenza celeste ha cancellato dalla faccia « della terra tutte le ree vestigie di quella infame po« litica che accompagnò le ultime ore del Regno di « Francia. Questa mano che cacciò i Guizot, i Luigi « Filippo, ed i Metternich, che sentenziò la morte « di Lemberg, di Latour, di Rossi (giustizia tremenda « ma inevitabile) è forse sospesa tuttora sul capo dei « traditori che restano » (2). E il *Popolano* soggiungeva: « A te il saluto e il plauso e il rendimento di « grazie dei popoli fratelli, o popolo di Roma, dac« chè, sorgendo dal letargo angoscioso in che ti te« neva gemente un tiranno, tu sapesti ritrovare nella « vigorosa tua destra il pugnale rigeneratore di Bruto » (3). E il *Corriere Livornese* anch'esso cantava in coro: « Roma, La città eterna, la pàtria di Rienzi si è in « fine desta, ed ha mostrato al mondo che il sangue « latino non tralignava per volgere di anni, e di ini« quo potere sacerdotale (4). Su quel suolo, quando « la libertà era in pericolo, sorgevano a gara i due « Bruti, un Virginio, e i tiranni cadevano. Fra quelle « mura di Roma santificate dal martirio di tante ge« nerazioni che stettero prone innanzi ad un prete co« ronato, appariva un terzo Bruto, e la città di Qui« rino e con essa l'Italia tutta chiamava a nuova vita. »

---

(1) Vedi *Corr. Liv.* n. 255, 18, novemb. 1848.
(2) Vedi supplem. dell'*Alba* n. 378.
(3) Numero 165, 20 novemb. 1848.
(4) Num. 237, 21 nov. 1848.

Sono fatti e non calunnie che allora la mite Toscana vide a nome della libertà romper strade, incendiar case, manomettere persone, averi e sorger governo prepotente di piazza e insolenza strabocchevole di plebi (1). Così nella notte del 27 gennaio 1849, plebe e contadini di Firenze si posero a percorrere la città gridando *morte ai codini*, *fuoco alle case* (2). Così nell'agosto del 48 la Guardia civica lucchese per sottrarre il generale De Laugier alle furibonde ingiurie della plebe ammutinata ebbe a tenerlo custodito nella caserma (3). Così il sette ottobre di quello stesso anno la plebe pisana scese in piazza con anarchiche voglie (4), e nel novembre susseguente la plebe castagnetana insorse con moti comunisti (5); frattanto che a Livorno le fortezze, assalite dalla plebe, dopo un conflitto sanguinoso erano costrette a capitolare coll'agitatore Torres (6). Poi quella prediletta sede delle grazie e delle muse venne di mano in mano sempre più precipitando sotto alle sfrenatezze di quella parte di minuto popolo che gli agitatori mazziniani a farne loro pro' avevano dovuto e saputo render di continuo agitata, che lo stesso Guerrazzi in un suo dispaccio governativo si trovò costretto a scrivere così: *Energia, Governatore, energia, o fra un mese Toscana diventa un mucchio di cenere* (7).

---

(1) Vedi massime rispetto a tutto ciò i *documenti del processo di lesa Maestà istruito nel tribunale di prima istanza di Firenze negli anni* 1849, 1850. Firenze 1850.

(2) Vedi Guerrazzi, Apologia pag. 56.

(3) Vedi Gazzetta di Firenze 30 agosto 1848.

(4) Vedi Ordine del giorno del ministro dell'interno del 7 ottobre 1848.

(5) Vedi *Monitore* 14 novembre 1848.

(6) Vedi discorso del presidente dei ministri, Gazzetta di Firenze 3 sett. 1848.

(7) Vedi Guerrazzi, Apologia pag. 57. — Sir lord Hamilton ambasciatore inglese a Firenze, riferendo di vista, scriveva a lord Palmerston così: « Il governo provvisorio è *obbligato* però di

Ed egual sorte toccò ai governanti repubblicani di Roma. Essi e i loro soci di settariche macchinazioni, a murare ad ogni costo il voluto edifizio avevano dovuto cercare aiuti e istrumenti nella parte più corruttibile del popolo, erano stati costretti ad accarezzare, ad adulare i più audaci fra i popolani e ad inebbriare d'odio politico coloro che per natura erano dediti al delitto. Ora come la fabbrica fu compiuta, e tutti costoro si accorsero di esserne stati i più validi puntelli e i più necessarii istrumenti, anco ne vollero godere a loro modo i benefizii. Essi quindi irruppero in violenze contro le fortune e le vite dei cittadini in un modo così sfrenato che quel Governo repubblicano si vide costretto a dar di piglio a risoluti modi di repressione. Il Ministro dell'interno anco mandò fuori un proclama in cui diceva che per quei delitti di sangue « l'idea vergine e maestosa che oggi si eleva sul « Campidoglio, è gittata nel fango: per essi il nuovo « patto di amore e di perdono, giurato in Roma dai « veri credenti nell'avvenire dell'umanità, è profa« nato; per essi l'opera della vita e l'armonia della « libertà sono orribilmente infrante e calpestate. » Incomprensibili parole, come ben ei doveva accorgersi, a nulla proficue erano queste per uomini non usi a indietreggiare nè anco in faccia al boja e che si giudicavano divenuti una potenza politica. E se non erano infatti i forti propositi e le ardite opere di Felice Orsini nell'Anconitano e di Francesco Laderchi nel Ravennate, alle non poche altre nostre vergogne di quel tempo dovremmo anche aggiungere quella d'avere in non piccola parte rinnovati nelle presenti condizioni di civiltà gli eccidii francesi del 93.

---

sottomettersi a padrone *supremamente dispotico*, il quale ad ogni ora gli rammenta le catene con le quali lo *tiene stretto*, cioè il Potere dei Circoli. Queste formidabili assemblee *governano il Governo*. È impossibile esagerare *il terrore* e la *desolazione di quella bella città*!

E come più sopra notai, dai parlamenti e dalla stampa non mancavano di uscir fuori i consigli, le insinuazioni, gli incitamenti onde finire di tirar la rivoluzione italiana a scimiotteggiare quella francese del secolo passato. Il Gabussi nell'assemblea romana, rispetto a un imprestito forzoso, dichiarava che esso doveva pesare « soltanto sul ricco che ha il superfluo e che è « il nemico maggiore dei principii democratici. » E il ministro Sterbini soggiungeva così: « Io non faccio « mai distinzione fra legge politica e finanziaria: la « repubblica deve colpire ad ogni modo, sia con una « legge penale, sia con una legge finanziaria, coloro « che hanno tramato contro la repubblica. Sapete voi « che hanno fatto questi signori, quei nobili che hanno « abbandonato il paese quando era in pericolo? Essi « hanno protestato contro la nostra rivoluzione; essi « hanno messo in pericolo la nostra città, hanno fatto « sì che si armasse tutto il popolo costretto dalla fame « e dalla miseria contro noi. Lo Stato ha dovuto spen- « dere per mantenere la popolazione nella calma, « dando ad essa dei lavori, perchè questi nobili, per- « chè i ricchi avevano cessato dal darle commissioni, « operando sempre perchè la popolazione si rivolgesse « contro di noi. Paghino ora la pena della loro per- « fidia. »

E gli uomini, che erano andati a fondare in Firenze l' effemeride *la Costituente*, onde sempre meglio adoperarsi perchè Roma e Toscana si unissero in reggimento repubblicano, alla loro volta dicevano per le stampe « *Cittadini del Governo Provvisorio di To- « scana* — Battete a diritta e a manca, sospingete, « forzate. Le risorse vi sono, la buona volontà vi « corrisponda; l' ardimento dei più vi sorregge; cam- « minate dunque, camminate adunque, camminate « liberi e forti. I ricchi paghino il proprio debito « d' oro. » Più innanzi ancora andavano gli scrittori del Popolano e quindi sfrontati e impudenti dicevano: « Noi siamo lieti, grandemente lieti che l'o- « ra della strage, l' ora del sangue sia venuta: ora « vedremo, per Dio, quanti siano italiani in Ita-

« lia, ora ci conteremo tutti, e il sangue dei tradi-
« tori bagnerà insieme con quello del Tedesco le
« nostre vie, che hanno d' uopo di un battesimo di
« sangue acciò lavare l' onta delle passate ignomi-
« nie per i *corsi* romorosi, per avere in somma so-
« stenuto tanti e tanti anni i passi oziosi e lenti di
« tanti e tanti cittadini inerti, balocchеggianti, perduti
« dietro puerili vaneggiamenti, immersi in dissensioni
« oziose, senza fatti e senza azioni . . . .
« si fondino i cannoni, le campane, si spoglino le
« chiese dei vani ori e dei male spesi argenti, si re-
« clutino, marcino, combattano e frati, e monaci e
« preti, come in altri paesi fu fatto, si costringano i
« contadini a marciare per la difesa comune, e i re-
« calcitranti si pongano dinanzi ai cannoni o ci ser-
« vano di mitraglia ai nemici ».

Credo che ciò basti a chiarire chiunque abbia occhi e volontà per vedere, come sulla fine del 48, poi di più sul principio del 49, la rivoluzione italiana, come già dissi, era stata sospinta a precipizio per un sentiero divergente, ove erasi tramutata e guasta da capo a fondo, imberrettandosi frigiamente, ed era venuta di passo in passo sempre più profondandosi in un pantanoso terreno, sotto del quale stavale aperto il proprio sepolcro. O rassegnarsi dunque a vedervela scendere, o tentare i supremi sforzi onde retrospingerla sopra quella regia via, in cui, come Ercole in culla, essa era sorta con forze di gigante. Spetta a quell' illustre italiano, che più d' ogni altro l' aveva nutricata a così poderosa vita e posta per quel sicuro sentiero, il merito, se non presso i presenti certo presso agli avvenire, che saranno spogli delle vanità accigliate d' oggidì, d' aver avuto il senno di far palese alla illudentesi Nazione, che null' altro rimaneva allora a fare ove non si volesse follemente a capo perduto suicidarsi di morte ignominiosa. Anco egli, risoluto di salvare il principato costituzionale a ogni costo, ebbe il coraggio civile di voler applicare quell' eroico rimedio, che estirpando la carie che la rodeva, avrebbe valso a salvare l' Italia da quella rui-

na, verso cui la avevano precipitata le mazziniane esorbitanze. Ma il grido antiannunziante dell' aquila altovolante andò perduto fra il cinguettio dei palustri uccelli; e allora i funeri d' Italia anco vennero decisi negl' improvidi consigli dei figli suoi, che più operosamente l' amavano. Nel suo breve ministero, che cominciato il 16 dicembre del 48 terminò il 20 febbrajo del 49, Vincenzo Gioberti principalmente guardò di ritirare a dirittura il moto italiano verso i suoi principii, incominciando dall' opera, che pure sarebbe stata al certo facile e fortunata, di strappare di mano alla fazione mazziniana l' usurpata signoria di Roma e di Firenze; e compiuta la pacificazione dell' Italia inferiore, ristabilirvi gli ordini costituzionali. Ma le accresciute trepidazioni di Carlo Alberto, e il corto vedere o le illusioni dei suoi colleghi nella pubblica amministrazione gli si posero attraverso ad inciampargli la salutevole via. Anco il Parlamento subalpino accolse cosiffatto concetto come un fratricidio. E Vincenzo Gioberti, poco innanzi pressochè dittatore della falange, la quale nominavasi democratica, si vide abbandonato dagli uomini stessi che egli aveva portati alle prime cariche dello stato, e toccò il solito salario, che in tempi di rivoluzione le agitate moltitudini usano dare ai loro prediletti. Ma almeno la storia si conforta nel dire che l' illustre iniziatore del risorgimento italiano del 48, tornando senza titoli, senza ricchezze all' operosa quiete di studj immortali, lo riceve con una dignità che pochi altri conobbero.

L' uscita di Vincenzo Gioberti dal ministero piemontese fu tenuta in conto di un vero trionfo dai mazziniani. Didaco Pellegrini, Enrico Cernuschi, Ottavio Lazzotti e Urbino da Mantova, che in Genova facevano gli interessi di Giuseppe Mazzini, la festeggiarono nei loro convegni pubblicamente. Ed Enrico Montazio, che in Firenze s' era preso l' incarico di sovvertire la pubblica morale a vantaggio del trionfo *del regno di Dio e del Popolo*, stampava questo:
« Il prete Gioberti è fuggito — dopo aver tentato
« d' insanguinare Toscana e Piemonte spingendosi a

« guerra fraterna — dopo aver dato nome di libel-
« listi ai generosi deputati Ranco e Costantino Reta,
« dopo aver accusato il Ministero di connivenza, do-
« po aver arringato il popolo compro ed ignaro, per
« stimolarlo a dargli fiducia e braccio, dopo aver
« tentato ogni via per rattenersi quel mantello di por-
« pora, a cui egli si è fin qui aggrappato, e che gio-
« va sperare egli travvolgerà seco nella sua rovina.
« Onta e infamia al prete Gioberti, non meno iniquo
« del Laugier, più iniquo assai del re Bomba e del
« povero mentecatto di Gaeta.

« Ma all' erta Italiani! all' erta Piemontesi e To-
« scani! se lo scellerato Abate, che predicava nei
« suoi libri la religione del Vangelo esser aristocra-
« tica, e il Cristo esser puntello di regime Monar-
« chico, se il bestemmiatore piemontese è astretto a
« fuggire, esso ha ancora sostenitori, amici, seguaci;
« esso ha i re superstiti dalla sua; e dalla via onde
« egli fuggì, può ritornare.

« Quella via si precluda! Cotesto falso idolo si di-
« strugga dalle fondamenta!... Anco Salvagnoli, an-
« co il Ridolfi avevano partigiani ed amici; e finchè
« non furono distrutti, finchè la pubblica indigna-
« zione non fece di essi altrettanti uomini *impossibili*,
« altrettanti *nemici* della patria, tutto avevamo da
« temere da essi.

« All' erta Piemontesi, Toscani! Un idolo è spa-
« rito, ma il suo altare rimane sempre, e finchè un
« principe, finchè un aristocratico, un fautore della
« Monarchia rimarrà in Italia, esso sarà un seme di
« discordia, un impaccio al consolidamento del reg-
« gime repubblicano. (1)

Gli uomini, nelle cui mani rimase il timone della nave governativa del Piemonte, dopo che Gioberti ebbe dimesso il proprio incarico, al certo in alcun modo non partecipavano nè alle coperte macchina-

(1) Vedi *il Popolano* N. 246, 27 febbraio 1849.

zioni nè alle opere sovversive dei Mazziniani. Ma essi erano amatori focosamente caldi di libertà e di nazionale indipendenza; troppo fiduciosi di un operoso e universale acconsentimento delle moltitudini a nuova rivoluzione; non abbastanza istrutti delle condizioni misere in cui in realtà trovavasi l' Italia; troppo creduli alle promesse dei profughi, che si agitavano nel santo desiderio della patria; di soverchio persuasi che l' esercito fosse voglioso di cimenti riparatori; troppo poco paurosi di disastri supremi per la patria diletta; convinti che la vecchia Europa fosse perita per sempre sotto le barricate di Vienna e di Berlino, e che Francia in estremo avrebbe mosso in ajuto. Poi essi, come che egregi uomini per virtù e sapere nella vita privata, nella pubblica non erano abbastanza autorevoli per raffrenare la procellosa marea della fazione democratica, la quale come spensierata fanciulla, voleva ad ogni costo correr innanzi senza computare ostacoli. Onde, come videro che retrivi e moderati del pari che gli altri, presagiendo prossimi gli scrosci di una tempesta di fuoco, si erano associati ai democratici e ai mazziniani a gridar guerra grossa e immediata, anch' essi gridarono guerra, e gittarono la dinastia, l' esercito, il Piemonte, l'Italia nei rischi di un disperato tentativo, disdicendo l' armistizio.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Sommario.

Condizioni dell'Italia all'epoca della denunzia dell'armistizio Salasco — Cenni sui due eserciti — Abbandono della Cava — Concetti del generale Chrzanowski — Battaglia di Novara — Abdicazione di Carlo Alberto — Armistizio — Nuove intemperanze e nuove illusioni dei Mazziniani — Trattative per la pace — Intendimenti rispetto ad essa del ministero Launay — Istruzioni date ai Plenipotenziarii Sardi — Pretese esorbitanti dell'Austria — Inutili tentativi del Plenipotenziario imperiale affine di strascinare il Piemonte a una pace ruinosa — Rottura delle trattative — Parole del generale Hess ai due Plenipotenziarii Sardi — Nobili e italiani consigli dei medesimi al ministero de Launay — Massimo d'Azeglio ministro — Alcuni periodi di una lettera privata di Lord Minto al medesimo — Intendimenti del ministero Azeglio rispetto alla conclusione della pace — Pretese dell'Austria di negoziarla anco a nome dei Duchi di Modena e di Parma — Cenni sulle condizioni politiche dei Ducati di Modena, Reggio, Guastalla, Parma e Piacenza nel diritto pubblico europeo — Rifiuto del piemonte di acconsentire all'Austria di negoziare la pace a nome dei Duchi — Lettera rispetto a ciò del Presidente del Consiglio dei Ministri al conte Gallina, inviato

straordinario a Londra — Dispaccio del marchese d'Azeglio rispetto allo stesso argomento ai Plenipotenziarii Sardi a Milano — Successivo accomodamento — Conclusione della pace — Cenni rispetto agli scarsi e poco fruttuosi aiuti prestati dal Governo Francese al Governo Sardo nel corso delle trattative per la medesima — Documenti.

Trascorsi sei mesi, da che Carlo Alberto in mezzo ad inaspettata sventura di guerra aveva tuttavia animosamente gridato: *coraggio e costanza, chè la causa dell' italiana indipendenza non è ancora perduta*, ei, fedele alla data parola, montava di nuovo a cavallo coi suoi figli, onde incominciare il magnanimo tentativo di piantare nel suolo lombardo la vittoriosa bandiera dell' italiano riscatto. Ma in quell'anno, che era trascorso dalla insurrezione lombarda a quella denunzia dell'armistizio, quanto eransi esse tramutate le sorti della patria italiana? Il Pontefice, che primo dal Vaticano aveva fatto circolare per le terre italiane il soffio risvegliatore del genio della libertà; il Pontefice nel cui nome dagl' insorti lombardi eransi impennati i tre colori nazionali, ed il quale in quella vittoria popolana contro forastieri oppressori aveva additata alle genti cristiane la mano di Dio, stava nel marzo del quarantanove mercatando in Gaeta aiuti di eserciti stranieri per impiantare in Roma sua mondana signoria dispotica. Leopoldo di Toscana, che un anno innanzi aveva eccitati i suoi popoli a non rimanere in ozio vergognoso, mentre la santa causa dell' italiana indipendenza si decideva in Lombardia, stava anch'egli in aspettazione di austriache vittorie, ospite in Gaeta di re Ferdinando di Napoli; il quale allora teneva stretto uno scettro insanguinato e maledetto, che subito gli avrebbe strappato di mano la vittoria popolana, ove essa fosse tornata nei campi lombardi ad aleggiare amica sopra la bandiera italiana. Così una guerra nazionale, che era stata credibilmente iniziata nella

concordia dei principi e dei popoli italiani, e la quale si sarebbe dovuta proseguire; e perduta, ricominciare nella concordia degli uni e degli altri, nel marzo del quarantanove più non contava sotto la sua bandiera che i Reali di Savoia. I quali non tramutati dai trabalzamenti della fortuna, e tuttavia fedeli alla causa dei popoli italiani stavano con essi vinti contro Austria vittoriosa, affine di tentare cimenti riparatori, o almeno salvatori dell'onore nazionale, incontrando la morte, se giovava per ciò, sul campo di battaglia.

Che se nel marzo del quarantanove tutti i principi nostrani, meno Carlo Alberto, stavano nemici alla causa della indipendenza italiana; eziandio in cima al vessillo tricolore più non posava, rassicuratrice alle coscienze timorate di legittima impresa, la croce di Cristo, chè o ve l'avevano strappata con violenza i settarii, o se la erano volontieri portata via i preti, divenuti generalmente anch'essi avversi alla guerra dell'indipendenza; dopochè avevano veduta andata in crollo la temporale signorìa del Papa. Nè più, come nel marzo del quarantotto, nelle genti nostrane uno solo era l'animo, una la mente, uno il fine. I semi delle domestiche discordie erano invece pullulati ovunque fecondissimi; e le municipali gelosie, perpetua brina d'ogni più lieto fiore di italiche speranze, avevano spezzato quel santo nodo, per cui sugli altari della patria nascente venticinque millioni d'Italiani avevano esultato a dire alla luce del sole quella parola, che più congiunge in un solo affetto i cuori dei fratelli. E comecchè di nuovo nel solenne nome della indipendenza nazionale si fossero aperte le porte del tempio della guerra, tuttavia non rispondevano all'appello le milizie di Napoli e di Sicilia, ed erano nella impossibilità di venir numerose ed agguerrite al gran convegno dato da Carlo Alberto nella Lombardia, le soldatesche dello stato romano e della Toscana, mandate come esse erano state in dissoluzione, o non punto apparecchiate dalla fazione mazziniana, venuta colà sovrana. E la Lombardia, che nel marzo del quarantotto erasi gittata, come giovine lionessa, da sola sopra agli

stranieri dominatori, nel quarantanove giaceva sfiduciata e bisognosa, per rialzarsi, di un gagliardo sostegno, come donna, che dopo aver a lungo giaciuto per gravissima infermità, muove i primi passi a risalutare all'aperto la gioconda luce del sole. Unicamente l'eroica Venezia, saputasi mantenere libera dalla mazziniana carie, come aveva udito che il Piemonte di nuovo marciava contro l'Austriaco, erasi fatta premurosa a dare di piglio alle armi, e ad irrompere, guerriera d'Italia, alla volta di Brondolo.

Nè il Piemonte si trovava pure abbastanza apparecchiato a muover guerra grossa e immediata all'Austria; non più sfasciantesi potenza, ma tornata un poderoso impero, che teneva cento mila vittoriosi soldati a guardia della Lombardia, e poteva all'ultimo contare sopra gli aiuti della Germania e della Russia. Nè qui finivano gli ostacoli, per cui d'assai appariva scemata la speranza di vincere in una guerra, dalla quale dipendeva la salute o la ruina della causa italiana. L'Inghilterra, divenuta operosa consigliera di pace, non aveva tralasciata alcuna occasione opportuna per persuadere il governo Sardo della necessità di prolungare l'armistizio. Luigi Bonaparte, sedutosi sullo scanno presidenziale della repubblica francese, non erasi ristato dal mandare il generale Pelet a dissuadere Carlo Alberto dal ricominciare la guerra, e più tardi aveva spedito a Torino un segretario di ambascieria, Mercier, a far suonare all'orecchio del Re, che punto non s'aspettasse l'aiuto di un solo soldato francese nel caso più probabile che all'esercito subalpino toccasse la peggio. Anch'essa, la Svizzera aveva risolutamente deliberato di rimanere neutrale agli sforzi degli italiani per acquistar l'essere di nazione. Aggiungi che le finanze si trovavano oberate in guisa che alla vigilia della denunzia dell'armistizio alcuni Deputati del Parlamento dovettero partire alla volta di Genova, e delle provincie della Lomellina, di Mortara e di Casale interposti dal ministero a negoziar di finanza. L'esercito contava bensì scritti cento trenta mila uomini, ma appena cento mila stavano acquartierati lungo la li-

nea, che corre da Sarzana al Lago Maggiore, con diecimila settecento cavalli e centocinquantasei cannoni. Ma di questi soldati trenta mila erano giovinetti non per anco ventenni, nuovi ai pericoli della guerra ed alla disciplina militare, e pressochè altri trenta mila erano al contrario uomini più che d'altro affannosi di far ritorno alle loro case o per grave età, o perchè padri di povera prole. Invece stavano tuttavia infermi negli spedali, inutilmente ansiosi di tornar in campo, molti dei migliori soldati della campagna del 48.

Nè più eziandio vi erano nell'esercito quelle bollenti voglie per cui un anno prima, inneggiando a Italia e a Carlo Alberto, esso, come se fosse andato a festa, era entrato in Lombardia. I ricordi e i racconti dei duri patimenti sofferti nella prima campagna, la memoria dei fratricidi scandali di Milano, degli scarsi aiuti delle altre provincie italiane; delle fredde accoglienze di alcune popolazioni rusticane, non poco avevano sfervorati gli animi. Le sotterranee opere dei sobillatori mazziniani e dei retrivi; che vedevano nella fortuna di quella guerra l'aurora di una odiata libertà, avevano ingenerati sospetti e sfiduciamenti in molte schiere; frattanto che la spada, la cui elsa sta fra la mani del papa e col suo taglio bifilato serpeggia ovunque sono preti, aveva mutilate le congiunture della disciplina e i nervi del valore in un gran numero di soldati piemontesi. Poi alcune superlative opere dei governanti d'allora, superbi orgogli di casta, disillusioni caramente pagate, aspre fatiche di guerra compensate con derisioni ed oltraggi di codardi novatori, fiducia perduta in alcuni capi, speranze di una rivoluzione creduta facile, mancate o cadenti, previsioni di facile disastro, e in fine i fervorosi ammonimenti di alcuni per casato o per dignità autorevoli, che vedevano, o fingevano di vedere in quella lotta, l'opera dei repubblicani intenti a scavalcare Carlo Alberto, avevano resa la maggior parte degli uffiziali piemontesi sfiduciata o avversa a quella guerra del piccolo Piemonte contro il potente impero d'Austria. Aggiungi a tutto ciò che il duce supremo, il quale con

responsabilità di opere doveva guidare sui campi delle battaglie a combattere per l'affrancamento d'Italia questo italiano esercito, era un avventuriero soldato, il quale sapevasi ignorante della favella e dell'indole dei nostri, non famoso per alcuna militare impresa, dotto soltanto in quella parte della scienza della guerra, che difficilmente da buoni guidatori di eserciti in faccia al nemico, e sprovvisto affatto di quelle qualità personali, per cui, fra gli altri, Blucher e De Wrade valevano a ispirare fiducia nei loro soldati. Poi egli era sconosciuto per amore e per stima alle schiere subalpine, essendo nuovissimo fra esse; poco accetto agli ufficiali che, italiani soldati, avrebbero voluto un italiano duce; tenuto in conto d'inetto a tale uffizio dai più egregi dei nostri generali, e di soprappiù incolpato da alcuni suoi vecchi compagni d'arme di opere dubbie e di gelide credenze nelle sacre guerre dell'indipendenza del suo paese natìo, che pur era la divinamente eroica Polonia.

Sotto questi al certo non lieti auspicii s'aprì nel quarantanove la seconda guerra della indipendenza italiana. Denunziato l'armistizio, l'esercito piemontese, non più forte di settantotto mila combattenti, accampava assottigliato in una fila lunga cinquanta leghe. Per tal modo il generale Chrzanowski ripeteva l'errore, che secondo l'opinione dei meglio dotti in guerra, era stato principalissima cagione delle sconfitte sopraggiunte alle belle vittorie della guerra lombarda. E di questo fallo la storia non cortigiana sarà meno facile a scusarlo, in quanto che addì 17 febbraio di quell'anno egli in cospetto del Consiglio dei Ministri erasi fatto propugnatore risoluto del sistema della guerra grossa (1), e tredici giorni innanzi la denunzia dell'armistizio aveva dichiarato ai due ministri Cadorna

(1) Vedi Cronaca dei ministri Chiodo, Tecchio, Cadorna in risposta ad una relazione del generale maggiore Chrzanowski; pag. 17.

e Tecchio che la sua intenzione era di portare l'esercito incontro al corpo principale del maresciallo d'Austria (1). Eziandio il Chrzanowski stava in grave inganno rispetto a ciò, che pure a lui necessitava di ben conoscere, dico, la qualità dell'esercito nemico. Egli infatti in una conferenza coi governanti d'allora, addì sette gennaio, aveva qualificato l'esercito austriaco per una accozzaglia di genti varie; le quali non ignorando le necessità dei loro nativi paesi, anzichè combattere, si sarebbero ingegnate a scappar di catena (2). Anco nel mattino del sette marzo il Chrzanowski aveva confermato questo stesso fatto ai due ministri Tecchio e Cadorna, aggiungendo che il maresciallo Radetzki a contenere i suoi dal disertare era stato costretto a imbastardire i battaglioni mescolandovi le razze; onde gli uomini di un paese fossero custodi e spie ai commilitoni di un altro paese: quindi nei giorni delle zuffe voler essere molte e frequenti le defezioni. Anco il duce supremo dei nostri andava a tentone rispetto al numero dell'esercito nemico che ei aveva creduto di poter assicurare non esser possibile al maresciallo d'aver sotto mano un numero maggiore di quarantacinque mila uomini (3).

Ma al contrario ferrea disciplina aveva tenuta radicata nell'esercito austriaco una obbedienza irremovibile. E il vecchio maresciallo che lo comandava, volgendo in mente l'audace proposito di battaglia estrema e pronta, lasciati appena dieci mila uomini a custodia di alcune città lombarde ed eridaniche, aveva raggruppati attorno a se sessanta battaglioni di fanti, quaranta squadroni di cavallieri, e 188 cannoni, alto gridando ai suoi soldati, avidi di bottino e di vittoria: a Torino, a Torino a piantarvi la bandiera dell'aquila imperiale. Il Chrzanowski invece incominciando la cam-

(1) Cronaca sopracitata, pag. 25.

(2) Cronaca sopracitata, pag. 9.

(3) Cronaca sopracitata, pag. 15.

pagna con un grave errore strategico, aveva fatto base delle sue operazioni il Ticino, e accennava a Milano voglioso d'inualberarvi la bandiera di Casa Savoia, prima che i Mazziniani, come ei diceva di temere, vi alzassero la propria.

Questi essendo i concetti dei capi dei due eserciti, trascorso d'un' ora il mezzodì del ventun marzo i nostri fecero una esplorazione verso Magenta; e in essa Carlo Alberto a capo di una compagnia di Bersaglieri primo pose il piede sulla terra lombarda. Veduta libera la strada di Milano, ignaro del sito ove in realtà accampasse il grosso dell'esercito nemico, irresoluto se ei dovesse andare a cercare il maresciallo d'Austria sul Mincio, o pure starsi a difesa del Ticino nella possibilità che Radetzki venisse difilato a tentar di sfondare i nostri in un sol punto con una battaglia campale il generale Chrzanowski nella notte seguente a quel giorno tornò col quartiere generale a Trecate, fatta innanzi retrocedere al sito, ove prima attendava, la divisione Perrone, che era venuta sino al ponte di Buffalora, e lasciato il Duca di Genova a Magenta coll'antiguardo di un esercito, il quale comecchè italiano e guerreggiante in terra italiana ed amica pure non sapeva ove accennassero le schiere nemiche. Tuttavia i soldati nostri s'erano allietati a quel felice ingresso nelle terre lombarde, e trascorse di poco le tre pomeridiane del susseguente giorno, che era il 23 marzo, il ministro Ratazzi era entrato commosso per gioia grandissima nell'aula del parlamento subalpino, profferendo queste liete parole: *I nostri soldati hanno occupata Pavia*. A tale annunzio i Rappresentanti della nazione erano sorti dai loro scanni come un solo uomo, e rapido qual folgore avevano mandato il nobile grido di *viva il Re guerriero*, *viva l'esercito redentore*. Ma invece i funeri d' Italia erano cominciati.

La valorosa e fiorita divisione lombarda, affidata alle cure del generate Ramorino, era stata collocata all'estrema destra del nostro esercito, coll'incarico di difendere vigorosamente la Cava, ove il maresciallo Radetzki avesse gettato i ponti sul Ticino; e venuta

impossibile la resistenza, di ripiegare in seguito sopra Mortara o S. Nazzaro a ricongiungersi coll'esercito. È la Cava piccolo villaggio, posto sopra un'altura scoscesa e signoreggiante il terreno fra il Ticino e il Po; e quindi ottomila prodi soldati con buone artiglierie collocati in quella positura valevano ad assicurare da ogni sorpresa tutto il fianco destro dell'esercito piemontese, che appoggiava a Mortara colla Divisione Durando. Ma Ramorino invece di presidiare, come ne teneva preciso comando, la Cava col grosso della sua divisione, al contrario non pose a guardia di essa che ducento uomini; altri ottocento dei soldati sparpagliò sulla sponda del Gravellone e del Ticino: e il resto tenne sicuro con se dietro il Po. Così subitamente maturavano i mortiferi frutti del grave errore commesso di affidare quel posto importantissimo a un generale, che l'aura dei circoli aveva portato così alto; e che sapevasi aver fatto altre volte mercato del proprio onore. (1)

Mentre, come dissi, Chrzanowski accennava a Milano, il maresciallo Radetzki chiamate a se le schiere stanziate a Lodi e a Crema, e fatto eseguire un rapido movimento di fianco a tutte le sue soldatesche, che accampavano sulla sinistra riva del Ticino, aveva accentrato il suo esercito sopra Pavia, onde irrompere in Piemonte. Perciò al mezzodì del giorno venti un antiguardo di ottomila austriaci, guidati dal principe Lichtenstein, si affacciò al Gravellone, guardato da un drappello di Lombardi, che pure non l'abbandonò senza gagliarda difesa. Anco il sempre prode Manara

---

(1) Rispetto a questo fatto del generale Ramorino, Giuseppe Ricciardi nei suoi cenni storici intorno agli ultimi casi d'Italia scrive così, « Persona degnissima di fede, accertavami un francese per nome Tommaso d' Agiona, cognato del re di Napoli, e scombiccheratore dell'ignobil gazzetta ministeriale il Tempo essere stato spedito da Gaeta a Torino nel marzo ultimo col mandato di corrompere Ramorino.

con seicento dei suoi bersaglieri tenne testa per alcune ore a forze venti volte superiori e ognor più crescenti; ma infine vedutosi abbandonato, piegò sino al ponte di Mezzanacorte, dove trovò un ordine di Ramorino, che rimasto tranquillamente con la sua divisione al coperto dietro il Po, gli ingiungeva di passarlo e disfarlo. Cotal perfida inazione di Ramorino diveniva potentissima cagione di precipizio alle sorti di quella guerra per le armi italiane. Perchè, se come era suo debito, Ramorino avesse difesa fino agli estremi la Cava, e se solo sopraffatto dal numero si fosse ritirato alla volta di Mortara, per il lungo cannoneggiamento l'intiero esercito italico sarebbe stato avvisato dell'ingresso del nemico in Piemonte; e il duce supremo dei nostri avrebbe avuta piena comodità di cambiar fronte, e muovere grosse schiere a sostegno dei lombardi e a fermata del nemico per due strade parallele fra Trumello e Mortara. Invece, trovato per la contumacia di Ramorino così sgombro il passo, il corpo d'Aspre, seguito a qualche distanza dalle grosse schiere di Appel e di Wratislaw si avanzò verso Garlasco, accennando a Mortara per muover quindi sopra Novara o Vercelli, secondo che fosse stato il punto obbiettivo delle mosse dei Piemontesi. In quel suo camminare per la strada da Zerbolò a Gambolò a destra del corpo del maresciallo d'Aspre, Wratislaw staccò una schiera dei suoi, voltandola sopra Vigevano. Essa, congiuntasi colla brigata Strassoldo, venne alle mani coi Piemontesi a Borgo San Siro. I nostri, comecchè di assai inferiori in numero, tennero animosamente; e in buon ordine piegarono verso la Sforzesca. Là i tedeschi furono ributtati due volte alla baionetta dai reggimenti 17 e 23 di fanteria. Quest' ultimo reggimento era pressochè tutto formato di Modenesi, di Piacentini, di Reggiani, di Parmigiani; e lo comandava Enrico Cialdini, il quale portato giovanetto dal turbine della rivoluzione in Spagna, si era guadagnata in quelle guerre per la libertà bella fama di prode ed operoso soldato.

D'Aspre dal canto suo marciò arditamente contro

Mortara. La Divisione Durando, che colà accampava in seconda linea, coperta a destra dalla divisione del Duca di Savoia, vedutasi impensatamente assalita dall'antiguardo nemico fu persuasa che i lombardi avessero vigliaccamente disertato il proprio posto; quindi soprappresa e indispettita corse a precipizio alle armi, comandata di soprappiù da Capi, i quali non avevano ricevuto dal Chrzanowski ordini nè chiari, nè sicuri. La fortuna di quel combattimento restò al nemico, forte di quindici mila uomini con quarantotto cannoni. I nostri indietreggiarono alla volta di Novara, ove il generale Chrzanowski aveva rannodate le sue schiere a battaglia campale, assicurando il ministro Cadorna che gli Austriaci *erano venuti in quel campo al quale egli aspettavali*. (1). Al contrario que' dei nostri, che meglio periti nell'arte della guerra stavano in campo, osservavano che il Generale Maggiore avrebbe dovuto innanzi tutto chiaramente conoscere che sua naturale linea di difesa era la zona della diritta del Po; e quindi sarebbe stato un concetto di gran lunga migliore quello di concentrarsi nel mattino del ventidue sopra Vercelli, e raccostarsi così, secondo le buone dottrine della strategica, alla propria base vera di operazione, e rafforzarsi delle schiere che attendevano di dietro la Sesia e sul Pò. Che ove anche in quelle posizioni si fosse perduta una battaglia, restava in ogni più trista possibilità al Chrzanowski la facile possibilità di condurre l'esercito sotto ad Alessandria, ed accampandosi nell' angolo di terreno che sta fra la Bormida e il Tanaro, tentar di nuovo la fortuna delle armi, rissovenendo a se e all' esercito, che già nel 1797 i Piemontesi avevano onorevolissimamente difese quelle positure contro i Francesi. Ma nel 49 debito dei nostri più dotti in guerra era l' obbedire, uffizio invece del poco esperto avventuriero Chrzanowski l' imperar supremo.

(1) Cronaca sopracitata pag. 35.

Ed egli, dopo aver veduta la propria linea di operazione tagliata nel suo punto centrale; dopo aver visto caduti in podestà del nemico i capi delle quattro strade che si incontrano a Mortara, e scoperta la via del Ticino; dopo aver sotto mano un esercito segregato dai suoi depositi di munizioni da bocca e da guerra, stabiliti a Casale ed a Valenza, e più indietro ad Alessandria e a Tortona; dopo aver al di là del Po inadoperabili ventimila uomini con quaranta cannoni; dopo essersi spostato da Alessandria, natural chiave di difesa, per accentrarsi nei campi di Novara, ove non stava alcuna gagliarda linea di buona difesa, e in caso di rotta non eravi alcuna piazza forte a riparo, e rimaneva ad unico scampo la via del Sempione e della Savoja, affermava, dico, *che gli Austriaci* i quali pure si presentavano forti di sessanta mila uomini circa con cento ottantasei cannoni, « *erano venuti in quel campo ove egli aspettavali!* »

L' Esercito sardo, dopo aver serenato intorno a Novara durante la notte dei 22 ai 23 marzo, in sui primi albori schieravasi lungo lo spazio che corre dalla via di Vercelli al Terdoppio.

La prima legione (Aosta e Regina), capitanata dal generale Giovanni Durando, formava l' ala diritta dal lato che guarda Vercelli. La seconda (Acqui e Casale) retta dal generale Bes, e principal parte della battaglia, addossavasi alla cascina di Cittadella. La terza (Savoja e Savona) cui era preposto il vecchio Perrone di San Martino, alloggiavasi alla Bicocca, e la quarta (Pinerolo e Piemonte) affidata al Duca di Genova, stanziava non lungi dal Cimitero di S. Nazzaro. Il Duca di Savoja, cui era commesso il comando della riserva, nella quale vedeansi le Guardie e la brigata di Cuneo, stava dietro all' ala diritta, mentre il general Solaroli guardava con due reggimenti le strade di Trecate e di Galiate.

Alle 11 antimeridiane le prime schiere dell' esercito austriaco, il quale ammontava a circa sessanta mila uomini, aprivano il fuoco, duce il generale

d' Aspre. Il quale sapendo di quanta importanza fosse lo impadronirsi della Bicocca, fortissimo fra i luoghi tutti occupati dall'esercito sardo, quivi principalmente diresse lo sforzo della sua grossa legione; senonchè i soldati di Savona e Savoja lo ripulsarono virilmente. Ed intanto il combattimento impegnavasi fiero oltre modo lungo tutta la linea: chè nuove schiere di Lanzi rafforzate da numerosi cannoni, avanzavansi ad investir da ogni lato le file del nostro esercito, il quale quantunque di tanto inferiore, lottava egregiamente contro gli assalti dell' inimico fin oltre l' ora terza pomeridana. Solo alcune compagnie di fanti essendosi sgominate, malgrado di tutti gli sforzi dei loro uffiziali, questi, strappati di mano i fucili ai fuggiaschi, recavansi in prima riga, fra quali il più ardente fu il capitano Mangiapane, che sebben vecchio, diè prova, non che di valore, d' audacia straordinaria in tutta quella giornata.

Respinti alla Bicocca, gli Austriaci volgevansi ad assaltare la posizione di Cittadella, la quale perduta due volte, era due volte ripresa con meravigliosa virtù dalle brigate d' Acqui e Casale e dal vigesimo terzo reggimento, composto in gran parte di Modonesi e Lombardi. Ma ecco che un nuovo e più terribile assalto vien dato dai Lanzi ai difensori della Bicocca, ed il duca di Genova, chiamato quivi in ajuto, v' adempiè ottimamente le parti, sì di capitano, che di soldato. Fu in questa che il bravo Perrone di San Martino cadde sotto le palle nemiche, tanto più degno d' onore e di fama perpetua, quanto che, dopo avere disapprovata la nuova guerra contro l'austriaco, siccome quella di cui non credeva ancor giunta l' ora opportuna, avea chiesto d'uscire a battaglia fra i primi! E il medesimo debbo dire del generale Passalacqua, morto gloriosamente come il Perrone, il giorno 23 marzo, mentre marciava alla testa della brigata di Piemonte e inanimava i soldati gridando queste parole: *viva l' onore italiano*! Pel quale, m' è gioja notarlo, si mostrarono teneri soprammodo gli uffiziali tutti del nostro esercito, tal-

chè, per esserne stati uccisi o feriti più di duecento, la giornata di Novara fu detta da alcuni la giornata degli uffiziali; quantunque fino alle 3 pomeridiane, siccome ho detto di sopra, i soldati pugnassero ottimamente, eglino pure, sicchè, l' inimico, che indarno s' era studiato fino a quell' ora di rompere le nostre file, pareva alquanto scorato. E Radetzky, veduto il piccolo frutto fatto dai suoi ad invadere il nostro campo, e l' ardore di molti fra i nostri soldati, che, senza aspettare il comando dei generali, avanzavansi talune volte al passo di carica e i Lanzi si cacciavan dinanzi coll' arma bianca, sospinse agli assalti un nuovo grosso di truppe, cioè quattordici battaglioni di fanti, e poco poi la riserva col fine di sgominare ad ogni patto la nostra battaglia. Ed i nostri cannoni tuonavano allora più tremendi che mai contro il nemico, e prove di sommo valore si videro per parte dei nostri artiglieri. Il capitano Mattei ha mozzo il braccio da una palla di cannone; e pur riman saldo alle poste e continua a reggere i suoi come nulla gli fosse occorso. Il tenente Robilant alza la mano sfracellata da una scheggia di mitraglia, e grida ai suoi: *viva l' Italia*. Un altro tenente d' artiglieria, Ferdinando Balbo figliuolo di Cesare, che combattette a Novara con quattro dei suoi fratelli, ad incoraggiare i suoi coll' esempio, rimane saldo e col capo levato al sopraggiungere di una terribile scarica dell' inimico, e una palla di cannone l' uccide, dopo aver tronco la testa al cavallo. Taccio per brevità di molti altri nobili fatti, la fama dei quali era poi di un piccolo conforto al dolore diffuso negli animi dalla fatale sconfitta.

Fra le tre e le quattro pomeridiane, di quasi vincenti che erano stati fino allora, i nostri cominciarono a retrocedere, indi a sbandarsi quà e là, e finalmente un tal timor panico li soprapprese allo smascherarsi di nuove batterie per parte degli imperiali, che battaglioni intieri si sciolsero e rovesciaronsi a furia entro Novara, mentre un piover dirotto veniva subitamente ad accrescere il generale scompiglio. Sono

noti gli eccessi commessi dai nostri soldati in Novara, nè solo quivi ma in Romagnano e altre terre, eccessi che non furono certo la pagina meno dolorosa di quella sì infausta giornata, ed i quali ciò non pertanto sono da imputare in gran parte a chi lasciava digiuno l'esercito durante dodici ore! Ad onta di quel disordine subitaneo, ad onta del tempo vieppiù imperversante, ad onta dell'ingrossare continuo dell'inimico fin sotto le mura della città, il combattimento durava in alcuni luoghi fino alle sei pomeridiane.

Questa fu la battaglia di Novara, battaglia nella quale si videro quarantamila Italiani male capitanati, imperfettamente ordinati, e alcun che scoraggiati combattere durante sette ore contro sessantamila tedeschi, confidentissimi nei loro capi, disciplinati ed animati, prima dal facil passaggio del Ticino, poi dal facil successo della fazion di Mortara. Eppure di quali calunnie non fu bersagliato l'esercito nostro, sol perchè vinto. Così narra e attesta Giuseppe Ricciardi, (1) stato, come notai per lunghi anni nello esiglio cospiratore operoso a spazzar via dall'Italia i troni; e tutta via è ardente propugnatore d'Italiana repubblica. E ciò sia risposta alla stolida accusa e all'inverecondamente beffardo sogghigno di quelli, che martoriati, per miserissimo amore di fazione, da odii insanabili, costumano dire: che la battaglia di Novara fu un tradimento per parte di Carlo Alberto, una vigliaccheria per parte dell'esercito piemontese.

Durante quelle ore in che la battaglia di Novara pendea tuttavia incerta, Carlo Alberto, come era suo costume, aveva imperturbatamente affrontati i maggiori rischi; e più di una volta erasi trovato in mezzo a una grandine di proiettili, per cui parecchi del suo seguito erangli caduti morti in prossimità. Ma come egli vide che peggiorando a precipizio le sorti della

---

(1) Gli ultimi casi d'Italia a pag. 358.

giornata, diveniva pressochè impossibile di salvarsi dalla sconfitta, volonteroso s'andò a collocare in luogo, dove più fitte tempestavano le artiglierie nemiche. E perchè il generale Giovanni Durando pressavalo a togliersi da così pericoloso posto, nettamente ei gli disse « *Lasciatemi morire, questo è il mio ultimo giorno.* » Poche ore appresso, avviandosi a lento passo alla volta di Novara, Carlo Alberto soggiungeva con espressione di profonda amarezza d'animo al Duca Dino, che cavalcavagli a costa « *La morte non ha saputo che fare di me.* » Ancora l'infelice re, divenuto sfortunato capitano d'italiana indipendenza, andò a cercare sugli spaldi di Novara una palla nemica, che gli traforasse il petto; ma là invece patì l'angoscia di vedere inalberata la bandiera parlamentaria.

A ottenere un armistizio dal vittorioso maresciallo d'Austria andò al campo nemico il generale Cossato. Frattanto Carlo Alberto si ridusse, seco portando il supremo sconforto di non esser riuscito nella magnanima impresa, ad aspettare per entro al palazzo Bellini. Verso le ore sette e mezzo della sera il messaggiero fu di ritorno con patti ingiuriosi a Casa di Savoja e duri in estremo al Piemonte. Allora Carlo Alberto, chiamati a se i figli, il ministro Cadorna, i Generali Chrzanowski, Alfonso e Alessandro Della-Marmora, Cossato e Giacomo Durando, loro lesse le proposizioni rimesse dal maresciallo Radetzki; poi con piglio risoluto soggiunse: *vedete, o signori, che non è possibile aderire a tali patti.* Quindi rivoltosi al Chrzanowski: *credete voi o generale*, gli disse, *che si possa ritentare la fortuna delle armi ed opporsi efficacemente al nemico?* Il generale maggiore, a tutta risposta, dichiarò che a motivo delle infime condizioni dello scomposto esercito la cosa era impossibile. Uguale affermazione uscì dalla bocca degli altri generali presenti, come l'un dopo l'altro furono interrogati rispetto a ciò dal prode Re, che tuttavia in mezzo a quell'ira misteriosa di casi si sentiva nel cuore abbastanza di fede alla causa di cui erasi fatto il soldato, per combattere ancora e morire per essa.

Prima che incominciasse la battaglia di Novara, Carlo Alberto aveva detto al ministro Cadorna: che se per avventura le fortune del regno si fossero fatte irreparabili, egli avrebbe abdicato. Perciò, udito dai capi dell' esercito che più non era possibile di ristorarle, prolungando la guerra, egli mesto sì, ma tranquillo ripigliò « *Ho sempre fatto ogni possibile sforzo da* 18 *anni a questa parte pel vantaggio de' popoli: mi è doloroso vedere le mie speranze fallite non tanto per me quanto per la patria; non ho potuto trovare la morte sul campo di battaglia, come avrei desiderato; forse la mia persona è ora il solo ostacolo ad ottenere dal nemico un' equa convenzione; e siccome non vi è più mezzo a continuare le ostilità, io abdico da questo istante la corona in favore del mio figlio Vittorio; nella lusinga che, rinnovando le trattative con Radetzki, il nuovo Re possa ottenere migliori patti e procurare al paese una pace vantaggiosa... ecco il vostro Re* », soggiunse, additando il Duca di Savoja; indi fattosi sereno confortatore delle mestizie dei circostanti, prima di congedarli, tutti gli abbracciò; quindi si ritirò a strettissimo colloquio coi figli suoi. Poche ore dopo, Carlo Alberto di Savoja, che un anno innanzi un esercito e un popolo nella virile gioja della vittoria avevano proclamato principiatore eccelso e capitano ristauratore della potenza italica, usciva da Novara spoglio d' ogni insegna e d' ogni vestigio di re, senza seguito di cortigiani; senza alcun accompagnamento amoroso, perchè irrevocabilmente rifiutato; privo delle stesse comodità della vita, per incamminarsi esule volontario alla volta della estrema spiaggia occidentale d' Europa a cercare un rifugio alle proprie ambascie in una tranquilla e pensosa solitudine. Veramente sì che la ruota dei casi umani aveva rapidissimamente travolto questo Re dalla più eccelsa cima al più basso fondo. E tuttavia egli, indeclinabile nella fede agli imperituri destini della patria italiana, non fiaccato dalle dissipate illusioni, non indispettito dalle patite calunnie, non domato dalle prepotenti persecuzioni di

una maligna fortuna, ai messaggi che a lui in Oporto inviarono in segno di ossequiosa e grata riverenza i rappresentanti del popolo subalpino, rispondeva così « *Non ostante la mia abdicazione, se mai sorgesse una guerra contro l' Austria, qualunque sia la potenza da cui le venga mossa, accorrerò spontaneo, anche qual semplice soldato fra le file dei di lei nemici. Solo non potrei ritornare in Italia, perchè non voglio colla mia presenza creare ostacoli: colà ho lasciato mio figlio e farà esso.* » Indi in risposta alle riconoscenti parole dei mandatarii del Senato Carlo Alberto aggiungeva ancora questo « *La divina Provvidenza non ha permesso che per ora si compiesse la rigenerazione italiana. Confido che non sarà che differita; e che non riesciranno inutili tanti esempi virtuosi, tante prove di generosità e di valore date dalla Nazione, e che un'avversità passeggiera ammonirà solamente i popoli italiani ad essere un' altra volta più uniti ond'essere invincibili.* » (1)

Il disastro di Novara, come era a pensare, fu giudicato un reo tradimento dai Mazziniani. La Cecilia che come colui, il quale aveva antica esperienza di settariche macchinazioni, era stato spedito più innanzi a Roma da Giuseppe Montanelli, onde attivare una rivoluzione atta a togliere al Papa il governo temporale; e che poi in seguito era venuto a Genova con Maestri, con Revere, con Fossati ed altri agitatori a scalzar anch' esso il trono di Carlo Alberto, come ebbe cognizione di quella campale sventura, scrisse, sotto il giorno ventisette marzo, ad uno dei Reggenti toscani così.

---

(1) Vedi rispetto a ciò uno scritto dell'egregio cavaliere Cadorna pubblicato nel N. 718 del Risorgimento, e i *Ricordi di una missione in Portogallo* ecc. per Luigi Cibrario ec, Torino 1850.

Mio Caro Amico,

« L'ultimo sacrifizio d'Italia è consumato, un re
« stupido, una camarilla potente ed infame hanno
« fatto dissipare l' esercito, che per altro non passava
« i 65 mila uomini.

« All'operato non vi ha più rimedio; or bisogna pen-
« sare all'avvenire.

« Due mezzi io credo che ci si offrano per salvarci,
» il primo sarebbe di far Genova baluardo del Medi-
» terraneo, come Venezia lo è dell'Adriatico; e di quì
« far centro di organizzazione d'esercito.

« Se il governo di Torino *fosse stato di buona fede*,
« se i deputati lungi dal fuggire si fossero tutti re-
« cati quì, e dato opera a riordinare il tutto, il Pie-
« monte si sarebbe salvato senza la vergognosa pace
« che gli si impone; e che montava che l'Austriaco
« avesse occupato Torino? ne avrebbe avuto tutti gli
« imbarrazzi di custodire una capitale, niuno dei pro-
« fitti. *Ma Governo e Deputati sono stati iniqui*; ora
« il popolo e la Guardia nazionale potrebbero fare,
« ma *conviene prendere i forti difesi da numerosi*
« *soldati*, i quali contro gli Austriaci non vogliono
« combattere, ma contro i Genovesi sì. Ci resta *ulti-*
« *ma speranza* l'arrivo della divisione Lombarda, che
« si conserva intiera: *si è tentato*, vedremo.

« L'altro mezzo riguarda Toscana e Roma. È di-
« sperato, ma non ce ne rimane altro, a mio credere.
« Io vorrei che una parte delle truppe di Venezia, un
« diecimila Toscani, ventimila Romani e la leva in
« massa delle Provincie limitrofe al Regno, invades-
« sero il Napoletano come un torrente che straripa:
« caduto il Borbone, la rivoluzione trionfa, l'Italia
« infino al Po sarebbe salva. Non bisogna illudersi
« infino a che il Borbone sta su quel Trono, noi siamo
« perduti, perchè egli assalirà i Romani; mentre gli
« Austriaci, e fors'anco la divisione La Marmora as-
« saliranno i Toscani, noi non potremo soccorrere
« Roma, nè questa potrà aiutare Toscana: lo sforzo

« deve essere estremo, immediato contro Napoli, e « non vi è salvezza: *la tela ordita in Piemonte* si « estende a Napoli ed a Gaeta, *è tutto un solo con-« certo* ».

Questo funesto concetto di far insorgere Genova dietro alle spalle del vinto esercito piemontese infatti fu attuato dai sollevatori mazziniani, che a tal fine là accozzati posero in giro le più svergognate calunnie, e si appigliarono ai mezzi più vituperevoli, compreso quello di tentare far liberi i condannati alle galere per avere aiutatori; essendochè i Genovesi seco loro si erano mescolati in assai scarso numero. Come giunse in Roma una tale notizia, Giuseppe Mazzini fu sollecito di annunziarla all'assemblea romana, quale novella lietissima, conchiudendo coll'affermare « *l'ultimo prestigio è caduto: il principio monarchico è condannato: trionfino Dio e il popolo che non tradiscono.* Anco a Gaeta era stato un lieto giorno di festeggiamenti quello, in cui era giunto l'annunzio della sollevazione di Genova, perchè si sperò che così precipiterebbero anch'essi in perdizione gli ordini costituzionali nel Piemonte. Ma tali inverecondi augurii degli uni e degli altri fortunatamente andarono ben presto dispersi. Imperocchè per la preclara lealtà del figlio di Carlo Alberto, lo statuto sopravviveva in Piemonte alle perdute battaglie, alle dileguate speranze della bella corona del Regno dell'alta Italia, alle aspre minaccie ed ai moltiformi blandimenti dell'Austria vittoriosa. E Genova era, contenta e per pubbliche feste (mentre a Roma, a Firenze, a Napoli, a Milano, a Modena, a Parma stavano frementi d'ira le anime italiane) chiaramente appalesava questa sua cittadina contentezza, di essere tornata per facili e pronti modi in obbedienza di un giovane re il quale, dopo essere stato nella patria guerra prode in campo fra i prodi, al sopraggiungere delle sventure nazionali non aveva indugiato a voltare dispettosamente le spalle a Pio, a Leopoldo, a Ferdinando ed alla vittoriosa aquila tedesca per dare nel proprio regno amico ricovero agli Italiani fuggiaschi dalle ire

del soldato straniero e dei Principi spergiuri; ed affine di alto pretendere, cavaliero senza paura, con la mano in sull'elsa della spada, che il vinto, ma non avvilito vessillo italiano con inquartata l'insegna guerresca della italiana casa di Savoja seguitasse a sventolare in Piemonte, in Liguria, sulla cerchia delle Alpi nostre, e per mari che bagnavano le italiane terre, tuttavia insegna rispettanda di un libero e indipendente italico Regno.

Dopochè Carlo Alberto ebbe abdicato nella lusinga che rinnovandosi le trattative, si otterrebbero patti meno gravosi dal nemico fatto arrogante dalla vittoria, il generale Cossato e il ministro Cadorna andarono agli accampamenti austriaci, negoziatori di pace. Ma per tutto il corso della notte del 23 al 24 di marzo trovarono artifizioso impedimento di abboccarsi con Radetzky. Il quale infine convinto di esser giunto ad afferrare saldamente pei capegli la buona fortuna, imperioso rispose: che ei vincitore e padrone di dettare la legge, voleva trattare col nuovo re in persona. Per alcun tempo Vittorio Emanuele stette in balia della incertezza; poi andò con indosso i tre colori nazionali d'Italia a udire presso Vignale gli intendimenti del condottiero delle schiere nemiche. Avere quel segreto colloquio col giovane figlio di Carlo Alberto fra quel tanto immenso cumulo di italiane sventure era gioia sovrana per l'astuto maresciallo d'Austria; chè ei sperava in esso con abbondoso e scoppiettante beveraggio di promesse e di blandimenti poter imbrancare anch'esso il nuovo re di Piemonte cogli altri inviliti principi italiani dietro il suo carro vittorioso, e farlo facile ed obbediente strozzatore di popolane libertà. Ma Vittorio Emanuele uscì di là con la coscienza e le mani incontaminate di ogni opera rea; e i grati popoli incominciarono da quel giorno ad appellarlo il Re galantuomo.

Come Vittorio Emanuele fu di ritorno a Torino, l'Austria tuttavia si fece innanzi ai negoziati per la pace blandente e lusinghiera, come astuta donna che s'affacci all'altare di nozze desideratissime con un com-

pagno di cuore ghiacciato, che essa vuole ad ogni costo far suo amante. Perciò in quelle entrature di accomodamento, ella furbescamente ammanierata e graziosa si faceva a dire al governo Sardo: che tempo era si lasciassero da parte i vecchi e i nuovi rancori; per non pensare ad altro che a far buona e durevole amicizia. Per parte sua, comecchè vittoriosa, esser dispotissima a usare ogni possibile benevoglienza verso il vinto Piemonte e il suo giovane re. Mostrassero quindi anch'essi, il Piemonte e Vittorio Emanuele in ciò buona volontà per pronte opere, gittandosi con piena confidenza fra le sue aperte braccia, e concludendo seco la pace all'amichevole senza ingerenza alcuna della diplomazia inglese e francese. (1) Poi il ministro Bruk da Vienna veniva a Milano plenipotênziario austriaco per questa stessa pace. Ma non avendo tardato ad accorgersi che il vento veniente da Torino punto non soffiava propizio, come erasi pensato, sul comodo aleggiare dell'aquila imperiale per le piemontesi terre, anco egli non indugiò a porre in palese gli intendimenti veri del governo imperiale; pei quali sì la pace si sarebbe conclusa, ma a queste durissime condizioni: pagherebbe il vinto Piemonte ducentoventi milioni all'Austria; pagherebbe altri venti milioni per privati danni; pagherebbe ancora ai Duchi di Modena e di Parma quanti milioni di lire austriache fossero stati giudicati come loro dovuti a titolo d'indennizzo. Rimarrebbe in favore dell'Austria sciolta la questione, già per un secolo dibattuta, rispetto al canale di Gravellone. Resterebbe in vita il trattato che inceppava la libertà commerciale del Piemonte colla Svizzera italiana. Tornerebbe in vigore il patto conchiuso nel 34 rispetto alla reciproca repressione del

---

(1) Vedi rispetto a questi negoziati di pace fra l'Austria e il Piemonte massime la storia di essi pubblicata a Torino nel 1849 dall'Avvocato Cavaliere Leone Menabrea; a cui il Ministro Azeglio fornì gli opportuni documenti.

contrabbando fra i due Stati. Durerebbe la sopratassa sopra i vini piemontesi entrati in Lombardia. E Vittorio Emanuele dichiarerebbe di rifiutare ogni venturo compartecipamento alla causa italiana, lasciando in balìa della mala fortuna i profughi veneti e lombardi; ritornando al Principe di Monaco, quai mandre, que'di Mentone e di Roccabruna; riconoscendo nell'Austria il diritto di supremazia sui Duchi di Modena e di Parma; dichiarando sciolta la consulta lombarda, e nulla la legge sancita dal Parlamento e promulgata da suo padre rispetto al mensuale soccorso in danaro a Venezia. Che se questi patti non piacevano, la bandiera dell'aquila imperiale tosto sarebbe stata posta a sventolare sugli spaldi di Alessandria, e assai facilmente da Vienna sarebbe venuto il cenno al maresciallo Radetzky di muovere coll'esercito alla volta di Torino per dettare la legge con la spada alla mano nella Regia stessa dei Reali di Savoja. Ciò era quanto dire al Piemonte ponti nella impossibilità non solo di più mai levare l'insegna liberatrice, ma anco di rifiorir in casa tua, pagandomi una somma di danaro equivalente alla confisca di una decima parte del tuo territorio. Ciò era quanto dire al governo Sardo: riconoscimi padrona assoluta delle sorti d'Italia e gittami ai piedi legato, come uno schiavo da catena, il tuo paese. Ciò era quanto dire a Vittorio Emanuele: seppellisci, o giovane re, sotto le ossa dei morti a Novara la tricolore bandiera inalberata da tuo padre a nome della nazionale indipendenza, viola la religione del giuramento, intaccando radicalmente le libere istituzioni da te giurate al cospetto di Dio, e fa il tuo nome odiato e maledetto ovunque sono italiani che soffrono o sperano per la causa del loro paese, gittando a ramingare poveri proscritti per terre straniere ed inospitali gli uomini, i quali confidarono nella parola di Carlo Alberto, e col dichiarare che a te, re per la grazia di Dio, nulla importa che Venezia muoja di fame o di capestro.

A quei giorni l'amministrazione Sarda era presieduta dal generale Delaunay, il quale eziandio teneva in essa l'uffizio di ministro sopra le relazioni esteriori. Per cosiffatta sua qualità egli addì due di aprile, mentre non peranco erano incominciati i negoziati della pace, aveva scritto al barone Hess, quartiermastro generale dell'esercito austriaco, così: « noi vogliamo una pace sollecita e duratura; ma in pari tempo la vogliamo onorevole e giusta. Qualunque siasi progetto di trattato che agli occhi della nazione non avesse questo carattere, non saprebbe per nulla ottenere il nostro consentimento. (1) » Come egli quindi e i suoi colleghi ebbero cognizione di patti tanto vituperosi, non tardarono a scrivere ai Plenipotenziarii piemontesi, inviati a Milano per negoziare, nel seguente modo. « Veder ben essi che l'Austria non punto intendeva a negoziare un accordo giusto ed onorevole, ma voleva dettare imperiosamente la pace a suo capriccio. Ma non il Re, non il Governo, non la nazione, non un solo piemontese esser disposto a subire un trattato così oppressivo e vituperoso. In realtà aver già abbastanza in mano per non dover più nutrire alcuna confidenza nell'Austria, così pronta a smentire coi fatti le sue generose parole. Ma essa però starsi in un grave inganno se per avventura credeva di aver ridotto alle ultime strette il governo Sardo; e a darlene una chiara prova si dichiarasse pur quindi subito al suo plenipotenziario che re Vittorio Emanuele rifiutava di negoziare la pace per cosiffatte condizioni innammissibili sotto qualunque siasi aspetto; e poichè lo si voleva porre in tanta ingrata condizione di rincontro alla nazione, di cui doveva proteggere e non sacrificare gli interessi, egli avrebbe sollecitati i buoni uffici e la protezione della Francia e dell'Inghilterra. Nè l'una nè l'altra avrebbero al certo mancato di prestare il chiesto aiuto; essendochè

(1) Dispaccio del Generale Delaunay al generale Hess 2 aprile.

troppo ad' ambidue interessava che Piemonte posto fra Austria e Francia rimanesse un libero e indipendente Stato. « In ogni caso, continuava a dire il generale Delaunay ai Plenipotenziarii Sardi in quel suo dispaccio, parlate con fermezza, parlate con dignità. » (1) E in appresso notificava loro a istruzione che ove il maresciallo Radetzky avesse ordinato di occupare militarmente Alessandria, essi avrebbero dovuto abbandonare sull'istante Milano e alle minaccie di guerra rispondere che tuttavia rimaneva al Piemonte un esercito capace di farsi rispettare sul campo di battaglia ed una salda volontà di difendersi con ogni possibile efficacia (2).

Vincitrice a Novara, l'Austria subito aveva mirato ad impossessarsi militarmente di tutta la gran valle dell'Eridano, e quindi essa era stata premurosa d'imporre come condizione dell'armistizio; l'assoluta occupazione d'Alessandria, palladio della indipendenza del Piemonte e dominatrice di tutte le terre situate sulla riva destra del Po. Ma perchè Vittorio Emanuele aveva risolutamente rifiutato di acconsentire a ciò; tale condizione era stata modificata sino alla ammessione di una guarnigione di forza eguale. Tuttavia come nel parlamento Sardo fu noto un tale patto, i Deputati a grandissima maggioranza adottarono che ove il ministero avesse lasciato entrare soldatesche austriache in Alessandria, sarebbesi fatto reo di alto tradimento. E gli uomini infatti, i quali avevano assunto l'uffizio assai scrabroso di reggere la pubblica amministrazione, si erano adoperati con ogni caldezza d'uffici a soddisfare il voto dei rappresentanti della nazione, ed avevano ottenuto dal maresciallo Radetzky la temporaria sospensione dell'attuamento di tale articolo dell'armistizio con che non progredissero i

---

(1) Dispaccio del presidente dei Ministri ai plenipotenziarii Sardi del 18 Aprile.

(2) Dispaccio del 22 Aprile.

lavori attorno alla città di Alessandria, e fosse ammesso un battaglione di truppe austriache ad occupare Valenza. Ma poi, come il governo imperiale conobbe che i rettori sardi punto non erano disposti a far buona ogni sua pretensione, non solo esso chiese di fatto l'esecuzione compiuta dell'articolo dell'armistizio, che davagli il diritto di porre guarnigione in Alessandria, ma spinse le proprie pretese al punto di voler fare entrare nel calcolo delle forze piemontesi da restarvi la guardia nazionale di quella città, a meno che se ne operasse il disarmamento. Con ciò la diplomazia imperiale massime mirava a far cadere in discredito presso la nazione il Re e il governo Sardo; e sperava che i popoli liguri e subalpini, veduta succedere l'occupazione d'Alessandria, mentrechè pure Vittorio Emanuele e i suoi Ministri avevano affermato il contrario, avrebbero trascorso in qualche partito violento e sovversivo. Ma i piemontesi s' accorsero che tempo era di quietare e di mostrare che essi avevano piena confidenza nella lealtà del giovane loro re. Le popolazioni delle città occupate dagli austriaci seppero serbare un forte e dignitoso contegno, per parte sua il governo Sardo fermamente si oppose che la guardia nazionale di Alessandria fosse disarmata, e squarciando il velo delle diplomatiche conferenze, per le pubbliche stampe dichiarò alla nazione: che esso aveva ordinato ai plenipotenziarii incaricati dei negoziati per la pace di partire immediatamente da Milano; onde l'esecuzione del patto dell'occupazione d' Alessandria, che subiva come legge di guerra, non sembrasse confermata come preliminare di pace dalla presenza sul luogo di quelli, che ne seguivano le negoziazioni.

Come dunque l'occupazione d' Alessandria fu risolutamente richiesta dal maresciallo Radetzky: i Plenipotenziarii piemontesi sospesero le negoziazioni. Innanzi di partire da Milano essi si condussero dal generale Hess per prenderne commiato. Egli mostrò di deplorare che le trattative non avessero avuto buon esito e soggiunse: *richiedere l'interesse comune dei due stati che fosse rinnovata l'antica amicizia e che le loro for-*

ze si unissero contro i rivoluzionarii nemici comuni. Ora se il lettore è curioso di conoscere quali esse fossero le dottrine politiche di questo generale austriaco, il quale facevasi consigliatore così premuroso di rinnovellabile amicizia fra Austria e Piemonte, legga questo che segue, uscito dalla penna del medesimo nel gennaio del 1848. « *L'Italiano che vuol rivoluzionare, bisogna colpirlo nella borsa e nella persona. Io per altro non sarò affatto tranquillo se non quando V. E.* (il maresciallo Radetzky) *possederà 25 o 30 mila soldati in Milano ed intorno; ed avrà ben bene sopraccaricato di truppe i poderi, specialmente della schifosa, caparbia e arrogantemente stupida nobiltà. — Come ora stanno le cose, io sono certo che senza alcuni forti salassi di sciabole tedesche non si ripristina più la tranquillità. Sedici forti intorno a Milano ciascuno presidiato da cinquecento uomini con moltissime feritoje dirette verso il Duomo, deciderebbero in ultima istanza della questione d'Italia; e questa ultima potenza sarebbe fatta talmente tremante da tornare all'antica simulata umiltà.* » Ma a questa politica da vandalo certo che il generale Hess non poteva sperare di avere pieghevoli i plenipotenziarii Sardi, che stavano in Milano negoziatori di pace; imperocchè essi erano due egregi italiani non solo disposti a fare il loro dovere al cospetto dei brutali trionfi delle baionette straniere; ma di soprappiù vogliosi di combattere sul campo della diplomazia a salvare possibilmente dall'avvenuto naufragio l'onore, la libertà, l'indipendenza del proprio paese. Vegga infatti il lettore quali fossero i consigli e gli ammonimenti che essi davano per iscritto ai rettori Sardi, come furono rotti i primi negoziati di pace col plenipotenziario imperiale.

« L'Austria, per quanto voglia fare da liberale,
« rappresenterà pur sempre in Italia la dominazione
« straniera, dominazione che è, *e debb' essere* odiosa
« a tutti. Per contro il Piemonte costituzionale e libe-
« rale rappresenterà sempre all'Austria l'indipendenza
« italiana. — L'Austria vuol mantenere in Lombardia,
« almeno per qualche tempo, un sistema d'*intimida-*

« *zione*, che comprima a forza i desiderii d'indipen-
« denza. Ella sa che la parte più agiata, più colta e
« più illustre della nazione nutre e *debbe nutrire* nel
« suo seno l'odio della dominazione straniera; per
« ciò vuol farle sentire coi sequestri, colle tasse di
« guerra e con tutti quei rigori, di cui non fu mai
« avara, quanto caro si paghi il fio dei tentativi d'in-
« dipendenza, rinnovando forse in qualche parte le
« arti scellerate di Galizia. — Per quanto siano tre-
« mendi i danni che gli ultimi disastri hanno recato
« alla causa nazionale, *staranno pur sempre nel Pie-*
« *monte i fondamenti dell' Italia indipendente e libera*.
« Senza nulla pretendere presentemente ai trattati
« che regolano il diritto pubblico dell'Europa, il go-
« verno dovrà manifestare come egli intenda mante-
« nere al cospetto dell'Austria tutta quella indipen-
« denza, che gli compete al cospetto degli altri po-
« poli italiani, ed al cospetto della propria nazione.
« Il governo Piemontese dovrà mantenersi rappresen-
« tante nella penisola della politica sinceramente co-
« stituzionale e liberale; farsi vedere pronto ad op-
« porsi con tutte le sue forze così a chi volesse fare
« indietreggiare l' Italia verso l' antico assolutismo,
« come a chi volesse precipitarla verso la repubblica,
« *fare che quando le condizioni d' Europa diano una*
« *occasione opportuna di rivendicare i diritti della*
« *comune nazionalità, tutti gli Italiani si rivolgano*
« *a lui, come vindice naturale di questa causa, og-*
« *gidì troppo infelice, ma pur sempre giustissima e sa-*
« *crosanta.* » Così, ripeto, non solo speravano e pensava-
no, ma il governo Sardo consigliavano, ed ammonivano
il Cavaliere Carlo Buoncompagni e il generale Dabormi-
da in quei torbidi giorni, in cui il demone della signoria
straniera, prostrate a Novara le armi italiane, lotta-
va con probabilità di vittoria a strappare anch'esso
il Piemonte dalle braccia dell'angelo della libertà, e
i più non sapevano soccorrere alla vinta patria che o
con controvversie velenose ed abiettissime, o con cupe
insinuazioni, o con femminei piagnistei, o con vaporosi
rimpianti, o con quella moneta usata dagli orgogliosi,

che non sanno confessare le colpe proprie, frattanto che altri, vantando la suprema necessità dell'ordine, già si diponevano ad abbracciarsi coi Gesuiti.

Mentre che il Ministero presieduto dal generale Delaunay sospendeva i negoziati per la pace, affine di salvaguardare dalla insaziabile rapacità dell'Austria l'onore e la libertà del Piemonte, esso era tuttodì posto in voce di retrivo in estremo dalla parte democratica della stampa quotidiana; e per verità la nazione stessa mostrava di non tenerlo in conto di abbastanza liberale ed avverso agl'intendimenti della politica imperiale. Perciò Vittorio Emanuele, il quale innanzi tutto voleva mantenersi nell'amore dei suoi popoli, salvaguardarne gli interessi e curarne possibilmente la felicità, deliberò di chiamare a presiedere quella amministrazione un uomo, che godesse fama intemerata di vita politica presso gli amanti del principato costituzionale, e avesse presso l'universale riputazione secura di schietto liberale e di italiano devoto alla causa del proprio paese così nei giorni della lieta come in quei dell'avversa fortuna. Massimo d'Azeglio fu il prescelto; egli, che negli anni in cui la patria era in catene, aveva insegnato coll'opera della penna, come gli Italiani di altro più vecchio tempo sapessero degnamente morire per la libertà e fieramente battersi per l'onore della loro patria, ed il quale dopo essere stato primo fra i primi a benedire alle ire generose del lione sabaudo, divenuto voglioso di sbranare l'aquila ingorda, non aveva indugiato a correre sui campi delle battaglie nazionali a sacrificarvi lietamente il proprio sangue alla lieta fortuna di quella santa guerra, per cui l'Austria uscitane vittoriosa, voleva fare allora cadavere dissanguinato il vinto Piemonte. Tuttavia, comecchè disposto a far molti e pronti sacrifizii a meglio utile del proprio paese, Massimo d'Azeglio stette a quei dì a lungo nel rifiuto di sobbarcarsi a così grave incarico. « Ho lungamente perdurato, scriveva egli stesso addì « 19 maggio di quell'anno al conte Gallina, a rifiu- « tare l'incarico di Ministro; massime perchè mi sem- « brava che un uomo manifestamente tenuto in conto

« di nemico dell'Austria, come son io per opere e
« per iscritti, non fosse punto adatto a condurre ne-
« goziati di pace con essa. S' aggiunga a questo che
« la condizione mia personale, e le opinioni che ho
« apertamente professate mi avrebbero interdetto di
« sottosegnare un trattato, in cui queste medesime opi-
« nioni si trovassero, se non disconfessate, anco pas-
« sate sotto silenzio. Punto non era possibile a chiun-
« que il rifiutare ragionevolmente di riconoscere l'e-
« videnza di queste ragioni. Ma le necessità dello stato
« attuale del paese le hanno tutte vinte. Il partito
« anarchico proclamava altamente ovunque che il Mi-
« nistero conduceva la nazione verso la riazione del-
« l'assolutismo. Il generale Delaunay era specialmente
« bersagliato e calunniato; la dimissione dell'abate
« Gioberti era sopraggiunta ad aggravare la condizione
« delle cose; e i moderati stessi cominciavano a te-
« mere seriamente di una riazione. Ho dovuto con-
« vincermi che il mio ingresso al Ministero varrebbe
« a infondere tranquillità negli animi; ed ho pensato
« che era mio dovere l'accettare. » E su questo pro-
posito vegga qui il lettore come pensasse e scrivesse
uno dei più liberali ed onorati statisti dell'Inghilterra;
nè ei quindi tralasci di riflettere quanto sia vergognoso
il malnato vizio che la maledetta servitù secolare in-
filtrò nelle ossa a noi Italiani di scagliar invece facili
e pronte parole pregne di malignità, di sospetto e di
vituperio contro le intenzioni e le opere di que' no-
stri preclari uomini, che più si mostrarono operosi per
la causa del paese, quando essi nei procellosi giorni
in cui la corrente sta per straripare a sua posta e
portar via tutto l'edifizio delle, patrie fortune, rifiutano
di tener dietro a ciò che la fiumana non consente più
di salvare, onde porre almeno in disparte dal naufra-
gio ciò che è possibile. Questo era ciò che lord Minto
scriveva a Massimo d'Azeglio sotto il giorno trenta di
maggio: « Se qualche cosa potesse aumentare il mio
« interesse per le faccende d' Italia, e in particolare
« del Piemonte, sarebbe quella di sapere che voi siete
« personalmente impegnato nella loro direzione. Io

« non dissimulo punto a me stesso gli sforzi che voi
« avete dovuto fare e la violenza che hanno dovuto
« subire i vostri sentimenti quando voi avete accon-
« sentito di porvi a capo del governo in circostanze
« così difficili. Ciò deve essere aggiunto ai numerosi
« sacrifizii e a que' pubblici servigi, che compongono
« una così gran parte della storia della vostra vita.
« Tuttavia non posso acconsentire con voi rispetto al-
« l'esistenza di una ragione qualunque, per cui una
« pace, tale quale potete consigliare, anco non possa
« essere negoziata e sottosegnata da voi. In vero io
« non saprei scorgere alcun inconveniente nell'imme-
« diato nostro compartecipamento ad un atto che l'im-
« periosa forza delle circostanze soltanto impone al
« vostro paese. Io sono compiutamente d'accordo con
« voi rispetto al grande interesse per l'Inghilterra che
« il Piemonte punto non sia schiacciato e annientato;
« questo sentimento domina qui generalmente.....
« La mia confidenza nel rigeneramento dell'Italia re-
« sta immutabile. Il pronto compimento di essa ha
« potuto venire impedito dai molti errori commessi a
« Torino ed altrove; ma nel suo cammino la mede-
« sima non può essere fermata da chicchessia. »

La presenza di Massimo d'Azeglio nei consigli di Vittorio Emanuele fu senza dubbio in quei frangenti di molto vantaggio alla giovanetta libertà del Piemonte. Da savio uomo di stato che rifugge dal vagare negli spazii immaginarii ed ama soprattutto di governarsi a ragione di opportunità affine di non lasciarsi togliere di mano l'ottenibile per correre dietro al desiderabile, egli non indugiò, come fu ministro sopra le relazioni esteriori, a intendere con cura diligente al conseguimento di una pace la quale fosse il meno possibile gravosa agli interessi materiali del Piemonte, punto non ne offendesse l'interna libertà, provvedesse per quanto era possibile alle sorti dei fuorusciti, e fosse ricognizione per parte dell'Austria della nazionalità italiana. Perciò nelle istruzioni date ai plenipotenziarii sardi, ritornati a Milano per riprendere i negoziati, si legge questo: « Io debbo impegnarvi a tener saldo

« in modo assoluto rispetto all'articolo risguardante
« l'amnistia, che noi consideriamo siccome indispen-
« sabile alla conclusione del trattato. Noi desideriamo
« poi vivamente che il riconoscimento della naziona-
« lità italiana sia annunziato nelle condizioni della
« pace. In ogni caso voi avrete cura di evitare qua-
« lunque siasi espressione contraria al principio di que-
« sta nazionalità. Voi dovete allontanare ogni idea di
« una alleanza coll'Austria e tenervi in guardia nel
« parlare dei colori nazionali, che noi siamo determi-
« nati a mantenere.. » Che se per la verità vuolsi da
me qui dire che la pace infine fu conclusa senza che
nei capitoli fosse punto provveduto a salvaguardare in
faccia all'Austria il principio della nazionalità italiana,
tuttavia debbo soggiungere che Massimo d'Azeglio, in
quelle difficilissime circostanze non ismettendo veruno
dei suoi principii politici e lealmente servendo il suo
paese e il suo Re, fece ogni possibile sforzo per ot-
tenerlo; a tal fine non trascurando di sollecitare i
buoni uffizii della Francia e dell'Inghilterra; e quando,
udito dalla bocca dello stesso lord Palmerston che se
ciò era desiderabile, non era però ottenibile, dovette
rassegnarsi a non più insistervi sopra, e piegare il capo
alla dura necessità che premeva, lo fece altamente la-
mentandosene come di una grande sventura. Perciò
così egli scriveva al conte Stefano Gallina inviato a
Parigi e a Londra in qualità di legato straordinario:
« È una ben trista necessità per il Piemonte e per la
« Casa di Savoja, se noi siamo costretti a concludere
« una pace in cui non vi sia una clausola, una pa-
« rola che salvi la nazionalità italiana. Io ben com-
« prendo che sarà difficile, per non dire impossibile,
« di render l'Austria condiscendevole a ciò, e sono ben
« lungi dal pensare che per un tale rifiuto si debba
« rinunziare a concludere la pace, poichè vi siamo for-
« zati dalla necessità; ma lo ripeto, io considero que-
« sta necessità, come una sventura.. »

Durante quei negoziati l'Austria pose innanzi la pre-
tesa assai strana di voler conchiudere la pace anco a
nome dei Duchi di Modena e di Parma. Così mentre

essa altamente reclamava innanzi alla diplomazia europea che il Piemonte non avesse rispettati i trattati del 15, punto poi non dubitava nel medesimo tempo di postergarli, arrogandosi in contraddizione ai patti medesimi una signorile preminenza sopra due stati, i quali si trovavano costituiti nella pienezza della propria sovranità ed indipendenza. In fatti col trattato conchiuso a Vienna addì undici di maggio 1753 tra l'Imperatore Francesco Primo, l' imperatrice Maria Teresa e Francesco terzo Duca di Modena sotto la mediazione di Giorgio secondo d' Inghilterra, il diritto di successione alla sovranità degli Stati di Modena fu conferito, in caso d'estinguimento del ramo mascolino della famiglia estense, al terzogenito dell' imperatore Francesco e di Maria Teresa, destinato in isposo alla principessa Maria Riccarda nipote al Duca di Modena. Ma l'articolo quarto di quel trattato esplicitamente stabilisce che il Ducato di Modena non deve esser mai riunito agli Stati Austriaci, ma formar sempre uno stato da se. Coll'articolo settimo fu poi convenuto che in caso d'estinzione dello stipite mascolino dell'Arciduca dichiarato erede immediato, gli altri rami della famiglia arciducale, eccettuato il ramo regnante, avessero a succedere uno dopo l'altro nella sovranità del Ducato di Modena; il quale sempre però avrebbe dovuto rimanere uno stato indipendente e segregato dai dominii austriaci. Per l'articolo quarantotto dell'atto finale del Congresso di Vienna la famiglia arciducale d'Austria d' Este fu reintegrata nei possessi che aveva perduti; e con l'ultimo paragrafo di quello stesso articolo furono ristabiliti i diritti eventuali di successione della Casa d'Austria relativi agli Stati di Modena, ma sempre conforme all'articolo 17 del trattato conchiuso a Vienna nel 1753.

In quanto alla riversabilità dei ducati di Parma, di Modena, di Piacenza e di Guastalla, toccati alla Arciduchessa Maria Luigia, l' articolo diecinove dell' atto finale del congresso di Vienna stabilisce che le corti d'Austria, di Russia, di Francia, di Spagna, d' Inghilterra e di Prussia combineranno sulle determinazioni

da prendersi relative ai medesimi, avendo riguardo però ai diritti di riversibilità appartenenti all'Austria e alla Sardegna. Cosiffatto accomodamento ebbe luogo per il trattato conchiuso a Parigi addì dieci giugno 1817. In esso fu stabilito che alla morte dell'arciduchessa Maria Luigia, i Ducati di Parma, di Piacenza e di Guastalla passerebbero in piena sovranità in linea diretta e mascolina ai figli e ai discendenti della Infante di Spagna Maria Luigia ad eccezione dei territorj inchiusi negli Stati imperiali, i quali rimarrebbero in piena autorità dell'Austria conforme all'articolo quarantesimo nono dell'atto finale del Congresso di Vienna. Rispetto poi alla riversibilità di questi medesimi ducati, nel caso dell'estinzione del ramo maschile dell'Infante Don Carlo Lodovico di Borbone, fu statuito di mantenere quello che erasi stabilito nel trattato d'Acquisgrana del 1748 e nell'articolo separato del trattato 20 maggio 1815 fra l'Austria e la Sardegna. Ma nel trattato d'Acquisgrana era stato conchiuso che nel caso si estinguesse a Parma il ramo maschile dei Borboni, i Ducati di Parma e di Guastalla sarebbero riversibili all'Austria e quello di Piacenza alla Sardegna. Però coll'articolo separato del trattato conchiuso nel 1815 tra l'Austria e la Sardegna venne stabilito che nel caso di una cosiffatta estinzione la città di Piacenza con un raggio di due mila tese rimarrebbe all'Austria; e che la Sardegna in compenso otterrebbe un equivalente preso dal territorio parmigiano in prossimità alle proprie frontiere. Questo equivalente eventuale fu determinato dal trattato conchiuso a Firenze addì 28 novembre 1844 fra le corti di Lucca, di Modena, di Toscana, d'Austria e di Sardegna. Vero è che l'Austria addì 24 dicembre 1847 concluse col Duca di Modena, poi col Duca di Parma un trattato che essa chiamò di alleanza offensiva e difensiva. Ma non perciò essa era venuta in possesso del diritto di esercitare alcuna delegazione atta a togliere l'indipendenza effettiva di quei due stati; i quali dai potentati radunati a Vienna, erano stati costituiti indipendenti pensatamente, affinchè con gli altri stati italiani contrabilanciassero la po-

tenza austriaca in Italia. L'Austria nel 1847 facendo diritto il proprio beneplacito, e trasportando la propria frontiera militare al di là degli Apennini sino al limite meridionale dei due Ducati, aveva rotto questo equilibrio; e i principi di Modena e di Parma facendo volontario gitto della propria indipendenza coll' infeudarsi all' Impero piuttosto che entrare nella libera famiglia dei liberi popoli italiani, volontariamente si erano posti fuori della salvaguardia di quei medesimi trattati. Il Governo Sardo nel 47 non era ristato dal protestare contro un cosiffatto infeudamento; poi nel 48 aveva posto innanzi il medesimo fatto come una delle ragioni di rompere guerra all'Austria. E comecchè nel quarantanove esso fosse rimasto vinto, tuttavia non tralasciò di opporsi per parte sua a non volere riconoscere e ratificare nè esplicitamente nè implicitamente alcun diritto nell'Austria di signorile supremazia sopra i Ducati. Fermo in tale proposito Massimo d'Azeglio sotto il sei giugno del 49 scriveva al conte Gallina come qui segue, affinchè egli ne favellasse a lord Palmerston: « Il re nostro sovrano non ha mai « assalito il Duca di Modena; al contrario il Governo « di S. M. ha costantemente sfuggito d' intervenire nelle « faccende dei Ducati a meno di esserne stato richie- « sto dal Governo provvisionale che reggevali. Questo « asserto è vero per guisa tale che le nostre soldatesche « non entrarono sul territorio modenese che assai tardi « e per richiesta espressa del governo medesimo, il « quale era nel bisogno del loro aiuto a mantenere « nel paese la pubblica tranquillità minacciata dai de- « magoghi. Queste soldatesche non entrarono nei Du- « cati come in paese di conquista. Si bene soltanto « in qualità di truppe ausiliarie e di presidio. Il Go- » verno del Re ha sempre mantenute le sue relazioni « con quel governo provvisionale in modo di ricono- « scerlo governo indipendente di fatto; ed unicamente « quando l'unione dei Ducati agli Stati Sardi fu pro- « clamata dal voto popolare, in essi l'autorità fu eser- « citata a nome del Re nostro sovrano — Quindi non « è possibile l'affermare ragionevolmente che vi fu

« usurpazione. Il governo del Duca aveva già cessato
« d'esistere da qualche mese quando l'unione dei du-
« cati fu offerta al Re. Del resto avendo il Duca ab-
« bandonati i suoi Stati prima che da noi si dichia-
« rasse la guerra all'Austria, il governo di S. M. pren-
« dendo possesso dei Ducati, non fece punto un atto
« ostile a S. A. R. che già aveva perduta la propria
« sovranità. Esso altro non fece che accondiscendere
« al voto universale di quelle popolazioni, espresso per
« maniera libera e legittima. Aggiungerò ancora che
« il Re ha costantemente rifiutato di cedere ai sugge-
« rimenti fattigli d'impossessarsi dei Ducati, occupan-
« doli militarmente, e unendoli senz'altro al Piemonte.
« Invece il Re non ha cessato di apertamente dichia-
« rare che egli non ne accetterebbe la sovranità se
« non quando si fosse assicurato che tale era il voto
« reale delle popolazioni. »

Un' altra strana pretesa veniva posta innanzi dal-l'Austria in quei negoziati di pace, ed era quella di pretendere che la Sardegna pagasse ai Borboni di Parma ed agli Estensi di Modena una indennità di guerra. Ma anche in ciò il Ministero piemontese stette fermo sul niego, risolutamente dichiarando che, come esso non avrebbe giammai riconosciuto nell'Austria alcun diritto di supremazia sui Ducati, così non si sarebbe in alcun caso dichiarato pronto a sborsare una somma qualunquesiasi di denaro ai Principi dei medesimi, essendochè, non le sue armi, ma l'ira dei loro popoli era stata quella che avevali cacciati giù dal trono. In fine dopo negoziati strascinati a traverso a molte controversie e alcuna volta stati sul punto di essere interrotti fra Austria vincitrice e Piemonte vinto e abbandonato dagli altri stati della penisola, fu conchiuso un trattato di pace per cui quest'ultimo ebbe assottigliata a settanta milioni l'esorbitante indennità chiestagli di trecento milioni; per il temporario riconoscimento del trattato del 1834 sui contrabbandi ottenne un notevole benefizio stabile colla abolizione della sovraimposta sui vini, non subì alcun vincolo nella sua forma di libero reggimento, non strinse alcun obbligo di im-

brigliare la stampa, non venne costretto a scemare le sue forze militari, rimase libero di contrar leghe con chicchessia, restò ai proscritti delle altre provincie italiane stanza ospitale e mantenne come bandiera dello stato il tricolore vessillo spiegato nei campi di battaglia ad insegna di guerra nazionale contro i dominatori stranieri. E il governo francese che fece esso a quei giorni per l'Italia, a cui pure aveva iteratamente promesso che più mai non sarebbe ripiombata sotto la signoria dello straniero? Il governo francese non volse neppure un solo pensiero alla libertà italiana, onde salvarla possibilmente dagli artigli dell'aquila ingorda; il governo francese invece si mostrò premuroso che i rettori subalpini si accomodassero possibilmente presto ai duri patti dell'Austria; e mentre i suoi soldati con in mano lo stendardo repubblicano mitragliavano italiani petti per cacciare Roma sotto la ingrata signoria di un prete, essa dichiarò al Piemonte vinto in una guerra di nazionale indipendenza, che non camminasse tropp'oltre nel contraddire alle pretese austriache, perchè la spada della Francia, se stava in servizio di Pio IX, non era disposta a venire in campo ad aiuto operoso di Vittorio Emanuele.

Qui il mio debito è compiuto; ma innanzi che io deponga la penna mi giova di rammentare di nuovo al lettore che, chi racconta fatti dei quali la generazione sua è attrice e testimonio, affinchè i coetanei imparino dai narrati vizii le opposte virtù, e onde sia muta la parola e dimessa la fronte di quanti non vollero rimanere saldi nell'ossequio a quella civile religione che appellasi onore; ei deve compiere uffizii, che massime in età di parte sembrano acerbe vendette, ma sono in realtà irrifiutabili doveri. I quali poi debbono essere soddisfatti più rigorosamente, quando corrono tempi di facili apostasie e di svergognate prostrazioni d'animo, col condurre sulla nuda scena del racconto nomi e fatti, che potrebbero o dovrebbero essere lasciati nell'obblio, se tutta quanta fosse scomparsa dalla scena del mondo la generazione, la quale somministra la materia della storica narrazione. Nulladimeno, come

già notai, nel soddisfare a questo debito con piena sincerità di storico e compiuta lealtà di testimonio, volontieri ho passato sotto silenzio il nome di alcuni, i quali in seguito hanno terse vituperose macchie ai casti ed onnipotenti lavacri della libertà. Per il resto; faccia Iddio che il racconto delle turpitudini da me narrate sia per coloro che le commisero sprone a buone opere nell'avvenire, e per tutti persuasione, che non basta sia infelice e vinta la causa, a cui turpemente si è servito, per rimanere certi di non venir più in vivente percossi dalla meritata infamia; e che coloro, i quali vogliono sempre ad ogni costo star ritti, voltando la schiena ai nugoli per salutare il sole che nasce, più che i piedi hanno la testa nel fango; e che ciò sia, nulla deve importare a quanti credono che, se la libertà s'aggira pel mondo peregrina sempre giovane ed inscacciabile, tuttavia essa poco si ferma o parte in gramaglie da que' luoghi, in cui trova adoratori, i quali a fior di labbra hanno inni per lei, ma nell' interno del cuore una fede unica e sola professata con assiduo amore, quella dell' interesse. Anco dal doloroso cumulo dei narrati fatti possa la giovinetta generazione saldamente apprendere a provvedere con più senno, che non facemmo noi, alle sorti della nascente patria e rimanere convinta che le fraterne discordie, le municipali albagie, le gelide opere di governi non corrispondenti al fiero avvolgersi dei tempi e le intemperanze e i deliramenti di settarii, avversarii stolti di una guerra nazionale iniziata dalla spada di un italiano re con italiano esercito stanno oggidì fra le precipue cagioni per cui sono tornati quelli sconsolati giorni, in cui, ai viventi delle italiche famiglie, ove non sventola il vessillo di Casa Savoja, duro giogo di signorie straniera o domestica vieta persino di pregar pace e di convocarsi nel nome di Cristo attorno ai sepolcri dei fratelli per amore di patria stati uccisi in campo, o arsi vivi fra' nemici tripudii di tedeschi soldati, o strozzati sulle forche o fucilati sulle pubbliche piazze, o consunti di stento nelle carceri, o morti nell'amaro soggiorno di una terra straniera per l'an-

goscia di rivedere la patria serva da Trapani a Trento, da Roma a Venezia; pur pensando che essa poteva farsi in breve indipendente, felice, gloriosa e rispettata nazione se nel quarantotto Venezia, Lombardia, Modena, Parma, Romagna, Sicilia, Napoli, Toscana, postergando ogni questione politica avessero inondati guerriere e concordi insieme col Piemonte i campi del Mincio e dell'Adige seguendo re Carlo Alberto duce e vessilliero di un'unica bandiera d' Italiana indipendenza.

DOCUMENTI E SCHIARIMENTI

I. (pag. 9)

Come il Governo granducale fu sicuro di un prossimo buon riuscimento rispetto alla aggregazione dei territorii della Lunigiana e della Garfagnana, disdiceva la fatta promessa agli impiegati del cessato Governo Estense. Perciò a un modenese, il quale teneva in quelle provincie uno dei primarii impieghi fu diretta la seguente lettera:

Massa 1 maggio 1848.

L'Incaricato dell'uffizio politico.

Al Sig.....

Questo provvisorio Governo con ossequiato di lui dispaccio del 17 del caduto aprile nel concordare alcuni articoli circa la conservazione o pensione degli impiegati, ha espressamente dichiarato escluso qualsiasi impiego a favore dei non nativi massesi e carraresi, che si trovassero tutt'ora a Massa e Carrara.

Tanto vi significo per vostra norma, e affinchè lo partecipiate pure ai vostri dipendenti, che si trovassero nel caso dell'avvertita esclusiva. Vi saluto.

(*Sottosegnato*) F. Giorgieri.

II. (pag. 71)

Vegga il lettore come il cavaliere Meuz incaricato d'affari diplomatici presso il Governo Vicereale di Milano costumava scrivere di Giuseppe Mazzini e della *Giovane Italia* nelle sue memorie d'uffizio al Principe di Metternich 17 febbr. 1836: « Or si les partisans de la *Jeune Italie* avaient manqué de confiance dans leurs forces, du tems où l'on supposait encore à Mazzini beaucoup de moyens et surtout des intelligences fort étendues avec les troupes, et les habitants en Savoie, en Piémont, et à Gênes; quel ne devait pas être leur abattement, et combien devait leur chef être déchu de son crédit, aprés une *farce aussi ridicule et aussi mal combinée* que la prétendue invasion de la Savoie, qui décela toute son *impuissance* et son *impéritie par le rôle mesquin qu'il avait personnellement joué à cette occasion.* — La plus grande partie des membres de la *Jeune Italie* ayant dû être désabusés par un évènement qui servit de pieze de touche à l'évaluation de leurs moyens et de leurs espérances, seulement un petit nombre d'*enthousiastes*, d'*individus trop compromis* pour se tirer avantageusement d'affaire, ou de ceux que *leur misère* engagea à *courir* encore les chances de la fortune et de l'avenir, continuent toujours leurs machinations révolutionnaires; ne fût-ce que par la seule raison qu'ils y trouvent la condition de leur existence. » — Lo stesso diplomatico austriaco nel 1844 così ancora scriveva al Principe di Metternich: « Depuis l'incertude de Mazzini en 1834, les révolutionnaires annonçaient chaque année une insurrection en Italie, qui devait toujours éclater au printemps. Excepté quelques désordres passagers, cette prédiction ne s'est pas accomplie dans le cours de dix années. Les chefs des sectes avaient adopté ce système de déception, puisqu'ils devaient craindre une grande défection de leurs prosélites après le *spectacle comique* donné par Mazzini en Savoie. Ils s'efforcèrent donc de leur inspirer une nouvelle confiance, en tâchant de réhabiliter le crédit perdu, par de magnifiques programmes d'insurrection, *auxquels il ne manquait autre chose que les moyens de les exécuter.* »

III. (pag. 21)

1831, 29 Dicembre.

Al conte Tonduti della Scarena ministro degl' interni.

Lettere di Marsiglia, oggi pervenutemi, mi annunziano che una società di rifugiati italiani, alla testa dei quali si trova l'avvocato Mazzini si sta attualmente occupando per trovar mezzo di pubblicare un giornale sotto il titolo di *Giovane Italia*, proprio ad esaltare gli spiriti, ed indurli alla rivolta.

La corrispondenza stessa mi reca altresì varii particolari sulle dissensioni, che continuano ad esservi tra i liberali delle Legazioni ed in specie quei di Bologna.

(*Sottosegnato*) Castelborgo.

Allo stesso.

7 Gennaio 1832.

Coll' ultimo corso di posta mi è pervenuto dal solito corrispondente X... di Marsiglia una nota contenente in ispecie alcune ben interessanti indicazioni, sia riguardo all'associazione sotto il titolo di *Giovane Italia*, quanto principalmente sui corrispondenti, che i capi di tale società trovansi avere tanto in Genova, che in Piemonte; ma attesa l'ora tarda, in cui giunse avant' ieri il corriere di Francia, non essendomi più stato possibile di farne preparare copia e spedirgliela con quello che partì la sera stessa a codesta volta, si è il motivo, che oggi soltanto ho l'onore di fargliene l'invio.

(*Sottosegnato*) Castelborgo.

IV. (pag. 73)

« La fédération de la *Jeune Italie*, organe du républicanisme, qui était donné dans ces derniers tems le plus de mouvement pour amener une explosion révolutionnaire avec une rage aveugle et

avec légèreté dans le choix des affiliations, en fut hautement blamée par les constitutionnels qui travaillaient de leur côté avec moins de précipitation et avec plus de circonspection. Si l'union de ces sectes avait été menaçante du tems de leur réunion et bonne intelligence et avant la découverte des conspirations en Piémont et à Naples, elles ont perdu depuis une très-grande partie de leur importance.... Mazzini, qui persiste dans son plan d'opérer la révolution sur une échelle très-étendue, n'a cependant pu réunir des fonds suffisans pour ses vastes projets. En attendant, il éparpille en détail ses moyens pécuniaires, à cause des dépenses courantes assez considérables qu'il doit supporter.... Cette déchéance manifeste des moyens de la propagande italienne garantit l'éloignement du danger imminent d'une révolte générale en Italie : il ne lui reste donc actuellement que la possibilité de quelque mouvement insignifiant et passager. » — *Da una memoria del cavalier de Meuz al Principe di Metternich.*

V. (pag. 73)

« En qualité de délégués de la propagande en Catalogne, Fabrizi et Arduini se sont déjà rendus à Barcelone.... Le général Rothen du Valais, connu par ses principes révolutionnaires, ainsi que d'autres membres de la secte républicaine, ont pris le même chemin, et il parait qu'une correspondance a déjà été établie entre les sectaires de l'Espagne et ceux de l'Italie par la voie de la ville de Livourne, qui est indiquée en être le pivot principal.... Mazzini avait tenté de gagner les Grecs à sa cause et avait donné la mission d'apôtre à un des frères Usiglio, en lui enjoignant d'établir des loges de propagande non seulement en Grèce, mais aussi dans les iles Joniennes. Selon toute apparence néanmoins ces tentatives n'ont été suivies d'aucun succès. » — *Da un'altra memoria dello stesso Incaricato degli affari diplomatici presso il Governo di Milano al Principe di Metternich.*

VI. (pag. 74)

Venezia 15 gennaio 1844.

N. 185. — P. R. — *Ai signori Commiss. Sup. nelle provincie.* Anche le più recenti notizie avutesi sulle mene rivoluzionarie all'estero non lasciano dubitare che Corsica, Malta e Corfù sono i punti scelti dai rivoluzionarii e dai fuggiaschi italiani per le loro operazioni contro l'Italia meridionale dalla parte del mare, come lo è il cantone Ticino dalla parte di terra. Da questi punti essi cercano di esercitare la sinistra loro influenza sugli animi nello Stato Pontificio, nel Regno di Napoli, nel Piemonte e nella Lombardia, e vi preparano i mezzi per un eventuale invasione. Di recente poi per non esporre il Governo ticinese, loro amico, al risentimento dell'Austria e del Piemonte, hanno trasportato la sede dei loro raggiri in parte nel Vallese ed in Ginevra, ove sembrano intenzionati di riunirsi varii dei loro caporioni.

In generale l'attività dei rivoluzionarii italiani all'estero sembra aver ottenuto un novello impulso dall'arrivo dei rifugiati compromessi nelle ultime turbolenze delle Legazioni. Essi si tengono in continua corrispondenza coi loro partitanti nei varii Stati d'Italia, e cercano particolarmente di sedurre le truppe; e si ha motivo di sospettare che, all'avvicinarsi della primavera, tenteranno di suscitare delle turbolenze su differenti punti dell'Italia, volendosi che all'uopo stiano preparando in Corsica, Malta e Corfù mezzi di uno sbarco di gente armata, e che siano intenzionati di formar *guerrillas* nell'Apennino. — CATTANEI.

Venezia 4 febbraio 1844.

N. 6:3. — P. R. — *Per la Sezione III.* — Dietro notizie giunte a mia cognizione da buona fonte si sarebbero unite le diverse sette rivoluzionarie esistenti in Italia all'oggetto di promuovere nella prossima primavera un' irruzione generale in tutta la penisola, compreso anche il Regno Lombardo-Veneto, ove si fa credere abbiano luogo degli estesi concerti, non solo fra la popolazione, ma anche fra le truppe, e specialmente nei reggimenti italiani e nel corpo della marina.

Ne prevengo la Sezione terza per le disposizioni del suo Istituto. — CATTANEI.

Venezia 28 giugno 1844.

P. R. — *Ai signori Commiss. Super. nelle provincie.*

Tutte le notizie pervenute di recente all'Ecc. Superiorità sulle mosse dei settarii all'estero parlano della molta attività, che i rivoluzionarii spiegano per realizzare i sovversivi loro progetti in Italia; e sembra di fatti vicino il momento da essi prescelto per turbare in diverse parti la tranquillità degli Stati italiani. Varii emissarii sono poi continuamente in giro per far proseliti nelle truppe austriache, e si assicura che si aveva il progetto di spedire il già prenotato polacco Czapsky nel Regno Lombardo-Veneto per prendere dei concerti cogli uffiziali austriaci italiani, ed ungaresi affigliati ai rivoluzionarii. — A Milano sono principalmente la casa Ciani ed i banchieri Cairati e Pastour-Girod che favoriscono le mene rivoluzionarie; e quest' ultima ditta è quella che riceve e spedisce le somme di denaro destinato alla realizzazione dei progetti rivoluzionarii.

Occhiobello 20 aprile 1844.

N. 87. — R. R. — *All'I. R. sig. Commiss. Sup. di Polizia provinciale di Rovigo. — Relazione confidenziale politica.* —

A seguito ed illustrazione di quanto si è riferito nell'umile relazione II andante, N. 56, R. R., si accerta ora che di fatto nel 30 marzo è avvenuto alla Porretta un convegno segreto notturno fra gli nominati Giuseppe Monaco, possidente di Vercelli, dimorante a Firenze, il Dott. Nicola Barone di Montoro, napolitano e proveniente da Napoli, con certo Dott. Farina Eugenio di Russi, ravennate, esule politico recentissimamente proveniente da Marsiglia, certi Carlo e Paolo Fabrizi, esuli estensi, non ha guari giunti da Parigi a Lucca, ed il marchese Coppi, figlio del fu conte Girolamo Coppi di Bologna, avente relazioni estesissime con tutti i sommi capi della Giovane Italia, e nelle cui mani rimasero gli affari rivoluzionarj dopo la fuga dei compromessi bolognesi negli ultimi fatti. Nell' avvertito convegno, fra molte cose discusse, due, che se ne dà per positive, sarebbero degne dei superiori riflessi.

Si avrebbe potuto concertare la necessità di formar centro

rivoluzionario delle Legazioni, e tentare degli sbarchi dei profughi sulle coste di Rimini, Ravennate e Lughese, accordandosi i congregati, che in tali luoghi possono assicurarsi di avere partitanti immensi, forti e risoluti, e agendo un moto simultanco, ed attendendo le truppe stanziate nelle Legazioni, passar senza dilazione all' invasione del rimanente dello stato romano, unendo il soccorso dei faziosi a copia ridotti in Toscana, di cui potrebbero contare, coi malcontenti delle Umbrie, ed attaccare Roma, sicuri così di un buon successo, non esclusa la Toscana ed il Modenese, in cui del pari sommi fautori conterebbero pella rivolta.

Sopra questi dati si proposero i radunati di dirigere le loro mosse, lasciando per ora il Napoletano, stante lo spirito opposto delle truppe e con spiegato attaccamento e fedeltà al Governo.

Si assicura in quel convegno che, quanto prima ed a giorni in Lucca dalla Francia sarà per isbarcare il napoletano Giuseppe Ricciardi, del quale si prenderebbero gli scritti rivoluzionarj del 1820 e 21 chiamati *Angelici*, onde cooperare potentemente alla seduzione delle truppe napoletane, e per unirsi alla generale causa dell' Italica libertà etc.

(*sottosegnato*) L. I. R. Commiss. — Fusevi

Frattanto che il Barone Decattanei, nella sua qualità di Direttore generale di Polizia a Venezia dava ai suoi agenti subalterni avvertimenti così fatti rispetto alle macchinazioni della Giovane Italia, attenendosi a quanto gli era annunziato da Vienna dallo Sedlnitzki, capo della Polizia Austriaca; da parte sua il cavaliere Menz, incaricato degli affari diplomatici presso il Governo di Milano indirizzava al principe Metternich sopra lo stesso argomento una Memoria, la quale cominciava così: « Les rapports des affidés et les assertions des sectaires annon« cent pour le printems prochain une insurrection simul« tanée dans plusieurs États d'Italie, et différentes expéditions « maritimes qui devraient y coopérer. » Quindi il diplomatico austriaco entrava in una lunga serie di osservazioni; poi continuava scrivendo: « Il s'agit à présent de confronter ces « axiômes de fait avec les renseignemens en question, lesquels « portent : 1. Que Mazzini avait réuni dans un accord commun-

« toutes les sectes de différentes couleurs, et que d'après un « plan combiné entr'eux, ils susciteraient ensemble des insur- « rections dans plusieurs États d'Italie. 2. Que Ricciardi de- « vrait se rendre en Corse, y engager un millier d'insu- « laires, leur fournir des avances, les embarquer sur un bâ- « timent à vapeur, et les débarquer près de Civitavecchia « pour exécuter un coup de main sur Rome. 3. Que Naples « suivrait le mouvement des États romains. 4. Que Fabrizi aidé « d'une expédition venant d'Alger et composée de refugiés « Italiens, entreprendrait le soulèvement de la Sicile. 5. Que « d'autres expéditions maritimes, provenant de Malte et des « Iles Ioniennes, coopéreraient au révolutionnement de l'Italie.

VII (pag. 75)

16 *Maggio* 1845.

N. 2175 — *Agl II. RR. Commiss. Sup. nelle provincie. etc.*

Anche dietro recenti rapporti confidenziali giunti all'Ecc. Superiorità, l'attuale stagione di primavera sarebbe fissata per lo scoppio di nuove turbolenze nell'Italia meridionale. Si noti, che sotto tale aspetto meriterebbero speciale attenzione i due agenti della giovane Italia, Lamberti a Parigi, e Soffietti a Lione — Ambedue manterrebbero dirette relazioni coi rivoluzionarj della Romagna, e spiegherebbero particolare attività onde promuovere una catastrofe etc.

(*Sottoscritto*) Dadiz'

Venezia 3 *giugno* 1845.

N. 2849. *P. R.* — *Agl' II. RR. Commiss. Sup. nelle Provincie.*

A tenore delle notizie confidenziali pervenute all' Ecc. S. R. Superiorità Aulica, gli apparenti sintomi di fermento negli abitanti di varie città dell' Italia meridionale, come pure molte altre circostanze mostrerebbero in modo indubitato la determinazione del partito rivoluzionario di dar quanto prima mano a nuove imprese sovversive in Italia.

Il famigerato caporione Nicolò Fabrizj, dopo aver fatta

un' escursione da Malta a Bastia e di là nelle Marche romane, ed in seguito ad una conferenza avuta col noto Kersausie, sarebbe giunto ai primi del p. p. aprile a Parigi, nell' intenzione di recarsi poscia a Londra, all' oggetto di combinarvi le disposizioni occorrenti per un movimento nello stato Pontificio, procedente dalla parte di Malta e Corsica.

Sull' isola di Corsica, ove si troverebbe Ferrari, Gennaro, Riccio, Fata, Vasarotti, si osserverebbe perciò un'attività straordinaria; ed a Gibilterra si dovrebbe effettuare col mezzo di Lovatelli ed un agente dell' ex-reggente spagnuolo Esparterro, di nome Carthurol, degli acquisti d' armi onde munirne gli arruolati lucchesi....

(*sottosegnato*) G. PALFFY.

22 *Agosto* 1845.

N. 4827 — *P. R.* — *Agl' II. RR. sig. Commiss. Sup. nelle provincie.*

Già col decreto dei 2 corrente, N. 4260 e 4311, P. R., ebbi a prevenirla, Sig. Commiss. Sup., del progetto dei rivoluzionarj italiani di effettuare fra breve una sommossa nel limitrofo stato pontificio. Troppo concordi suonano tutte le notizie pervenute, anche in epoca più recente, e in tale proposito all' Ecc. Superiorità da differenti fonti, perchè si possa dubitare, che le delittuose macchinazioni dei rivoluzionarj tendono effettivamente a preparare un prossimo attentato contro la tranquillità dell'Italia.

Come promotori più attivi di tale impresa vengono nominati i di già noti Nicolò Fabrizj e Giannone. In diversi punti all' estero si arruolano fuggiaschi politici ed altri avventurieri destinati a secondare la rivolta in Italia, che dovrebbe avere il suo principio nello stato pontificio, ed essere seguita dalla sommossa della Puglia e delle altre parti del regno di Napoli, non esclusa la Sicilia.

Alla testa del movimento nel Pontificio dovrebbe mettersi il noto fuggiasco Ribotti, che di già si sarebbe introdotto clandestinamente nelle Legazioni; nella Puglia è il colonnello Dalponte quello su cui contano i faziosi; e per uno dei più zelanti agenti di quest' impresa viene indicato il capitano Milnes Gibson.

Come caldi partitanti della rivoluzione vengono dipinti: Filippo Rusconi di Chiari; L. Cazabona, Domenico Guastalla, naturalizzato francese; Oriani, ora nelle isole Jonie, ed il principe Pontellaria della Sicilia.

(*sottosegnato*) Kubeck.

7 *Novembre* 1845.

N. 6206. — *P. R.* — *Ai sig. Commiss. Sup. nelle Provincie.*

Stando alle notizie confidenziali pervenute all' Eccelsa Superiorità l' isola di Corsica continua ad essere uno dei punti prescelti dai settarii italiani per i loro raggiri all'estero. Il presidente Caix ed il generale Desmichels vengono indicati come legati in istretta relazione coi fuggiaschi polacchi ed italiani; e come affigliati alla Giovane Italia ed altre sette rivoluzionarie, vi figurano i corsi Petrito, Pascieri, Pietro Roccaserra, e Procognano.

In Toscana i sforzi dei settarj sono particolarmente diretti a sedurre le truppe; eguale sospetto si è levato contro i due uffiziali, Banco, comandante di una piccola città, e Laugier, colonnello di un reggimento.

(*sottosegnato*) Palffy.

14 *Diecembre* 1845.

N. 7051 — *P, R.* — *Agl' Il. RR. sig. Commiss. Sup. nelle provincie.*

Riferte confidenziali pervenute all' Eccelsa Superiorità indicano Algeri come uno dei punti prescelti dai settarii italiani all' estero per radunarsi i loro aderenti e prepararvi i mezzi di una invasione in Italia; e fra i numerosi agenti rivoluzionarj che percorrono quella reggenza vengono nominati i fratelli Botelli, Casanova, Rocco di Modena, Emanuelli e Rossi, che ricevono le loro istruzioni da Marsiglia e Londra.

(*sottosegnato*) Palffy.

VIII (pag. 75)

20 Dicembre 1847.

N. 6223 *P. R. — ad cirtulandum.* All'oggetto di procurarsi i mezzi pecuniari occorrenti per l'effettuazione dei rei loro progetti, i caporioni della setta della Giovane Italia intendono di formare, col mezzo di collette, un fondo che essi chiamano *un fondo nazionale italiano*, destinato come essi assicurano, esclusivamente a soccorrere con tutti i mezzi materiali possibili all' Impresa nazionale.

A tal fine cercano di diramare un programma che invita gli Italiani a prender parte con contribuzioni pecuniarie all'associazione nazionale, il quale programma porta la data: Londra 1. agosto 1847, ed è firmato da Giuseppe Mazzini, G. Giglioli, A. Gallenga, quali depositarj del fondo, e da W. I. Linton. Ella vorrà quindi, sig. Commissario Sup. tenersi vigile per iscuoprire tosto qualunque tentativo che in queste provincie si facesse per diramare tale programma e per raccogliere offerte pel fondo suaccennato, procedendo contro i colpevoli a tutto rigore delle leggi vigenti.

Sopra ogni rimarchevole emergenza in argomento amerò di essere con ogni sollecitudine dettagliatamente informato.

(sottosegnato) Call.

IX. (pag. 76)

Al Conte Tonduti della Scarena
Ministro degli Interni.

3 Dicembre 1833.

Riccvo in questo punto lettera del regio Console Generale in Marsiglia in data di jeri l'altro, e mi fo doveroso carico di trascrivere qui sotto le notizie politiche, che essa contiene per quell' uso che la S. V. Illustriss'ma giudicherà del caso. Oltre le notizie su tale progetto contenute nelle devote mie del 28 e 30, deggio agiungere a V. E. che dalle corrispon-

denze del Melegari, uno dei capi rifugiati in Ginevra, risulta che le disposizioni e preparativi di quella spedizione andavano benissimo, e non dovevano scoraggiarsi per il ritardo di qualche giorno, anzi avendo saputo da un loro affidato di Chambery che si prendevano dal nostro Governo delle misure, sarà necessario di sollecitare tale spedizione. Sono giunti Domenica sera, primo dicembre di ritorno dal loro viaggio al Varo! Arduino in compagnia di Ruffini; essi hanno fatto conoscere la loro soddisfazione di questo viaggio, specialmente Arduino il quale ha assicurato esservi un Comitato di loro partitanti in un paese della riviera di Genova, per dove tale spedizione dovrebbe transitare.

È fissato che la banda dei rifugiati che partirebbero da Marsiglia e sue vicinanze prenderebbero la via di terra.

(*sottosegnato*) B. Murra.

Allo stesso

12 *Dicembre* 1833.

Ho l'onore di trascrivere qui sotto il sunto delle notizie politiche comunicatemi dal regio Console Generale in Marsiglia con lettera di jeri l'altro, pervenutami al momento.

« Ho incaricato il nuovo affidato di procurarmi il numero ed « il nome di questi rivoluzionarj, che dovranno formare il « corpo, che si riunirà in questo dipartimento a misura che « egli potrà esserne informato, per sottomettergli elo, e sul pro« posito deggio osservare che da una lettera di Arduino, con« fidatami momentaneamente, ho rilevato che le operazioni non « si continuano colla stessa attività che dimostravano da « principio.

« Jeri l'altro si sono trasportati dal magazzino del fabbri« cante M. Salle nella casa di M. Petit 11 fucili; e lo stesso « giorno li rifugiati hanno ricevuta la rimessa di lire mille.

(*sottosegnato*) B. Murra.

Allo stesso

li 30 *Dicembre* 1833.

Il signor regio Console in Marsiglia mi trasmette con sua lettera del 23 spirante le due note, che in originale ho l' onore di inoltrare qui unite a V. S. Illustrissima, una portante copia di lettere di Arduino scritte al nuovo affidato X........ in Marsiglia; il quale dice che pare che sia rientrato nella pristina confidenza, e copia di altre lettere scritte dallo stesso affidato in data del 26 spirante, che però non viene detto a chi l' abbia diretta. E l' altra nota contenente copia di lettere e scritte dal conte Bianco dai contorni di Ginevra al conte Bartioli in Marsiglia, riguardanti sempre alla nota invasione.

Nel farmi debito uffiziale di rassegnarle tali documenti, che mi sono in questo momento pervenuti, per quell'uso che crederà del caso, mi do l' onore di professarle i sensi del mio distinto rispetto.

(*sottosegnato*) B. Murra.

Allo stesso

li 30 *Gennajo* 1834.

Ricevo all' istante dal regio Console Generale in Marsiglia una lettera del 28 spirante, con cui mi trasmette le qui annesse note dell' antico affidato X..... relative alla spedizione dei rifugiati, il cui centro sarebbe Ginevra e da eseguirsi in marzo p. v.

Mi annuncia quindi che l'affidato X..... menzionato all'antecedente suo rapporto, il quale era caduto in sospetto dei Capi rifugiati, e che si trovava eziandio compromesso verso l'autorità, stante la frequenza che aveva coi medesimi, per cui quel prefetto lo minacciava di farlo partire, in oggi egli è riuscito di tranquillizzarli, e così fece svanire i sospetti concepiti a di lui danno; aggiungendomi che in prova di tutto ciò gli è riuscito con destrezza di procurarsi una lettera scritta da Arduino, la quale ho l' onore di qui compiegarla a V. S. Illustrissima.

Mi osserva inoltre che dal contenuto di lettere risulta che i rifugiati non abbandonano il loro insensato progetto. Ciò è

quanto mi fo debito di portare alla cognizione di V. E. Ill.ma; nel mentre che mi do l' onore etc.

(*sottosegnato*) B. Murra.

X. (pag. 77.)

.... Quant aux moyens de Mazzini et à ses rapports avec les autres sectes révolutionnaires, il existe des donnécs positives pour le juger. Elles sont contenues dans ses propres écrits, en partie dans son Apostolat populaire, *et en partie dans une lettre qu'il adressa, dans la seconde moitié du mois passé, à un affidé du Gouvernement romain, et dont une copie fut envoyée à S. E. le comte de Sedlinitzy* (da una memoria del cavaliere Meuz al principe di Metternich.)

XI. (pag. 103.)

La stampa periodica dei Ducati, per tutto il tempo della rivoluzione del 48, sempre rispose nobilmente all' altezza del suo ministerio. Presso che tutta avversa alla forma governativa repubblicana, e calorosa partigiana dell' unione col Piemonte, essa, non servile nelle idee, non plebea nelle parole, in tutto il corso della sua vita si mantenne costantemente vereconda e schiettamente liberale. Debito di storica giustizia vuole che io qui noti spettare il merito principale di ciò per la città di Reggio al Professore Francesco Selmi, al medico Strucchi e al Bolognese Dottor Biagi. Questi tre dotti e onorevoli giovani, lasciati in disparte i loro nobili studj, allora con zelo singolare e compiuto disinteresse si occuparono a tener sulla buona via la pubblica opinione con assennate ed animose scritture, che essi pubblicavano in un giornale, tenuto in vita con discapito d' interesse ed unicamente per operoso desiderio di vantaggiare la causa nazionale da Giacinto e Pietro Menozzi; i quali a quel tempo si guadagnarono la stima di tutti i buoni e onesti cittadini per molti sacrifizii pecuniarii e nobili azioni di mente e di cuore a favore di onesta e moderata libertà. Per la città di Modena poi la principale lode rispetto a ciò appartiene a Francesco e Luigi Carbonieri, ad Achille Menotti, a Giovanni Sabbatini, a Lodovico Bosellini, a Giuseppe Campi,

a Cesare Rovigi, il quale eziandio nel 46 aveva operosamente cooperato per via di un giornale e di un asilo d'infanzia alla educazione israelitica nei Ducati, di che egli allora ebbe lode dal Gioberti.

XII. (pag. 116.)

Non ostante ogni contraria apparenza fatta per illudere, Ferdinando di Napoli, mentre inviava le sue truppe in Lombardia, occultamente predisponeva gli indugi e le occasioni di richiamarle. Oltre a un documento, che per ora non può vedere testualmente la luce, altri fatti rilevano ciò. Addì 25 aprile 1848, quando già il Ministero napoletano aveva incaricato l'egregio Leopardi di recarsi al campo di Carlo Alberto, il Re Ferdinando mandava il capitano Sponzilli, suo fidatissimo a sconcertare e impedire il passaggio del Po alle truppe napoletane. Il seguente documento uscito dalla Segreteria del Ministero di guerra napoletano dichiara ciò.

Al sig. Capitano del Genio D. Francesco Sponsilli in missione presso lo Stato Maggiore Generale dell'armata Piemontese.

Signor Capitano.

Si servirà d'avvisare in nome di questo real Ministero di guerra e marina il sig. colonnello Rodrigues, comandante il 10° Reggimento di linea, che trovasi nell'Alta Italia *e che per le precedenti disposizioni dategli non avrebbe dovuto travagliare il 60*, che il detto Reggimento resta sotto gli ordini di S. E. il Tenente generale Barone D. Guglielmo Pepe, comandante in capo l'esercito di spedizione, *che si va a riunire dietro il Po.*

XIII. (pag. 120)

Il Grillenzoni, guidato sempre dall'infelicissimo amore di parte anco guardò a raffredare la coorte dei volontarii dei Ducati rispetto al voto d'unione, bugiardamente insinuando in essa il sospetto di una *sorpresa* per opera della sezione governativa: Quindi egli addì 11 maggio scrisse la seguente lettera confidenziale a chi lo comandava.

Carissimo Colonnello,

Mi faccio premura di spedirvi le unite carte; onde possiate ben prendere cognizione dello stato delle cose; giacchè sento questa notte si reca al campo persona per avere le firme della Coorte reggiana. Io vi prego di fare in modo di prevenire i rispettivi uffiziali e soldati, con qualche ordine del giorno in proposito onde nessuno si *lasci sorprendere*; ma possa agire con coscienza e secondo il proprio volere indipendente.

Forse vi saranno note le cose passate qui in Reggio per simile affare; *ma pare fuori d' ogni dubbio* dalle testimonianze ricevute dalla bontà dei miei concittadini, che la gente che *riflette seriamente* (*a*) sia del mio avviso. Però ognuno è libero di pensarla come meglio crede; ma i mezzi di sorpresa denno essere banditi da noi.

Aggradite i sensi della mia piena confidenza e stima etc.

(*a*) *Una solenne smentita a queste parole fu il voto per l' unione.*

(*sottosegnato*) GRILLENZONI

XIV. (pag. 127)

Il Presidente del Governo, che così cadeva, il susseguente giorno indirizzò al capo dell' autorità municipale la lettera seguente.

Illustrissimo Signor Presidente,

Credo di far opera di cittadino onesto ritirandomi per alcuni giorni a Bologna, onde evitare qualche nuovo motivo di divisione al nostro paese in un momento, in cui l' unione è tanto necessaria.

A Bologna mi terrò sempre alla disposizione di Lei sia come amico, sia come subordinato.

G. MALMUSI.

XIV (*bis*) (pag. 151)

CITOYEN PRÉSIDENT DU GOUVERNEMENT DE MODENE.

La Cohorte Polonaise reunie à Rome autour du drapeau National tenu par Pie IX marche en Pologne, en traversant la Lombardie et les pays Slaves.

Notre mission est de former le noyeau d'une légion Polonaise, qui à son tour formerait le noyeau des legions Slaves. Notre symbole est: l'Esprit Chrétien - le Catholicisme - la fraternité Evangelique en esprit - et sur la terre l'égalité devant la loi.

Nous vous adressons, Citoyen President, le Symbole politique des Polonais, tel qui a eté imprimé a Rome. Nous allons a Milan. Nous y attendrons nos frères Polonais, qui s'y rendent par la Suisse.

De là nous ferons un appel aux Polonais en régimentès dans l'armée autrichienne, ainsi qui à tous les autres Slaves nos frères: Dalmates, Illyriens, Croates, Bohèmes et Esclavons; il sont tous animès de l'esprit qui nous guide. Vous entendrez bientôt la grande voix de cet esprit. Vous le verrez se réaliser en faits. Dejà à Livourne toute le marine Slave de ce port, par l'organe des capitaines des navires, nous a promis son concours. Vous apprendrez, Citoyen President, par les feuilles publiques l'accueil que nous avons trouvé chez les populations Italiennes, et plus particulierement l'accueil qui nous a été fait par le peuple Toscan à Empoli et à Florence.

Son Altesse Imperiale e Royale le Grand-Duc de Toscane a daigné nous accueillir et nous traiter avec sa liberalité. Elle a daigné s'occuper de nos besoins et de nos moyens de transport.

La Cohorte Polonaise se rend par Bologne à Modène. Nous croyons devoir Vous en prevenir officiellement, Citoyen President, du Gouvernement de Modène. Nous complons sur le sentiment Italien et patriotique des Modenais. Les Modenais en ont donnè recemment des preuves. L'opinion publique de l'Italie les proclàme et les garantif.

ADAM MIEKIEWIEZ
Conducteur en CHEF.

Florence le 17 *Avril* 1818.

XV (pag. 239)

N.° 1323. *Reggio il 29 marzo 1849*

Il Delegato Provvisorio dell' interno in Reggio all' ill.mo signor cavaliere Tenente Colonnello della Guardia nazionale.

Al seguito di rapporto da me diretto all' Eccellenza del sig. Conte ministro dell' interno, con pregiato suo dispaccio dato da Brescello 22 andante mese N. 5 Dessa mi significa di non potere che applaudire all' interesse e buon spirito spiegato da questa Guardia Nazionale pel mantenimento dell' ordine e della pubblica tranquillità.

Mi gode l' animo di partecipare altrettanto alla S. V. Ill.ma, e mi pregio confermarle i sensi della mia stima e confidenza.

(*sottosegnato*) Galvani.

XVI (pag. 239)

Allo stesso

Reggio il 23 marzo 1849

Le unisco in copia lettera da me scritta al Comune. La prego a darne comunicazione a questa inclita Guardia nazionale, ad intenderne il libero voto ed a manifestarmelo in iscritto anche più liberamente.

Quale sia stata sempre verso questa civilissima istituzione la mia passata condotta è inutile il rammentarlo. Desidero che la presente mi valga presso Lei, Illustrissimo signor Colonnello, e presso tutta la Guardia per un cordiale ringraziamento della amichevole cooperazione ricevuta sin qui, e per una prova di quella concordia, che si è sempre mantenuta tra noi, e della quale ardisco invocarne nella risposta una esplicita testimonianza.

In attenzione di questa, ho l'onore di raffermare a V. S. Illustrissima i sentimenti di stima e di considerazione la più distinta.

(*sottosegnato*) Galvani.

XVII (pag. 240)

N. 44 *Reggio* 15 *giugno* 1849.

Dal Comando Reali Carabinieri nella provincia di Reggio al Comando della Guardia Nazionale.

Un mal intenzionato Borghese della plebe si fece lecito di insultare un carabiniere di cavalleria qui di presidio, e forse dagl' insulti ne sarebbe venuto uno dei mali maggiori se diversi nazionali di quella cavalleria non avessero arrestato e condotto in carcere il promotore del disordine.

Il modo col quale hanno agito nella indicata circostanza gli individui della cavalleria è stato il più leale e lodevole perchè non solo seppero impedire il disordine che nascer potea, ma coll' arrestare il colpevole hanno mostrato di voler rispettato chi veste una militare divisa.

Egli è perciò che ufficio caldamente la S. V. Illustrissima a voler rendere per me e per gli individui da me dipendenti i più sinceri ringraziamenti a que' signori della cavalleria che agirono nel suesposto modo, assicurando poi tutti indistintamente di un' eguale corrispondenza tanto per parte mia come per parte dei miei dipendenti, mentre dell' accaduto ne vado a dare parte alla superiorità di Modena, la quale certamente sentirà con soddisfazione la buona armonia che passa fra i carabinieri e la Guardia nazionale, sì lodevolmente comandata dalla S. V. illustrissima alla quale ho l' onore di conferire la più distinta mia stima.

Il Capitano Comandante nella Provincia — Messori.

XVIII (pag. 267)

Al Visconte Palmerston

Torino, 29 *luglio* 1848.

Il Marchese Ricci fu inviato a Parigi con una speciale missione, e questa sera ho veduto il Marchese Pareto, il quale mi lesse le credenziali, che l' ambasciatore porta seco.

Il Marchese Ricci è incaricato di esporre al Governo della Repubblica francese lo stato presente delle cose in questo paese, ed il pericolo che lo minaccia per le vittorie delle armi austriache; egli ha del pari l' incarico d' indagare qual via prenderebbe il Governo repubblicano qualora la Sardegna ne domandasse il soccorso per respingere gli Austriaci; ma le sue istruzioni, come dichiarommi chiaramente il marchese Pareto, gli vietano di rivolgere al Governo francese una diretta domanda di simil natura.

Il marchese Pareto mi disse del pari di aver richiesto al sig. De-Reiset, incaricato d'affari francesi a questa Corte, di scrivere al suo Governo informandolo che la missione affidata al marchese Guerrieri di Milano in Parigi, non aveva incontrata nè l' approvazione del Governo di S. M. nè quella della maggioranza del Governo Provvisorio di Milano.

Poichè il marchese Pareto mi ebbe così esposto i provvedimenti che il Governo di S. M. S. aveva riputato convenienti nell' attuale condizione critica delle cose, gli risposi dichiarandogli com' io non potessi arrogarmi di dargli un parere officiale nella presente emergenza, essendo impossibile che io avessi ricevuto in proposito istruzioni da V. E.

Dissi però com' io non volessi nascondergli la mia particolare opinione sullo stato delle cose, e quindi gli esposi com' io credessi che l' intervento francese non dovesse impiegarsi che quale rimedio estremo quando ogni altro mezzo di arrestare il presente danno fosse stato cercato ed usato in vano.

Gli dissi che nelle circostanze presenti era dovere del Governo Sardo di cercar di arrestare l' ulteriore progredire del maresciallo Radetzky, intavolando spontaneamente trattative col Governo Austriaco, e terminasse la guerra co' suoi sforzi diretti a conseguire la pace. Soggiunsi esser pure suo stretto dovere di procurare che per proteggere provincie le quali, al postutto lo si doveva confessare, non avevano dimostrato per la causa che un frivolo entusiasmo o vane aspirazioni non fossero compromessi o posti in rischio gli interessi e l' integrità degli Stati ereditarii di S. M. S.

Appoggiai queste osservazioni con ogni argomento che potei addurre a corroborarle, ed il marchese Pareto non contrastò nè che esse fossero fondate sulla ragione, nè che diverse cir-

costanze aggravanti lor dessero un peso ed una importanza maggiore.

Terminai col dire al marchese Pareto come spettasse al Governo Sardo di manifestare e scegliere quali basi di negoziazione sieno da offrirsi; ma lo accertai ch' io potea rispondere della prontezza con cui V. E. ed il Governo di S. M. avrebbero, richiesti dalla Sardegna, prestato la loro assistenza per venire ad accordi col gabinetto di Vienna.

Il marchese Pareto non esternò una chiara e positiva idea circa alla via che il ministero di Torino intendeva seguire; ma egli mi disse che avrebbe riferito nel Consiglio a' suoi colleghi il tenore del mio colloquio con lui. Domattina debbo avere una conferenza col medesimo per essere informato del esito delle deliberazioni ministeriali.

Feci conoscere al marchese Pareto la mia intenzione di ragguagliarvi intorno alla missione del marchese Alberto Ricci a Parigi, e del provvedimento preso rispetto a quella del marchese Guerrieri di Milano, informandolo inoltre ch' io avrei rapportato fedelmente a V. E. le osservazioni ed i sentimenti che aveva creduto dover palesare intorno alla crisi attuale. Invero v' è molta ragione di apprensione quanto alla questione militare, ma non sembrarmi che il caso sia tanto disperato da vietare che la Sardegna, ove lo voglia, non conchiuda una pace onorevole.

(*Firmato*) Abercromby

Allo stesso. Torino 30 luglio 1848.

Il marchese Pareto che lasciai in questo momento m' informa avere i Ministri, ragguagliati del mio colloquio d'eri con lui, deciso in consiglio, che se si potesse ottenere onorevole armistizio preparatorio delle trattative per una pace definitiva, essi avrebbero impedito ogni richiesta dell' intervento francese.

A questa partecipazione risposi mostrandomi pronto a trasferirmi subito al Quartiere Generale di S. M. I. e pormi a sua disposizione, per ajutarlo in quanto poteva, ad ottenere il fine desiderato.

Quindi dietro le istruzioni contenute nel dispaccio di V. E. del 28 giugno, questa sera abbandonerò Torino per recarmi al Quartier Generale dell' esercito Piemontese.

(*Firmato*) Abercromby.

Le condizioni apposte dal Maresciallo Radetzky all' armistizio proposto dal Re di Sardegna per l' intermedio dell' ambasciatore inglese furono tali, che Carlo Alberto stimò impossibile accettarle, quindi le ostilità proseguirono. Addì tre d'agosto l'esercito Piemontese erasi ridotto entro di Milano. Perciò il Ministero presieduto da Gabrio Casati pensò di nuovo a scendere a trattative.

Al Sig. R. Abercromby.

Torino, 5 agosto 1848.

Dopo avervi lasciato ragguagliai il Consiglio del colloquio avuto con V. E. Il Consiglio fu assai lusingato dalle buone disposizioni che voleste dimostrare a nostro favore, ma affatto all' oscuro dei casi e della condizione del Re, non ha potuto decidere su quali basi sarebbe conveniente trattare; quindi ci si limita a pregare la cortesia vostra a procurare di far sì che una Deputazione possa trasferirsi presso S. M. e per conseguire questo fine voleva pregarvi di accompagnarla. Mi recai espressamente da V. E. per farvi questa preghiera, e parteciparvi nello stesso tempo che S. A. S. desidera vedervi per richiedervi dello stesso favore. Ignorando a qual' ora l' E. V. sarebbe di ritorno, m' appigliai al partito di lasciarvi queste poche righe pregandovi di voler condiscendere alle brame di S. A. che desidera vedervi il più presto possibile.

(*Firmato*) L. N. Pareto.

Allo stesso.

Torino, 6 agosto 1848.

Il Consiglio deve all' E. V. una risposta intorno alla proposizione da noi fatta di procurare un salvo condotto, perchè la deputazione destinata a recarsi a Milano potesse compiere la sua missione. Non potendo il Consiglio sottoscrivere alle condizioni che V. E. credeva solo accettevoli, fu deciso di rinunziare all' invio della deputazione. Perciò il Consiglio m' incarica di presentarvi i suoi più sinceri ringraziamenti per le buone disposizioni che avevate a questo riguardo ed io ho l' onore ecc.

(*Firmato*) L. N. Pareto.

degna volessero scendere a proporre condizioni tali che non tutelassero pienamente l' onore di S. M. Sarda e l' interesse della sua nazione, e non prendessero in grave considerazione la causa italiana del pari che l' interesse dell' Austria; pensare che dopo aver calcolato imparzialmente quanto riguardava la libertà e i privilegi proposti pei Veneti nelle condizioni offerte, S. M. ed il suo Ministro troverebbero non esistere nei Veneti fondata ragione per lagnarsi o rimanere sospetto che accettando le basi proposte, S. M. avesse trascurato il vantaggio di una parte della famiglia italiana.

Sarei ingiusto verso S. M. Sarda, ommettendo di dire che S. M. convenne della verità delle mie osservazioni.

Sembra maggiormente combattuto un punto connesso alle condizioni di Venezia, come quello che racchiude uno stato di soggezione all' Austria, e così sarà origine di grave malcontento in Italia. Questo punto è il dovere imposto all' esercito veneto di mandare in ogni tempo il suo contingente di presidio a Vienna.

Non so come V. E. riguarderà questa quistione; ma vedendo che larghe ed importanti concessioni sono fatte per la libertà reale degli stati veneti, non posso credere che l' inviare un distaccamento di soldati a Vienna, come praticano l' Ungheria, la Boemia e gli altri stati dell' Impero austriaco, diventi una quistione d' importanza vitale.

Il sig. di Revel fece pure qualche osservazione sulle quistioni finanziarie comprese nelle basi; ma li feci notare che le mie istruzioni, del pari che quelle del sig. Reiset, non ci consentivano di accrescerle o modificarle; quindi doveva invitarlo a riflettere che domandavamo esplicitamente un' accettazione, od un rifiuto.

Soggiunsi io però che le condizioni offerte erano semplicemente le basi sulle quali potevano onorevolmente intavolarsi le trattative, e che non trattavasi ora che di un abbozzo che avrebbe in seguito il suo compimento.

Notai del pari che rimaneva campo sì alla Sardegna che all' Austria di fornire alle potenze mediatrici quelle nozioni che loro sembrerebbero necessarie per accertare una giusta estimazione delle pretenzioni d' ambo le parti; ma che era mia ferma opinione, per essere partito impolitico e non favorevole agl' intendimenti della Sardegna il mettere condizioni alle basi proposte, cosa che d' altronde non potremmo accettare.

Queste osservazioni decisero la quistione, e S. M. Sarda ed il sig. Revel ci fecero presentire coi loro modi una favorevole risposta.

S. M. Sarda terminò la conferenza esprimendo colle più calde parole le gravi obbligazioni che sentiva avere verso i Gabinetti di Londra e di Parigi per l' amichevole interessamento dimostrato in queste circostanze e ci pregò di far conoscere i suoi sentimenti ai nostri rispettivi governi.

La stessa sera ricevemmo separatamente dal Conte Revel la notizia che il Governo Sardo accettava formalmente la mediazione dei Gabinetti di Londra e di Parigi sulle basi da essi proposte in una nota identica nei termini di cui trasmetto una copia a V. E.

Trasmetto pure all'E. V. copia d' un dispaccio colla nostra nota al Conte di Revel e foglio annesso, non meno la risposta di quel personaggio, da me diretta a S. E. Lord Ponsomby per mezzo di un corriere di gabinetto francese partito ieri a mezzanotte da Alessandria per Innspruck.

(*Firmato*) Abercromby

— XXI (296) —

Al sig. Carosini Incaricato d' affari Ungherese in Italia

N. 144. Illustrissimo Signore.

La Consulta Lombarda Le rende molte grazie dell' invio che le piacque farle del proclama indirizzato alle truppe Ungheresi in Italia.

Essa è lieta in questa occasione che le è porta d' esprimere la sua ammirazione e la sua simpatia verso la nobile nazione Ungherese, colla quale dopo i recenti casi ha comuni tante speranze. Così avvenga che più saldi legami possano presto stringere due popoli, i quali combattono per la stessa causa, ed hanno fra loro tante somiglianze di natura e di vicende.

La consulta Lombarda si tiene sicura che al suo ritorno in Ungheria ella vorrà essere fedele interprete presso quel Gover-

nello Brocchi, che amichevolmente lo avvisava dei sospetti posti in giro sul conto suo, questo che segue: *se avessi a fronte Francesco IV gli direi: vi ho servito con onore, ora l' onore mi comanda di combattervi!* Iddio più spesso misericordioso perdoni a costui e ai suoi compagni di mal fare; chè in mezzo a così facili tripudii di facilissime apostasìe nol può, nol deve oggidì la storia contemporanea, a cui spetta il grave debito di farsi vivente vindicatrice, al cospetto dei viventi coetanei, delle sante leggi del giusto e dell'onesto, gittando in faccia ai simulatori, ai vigliacchi, ai traditori le testimonianze irrefragabili della loro condanna. Pure avessi io quì almeno terminato di sdebitarmi da così increscioso uffizio! Ma ahimè, vedo che la mia penna tuttavia sarà costretta lunghesso questi racconti, a non essere timida amica del vero, di proseguire più spesso a narrar fatti, che contro sua voglia rendono moralmente vecchio il cuore del giovane scrittore, e lui a forza disvezzano dal sorriso rallegratore e dal favellar giocondo. E certo si, che già innanzi l' avrei spezzata questa penna piuttosto che usarla in cosiffatta materia, se non fossi persuaso che importa, mentre qualche cosa vien pure maturando irreparabilmente, di non cessare di dire il vero e di spargere luce sopra le vergogne, le miserie, le discordie nostre, onde possibilmente prevenire aspettabili disinganni e cercar modo che la storia d' Italia cessi d'essere lagrimevole storia di occasioni perdute o sprecate per ostinata caparbietà o fanciullesca spensieratezza o fiducia improvvida; ed abbian'fine una volta per sempre l' onta e il danno per la patria nazionale di essere bordello di generazioni straniere e campo di rapine e di festeggiamenti a forestieri soldati, che superbi usan dirci: siamo quì ancora sopra il vostro suolo vincitori e padroni, perchè non foste per anco capaci di quelle virtù unitive e civili, che fanno i popoli atti a vendicare con l' armi l' indipendenza della loro terra natia.

Allo stesso.

Ministero degli Esteri, 14 agosto 1848.

Rispetto al vostro dispaccio del 7, che ragguagliavami delle conferenze avute col marchese Pareto e con S. A. S. il Principe di Carignano intorno alle condizioni di un armistizio fra gli Austriaci ed i Sardi, devo dichiararvi che il G. di S. M. approva la vostra condotta, e che faceste assai bene a rifiutare di recarvi al Quartier Generale del Maresciallo Radetzky senza essere autorizzato a fare quelle proposizioni, che avevate ragione di credere accette al Maresciallo.

(*Firmato*) Palmerston.

XIX (pag. 267)

Al Visconte Palmerston

Parigi, 7 agosto 1848.

Questa mattina alle undici il marchese Brignole venne a visitarmi e mi disse di avere ricevuto definitive istruzioni per domandare l'immediato ingresso di un esercito francese in Italia, ed averle già partecipate al signor Bastide. S. E. mi lesse il dispaccio giuntogli oggi stesso per sua norma. Questo entra in molti particolari, e fissa a 50,000 il numero delle milizie da richiedersi, ma propone pur anco l' invio sopra una flotta di 10,000 soldati a presidiar Venezia.

(*Firmato*) Normanby.

XX. (pag. 273)

Al Visconte Palmerston

Torino 16 agosto 1848.

Il signor di Reiset ed io ritornammo questa mattina da Alessandria a Torino. Ieri avemmo l'onore d' essere ammessi in Alessandria all' udienza di S. M. Sarda in presenza del conte

di Revel (Ministro Segretario di Stato per dipartimento delle finanze ed in servizio presso il Quartiere generale di S. M.) per offerire a S. M. Sarda la mediazione dei nostri governi per conchiudere una pace definitiva fra la Sardegna e l'Austria sulle basi già convenute fra i gabinetti di Londra e di Parigi.

Esponèmmo a S. M. che i nostri rispettivi Governi spinti dal sincero desiderio di terminare la guerra nell' alta Italia, e contribuire al ritorno della pace e della tranquillità, ci avevamo incaricati di offrire a S. M. Sarda la mediazione anglo-francese per sopire le dissensioni esisenti fra la Sardegna e l' Austria; e che eravamo autorizzati a proporre a S. M. S. ed al suo governo quelle condizioni che i gabinetti di Londra e di Parigi giudicavano opportune a formar la base delle pratiche dirette a conseguire una pace non meno onorevole che soddisfacente per ambidue le parti interessate.

Soggiungemmo che le basi che dovevamo proporre erano inserte in una nota sottoscritta da me e dal mio collega francese, nota che coll' assenso di S. M. avevamo consegnato al conte di Revel acciò egli potesse leggerla: il Re vi acconsentì.

Consegnammo quindi a S. E. il conte di Revel la nostra nota di cui acchiudo copia all' E. V. Non spedisco il documento annessovi perchè altro non era che il *memorandum* dal signor Hummelauer rimesso a V. E.

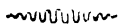
In un precedente dispaccio esposi all' E. V. le ragioni che indussero il Signor di Reiset e me a rifiutare d'immischiarsi nell' armistizio di Milano del 9 corrente; e V. E. osserverà che nella nostra nota indichiamo non poter tener conto delle istruzioni relative al primo articolo, cioè all' incarico di conchiudere un' armistizio, poichè l' atto del 9 Agosto aveva prevenuto i progetti dei nostri governi.

S. M. Sarda ed il suo Ministro fecero qualche osservazione sulla necessità di assicurare le sorti future della Venezia, ed impedire si dicesse che la Sardegna, avute buone condizioni per se, aveva trascurata la causa d'Italia e gli interessi dei Veneziani. Risposi: sapere cosa non necessaria vantare la simpatia dell' Inghilterra per l' Italia; poter rispondere a questo riguardo dei sentimenti sì del Governo di S. M. che del popolo Britannico; credere che il sig. Reiset divenire lo stesso della Francia; tali essendo gli intendimenti nostri divenire strana la supposizione che i due Governi, imparziali mediatori fra l' Austria e la Sar-

INDICE

INDICE

DEI SINGOLI SOMMARII

DI QUESTE MEMORIE

no e quella dieta di questi sentimenti, che sono divisi da tutti gli abitanti. Nè certo più degno interprete se ne potrebbe trovare di lei che italiano di nascita, ungherese di domicilio alla patria nativa e a quella di adozione ha date sì nobili testimonianze di devozione e di affetto.

Quanto al proclama di che ella fa richiesta, la Consulta Lombarda si concerterà col Governo del Re per dare maggiore consistenza a tale atto, e si affretterà di fare a lei in appresso le debite communicazioni.

Aggradisca, Signore, le assicurazioni della considerazione la più distinta.

Torino 16 Dicembre 1848.

(*Sottosegnati*) Casati
A. Mauri Seg.

A. Monsieur Carosini etc.

— XXII. (*pag.* 299) —

Monsieur Paris 18 Dicembre 1848

C'est pour moi une agréable surprise d'apprendre votre arrivée à Turin et les demarches que vous avez faites pour obtenir le resultat qui est le but de votre mission, ainsi que de celle de M. le baron de Spleny. Le triomphe de notre cause est assuré si vous reussirez; et vous pouvez compter sur la reconnaissance éternelle de ce gouvernement, et de ce peuple, dont vous avez épousé les interêts. Je le connais ce gouvernement, je le connais ce peuple, il n'oubliera jamais ceux qui l'ont servi avec devoument et fidelité. Mais pour obtenir des resultats positifs il faut de l'unité dans toutes les mesures. Je vous conseille donc, mon cher monsieur, de vous entendre avec M. le baron de Spleny sour toutes les demarches à faire et de me faire savoir ce que vous attendez de moi. Il ne sera peut-être pas necessaire de vous assurer que vous pouvez compter sur mon appui et que touts mes moyéns de reussite seront eternellement à la disposition de ceux qui combattent et agissent pour une cause qui est celle de ma patrie et par consequent la mienne. Disposez de moi.

Je vous prie, monsieur, d'agéer l'assurance de ma considération tres distinguée.

(*Firmato*) Ladislaus Teleki

XXIII. (*pag.* 303)

Lettera del Presidente della commissione pei lavori Statistici formata dal Ministero Pinelli colla quale veniva chiamato il sig. Camozzi a farne parte.

Pregiatissimo Signore !

Torino 28 Dicembre 1848.

Il Ministro cessato (*Ministero Pinelli*) ebbe ad istituire una Commissione, che ha per iscopo di coadiuvare il Ministero della Guerra, col somministragli tutte quelle notizie intorno alla Lombardia ed alla Venezia, che nelle specialità delle attuali nostre circostanze si crederanno opportune.

Il Gabinetto attuale confermò la Commissione colla facoltà di chiamare nuovi membri ove lo reputasse utile. In conformità a tale suo diritto, la commissione, unita il 27 andante, ebbe a nominare V. S. a suo membro, ed io mi pregio di renderla avvertita, pregandola a volersi recare domani, 29 corrente, alla Commissione stessa che si riunisce alle otto pomeridiane nel locale della Segreteria di Stato pei lavori pubblici.

Colla più distinta stima,

Il Presidente della Commissione

(*Firmato*) Torelli.

Fine del secondo ed ultimo volume.

ERRATA

VOLUME PRIMO- Parole difettive di qualche lettera.

Pag. XV. spal*l*eggiato (1) id. arma*t*i-pag. XVIII transpen*n*ine pag. XXII successori-pag. 17 sep*p*ellirsi-pag. 19 cad*d*ero-pag. 25 sopravv*i*vere 22 scel*l*eratissime-id improvv*i*si-25 parricidio,-26 accop*p*iato-27 appel*l*avasi-31 infa*u*stissime-34 pennelle*g*iato- id. abbor*r*ito-38 imperter*r*ito-40 gial*l*a-id. combriccola-41 carteg*g*iava--44 frap*p*or*r*e-45 soster*r*anno-id. Soult-id. inter*r*uppe-70 red*d*iti-71 diver*r*ebbe-77 locche-impiccato-90. aristocratic*i*-128 pen*n*elleggiò-143 rigo*g*lioso-146 disin*n*amorato-148 e*u*nuchi-157 sopra*v*veglianza -163 raf*f*azzonati-164 istrappar*g*li-170 gret*t*issima-173 ad*d*itato-175-bur*r*asca-177 aiz*z*atrice-181 ver*r*ebbero-183 borot*t*ando-195 affiggere-id. ob*b*lio-id. carrar*a*-199 ampol*l*oso-200 fram*m*isti-id. incam*m*inò-204 affig*g*evano-id. attrup*p*amenti-207 abbar*r*ate--208-colon*n*ello-210 inacc*e*ssibili-219 iat*t*ura-229 in*n*anzi-id. asser*r*agliati-232 partiot*t*ismo-234 rag*g*rannellare-237 patteg*g*iato-238 scor*r*azzare-240 patriot*t*ismo-249 traf*f*ico-255 rag*g*ruppare-257 eb*b*ra-id. man*n*aia-279 agguer*r*ir--297 sopra*v*vegnente-294 arrab*b*iandosi-309 tacitur*n*o-312 ag*g*ira-321 intercet*t*ate.324 com*m*èncerent-325 p*u*isqu'-326 le*s*-329 r*a*pportât-id. rag*g*uardevoli-333 p*u*issances-337 poli*t*iche-347 ciò-356 corre*g*gersi.

Parole con qualche lettera superflua-pag. 3 *s*fronteggiare-19 in*n*iziò-22 trèugug*g*iare-24 in*n*esorabile-27 'avvanzavano-42 riccambio-74 am*m*algamata-76 rit*t*ratazione-82 parrocchi-93 fiut*t*atori-93 Ducchessa-121 prot*t*eggeva-122 vid*d*ero-135 benep*a*lcacito-133 discut*t*essero-139 ril*l*utanti-141 suce*d*i-142 pinzocchera--144 neccessità-152 vivav*i*o-152 num*m*ismatica-157 avvanzar-164 vid*d*ero-173 riccordi-176 pros*s*eguire-177 div*v*amparono-178 vid*d*ero-179 evv*e*nti-id. vanta*n*ti-180 pres*s*idio-183 pros*s*eguire-id. 202 pres*s*idiare-id foccosi-?20 def*f*initivamente-233 pros*s*eguire id. vid*d*ero-241 sol*l*idità-244 brucciava-247 cap*p*riciosamente id. def*f*initivamente-253 impre*v*veduti-257 brut*t*ale -259 dispreg*g*iatore-266 prefat*t*e-id. pros*s*eguire-276 ar*r*ingo-278 al*l*eggiare 279 dispreg*g*iatori-286 impreveduti-id. def*f*initivamente-302 savi*i*ssima-304 din*n*anzi-306 am*m*algamala-id. disem*m*inata-309 briacche-id. trasfug*g*are-id. irrifiut*t*abili-333 piacciute-354 anel*l*a.

Parole difettose. pag. 20 *opinozzi* per Opizzoni id. *Giusilieri* Gusiglieri-22 *frenetico*-frennetìcò-43 *Heure*-Eure-*Misely*-Misley

78 *passano*-posano-*anticni*-antichi-120 *Goivanni*-Giovanni-142 *scivere*-scrivere-158 *in suo*-in un suo-165 *persumibile*-presumibile-173 *sabuardo*-sabbaudo-178 *allegiandone*-aleggiandone-187 *abdicaziene*-abdicazione-188 *guastati*-gustati-200 *andata*-andato 309 *tacituro*-taciturno-324 *le*-Je-325 *prisqu'*-puisqu'-327 *Je pouvais*-Je ne pouvais-328 *par*-pas-333 *pécc*-pére-347 *scorsao*-scorsa.

VOLUME SECONDO. LETTERE MANCANTI—pag. 8 improvvidi 9 dinnanzi-11 assennatamente-16 incommensurabile-insurrezione 17 afferrar-45 raggranellare-calunniose-tratterrei-47 vallicando 60 contrapposto-id. collocare-97 converranno-98 cammino-105 viemmeglio-110 diriggervi-112 inebbriante-121 ammontichiar-123 rilullante-129 coruppero-152 atterrisca-161 successori-184 soprannarate-199 provvide-233 rinnegati-241 soggiaccia-285 preoccupazioni.

LETTERE DA LEVARSI — pag. 20 commodamente-39 riccorreva 41 corricai-51 amministrativi-52 arruollarsi-56 infatticabile-62 diffettarono-99 diffenderla-112 agittatori-115 discuttere-118 partiggiani-140 interressanti-142 fattegli-id. 147 attroci-id.-avvanzi-148 parocchi-150 innaudite-165 innamovibilità-183 addottato-135 abollita.

PAROLE DIFETTOSE — pag. 4 *Bricgherasco*-Bricherasio-9 *della* dalla-*guadi*-gaudi-15 *meleterà*-metterà-18 *impiantatisi*-impiantatesi-21 *sfrignuellavano*-sfringuellavano-25 *dalla*-ella-48 *colonnollo* colonnello-131 *maufeste*-manifeste-145 *neemici*-nemici-148 *della* dalla-148 *scrabrosa*-scabrosa-160 *imudente*-impudente-165 *decreto*--decretato-176 *rislovere*-risolvere-219 *dispotissimo*-dispostissimo-223 *soqquardo*-soqquadro-258 *considerarebbe*-considererebbero-279 *al* dal.

ALTRE OPERE PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE ITALIANA

IN TORINO

Via di Pò nº 31, dal Teatro Sutera, Corte a destra, piano 1º.

Di prossima pubblicazione.

DELL'UNITÀ ITALIANA per Giuseppe La Farina. — Un vol.
ALLA ITALIA, ultime parole di un martire.

Opere pubblicate o in corso di associazione.

LA FARINA (Giuseppe). Storia d'Italia dal 1815 al 1850. — 6 vol. in-8. gr., con carte geografiche, strategiche e ritratti. . . . . *Franchi* 50

— Storia d'Italia dall'invasione de' Longobardi fino all'anno 1815. — Quest'Opera si pubblica a fascicoli di pag. 64 di 8º gr. al prezzo di un franco ogni fascicolo. Ne sono pubblicati 53 fascicoli; verrà compita nell'anno corrente con altri fascicoli 12: fascicoli 65 che formeranno 10 volumi. — Prezzo dell'intera opera. 65

VANNUCCI (Prof. Atto). Storia d'Italia dai tempi più antichi fino all'invasione de'Longobardi. — Si pubblica a fascicoli di pag. 64 di 8º gr. al prezzo di un franco ogni fascicolo. È pubblicato il 1º vol. e costa. 9
L'intera Opera verrà compresa in 4 volumi.

GIUDICI, storia politica dei municipi italiani. Comprende circa cinque secoli di storia politica de'municipi o comuni d'Italia da Gregorio VII fino a Carlo V; è preceduta da un proemio che presenta in prospetto le vicissitudini dell'italica civiltà dalla caduta dell'Impero Romano fino al secolo undecimo; ed è seguita da un discorso, in forma di conclusione, dove si espongono le condizioni de' popoli italiani fino agli avvenimenti contemporanei. Si pubblica a fascicoli di pag. 80 in-8. gr. a fr. 1. 40 ogni fascicolo. L'intiera opera non eccederà fascicoli trenta. — Ne sono usciti sei.

Si ricevono pure commissioni per tutte le pubblicazioni della Poligrafia, di G. P. Vieusseux e di Felice Le Monnier di Firenze.